Per. It. 329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO MCMVIII - MCMIX

VOLUMI IV - V

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

RISTAMPA IN ONORE DI PIER SILVERIO LEICHT

MCMLXVIII

5

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

Ristampa delle annate IV e V (1908-1909) in onore di

PIER SILVERIO LEICHT

con prefazione di Egidio Zoratti.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Ha curato la ristampa il Socio Corrispondente Giuseppe Fornasir.

VDINE
SEDE DELLA DEPVTAZIONE
MCMLXVIII

PIER SILVERIO LEICHT

Nel decennale della scomparsa

Il 3 febbraio 1956 a 81 anni si spegneva la lunga e luminosa vita di Pier Silverio Leicht.

Il padre di lui, Michele Leicht — di famiglia lontanamente originaria sveva, ma da due secoli stanziati in Italia —, friulano di nascita (Tarcento), nei suoi giovani anni aveva capeggiato gli studenti insorti a Padova l'8 febbraio 1848 e il 22 marzo di quell'anno era entrato tra i primi nell'arsenale di Venezia. Entrato in magistratura, ove giunse ad alti gradi, dedicò i suoi « otia » ad acute ricerche della storia friulana frugando nei numerosi archivi della Regione e pubblicando interessanti studi, quali « Giudizi feudali del Friuli » (Ateneo Veneto Serie VII 1883); « Il confine italiano verso l'Austria slovena » (Padova 1892); « Linee generali della costituzione della Marca del Friuli » (Udine 1893).

Il figlio, Pier Silverio, nato a Venezia il 29 giugno 1874, cresciuto a così alta scuola, dotato di intelligenza pronta e di vocazione spontanea per gli studi storici del mondo friulano, vocazione ravvivata dal titolare della cattedra di Storia del Diritto Italiano di Padova, prof. Nino Tamassia, divenne con Pio Paschini, uno dei maggiori storici friulani tra la vasta schiera dei cultori degli eventi che ci hanno preceduto nei secoli.

Frequentatore assiduo dei vasti archivi del patriarcato di Aquileia e di quelli privati contenenti le principali raccolte ancestrali di casa nostra, ma specialmente della biblioteca udinese tenuta per lunghi anni con impareggiabile zelo dal dottissimo bibliotecario Vincenzo Joppi, il Leicht ci ha lasciato una larga messe di saggi, di indagini, di studi, di articoli, di lezioni.

Cominciò col dare alle stampe alcuni lavori che ancor oggi si leggono con molto interesse quali: Diritto romano e diritto ger-

manico in alcuni documenti friulani del sec. XI, XII, XIII (*Udine, Doretti* 1897); Statuta vetera Civitatis Austriae, (*Udine, Del Bianco* 1899, *anche in Pagine Friulane, anno XI*); *Prefazione agli statuti di Brugnera del* 1335 (*Udine, Del Bianco,* 1901).

Ma dove si può scorgere ed ammirare tutto l'amore insonne che egli ebbe per le antiche cose nostre è nelle Memorie Storiche Forogiuliesi *collana di scritti storici fondata dal Leicht con Luigi Suttina nel* 1905.

Questa prestigiosa raccolta è sempre viva e vitale ed è divenuta il giornale annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, *Ente Morale, istituito per cure del Leicht con Decreto Luogotenenziale* 15 *dicembre* 1918. *L'Ente fu da P.S. Leicht presieduto per diversi decenni.*

Le Memorie storiche Forogiuliesi sono ormai giunte al Volume 46 (*anno* 1965) *e fino al Volume* 41 (*anni* 1954-1955) *contengono* 385 *lavori, di cui ben* 54, *dovuti all'agile penna del Leicht distribuiti in ciascuna delle annate di quel cinquantennio.*

Sono scritti che contengono giudizi su fatti storici, episodi qualificanti, appunti giuridici, personalità storiche note ed appena note, notizie locali, eventi militari, regole canoniche, aneddoti di vita letteraria friulana, statuti comunali, costituzioni friulane, elezioni di Patriarchi aquileiesi, storiografia friulana, trattative diplomatiche, appunti sul ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono, note di economia friulana nel secolo XIII e, ultimo lavoro (*Vol.* 41 1954-1955) *Storia della rivolta feudale contro il Patriarca Bertrando.*

Non si ferma qui l'opera storico-letteraria del Leicht. Citiamo tra altre l'opera «Il parlamento friulano» pubblicato nel 1925 *a Bologna, chiara esegesi di avvenimenti politico-legislativi e fonte di interessanti notizie.*

La profonda cultura del Leicht è diffusa nell'aureo libriccino « Breve storia del Friuli ». *Nelle* 189 *pagine di questo dotto lavoro, è condensata tutta la storia del nostro mondo friulano che è storia d'Italia vista da quest'angolo della Patria, racchiuso tra il monte ed il mare, vero crocevia di popoli.*

Questo esemplare compendio di storia patria fu suggerita al Leicht, come avverte la prefazione, dal fertile ingegno letterario dell'amico Bindo Chiurlo (immaturamente scomparso nel 1943

caro a quanti lo conobbero e lo amarono come il compilatore di queste righe, suo coetaneo) e dai coraggiosi dirigenti della Libreria Carducci di Udine. Lo stile chiaro e scorrevole dell'opera s'adorna della precisione del linguaggio così che il lettore viene indotto a seguire attentamente le vicende che funestarono più che allietare la vita instabile dei nostri antenati.

Balzano così ai nostri occhi, vivi e palpitanti, uno dopo l'altro, i frammentari episodi, troppo spesso tragici della varia e complessa attività medioevale degli abitatori della Patria del Friuli dentro e fuori d'Italia. L'attività dei nostri antenati si spinse talvolta ben oltre i confini naturali della Patria per restringersi tal altra, a causa delle fazioni, in località singole, comunque in contrasto quasi perenne con una politica coordinata e fattiva, anche se dominata prevalentemente dalla potestà del Patriarca di Aquileia e poi della Repubblica Veneta.

La Breve storia del Friuli *del Leicht, uscita con i tipi di Domenico Del Bianco e Figlio nel* 1923 *è stato un suggestivo incitamento ed una concreta preparazione della monumentale opera di Pio Paschini,* Storia del Friuli, *pubblicata in tre volumi dall'Istituto delle edizioni accademiche di Udine, sempre con i tipi di Domenico Del Bianco e Figlio rispettivamente negli anni* 1934, 1935 *e* 1936.

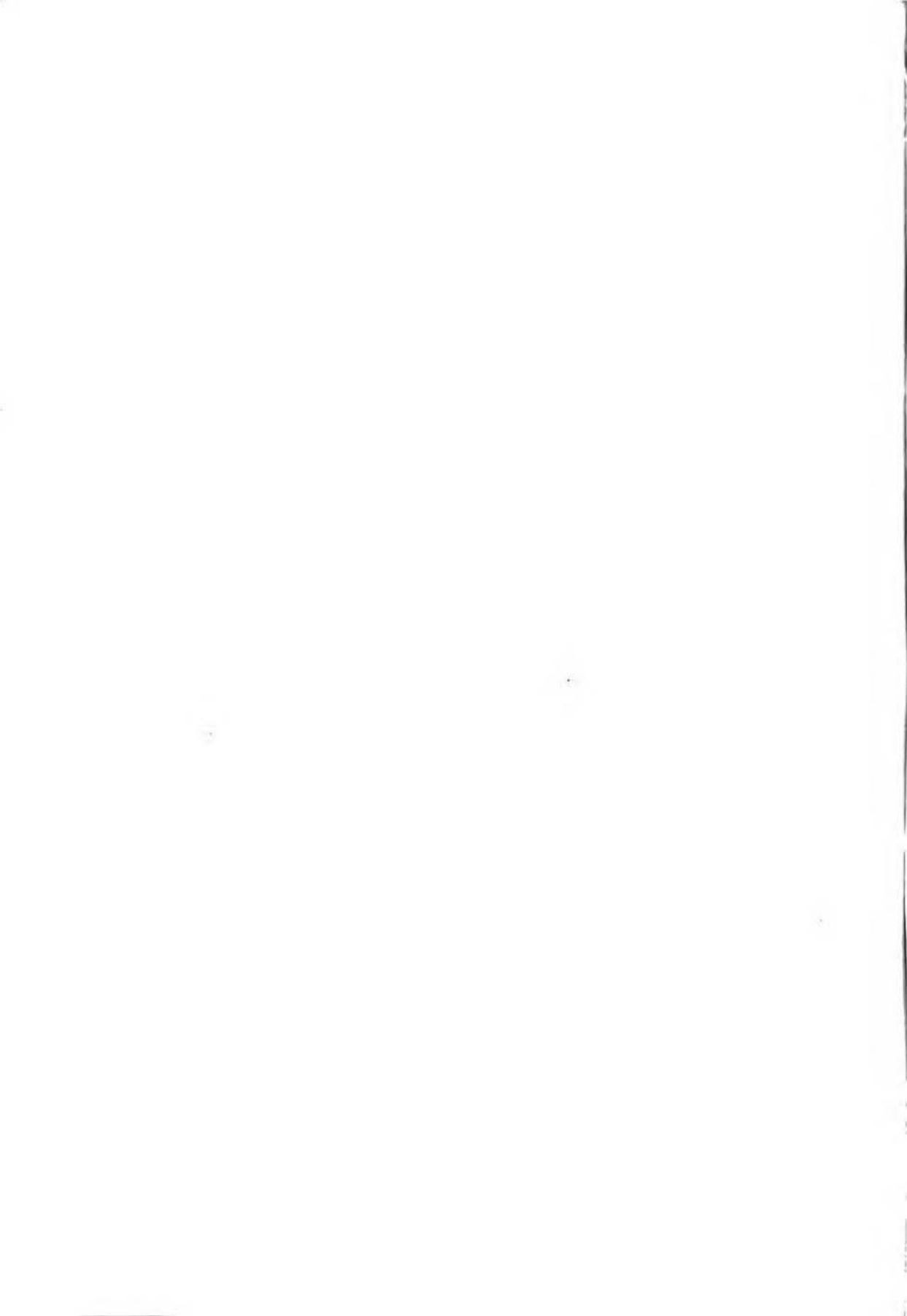
Nel 1919 *il Leicht aderì entusiasticamente alla fondazione della* Società Filologica Friulana *istituzione ormai giunta, anche essa quasi, alle soglie del mezzo secolo di vita, con regolari adunanze e cospicua attività letteraria diffusa in pubblicazioni proprie o dalla stessa ispirate, sempre riguardanti la conoscenza molteplice e lo slancio poetico del friulani: e ne fu Presidente dal* 1935 *al* 1945.

L'opera costante del Leicht non conobbe soste. Con la profondità dei suoi studi egli ben poteva giungere all'insegnamento universitario e salire a Bologna la cattedra che fu di Irnerio (giuntovi da Ravenna nel 1118, *per insegnare il diritto romano e dirigere la scuola dei glossatori) tanto ambita dagli studiosi di tutta Europa. Pier Silverio Leicht ebbe cari gli studenti specialmente friulani e fu largo ad essi di consigli, di suggerimenti, di segnalazioni per la tesi di laurea che così amorevole guida faceva prediligere.*

Da Bologna passò all'Università di Roma, attrattovi dalla gloria della città eterna. Fu pure senatore autorevole e Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione e Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Ma la scuola restò sempre la sua prediletta. Anche a Roma prodigò il suo alto sapere ed anche a Roma egli accolse, sempre con il suo amabile sorriso e con la sua grazia arguta e amichevole, tanti giovani che ricorrevano a lui per consigli e ne uscivano sempre lieti e soddisfatti, fuori e dentro l'Università. Si ritirò dall'insegnamento per ragioni di età, comunque in piena lucidità ed efficenza fino a quando scomparve, lasciando in tutti quelli che lo conobbero un inestinguibile rimpianto, solo confortato dalla eredità di così alti insegnamenti.

Egidio Zoratti

Udine, 15 marzo 1956

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

MDCCCCVIII

ANNO 4.

Questo paese del Frigoli,
da' Veneziani, che non si scordano
la prima origine, communemente chiamato
Patria.....

P. F. **Giambullari**, Historia dell'Europa, lib. VII

In Cividale del Friuli

presso la Direzione

Il ‘Gioco Amoroso’, caccia in rima del secolo XIV

Il curioso componimento, che qui sotto riproduciamo, si legge nel codice udinese Ottelio di rime antiche [1]), col titolo: *Cantion festeuele*, e in fine è questa nota: « Antonio di mathio « bonsignori da Firençie compose la soprascripta cantione » (cc. 60 a - 64 b).

Ora il Crescimbeni [2]), il Quadrio [3]) e il Mazzuchelli [4]) ricordano, fra gli antichi poeti volgari, un Antonio di Bonsignore come autor di certe canzoni esistenti, al loro tempo, manoscritte nella biblioteca Barberina di Roma. Questa notizia è presa direttamente dall' Ubaldini, cui dobbiamo la bella edizione dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino [5]); egli infatti non solo registra, nell' elenco degli autori volgari unito a quel testo, un Antonio di Bonsignore, aggiungendovi l' indicazione: « Canzoni; ms. Barberino », ma nel glossario, che segue al detto elenco, alla voce *rama* osserva: « Rama, per ramo, qui « detto di huomo; Antonio di Bonsignore al marchese Nicolò « da Este:

> « Ahi fiorita rama
> « Amata molto dalla buona gente ».

E questi due versi appunto sono in una « chanzona dantonio « di bonsigniore dafirenze fatta pel marchese », la quale fu stam-

[1]) Ved. G. Fabris, *Un codice di poesie*, in *Bollettino della civica bibl. e d. museo di Udine*, I, 1907, p. 10 sgg.

[2]) *Ist. d. volg. poesia*, to. V, p. 19.

[3]) *Della st. e rag. d' ogni poesia*, vol. I, p. 484; II, 161.

[4]) *Gli scritt. d' Italia*, vol. II, par. III, p. 1693.

[5]) Roma, Mascardi, 1640. Mons. L. Allacci ne' suoi *Poeti antichi rac-*

pata tempo fa dal Pelaez, precisamente da un codice barberiniano [1]). Tale manoscritto però non contiene altre canzoni di Antonio di Bonsignore, onde ne consegue che o è inesatta la indicazione dell' Ubaldini, o questo non è il codice cui egli alludeva.

Comunque siasi, la canzone che ora possediamo per le stampe è indirizzata evidentemente a Nicolò III da Este, come risulta « dalla menzione che si fa in essa di coloro che facevano « parte del consiglio di governo del principe, salito giovanis- « simo, nel 1393, al trono di Modena e Ferrara » ; e « dai primi « versi, in cui si allude all' età giovanile del marchese, è facile « arguire che la canzone fu scritta poco dopo l' assunzione al « trono di Nicolò e quindi probabilmente negli ultimi sette anni « del trecento [2]) ».

Senza dire che l' espressione *fiorita rama* ben s' attaglia a Nicolò III, del quale scrive il Muratori [3]) che era principe « magnifico e giusto, di bell' aspetto, di dolci maniere, di ro- « busta complessione, di rara prudenza e d' altre insigni virtú « ornato », e nutriva « un singolare amore alle lettere e ai « letterati, molti de' quali, con grossi premî, tirò a Ferrara ». Son note anche le sue relazioni con la repubblica di Firenze, dalla quale fu nominato capitano generale nel 1426. Nessuna meraviglia quindi che un poeta fiorentino gli dedicasse dei versi.

Ora si domanda se l'Antonio di Matteo Bonsignori, di cui parla il codice udinese, sia da identificarsi con l'Antonio di Bonsignore del codice barberiniano. Può darsi che il copista, tutt' altro che diligente, di questo secondo codice abbia dimenticato o deliberatamente omesso, la paternità dell' autore, registrando soltanto il nome di battesimo e del casato; ma può darsi ancora che si tratti di due persone distinte, sia pure legate da vincoli di parentela, come sarebbero zio e nipote. Nessun indizio a questo riguardo ci è fornito dal raffronto dei due componimenti; se non che nella canzone al marchese Nicolò ci par d' intravvedere una mano più esperta a trattare la semplice

colti da codd. mss. della bibl. Vaticana e Barberina, Napoli, 1661, p. 66 della introduz., riferendosi all' Ubaldini, fa anche il nome del Bonsignore.

[1]) M. PELAEZ, *Di un codice barberiniano di rime antiche*, in *Atti della R. Accademia lucchese*, to. XXXI, 1902, p. 483 sgg. È il Vat. Barb. Lat. 4035, già Barb. XLV. 129.

[2]) PELAEZ, op. cit., p. 463.

[3]) *Antichità Estensi*, par. II, p. 191.

poesia popolareggiante, che la lirica elevata, — la stessa parola *rama*, tanto frequente negli antichi strambotti [1]), insieme con quella lunga enumerazione di persone nella quarta strofe, potrebbero costituirne una prova, — per cui, essendo anche il nostro componimento d' indole popolare, non esisterebbero ragioni intrinseche per negare l' identificazione dei due personaggi.

Ma anche accettando tale identificazione, una piú grave questione resta da risolvere. Infatti la poesia che noi pubblichiamo, oltre che nel codice udinese, comparisce anche nel Magliabechiano II. II. 40, c. 77 a, dove si trova incastonata fra il secondo e il terzo capitolo di un poemetto in terza rima di Giovanni Gherardi da Prato intitolato *Gioco d' Amore* [2]). Né si tratta d' interpolazione dovuta a una svista dell' amanuense, ma fra i due canti la nostra poesia è bene incorniciata, perché l' ultimo verso del secondo capitolo « E udirai un amoroso gocho » e il primo del capitolo seguente « Dopo la gloria del guocho amoroso » ad essa alludono in modo palese.

Il *Gioco d' Amore*, del quale il Wesselofsky ci ha dato qualche saggio [3]), è un poemetto allegorico-idillico in forma di visione, che molto probabilmente fu scritto sotto l' impressione delle feste e dei sollazzi, a cui presero parte i frequentatori del

[1]) Vedi a questo proposito A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*², Livorno, 1906, p. 297 *n.* 1.

[2]) Cc. 76 a - 81 a (ant. num. 59 a - 64 a). — « Qui chominca un guocho da« more il quale fe messer Giovanni da pPrato » : La grolia di quel sir che « ttanto altero | Le vaghe ciglia si llegiadre e cchonte ». Finito il guocho. « Amen ». Né il Bartoli, *I mss. it. della bibl. naz. di Firenze*, to. I, p. 353 sgg., né il Mazzatinti, *Inventari dei manoscr. delle Bibliot. d' Italia*, Forlí, 1898, vol. VIII, p. 152, s' accorsero che qui si trattava di un solo componimento. L' imitazione della *Comedia* vi è palese, ma quale abisso tra l' allegoria del *Gioco d' amore* e l' alto significato morale del divino poema ! Il Gherardi non solo « sotto il velame degli versi strani », ma anche in chiare note, canta le gioie dell' amore sensuale e chiama stolte quelle persone che, non cogliendone in tempo i dolci frutti, inutilmente « poi in lor vecchiezza Piangon mal conosciuta giovinezza ». Il piú curioso si è che codesti insegnamenti egli ricava dal principio fondamentale del dolce stil nuovo : *Amore e cor gentil sono una cosa !* Pertanto questo concetto dominerà sovrano nella lirica del Quattrocento. Ad ogni modo, crediamo che il poemetto del Gherardi non manchi di una certa importanza, vuoi per la storia del costume, specialmente fiorentino, vuoi per la storia della *caccia* e di componimenti consimili, sui quali regna ancora molta oscurità.

[3]) *Il Paradiso degli Alberti; ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di* G. da Prato, Bologna, vol. I, par. I, pp. 170 - 86 e par. II, p. 84 sg. (*Scelta*, 86). Per Giovanni da Prato vedi anche C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, Roma, 1891, vol. III, pp. 282 sgg. o 311 sgg.

Paradiso degli Alberti, l'anno 1389, perché la realtà di sotto al velo allegorico balza fuori ad ogni momento viva, palpitante, procace [1]. « È come un'ebbrezza d'amore: come un sogno di « una notte di primavera, con colori più vividi e con forme « più fantastiche della realtà, ma che pure nella realtà hanno « fondamento ed a quella si riducono, se ne togli quel soverchio « di desiderio e d'ardente aspirazione a cui la vita mai non « risponde e che solo dai sogni riceve sostanza [2] ». L'autore ci trasporta in uno splendido castello, che sorge in un'amena valletta, rinfrescata da un piccolo fiume. Dentro prati fioriti e verdi boschetti, circondati da limpide acque zampillanti da una fonte tutta lavorata in alabastro, formano la scena, dove una brigata di giovani e di donzelle cantano, ballano, giocano a mosca cieca e fanno una giostra.

> In questa selva, che quiv'era sita,
> Vidi le gregge innamorate e belle
> Un paradiso far di questa vita.
> Quivi abbracciar vedea le donzelle,
> Sospirar e baciare i giovinetti
> E morder nel bel sen le lor mammelle.
> Tal sopra 'l verde con molti diletti
> Cantavan canzonette innamorate,
> Tenendo le lor guance fra lor petti;
> Altr'erano al ballar tutte infiammate;
> Chi sollazzava tra gigli e viole,
> E tal le chiome d'oro scapigliate;
> Tal ride e qual si cruccia con parole,
> E poi con un baciare àn fatto pace;
> Chi scherza: e tal'è che all'amor si duole;
> Altr'era ch'all'amor par ben verace,
> Perché rapìa il suo sommo disiro,
> Sé voltolando fra l'erbette giace.
> Il tempo vago e 'l ciel tutto zaffiro
> E gli uselettì in su le verdi fronde
> Facieno un paradiso più ch'empiro (c. 76 b).

Nella prima e nell'ultima di queste terzine, l'allusione al *Paradiso* degli Alberti mi pare evidente, e altrettanto può dirsi dei seguenti versi:

> Tanto è ricco e addobbato
> Ch'un paradiso pare il verde piano (c. 78 b)

[1] Ved. WESSEL., op. cit., par. II, p. 100; C. DEL BALZO, op. cit., p. 285.
[2] Ved. WESSEL., op. cit., par. I, p. 171; cfr. par. II, p. 157.

e di questi altri:

> Quivi è i sollazzi, quivi è ardimento,
> Quivi è l' air benigno pien di riso,
> Quivi sospir d' amore e buon talento,
> Quivi le trecce d' oro raggiono el viso
> Di ciascuna donzella innamorata,
> Che per me non so altro paradiso (c. 79 a).

Ciò premesso, quale fede merita la testimonianza del codice udinese? Io, che sto preparando una relazione esauriente di questo importantissimo manoscritto [1]), posso affermare che il compilatore di esso, in fatto di attribuzioni, è coscienzioso fino allo scrupolo: e d' altra parte l' età del manoscritto ne accresce l' autorità, poiché, se è vero che fu terminato di scrivere solo nel 1470, come apparisce da una nota marginale, è altrettanto vero che certe rime, come il sonetto di S. Caterina che vide la luce in questo stesso periodico [2]), non poterono esservi trascritte dopo il 1461, e la nostra poesia si trova precisamente nella parte più antica del codice.

È vero che questi argomenti potrebbero valere in parte anche per il codice magliabechiano e che, trattandosi di un testo fiorentino, questo codice acquista maggiore autorità, tanto più che conserva l' intiero componimento, ma non sarebbe tuttavia impossibile una conciliazione fra le due diverse testimonianze. La poesia da noi riprodotta, che sta a sé per il metro e dà il titolo all' intero poemetto, è un vero canto di maggio, di quelli coi quali a Firenze e nel contado si usava festeggiare ogni anno il ritorno della primavera [3]); né altro che un canto di maggio quantunque in un metro diverso dal nostro, è pure la giostra: « A caval, a caval, dolze brigata! », incorporata nello stesso poemetto, che fu quasi per intero pubblicata dal Wesselofsky [4]). Tali canti d' occasione, che, colle note del celebre

[1]) Sarà pubblicata nel fasc. prossimo delle *Memorie*.

[2]) Ved. queste *Memorie*, III, 1907, p. 162 sgg.

[3]) E non a Firenze soltanto. F. Vannozzo, quasi contemporaneamente, dettava la frottola-caccia: « Bella dolçe stagione », pubblicata da G. Grion, *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, 1869, p. 26.

[4]) Op. cit., par. I, pp. 177-181. Oltre a questa *giostra*, formata di cinque strofe, di una lunghezza che varia dai 34 ai 38 versi, endecasillabi misti a settenari, sono inserite nel poemetto una canzonetta, riprodotta dal Wessel. a pp. 183-186, e tre ballate (cc. 80 b - 81 a del cod.), delle quali l' ultima ci è data dallo stesso autore (op. cit., par. II, pp. 84-85). Delle cinque strofe

musico Francesco Cieco, molto probabilmente rallegravano i geniali ritrovi del *Paradiso*, avrebbero avuto la sorte che suole toccare a simili componimenti, se qualcheduno non avesse avuto cura di fissarli in piú ampia cornice.

Ora, non potrebbe darsi che uno di tali canti, per esempio il nostro, fosse fattura di un rimatore fiorentino di nome Antonio Bonsignori, amico del Gherardi e frequentatore degli stessi ritrovi?

Cosí stando le cose, il Gherardi, a cui quei canti ricordavano i piú bei giorni della sua gioventú, li avrebbe amorosamente fissati in un quadro di piú ampie proporzioni, dove quel momento di azione drammatica ch' essi rappresentano, acqui-

di cui risulta la *giostra*, il Wessel. tre ne riproduce per intero, trascurando l' ultima e pubblicando solo 14 versi della prima. Ora, se l' ultima strofa non ha nessun interesse e si palesa come un' aggiunta posteriore, inopportuna e stonata, questo non può dirsi della prima, che io do qui integralmente.

« A caval, a caval, dolze brigata!
per ò che 'l tempo fugge,
ch' avendo il tempo, aspettando si perde »
detto cosí, i' sentí stormeggiare
d' infiniti stormenti, che mi strugge
il cor per un disio ch' amor m' inverde.
Uscir vedeagli fuor nel campo verde,
chiamando lor valletti e scudieri:
« Perin, Vezzino e Dueri,
suona trombetta tua omai a raccolta! »
Traran, traran, e traea gente molta.
Chi grida e tal dimanda suo signore,
l' altro sospinge e passa borbottando.
« Ai, ragha, zablia », con altero core
dicean duo giovinetti, sé assettando
su lor corsieri, a lor valletti intorno.
Ridea il cielo per che raggia il giorno,
ridea la prateria,
ridea l' aere benignio pien di sono.
« Or su, or su, brigata sí giulia! »
sanza romor ciascuno
diri sentia: « O giovinetta accorta,
un bastone in man porta,
ognun faccia scostare
per potersi assettare in su cavagli. »
Un grido: « Dagli, dagli, a quel poltrone! »
Quella, ch' avea il bastone,
corse a percosse; e' disse: « Che ài fatto? »
« Lassal gir ch' egli è matto »
un altro disse, che l' à conosciuto.
Non l' arebbe saputo,
ridendo egli à parlato;
sí disse quegli secondo mi pare;
ello ridendo piú oltre ebbe andare
e quasi ognuno era già assettato
per poter cavalcare
tutti con cor gentile innamorato (c. 78 b).

stasse maggior determinatezza e sviluppo. Né contrasterebbero a questa supposizione certe corrispondenze di frasi e di atteggiamenti stilistici, che si notano súbito fra il nostro canto e il resto del poemetto, poiché queste sarebbero giustificate dal fatto che i due poeti, appartenendo allo stesso circolo intellettuale, avrebbero dovuto anche perseguire gli stessi ideali artistici. Mentre potrebbe costituire una prova dell' indipendenza originaria della nostra *caccia* dal resto del componimento il fatto che i nomi di personaggi, che s' incontrano in quella, non s' incontrano altrove in nessun luogo; non solo, ma essa è introdotta da una invocazione sua propria, distinta da quella del poemetto, e nelle terzine sopra riferite il contenuto della caccia vi è quasi riassunto.

Comunque si voglia pensare, è certo però che il nostro canto, ospitato in un codice di rime appartenente alla regione veneta, dovette godere di una certa diffusione, indipendentemente dal resto del componimento. Ma esaminiamolo piú da vicino. Esso è composto di sei stanze di trentadue versi ciascuna, dodici settenarî e venti endecasillabi, le quali hanno il seguente schema:

ABCDAaDDBbEeCcffGgHhIILlmmNnOOPP [1]).

Ciascuna stanza costituisce come un piccolo quadro idillico, che rappresenta un determinato momento dell' azione; e dico azione, in quanto che il nostro componimento appartiene appunto a quel genere di poesia popolareggiante, in cui alla descrizione di luoghi e di fatti s' intreccia continuamente il dialogo, cosí che ne risulta un misto di narrativo e di drammatico.

Cinque giovani: Smeraldo, Rubino, Gigi, Papi e Diamante, e cinque donzelle: Fiammetta, Lisa, Tancia, Viola e Stella, si trovano a diporto in un verde giardino. Fiammetta propone che si giuochi a mosca cieca: resta in mezzo Rubino e deve bendarsi. Si stabilisce che il primo trovato deva portare sulle spalle l' altro fino alla fonte. Tosto la brigata si disperde; chi si nasconde nella macchia, chi si tuffa nell' erba fiorita, una giovine coppia assai liberamente si trastulla, quando passa Rubino, che, troppo acceso dal desiderio di « sentire o veder qual-

[1]) Si noti però che nella 1ª strofa i vv. 25-26 ripetono la rima dei vv. 19-20 e $H = h$; nella 2ª i vv. 55-56 ripetono la rima dei vv. 49-50 e $H = h$; la 5ª è ipermetra, perché si chiude con una coppia *MM*; nella 6ª fra i due versi dell' ultima coppia è inserito un settenario, che rima insieme colla penultima coppia.

« che fanciulla », non vede e non sente. Finalmente il nostro cacciatore, visto che con gli occhi turati non faceva preda, solleva leggermente la benda e, voltosi, d'improvviso scorge, in un cespuglio di rose, Tancia, che parea un sole. Il giovane innamorato non resiste alla tentazione. Intanto gli altri, che stavano rimpiattati, non vedendo piú comparire il giovine, si dànno a cercarlo, e Lisa, cui stimolava geloso sospetto, è la prima a scoprirlo che in troppa dimestichezza si stava con la Tancia. Ma costei abilmente si cava d'impaccio facendo la gnorri, e con un ghigno di finto sprezzo respinge Rubino, che alle maliziose osservazioni dei compagni risponde reclamando il suo diritto. Il diverbio è troncato dall'intraprendente Fiammetta, che, cingendo col braccio il suo amante, invita le altre a fare altrettanto e la comitiva lieta e spensierata s'avvia « a « sollazzar fra l'onde » della limpida fonte.

Fra le tante forme di poesia musicata, che furono coltivate nello scorcio del Trecento e nel primo Quattrocento, non è facile dire a quale piú specialmente appartenesse la nostra, poiché le poche reliquie, che si conservano di questo genere, non ci lasciano stabilire dei criterî sicuri di classificazione. Però chi osservi i molti iati, che s'incontrano in questa poesia, le assonanze, che tengono il luogo di rime, i versi sparsi qua e là, che o superano o non raggiungono la giusta misura, e altre piccole disuguaglianze, che scomparirebbero nell'onda dell'accompagnamento musicale, non può aver dubbio che si tratti di una vera « compilatio verborum ad sonos », come dicevano gli antichi trattatisti.

L'amanuense stesso, che la intitolò *cantion festeuele*, s'accorse ch'essa differiva, sia per la materia, sia per la forma, dalla vera canzone. Ma, anche ammesso che appartenga al genere della poesia musicata, che cosa può essere? Non una ballata, ché le manca il ritornello, contrassegno caratteristico; non una frottola, forma capricciosa e disordinata, che si sottrae a ogni regola e simmetria. Vien fatto piuttosto di pensare alle ' cacce ', che il trattatista esumato dal Debenedetti chiama anche ' incalci ', cioè ' inseguimenti ' [1]). E di fatto per l'argomento si resterebbe nel territorio della caccia, sebbene inse-

[1]) S. Debenedetti, *Un trattatello del secolo XIV sopra la poesia musicale*, in *Studi medievali*, vol. II, 1906, p. 79. Vedi in proposito le acute osservazioni di F. Novati, *Contributo alla storia della lirica musicale neolatina. I: Per l'origine e la storia delle Cacce*, in *Studi medievali*, vol. II, 1907, p. 311.

guite non siano delle fiere, ma delle graziose fanciulle. Quanto alla forma giova notare che la prima caccia di Niccolò Soldanieri, che pure in un codice è detta *canzona* e fu persino attribuita al Petrarca, presenta questo schema:

aBbCADdCeFfEEffGgHhIILlMMNOoPPQQ,

che, per il numero dei versi, la proporzione e distribuzione dei settenarî, l'ordine stesso delle rime, ci richiama súbito la struttura strofica della nostra poesia [1]). Quindi questa potrebbe considerarsi come formata di sei cacce, del tipo di quella del Soldanieri, tanto piú che ciascuna strofe svolge, come si è detto, un determinato momento dell'azione, quasi indipendente dal resto.

Tuttavia non vi riscontriamo « tutto quel frastuono di voci « e di suoni, tutta quella confusione e tumulto di azioni, che « pare proprio non possano mancare mai a tal poesia » [2]), e questo è il solo aspetto per cui la nostra si distingue da quasi tutte le altre cacce fino a noi pervenute. Ma questo non era forse il carattere fondamentale della caccia, bensí quello dell'inseguimento, come dice anche il nome; di fatto in quella stessa sopra citata del Soldanieri non solo mancano le solite infilzature di vocii, ma anche l'andamento di essa è abbastanza grave e compassato.

Inoltre, per comprendere meglio l'ufficio di questa graziosa forma di poesia musicale, dovremmo considerarla in relazione alle geniali costumanze della vita fiorentina contemporanea e anteriore. La nostra allegra brigata ci richiama súbito alla mente, oltre quella del *Paradiso,* l'altra pur di Firenze, alla quale il Boccaccio fa narrare le sue novelle; ciascuna giornata del *Decameron* si chiude infatti con la descrizione di un idillio campestre, a cui prendono parte tre giovani e sette fanciulle, che si dilettano di canti e di sollazzi; anzi i nomi di Fiammetta e di Lisa figurano in tutt'e due le brigate. Del resto, i Fiorentini non mancavano piú tardi neppur nelle famose partite di caccia, che si facevano a Roma, come sembrano attestare questi versi di un sonetto alla romanesca, attribuito al Burchiello:

> Et quissi mercatanti da Fiorenza
> in Campomierlo ch' ago fatto c a c c i a

[1]) Ved. G. Carducci, *Cacce in rima dei secc. XIV e XV*, Bologna, 1896, pp. 15 e 93.

[2]) Cosí scriveva E. Lovarini, recensendo la citata pubblicazione del Carducci, nella *Rass. bibliogr. d. lett. it.*, V, 1897, p. 133.

presentano a la sposa che lo saccia
un capo cervio con gran riverenza [1]).

Perciò non pare inverosimile che la caccia, trasportata d'oltr'Alpe, come ha, da par suo, dimostrato il Novati, attecchisse primamente nel fertile suolo di Firenze e solo quindi si diffondesse in altre parti d'Italia.

Se gli indizî fin qui raccolti da soli basterebbero a farci ritenere la nostra caccia composta in sullo scorcio del sec. XIV, quello stesso fare ingenuo, con cui si descrivono le azioni e i fatti più osceni, è tanto lontano dalla raffinata malizia che distingue gli scrittori del Quattrocento, quanto ce lo può dimostrare un confronto, a mo' d'esempio, fra la nostra caccia e la canzonetta 7ª del Giustiniani, edita dal Wiese.

Per quanto riguarda la presente edizione, dirò solo che ho tenuto per base la lezione del codice Ottelio (O), registrando però sempre le principali varianti presentate dal codice Magliabechiano (M), delle quali vo debitore alla gentilezza del dottor S. Debenedetti. Ma siccome l'amanuense del primo codice ebbe ad alterare notevolmente la grafia dell'originale, adattandola all'uso veneto, mi parve necessario di ricondurla, fin dove fosse possibile, alla forma primitiva, e a questo scopo mi servî di guida il codice fiorentino. Inoltre ho adottato dei segni diacritici per distinguere fra loro le varie parti del dialogo, cosa tutt'altro che facile; e, pur prendendomi le solite licenze concesse agli editori di antichi testi, ogni qual volta ebbi a staccarmi alquanto dalla lezione dei codici, ne ho avvertito il lettore.

GIOVANNI FABRIS

[1]) Ved. *Sonetti del* BURCHIELLO, *del* BELLINCIONI *e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra (Livorno), 1757, p. 101. Questo sonetto appartiene a quel genere di parodie dialettali, di cui puoi vedere altri esempî a pp. 147, 152, 176 dell'edizione stessa.

Il Gioco Amoroso [1].

« O giovanetti e pulcellette belle,
o Lisa, o Tancia, o Viola, o Rubino,
facciano un gioco qui fra questi fiori.
Chiamati Gigi, Papi e Diamante,
5 che sieu con noi, o giovanette snelle;
le guancie e le mammelle
ci bacerà ogni fedele amante ».
« Troppo penate, de*h* sian qui davante,
ché c' è sí bello l' aire cilestrino!
10 Le chiome d' oro fino
ciescun s' attrecci e leg*h*i a onda a onda
e con devina fronda
ciescuna lucerà chiari splendori ».
« Ecco divini odori,
15 lieto dicea Smeraldo,
con amoroso caldo
che spargon vostre chiome di fin oro.
Bene stia questo coro!
O dolce compagnia,

8 O. *facciamo.* 5 M. *fien.* 8 M. *de siale.* 9 O. *l' aire si dolce e celestino.* 11 M. *ongnun.* 12 M. *co leggiadra.* 13 M. *lustrerà.* 14 M. *ardori.* 15 O. *di cera smeraldo.* 17 O. *pongo;* M. *perggon.*

1) Nel cod. Magliabochiano è introdotto da questa speciale invocazione:

O dolce muse, o sante divine,
e tu, Vterpe mia, tanto a me cara
lustrate un poco il mio dir quine.
Caliope sara' mi tu avara?
fa ch' io abbia solo vna favilla
del tuo valore, che gentil core apara!
Odi, lettor, che con mia popilla
i vidi e sentí nel dolçe foco,
che gentil donne infiamma e scentilla;
e vdirai vn a m o r o s o g i o c o (c. 77 [a]).

20 quant'è vaga e giulia! [1]».
« Io voglio esser con voi a questo gioco,
dicia Fiammetta, « odi, per Dio, un poco,
istia turato a chiunche tocca il nove.
E col nome di Jove
25 incomincia tu, fia ».
« Non dir cosí, va via,
ché toccherebbe a me, ché l'*h*ai postato ».
Rubin, che l'è da lato,
dicia or oltre: « I' vo' cominciar io! »
30 Ridendo con piacere e con disio.
Voglioso, innamorato comincioe,
onde l'ultimo a lui venne e toccoe.
Patto faceano e gentil giovanetti
ogni amorosa e vaga pulcella
35 ch'ognun s'asconda per quella foresta,
si che Rubin nol trovi, il gentil sire.
Ma chi prim'è trovato in patti eletti
sopra 'l dosso a sé assetti [2])
si porti lui, a la font' abbia a gire [3]).
40 « Io si mi turo, ognun s'abbia a partire »
Rubin diceva e tolse il velo a Stella,
levol da sua mammella,
coprisse il viso e le sue trecce bionde.
Chi [4]) qua chi là s'asconde,
45 chi sollazzando e scherzando fa festa,
chi 'ngerlanda sua testa,
qual s'attuffa fra' mai,
qual del sol fugge e rai,
l'altra s'abbraccia col so car disio,
50 qual dice: « O drudo mio,

21 M. *vo star.* 22 O. *edi per dio.* 23 M. *a chi toccherà il nome.* 24 M. *che nel nome.* 25 M. *comincia fia* (dopo *fia* è un segno illeggibile). 27 M. *appostato.* 32 M. *l'ultimo nove a lui toccoe.* 34 O. *ognamora.* 36 M. *non vegga.* 37 M. *ma* (manca). 38 O. *e suo petti;* M. *a sua setti.* 43 M. *turossi... chiome.* 45 M. *e ridendo.* 46 M. *grillanda in.* 47 M. *chi si tuffa tra.* 48 M. *chi del sol.* 49 M. *altra l'abraccia con suo ran.* 50 M. *tal dice.*

1) Una breve poesia musicale, che il RENIER trasse (ved. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 1893, p. 390) dalle *Villotte* di A. Castellino, edite nel 1541, comincia:

> Ben staga tutta questa bella brigada,
> che sian venú da Pava
> per cantare!

e continua:

> sta bella compagnia,
> ognun in pace stia.

2) Questa correzione mi è suggerita dal Wesselofsky, che riprodusse dal cod. Magliabechiano i primi dodici versi di questa strofa.

3) La fonte a cui qui si allude era forse nella villa degli Alberti e il Gherardi la descrive minutamente sí nel poemetto che nel romanzo: Ved. WESSEL., op. cit., vol. I, par. I, pp. 174 e 272 n. 65.

4) Tali enumerazioni s'incontrano in molte cacce: ved. G. CARDUCCI, op. cit., pp. 27, 53, 66; cfr. anche i vv. 92-93. Cfr. POLIZIANO, *Caccia di Giuliano de' Medici*, ed. CARDUCCI, Firenze, 1863, p. 20.

e' stiam fra questi gigli
e tu mi mordi e pigli,
ma io non fo, anzi ti bacio il viso ».
« Or fatti in là e aqueta il tuo riso »
55 « Io nol farò, se tu non baci il mio ! »
« O*h*imé, Iddio,
or su tanto tu peni?
accosta in qua le reni ! »
« Ecco ch' io 'l fo, non mi succiar la gola ».
60 « Non mover piú parola,
anzi sta cheta e mostra la bocchina ».
« O*h*imé eccol che vien, lassa, tapina ! »
« Or cheta, anima mia ! De*h* lassal gire
e fatti in qua, ché tu mi fai morire ! »
65 Rubin, voglioso, sen giva vagando
per sentire o veder qualche fanciulla,
or qua or là volgendo il so bel viso
come uom che per amor si scema e strugge
e fra sé stesso forte imaginando :
70 « O*h*imé lasso, quando
troverò io colei che 'l cor mi strugge?
Sol essa, per mia doglia, sí mi fugge!
Forse con altro amante si trastulla ! »
Cosí pensoso, nulla
75 sentiva, né vedia in alcun loco ;
quest' amoroso foco
l' avia g*h*iacciato ! Qui suo cuore enciso
spirò in un bel riso [1]),
mentre che demirava ;
80 quando presto voltava
vide in un cespo di rose e viole
Tancia, che paria un sole.
Nell' alzar del bel viso che vedia :
« O*h*imé, anima mia,
85 tu se' pur essa quella che m' ancide ! »
Et ella presta lui guarda e sorride.
E' sí li prese suoi labbri vermigli,
succiava fra que' gigli ;
et ella fra que' fiori
90 stretta sentí gli ardori
che 'nfiamma*n* cescadun ch' à gentil cuore.
Deh pensa quanto amore
mostrarono in quel punto quegli amanti,
lor baci, lor sospiri e lor sembianti !

52 O. *tu mordi.* 61 M. *mostra tua.* 63 O. *cheto.* 68 M. *strana e fugge.* 70 M. *Dicendo oimmè.* 71 O. *mio cuor surge.* 72 M. *so chessa.* 74 O. *dicendo.* 75 M. *vedia o sentia.* 77 M. *agghiacciato el suo cuore anciso.* 78 M. *viso.* 81 O. *cesto.* 83 M. *del suo viso chiedia.* 85 M. *pur dessa.* 86 M. *lieta guardandol.* 87 M. *la prese in su.* 90 O. *sente.* 92 M. *Or pensa... ardore.* 93 M. *mostrano.*

1) « Qui il suo cuore afflitto trasparí nel bel volto » ; riso nel senso di volto s' incontra anche piú sopra, ai vv. 54-55.

95 Io nol sapre', né altri mai redire,
ma per dolcezza credetti morire [1]).
Abbracciati si stan con gioco e festa
fra freschi fiori, e sopra l' erba verde
lor membra distendian chiare e lattate
100 e delicate piú che fino avoro.
Tancia di seta vestita ricca vesta
a sfibbiarla fu presta
in fino a la cintura ch' avia d' oro.
Rubin tutto baciava il bel tesoro
105 sí che 'n fuoco d'amor s' inflamma e 'nverde [2]);
quivi nulla non perde
di suo disio, anzi la morde e strigne,
tutto 'l sen li dipigne
di be' rossori, baciando sua beltade.
110 « Ohimé, aggi pietade!
tu mordi a guisa d' orso,
tu non hai verun morso! »
« Non dir cossí », Rubin li rispondia,
« tu m' hai in tua balia ».
115 « Io non farò piú che ti sia in piacere ».
« Deh fa quel ch' è dovere ».
« Se non che tuo bocchin morderò ognotta.
Io son contento, ma questa tua cotta
m' ha la gamba impacciata, or falla in sue ».
120 Allor vidi amendue
nudi de' vestimenti:
« tu mordi tu ne menti,
mai sí fai, deh non mi far morire!
lascia esta coscia gire
125 fra le tue tanto candide e vezzose! »
Or ecco dolci e morbidette cose
dicivan mormorando in dolce foco
e gustaron d' amor l' ultimo gioco.
L' altre fanciulle e gentil giovanetti,
130 ch' eran nascosi fra li folti mai,
maravigliarsi che niente udieno;
onde Lisa, piú rea, si discoperse,
guardando vide quegli amanti stretti
con lor candidi petti,
135 onde per gilosia piú non sofferse.
Súbito per dolor sua bocca aperse

95 M. *potrei.* 96 M. *finire.* 101 M. *vestita di seta.* 106 M. *niente perde.* 109 M. *suociando sua biltate.* 112 M. *alcun.* 115 M. *che non farò.* 122 O. (manca il verso). 127 M. *E dicea... il dolce.* 130 O. *erono ascosi.* 133 M. *mirando.* 136 O. *con dolor sua voglia.*

1) Il poeta partecipa come spettatore all' azione, e questo è un altro carattere della caccia. Ricorda quello del Sacchetti: *Si fiso stetti il dí che lor mirai, Ch' io non m' avidi e tutto mi bagnai*, in CARDUCCI, op. cit., p. 27; cfr. anche sotto vv. 194-95.

2) Il TOMMASEO alla voce *inverdire* riferisce quest' esempio del Varchi, che fa pel caso nostro: « Ma nel mio furor che 'nverde piú quanto piú imbianco ».

e disse : « Ahi ladro, è questo amor che m' *hai*?
certo tu non arai
di mia persona piú piacer né grolia ».
140 Tancia che si la innodia,
dicia : « Sta su, o iddio mio sereno ! »
Tramortito in sul seno
Rubin teneva il viso,
ch' era diviso
145 di questo mondo per gloria e dolcezza.
« O cara mia bellezza,
per dio sta su, perché nui siam veduti ! »
Come uom ch' à sensi muti
pur si senti e disse : « Anima mia,
150 tu mi se' paradiso e vita e dia,
di far ciò che ti piace i' mi contento ».
E quivi non fu lento,
rizzossi in pie' con lei,
baciarsi quegli iddei
155 ben mille volte, poi che ritti furo.
« Ahi amoroso furo ! »,
tutti gridaron, ch' eran venuti ivi.
« Che è ? », disser giulivi.
« Come ‘ che è ’ ? mirati i vostri seni,
160 son di segnai le vostre gole pieni ! »
« Io non so che voi dite, io ho costei »,
dice Rubin, « mio debito vorrei ».
« Mio debito vorrei » con lieta faccia,
Rubin diceva a l' amorosa schiera,
165 ma 'ntorno a lui motteggiando ridieno ;
e disse a lei : « E fallo tu omai ! »
ella il capo crollò et el l' abbraccia
dicendo : « Ognuno il saccia
ch' i' son pur tuo e d' altro non già mai ! »,
170 baciando la sua bocca e gli occhi gai.
Ma ella stette sdegnosa un poco altiera.
« O dolce mia guerriera,
guardame un poco e non mi avere ad ugge,
mira come mi strugge
175 amor e 'l cuor m' impetra e vegno meno.
Non ci vale alcun freno,
anzi ch' avvampo in ghiaccio,
e questo laccio
io non disciolgo, anzi l' attreccio e annodo ».
180 « Deh odi quel ch' io odo ! »,

139 O. *né gloria.* 140 O. *la moria.* 141 M. *disse... signor mio.* 145 M. *modo.* 147 M. *de ista.* 151 M. *i son contento.* 152 M. *E tosto e.* 156 M. (manca il verso). 157 M. *gridan... quiri.* 158 M. *disson.* 160 M. *Di segni e vostre gole en tutti*; O. *segnali.* 162 M. *Rubin dicea e.* 165 O. *mutigiando e ridendo.* 166 M. *E egli a lei disse or fallo mai.* 169 M. *e non daltri.* 170 M. *sua gola.* 171 M. *isdegnando... altera.* 172 O. *cariera.* 174 M. *che e quel che mi*; O. *si struggie.* 175 M. *ch el cuor*; O. *nel cuor.*

ridendo dicev' ella, « egli è 'mpazzato! »
Poi si l' ebbe allungiato
con un sogghigno a guisa di scherana.
« Deh gianne tosto a la fontana »,
185 dicia Fiammetta, « a sollazzar fra l' onde! »
Poi il braccio circonde
a dosso a Diamante,
dicendo: « Io ho il mio amante,
ognun si pigli il suo, come gli piace ».
190 Deh pensa quanta pace
era nel trionfar di questo coro!;
chi scherza e chi si scioglie treccie d' oro,
chi balla e chi sospira e gia cantando;
questo ricco tesoro
195 tutto vid' io girsen sollazzando.

FINIS

---

182 M. *abbracciato*; O. *allunciato*. 187 M. *al collo*. 189 M. *prenda*. 192 M. *chi si coglie le*. 193 M. *tal canta e chi sospira e gia ballando*; O. *e chi cantando*. 195 M. *e girsi*.

La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, III, p. 133 sgg.)

III.

La cronaca, o per dire più esattamente, gli *acta diurna*, che della sua visitazione apostolica il conte di Porcia fece compilare al proprio notaio Agostino Varisco, non soltanto tengono conto dello stato in cui i paesi visitati si trovavano per rispetto alla religione e alla moralità e cultura del clero, ma ci forniscono indirettamente numerosi e curiosi ragguagli anche sulle condizioni materiali dei luoghi, delle chiese, degli abitanti e su certe particolarità riferentisi a costumanze e a consuetudini: minuti ragguagli i quali ci offrono modo di conoscere un po' la vita di quella gente e di quel tempo meglio che non possa fare la grande storia tutta occupata a seguire il corso affannoso degli avvenimenti più importanti e le molteplici vicende dei personaggi più ragguardevoli, e troppo frettolosa da indugiarsi a tener nota di povere quisquilie costituenti l'esistenza della gran folla degli umili.

Non si può certo dire che la regione visitata dal Porcia fosse veramente florida e felice né che alla naturale fertilità del suolo corrispondessero l'agiatezza della popolazione e il grado della sua civiltà. La scarsità degli abitanti, la quasi generale deficenza della piccola proprietà fondiaria, una certa immobilità in tutti i rapporti economici e sociali e una incosciente inerzia morale precludevano la via a progressi nei commerci e nelle industrie e facevano lento e difficile il cammino

all' incivilimento. Peggioravano questa fondamentale condizione di cose i malanni morali e materiali derivanti da un governo dapprima, sotto i patriarchi aquileiesi, impotente, agitato ed inetto, poi, sotto gli arciducali e i veneziani, troppo invadente e gravoso per una fiscalità che le urgenze politiche rendevano necessaria, ma sempre più insoffribile, e per la tolleranza inevitabile verso un assetto sociale nel quale il feudalismo, sotto la forma fastidiosa di giuspatronati e di giurisdizioni particolari, ammorzava ogni stimolo e ogni attitudine individuale e collettiva, dava prevalenza alla forza sulla giustizia e all' interesse privato sul diritto pubblico, e con benignità non scevra da timore blandiva il privilegio militare e nobilesco a scapito delle popolazioni rurali e borghigiane.

Ho già accennato altrove all' usurpazione dei diritti giurisdizionali compiuta, specialmente dal governo arciducale, a danno del patriarcato, il quale si vide privato d' ogni autorità temporale su Palla di Croce, piccolo circuito intorno ad Aquileia, su Farra e luoghi circonvicini, su S. Giovanni in Tuba di Duino appartenenti al capitolo metropolitano in virtù d' antiche concessioni imperiali e pontificie [1]; si vide tolta dai veneziani la giurisdizione su Trivignano, Percoto e altre terre; rimpianse il perduto fasto signorile e l' autorità spirituale ridotta a brandelli dai continui strappi degl' inframmettenti ministri austriaci che fanno occupare dal capitano d'Aquileia due case dei canonici [2], che ordinano a quello di Gradisca d' esaminare i registri dei redditi delle chiese, che per mezzo di quello di Gorizia vietano ai curati di denunciare gl' *inconfessi* al vicario patriarcale, e che senza il minimo scrupolo impongono si ricorra non ad altri che ad essi *per tutti i negotii spirituali,* mossi a far tutto ciò dal desiderio che l' intera regione non abbia a *riconoscere altro superiore che il suo Principe* [3]).

Non fa meraviglia pertanto se la popolazione in molti luoghi, particolarmente nel distretto aquileiese, è indisciplinata e senza divozione, fatale conseguenza della *continua giostra* fra gli Austriaci e il patriarca in materia di giurisdizione [4]) e dell' incessante opera di scredito contro di lui fatta da essi palese-

[1]) B. di Porcia, *Esposizione ecc.* cit.

[2]) Id. id., ibid.

[3]) Battistella, op. cit., docum. I.

[4]) *Informationi sulle varie chiese et preti della dioc. d' Aquil.* date da P. Bisanti al vescovo di Parenzo nel 1584, ms. nella collezione Joppi, busta cit., fasc. *10 G.*, in Bibl. civ. di Udine.

mente nell' intento di rendere austriaco il paese anche di sentimenti com' era ormai nei riguardi politici e amministrativi.

Né codesta voluta confusione di competenze e di attribuzioni era il solo malanno: peggiore di esso era l' oppressione delle imposte aggravantisi specialmente sui contadini; era la ingiusta ripartizione delle *servitú personali* e delle *fattioni* fatta dagli ufficiali del governo per le quali i coloni *erano molto consumati*; era l' obbligo non lieve delle decime, dei quartesi, dei diritti signorili che si doveano pagare al clero e ai padroni; era la poca sicurezza pubblica che metteva in continuo pericolo la proprietà e rendeva *horribile* l' abitare nei villaggi indifesi sempre e sempre *patenti a huomini di malfare et a banditi che potevano impune commettere ogni sorte di male* [1]).

Una grave carestia aveva nel 1528 afflitto il gradiscano; nel 1544 la peste, diffusasi in gran parte della contea di Gorizia, avea portato dovunque la desolazione [2]); torrenti privi di ripari straripando allagavano frequentemente la campagna e disperdevano i sudati raccolti; veneti e imperiali nelle lunghe guerre tra la Repubblica e casa d' Austria aveano con incursioni e saccheggi piú volte devastato e impoverito il paese, e proprio l' anno precedente alla visita del Porcia la fame avea travagliato il basso aquileiese cosí crudelmente che molti, come attesta il parroco di Carlino, *fame perierunt.*

La popolazione, che non era mai stata numerosa, s' era per tutto ciò notevolmente diminuita e alcuni luoghi, massime nel territorio d'Aquileia, eran divenuti poco meno che disabitati. Il Porcia, sulle informazioni attinte dai parroci e dai curati, non ci dà veramente che il numero dei *comunicanti* e parecchie volte quello delle famiglie dei singoli villaggi: è facile però dalle sue notizie dedurre quale press' a poco doveva essere la popolazione totale. Forse codesti ragguagli demografici potranno mancare d' una scrupolosa esattezza, ma ciò non scema la loro importanza ove si pensi che è impossibile desumerli da altra fonte, non esistendo allora in quasi nessuna parrocchia i registri battesimali che si cominciarono a tenere con una certa regolare continuità via via dal 1571 in poi, appunto in conseguenza degli ordini impartiti dal Porcia stesso [3]).

[1]) Id. id., ibid.

[2]) C. MORELLI, op. cit., I, 161, 180.

[3]) Primi a tenerli furono i curati di Cormons, Gonars e Joaniz che cominciarono nel 1571 (MORELLI, op. cit., I, 181, in nota). Aggiungerò che

La più popolata era Gorizia, considerata come la capitale di tutto il paese che s'estende dal Judri alla Wippach e dalla Coritenza al mare, la quale contava circa 4000 abitanti; venivan poi Circhina con 3000 circa, ma suddivisi in quattordici comunità, Bigliana con circa 1200 ripartiti in tredici borgate, Cormons, S. Pietro con 900 ciascuna, Gradisca, Camigna, Cernizza e Tolmino con 700. In tutte le altre terre gli abitanti erano più scarsi [1]), massimamente in quelle del distretto aqui-

non si tenevano in alcun luogo neppure i registri matrimoniali, contrariamente alle decisioni del concilio di Trento.

[1]) Ecco un prospetto statistico desunto dalla *Visitatio* del Porcia e riferibile all'anno 1570:

Parrocchie, vicariati e loro borgate	N.° delle famiglie	N.° dei comunicanti
S. Giovanni d'Aquileia con le borgate di S. Egidio, Maragnolo e Villaraspa	—	300 circa
S. Martino della Beligna	2	—
Monastero (presso Aquileia)	8	50
Fiumicello	—	350
Villavicentina	36	190
Ruda con S. Niccolò di Levata	—	(Il Morelli dà 259 abitanti, di cui 63 a San Niccolò)
Cervignano con la borgata di Muscoli	—	450
S. Martino con Terzo e Morucis	60	300
Carlino con Marano novo e con	18	150
S. Gervasio	—	60
Rivarotta	21	80
Campomolle	12	40
Flambruzzo	27	105
Sevegliano (dipendente da Rivignano nello Stato veneto)	10	30
Driolassa (dipendente da Palazzolo nello Stato veneto)	16	70
Gonars con la borgata di	—	400
Fauglis	—	200
Porpetto con le ville di S. Giorgio, Zuccola, Villanova, Pampaluna, Corgnul, Noiaris e Chiarisacco	32	170 circa
Ontagnano con la borgata di		220
Felettis (nello Stato veneto)	76	220
Visco con Campolongo, Cavenzano e con	—	220
Joaniz	—	260
Jalmicco (filiale di Sottoselva nello Stato veneto)	—	90

leiese; la stessa Aquileia con le piccole ville all' intorno aveva appena 300 anime [1]). La malaria spopolava questo povero paese dove, per la maggior parte dell' anno, *absque evidenti mortis pe-*

Parrocchie, vicariati e loro borgate	N.° delle famiglie	N.° dei comunicanti
Aiello con la filiale di	—	508
Crauglio	20	100
S. Vito	—	150
Villesse	—	300
Romans con Fratta e con	—	250
Versa e con	—	150
Tapogliano	—	170
Medea con la filiale di	—	250
Corona	—	40
Chiopris con la filiale di	20	150
Nogaredo	—	70
Mariano	—	180
Capriva con la filiale di	—	120
Moraro	—	130
Gradisca	—	630
Farra con S. Spirito *extra moenia Gradiscae* e con le filiali di	—	400
S. Martino del Carso, di	—	20
Sdraussina e di	—	34
Petegliano	—	16
Mossa con S. Michele oltre Isonzo, Gabria, Cerò inferiore e	—	270
Cerò superiore	19	100
S. Lorenzo di Mossa	34	110
Cormons	—	900
Bigliana con 3 filiali venete e 10 austriache, fra cui	—	1198
Medana	—	100
Lucinicco con le filiali di	—	300 circa
Podgora e S. Lorenzo e quelle di	—	250
Quisca e S. Floriano	—	200
Gorizia con le filiali di	—	4000
Peuma	—	50
Subsinizza	—	60
S. Pietro con Vertoiba superiore e con	45	—
Vertoiba inferiore, e	24	—
Bocavizza, e	24	—
Biglia, e	24	—
Raccogliano, e	12	—

[1]) Il Bisanti nelle *Informationi* cit. scrive anzi che il *populo d'Aquileia è forse di 100 persone.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

riculo non si poteva abitare [1]), e ch' era giusto chiamare *piuttosto un deserto che una città,* anche *per li disagi et grandi incomodità che si patiscono per esser essa dishabitata et perciò senza copia di qualsivoglia cosa necessaria al vivere humano.*

Parrocchie, vicariati e loro borgate	N.° delle famiglie	N.° dei comunicanti
Pegga, e	12	—
Savogna	15	—
(tutta la Parrocchia di S. Pietro complessivamente)	156	900
Merna	—	100
Prevacina con	—	200
Gradiscutta e con	16	70
S. Lorenzo	5	24
Ranziano	—	600
Comen con 13 borgate (s' ignora il num. degli abitanti)	—	—
Dornberg dipendente da Comen	—	140
S. Daniele pure dipendente da Comen	—	500
Reifenberg	—	300
Camigna con 6 borgate	—	700
Cernizza con 6 borgate	—	700
S. Basso (s' ignora il num. degli abit.) con 2 borgate, tra cui	—	—
Vogrisca (Ungersbach)	25	60
Salcano (s' ignora il num. degli abit.) con 10 borgate, tra cui	—	—
Locca	14	—
Ronzina con 12 borgate (s' ignora il numero degli abitanti)	—	—
Canale con la borgata di	—	300
Lom e quelle di	—	40 circa
Bainsizza e Creva	—	100
Tolmino con 10 borgate, tra cui	—	700
Cnesa	—	400
S. Vito (s' ignora il num. degli abit.) con 8 borgate	—	—
Circhina con 14 borgate	400	3000
Idria	—	150
Coriglizza	—	50
Caporetto con 11 borgate	—	600

[1]) *Ordinationes* di Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, pubblicate il 17 febbraio 1585 per la Chiesa aquileiese, ms. nell' Archivio arciv. di Udine. Egli scrive: « Quoniam vero diuturno perpetuoque multorum etiam « longe ultra centum annorum usu ac experientia improbatum est ac notorie « constat, absque evidenti mortis periculo hanc civitatem obnoxii aëris intem-

Un po' di gente affluiva, anche dalle lontane provincie di Schiavonia, di Carniola e Carinzia, soltanto nella settimana santa, per fruire delle indulgenze concesse *ab antico* dai sommi pontefici a chi visitasse le sacre reliquie che in que' giorni s' esponevano all' adorazione dei fedeli, e partecipare a quella specie di fiera che s' accompagna di solito a cotali festività religiose [1]: fuor di questa ricorrenza, tutto ricadeva nello squallore consueto e nel consueto maliconconico silenzio, tanto che a volte, *propter raritatem hominum in civitate*, non era possibile trovare neanche chi reggesse l' ombrello per portare il viatico agl' infermi.

Per rimediare a siffatta scarsità di popolazione, nell'agosto del 1568, i canonici d' Aquileia aveano deliberato d' insistere presso il patriarca perché il seminario che si doveva istituire, per decreto del concilio di Trento, fosse aperto nella loro sede: la cosa naturalmente non ebbe effetto; l' avesse anco avuto, io credo che difficilmente si sarebbe avverata la loro illusoria e puerile speranza di vedere con ciò quasi per virtú d' incanto risorgere dai ruderi le vecchie mura e rianimarsi d' abitatori quel povero avanzo della opulenta colonia romana. Ahimé ! nel corso della storia anche le città hanno il loro destino, a stornare il quale mal giovano i meschini espedienti umani. Pur troppo, anche la seconda vita e la seconda gloria d'Aquileia eran tramontate per sempre: come per l'emula sua Grado, come per la non lontana Eraclea, come per l'altre antiche comunità venete altra volta fiorenti e frementi di vita operosa su que' bassi lidi malsani, le vicissitudini fisiche avean compiuta l'azione distruggitrice delle vicende politiche e avean fatto la desolazione e il deserto su quelle terre già tanto industri e popolose.

La trascuranza e la miseria dei varî governi succedutisi avean quasi peggiorato queste tristi condizioni: in parecchi luoghi ad ogni rovescio di pioggia il paese è allagato, come a

« periem pro majori anni temporis parte habitari non posse, ac propterea ca-
« nonicos aliosque Ecclesiae ministros uedum per trium mensium spatium (ultra
« quod Concilium nullatenus permittit), verum etiam ultra septem menses quo-
« libet anno abesse consueverunt ».

[1]) *Constitutiones parentinae in visit. Eccl. patr. Aquil.* in coll. JOPPI, busta cit., ms. *10 I.*, in Bibl. civ. di Udine. Il de Nores voleva abolire codesta annuale esposizione di reliquie per certi inconvenienti cui dava origine, ma il capitolo ricorse a Roma, e a nome del papa, il cardinale di Sens, il 10 settembre 1585, scrisse accogliendo le ragioni dell' appellazione, e tutto rimase com' era.

Rivarotta, a Sevegliano, a Porpetto, a Nogaredo, a Corona, tanto che non si possono amministrare i sacramenti *propter impedimenta fluminum et aliarum aquarum*, e per settimane intere i curati non possono dalla parrocchia recarsi nelle filiali a celebrarvi la messa. I torrenti non hanno argini, mancano ponti, mancano strade e le poche che ci sono, sono cosí mal tenute che conviene percorrerle a cavallo, essendo una vera pena viaggiare su esse in vettura.

Nelle alte valli dell' Isonzo, della Wippach, dell' Idria le parrocchie sono un aggregato di otto, dieci, quattordici gruppi di casolari ciascuna [1]), appollaiati sui declivi dei monti e sperduti tra dirupi, separati piú che congiúnti da sentieri malagevoli e tortuosi, la maggior parte dell' anno impraticabili: basti dire che il viatico ai moribondi, quando pure è possibile, si porta in una specie di scatola chiusa in una borsa che s' appende *ad collum parrochi*. Sono luridi villaggi dalle case col tetto di paglia, dove, in generale, manca tutto ciò che è necessario nonché alle comodità, ai bisogni della vita civile, e dove si nasce, si vive e si muore entro la misera cerchia di quegli angusti confini che par quasi limitino il volo al pensiero come circoscrivono l'orizzonte allo sguardo: cosí a Reifenberg non si accende la lampada davanti al SS. Sacramento perché, asserisce il parroco, *oleum nimis valet*; cosí a Ronzina i cadaveri si seppelliscono senza cassa perché non ci sono tavole per farla.

In parecchi luoghi le parrocchie sono tutt' altro che ordinate e tranquille, molte essendo in esse le cause di confusione e di turbamento: alcune, come Ontagnano, S. Martino, Medea hanno certe filiali in territorio austriaco e cert' altre in territorio veneto; altrove la chiesa parrocchiale ha due diversi padroni, ad esempio quella di Jalmicco che per una metà dipende dal parroco di Trivignano e per l' altra da quello di S. Lorenzo di Sottoselva; altrove ancora, o per beghe fra gli abitanti dei varî villaggi o per l' abbandono in cui i pievani le lasciavano o per questioni d' interessi, le filiali si staccano dalla matrice e s' assoggettano a un' altra o si costituiscono in parrocchie autonome, col consenso delle autorità governative, come Visco che si separò da Aiello, Sevegliano da Flambruzzo, Rivarotta da Palazzolo: strana instabilità che, nata per lo piú da contrasti, perpetuava poi i contrasti stessi all' infinito e scompigliava un po' il concetto di autorità e di disciplina.

[1]) Vedi il Prospetto statistico a p. 20 *n.* 1.

Ad accrescere il disordine s'aggiungeva non di rado la differenza di linguaggio tra curato e parrocchiani, essendoci in taluni luoghi, come a S. Lorenzo presso Lucinicco, il prete slavo fra una popolazione italiana, in altri, come nella parrocchia di Mossa, il sacerdote italiano in mezzo a gente slava, in altri ancora non sapendo il clero quale via tenere perché gli abitanti erano di diverse nazionalità, come a Gorizia, dove il parroco, con una preferenza che sorprende un po' il Porcia e che i successori disgraziatamente ancora conservano, s'era risolto a fare i suoi sermoni *in lingua sclabonica* [1]).

Le chiese, che sono in numero di gran lunga superiore al bisogno della scarsa popolazione, per la massima parte son povere e tenute con pochissima cura. Quelle d'Aquileia e dei dintorni oltre a ciò sono tutte piú o meno danneggiate dalla umidità del sito [2]): la parrocchiale con le finestre senza vetrate e il pavimento sgretolato è poco meglio che un porcile [3]); la prepositurale di S. Stefano è quasi una stalla [4]); quella dei SS. Felice e Fortunato ha molti altari senza pala e vi campeggia nel mezzo, appeso a una céntina del soffitto, un rozzo crocione di legno, antichissimo, *cuius visione populus potius ad risum quam ad devotionem excitatur*; a quelle di S. Antonio, di San Andrea, di S. Siro e di S. Giovanni, il visitatore, trasportato altrove il poco di buono di cui ancora ci si poteva servire, è costretto a farne murare la porta per evitare accidenti pericolosi, essendo esse *antiquitate collapsae* e con le travi del tetto *putria et cariosa*. Nella stessa metropolitana c'è la cappella di S. Ambrogio dove *undique penetrat pluvia* e l'impiantito è sconnesso

[1]) Un'altra causa di disordine, quantunque di minor momento, era la diversità d'ufficiatura, poiché in alcuni luoghi si seguiva il rito aquileiese e in altri il romano, e anzi ad Aquileia, in coro si officiava secondo il primo e fuori s'usava il breviario romano, anche perché allora in tutto il Friuli non si trovavano dieci breviari aquileiesi, non essendosene stampati *da 100 anni in qua*. Il Porcia si contentò di vietare l'uso del breviario romano vecchio e d'imporre s'adoperasse il nuovo; quanto al resto lasciò le cose com'erano, temendo forse di toccare una questione che doveva di lì a non molti anni, per decreto del patriarca Francesco Barbaro, finire con la soppressione dell'antica liturgia aquileiese, uno degli ultimi privilegi che ancora sopravvivevano ad attestare la tramontata autonomia di quella storica Chiesa.

[2]) Basti dire che le particole per l'eucarestia si doveano conservare in un vaso d'argento avvolte in carta bianca *propter humiditatem aëris*.

[3]) BISANTI, *Informationi* cit.

[4]) Id. id., ibid.

e lubrico dalla loia, e dove dalle pareti chiazzate di muffa e di salsedine è scomparsa quasi ogni traccia di pittura [1]); e c'è la cappella di S. Pietro la quale si trova ancora nello stato in cui nel 1542 la lasciarono i lanzi tedeschi venuti per ricuperare Marano. La sagrestia è tanto malsicura che non ci si può conservar nulla, e il campanile è convertito in qualche cosa tra la fortezza e la caserma, risiedendovi, per ordine dell' arciduca, alcuni soldati di guarnigione *uti loco fortiori istius loci.*

E codeste chiese aquileiesi sono poi così a corto d'arredi che devono, al bisogno, prestarseli a vicenda, non avendo modo d'acquistarsene di proprî, o non curandosi quelle fabbricerie inerti e sciupone di provvedere all' *ornato* di esse meglio che non provvedessero alla loro conservazione.

Le case dei canonici, due delle quali, come s'è detto, sono arbitrariamente occupate dal capitano d'Aquileia, hanno tutte bisogno di restauri, avendovi il Porcia trovato bensì tutto ciò che conveniva alla *clericalem modestiam*, ma pur anche tetti logori, scale sgangherate, muri screpolati e minaccianti rovina [2]).

Fuori d'Aquileia è lo stesso e anche peggio. La chiesa della Beligna *è posta in mezzo alle acque, male in ordine*, con appena due o tre casupole intorno abitate da uomini che *hanno poca divotione et si servono di essa come del granaro* [3]); quella di S. Floriano ha le muraglie spaccate da buchi e fenditure, che il Porcia deve far turare e intonacare; a Villavicentina la fabbrica della chiesa nuova è rimasta a mezzo e nessuno si dà pensiero di condurla a termine; a S. Martino di Terzo la casa presbiterale è talmente diroccata *ut vix sustineri possit*; a quella di S. Pietro presso Gorizia è addossata una vecchia cantina che le toglie aria e luce e minaccia di seppellirla sotto le sue macerie. Figuriamoci come dovevan essere le abitazioni dei contadini se quelle dei sacerdoti erano in siffatte condizioni e se il Porcia parla di muri incalcinati e di coperti a tegoli e ad embrici come di cosa rara ed eccezionale.

[1]) Questa cappella era di patronato dei Torriani, e infatti il 1 marzo 1570 Michele Torriani, vescovo di Ceneda, scrisse al capitolo d'Aquileia, dichiarandosi pronto a restaurarla a sue spese, ciò che poi non fece. Vedi anche JOPPI, *La basilica d'Aquil.*, Trieste, 1896.

[2]) Il BISANTI nelle sue *Constitutiones* del novembre 1580 ordina che due canonici visitino periodicamente tutte le case e, occorrendo, vi facciano eseguire le necessarie riparazioni.

[3]) *Informationi* ecc. cit., ms. *10 G.* cit., in collez. JOPPI nella Bibl. civ. di Udine.

A S. Martino di Bigliana e a Fiumicello da tempo immemorabile hanno le campane rotte; nella chiesa di Marano novo, inchiodato al muro, desta non pietà, ma ribrezzo un enorme crocifisso di legno, sudicio, indecente e con un braccio solo; a Carlino, *in medio ecclesiae*, c' è un immenso cassone dove si custodiscono paramenti e arredi; a Ruda invece, per mancanza d' armadi, mantili, camici e addobbi sono stesi sur una pertica infissa ai due muri laterali della chiesa ch' essa attraversa nel mezzo, come una corda per sciorinarvi il bucato; la canonica di Visco e quella di Villanova sono costruite con assi malamente connesse e hanno il coperto di paglia, quella di Cernizza è lì lì per crollare, come il tetto della chiesa di Vogrisca che *male se habet* e strapiomba da ogni parte con grave pericolo dei fedeli.

In molte chiese di val d' Isonzo le campane sono appese *in fenestris in ecclesiae vertice positis*; in parecchie il fonte battesimale di legno ingombra proprio il mezzo della navata principale [1]; in parecchie altre mancano impannate alle finestre e imposte alle porte, e vi piove dentro e vi soffia il vento come in aperta campagna; in altre ancora la miseria è tale da essere quasi prive di lampade e candelabri e da avere di stagno i vasi per l' olio santo e i tabernacoli di legno così tarlato e consunto che ci potevano entrare liberamente *araneae et mures*. Appunto per sopperire in qualche modo a siffatta povertà il Porcia impone spesso come pena ai preti colpevoli l' obbligo d' acquistare a spese proprie per la loro chiesa vasi, pissidi e altri oggetti sacri d' argento o d' *oricalco*.

Ma alla povertà va congiunta l' incuria e la mancanza di pulizia e d' ogni senso di riverenza e di decoro, come se la casa di Dio essendo la casa di tutti, nessuno avesse speciale dovere d' averne cura. In non poche chiese tutto è sudicio, perfino le tovaglie degli altari, perfino i *corporali* che s' adoperano nella messa [2]; a Gorizia stessa su 29 cotte ce ne sono *sei triste e strazzate e tre in pezzi*; a Cobilaglava nell' atrio della chiesa sono stabilmente piantate delle mense rustiche per le merende dei confratelli, come fosse una taverna; in quasi nessuna par-

[1]) Il Porcia ordina che sia levato dal mezzo e collocato a sinistra, all' ingresso della chiesa.

[2]) Anche il Bisanti in una visita fatta ad alcune chiese nel 1580-81 trovò *corporali ch' erano più negri et fetidi che non è il fetore medesimo* (*Registr. litter.*, ms. in Bibl. arciv. di Udine, lettera del 15 agosto 1581). E il Porcia nelle *costituzioni* date alle diverse chiese visitate raccomanda sempre *la munditie dei panni* (BATTISTELLA, op. cit., docum. I).

rocchia si possiede uno straccio di drappo nero per ricoprire la bara nei funerali: la fede di quella gente, fatta di speranze e di paure, non conosce né le alte idealità né le minute finezze del sentimento religioso.

Se dalle chiese passiamo ai cimiteri le note si fanno piú dolenti ancora. Per la maggior parte essi non hanno né cinte né cancelli e sono aperti giorno e notte, *quod est magnum dedecus,* agli animali che liberamente *ingrediuntur et foedant.* Era questa veramente una vecchia piaga, benché via via qualche rimedio ci si fosse apportato, sempre però insufficiente all'uopo, come poteva essere una siepe che facilmente si sfronda o uno stecconato dov'è agevole far breccia. Riferisce, infatti, Pietro vescovo di Bagnorea e governatore generale del patriarcato aquileiese, il quale sul finire del XV secolo avea visitato quei medesimi luoghi, d'aver trovato che le chiese e i camposanti erano sempre spalancati e che v'entravano senza paura porci, capre, cavalli; e che un canonico d'Aquileia gli aveva detto avere egli stesso, pochi giorni prima della visita, veduto in chiesa un branco di maiali, e aver udito raccontare che *sues et canes alias exumaverunt corpora in ipso coemeterio sepulta* [1]).

Io non so come codesta sacrilega trascuranza potesse accordarsi con la superstiziosa divozione di quelle popolazioni quale ci è attestata dalle innumerevoli feste tra doppie e semplici, da una lunga sequela di processioni [2]), da un vero esercito di confraternite pie disseminate per ogni villaggio [3]) e da un cumulo di sante reliquie davvero cosí straordinarie da superare ogni piú ascetica immaginazione. Se ne trova in tutte le chiese, ma il vanto delle piú miracolose l'hanno la parrocchiale di Gorizia dove si venerano i capelli di S. Cecilia e un pezzetto della camicia di Gesú bambino; e la chiesa del monastero di S. Maria d'Aquileia dove in appositi *loculi* si conservano brani *de vestibus et de lecto* della Madonna, un pezzo di calcinaccio *de foramine per quod transivit Angelus ad Beatam Virginem* e perfino alcuni chicchi *de mira trium Magorum.*

Ma già quando la civiltà d'un popolo è ancora ad uno stadio poco elevato, s'incontrano non difficilmente cotali stri-

[1]) Collez. Joppi cit., busta cit., fasc. ms. *6*: *Liber visitat. et reform. Eccl. aquil.* Un altro canonico gli avea raccontato d'aver veduto egli stesso in chiesa parecchi maiali *tempore quo vesperi cantari debebant.*

[2]) Se ne faceva annualmente piú di trenta nella sola Aquileia.

[3]) Nel solo villaggio di S. Daniele della pieve di Comen, per citarne uno, c'erano sei confraternite.

denti accoppiamenti di sacro e di profano, di credulità e d'immoralità, di fanatismo e d'apatia. Cosí le confraternite, quasi tutte senza regole né statuti, combinano le funzioni sacre con le indecenti e dispendiose gozzoviglie in onore del santo da cui s'intitolano; cosí le processioni, nelle quali sacerdoti e laici, uomini e donne procedono alla rinfusa, sono spesso occasione di scandali e di baldorie, quelle specialmente per cui convien passare la notte girovagando fuori di casa [1]; cosí le messe novelle a cui tien dietro lo stravizio degli ecclesiastici e dei laici del pari vergognosamente intemperanti; cosí la fede nelle reliquie che, cieca per alcune, è talmente accidiosa per altre che non mette conto nemmeno d'esporle, e si tengono chiuse in cassette di legno, *senz' iscrizioni*, come oggetti fuori d'uso, perché *non sunt in consuetudine populi*. Né in codesta grossolana concezione della religione e in codesto esercizio di pratiche divote cosí materializzate il clero è diverso dal popolo, tutti involgendo la medesima ignoranza e la medesima rete di viete consuetudini e di ciechi pregiudizî.

(*Continua*)

ANTONIO BATTISTELLA

---

[1]) Di queste se ne trova soltanto in val d'Isonzo, dai cui villaggi ogni anno partivano comitive pellegrinanti fino al santuario della Madonna del Monte, sopra Cividale.

ANEDDOTI

La formula del giuramento prestato dal clero e dal popolo dei Romani all' imperatore Lotario I, giusta un codice del secolo IX

È nota agli studiosi la formula con cui il clero ed il popolo di Roma giurarono fede [1]), sotto il pontificato di Eugenio II, a Lotario, che nell' 824 promulgò la costituzione, per essere apparsa più volte in luce, grazie alle industri fatiche così del signor Du Chesne [2]) e del Muratori [3]) come anche del Pertz [4]) e del Boretius [5]); il quale ultimo mise a profitto, oltre che le edizioni precedenti, pur la redazione che rinviensi nell' ultima carta del codice, appartenente al sec. IX, della Biblioteca Antoniana di Padova [6]), e che egli desunse dalle schede del compianto Merkel.

Orbene: quantunque la ricostruzione del testo del giuramento dal valoroso erudito tedesco offertaci sia diligente, sia a me lecito tuttavia di ridarlo adesso alla luce, attenendomi con maggiore scrupolosità al manoscritto padovano, del quale il Boretius parmi abbia ignorato la veneranda età. Avrò

1) Ved. EINHARDI *Annales*, ed. PERTZ, in *M. G. H.*, *Scriptor.* to. I, p. 210 sgg., ed anche F. GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1900, vol. I, p. 789 sgg. La *n.* 80 a p. 757 sg. è alquanto confusa.

2) Ved. A. DU CHESNE, *Historiae Francorum Scriptores a Pipino, Caroli M. Imp. Patre, usque ad Hugonem Capetum Regem*, Lutetiae Parisiorum, 1636, to. II, p. 207 sg.

3) Ved. *Fragmentum Langobardicae historiae, Paulo Diacono attributum jampridem editum a Marq. Frehero in corpore Francicae historiae*, in MURATORI, *R. I. S.*, to. I, par. II, col. 184.

4) Ved. *Hlotharii I Constitutio Romana*, ed. PERTZ, in *M. G. H.*, *Leg.* to. I, p. 239 sg.

5) Ved. *Constitutio Romana (824 m. November)*, in *M. G. H.*, *Leg. Sect. II: Capitul. Reg. Francorum*, ed. A. BORETIUS, to. I, p. 323 sg.

6) Ved. A. M. JOSA, *I codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova*, Padova, 1886, p. 37 e più specialmente V. LAZZARINI, *Il codice Antoniano 182*, Padova, 1903.

così il destro di ritornare il prezioso codice all'eminente posto che gli si addice e potrò, inoltre, riparare a qualche lieve incertezza di lezione, in cui caddero i precedenti editori.

Il manoscritto antoniano, adunque, è membranaceo, si compone di 221 carte non numerate, misura mm. 320 × 200, è costretto in una antica e forte rilegatura in assi, e contiene i *De locutionibus et quaestionibus Vet. Testamenti Libri VII*, di Sant'Agostino; risale al sec. IX e precisamente al primo quarto di esso, ove si aggiusti fede a quant'ebbe a sentenziare [1]), or non ha guari, con l'autorità sua, il prof. V. Lazzarini; mentre l'aggiunta, che reca appunto la formula sacramentale, parrebbe della metà circa dell'Ottocento.

Qual valore ed importanza abbia pertanto la redazione padovana, sol di qualche lustro posteriore all'avvenimento (an. 824), non è chi non vegga: averla quindi innanzi in tutta l'integrità sua, insiem con le divergenze che corrono fra essa e le stampe accennate, non tornerà, io penso, sgradito a quanti con amore coltivano gli studi che ci son cari.

Cod. Antoniano X. 182, c. 221 B:

Quali modo Romani. tempore Eugenii Pape Jurarunt.

JNdiculum sacramenti quomodo jurauit uniuersus clerus seu populus ‖ romanus adquos electio pontificis specialiter pertin& secundum antiquam ‖ consuetudinem seu *sanctorum* patrum constitutionem. Promitto ego
5 il*le* perdeum omnipoten*tem* ‖ & per ista sacra quattuor euangelia & per hanc crucem domini nostri ihesu xpi. & per ‖ corpus beatissimi petri principis apostolorum. quod ab hac die jnfuturum. ‖ fidelis ero dominis nostris Jmperatoribus hludouuico & hlothario diebus uitae meae ‖ juxta uires & intellectum meum sine fraude atque malo jngenio salua
10 fide ‖ quam repromisi domno apostolico. & quod non consentiam ut aliter jn hac ‖ sede romana fiat electio pontificis. nisi canonice & iuste secundum uires ‖ & intellectum meum. & ille qui electus fuerit meconsentiente consecratus ‖ pontifex non fiat prius quam tale sacramentum faciat jn presentia missi ‖ domni Jmperatoris & populi cum juramento.
15 quale domnus eugenius papa ‖ sponte pro conseruatione omnium factum hab& perscriptum.

1-4 D. (Du Chesne), M. (Muratori), P. (Pertz) omettono tutto fino a *Promitto*; B. (Boretius) omette soltanto la parola *Jurarunt* della r. 1. 5 D. M. P. *quatuor*. 6 D. M. P. B. *Jesu Christi*. 8 D. M. *Hludovico*; P. B. *Hludowico*. 10 D. M. B. *domino*. 14 D. M. P. B. *praesentia*; D. M. B. *domini*. 15 D. M. B. *dominus*.

Luigi Suttina

I primordî dell' Ospitale di Cividale

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, II, p. 148 sg.)

1273, 9 dicembre. — Cividale.

Federico figlio del q. Eccardo de Veldis vende ad Auliverio e Vidal fratelli di Venezia *stacionarii* a Cividale, un orto in questa città in Ortal confinante da un lato col muro della città, dall'altro con il signor Enrico Tasotto, dal terzo colla casa della figlia di Frandul e dal quarto colla casa di Nodino. In presenza di Liuterio, Gerardino feltrino, Marco Paulino di Venezia *stacionarii*.

1) Op. cit., p. 8.

1274, 12 settembre. — Cividale.

Ostasio di Cividale figlio di D. Matilde vende a Giovanni Longo figlio di D. Ryvingana di Cividale, *jure feudi* di Walter Pertoldo di Spilimbergo e coll' assenso di questo sei masi e l'avvocazia della villa di Orsaria con ogni diritto, dominio ed onore coll' obbligo di resignare il detto feudo nel prossimo Natale al detto signore e di farne investire il compratore. Presenti W. P. di Spilimbergo, ac domino Sibello ejus socio, D. Brandilisio di Cividale. Ugo di Medea, Francesco di Orzone, Covalto di Zuccola, Enrico di Oleis, ed altri.

1275, 5 settembre. — Cividale, nel chiostro dei frati predicatori di S. Domenico.

Fra' Artuico dell' ordine dei predicatori e Corrado Boyani di Cividale fidecomissari del q. Gregorio cognato di Maçutto di Cividale lodano la vendita fatta da Federico detto Uriç, nipote di Gregorio, di un viridario in Ortal fra la casa di E. Tasot, il muro della città, la casa di Adeleta figlia Frandul e di Rosio latario. Presenti, fra' Janisutto, fra' Pellegrino de Strason, fra' Ravello di Ragogna dei predicatori.

1277, 10 luglio. — Cividale, nella Chiesa maggiore.

Adeleyta q. Wernerio de Portis ad interrogazione di Corrado di Cornoleto lodò D. Prinzivallo q. Wolrico di Tricano *seme', secundo et tercio per verba de presenti in suum dominum et maritum secundum precepta Romane curie et consuetudinem terre Foriiulii* e per converso fa lo stesso D. Prinzivallo. Enrico de Portis prima del ' contratto matrimoniale ' promise di dare ai detti jugali come dote 60 marche, col patto che se Adeleyta morisse prima del marito senza eredi comuni, questi debba restituire 50 marche ai *proximiores* di Adeleyta. Se poi morrà prima il marito, dovrà Adeleyta riavere la sua dote, e più venti marche dei beni di Prinzivallo quando vi fossero comuni eredi in proprietà, diversamente in usufrutto vitalizio. Son fidejussori per Prinzivallo, Leonardo di Utino, Giovanni di Zuccola, Andrea di Canussio, Giovanni de Portis, Wolrico di Buttrio, Siurido di Ragogna; per Adeleyta, Giovanni di Zuccola, Tomaso di Cucagna, Nicolò di Mels, Odorico, Enrico e Leonardo di Tricano. Testi, Nicolò di Butrio, Brigugiassio de Suvigiacho, Leonardo di Federico de Utino, Rapotto di Polcenia, Sibello de Monteregali, Girardino e Brandilisio *milites* di Cividale, Giovanni di Zuccola, Tomaso di Cucagna, Rodolfo di Mels.

1291, 6 marzo. — Cividale, davanti la Chiesa di S. Giovanni Battista *prope solium*.

Nicolò q. d. Enrico di Aquileja, canonico di Cividale *procurator leprosorum sancti laçeri* compra un campo a Bottenicco. Testi, Ermanno di Buttrio canonico di Cividale, Ghirardino feltrino stazionario ed altri.

1294, 7 ex. ottobre. — Cividale.

Giovanni q. Fulciço di Cividale vende una pozza di terra a Petrisio Fondanio *ementi vice et nomine loci sancti laçari et leprosorum*. Testi, Nicolò Prete, Volrico suo fratello, Tomà di borgo S. Pietro, Arnoldo *scarmitor* ed altri.

1294, 7 ex. ottobre. — Cividale.

Il precedente pone in tenuta corporale dello stesso appezzamento di terra Sabadino decano dei lebbrosi. Testi, Biato di Cividale ed altri.

1295, 12 ex. luglio. — Cividale, in casa del testatore.

Adalperto *miles* di Cividale lascia una vigna ai lebbrosi di S. Lazzaro. Presenti fra Salvadeo *de Mantua* lettore del convento dei frati minori, fra' Benetto dello stesso ordine, Mag. Giuliano tesoriere della chiesa maggiore ed altri.

1299, 5 ex. aprile. — Cividale.

Enrico notaio di Cividale vende a Sabadino de Valdimbergh che agisce *nomine ac vice loci leprosorum sancti laçari iuxta Civitatem* quattro passi di terra in borgo di Ponte. Testimoni, Biato di Cividale, Marquardo tabernario, Niccolò pellipario ed altri.

1301, 8 luglio. — Cividale.

Gerdrussa di Cividale del q. Corrado di Gagliano col consenso di Dori q. Martino Ços di Cividale o Deulavanç figlia della stessa Dori, vende a Benvenuto di Porsica, canonico di Cividale, una casa in borgo di Ponte di sua dimora confinante ad oriente con Pellegrino q. Giacomo notaio, e Rachele q. Egi-

dio, *mediante quadam via publica*, dagli altri lati con altre case. Presenti, Wernerio di Gagliano canonico, Mag. Enrico q. Dyemot, Stefano figlio di Irsnail calcifex, ed altri.

1302, 11 febbraio. — Cividale, *ante coquinam Capituli majoris Ecclesie.*

Michele q. Martino di Bilana massaro del conte di Gorizia vende a Giuditta di Cividale q. Cipirino una vigna in Bilano super monte Piesiça confinante con altre vigne, di cui una del conte di Gorizia e con la via pubblica. Presenti, Giovanni, Bernardo e Benvenuto canonici, Corrado di Villacco dimorante col detto Benvenuto, Lorenzo di borgo di ponte q. Mag. Andrea calcifex di Cormons, Cergna de Bilana massario di D. Enrico di Barbana ed altri.

1302, 11 ottobre. — Cividale, *in contrata sancti Petri in domo domini Johannis de Çucula.*

Vidal stazionario *qui fuit de Veneciis* vende a Gino di Firenze dimorante a Cividale *jure livelli* certe sue case *cum curia* e con un viridario in Ortal confinante ad oriente col muro della città, a mezzogiorno con altre case, ad occidente colla casa di Rosa venditrice di pane, a settentrione colle case del venditore e di Benedetto stacionario *mediante quodam cursorio*. Presenti, Giovanni di Zuccola, Gliçoyo canonico, Francesco q. Bontado scutario ed altri.

1302, 5 ex. novembre. — Cividale, *in domo Comunis.*

Giovanni detto Cuculuça di Udine vende a Pietro Gastaldo di Cividale q. Enrico di Aquileia, *jure livelli Capituli Civitatensis* una terra fuori borgo di Ponte presso la Chiesa di S. Lazzaro gravato, per ragion del livello, di un censo annuo di 20 denari, *quam quidem terram idem venditor se ipsius emptoris nomine precario constituit possidere donec ipse emptor — eiusdem terre tenutam intraverit et possessionem acceperit.* Presenti, Bertolotto notaio, Odolrico buyesio di Rubignacco ed altri.

1310, 4 febbraio. — *In Chastro Zucule.*

Gregorio canonico vende a Stefano maserian *provisor hospitalis sancti Martini de Civitate* una selva in Ruton confinante con Duringo muratore, col venditore e colla *Comugna*; il detto *provisor* riceve la selva *vice et nomine predicti hospitalis*. Presenti, Bernardo di Zucula, Paolo q. Boiano di Cividale, Fulcherio nipote del detto Bernardo, Iaconetto q. Bunino di Venzone, Mainardo nipote del q. Egidio di Cividale ed altri.

P. S. Leicht

Un bolognese relegato a Cividale

Sono note le interminabili contese tra le fazioni cittadine bolognesi durante il medio evo, contese per la massima parte aventi origine in ambizioni e in rancori di potenti famiglie rivali nell'agognare al dominio della città. Appunto una di tali contese durava ancora nel 1451 tra i Bentivoleschi, capitanati da Sante Bentivoglio, arbitro allora del governo di Bologna, e i Canetoli e loro aderenti che, sbanditi dalla patria, tentavano in tutti i modi di ritornarvi. E ogni giorno pertanto succedeva qualche nuovo episodio di questa lotta feroce, il quale, secondo la importanza sua e di coloro che vi prendevan parte, finiva con sentenze di morte, con demolizioni di case e con decreti d'esilio o di confine.

Ad uno di siffatti episodî, benché non se ne possano precisare i particolari, si riferisce la relegazione a Cividale del notaio bolognese ser Francesco del fu Giovanni dei Gombruti.

Costui, condannato al confine a Cividale, arrivò a Udine il 28 giugno 1451 e, giusta l'ordine ricevuto, si presentò súbito al luogotenente della Patria, Jacopo Loredano, per pregarlo volesse far noto al cardinal Bessone, legato pontificio a Bologna, e ai XVI Riformatori della città com'egli fosse giunto nella Patria del Friuli.

Di lì a due giorni il Gombruti partì per Cividale, mèta del suo lungo viaggio, e lo stesso giorno, 30 giugno, si recò presso il gastaldo e i prov-

veditori del comune a chieder loro di rinnovare presso i reggitori di Bologna la comunicazione già mandata dal luogotenente. Il domani poi egli stesso scrisse a costoro assicurandoli ch'era arrivato al confine assegnatogli e dichiarando che sarebbe sempre stato obbediente alle loro prescrizioni.

Quanto tempo sia rimasto in esilio e come n'abbia trascorse le lunghe oziose giornate non si sa: è probabile che, come di solito accadeva, la pena sia stata di breve durata. Intorno a questo piccolo episodio, del resto, chi sa non fosse possibile trovare qualche altra notizia negli archivi cividalesi?

ANTONIO BATTISTELLA

R. Archivio di Stato in Bologna; *Mandatorum* vol. X, cc. 61 A e B.

Reverendissime in Christo pater et domine domine, nec non spectabiles amici prestantissimi. Applicuit hodierno die ad hanc civitatem Utini vir circumspectus ser Franciscus quondam Johannis de Gombrutis de Bononia notarius per vestras dominationes, ac mihi asseruit ad Civitatem Austrie hujus patrie relegatum esse requisivitque ut de ejus adventu in patriam istam vestre domin.[1] vellem noticiam exibere. Igitur eidem has scribere decrevi, que feliciter valeat. Datum Utini die XXVIII Junii 1451 — Jacobus Lauredano patrie Fori Julii locumtenens pro illmo dom. domino Venetiarum — (*a tergo*): Rev.mo in Cristo patri et d.o d.o legato bonon. nec non spectabilibus XVI Reformatoribus Status populi bononiensis.

Rev.me in Criste pater et domine spectabilesque et magnifici domini, post debitam recomandationem. Hodie ad hanc Civitatem Austrie se contulit nobilis vir Franciscus quondam Johanis de Gombrutis et se nobis presentavit cum literis magnifici domini Jacobi Lauredano locumtenentis patrie Forijulii dicens se relegatum esse de mandato Rev.[1] Dom. et Magn. Vestr. apud nos: de cujus accessu et presentatione per has litteras nostras ad instantiam et requisitionem prefati ser Francisci vos certiores facere decrevimus. Valete, paratissimi ad beneplacita et mandata vestra. Ex Civitate Austrie, die ultimo mensis Junii 1451 — Castaldio et provisores, Consilium et comune Civitatis Austrie cum debita recomandatione — (*a tergo*): Rev.do in Cristo patri et d. d. legato bon. Magnificisque et spectabilibus dom. XVI Reformatoribus Status libertatis et populi bonon., dominis et maioribus nostris colendissimis.

Martio Colloredo Governatore di Siena

La caduta del Friuli [1]) sotto il governo di Venezia iniziò per la nobiltà friulana un periodo di grave decadenza; dalle cure del governo, dalle lotte di predominio, dall'avvicendarsi continuo delle imprese guerresche, i castellani furono ridotti ad una lunga inerzia poiché la gelosia del veneto patriziato allontanava dal potere tutti i nobili di terraferma ed era gran mercé se taluno riusciva ad acquistare qualche carica subordinata e temporanea

1) Devo ringraziare anzitutto l'ill. Marchese Paolo di Colloredo che mi favorí varie notizie intorno al co. Martio, ed il co. Luigi Frangipane che, come si vedrà, mi diede contezza di alcune lettere e documenti da lui spogliati per la sua genealogia ms. dei Colloredo.

nelle armate di terra o di mare. La nobiltà friulana era inoltre invisa alla Dominante perché sospetta di parteggiare per gli Austriaci: certo, una corte splendente come l'imperiale od anche modesta come l'arciducale doveva arridere ai castellani cui, per uscire dalle loro vecchie cortine, Venezia non offriva altre occasioni all'infuori delle riunioni dei parlamenti ridotti ormai vana ombra di sé. Già la preminenza stessa della nobiltà feudale sulle altre classi della *patria* era molto scossa: il patriziato cittadino di Udine, ringalluzzito anche più dopo le stragi del 1511, moveva a contrastare a' vecchi baroni le loro secolari precedenze, e Venezia gli dava ascolto, non dimentica che borghesi e mercanti le avevano dato il governo della provincia; anche i contadini fremevano sotto il giogo feudale ed il senato accordava loro una reppresentanza separata che potesse tener in freno gli abusi dei signori [1]. Da tutto questo si vede come la vita non dovesse aprirsi molto lieta alla gioventù nobilesca nel Friuli del secolo XVI: almeno a chi non avesse deciso di buttare la toga o la spada per darsi ai piaceri silvestri della caccia od alle miti occupazioni dell'agricoltura o fosse alieno dalle feroci competizioni e gelosie locali.

Tuttavia a coloro cui la patria ormai era invida d'ogni sorta di gloria, rimaneva un modo di procacciarsela: l'uscir di paese e recarsi alle corti dei principi, dove i gentiluomini trovavan molte vie ad innalzarsi negli alti gradi della milizia e della diplomazia, per poi ritornare nei tardi anni, carichi di onori e di rinomanza agli aviti castelli. Cosi fecero nei secoli XVI e XVII molti rampolli delle più illustri famiglie friulane: Colloredo, Frangipani, Strassoldo, Porcia, Turriani e molte altre.

Li troviamo nelle più varie mansioni, fra il tuonare delle artiglierie nelle battaglie della Cristianità contro il Turco, negli intrighi delle corti, coperti della porpora cardinalizia od ambasciatori di principi italiani e stranieri, sempre operosi ed irrequieti, quasi a giustificare i bei versi, in cui Erasmo dipinge il carattere del Friulano che

. . . . accompagna
l'opra, e 'l riposo con ugual fatica.

Fra questi esuli ci appare nella seconda metà del '500 Martio di Colloredo che, dopo aver percorsa l'Europa guerreggiando, morì nel 1591 governatore generale dello stato di Siena pei Medici; l'aver trovato negli archivî senesi qualche memoria relativa al suo reggimento [2], mi porge occasione a queste note che son ben lungi dal segnarne, neppure in compendio, la biografia, ma vorrei persuadessero taluno dei miei amici a darci notizia della vita e delle geste di questi avventurosi friulani del '500 e del '600: serie biografica che potrebbe riuscire di sommo interesse per la storia friulana perché dai lontani paesi, in cui vissero, costoro portarono sovente in patria più squisita gentilezza di costumi, idee politiche più larghe, culto di lettere e di scienze, ch'ebbero certa parte nel bel risveglio del secolo XVIII.

Martio nacque nel novembre del 1530 da Gio. Batta q. Gerolamo e da Ginevra della Torre; il padre era colonnello nell'esercito di Carlo V, il fra-

1) Per queste condizioni cfr. i miei studi: *Un programma di parte democratica in Friuli nel Cinquecento* e *La rappresentanza dei contadini presso il veneto luogotenente*, in *Studi e frammenti*, Udine, 1903, pp. 105 e 125.

2) Devo ringraziare in particolar modo il cav. F. Donati, bibliotecario civico, che mi additò l'epigrafe del Colloredo.

tello Pompeo morí al servizio di Filippo II, re di Spagna [1]; questi uffici de' suoi parenti ci spiegano in buona parte le vicende successive di Martio, cui essi certamente aprirono la via ad entrare presto nelle corti e nella carriera delle armi. Non entra nel tema di queste brevi note l'esporre le sue vicende fortunose, dirò soltanto che per varî anni fu al servizio di Cosimo I di Toscana: fin dalla prima giovinezza [2]), dice il decreto con cui il figlio di questo, Ferdinando, lo nominò governatore di Siena. Verso il 1560 lo troviamo guerreggiare in Lombardia; il mutamento si può spiegare ricordando come nel 1558 Cosimo inviasse in Lombardia un esercito a sostenere le pretese di Ottavio Farnese, che appena allora aveva mutata la parte francese nella spagnola, contro il duca di Ferrara. Rimase, dunque, ai servizî di Spagna, ed il Crollalanza ci dice ch' egli tenne il grado, molto elevato nella gerarchia militare d' allora, di tenente-colonnello.

Una lettera familiare dell' 11 gennaio 1564 [3]) ci fa sapere come egli fosse in quel tempo a Milano, presente agli onori resi ai due principi Rodolfo ed Ernesto, figli dell' imperatore Massimiliano che si recavano in Ispagna a visitare Filippo II. In questo tempo egli fu protagonista di una controversia celebre negli annali cavallereschi italiani: voglio dire il duello con Federico Savorgnan che, nell' intenzione dei combattenti, avrebbe dovuto dar termine alle secolari contese fra le due famiglie ed, in generale, fra i partiti dei Zamberlani e Strumieri che dividevano con cosí fatali discordie, il Friuli. Le vicende di questo duello furono descritte con la consueta maestria da Mons. Degani e perciò non è d' uopo ch' io mi estenda a ricordarle: dirò soltanto che, avvenuto il sanguinoso incontro il dí 15 giugno 1564, Martio si mostrò persuaso a deporre gli odî, come provano le parole da lui dirette al Savorgnan: *La guerra fra noi hora è finita e intendo in lo avvenire di essere vostro bon fratello.* Purtroppo però nuove offese rinfocolarono le contese e dovettero trascorrere ancóra quattro anni, durante i quali molto sangue generoso fu sparso, prima che si addivenisse alla pace, stretta a Venezia il 29 agosto 1568, per autorevole intervento di Alvise Mocenico K.r e Proc. In essa troviamo compresi i fratelli Curtio, Martio, Carlo e Camillo Colloreti [4]).

Piú gloriose imprese trassero poco dopo Martio da queste spagnolesche competizioni, e lo troviamo infatti nella spedizione navale mandata da Don Garzia di Toledo viceré di Sicilia a liberare Malta [5]), dove il gran maestro La Vallette lottava eroicamente con poche migliaia d' uomini contro 200 navi turchesche e 45000 combattenti. Il 7 settembre 1565 giunse l' armata del re cattolico in vista della cittadella ormai agli estremi; il dí successivo i turcheschi vennero alle mani colle milizie sbarcate dalla flotta spagnola ed eb-

1) Cfr. CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Udine, 1665, attendibile perché quasi contemporaneo; CROLLALANZA, *I Colloredo Wallsee*, Pisa, 1875, pp. 176-177.

2) Questo esodo di Martio dal Friuli si collega senza dubbio alle sanguinose discordie con i Savorgnani per le quali cfr. il bello scritto del DEGANI, *I partiti in Friuli nel 1500*, Udine, 1900, p. 106 sgg. Martio nel 1550 uccise insieme al cugino Federico di Mario e ad altri suoi partigiani il nob. Antonio Savorgnan e perciò fu bandito dalla Repubblica veneta nel 1552.

3) Esistente nell' Arch. Colloredo, comunicatami dal co. Luigi Frangipane.

4) Nessun altro Martio è ricordato nella pace: questa circostanza dimostra che il Martio protagonista del duello è proprio il nostro; del resto troveremo più tardi ricordato a Siena il fratello Camillo che, come s' è visto, è detto tale anche nella pace di Venezia.

5) La sua partecipazione all' impresa di Malta risulta da ambedue le epigrafi.

bero la peggio lasciando sul campo un migliaio tra morti e feriti. La sera stessa l' armata ottomana abbandonò l' assedio.

L' anno successivo Martio dovette venir di nuovo alle mani coi Turchi in Ungheria, questa volta sotto le bandiere di Massimiliano II e dell'arciduca d'Austria Carlo a cui, come tale e come conte di Gorizia, era strettamente unita anche da vincoli feudali la nobiltà friulana. La guerra durò poco, perché, morto Solimano II, si venne nel 1567 ad un armistizio che poi durò quanto la vita dell' imperatore Massimiliano [1]). Ciò corrisponde benissimo alle memorie contenute in una lettera di quell' anno, da cui sappiamo come al 25 aprile Martio si trovasse con 80 cavalli a Gradisca ad incontrare l' arciduca Carlo che si recava in Ispagna [2]), mandatovi dall' imperatore allo scopo di persuadere il re Filippo II a moderare il suo zelo sanguinario contro i protestanti nelle Fiandre. L' epigrafe di Colloredo ci mostra come il Nostro accompagnasse Carlo in Ispagna, dove Martio s' accinse nuovamente a combattere gl' infedeli, trascinato da quell' ardore bellicoso che la vittoria delle Curzolari aveva suscitato in Europa contro il secolare nemico, animando la cavalleria occidentale a rinnovare le erranti imprese dei crociati. La campagna da lui compiuta in Ispagna, di cui ci parla l' epigrafe senese non può essere altra che quella contro i Mori di Granata del 1570: l' aver servito colà sotto gli ordini di Don Giovanni d' Austria ci spiega d' altronde come poi vi si ricordi l' impresa di Tunisi: fu appunto Don Giovanni che nel 1573, come si sa, mosse colla flotta cattolica alla conquista del sultanato barbaresco, di cui ambiva segretamente formarsi una corona.

Tanti onorevoli servigî, resi da Martio alla monarchia spagnola, giustificano appieno i « perpetua stipendia » con cui Filippo II volle ricompensare i suoi meriti guerreschi.

A questo lungo periodo di attività successero alcuni anni di quiete; dove egli abbia trascorso questi suoi « honesta otia » non mi viene indicato dalle fonti che ho potuto consultare: certamente mantenne stretti rapporti coll' arciduca Carlo, che nel 1587 [3]) lo trasse nuovamente dal riposo per mandarlo in Toscana a riconoscere il nuovo granduca Ferdinando I che, già cardinale di S. R. C., aveva in quell' anno abbandonata la porpora per succedere al defunto suo fratello Francesco.

I ricordi degli onorevoli servigî da lui resi alla casa medicea persuasero il grandnca a trattenere il Colloredo presso di sé ed a commettergli poco appresso, col decreto 15 giugno 1590, il governo della Città e dello Stato di Siena.

Siena, ormai da trentacinque anni nelle mani dei Medici, era interamente fiaccata; decadevano le arti già così splendide, poiché la politica finanziaria e doganale dei granduchi era tutta diretta a favorire le città del

1) L' epigrafe di Colloredo dice « Maximilianum quoque Caesarem in Pannoniam secutum »; la Senese dice soltanto « in Pannoniam »: dalle date delle altre imprese di Martio risulta che egli potè partecipare soltanto nel 1566 ossia nell' ultimo anno, alla guerra d' Ungheria. Ambedue le epigrafi sono riportate dal CAPODAGLI, op. cit., nella biografia di Martio.

2) *Lettera del Vicario di Gradisca* (pubblicata per nozze Pirona-Morelli), Udine, 1903.

3) 26 decembre 1587; avviso che Martio Colloredo era andato a Firenze in nome dell' arc. Carlo (lettera in arch. Colloredo comunicatami dal co. L. Frangipane). Fra le note del co. Frangipane si trova pure ricordata una ducale del 1579 4 settembre in cui si ordina al luogotenente di impossessarsi di Martio Colloredo che stava fabbricandosi a Guriz una casa a guisa di fortezza. Sarà questo Martio? Le strette relazioni del nostro coll' arciduca Carlo potrebbero far pensare a timori dei veneziani di possibili mene austriache in Friuli di cui Martio si facesse strumento. Ma forse ad altro Martio si riferisce la ducale.

vecchio stato; lo Studio, un giorno fiorente per numerosi scolari, si spopolava rapidamente in séguito ai privilegi largiti all' Università pisana; l'agricoltura stessa soffriva per l' abbandono delle salutari leggi repubblicane sul regime delle acque e per la poca sicurezza. Alla fine del sec. XVI il governo granducale cominciò a comprendere ch'era d' uopo rallentare il cerchio di ferro in cui Cosimo aveva racchiusa la città, inteso a domare i riottosi spiriti col fiaccarne il vigore economico. Il brevissimo governo di Martio fu dunque animato da miti propositi e le poche memorie che ne conservano i libri di Balía, lo dimostrano.

Al suo stesso arrivo successe, di pochi dì, il giungere della risposta data dal Granduca al memoriale che « i magnifici otto negotianti » della città gli avevano rivolto allo scopo di promuovere il risorgimento economico di Siena [1]). Fra le proposte ci conviene notare quelle in cui si chiedeva la riparazione delle opere fluviali di Valdichiana, la concessione d' imprestiti alle arti della seta e della lana decadute dal loro antico splendore, l'abrogazione dell' ordine per cui gli scolari dello stato vecchio potevano frequentare soltanto lo studio di Pisa, la sorveglianza del governatore sull' amministrazione delle opere pie affinché le rendite venissero dispensate secondo la volontà dei testatori.

Le risposte del Granduca sono, in generale, affermative: anche alla richiesta relativa allo Studio, si risponde concedendo che i pertinenti allo stato vecchio che volessero seguire i corsi dell' Università senese potessero chiederne licenza al governo; soltanto la domanda d' imprestito delle arti è tenuta in sospeso, temendo il granduca che riuscisse più di danno che di vantaggio.

Pochi mesi dopo, Martio poté annunciare alla Balía nuovi provvedimenti in favore del commercio [2]): si revocarono cioè gli ordini per cui s'era proibita la vendita, nei mercati delle maremme senesi, delle lane dei greggi che vi venivano a pascolare dallo stato vecchio: ognun vede come ciò fosse dannoso alle numerose manifatture della città. Venne poi concesso ai *faccendieri* senesi di poter introdurre (naturalmente col pagarsi il relativo dazio) dal di fuori « bestiame vaccino e bufalino » ciò ch' era prima vietato. A promuovere gl' interessi delle arti ed insieme dell' agricoltura è diretto inoltre il bando contro i danni recati ai *gelsi et mori* nel senese [3]).

Si cercava poi di por rimedio a certi sprechi che depauperavano i bilanci, così decimati, della città: così il 20 luglio 1590 Martio comunicò alla Balia che il granduca, avendo avuto sentore che, per la sua venuta, si volesse far la caccia al toro, avverte che non lo desidera essendo proibita dal concilio e perché « si tira dietro un' eccessiva spesa », mentre era meglio, stante l' annata poco prospera, rivolgere altrove il pubblico denaro [4]).

In questi modesti provvedimenti [5]), che dimostrano però il buon volere del governo granducale e del suo rappresentante si compendia la breve reg-

1) *Libri di Balia* nell' arch. di Stato di Siena, 1590, fol. 28 sg.

2) loc. cit., f. 35.

3) loc. cit., f. 71.

4) loc. cit., f. 43.

5) Nella Bibl. di Siena ms. K, XI, 52, n. 27 esiste una lettera autografa di Martio al vescovo di Arezzo che riguarda il nipote di questo, allora subordinato al Colloredo; essa però non presenta alcun interesse. Un bel sigillo colle armi e la scritta « Mart. Coller. gover. di Siena » è posseduto dalla Nobildonna Ada Mels-Colloredo nei Prezioso.

genza di Martio (giugno 1590 - febbraio 1591); essa non fu funestata da guerre, da rapine, da repressioni crudeli ma gradita per salutari decreti diretti a promuovere il pubblico benessere; non dobbiamo meravigliarci quindi se la città fu davvero dolente quando il 30 gennaio 1591 si seppe che Martio era gravemente malato. Si riunirono gli ufficiali di Balia e « at- « tesa l' infirmitagione dell' Ill.^{mo} S. Governatore » deliberarono preci pubbliche ad impetrargli sanità [1]).

La malattia fu mortale, ed il povero governatore era agli estremi quando il dì 3 febbraio successivo la Balia determinò che, succedendone la morte, quattro suoi membri andassero a condolersi con Cammillo suo fratello e col « signor suo nipote ». Martio morì il 4 febbraio 1591: la sua salma fu portata a Colloredo dove il nipote Horatio gli fece scolpire un' onorevole iscrizione [2]). Anche a Siena una bella lapide, sormontata dalle armi Colloredo ne ricorda le geste, nella chiesa di S. Agostino. Essa, come suona l' epigrafe, fu posta dalla città [3]); dal protocollo di Balia 26 febbraio 1593 sappiamo come in queste postume onoranze al valoroso friulano avesse gran parte il Commendatore Fabritio Colloredo che teneva allora un' alta carica alla corte del granduca e circa trent' anni più tardi, divenuto marchese di S. Sofia e generale dell' armi doveva anch' egli assumere il governo di Siena che tenne fra gli anni 1622 e 1627.

P. S. Leicht

15 giugno 1590

—

Don Ferdinando de Medici
Gran Duca di Toscana.

Volendo noi provvedere di nuovo Generale Governatore la nobile e dilettissima nostra Città et Stato di Siena et confidati dal valore, prudenza, esperienza e fede dall' Ill. Signor Martio Coloredo mostrata insin da primi Anni suoi anco nel servitio di nostra Câsa, habbiamo resoluto di eleggere é deputar lui a tal carico, Come in virtú delle presenti nostre lo eleggiamo e deputiamo Generale Governatore di detta Città et Stato, Con tutte le preminenze, privilegi, autorità, honori, cariche, stipendio, rigaglie et altre conditioni che hanno goduto li antecessori suoi in tale offitio: Comandando per ciò a tutti et à ciascuno Magistrato et Ministro di giustitia et altri Vassalli dentro et fuori della detta Città d' altra qualsivoglia administratione etiam Capitani delle nostre Battaglie che lo richonoschino per tale et in omnibus et per omnia li deferischino et obedischino, come a noi stessi, et alla persona nostra propria et senza eccettione et replica per quanto stimano la gratia et temono l' indignatione nostra.

Dato in Siena questo di XV di giugno MDXLXXX,
El Gran Duca di T.^{na}

in luogo del sig.^{lo}
P.^{s} Eps. Aret.^{s}

(Dal *Libro di Balia* (*1589-1591*), fol. 27, nel R. Archivio di Stato di Siena).

1) Loc. cit., f. 73-74.

2) Riprodotta dal Crollalanza op. e loc. citt.

3) Carlo Piccolomini, *Ristretto del Governo della città di Siena* (ms. A, IV, 7, nella Bibl. Comun. di Siena), p. 164: « Nel principio di febbraio morì il Signore co. Colloredo governatore con dispia- « cere della città, e fu seppollito il suo corpo in S. Agostino con avergli fatto in marmi fini un bellis- « simo epitaffio il pubblico di Siena ».

Rassegna bibliografica

Can. ERNESTO DEGANI. — *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli.* Venezia, Istituto Veneto d'Arti Grafiche, 1908.

Monsignor Degani è veramente fra i più benemeriti illustratori delle memorie storiche friulane: quel suo stile spigliato, la cura con cui scerne le fonti della sua narrazione, l'indipendenza del suo giudizio son qualità mirabili davvero in chi deve cimentarsi nel grave arringo della storia e corre sempre il pericolo di riuscir tedioso, oppure di cadere nell'inesattezza per voler infiorare il racconto di qualche interessante episodio. Egli già ci diede pubblicazioni di statuti, raccolte diplomatiche, come il codice pancerino, la bella storia della diocesi di Concordia ed altre opere che stanno a testimoniare la sua attività; ora questa storia della Badia di Sesto viene a colmare una vera lacuna nella storia friulana dacchè ognun sa quale sia stata l'importanza del monastero langobardo, quali le sue lotte contro il patriarcato e contro i possenti vicini, e come le reliquie della sua chiesa e dei suoi chiostri, che ora rivedono la luce dopo molti secoli per merito di quel bravo Arciprete assistito dall'opera intelligente del R. Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto, siano vere pietre miliari nello svolgimento artistico del Friuli.

L'A. conduce con mano esperta la narrazione delle vicende della Badia dalla fondazione, avvenuta nella seconda metà dell'VIII secolo, sino alla soppressione accaduta nel 1790 ed aggiunge poi al lavoro un elenco degli abati coll'indicazione dei principali documenti che ne riguardano il governo, dandoci da ultimo la trascrizione (dall'apografo sestense esistente nell'Archivio di Stato di Venezia) del famoso diploma di dotazione steso a Nonantola nel maggio 762. Delle preziose notizie contenute nell'opera del Degani non parlerò poichè è d'uopo che ogni cultore della nostra storia legga il libro e ne faccia tesoro; preferisco soffermarmi su quest'ultimo documento nella cui interpretazione non posso convenire interamente coll'A. Sono semplici osservazioni che sottopongo al suo stesso giudizio, ben lungi dal pretendere di voler fissare alcunchè di definitivo in proposito.

Al diploma sono singolarmente affezionato: esso è il solo che ci dia contezza dell'organizzazione economica del Friuli negli oscuri tempi langobardi e, sotto tale aspetto, è uno dei più insigni documenti italiani di quest'epoca. Di questa sua importanza discorsi altrove (*Studi sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, vol. I, Padova, 1903, pp. 35-36); esso è però notevole anche per lo svolgimento del diritto familiare langobardo. Questi fratelli che da un lato dichiarano, con caratteristica frase germanica (cfr. Ed. ROTH., 153) di essersi dedicati a vita monastica, uscendo *de terra et cognatione*, mentre poi chiamano *domina* la madre con espressione che non s'attaglia all'umile posizione giuridica della donna tedesca, e ricorda invece la figura della vedova romana, *domna et domina*, sono aperti testimonî dell'influenza degli

istituti giuridici e dei costumi dei vinti nella vita dei vincitori (cfr. su ciò N. TAMASSIA, *Il testamento del marito*, Bologna, 1905, p. 63). Di quest' influenza il Friuli ci dà gli esempi più belli: il documento sestense che ci dimostra la sopravvivenza della organizzazione economica del basso impero nel grande possesso dei tempi posteriori ed il soverchiare della costituzione familiare romana sulla langobarda ha perfetto riscontro nella cultura letteraria latina del Diacono e di Paolino, e nelle luminose tracce di arte romano-orientale dei monumenti cividalesi dell' età barbarica.

Eppure questo bellissimo documento ebbe sorti così singolari! Ne aveva appena l' Asquini pubblicato il testo che súbito un altro studioso friulano, il Madrisio, ne diede alla luce una lezione, orribilmente interpolata, tratta da un codice di Maniago; pochi anni or sono ci fu persino un valente scrittore che se ne servì per certe sue dimostrazioni relative alla Romagna, riferendone le indicazioni topografiche a luoghi del territorio di Forlì! Ora monsignor Degani, persona pur così mite e gentile, vuol sopprimere il povero Anto che pur da tanti secoli se ne stava indisturbato insieme ai fratelli Erfo e Marco tra i fondatori dei monasteri di Sesto e di Salto; altri, a me sovra tutti carissimo, l'aveva, a dir il vero, preceduto in quest'opinione (cfr. M. LEICHT, *Monografie cividalesi*, Udine, 1900, p. 64), ma pure a me sembra che essa sia contraddetta dal testo del documento.

Non nego che il *seu* della frase « quapropter erfo . et anto . seu marco « germani in laico ante constituti... » possa esser interpretato come *o* piuttosto che come *e* (*ivi*, p. 16, n. 1); il guaio si è che tale spiegazione è contraddetta dalle sottoscrizioni del documento ove compaiono: a) Erfo monaco, b) Marco abate, c) Anto monaco, d) Valeriano abate di S. Michele arcangelo, e) Silvestro abate di Nonantola; seguono poi i testimonî. Ora se si osserva che il monaco Anto è posto contro ogni regola di gerarchia prima degli abati Valeriano e Silvestro, si deve concludere che egli non stia lì come testimonio, ma in altra veste più importante: infatti i testimonî preti e monaci vengon dopo gli abati. Lo stare presso ad Erfo e Marco s' attaglia invece perfettamente alla sua qualità di fratello e ciò, data l' identità del nome, parmi confermare del tutto l' interpretazione tradizionale che pone questo, insieme agli altri due figli di Piltrude, tra i fondatori della Badia sestense.

Quanto poi alla donazione sono io pure del parere che Anto non doni: dirò anzi di più. Quantunque nella *donatio* figurino ambidue i fratelli Erfo e Marco come donatori, nondimeno mi par risultar chiaro da un' attenta lettura che chi vi ha la parte principale sia Erfo. Egli *roga* il notaio ed i testimonî non solo, ma nel bel mezzo del documento lo stile plurale si muta ad un tratto in singolare ed egli parla di *coniux mea* e della permuta, mercé la quale ottenne alcuni fra i beni donati. V' ha di più. Nella sottoscrizione Marco si dice « in hanc [cartam] consentiens » e questa è la formula consueta dell' intervento dei parenti agli atti di obbligazione o disposizione. Così nel livello amiatino dell'a. 828 (cfr. P. S. LEICHT, *Livellario Nomine*, Torino, 1905, p. 61, n. VII), avendo Cristiano ottenuta una concessione livellaria col relativo obbligo, da parte sua, di corrispondere il canone « per consensu et data « licencia » del padre suo Anserone, vediamo questi firmare l'atto immediatamente dopo Cristiano e prima dei testimonî così: « signo ✠ manu Anse- « runi genitor eius qui in filio suo consensi ».

Ciò mi sembra spiegare la posizione reciproca dei fratelli: Marco ed Anto intervengono anzitutto, secondo le norme del diritto germanico, quali

consenzienti alla donazione del fratello, in veste di eredi. Marco poi dovette avere con Erfo rapporti anche più stretti di questi: forse i loro patrimonî non erano ancóra, in parte, ben divisi, e perciò egli figura accanto ad Erfo anche quale donante; le cose donate però dovettero spettare più propriamente a questi o come quota ereditaria o perché provenienti dalla consorte.

Rimane inoltre a vedere dove vivessero i fratelli. Di due almeno di essi, Erfo e Marco, dice il documento che fossero usciti dalla patria ed, abbandonata la parentela, la *fara*, avessero posta dimora « in tusciae partibus ». L' autore è d' opinione che Erfo fosse divenuto abate di San Salvatore di Montamiata e cita a tal proposito il diploma 742, 15 maggio, con cui Ratchis re dispone di molti beni a favore del monastero e del suo abate Erfo, ed una leggenda pubblicata dall' Ughellio, ove si narra la fondazione del chiostro attribuendola a Ratchis, e come Erfo ne fosse il primo abate. Ambedue le fonti sono spurie: il diploma di Ratchis fu inventato dai monaci amiatini nella seconda metà del X secolo (cfr. BRUNETTI, *Codice diplomatico toscano*, I, 287 e II, 513); quanto alla leggenda, lo stesso A. la riconosce come inattendibile. Il monastero amiatino non fu regio nelle sue origini, ed il merito della fondazione si deve attribuire intieramente ad Erfone: ce lo attesta un documento dell' a. 770 (BRUNETTI, op. cit., n. 76 a. 770) in cui un tale Audiperto fa donazione, *post obitum*, di tutti i suoi beni ai nipoti ordinando a costoro: « ut per singulis annis persolvere debeatis pro anima mea in ec« clesia sancti Salvatoris in amiato quem b[onae] m[emoriae] Erfo abbas a « fundamenta edificavit per quam abueritis reddatis in ipsa ecclesia vel ad « eius rectores in auro solido uno..... ». Da questo documento risulta che Erfone morí prima dell' anno 770.

Confermata cosí, con questo documento genuino, la geniale ipotesi già posta innanzi dal DE RUBEIS (*Dissertationes Variae Eruditionis*, p. 291), ed ora rinnovata dall'A. che l' Erfo sestense possa essere stato abate nell'Amiata, debbo aggiungere che anche Marco, secondo il mio parere, gli fu collega in quel monastero: ciò parmi risultare dalla carta nonantolana stessa. Infatti sono quattro gli esemplari che gli scribi fanno di questa, uno destinato a Salto, uno a Sesto, uno al monastero di Erfo e ciò si comprende dacché in esso non si conteneva soltanto la donazione ma anche la regola dei monasteri fondati e perciò al donante conveniva ritenere lo strumento che ne sanciva gli obblighi per costringere, nel caso, col suo mezzo, i donatarî ad osservarla. Vi è poi un quarto esemplare destinato a S. Michele. Mons. Degani si chiede la ragione di questo ed opina che uno dei fratelli dovesse esservi accolto: l' ipotesi è giustissima, però non mi sembra che questo monaco possa essere Marco e credo invece si tratti di Anto. Marco è abate, ed ove egli avesse appartenuto al chiostro di S. Michele non si comprenderebbe perché Vittoriano, che si dichiara egli stesso abate di quel monastero, intervenga all' atto.

Si può anche ammettere che gli abati fossero due, ma Vittoriano non sottoscrive come testimonio, non è *rogatus* (come lo è invece Silvestro abate di Nonantola); interviene invece nella donazione per diritto proprio. Ora è facile ammettere che il suo assenso ad un atto di disposizione, com'è quello di rinuncia ai diritti ereditari, fosse necessario ad un monaco suo dipendente quale p. e. poteva essere Anto; non si comprenderebbe invece tale intervento negli atti di un collega, quale sarebbe stato Marco anch' egli abate. Ma se Marco non poté appartenere a S. Michele, ove invece è probabile risiedesse Anto, egli non dovette far parte d' altra badia all' infuori di quella retta da

Erfo: infatti, quando ciò non fosse, dovremmo trovare un quinto esemplare destinato a quest' altro monastero.

Ma dov' era poi S. Michele? Non credo in Tuscia. Anzitutto, mentre il documento indica apertamente la Tuscia come la parte del regno langobardo dove s' ergeva il monastero di Erfo, per S. Michele manca del tutto tale designazione. Ciò mostra che questo monastero doveva appartenere alla stessa parte del regno dove si trova Nonantola e cioè alla Neustria. D' altronde questa ubicazione ci spiega perché mai i fratelli convennero a Nonantola per rogare l' atto: era un luogo intermedio fra i paesi dove viveva Anto e quelli dove abitavano Erfo e Marco. Mons. Degani pensa invece che la ragione del convegno a Nonantola si possa vedere nel desiderio di consultare Anselmo, il fondatore del celebre chiostro, che la vita più antica di lui dice friulano, anzi duca del Friuli. Ma Anselmo nel 762 non era a Nonantola: Desiderio, salendo al trono, l' aveva bandito, forse perché appartenente al partito di Ratchis. La lezione del documento nostro, rettificata ora dall' ill. Mons. Degani, sulla fede dell' apografo sestense, toglie anzi l' unico argomento che s' era addotto a provare la permanenza di Anselmo nella Badia contro i divieti del re. Il P. De Rubeis aveva date, infatti, due lezioni diverse del nome del notaio che stende la carta del 762; nella *rogatio* esso era chiamato *Anspert*, nella *subscriptio*, *Anselmus* e il grande storico aveva pensato che questo Anselmo potesse essere l' antico duca ed abate, acconciatosi poi a far da notaro ad Erfone ed ai suoi congiunti. L' apografo sestense pone in ambidue i luoghi *Anspert* e quindi toglie ogni fondamento all' opinione del De Rubeis.

Un' altra ragione v' ha poi contro all' ipotesi di un convegno di Erfo con Anselmo. Questi era, come si disse, aderente di Ratchis e nemico di Desiderio; Erfo se pure, come friulano, poté esser un tempo unito da saldi vincoli ai figli di Pemmone, dovette poi aderire a Desiderio, diversamente non ci si potrebbe spiegare il favore che il monastero di Sesto, fondato da Erfo, godeva presso Adelchi che gli largì due diplomi. Si noti che la badia sestense dovette essere strettamente avvinta ad Erfo: lo prova l'appellativo di *homines sui* che questi dà ai frati, senza che gli dia alcun ritegno la monastica uguaglianza; è appellativo che designa coloro che stanno nell' *obsequium* di alcuno e tali dovettero esser i monaci del chiostro da lui fondato sulle sue terre. Ciò rende improbabile, parmi, che Desiderio e suo figlio li favorissero, ove Erfo fosse stato loro contrario.

Dove poi fosse situata questa badia di S. Michele nella Neustria credo difficile il dirlo: certo anche in questa parte del regno non mancavano chiostri dedicati all' Arcangelo protettore della gente lombarda; ricorderò ad esempio S. Michele di Lucedio (Vercelli) fondato dall'esercitale Gauderi sul finire del VII secolo (*Chartarum*, in *M. H. P.*, I, n. VII, a. 707). Chi sa che un giorno qualche nuova traccia ci possa permettere di spingere più oltre le nostre indagini; mentre lo auguro, chiedo venia ai lettori ed al mio illustre amico Mons. Degani di queste elucubrazioni, che spero serviranno almeno a dimostrargli il vivo interesse in me destato dal suo importante lavoro.

P. S. LEICHT

Der Dom von Aquileja, sein Bau und seine Geschichte, unter Mitwirkung von GEORGE NIEMANN *und* HEINRICH SWOBODA *herausgegeben von* KARL *Grafen* LANCKORONSKI. Wien, Gerlachs & Wiedling, 1906; fol., pp. XIII-192, con 10 tavv. in rame, 12 in cromolitografia e 97 iniziali e figure intercalate nel testo.

« Per un risultato finale completo abbisognano ancóra dell' altro lavoro, ulteriori scavi sistematici ed inoltre il contributo delle ricerche d'archivio. Noi abbiamo fatte solo le prime indagini nel campo delle fonti aquileiesi. Poiché il nome della nostra città scritto come si usava nel medio evo, deve essere un simbolo parlante anche per i tempi anteriori. Si faceva derivare *Aquilegia* da *aqua* e *legere*. Geograficamente s' intendevano quelle acque che qui dai monti si spingono nel mare. Ma perché non farne l' applicazione alla storia, quand' essa fa valere il suo diritto su questo duomo e sulla sua vasca battesimale e descrive quella corrente di coltura nella vita ecclesiastica che anche oggi erompe là dove ora giace ruinoso l' antico battistero? Attila poté distruggere il suo esterno splendore, ma non poté impedire poi il suo posteriore influsso ». Con queste parole termina questo poderoso lavoro che getta tanta luce sulla storia del duomo d'Aquileia, specialmente nell' antichità cristiana e nel medio evo; ed esse ci indicano pur anche il metodo col quale fu condotto. « Gli scavi e le ricerche sono ancor lontani dall' essere terminati, anzi sono solo cominciati; noi presentiamo quello che abbiamo potuto scoprire ed adunare insieme, perché possa servire di fondamento e di punto di partenza per le ulteriori scoperte », ci si dice; ma quanto meraviglioso e fecondo non è stato questo primo contributo! Quanto di nuovo non ci ha rivelato, quanti antichi giudizî ed errori non corregge! Quello che si sapeva sinora del duomo d' Aquileia derivava solo da quel che si vedeva ancora sopra il suolo e da scarsissime notizie di storici antichi; ora gli scavi ci hanno rivelati resti paragonabili, per la loro importanza, appena a quelli scoperti da alcuni anni a Salona, la metropoli Dalmata che gareggiava con Aquileia in grandezza e civiltà. Se le ricerche d' archivio sono quasi nulle, essendosi gli autori accontentati di riassumere, coordinare e completare gli antichi lavori, specialmente quelli del Joppi (e vediamo con vero orgoglio apprezzati i lavori di quest' uomo insigne, che il caldo amor di patria mise a profitto in tutto quello che poteva far conoscere la sua grandezza passata), e non sarebbe loro stato possibile fare altrimenti; però lo studio sul nostro duomo e sui tesori e sui monumenti che vi appartengono, ed il confronto con altri edificî e memorie, fatto con piena conoscenza della storia dell' arte e delle sue ultime conclusioni, fu tale da condurre ad un altro risultato, intravveduto bensì, ma quasi insperato. Il duomo durante il medio evo non fu un edificio sperduto in mezzo ad una pianura quasi abbandonata e malsana, sconosciuto e quasi obbliato, ma fu in relazione con tutto il movimento artistico d' allora; il medio evo lo conobbe, ne imitò e ne riprodusse certe parti. « Sinora nella storia dell' arte poco o nulla si è cercato di apprezzare quest' importante edificio nella influenza che esercitò su altri edificî. Certo, riguardo al carattere essenziale dello stile romanico-nordico, cioè l'edificio a volta, la basilica d' Aquileia è del tutto estranea;

poichè anche i suoi muri sono tenui in complesso, non aperti, poco eleganti. Ma la sua importanza sta nell'interessante disposizione degli spazi e, ciò che lo rese caratteristico sin da principio, per l'elevazione del suo presbitero ed anche, per lo meno da Poppone in poi, per il complesso delle sue pitture. Il nostro duomo non fu mai a volta; poiché i robusti pilastri della crociera sono di origine gotica ed è possibile che prima dell'odierna cupola non ve ne fosse un'altra; l'intera chiesa avea una copertura piatta, verosimilmente secondo il solito tipo basilicale con travi scoperti, come si vede ancor oggi nella vicina Grado. E non solo manca la volta con crociera tanto caratteristica nella Lombardia, ma anche ogni somiglianza a quelle primitive costruzioni a volta, quali si trovano in S. Zeno a Verona o nel duomo di Modena. — L'influsso di Aquileia sugli edificî dell'Italia superiore e quindi sullo sviluppo dell'arte che vi è congiunto, è da ricercarsi nella sua speciale configurazione interna. Dal primo medio evo in poi servirono le basiliche romane d'esemplare per la pianta e la costruzione specialmente del presbitero di numerose chiese nordiche. Ma in questo anche Aquileia può aver contribuito piú di quanto si è creduto sinora. Il nostro duomo, colla sua nave traversale, posto più vicino al settentrione che non qualunque altro edificio della tarda età romana, anche se volessimo assegnare al secolo quinto S. Abbondio di Como ch'era fuor di mano, serviva bene d'intermediario. Gli artisti di allora non spinsero i loro viaggi di studio sino a Roma, per poter imparare nella sua maestosa imponenza questo motivo architettonico, larghissimamente sviluppato nell'arte posteriore, e che solo in S. Pietro ed in S. Paolo si presentava innanzi (pp. 99-100)». È insomma un nuovo anello di congiunzione fra l'antica arte romana e le nuove arti nazionali che sorgono. Nella trattazione di questo tema ci troviamo forse talora dinanzi ad argomentazioni ed ipotesi che ci potranno sembrare arrischiate e forse infondate; talvolta ci parrà di poter dissentire dall'idea espressa, ma certo il complesso della prova e del ragionamento s'impone; specialmente quando si consideri anche la situazione storica di Aquileia e dei suoi prelati nel medio-evo. Ho accennato a supposizioni ed ipotesi, ad idee espresse con un ' si può credere ', ' è probabile ', ' non può essere se non ', ' è possibile ', ecc.: questo ci lascia talora tentennanti e malcontenti; ma nello stato delle cognizioni e delle ricerche non era possibile di procedere in modo diverso, a meno di rinunciare ad ogni spiegazione; il tempo, lo studio e le scoperte spiegheranno molti di questi dubbî ed incertezze, altri resteranno forse sempre allo stato di problema risolvibile solo per approssimazione.

Però la parte più attraente è quella dove gli autori ci svelano ciò che hanno scoperto sulla configurazione dell'edificio, sulle sue vicissitudini attraverso i secoli e sulle costruzioni da cui era contornato. Prescindendo dall'aspetto esteriore, che non ha nulla di notevole ed è piuttosto disadorno, oggidí il duomo ci si presenta come una costruzione in cui «elementi paleocristiani romanici e gotici si uniscono con alcuni altri del primo rinascimento in un unico complesso, la cui armonica impressione è appena pregiudicata da alcune aggiunte recenti». È una basilica a tre navate con una navata traversale sulla quale si apre un'abside centrale e due altre piccole absidi laterali a qualche distanza, ma sempre a fianco di questa. La navata centrale è larga m. 12.70, le navate laterali, divise da esse con due file di dieci colonne ciascuna, che terminano sulla nave trasversa con un pilastro, formano con quella una larghezza totale di m. 29.20. Una larghezza insolita hanno quindi le navate laterali; cosi pure è insolitamente lunga la na-

vata trasversa che misura m. 42.50 su 9.30 di larghezza. L'altezza massima della navata centrale sino al vertice del soffitto è di m. 21.50, quella delle navate laterali è di m. 9; la lunghezza complessiva dalla porta centrale al vertice dell'abside è di m. 65 [1]). L'imponente complesso acquista maggior solennità dal fatto che l'altare è collocato sovra un piano elevato sul pavimento della chiesa, al quale si sale per due scale poste sul dinanzi, che hanno in mezzo a loro come un podio o pergamo che è coronato da una balaustrata. Al di sotto si estende la cripta sostenuta da colonne ed ha sotto il podio che si apre verso la chiesa una finestrella.

Questa cripta, sebbene alterata da modificazioni ed aggiunte posteriori, dovute ad epoche diverse, è importantissima. Originariamente era un edificio quadrato, eretto sul primitivo piano della città; per contenerlo, anche l'abside, che lo circonda, era quadrato, come si vede anche oggi al di fuori; solo più tardi fra i secc. IX e X vi si inscrisse nell'interno un semicerchio; e l'abside con una muratura aggiuntavi a ridosso fu ridotta semicircolare. A che serviva questa cripta? Non a conservarvi reliquie, che vi furono trasportate in custodia solo nei secc. XV e XVI, mentre l'abside quadrangolare risale all'antichità cristiana, quando ancora non si conservavano i corpi dei santi in città. Essa deve quindi rappresentare un antico santuario venerato per le sue memorie, tanto che si credette di doverlo conservare e rinchiudere nella basilica che gli fu eretta intorno. Ma che cosa era esso? Un carcere, un luogo di giudizio? Per rispondere a questa questione l'autore interroga le antiche tradizioni cristiane della città, quelle che riguardano i fondatori della Chiesa ed i suoi martiri: in esse si parla di carcere; sarebbe dunque il caso di credere che sul luogo del carcere fosse edificata la basilica? La cosa non è improbabile; ma queste tradizioni sono troppo incerte, troppo tardive e controverse per poterne trarre una deduzione attendibile. L'autore vi fa sopra forse troppa fidanza prima di averne scrutato il valore storico e l'origine. Non potrebbe quella cripta essere l'originaria basilica che servì alla cristianità aquileiese, finché i suoi vescovi e specialmente Fortunaziano non ne ebbero eretta una nuova? Ma gli scavi ci fanno sapere una cosa insospettata. Lungo il fianco settentrionale del duomo si ergeva alla distanza di m. 5.90, sul posto di un'antica casa romana (casa forse intimamente congiunta colle origini del cristianesimo in Aquileia) e là dove ora sorge il maestoso campanile, un'altra antica basilica cristiana, contemporanea alla prima: dinanzi ad ambedue che aveano la fronte sulla medesima linea, si ergeva un unico ed ininterrotto atrio a forma di corridoio, sul quale mettevano le sei porte delle due basiliche. La basilica ora distrutta avea la proporzione delle basiliche romane, poiché la sua navata centrale era larga m. 17.75, le laterali m. 6.50 o 6.70 [2]); non si poté rilevare l'abside e la lunghezza, né determinare se avesse un transetto, perché sopra la sua parte posteriore si trova ora il cimitero e non vi si poterono praticare gli scavi. A che mai poteva servire una basilica posta così accanto ad un'altra? Ecco un altro problema. L'autore suppone che questa basilica fosse più una sala di riunione che altro: ma non potrebbe anche

1) La basilica urbana di Salona, rilevata dal Bulić, la più grande di tutte quelle della Dalmazia, è lunga solo m. 58.20, compreso l'atrio che misura m. 5.90, larga m. 28 (m. 17 la nave centrale, 5.50 ciascuna delle laterali). Essa non aveva nave transversa.

2) Sono presso a poco le dimensioni della basilica di Salona. Era quindi più larga della basilica ora esistente.

essere quella la vera basilica, mentre l'odierno duomo non sarebbe stato che un santuario, tanto più che per la sua disposizione non era molto in armonia cogli usi liturgici del tempo? Ed in grazia della santità del luogo non sarebbe appunto esso stato conservato a preferenza dell'altra? Anche a Milano si avevano basiliche vicine che servivano per l'estate e per l'inverno; non potrebbe essere avvenuto lo stesso in Aquileia?

Davanti al duomo sta ora un atrio aperto, donde si passa nella così detta «chiesetta dei pagani»; «un edificio costrutto quasi del tutto con mattoni romani; le sue fondamenta sono superficiali e niente affatto antiche. È da notarsi che anche nelle costruzioni medievali di Aquileia si adoperarono mattoni antichi» (p. 15). Dalla chiesetta si passa nel battistero. Esso si presenta ora scoperto, ruinoso, con pareti disposte ad ottagono lunghe ciascuna m. 5.80, e costrutte con lastre di pietra. Nella parte di sud-est invece della parete dell'ottagono, c'è una nicchia semicircolare inscritta in un angolo retto, del diametro di quattro metri, la cui volta è caduta. Nel centro si trova una vasca alta un metro: sei colonne la circondano, che doveano sostenere il tamburo centrale dell'edificio e portavano anche archi che poggiavano sulle pareti perimetrali. «L'impressione che fanno queste rovine è insignificante; distruzioni e ricostruzioni hanno cancellato gli elementi architettonici essenziali dell'edificio. L'aspetto che esso presentava come battistero non si può con sicurezza ricostruire, e così nemmeno la forma ancor più antica del monumento pre-cristiano, poiché in realtà ci troviamo dinanzi ad un edificio romano pre-cristiano» (p. 16); che forse poté essere un tempio pagano. In ogni modo gli scavi praticativi misero alla luce che «l'edificio era in origine quadrato all'esterno e nell'interno invece formava un ottagono con quattro nicchie (inscritte nei quattro angoli retti), delle quali una s'è in parte conservata». Dagli scavi inoltre sappiamo che due porticati, pavimentati a mosaico partivano, uno a settentrione, l'altro a mezzodì dal corridoio che stava dinanzi al duomo esistente, e giungevano sino a fiancheggiare il battistero in tutta la sua lunghezza; e con esso erano in comunicazione per mezzo di due altre porte laterali, formandogli così quasi due stanze a fianco, una delle quali dovea forse servire di *consignatorium*. Tra la parte centrale dell'atrio e la facciata principale del battistero rimaneva libero uno spazio, che serviva di cortile e su di esso fu poi costruita la chiesetta dei pagani. Così ricostruito il posto sul quale si svolse più intensa la vita cristiana aquileiese prima della distruzione di Attila e dell'abbandono quasi totale che conseguì all'invasione langobarda, noi vi vediamo un complesso di edifici che dovea produrre un effetto imponente. Ad esso faceano corona gli altri monumenti cristiani sparsi nella città e nei sobborghi, quali per esempio la basilica eretta sulla tomba dei SS. Felice e Fortunato che durò anche attraverso tutto il medio evo, e quell'altra ampia e grandiosa che fu scoperta da poco nei fondi Tullio, e di cui dispiace di non trovare almeno la pianta nel testo. Quando la vita tornò a rifiorire in Aquileia ai tempi di Poppone, in sui primi del sec. XI, la sola basilica meridionale rinacque alla prima grandezza, adorna delle forme e degli elementi architettonici dell'arte romanica che allora sorgeva. Tre differenti e consecutive scuole pittoriche ne ornarono l'abside, la cripta e fors'anche le navate durante quello stesso secolo ed il seguente; ed il battistero fu riedificato sul modello di quello di Grado. Nella seconda metà del sec. XIV Marquardo patriarca riparò i guasti rilevanti prodotti da un terremoto ed impresse l'orma dell'arte gotica negli archi acuti della navata centrale, nei

capitelli, nell' arco di fronte all' ingresso. Alla fine del sec. XV fu fatto il tetto, ed il coro ebbe il bellissimo rivestimento marmoreo ed un magnifico ciborio dovuto all' arte del Bissone, e la pala del Pellegrino da S. Daniele (Martino d' Udine). D' allora in poi la basilica non ebbe altri mutamenti d' importanza. La casa d' Austria sovvenne munificentemente più volte a riparare i guasti prodotti dal tempo e dagli uomini: restauri necessarî che provvidero alla statica dell'edificio, ma senza toccarne la struttura e le memorie. Ed ora quest' opera poderosa, che ci presenta le conclusioni di studî pazienti e di scavi che si poterono intraprendere per coraggiosa e privata iniziativa di un Mecenate appassionato, porta all' ammirazione del mondo, quello che di tante vicende ci è rimasto. Quest'opera desidereremmo potesse essere conosciuta nel nostro Friuli, dove l' affetto all' antica madre non è ancor spento. L' edizione costosissima e monumentale non è tale che possa diventar popolare, ma perché non se ne potrebbero popolarizzare i risultati e le conclusioni? Se tante opere d'arte friulane ci sono care, e sono anche abbastanza conosciute, perché non lo dovrebbe essere anche questa, che è il principe dei nostri monumenti ed assomma in sé l'energia e la grandezza dei padri nostri, e tanti secoli di storia gloriosa?

PIO PASCHINI

Appunti e notizie

*** **Un codice del « Tesoro » di Brunetto Latini.** — La Biblioteca Comunale di San Daniele del Friuli, della quale ognun sa [1]) come sia ricca la suppellettile manoscritta, possiede un bel codicetto [2]) del volgarizzamento dell' opera maggiore [3]) del famoso maestro di Dante, sul quale mi è caro adesso richiamar l' attenzione degli studiosi. Il manoscritto, adunque, è cartaceo, di carte 125 numerate, è rilegato in pergamena e reca la segnatura n. 257. Proviene dalla cospicua biblioteca di Mons. Giusto Fontanini e risale alla fine del sec. XIV, e precisamente al 1368. Ha scrittura gotica ed iniziali alternamente rosse e turchine e rubriche rosse ed inoltre parecchi disegni intercalati nel testo. La conservazione è buona. Precedono il ms. un fascicoletto di 5 carte scritte da Mons. Fontanini ad illustrazione del codice e recanti la data di Roma, 20 sett. 1723. Ecco, a complemento di questi ragguagli, l' *incipit* e l' *explicit* dell' opera « del sommo maestro in « rettorica », come lo disse Giovanni Villani [4]). Comincia a c. 1 A: « Que-« sto libro echiamato il thesoro magiore il quale fece | ser Brunetto latini « di Firençe il quale tracta dila bibb | la et di filosofia 7 del cominciamento « del mondo 7 delantichita 7 de le uechie istorie et de le nature di tucte « cose insomma. Ada | maiestramento 7 doctrina dimolti 7 e ne richato di « Francesscho | in uulgare apertamente ». Finisce a c. 125 A: « Skmprib | « Skmprib | Skmprib | Explicit liber thesaurij deo gratias Amen | Qui scrip-« sscit scribat semper cum domino viuat | viuat in celis Vannes Benedicti « Innomine Felix | Completo libro Referamus gratiam $\overline{\text{xpo}}$ Amen Amen « Amen. | Cortone millesimo tricentessimo lxviij indictione vj[a] tempore do-« mini Vrbani pape quinti ».

L. S.

*** **Divisione del castello di Ragogna nel 1260.** — Fedele al mio umile, ma forse utile disegno, pubblico questa volta la divisione d' altro vetusto castello friulano, quello di Ragogna. Non sarà così facile fra le scarse rovine odierne riconoscere le antiche forme; ma tuttavia qualche cosa sarà possibile rintracciare.

F. C. Carreri

(Ragogna, 1260, ind. 3[a], 24 agosto)

In nomine dei eterni amen. A nativitate eiusdem millesimo ducentesimo sexagessimo . indicione tercia die octavo exeunte augusto. In presentia dominorum Bertoldi de Somcolle . Wolveni de Regonia . Bratuis (?) de Maniaco . Warnardi et Marquardi de Regonia et alliorum testium rogatorum, domini Henricus, Jacobus et Oto Fratres de Regonia ad divisionem şuarum domorum de Regonia cum cortivo et

1) Ved. G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia*, Forlì, 1893, vol. III, p. 100 sgg.

2) Ved. Mazzatinti, op. cit., p. 149, n. 238.

3) Intorno ai manoscritti conosciuti del testo del *Tesoro* ved. A. Mussafia, *Sul testo del Tesoro di B. Latini*, in Th. Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.*, trad. R. Renier, Firenze, 1884, p. 273 sgg.

4) *Ist. fior.*, lib. viii, cap. x.

Baiarciis 1) dictis domibus circumdatis tres partes fecerunt . prima pars fuit dimidium palacium 2) versus sanctum Florianum 3) cum camera versus Tulmentum et canipa inferior secundum quod est divisa. Turris est communis cum via quam prius habebat . Scale palacii comunes . Tercia pars domus exterioris cum pistino versus Tulmentum. Item domus Crogogni cum sediminibus designatis inde inferius usque ad confines ecclesie sancti Floriani . relaxata via de duobus passibus communis que vadit ad portam. Item Baiarcium exterius a fosa saboli in qua fuit cavatum sabulum usque ad viam de Soavo et ad viam Tulmenti sursum. Ecclesia est communis . fracta et fosata circum domum communia. Aptare pontes ianuas et fosatum comuniter et quod possit laborare super sua sedimina ad suam voluntatem absque dampno aliorum que pars sorte devenit ad dominum Henricum. Secunda vero pars dictum palacium versus turrim et canipa inferior prout est divisa . turris est communis cum via quam prius habebat, scala palacii communes. Item tercia pars domus exterioris in medio. Item in cortivo a domo Crogogni sursum secundum quod est divisum. Item baiarcium exterius a fosa saboli usque ad malum cum cruce. Item broylum Sancti Jonami . Ecclesia communis . frata et fosata communia . aptare pontes et ianuas comuniter et fosatum et quod possit laborare super suam partem ad suum libitum absque dampno aliorum que pars sorte devenit ad dominum Jacobum — tercia vero pars fuit stupa 4) cum sedimine vacuo usque ad murum domini Henrici de sua canipa cum orto sub stupa . Turris est comunis cum via quam prius habebat, scale palacii comunes . Item tercia pars domus exterioris usque ad murum de cantono et totum murum de cantono . Item tercia pars a singno domini Jacobi usque ad murum totum . Item baiarcium exterius a malo sursum et ortum iuxta illum domini Wolveni . Ecclesia est comunis frata et fosata circa domum communia aptare pontes ianuas et fosatum comuniter et quod possit laborare super sua sedimina ad suum libitum absque dampno aliorum . que pars sorte devenit ad dominum Otonem . Contentus quilibet eorum habere suam rectam partem fuit ibidem . qui fratres supradicti ad invicem sibi finem et remissionem per baculum fecerunt de omnibus supradictis promittentes sub pena quinquaginta marcharum denariorum aquilegensium non contravenire aliqua ratione seu causa nec etiam ratione sui dominii 5) quod si aliquis ipsorum vel aliqui contravenerit vel contravenerint penam persolvat vel persolvant alteri vel alteris partem ratam firmam et ratam habenti vel servanti pena exacta et soluta vel non, tamen facere tenentur vel teneantur ut superius prenotatur . Tali vero pacto adito inter eos et habito quod quilibet eorum teneatur laborare suam partem si fuerit opportunum pro tuicione loci et si aliquis ipsorum nollet, quod duo eligant duos amicos et quicquid dixerint inter eos quod tercius ipsorum fratrum una cum duobus fratribus facere teneatur sub pena superius memorata et nullus ipsorum fratrum alias ianuas seu pusterlas in domo vel in cortivo faciat sub pena supradicta. Insuper iuraverunt ipsi fratres domini Henricus, Jacobus et Oto ad sancta dei ewangelia hanc finem et remissionem firmam et ratam perpetuo habere et tenere per se suosque heredes et totum quod superius legitur et testatur . Actum Regonie in curtivo ante ecclesiam sancti Floriani.

† Ego Gregorius imperiali auctoritate notarius interfui et scripsi.

(Perg. aut. orig. in Arch. Valvasone)

***** Un giuramento in volgare di un nobile friulano del sec. XIV. —** Curiosa e notevole anche per il sapore ' venezianeggiante ' 6) del dettato torna la lettera, esistente fra le Pergamene Comunali (Busta III, n. 88) del R. Museo Cividalese, che adesso mi è caro di mettere a stampa. In essa il nobile cormonese Stefano di Sbruglio, personaggio ragguardevole nella storia del Friuli pe' molti suoi uffici 7), a piè del monte del Castello di Gronumberg 8), in data 26 maggio 1388 promette e giura « per Dio e per i « Santi Evangeli » di mantener la parola ad alcuni cividalesi, Nicolò

1) Nome comunissimo di certa maniera di fondi nel Friuli montano.

2) L' edifizio principale dell' abitazione signorile.

3) Testimonianza importante di tale chiesa.

4) La camera da fuoco, senza dubbio il *fogolar* o la caminata.

5) Si distinguevano i confini giurisdizionali da quelli del possesso.

6) È questo un altro documento che vale a mostrar la fortuna del veneto in Friuli ; fenomeno codesto che, insieme con l' altro del tentativo fatto dal veneto di elevarsi a lingua letteraria dell' alta Italia, aspetta tuttavia un illustratore. Ved. queste *Mem.*, III, 1907, p. 161 *n.* 2.

7) Intorno a Stefano si vegga F. di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine, 1867, vol. V, pp. 354, 386, 433 e più specialmente C. von Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluss von Aquileja)*, Wien, 1873, pp. 634 e 647 sgg.

8) Sul castello e sulle sue vicende ved. G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, vol. I, p. 445 sg. Ved. anche Manzano, op. cit., vol. V, pp. 353, 365, 436.

de Portis, Ulvino di Canussio, Corrado Boiani, Lorenzo di Canus, ed altri, che eransi resi garanti presso il Comune di Cividale con la somma di 1000 ducati perché a lui, catturato dal Comune, fosse restituita la libertà. Riproduco con diligenza e fedeltà il documento, che è tutto di pugno del patrizio cormonese, del quale reca, in calce, assai ben conservato il sigillo con intorno la leggenda in gotico S. STEFANI DE CORMONO. Ed ecco com'egli nella sua loquela impacciata esprime il proprio pensiero:

Sia manifesto azascaduna persona checum zosia sia chosa chio stefano de sberuglio de Cormons fosi stato prosso per lo Chomun de Ziuidate e per pregera del Reuerendo Pare esignor miser Çuan uescovo de gurgo 1) io fosi lagado soto seguritate de Mille duchati doro de doberme presentar in Ciuitade Enfra diexe anni ogni volta e per ogni tempo chele infrascricte seguritade per lo dicto Chomun fosse requiride per li quali Mille duchati si obliga li Nobilli e onoreuoli homini Nicholo de pertis Uluino de Chanusso Chorado Boian lorenzo de Chanus Nicolo Danzello Nicholo de pup per se e per viglalmin so fradelo bernardo de Rosazijo, Dorde, Cillio de maistro zuan fisicho tomado de pinzan Nicholao de Chasteluto . e Henrigo de Fulcherin segondo che di questa obligazione si contene . ede manifesto per Charta scrita per man del prouido homo Çuan nodar fiolo chifo de ser Viglem de Ziuidat in lo presente anno
o ooo
M.ccc.lxxxviij indizione undezima adi . xxvj . del mese di mazo . Io Stefano sora dicto confesando che le dicte seguritate e zascaduno di lor si obligareno a mia instanzia o per mia pregera donde io inprometo e zuro ali santi e dio vagnelia obligando me egli mei boni ali soura deti seguritade cazascaduno dilor di conseruargli lor ezascadun dilor eli lor heredi elilor beni dola predeta obligazione fata perlor per mi camia pregera in duto o per duto zenza dano e dogni dano espesa cheli deti segurita ezascadun di lor eli lor heredi de rasone e de fato e per zascadun modo fazosi o sustignesi per chauson dela deta obligazion o impromisione fata perlor chemo e deto de soura io stefano si imprometo de satisfar in trega montre pagar e anchora io stefano soura deto inprometo e zuro ali santi Deo uagelia de presentarme in Çiuidal predicto ale predicte seguritade ouer adalgun de lor per ogni tempo che infra lo deto termino de diexi anni io uegna requerido per lor o per algun de lor o per letera lor o de algun di lor e de no partirme dela deta tera de Ziuidate senza voler lizenzia e parola de lor e zascadun de lor deli deti seguritade e in tesemoneanza deli predeti chosi io stefano soura deto scrissi la soura deta letera con mia propria man e segelada con lo mio proprio sizello 2). Data soto la monte del Chastelo de gronumberg
o ooo
Mccclxxxviij indiziono undezima adi xxvj del mese de Mazo. (L. S.)

LUIGI SUTTINA

*** **Regestum Forojuliense.** — Nell' ultima sua adunanza la Giunta esecutiva del R. Istituto storico italiano, ha deliberato di affidare al prof. P. S. Leicht la pubblicazione del *Regestum Forojuliense* nella serie dei *Regesta Chartarum Italiae* già iniziata coi tre volumi dovuti allo Schneider, allo Schiaparelli (in unione al dott. Baldasseroni) e al Federici.

*** Il ministro Rava, su proposta del Direttore generale per le Antichità e Belle Arti, comm. Corrado Ricci, concesse al museo numismatico di Brera l' acquisto, sul fondo straordinario del Ministero, del rarissimo denaro di Arnolfo, imperatore e re d' Italia (894-899), pezzo quasi unico, che completa la serie carolingia nella storia della monetazione milanese. Il denaro di Arnolfo nell' ultima asta di vendita Hamburger salì a L. 945.

*** Il *Boersenblatt* di Lipsia reca la notizia che è stato recentemente scoperto un ms. dell' epoca dei Carolingi, in Baviera. Si tratta di un Evangelario regalato nell' 802 dall' imperatore Lotario all' abbadia benedettina di Prüm, dov' egli passò, com' è noto, gli ultimi anni della sua vita. Al tempo della rivoluzione francese e della soppressione dei monasteri il ms.,

4) Era questi «Johannes von Mayrhofer» († 30 gen. 1402) che resse il vescovado dal 1376 al 1402. Ved. GAMS, *Ser. episcop. Eccles. cathol.*, Ratisbonae, 1873, p. 278.

5) Riguardo i documenti sigillati ved. C. NANI, *Istromenti sigillati e stile di sigillato*, in *Studii giuridici dedic. e offerti a F. Schupfer nella ricorrenza del XXXV anno del suo insegnamento*, vol. *Storia del diritto italiano*, Torino, 1898, p. 485 sgg.

che era allora nel chiostro di S. Massimo presso Treviri, andò, con altri in possesso di J. Görres. Dopo la morte di questo, la ricca e importantissima sua collezione andò in parte distrutta e in parte venduta. L'Evangelario fu acquistato dal libraio antiquario J. Rosenthal di Monaco ed occupa il primo posto nella raccolta di mss. da lui posseduta. Il codice, superbamente miniato, consta di 234 carte e la scrittura è in gran parte sopra fondo purpureo.

⁂ L'editore H. Champion di Parigi ha testé messo in luce il primo volume *Les légendes épiques: recherches sur la for ation des chansons de geste par* Joseph Bédier. L'opera sarà costituita da tre o quattro volumi e questo vuol essere l'inizio d'una vera rivoluzione nella storia della formazione delle *chansons de geste*. Il Bédier combatte la teoria universalmente accettata che nelle « chansons » riconosce lo sviluppo di cantilene, o canti lirico-epici o racconti eroici formatisi vivi ancora i personaggi che celebravano. Egli, da parte sua, le spiega coll'opera concorde e tardiva di monaci e giullari scaglionati lungo le strade che menavano a famosi santuarî. Il germe d'un de' grandi cicli — quello di Guglielmo d'Orange di cui si tratta in questo volume — sarebbe da ricercare nel monastero di Gellone fondato da Guglielmo di Tolosa e situato sulla grande strada che menava al santuario famoso di Compostella. Già il Becker avea affacciata l'ipotesi che la figura di Guglielmo entrasse nella leggenda per opera dei monaci nelle sue abbazie; ma l'insieme della teoria del Bédier spiega, tra l'altro, la menzione nei varî poemi del ciclo di molte località meridionali, le quali sono appunto situate su quel così famoso percorso e spiega anche, senza che si rinnovi l'ipotesi d'un'epopea provenzale nel senso rigoroso della parola, parecchi tratti veramente proprî di regioni meridionali.

⁂ La Facoltà giuridica della Università di Montpellier s'è fatta editrice di una raccolta, cui furono chiamati a cooperare studiosi di tutte le nazioni, la quale, sotto il titolo di *Mélanges Fitting*, rendesse omaggio all'insigne giurista tedesco in occasione del suo giubileo cattedratico. È uscito recentemente il I volume, nel quale notiamo alcune scritture che possono interessare i nostri lettori: E. Besta, *Le glosse di Monteprandone e di Pesaro al codice giustinianeo*, pp. 85-99; F. Brandileone, *La « stipulatio » nelle carte italiane del Medio Evo*, pp. 101-111; L. Chiappelli, *Frammenti del digesto ed una raccolta di definizioni in una collezione canonica del principio del sec. XII*, pp. 213 230; J. Flach, *Le droit romain dans les chartes du IXe au XIe siècle*, pp. 383-421; P. Del Giudice, *Sulla questione della unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione ostrogota*, pp. 423-436.

⁂ Nel fasc. di marzo 1908 (an. VI, p. 143 sg.) della *Rivista Araldica*, il cav. C. A. Bertini, continuando la sua memoria sulle *Famiglie Romane*, accenna, tra l'altro, alla famiglia Bojani, la quale ha l'arma molto simile a quella dei Bojani del Friuli « che portano d'argento al bue pas- « sante al naturale », mentre la romana reca « d'azzurro alla testa di bue « d'argento accompagnata da tre stelle d'oro ». Nello stesso fasc. (p. 161 sgg.) leggiamo una curiosa nota del nostro cooperatore F. C. Carreri dal titolo *Ju Beltramins*, che è buon contributo alla storia dell'eccidio del B. Bertrando Patriarca aquilejese.

⁂ F. C. Carreri pubblica in *Erudizione e belle arti*, N. S., IV, 1907, pp. 118-121, sotto il titolo *L'abbozzo di una tragedia friulana*, alcuni versi

latini di Giandomenico Cancianini spilimberghese, i quali narrano *Infelices nonnullorum casus simpliciter (satis enim per se sunt miserabiles) descripti.*

*** Per le nozze Fedele-De Fabritiis alcuni amici di P. Fedele hanno pubblicato un volume di *Scritti di storia, di filologia e d'arte* (Napoli, Ricciardi, 1908), alcuni dei quali sono illustrati da belle tavole fuori testo. Diamo qui la indicazione degli scritti in esso contenuti che possono interessare i nostri lettori: E. Monaci, *Elementi francesi nella più antica lirica italiana*; F. Tonetti, *Una strana carta dell' XI secolo*; F. Scandone, *Schiavo di Bari israelita*; V. de Bartholomaeis, *Cantari giullareschi sulla leggenda di san Lorenzo.*

*** Intorno a A. Holder, *Die Reichenauer Handschriften; I. Die Pergamenthandschriften* (*Die Handschriften der Grossherzogl. Badischen Hof- u. Landesbibliothek zu Karlsruhe*) Leipzig, B. G. Teubner, 1906, si vegga una recensione in *Histor. Zeitschrift*, vol. C, 1907, p. 150 sgg.

*** Il n. 29 del *Bullettino dell' Istituto storico Italiano* testé apparso contiene i seguenti importanti lavori: C. Cipolla, « *Annales Veronenses antiqui* » *pubblicati da un manoscritto sarzanese del sec. XIII*, pp. 7-81; P. Egidi, *L'Archivio della Cattedrale di Viterbo* (*Appendice*), pp. 83-103; L. Schiaparelli, *I diplomi dei re d' Italia. Ricerche storico-diplomatiche.* Parte III: *I diplomi di Lodovico III*, pp. 105-207.

*** R. Poupardin continua e finisce nel periodico *Le Moyen-Age* (XX, 1-25) le sue interessanti ed importanti ricerche intitolate *Études sur l' histoire des principautés lombardes de l' Italie méridionale et de leurs rapports avec l' empire français*, e contemporaneamente licenzia un notevole volume che esamina *Les institutions politiques ed administratives des principautés lombardes de l' Italie meridionale*, Paris, 1907.

*** Offriamo qui la indicazione di una serie di recenti pubblicazioni d' argomento medievale, richiamando su di esse l' attenzione dei nostri lettori:

L. Gougand, *Un point obscur de l' itinéraire de S. Colomban venant en Gaule*, in *Annales de Bretagne*, to. XXII, n.i 1 e 2; G. Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch* (*Etimologisches Wörterbuch der romanischen Hauptsprachen*), 3a ed., Paderborn, F. Schöning, 1907; G. L. Andrich, *Introduzione allo studio del diritto italiano*, Milano, Hoepli, 1908; D. Getti, *Storia politico nazionale d' Italia dalla fine dell' Impero romano occidentale fino ai nostri giorni*, Roma, Loescher, 1907; A. Menchetti, *Storia di un Comune rurale della Marca Anconitana*, Iesi, tip. Iesina, 1908. [Il Comune è Montalboddo, oggi Ostia. Il volume, arricchito di un' appendice di documenti, è anche illustrato da dieci facsimili in fotoincisione delle carte che abbiano qualche riferimento col paese di Montalboddo; fra i quali, assai notevoli lo statuto del 1194 (tavv. 4-6) concesso a Montalboddo dall' arcivescovo di Ravenna, Guglielmo de Cavriana; il breve dei consoli e quello dei castellani (tav. 7) del 1195, che lega l' università dei castellani con i suoi governanti, e finalmente il precetto del 1196 che riguarda in modo speciale la costituzione del Comune medesimo]; R. Levi, *Schiavitù medioevale e della sua influenza sui caratteri antropologici degli Italiani*, in *Rivista italiana di sociologia*, an. XI, fasc. IV-V; H. Nolis, *Études de Diplomatique Médiévale* (I. *Examen des chartes et bulles apocryphes de l' abbaye de Saint-Ghislain, 965-1145*); P. Fedele, *Per l' edizione critica del catalogo dei duchi di Napoli, con una lettera di Azzone vescovo di Pistoia*

e Prato (1133, 34 — 1153) al papa Innocenzo III, in *Arch. stor. p. le prov. napoletane*, to. XXXII, 1907, pp. 1; L. Baldisseri, *Prudenzio, un poeta storico del V sec.*, in *Misc. d. storia e cultura ecclesiastica*, V, 1907, n.i 5-6; H. Schuster, *L'abbaye de Farfa et sa restauration au XIe siècle sous Hugues I*, in *Rivista storica benedettina*, II, an. 1907, fasc. III; P. Egidi, *L'abazia di S. Martino al Cimino presso Viterbo: Documenti inediti: la biblioteca nel 1305*, ibid.; I. Schuster, *Spigolature farfensi* (II. *Silloge epigrafica farfense*), ibid.; J. Wilpert, *Beiträge zur christlichen Archäologie*, in *Römische Quartalschrift*, XXI. Jahrg., 1907, fasc. 2-3; R. Soriga, *Di Ildebrando suddiacono di S. R. Chiesa e della sua leggenda*, Conegliano, Arti Grafiche, 1907; E. Martin, *Saint Léon (1001-1054)*, Paris, V. Lecoffre, 1904; A. Cecchini, *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'Arimannia*, Roma, 1907; E. Zoratti, *Il Castello d'Aviano*, Udine, 1905; L. Cavazzi, *Un monastero benedettino medioevale in Roma*, in *Rivista stor.-crit. d. sc. teol.*, III, 1907, fasc. 4; F. C. Carreri, *Della nobiltà gismanna [nel Friuli]*, in *Riv. del Collegio Araldico*, V, 1907, fasc. 10; F. Schneider, *Zur Handelgeschichte der Mittelmeerländer*, in *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftgeschichte*, Leipzig, V, 1907, fasc. 4; A. Perotti, *La porpora d'Otranto*, in *Riv. stor. salentina*, IV, 1907, fascic. 5-6; G. Orlandini, *Costituzione ed amministrazione veneta*, in *Ateneo Veneto*, XXX, 1907, II, fasc. 1-2; S. Panareo, *Terra d'Otranto ne « L'Italie et l'Empire bizantin » di J. Gay*, in *Riv. stor. salentina*, IV, 1907, fasc. 1-4; D. Sant'Ambrogio, *Donazione al monastero di Cluny nel 1083 nella chiesa di S. Dionigi e beni diversi in Val Sesia*, in *Riv. d. stor. e arte della provincia di Alessandria*, XVI, 1907, fasc. 2; G. F. Cortini, *Origine e funzione dei comuni medievali*, in *La Romagna*, IV, 1907, fasc. 4; A. Gaudenzi, *Un nuovo manoscritto delle collezioni irlandese e pseudo-isidoriana e degli estratti bobbiesi*, in *Quellen u. Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken hrsg. von k. preussischen Instituts in Rom* X, 1907, fasc. 2; M. H. André, *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*, Paris, Colin, 1907; G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltr'Alpe*; 2 voll.; Roma, Loescher, 1907; G. De Vecchi, *Brevi cenni storici sulle chiese di Cremona*, Cremona, Moroni, 1907; H. Leclercq, *Manuel d'archéologie chrétienne depuis les origines jusqu'au VIIIe siècle*, 2 voll.; Paris, Letouzey et Ané, 1907; H. Quentin, *Les martyrologes historiques du moyen-âge. Étude sur la formation du martyrologe romain*, Paris, Gabalda et C.ie, 1907; S. Marchetti, *Un caso d'iconoclasmo nell'ultimo decennio del sec. VI*, Cagliari, tip. Commerciale, 1907; *Antiquiora monumenta maxime consuetudines casinenses inde ab anno 716-718 illustrantia*, Montis Cassini, 1907; G. Pisani, *La beneficenza in Lucca prima del Mille*, Lucca, Rocchi, 1907; F. Duval, *Les terreurs de l'an mille*, Paris, Bloud et C., 1907; E. Giglio-Tos, *La morte di Ottone III*, Torino, tip. Subalpina, 1907; Id., *Di un diploma apocrifo di re Arduino e della sua incoronazione*, Torino, tip. Subalpina, 1907; H. Niese, *Normannische u. Staufische Urkunden aus Apulien*; 2 par.; Roma, Loescher, 1906; G. Bonifacio, *Giullari e uomini di corte nel Duecento*, Napoli, Tocco, 1907; G. Luzzatto, *Prezzi e salari nel sec. XIII*, Matelica, tip. Elzeviriana, 1907; Eiten, *Das Unterkönigtum im Reiche der Merovinger und Karolinger*, Heidelberg, Winter, 1907; Courtois, *Les origines de l'hypothèque en Bourgogne et chartes de l'abbaye de Saint-Étienne des VIIIe*,

IX^e, X^e et XI^e siècles, Dijon, imp. Jobard, 1907; *Carmina Scripturarum scilicet antiphonas et responsoria ex sacro Scripturae fonte in libros liturgicos Sanctae Ecclesiae Romanae derivata collegit et edidit* Carolus Marbach, Argentorati, Le Roux, 1907; *I Martirologi storici del Medio Evo*, in *La Civiltà Cattolica*, an. 59, 1908, vol. I, p. 161 sgg.; *Un antipapa e uno scisma al tempo di re Teodorico, ibidem*, an. 59, 1908, vol. II, p. 68 sgg.; W. Gordon Holmes, *The Age of Justinian and Theodora a History of the sixth Century a. d.*, London, G. Bell e Sons, 1907; E. Seylers, *Die Moenchsfabe, von der « Fossa Carolina »*, Nürnberg, F. Willmy, 1907; H. Grasshoffs, *Langobardisch-Fränkisches Klosterwesen in Italien*, Göttingen, E. A. Huth, 1907.

*** Nel *Catalogue de la bibliothèque de S. excell. M. Le comte de Boutourlin*, Florence, 1831, a p. 14, fra i mss., al n. 12, se ne trova uno con questo titolo: *Hán c, ú s iè*; seguono le stesse parole in caratteri cinesi con la spiegazione latina: *Sinicarum litterarum europea expositio* e sotto: *Dictionarium sinico latinum suis fratribus sinicae missionis tyronibus elaboratus per fratrem* Basilium a Glemona *ord. minor. strictioris observantiae Venetae D. Antonii provinciae alumnum A. D. MDCXCIV*, in -4°, legature in assi coperte di pelle. Ms. di 395 fogli di carta di China d'esecuzione assai bella, caratteri cinesi e latini rossi e neri, titolo ornato di fiori e con la prefazione e l'indice delle chiavi. L'esemplare è ben conservato, come dice l'A. del catalogo, ed è anteriore di 12 anni a tutte le copie sinora conosciute. L'A. rimanda alla p. 9 del: *Supplément au Dictionnaire Chin- Lat. du P. Basile* pubblicato a Parigi nel 1819 dal Klaproth. Il ms. originale del *Dictionarium* composto tra il 1685 e il 1694 è il n. 22 del fondo Rinuccini della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, e reca la data del 1694.

*** È sotto stampa e sarà pubblicato dentro il prossimo anno un volume miscellaneo, nel quale, sotto il titolo di *Frammenti di vita e di poesia medievale*, Luigi Suttina ha raccolto dieci sue scritture, in parte già edite ma qui rimaneggiate ed ampliate, delle quali offriamo il sommario, giacché talune, per la lor contenenza, potranno interessare anche gli studiosi friulani. Ecco dunque gli scritti dell'accennato volume, il quale sarà adornato di parecchie tavole illustrative: *Cortesie e saluti epistolari in Francia e in Italia nei secoli XIII e XIV; Una questione d'amore; Un trattatello d'igiene in rima del secolo XIV; Precetti rimati per ben cantare e suonare; Ballate e madrigali antichi; Vita privata di una Corte dell'alta Italia sul cader del Trecento; Cicaleccio donnesco dell'ultimo Trecento; Appunti di viaggio di un araldo toscano del sec. XV; Per l'epistolario di Francesco Berni; Un esemplare della « Giuntina » di rime antiche, postillato da un ignoto Cinquecentista.*

*** L'editore U. Hoepli di Milano ha di questi giorni licenziato, sotto appariscenti fogge tipografiche, un'opera egregiamente pensata e dettata, che vuol essere segnalata agli studiosi per la sua grande importanza scientifica e per la novità dell'argomento ch'essa con dottrina e buon giudizio pertratta: la *Storia della grammatica italiana* (1908, in -8°, pp. XVI-561) dovuta a quel valente e geniale studioso che è Ciro Trabalza. Non è questo il luogo per prendere in esame l'opera poderosa: a noi basterà rilevare la parte di essa che maggiormente può interessare i nostri lettori. Nel capitolo primo rinveniamo taluni notevoli ragguagli intorno alla gramma-

tica nel periodo delle origini e all'*ars dictandi*, da' quali si potrà cavar non poco profitto.

⁂ L'Accademia di Udine ha deliberato, con avveduto consiglio, di proseguire la *Bibliografia storica friulana*, di cui finora sono stati pubblicati tre volumi, opera utile ed apprezzata del prof. G. Occioni Bonaffons, e di affidarne la direzione al prof. A. Battistella, il quale ha chiamato a collaborare quanti con amore coltivano gli studî patrî. Il futuro volume si occuperà delle pubblicazioni avvenute nel decennio 1896-1905 e non si scosterà dalla traccia segnata dai precedenti volumi dell'Occioni Bonaffons. Nel mentre ci compiacciamo dell'opera bella che la secolare accademia ha divisato di promuovere, siamo lieti di annunziare che le *Memorie* con il prossimo anno inizieranno la pubblicazione della bibliografia relativa alla nostra regione per il biennio 1906-1907, alla quale sarà unita, giusta l'indole del nostro periodico, la bibliografia relativa all'alto medio evo; e cosí di biennio in biennio continueremo con diligenza e regolarità codesta impresa, con la certezza di arrecar giovamento agli studiosi ed agli studî.

⁂ La tanto pregiata opera del dott. Franz Steffens, professore all'Università di Friburgo (Svizzera) sulla Paleografia latina, viene ora tradotta in francese a cura del P. Remi Coulon e pubblicata dalla casa H. Champion di Parigi. La nuova edizione condotta sull'ultima tedesca, conterrà centoventicinque fac-simili in fototipia, accompagnati da trascrizioni e da illustrazioni con un'esposizione sistematica della storia della scrittura latina. L'opera divisa in tre parti verrà a costare in complesso ottanta lire.

⁂ Nel 1909 saranno compiuti quattrocent'anni da che i friulani uniti ai veneziani loro confederati difesero con grande valore la lor nobile terra dall'assedio ond'era stretta dai tedeschi capitanati dall'imperatore Massimiliano I, che poi fu cacciato con le sue masnade. A ricordar tale avvenimento, questa Direzione ha deliberato di accogliere nel fasc. 4 dell'anno prossimo esclusivamente memorie ed aneddoti e ragguagli che comunque illustrino quel memorabile e fortunoso periodo della nostra storia ed all'uopo si rivolge agli studiosi acché si compiacciano venirle in aiuto vuoi con scritture originali, vuoi con la indicazione di documenti che s'attengano alla suddetta guerra.

---

† Con vivo rammarico annunziamo la dipartita di ALFREDO STRACCALI, studioso d'intelletto fine, spentosi a Firenze l'8 di marzo 1908 a soli cinquantaquattr'anni. Discepolo di Adolfo Bartoli, ne seguí l'indirizzo nel suo primo lavoro sui « *Clerici vagantes* » *delle Università medievali*, che comparve nel 1880 nella *Rivista Europea*. Tale studio induceva a sperare assai bene di lui; ma in appresso la cagionevol salute e le cure dell'insegnamento gl'impedirono di attendere con agio agli studî, ond'ei tralasciò non già di erudirsi ma di produrre. Cosí nell'opera sopra accennata, come nelle rimanenti, ch'escono dal campo delle indagini nostre, lo Straccali ebbe modo di manifestare l'acutezza del suo ingegno ed il suo gusto non comune. Egli era intimamente buono e gli amici e i condiscepoli suoi (egli apparteneva ai ben noti *Goliardi* fiorentini) lo piangono con grande dolore. Sia pace alla sua anima gentile!

R. della Torre, G. Fogolari, P. S. Leicht, L. Suttina, *direttori proprietari responsabili.*

Due voci d'esuli nel secolo IX

(Il Refuga irlandese e Godescalco)

Un povero fraticello il cui nome è ignoto, un irrequieto monaco il cui nome è famoso, sono legati insieme dalla sventura, dal comune sentimento che muove i loro canti, scritti nello stesso secolo a poca distanza d'anni; dalla nostra regione, ospite a entrambi e soccorritrice amorosa. I loro benefattori sono uomini insigni, che, verso il declinare dell'età carolingia, proseguono splendidamente l'opera letteraria di Carlo Magno, e meritano d'essere celebrati in buoni versi dai poeti che hanno provato il loro beneficio.

Del primo ci resta un *Lamento*, del quale feci un cenno e diedi un saggio in altro mio scritto, parendomi di sentire nei primi versi di esso la più lontana, forse, voce medievale d'esule, che preluda alla dolce e mesta ballata di Guido Cavalcanti [1]. Ma il *Lamento*, che diviene poi dialogo, è importante anche per altri riguardi e merita qualche parola di illustrazione e di commento. È intitolato *Lamentum refugae cuiusdam*: infatti, di certo null'altro si ricava se non che esso era d'un monaco irlandese, fuggiasco da Bobbio per una colpa commessa, per una pena temuta, a Verona, il cui vescovo gli diede soccorsi materiali e protezione. Quando? Non si sa. Si congettura sotto il vescovato di Adalardo I, personaggio cospicuo, al quale è dedicata un'ode encomiastica, che parve potersi attribuire allo stesso autore del *Lamentum*. Due vescovi veronesi hanno lasciato fama

[1] Ved. V. Capetti, *Di alcuni caratteri del «Planctus» di S. Paolino («Versus de Erico duce»)*, in queste *Memorie*, III, 1907, pp. 14 e 28.

di dottrina [1] in quel tempo: Notingo (844-846), il nome del quale si lega anche con la vita e le vicende dell'altro monaco, di cui parlerò dopo; e Adalardo I (876-905), successo ad Astolfo [2]. Il secondo godeva autorità grande nella Chiesa e presso i principi, specialmente Carlo il Calvo e Berengario: da essi ebbe uffici e favori. Spesso ricorre il suo nome negli atti e nei documenti del tempo; nell'876 sottoscrisse alla dieta di Pavia; nell'880, il 28 dicembre, fu presente, quale vescovo e « missus « Karoli regis », a un *Placitum duplex*, per una lite del monastero di S. Zeno; nell'888, l'8 maggio, intercedette con Antonio vescovo e col marchese Walfredo, di cui è cenno nell'ode citata, per ottenere da Berengario, ad Angelberga, moglie di Lodovico II imperatore, il monastero di S. Pietro, vicino a Piacenza; nell'889, lo troviamo intercedere ancora, insieme con altri personaggi, una volta colla moglie stessa di Berengario, a favore di ecclesiastici [3].

È probabile che l'ignoto fuggiasco da Bobbio riparasse a Verona per la rinomanza di quest'uomo; spintovi forse pure dall'accoglienza ricevuta da altri irlandesi, chiamati, secondoché si congettura, a insegnare anche a Verona, come a Milano, e in in altre città. L'emigrazione irlandese cresce notevolmente in quel tempo. È un manipolo di verseggiatori e di maestri, di cui ci restano componimenti latini, greci, o bizzarramente misti di greco e di latino; saggi di poesie bilingui ed esercizî di destrezza letteraria e scolastica [4]. Sono adespoti la maggior parte; ma si leva tra cotesti Scoti (o *Scotigenae*) Sedulio, culto e spesso brioso poeta; e Giovanni Scoto Erigena, più celebre come filosofo. È ben noto, d'altra parte, che Verona era un centro di studî, una delle nove città principali designate nell'editto di Lotario: ad essa appartenevano anche gli scolari di Mantova e di Trento. Dal passo, poi, spesso citato dal vescovo Raterio, si deduce che più scuole fiorivano in quella città: oltre la vescovile, le monastiche,

[1]) Ved. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1731, par. II, col. 37.

[2]) Ved. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*², Verona, 1825, vol. I, p. 157 sg. Diversamente l'UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, to. V, col. 722 e G. B. BIANCOLINI, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, p. 5.

[3]) MURATORI, *Antiq. Ital. M. Ae.*, to. VI, coll. 345-8; to. I, coll. 435-36; to. V, 279-80 etc.

[4]) Era, com'è noto, una tradizione antica questo passaggio degl'Irlandesi in Italia: oltre S. Colombano, S. Donato a Fiesole colla poetica leggenda che si formò di lui. Fiorisce poi l'emigrazione sotto Carlo Magno.

e quelle che si potrebbero dire private [1]). Poiché S. Zeno ha tanta parte, come vedremo, nel *Lamentum*, sarebbero stati accolti o chiamati o avrebbero emigrato gli Irlandesi a Verona, anziché nella scuola del vescovo, in quella del monastero di S. Zeno, arricchito, fin dall' 807, di chiese e poderi ? Strette erano le relazioni del vescovato (vescovato di S. Zeno) col monastero. Per qualche tempo i vescovi abitavano il palazzo vicino alla primitiva chiesa di S. Zeno, passati colà dall' incomoda residenza di S. Maria Matricolare, la seconda, in ordine cronologico, perché la piú antica era stata quella di S. Stefano. Al tempo di Adalardo però non abitavano piú a S. Zeno i Vescovi; ma, riedificato quel palazzo dopo un incendio, serví ancora di sede al vescovo e die' ospitalità a imperatori [2]).

Il *Lamentum*, cosí ne ricostruirei l' ispirazione, è l' umile storia di un momento fortunoso della vita del monaco. Egli giunge a Verona, ma non trova subito soccorso. Deve lottare : il fallo commesso, qualunque fosse, la fuga, la esitazione del vescovo e forse la sua diffidenza, gli sollevano dei contrasti angosciosi. Cade malato ; è solo, straniero, senza una sicura abitazione, senza vesti, incerto dell' avvenire. Allora è preso da un acuto desiderio del suo monastero di Bobbio. È questo un fatto psichico, caratteristico della nostalgia, la quale è tanto piú smaniosa e inquieta, quanto piú vivo si aggiunga il rimorso d' aver partecipato col proprio volere alla separazione, alla lontananza dai luoghi cari. Non è un *repulsus*, è un *refuga* ; non pensa in quel primo affanno alla punizione che lo attende ; ai colpi di staffile : vuole ritornare. Ma si muta la sua sorte ; il vescovo, fatto clemente, si piega ; il povero fuggitivo è curato ; guarisce : il vescovo s' interpone presso l' abate di Bobbio : dilegua la paura delle busse ; la penitenza è fatta men dura ; è commutata in altre buone opere : intanto una casa e un focolare gli son largiti dalla carità del pastor buono ; finché, dopo un tempo di prova, il pentito irlandese torni al suo chiostro di Bobbio.

Ora, come l' ecloga raccoglieva e velava sotto nomi e azioni pastorali, i casi della vita, questo *Lamentum* ritrae poeticamente, sotto i veli dei Santi invocati e apparsi, questo momento doloroso, che nella uniforme monotona vita claustrale era un caso

[1]) « Vel apud quemlibet sapientem » ; ved. RATHERII *episc. veron. Opera*, ed. P. e G. BALLERINI, Veronae, 1765, col. 419.

[2]) Ved. G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche sulla Chiesa di Verona*, Verona, Scolari, 1749, libro I, p. 41 sgg.

singolare. È una specie di poesia lirico drammatica, che lo sceneggia con un misto ingenuo di fervore religioso, di preoccupazioni terrene, di umili circostanze materiali, che dànno al componimento una particolare aria di verità. Ripensato dopo il pericolo e l'angoscia quel momento, la chiara e minuta fedeltà della memoria, com'è in simili angustie, lo ritrae nella forma poetica, secondando il succedersi dei pensieri affannosi del malato e forse dei sogni prima agitati, poi calmi e consolatori, come se le voci dei Santi invocati si fossero veramente fatte sentire accanto al suo giaciglio. È la caduta, il perdono, la risurrezione: vi è dramma sempre anche nelle menome vite e nelle minime cose; e tutto è pianto e tocca i cuori e riesce materia di poesia. Cosí quest'umile e mutilo componimento rompe anche la monotona trama dei versi di quel tempo.

Gli antecedenti di esso, formalmente, sono nell'età classica l'ecloga e i tratti dialogizzati di altre forme metriche; poi, discendendo, piace al medio evo il colloquio morale, il dialogo didattico in prosa e in verso, il contrasto. È il discorso interno della mente rappresentato per lo piú nella personificazione di enti astratti: l'autore stesso, come sdoppiandosi nelle sue affermazioni e obiezioni, ne' suoi dubbî, converte in esseri fantastici o reali anche le speranze, gli affetti, i sentimenti. L'abito mentale e scolastico del medio evo; l'elevazione dell'anima a Dio in un continuo spirituale colloquio, popolando le solitudini dello spirito, creava una letteratura ascetica in forma di dialogo, che le reminiscenze classiche aiutavano e invogliavano a tradurre anche in poesia. Il dialogo è nato da un bisogno dell'anima a cui pure par detto: « vae soli! ». E come molti rivoli da una medesima fonte, questa disposizione mentale, questo gusto letterario e questi esempî, congiunti ad altri efficaci motivi, svolgeranno piú tardi dalla lirica religiosa la prima e germinale forma della drammatica, che già verso quei tempi apparisce. Or questo *Lamentum*, tolto il suo carattere personale, ha esso pure qualche cosa che somiglia a una scena d'una sacra rappresentazione popolare.

Nei primi versi il suo pensiero ricorre ad amici, a persone care: « Piangete me, o giovani »: è il ricordo del primo e naturale moto del suo animo angosciato nella solitudine. Non credo che alluda qui a giovani monaci affidatigli già da istruire a Verona: questo può essere un probabile fatto posteriore, data la sua cultura e il credito degli Irlandesi; ma nel *Lamentum* non se ne fa cenno. Il pensiero riesce piú naturale e piú gen-

tile, se s'intende giovani di Bobbio. Più naturale, perché il primo tono è rimpianto, rimorso di fuggitivo, egro, straniero, appena arrivato a Verona; è vivo desiderio che si volge a Bobbio; più gentile, perché contrappone a qualche nemico che poteva *ridere da lungi* de' suoi mali, l'affetto memore de' suoi novizî o compagni, che il monaco bene sperava di serbare fedeli a Bobbio: « voi che mi amaste nel cuore ». Ammettendo che i giovani siano monaci veronesi, molto di questi versi riuscirebbe oscuro. Il fallo fu indubitatamente commesso a Bobbio; la punizione temuta era là; a Verona trova invece l'intermediario e l'ospite. Il compianto invocato deve dunque venirgli da chi lo conosce, da Bobbio: il passato del verbo *amare* indica, anch'esso, questa lontana e precedente relazione di affetto, unico suo conforto allora.

Le invocazioni dei due Santi, Colombano e Zenone, cominciano súbito nel preambolo degli otto primi versi. Esse rispondono alla verità, perché il poveretto, non avendo aiuto dagli uomini, ricorreva al Santo istitutore del suo convento, e al Santo protettore della città ov'era fuggito. Ma rispondono anche alla intenzione allegorica di rappresentare il fatto sotto il velo di quei Santi. Cosí S. Colombano è il suo monastero di Bobbio, col temuto abate [1]) e i suoi monaci: *vestra turba*; S. Zeno significa il vescovo di Verona di quel tempo, è probabilmente Adalardo. E poiché questo ha la principal parte nel mutamento della sua sorte, il preambolo finisce, chiedendo a S. Zeno, cioè ad Adalardo, che lo renda a S. Colombano, cioè a Bobbio e diventi tra lui e l'abate suo l'intercessore benigno. Di qui innanzi comincia il dialogo e i personaggi non sono termini d'invocazioni, ma attori e figure di persone vive. S. Zeno e S. Colombano ritraggono però solo in parte il vero e restano nel loro carattere di Santi tutti carità e amorevolezza. Apparisce prima S. Zeno e lo tratta con dolce affabilità: « cálmati, ripósati un poco e dimmi che posso fare per te ». Il monaco espone le sue pene e la sua miseria e com'ei non abbia sicuro ricetto: questa è l'imagine del suo primo ricorso al vescovo, cui risponde da ultimo l'offerta d'asilo: *domum et focos*. Ma il Santo lo incoraggia a sperare in Dio:

Nonne dei manibus crevisti cuncta levari?

[1]) Doveva essere uno di questi tre: o Arnaboldo (877), o Ageldulfo, che verso la fine del sec. IX offriva al monastero un codice, o Theodelassio.

« Sí, hai ragione, soggiunge il monaco; non posso questionar con te; tutto sta bene; ma, prosegue con una punta di bonaria ironia, non posso nemmeno veder Bobbio:

Cernere vel Bobium est mihi non licitum!

Raccomándati, dunque, continua il Santo, a Colombano »; era irlandese anche lui, *verbera quo fugias*. Qui è espressa intanto la causa della fuga, e della paura, che contrasta nel segreto dell'animo di questo frate implorante, col desiderio e il rimpianto di Bobbio. Nel senso letterale è il naturale consiglio del vescovo a un monaco fuggiasco e timoroso di percosse: « rivolgiti al tuo abate, chiedi perdono: Iddio e S. Colombano ti assisteranno ». Ha letto il Santo, cosí finge il poeta, nel suo cuore, e la lotta, dissimulata prima, si fa ora palese nel verso. Si aspetterebbe un: « Padre, l'ho già invocato S. Colombano »; e un codice dà, piú sotto, un verso che aggiungerebbe questo legame logico:

Sancte Zeno, dederam lacrimis (certo la lezione era *lacrimas*) et vota sodali.

Può esser però glossa di amanuense preciso e non amante dei salti di senso e delle preterizioni. Invece il monaco prosegue colle querele. « Vedi, Padre, non ho nemmeno una vesta, e dire che soleva averne ogni anno una nuova per la festa di S. Colombano! ». Trattandosi di un componimento mutilo, ricomposto in parte congetturalmente, non è fuori di luogo supporre che un altro distico fosse interposto tra le parole di S. Zeno e la risposta del monaco. Ma, riflettendo, non credo necessario questo logico passaggio. S. Colombano era stato invocato prima, perché intercedesse per lui presso a Dio: era un atto di pentimento, una domanda di perdono, che lo facesse degno del ritorno. Qui gli è consigliata la sua invocazione da S. Zeno in altro senso, direi meno spirituale che materiale. S. Colombano e il preposto di Bobbio qui fanno una cosa sola; il monaco tace di aver pregato S. Colomba, e la menzione della veste che manca, uscendo dall'allegoria del dialogo, accenna a qualche cosa di diverso dalla preghiera, all'andata. Questo mescolare la finzione e la realtà, con un po' d'inverisimile che non istà nel carattere né dell'una, né dell'altra, è una prova di poca arte, ma di molta verità. San Zeno continua: « Piangi nel suo grembo coteste lagrime; cotesti versucci mettili nelle mani del tuo Presule ». Presule è parola usatissima da quei verseggiatori e ri-

ferita a Santi, a Vescovi, al Papa, agli abati stessi. S. Colombano indirizza una delle sue epistole al Papa e lo chiama: *praecelso praesuli* [1]).

In questo luogo si tratta di S. Colomba o dell'abate di Bobbio? Il processo del discorso fa credere che si alluda al primo e che sia nel distico una semplice figura retorica. *Versiculos* è quasi un'anticipazione di pensiero; si traspone la composizione poetica, il momento presente, e si colloca nel momento del passato che qui si descrive. Ma nella realtà il « Presule » può essere veramente l'abate, e i *versiculos* la supplica poetica, secondo l'uso del tempo. In questo modo resterebbe chiarito quell'*ipse* che troveremo più sotto e che esprime la tragicomica paura del monaco, di aver delle busse, ritornando a Bobbio. Comunque sia, importa il fatto che si ombreggia sotto il distico seguente: il monaco prega il Santo, ossia allora pregò il vescovo di Verona, d'interceder per lui presso S. Colomba, cioè presso il suo abate di Bobbio, offeso dalla sua colpa, perché potesse sfuggire il crudele castigo preparatogli (*verbera quo fugias*):

Tu, Pater, eloquere...

Un Santo venga dunque mosso da un altro Santo:

lacrimas et vota sodali
Pro me pande tuo.

Pronta, bella e affettuosa è la preghiera di S. Zeno, che intercede, prima pel ritorno, poi perché si condoni al monaco la pena. È evidente il senso corrispondente della realtà sotto il velo della finzione:

Frater amate, *tuis patet agnis ianua semper;*
Hunc quoque *sume tibi, frater amate, tuis.*

Qui il ritorno della parola nel metro reciproco dell'Elegia, fa ricorrere il ritmo della pietà, come nei primi versi modulava il ritmo del doloroso desiderio. Si ripensa spontaneamente a Dante e al colloquio soave delle tre sante in cielo che intercedono per lui, l'una movendo via via le altre e poi Virgilio: Il tuo fedele ha bisogno di te... « Beatrice, loda di Dio vera, chè

[1]) Ved. COLUMBAE sive COLUMBANI *abbatis luxoviensis et Bobbiensis epistolae*, ed. W. GUNDLACH, in *M. G. H.*: *Epistolar.* to. III, p. 170.

non soccorri ?.. » « O anima cortese mantovana... ». Non mancano questi atteggiamenti vivi e ingenui delle preghiere medievali nel poema che tutto raccoglie.

Apparisce allora il terzo personaggio, S. Colomba, pieno egli pure di dolcezza e di amore, come voleva il senso della finzione poetica e la fede del monaco pentito. Però è dubbioso [1], e vede la difficoltà di soccorrerlo e la esprime :

Quid faciam misero ?

È gravemente malato e non ha merito alcuno. Ma poi súbito, come fra sé : « Tuttavia mi sento commosso a pietà » :

Condolet ast animus, precibus iam victus amici ;

non posso promettere nulla al reo, ma pur sono mosso a compassione :

Nulla reo spondet, condolet ast animus.

Tocchi simili troviamo piú tardi nei misteri e nelle sacre rappresentazioni, che portano in cielo e prestano alla divina misericordia il linguaggio ingenuo dell' umana pietà fra i rigori della giustizia e l' inesorabilità stessa del dogma.

S. Zeno riprende a parlare. Vi è una seconda domanda da fare al Santo cosí commosso e ben disposto. Egli la legge nella mente del povero monaco che aspetta. Il dialogo si fa piú vivo e amabile. Costui, dice a S. Colomba, fa i suoi calcoli fra sé stesso :

Computat ipse sibi :

non basta impetrarmi il ritorno ; c' è un' altra cosa che mi fa temere ; la dura penitenza pubblica ; l'abate è manesco, usa la sferza :

plebe plectatur ut ante ;
Ictus ipse dabit...

Il secondo emistichio dell' esametro si presta a varî modi d' interpretazione, benché il senso sostanzialmente non cambi. Si deve leggere *plebem* e farlo dipendere da *ante* ? Vorrebbe dire : « perché paghi la pena » *(plectatur)* davanti al popolo *(plebem*

[1]) In questi dubbî è riflesso l' interno combattimento del fraticello ; il *pro* e il *contro* dibattuti nella sua mente, agitata fra la speranza e il timore, che si propone e risolve le obiezioni.

nel senso cristiano e biblico), egli (l'abate, il Presule) darà i colpi? Oppure si deve lasciare all'*ante* un senso avverbiale e leggere *plectetur* futuro? Allora sarebbe: « Sconterà la penitenza per mezzo del popolo » (in senso di pubblica pena); l'abate darà le percosse come prima. In tal caso, lo avrebbe fatto fuggire non la paura dei colpi, ma la pena già subita (*ut ante*). Abbiamo già mostrato sopra anche la difficoltà di riferire chiaramente l'*ipse* al suo soggetto. Però è a notarsi (e chi ha pratica di verseggiatori medievali lo sa bene) che non è in essi quella precisione grammaticale, quella relazione accurata nella sintassi e nei legami, cui siamo avvezzi dallo studio degli esemplari classici. Molto è *ad sensum*; frequenti sono le ellissi; e non sempre al pensiero e all'intenzione dell'autore corrisponde la nitida espressione e la evidente parola di rapporto. Del resto, quanto piú popolare e piú viva è la forma del componimento, simili scorci sono piú naturali; quell'*ipse* non riferito rigorosamente a un soggetto che preceda, è come il *lui* della nostra prosa viva e dei dialetti, *uno* non espresso verbalmente, ma súbito inteso, il marito, il padrone, chi ha il potere, chi comanda, la persona per antonomasia in ristretto senso. Né guasta la vicinanza di quei due *ipse* nello stesso distico, l'uno riferito al monaco vicino, l'altro, mentalmente dal monaco, all'abate temuto. Infatti, a confermare, a rincalzare le parole di S. Zeno, il fraticello stesso (tratto pieno di comicità), salta su a dire: « Sicuro, sul capo e sulle spalle, (*colui*) picchierà sodo, quanti colpi merito ». Qui vi è anche l'ommissione del soggetto, chiaramente sottinteso; ma si rivolge al Santo di Bobbio, aggiungendo:

memor ipse *vestraque turba*,

vestra, dunque di Bobbio; *turba* richiama il *plebe* precedente. La sola ambiguità sarebbe anche qui però nel pronome *ipse*: può significare qui *io* memore e i vostri, e riferirsi, come l'*ante* di sopra, a un ricordo doloroso di percosse e di vergogna, o all'abate, memore coi suoi della colpa del frate. È, a ogni modo, fuor di discussione che si accenna alla pubblica penitenza, cui erano sottoposti i monaci colpevoli nei monasteri, la *disciplina* della sferza. Altri esempi recherò poi e dello stesso secolo IX e del X, piú avanti. La pubblica penitenza, co' suoi gradi e le sue distinzioni rituali, pare che fin dal principio del sec. VIII andasse in disuso e fosse commutata in opere buone. Comincia, invece, a estendersi e a raccomandarsi come potente mezzo

espiativo la flagellazione volontaria piú tardi, due secoli dopo, ai tempi di S. Pier Damiani e di S. Domenico Loricato; e diventa poi un celebre fanatismo religioso, cosí notevole come documento storico e letterario. Ma la disciplina nei chiostri per mano degli abati, alla presenza dei monaci, e qualche volta del popolo, non s'interruppe e fu eseguita talvolta in modo cosí crudele da ridurre il paziente agli estremi.

S. Zeno, raccogliendo con un *ergo* la testimonianza dolorosa del monaco, conchiude, per dargli ragione e per impietosire il Santo suo amico: « Dunque *lui* batte spesso »:

> flagroque piacula pellit,
> Vapulet ut merito,

che risponde all'*interet emeritos*, ripetizione e pittura d'un argomento molto efficace e persuasivo.

S. Colombano non parla piú, o non si fa udire dal monaco. Seguono due distici nel testo mutili: dell'uno, riferito al monaco, unica reliquia leggibile è un *Quid*; del secondo, riferito a S. Zeno, resta qualche parola: *Expetit..... id..... ne tua*. Facile è però, mi sembra, dal fin qui interpretato, supplire quel che manca. Non avendo udita la decisiva risposta di S. Colomba, il frate ne domanda a S. Zeno. *Quid*? Cioè: « che ha detto, che ha risposto? mi condona la pena, la muta? » Ed è pur facile da quel verbo che sopravvive nel secondo distico: *expetit*, « vuole domanda » (un codice quasi come glossa ermeneutica e pel senso giudiziale che aveva *expetere* nella buona latinità, con *ius*, *poenas* e simili, legge: *expia*), è facile, dico, imaginare che S. Colomba chieda una soddisfazione: un tempo di penitenza, di prova; *ne tua (piacula)*, perché le colpe del monaco non restino impunite [1]). Infatti l'autore è contento della penitenza impostagli; serberà sempre gratitudine al Santo di Verona, ed eseguirà quanto deve: *exequar et votis grata*. Il Traube, in una nota [2]), dice di non capire a che alluda l'*exequar*: mi pare che il senso discenda chiaro dal discorso precedente; e se non è espresso, per la lacuna del testo, determinatamente, in che doveva consistere la penitenza, è ovvio che il monaco promette di sottoporsi a ciò che gli è imposto. Ma S. Zeno dallo spirito passa al corpo, dal pardono alla guarigione e al modo di campare. Ormai, com'è

[1]) O anche: « Chiede che tu non cada di nuovo in colpa », oppure: Chiede questo, *ne tua vota cadant*.

[2]) Ved. *Poet. lat. aevi carol.* cit., to. III, p. 689.

chiaro che il vescovo aveva interceduto pel monaco e ottenutogli il perdono e la permuta del castigo, è evidente che quest' ultimo tratto, dopo il fervido ringraziamento del monaco, parla, in persona del Santo, dell' atto generoso ed ospitale del vescovo stesso. Tu non hai *certa domus*; sai che io posso darti un ricetto e largirti un focolare. *Tempore* può interpretarsi a suo tempo, ma anche *intanto*, quasi un *pro tempore*; e l'*ergo* riassume qui la nuova condizione del frate, annunziandogli la carità verso di lui, come una cosa intesa, aspettata: *tu lo sai bene.* Il monaco piglia confidenza e imitando un passo dell' ecloga seconda di Virgilio [1]) dove pure si parla di doni:

Addam cerea pruna,

aggiunge qualche altra cosa per conto suo. È il colorito della finzione, che trova il suo riscontro reale nella piena ospitalità ricevuta a Verona: quello che è venuto spontaneamente dal caritatevole prelato, si finge domandato dal monaco, anzi aggiunto senza esitazione:

Insuper adiciam potusque cibosque salubres.

Quei monaci irlandesi amavano la buona tavola e il buon vino. Sedulio aveva ragione di cantare:

Quaesumus ut multis multetur multo superbus
Nobis Scottigenis hunc, *qui bene mandere scimus*;
Gutture sic liquido nam vos mea Musa sonabit.
. . . .
roscida munera Bacchi
Ter centum fialas donaverat ipse poetae.

E in un altro componimento, una specie di ditirambo (*Versiculi rithmici*):

At ne sim lapidatus
Vos obsecro per limphas
Proque duro sermone
Bachus sit mi in ore.
Si durus sermo meus,
Assit mihi Lieus
Dives inopsque gaudet
Nam vestra pietate.
Hoc mille tonant tonnae
Puro plenae Lieo
Ingentesque bachones
Et cornuti multones [2]).

[1]) Ved. P. VERGILI *Bucol.*, II, 53.

[2]) Ved. SEDULII SCOTTI *Carmina*, in *M. G. H.: Poet. lat. aevi carol.*, ed. L. TRAUBE, to. III, p. 215 sgg.

Ma il monaco vuol di piú: *pascere cornipedes*. Avevo pensato dapprima che fosse questa una prestazione offerta al generoso suo ospite dal monaco riconoscente; piú probabile è invece un' aggiunta al trattamento: alloggio, vitto, bevanda e cavalcatura [1]); le vesti non sono comprese nel preventivo, ma si capisce che non gli dovevano mancare; il suo bisogno era noto abbastanza. S. Zeno chiude il dialogo; ma il distico ultimo è pur esso alquanto mutilo:

Vivere sic poteris, facient.....
Sed facient faci..... vivere sic poteris.

Non è però difficile congetturare anche qui l' ultimo pensiero del Santo e il sentimento finale del refuga perdonato. « Cosí potrai vivere; ti faranno degno i tuoi meriti, la tua espiazione, del ritorno a Bobbio? »:

Facient te merita dignum?

(o alcunché di simile).

Il Santo non meno buono che fiducioso ripete due volte in forma affermativa il verbo dell' interrogazione probabile; è sicuro del suo protetto, del suo pentimento, de' suoi propositi. Anzi, in persona del Santo, è questo come un grido del monaco; di gioia per la liberazione dal male; una solenne confidente promessa di rendersi degno della grazia ottenuta, del perdono intero, del ritorno al suo convento. Corrisponde cosí (la povera arte può ben secondare il sentimento) il primo rimpianto dell' elegia coll' ultima speranza. Per questo vorrei dare a *tempore* il senso che ho detto: il *facient* si riferisce al futuro, cioè al pieno appagamento de' suoi voti.

Un monaco di Bobbio del secolo X ci lasciò una imitazione [2]) di questo *Lamentum*, che mostra quanto viva durasse la memoria del profugo e de' suoi versi nelle tradizione del chiostro. Studiandolo, ho veduto che dà lume a interpretar rettamente il senso dei luoghi dubbî e a penetrar nell' intendimento adom-

[1]) « Guntbertus, monachus Altavillarensis cum libris, vestimentis et *ca*« *ballis*, a monasterio aufugiens », cosí in una lettera d' Incmaro ad Egilone. Il nostro forse domanda anche il *caballus*. Ved. *M. G. H.*: *Poet. lat. aevi carol.*, to. III, p. 719.

[2]) Edita da E. DUEMMLER, in *N. Arch. für Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, to. V, p. 623 sgg.

brato dall' autore nella sua finzione. Il caso dei due monaci è simile, e dalla somiglianza deriva l'ispirazione dell'imitatore. Un giovane frate, nipote dell'abate Pietro [1]), commette una colpa, rattrista il suo signore e congiunto, teme una rigorosa punizione, aveva già sperimentato le severe penitenze, era ricorso ancora a S. Colombano, e lo prega anche questa volta di ottenergli il perdono e di placare il suo superiore. La mossa è la medesima del *Lamento*:

> Nocte dieque gemo, dominum quia sentio tristem
> Et quia hunc timeo, nocte dieque gemo.
> Sancte Columba, rogo, famulum nunc respice moestum ;
> Lumina pande pius, Sancte Columba, rogo.

Naturalmente qui non ci sono altri Santi intercessori: S. Colombano apparisce subito: *Quid faciam?*, gli dice. « Hai peccato tanto spesso, figliuolo, qui ci vuol la destra di Dio ». « No, ti prego, riprende il giovane, abbi misericordia di me anche questa volta, intercedi per me, *ut solitus fueras* ». Il Santo consente:

> Petrumque meum ipse revisam

e il monaco promette:

> Si pro me faciet faciam quod ipse precatur:
> Cernere nam poteris.

S. Colomba ripete le stesse parole del *Lamentum*: *Ne vacuus redeas, volo*; « ma va' tu a piedi, senza timore, perché io sarò il tuo Paraclito e parlerò per te ». Anche questo monaco, dunque, era lontano dall' abate, era uscito dal chiostro suo. La somiglianza delle forme e dei pensieri nell'imitatore fa supporre che interpretasse il distico del *Lamentum : Praesulis in manibus*, come un invito di S. Zeno al monaco perché presentasse, personalmente, la sua supplica in mano dell' abate.

Il tratto che segue è il piú bello e ha un colore di verità e di vita che supera l'originale, mentre nel resto è inferiore ad esso. Si rivolge Colombano a Pietro:

> Petre, meus famulus, teneris dilectus ab annis,

e gli dice: « Non ti ricordi quante lagrime spargevi davanti a me, e quante preghiere inalzavi, baciando la terra, perché io ti salvassi il nipote malato, perché egli potesse aumentare

[1]) Fu poi vescovo di Vercelli e perì di morte violenta (ved. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, to. IV, col. 771).

il tuo gregge e lodare il Signore? Allora io lo domandai al Signore e fu salvo. Ed ora perché me lo contristi e me lo spaventi questo povero giovinetto? »:

> Hunc igitur totiens ereptum fauce Lachesis
> Tristificas puerum hunc igitur totiens?

« Non lo vedi, poverino, come è macilento, come è sfinito dalle vostre battiture? Perdonagli dunque: *Parcito quae fecit* ». Pietro si mostra un po' duretto, ma perdona finalmente in grazia del Santo e a patto che il giovane non ricada nella colpa un'altra volta:

> si plura patrabit amplius haud parcam.

Rendono quindi insieme grazia al Santo, che promette di custodire il giovane cui ha impetrato la vita.

Tutti gli elementi del *Lamentum* ritornano, come si vede, in questi versi del suo imitatore e anche per la ricomposizione del testo giovano assai. Un distico, lo notammo, nell'originale non ha che un *quid* superstite; in questa elegia, integra, ne abbiamo uno cosí:

> Quid aliud facerem nisi quod tu iusseris, abbas?
> Quodque velis faciam etc.

Può quindi ricostruirsi il testo mancante in modo simile, benché l'*expetit* del distico successivo pure monco e il silenzio di S. Colombano, faccian credere piuttostoché a una promessa, accennata nell'*exequar* piú sotto, a una domanda. L' ultimo distico, imperfetto, coi due *facient* e un mozzicone che deve essere, anche per ragioni di prosodia, un terzo *facient*, è chiarito dal ricorrere di questo verbo nell'imitatore che poco sagacemente, invece della ripetizione, efficace nel suo modello, accozza i futuri del verbo *facio* in tre distici, due dei quali consecutivi:

> Iam *faciam* poenitens...
> Quod rogitas *faciam*...
> Quod dicam *faciat*...
> Si pro me *faciet faciam*,

oltre al già notato:

> Quid aliud *facerem*,
> Quodque velis *faciam*... [1].

[1]) È un abuso di quella paronomasia che tanto piaceva al medio evo, e piacque anche ai classici latini fin da' tempi di Nevio (CICER. *Tusc.*, IV, 31, 25; 36, 25). Plauto l' adopera talvolta per motteggiare.

Ancóra: il *confectus verbere vestro* può aver riscontro col *plebe plectatur ut ante* e col *memor ipse turbaque vestra* del *Lamentum*, e indicare appunto una forma piú solenne, piú rigorosa di disciplina, un abuso dello stesso mezzo coercitivo, onde nel modello S. Zeno osserva come un fatto insolito dell' abate di Bobbio il ricorrere spesso allo staffile: *saepius ergo quatit*; e in questa imitazione S. Colombano aggiunge alle parole:

confectus vulnere vestro,
ut vidi, ut sapui.

Non entrava, dunque, nelle regole benché austere del suo cenobio, era un abuso di poteri, per quanto un peccatore cosí facile alle ricadute potesse essere indulgente con sé stesso e fingere i santi pietosi come il suo desiderio e il suo bisogno.

Ma per tornare al nostro refuga irlandese, non abbiamo argomenti né per togliergli, né per dargli l' ode saffica per Adalardo, creduta un tempo di un verseggiatore veronese [1]. La differenza formale non è grande tra i due scritti, e si spiega colla diversa materia e col divario del metro. L' ode è piú culta, ma procede sciolta, facile, spontanea, come il *Lamentum*, con un non so che di semplice e d' ingenuo in certi particolari. Essa è un Pianto e una lode, e i due accenti della tristezza e dell' affetto rispettoso e pieno di ammirazione bene armonizzano insieme, dando all' ode il carattere popolare dell' uno e il fervor lirico e l' effusione dell' altra. I limiti di tempo entro cui fu composta debbono essere tra l' 878 e l' 882; nell' aprile dell' 878 Giovanni VIII, minacciato da Lamberto, fuggí via da Roma; egli visse fino al 15 dicembre dell' anno 882; ma di lui si parla come di uomo vivente [2]), e perciò l' ode non può ol-

[1]) Ved. VENTURI, op. cit., vol I, p. 157.

[2]) Che si parli di papa Giovanni e di Walfredo come vivi crede anche il Traube contro l' opinione del Duemmler seguíto dall' Ebert; egli però non fa determinazioni di tempo. Mi sembra che non ci sia una via di mezzo nell' assegnarlo; o si ritiene il Pianto, come io credo, immediato e contemporaneo all' assenza di Giovanni da Roma, e allora non si esce dall' 878-879; o si dà alle parole *ense repulso* un altro senso, e al Pianto il carattere diverso di una lunga successione di guai, e allora il solo fatto contemporaneo e che diventa il piú importante è l' ultimo, quello di Walfredo, e bisogna cercare il significato dell' allusione nelle vicende che seguirono la morte del conte (896); e il pericolo accennato sarebbe non già dei Saraceni, ma degli Ungheri (899). Due spade mancavano, nel pensiero del poeta: quella del papa vincitore dei Saraceni, quella del vittorioso Walfredo, e Verona era la piú turbata. Ma in tal caso, perché accennare alla fuga e non alla vittoria

trepassare quest' anno. A determinare con piú precisione il punto di tale quadriennio gioverebbe il fatto accennato di Verona e di Walfredo, che non è piú a difenderla e a difendere i suoi suburbî e le sue ville, cui manca in lui la propria spada: *ense repulso*. Il nome di questo personaggio, celebrato dal Panegirista di Berengario [1]), è unito strettamente con quello di Adalardo e cogli atti suoi, come è contemporaneo e quasi di egual durata il suo governo di Verona. Ma di questo fatto speciale, entro i limiti predetti, non si ha conoscenza. E se si volesse portar l' allusione ai tempi di Berengario, converrebbe dare alle prime strofe lamentevoli solo un senso di chi va raccogliendo fatti dolorosi e cagioni di guaî, via via, per un lungo periodo, dall' 875 fino alle lotte tra Guido e Berengario, quando Walfredo, l' *heros Atesinus* è il campione della guerra varia ed atroce [2]). Ma il carattere di tali canti dolorosi è la contemporaneità, la immediatezza.

Lo sguardo dell' autore si volge intorno e vede in Italia cagioni di pianto e di spavento per ogni dove. Ma tra le molteplici sciagure una lo tocca di piú e deve essere la piú recente e la piú grave. Morti i due carolingi piú strettamente in rapporto coll' Italia, forte e sventurato il primo (Lodovico II), imbelle, ma legato d' interessi coll' energico papa l' altro (Carlo il Calvo); restava contro la parte tedesca, che levava il capo, solo il pontefice, fiero e astuto, guerriero e diplomatico; operoso colla spada, coi maneggi, cogli scritti. Il pericolo saraceno egli, ammiraglio delle dromone romane, lo aveva scongiurato colla vittoria del Capo di Circe. Ora questa singolar tempra di principe è stretto di prigionia e di minacce da Lamberto, è forzato a fuggir da Roma in Francia, e un mese dopo la sua

del pontefice, morto diciassette anni prima? Né a Giovanni IX può certo alludere il *Roma repulsum*, ma al solo Giovanni VIII. Resta, dunque, per l' opinione mia la sola difficoltà dell' allusione a Walfredo; ma questa lacuna, dovuta a ignoranza dei fatti particolari e municipali di Verona, in quel tempo, se si mette in bilancia contro una determinazione cosí precisa e cosí nota, perde assai del suo valore. E forse a quell' *ense repulso* diamo un maggior peso che non abbia.

[1]) Ved. *M. G. H.: Poet. lat. aevi carol.*, to. IV, pp. 197 e 199 e *Annales Bertiniani*, in MURATORI, *R. I. S.*, to. III, col. 525. Nel *Placitum duplex* citato sopra assiste Andacario visconte, in luogo di Walfredo (880); ma Walfredo è ricordato.

[2]) Altri intende che in queste parole sia designato Berengario e lo notava già il MAFFEI, *Dell' antica condizione di Verona*, Venezia, 1719, p. 107.

fuga, si sparge la notizia spaventosa della caduta di Siracusa in mano dei Saraceni [1]).

Spostando la data di parecchi anni, altri nemici e altri guaî, è vero, e piú vicini a Verona si potrebbero intendere velati sotto le imagini dell'ode; ma della fuga di Giovanni VIII non potrebbe rimanere se non affievolita la memoria e coperta dall'onda di ben altri avvenimenti piú prossimi e piú gravi; invece vicini e successivi e insieme collegati sono i tre primi eventi, materia di pianto al poeta. Calcolando le date della caduta di Siracusa e della durata breve dell'assenza del papa da Roma, si può circoscrivere (salva sempre l'ignota allusione a Walfredo) il tempo in cui fu scritta l'ode: dal maggio 878 a circa il marzo 879.

Allora, in nome del popolo, che piange e teme con lui, in quel disordine, in mezzo a tanti pericoli, e desolazioni di guerra, di rivalità, di minacce, mentre Verona stessa è vedovata del conte, si stringe al suo vescovo, unica difesa, unica guida e conforto. Il grido di dolore chiede prima a Dio il raggio della pace, e implora che siano terse le lagrime. Se l'ode è del monaco irlandese, l'affanno personale e la paura e la solitudine che hanno strappato le prime voci di pianto al suo cuore; e questo affanno e questa paura, e questa solitudine, piú grande e comune a tante anime, trovano la stessa via, tengono lo stesso modo. Senonché quello è ricordo, questa è realtà presente e immediata. Le sette prime strofe sono, adunque, inno a Dio, effusione di dolore, pianto e preghiera insieme. E con esse potrebbe aver termine un Pianto popolare (*Flet, plangit, plorat, flet*) che tocca le sciagure dell'Impero, del Papato, dei monaci esposti al pericolo saraceno o travolti dall'invasione (*dente diri leonis*), e di Verona, con una gradazione discendente, che ordina le idee in modo naturale, dall'esterno all'interno dell'osservatore; dal piú al meno.

Solo la preghiera, che nei Pianti è finale e conchiusiva, qui apre, secondando lo slancio lirico del dolore, il canto mestissimo:

Siderum factor...

La menzione di Verona serve però di logico trapasso alla

[1]) Cadde il 21 maggio 878, e l'impressione di orrore che fece si raccoglie da una descrizione contemporanea, del monaco Teodosio (ved. OCTAVI CAIETANI *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi, 1657, to. II, p. 272 sgg.).

seconda parte dell' ode. Noi afflitti guardiamo all' unico padre che ci resta:

Pater et noster Adelardus almus;

egli ci consola (*lacrimas repellit*), ci dà santi precetti, egli, forte, resiste contro tante procelle e ci difende, atterrando il nemico colle armi della parola divina e colla fede nel trionfo della Croce. Di qui muovono le lodi piú concrete alla sua pietà, alla sua carità, al suo governo saggio, retto, che è bastone ai vecchi, scorta ai fanciulli, guida e ravvio ai giovani, coraggio e forza a tutti. Poi, ed è questa la parte piú singolare dell' ode, passa l' autore ad un consiglio:

Absit ut Sancto placeant patrono
Aureus fulgor lapidumque vigor
Purpurae pallor variusque color
ludificantes.

Gli piacciano invece le pietre spirituali di cui Dio costruí la sua celeste Gerusalemme, sia contento alle sacre vesti, usi parco vitto, quel po' di vino che basta, perché il suo corpo sia e resti sempre vegeto e sano. Il consiglio sembra quasi timore che il presule sia indotto in tentazione di cupidigia e di fasto; ma una lode in forma indiretta non è, né lo spediente della varietà basta a farla credere tale. L' autore sapeva certo (era un fatto recente, anzi recentissimo se il canto fu dettato tra l' 878 e l' 879) che Adalardo aveva occupato l' abazia di Nonantola, (877), si era appropriato i beni di quel ricco monastero, riducendo i monaci di S. Silvestro *in summam paupertatem*, che il papa Giovanni, cosí sollecito anche di regolare le proprietà ecclesiastiche, lo aveva scomunicato [1]), benché avesse tanta stima di lui e della sua dottrina [2]). È vero, lo stesso Giovanni ricorreva di frequente all' arma spirituale, che in mezzo a quelle lotte e divisioni politiche, cominciava a smussar le sue punte nell'opportunità diplomatica e nel tornaconto del momento. Cosí poco dopo la fuga, quando era già ritornato a Roma, lanciò la scomunica all'Arcivescovo di Milano, perché non volle prender parte al Sinodo indotto da lui. Ma nel caso di Adalardo, si trattava di cupidigia, come ben

[1]) MURATORI, *Antiq. It. M. Ae.*, to. VI, col. 309.

[2]) Lo chiamava « uomo di grande dottrina », ma non l' ebbe mai amico: onde anche nell' ultimo anno di sua vita, invocava da Carlo il Grosso quella giustizia che il suo legato Adalardo non gli rendeva. (ved. MURATORI, *Antiq. It. M. Ae.*, to. II, p. 416).

la qualifica il Muratori, e di violenza. Ammettiamo pure che quelle rendite andassero ai poveri, a pascere, sull'esempio del divino Maestro, i poverelli (*pascere fratres*); non si può dare però al vescovo veronese la lode di avere spregiato il fulgor dell'oro e le pietre preziose. In questo non era certo diverso dai vescovi e prelati di quell'età, che si può già fin d'ora dir ferrea; da quelli abati tutti intenti a crescere le rendite e a strappar concessioni e diplomi, veri principi temporali. È velato, sotto questo *Absit* dell'autore, un rimprovero, come se alla bella imagine del suo Pastore mancasse qualche cosa a farla perfetta? O sgomento dalla corruzione dell'alto clero e dalle sue profane abitudini, teme il monaco anche per Adalardo l'esempio funesto? Certo l'esperienza dell'autore non deve esser lunga intorno alla vita del vescovo, e ciò suffragherebbe la mia opinione intorno al tempo in cui fu scritta l'ode, cioè tra il secondo ed il terzo anno del pastorale governo di Adalardo in Verona. Nei canti e nelle preghiere del medio evo, si conserva, sí, il linguaggio degli apostoli e dei primitivi cristiani, che nelle loro epistole e nei loro discorsi, come padri solleciti della crescente famiglia, mescevano ai consigli spirituali e agli alti pensieri minuziosi precetti e raccomandazioni intorno al vitto e alle vesti. Parve che volesse ritrarre questa pia e amorevole consuetudine il Manzoni nei versi della *Risurrezione*:

> Sia frugal del ricco il pasto,
> Ogni mensa abbia i suoi doni,
> E il tesor negato al fasto
> Di superbe imbandigioni,
> Scorra amico all'umil tetto.

Ma qui nell'ode il consiglio è tutto personale; si rivolge a un vescovo, in mezzo a tante lodi della sua religione e carità, rappresentando in lui il *Pastor bonus*, il *pater almus*, senza toccare della sua grandezza, della sua potenza presso il re e i signori del suo tempo. Questa par come una riserva, e, ad ogni modo, nel linguaggio enfatico delle epistole, degli epitafî, dei versi parenetici di quell'età, cosí esuberante di encomî, è notevole e curioso questo monito dell'addolorato poeta e questa misura [1]).

[1]) Diverso è il consiglio dato da Rabano Mauro *Ad exulem presbiterum* (ved. HRABANI MAURI *Carmina*, in *M. G. H.*: *Poet. lat. aevi carol.*, ed. E. DUEMMLER, to. II, p. 191):

> Sed mihi conveniens nempe ac iustum esse videtur
> Membrorum ut cura par fiat ac labor.....

L'ode volge al suo termine. L'*unde*, raccogliendo tutte le lodi, ne fa una ragione della preghiera finale che il popolo offre a Dio perché gli conservi il suo Pastore. E come poc'anzi aveva mostrato di temere per lui delle tentazioni mondane, che mettono in pericolo la pia sede celeste, *condita iustis*, esprime ora un diverso timore, che così caro padre non gli sia rapito:

iste ne nobis pater abstrahatur.

Questo verbo che significa violenza, rapina, s'accorda col pianto per tante perdite, per tanti pericoli e minacce. Perduti i re, abbandonata l'Italia dal pontefice, deserta Verona del suo conte, trepidante il poeta supplica Iddio che non resti priva anche del suo pastore. Forse la prima ispirazione dell' ode è in tal timore, qualunque ne fosse la causa, che pare accennato anche dal verso successivo:

eius et praesta solii *tutator*.

La solitudine fatta dalla morte o dall' umana violenza desta l'apprensione di perdere chi si ama; e una voce, un sospetto, un presentimento basta a tramutare nella fervida anima del-l'autore, l'interno turbamento in un canto mesto e affettuoso.

Che se il refuga irlandese l'ha veramente composto, e si direbbe poco dopo la guarigione e il perdono rappresentati nel *Lamentum*, per le ragioni cronologiche già dimostrate, questa bella ode, che aggiunge alla storia della poesia del dolore un altro esempio, sarebbe un canto anche di riconoscenza e di affetto, di questo povero peccatore, scampato dal troppo operoso staf-file dell'abate di Bobbio.

II.

L'altra voce è di un esule sassone, di Godescalco. Di lui tutta la vita è conosciuta: avventure, peripezie, ostinazione, irrequieta superbia di ribelle, ostinazione crudele inesorabile di persecutori accaniti. Discendente di nobile famiglia, offerto a Dio fanciullo, monaco per forza, fugge anch'egli dal chiostro, ottiene prima giustizia, poi più viva desta la inimicizia de' suoi avversarî, che diventa fiera persecuzione per le sue dottrine sulla doppia predestinazione, predicate ne' suoi viaggi nell'Italia superiore con ardore di apostolo, anzi di fanatico. L'antico suo maestro, Rabano Mauro, è uno dei più tremendi capi della

guerra contro di lui, guerra aspra di tutte le intolleranze e, direi, di tutte le passioni intellettuali e dottrinarie del tempo. E *Rabanici* chiama giustamente Godescalco i suoi persecutori. La lotta è prima a colpi di penna, e agita vescovi e monaci, o come eccitatori, o come scrittori e polemisti: Notingo vescovo di Verona, già menzionato, Rabano, Giovanni Scoto Erigena. Poi lo guerreggiano i tribunali ecclesiastici colle loro sentenze; il monaco fuggiasco è condannato, battuto crudelmente, bandito dall'impero franco orientale, lasciato in balia di Incmaro, arcivescovo di Reims, che se non lascia intentato ogni mezzo di ridurlo all'ortodossia, diviene però il suo tormentatore e il suo carceriere. Condannato una seconda volta nell'849, è flagellato a morte; relegato perpetuamente, non si dà vinto, non si smuove dalla sua fede; scrive contro il suo avversario e custode che gli toglie l'unico suo sfogo, la penna. Vive ancora per soffrire e muore impenitente, scomunicato, senza onore di sepoltura ecclesiastica. Incmaro gli nega ogni virtù, lo dipinge come vizioso, lo colorisce delle tinte più fosche [1], mentre l'arguto Scoto Erigena, avversario di Godescalco, o piuttosto libero dissenziente da lui, lo vendica in certo modo, lanciando contro Incmaro vivo, per epitafio, un epigramma ingiusto:

> Hic iacet Incmarus, cleptes vehementer avarus,
> Hoc solum gestit nobile, quod periit.

Singolare sorte di questa controversia dell'umano destino in tutte le sue fasi! In nome della grazia di Dio, si combatterono gli uomini, s'inveì contro le persone e le cose, seminando germi di corrucci e di rappresaglie; e mentre l'antigiansenismo de' gesuiti spingeva il re di Francia a distruggere Porto Reale, il giansenismo del parlamento di Parigi perseguitava e cacciava i gesuiti. Ma nei casi di Godescalco tornano alla mente i versi di Dante:

> alla caccia
> Di me fu messo...

perché era veramente la caccia data all'uomo, che mentre eccitava colle dottrine sconsolate molti alla disperazione (e i suoi avversarî giustificavano con questi pericoli i loro rigori), non

[1]) Così aveva fatto perfino S. Girolamo con Pelagio, assai più equamente trattato da S. Agostino. Alcune notizie di Incmaro su Godescalco sono però interessanti e corrispondono al vero: come, ad esempio, sulla sua tendenza a cercare *semper vocum novitates ab ineunte aetate.*

si piegava: immobile nella sua credenza, incrollabile come il suo fatalismo, sfidando i contraddittori a un quadruplice giudizio di Dio, d'acqua, olio, pece e fuoco pronto «per singula «dolia introire et ita per singula transire».

Quest'uomo trovò amici anche tra coloro che non erano persuasi della sua dottrina: a Fulda, se ebbe in Rabano dotto e poeta, prima un maestro e poi un così fiero nemico, incontrò anche un amico fedele in Walafrido Strabone, ben più vario, copioso e cólto poeta. Era questi, secondo la pseudonomia classica e scritturale del tempo, per lui *Onorato*; era egli per Walafrido *Fulgenzio* [1]).

Un episodio della vita di questo infelice si lega a una memoria nostra e a una poesia dolorosa. In uno de' suoi viaggi in Italia fu ospite nella Marca del Friuli del marchese Eberardo, di nobile origine, genero di Lodovico il Pio, amico dei letterati, possessore d'una cospicua biblioteca non di sole opere ecclesiastiche [2]); e certo di larghe idee, se raccolse e ospitò un eretico perseguitato. Egli pure ebbe il suo lodatore e il suo poeta, e fu quel Sedulio Scoto che ho accennato più sopra. Come l'ignoto autore della saffica per Adalardo, anche Sedulio canta in una saffica e in altri versi il magnifico Signore:

Mente laetamur subito serena
Nunc redit sidus pietate fulgens,
Nunc, Eberarde, decus ac lampas
Victor in armis.
Inclitus ecce comes rediit lumenque serenum
Armipotens ductor nunc Eberardus adest.

Pio, clemente spira dal volto una blanda grazia:

Mitibus est mitis, miseris fit dapsilis ille,
Moribus in sanctis est ovis inter oves.

egli canta anche le sventure e le gioie domestiche di Eberardo

[1]) Ved. i versi indirizzatigli da Walafrido:

Velox Calliope, viam frequenta
Qua Fulgentius invenitur,

utili per qualche punto della biografia del monaco (ved. WALAHFR. STRABI *Carmina*, in *M. G. H.: Poet. lat. aevi carol.*, ed. E. DUEMMLER, to. II, p. 362 sgg.).

[2]) Ved. intorno alla sua biblioteca G. BECKER, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, Bonnae, 1885, p. 29 sg., ed anche F. NOVATI, *Le Origini*, Milano, Vallardi (in corso di stampa), p. 152 sgg.

in due affettuose elegie: una piange la morte di un figlio: la sconda la nascita di un altro, già sperato nella prima [1]:

> Spargite vos tumulo varios, rogo, spargite flores;
> Flos novus occubuit, floridavirga ruit.
> . . . .
> Nec desperemus [2]) quod votis altera proles
> Aurea nascetur mox renovante Deo.

E così saluta il neonato:

> Salve, parve puer, nobis in gaudia donum;
> Candide flos Gislae, tu genitoris amor.

Di Eberardo fu dunque ospite l'errante Godescalco, forse prima a Cividale, poi certo in un'isola dipendente dal marchesato. Di là venne a snidarlo Rabano, scrivendo, nell'846, a Eberardo che desse lo sfratto al « saccentuzzo ». Cambiò ricetto allora, ritirandosi *intra mare*? Sentì allora la triste condizione di esule? O vi era già da circa due anni (ossia dall'844) quando dovette invece lasciare l'Italia? Certo in quel torno, da un'isola, effonde l'anima sua affannata in un metro composto (di una specie di gliconî ritmici, pare all'Ebert, e di dimetri trocaici) svelto e rapido, perché lo sforzo dell'artificio è vinto dal fervore della verità. Due altre poesie, in metri pure insoliti o non comuni, come la prima, qualche cosa che è tra la forma metrica e il ritmo popolare, si vuole che componesse in quell'isola stessa. Vi è un accento di mestizia, vi è un ritorno del lamentevole suono che ricorda un esilio. Forse, essendo interamente preghiere, questa parola « esilio » può avere un puro senso spirituale: forse i due sensi si confondono in uno; certo il sentimento non è compresso, né sviato dalla smania di novità, dal gioco artificioso delle forme. Anzi questa trilogia lirica è la sola vera poesia di Godescalco, né le tirate monoritmiche, né il mal gusto delle assonanze, né il vincolo delle uniformi uscite né le smancerie degli epiteti, né tutti gli altri difetti, un misto di sciatteria e di artificio, che fanno freddi, insipidi, insulsi tanti altri suoi versi, valgono qui a smorzare la fiamma che guizza sotto queste scorie.

[1]) Ved. SEDULII SCOTTI op. e loc. citt., p. 201 sgg.

[2]) Anche Sedulio provò le strettezze e i travagli della sua peregrinazione in Italia. Arrivò affamato, nei rigori dell'inverno, alla cattedrale di Liegi, ed ebbe egli pure ospitalità da un vescovo (Hartgar), ma non molto generoso.

L'anima ha come un abbandono, che in quel ritmo stesso meglio trova e piú libera e spaziosa la sua via. Accenti di dolore, sgomento di lontano esilio, bisogno di pace, sorpresa angosciosa dell'animo sopraffatto da un caso impreveduto. Prima è la pietà altrui:

> Nos et in exilio esse doles
> Ad patriamque redire mones.

Poi la voce sua:

> Omnibus oro bonis solides,
> Ne premat amplius ulla lues,
> Sed merear tuus esse comes;
> O mihi detur amanda quies!

E invoca pietà da Dio con ritmo e movimento e assonanze di canto popolare; e un ritornello ripete la maraviglia affannosa che non vorrebbe credere alla realtà d'una sventura che ha sorpreso il suo cuore:

> O Deus miseri
> miserere servi,
> tu me, domine fecisti, ut servirem tibi,
> ego miser te dimisi
> et longe abivi:
> Hei quid evenit mihi!

Ma la vera voce dell'esilio, che ancor piú ritrae le sembianze d'un canto popolare, è questa. Un giovane amico, un suo discepolo, gli aveva domandato dei versi. Egli risponde svolgendo un solo motivo, che si riassume e si ripete nel ritornello che è un dolce rimprovero: l'esule, il misero ha piú voglia di piangere che di cantare: *O cur iubes canere?* La poesia dolorosa è di sua propria natura interrogativa nel principio, che dà, come appunto nei canti popolari, la nota al ritornello:

> Ut quid iubes, pusiole,
> Quare mandas, filiole...?

La composizione stessa della strofe, a tradurla nel linguaggio della metrica nostra, secondoché ho fatto nella mia versione, rende il movimento dell'animo, desto dall'invito dell'amicizia, e quasi direi i suoi singulti che si fanno sempre piú rotti e s'incalzano. Prima due settenarî sdruccioli, poi due ottonarî che allungano la nota dolorosa, dianzi come improvvisa fuggevole, poi un quaternario, che la riposa, e ultimo il ritornello, esso pure, per noi, un settenario sdrucciolo, che riprende il tono e la espressione dei due primi.

La rima è del primo ottonario col quadrisillabo; ma il secondo ottonario ha una certa assonanza col primo (*are, alde; ere, ante*), che non è però costante, mentre è costante l'uscita in *e* di tutte le parole finali [1]) e di parecchie delle mediane; la rima interna è solo nel secondo ottonario, ma voluta quasi piuttosto da relazione grammaticale (*carmen tale iubes quale*). Un'altra particolarità è l'uso dei vezzeggiativi, otto in tutti, nei primi due versi di quattro strofe iniziali. Qui lo sforzo e l'artifizio, come di un giuoco, si sente nella ricerca variata di sdruccioli carezzevoli, e si esaurisce nella difficoltà stessa di trovarne di appropriati; così in una strofe più innanzi il poeta deve ricorrere a particelle sdrucciole: *itaque* e *utique* e a falsi sdruccioli, come *egregie*. Ma non si sottopone rigorosamente a uniformità né di rima, né di composizione, né di legge strofica, tranne la persistenza notata della vocale *e* in fine di ogni parola.

Il sentimento corre dunque libero, e il canto non vuol esser altro che uno sfogo, un'epistola confidenziale metrico-ritmica, dove il maestro indulge bensì a un vezzo letterario, ma senza presunzione; e il pianto che sarebbe infrenato dai lacci industriosi dell'abilità del verseggiatore, vince l'abito della scuola, e si abbandona all'impeto e alla fervidezza suggestiva del metro che trae seco l'anima. L'ultima strofa poi si distingue dalle altre, perché è composta di tre ottonarî, anziché di due, benché variamente ordinata e disposta dai codici. È da notare che il canto si divide in due parti, non solo pel concetto, ma anche per la sostituzione di un verso settenario, variabile per ciascuna strofa, al ritornello. Questo è voluto anche dal cambiarsi della materia. La prima parte (str. I-VI) è la più vivamente lirica, e dopo aver accennato la condizione del poeta, e invitato l'amico a compiangerlo e non a richiederlo di versi, gli rammenta il popolo d'Israele captivo in Babilonia, che non poteva intonare, nei suoi dolori, i canti patrî. L'esempio tipico di un popolo servo e ammutolito nella sua sventura, modulato dal bellissimo salmo *super flumina Babylonis* è distinto dal poeta in due strofe, e lo rende più efficace (se non fosse, pel bisogno di uno sdrucciolo, quella prolissa espressione:

Scis captivae plebiculae
Israheli cognomine);

[1]) È l'artificio che spinge fin agli estremi l'*homoioteleuta*, il ritorno dei medesimi suoni, cercato anche dai classici in poesie dolorose. (CICER. *Tusc.*, I, 35, 26; IV, 19, 46).

perché nella seconda fa sentire con forza, ripetendo le due negative, e facendo succedere al *potuerunt*, il *debuerunt*, la doppia causa che impediva agli Israeliti il canto. E le stesse due particelle finali, così ineleganti metricamente, sono vibrate asserzioni del sentimento, come se uscissero due *no*, non posso e non debbo, dal suo cuore esulcerato:

> Non potuerunt utique
> Nec debuerunt itaque.

« Ma giacché proprio lo vuoi il mio canto, o amico mio, non posso che mandarti questa voce di lode a Dio: questo è un canto spontaneo; quello che tu vorresti sarebbe un canto estorto al mio dolore ». Con tale legame di antitesi trapassa alla seconda parte. Torniamo così all'accento religioso, alla preghiera che conchiude tutti i componimenti di quell'età. Ma colla preghiera si mesce ancora una volta la nota dell'esule e diventa quindi essa pure un canto personale. La generica espressione della prima parte *multa die sive nocte* si determina, e si ribadisce così la menzione del luogo e del tempo:

> Exul ego diuscule
> hoc in mare sum, domine,
> annos nempe, duos fere
> nosti fore, sed iam iamque
> miserere;
> hoc rogo humillime.

« È un pezzetto (*diuscule*), Signore, che io son qui in esilio; sai bene che saranno proprio due anni, tra poco: abbi pietà di me, Signore! Frattanto canterò le tue lodi ». La preghiera finale è anche professione di fede, comune allora e prima, in tempi di fallacie e d'eresie. Nessuna parola qui che rammenti le sue dottrine; anzi la stessa invocazione a un Dio pietoso le contraddice. Eppure non sono forse senza un significato personale quei vocativi: *pie*, *iuste* in chi non aveva trovato né pietà né giustizia presso gli uomini. Qui è il suo dolore solo. In un animo non timido, anzi audace e incauto, che dal carcere osava scrivere contro il suo carceriere, è osservabile questo silenzio sui nemici suoi: nemmeno una parola che dica il perché di quell'esilio. Il dolore stesso è l'unica protesta, e il chiamar Dio, Pietà e Giustizia in testimonio. Il pesante *Carmen ad Rathramnum* finisce con un brivido di spavento:

> Omne enim quod ei Pater tribuit evenit;

questo rapido e snello e umano canto con un bagliore di fiducia

Dalla poco destra arte che lo ha composto sorge, cosí, puro e fresco ancora questo fiore del sentimento. Le querele del Refuga irlandese, tra la pietà che desta il suo caso, fanno sorridere, perché basta poco ad asciugar le sue lagrime il pane assicurato dal vescovo; Godescalco, si chiamino pure giustamente funesti i suoi errori e colpevole la sua ostinazione, denuda la piaga dell'anima e manda un grido di dolore [1]).

VITTORIO CAPETTI

---

[1]) Anche un altro dei carmi composti nel suo esilio, la preghiera è un accento doloroso e personale, che poteva essere inciso sulla fossa sua a Hautville:

> Igitur vos omnes sancti, cohaeredes Christi,
> Exorate prece dulci pro me infelici:
> heu quid evenit mihi?

Come si dipartono questi versi pieni di sincerità dai giuochi insipidi di questi altri che son pur suoi! Nel *Carmen ad Rathramnum* (« celebri viro « et corrusco »):

> Quem Sancto flatu, non cibi inflatu boatu
> dulciloquo afflatu, celebri rutiloque relatu,
> demulcet mentem modulaminis huius egentis;

o in altri d'una strana saffica:

> Esto salvator simul et donator
> sic gubernator, velut es creator,
> sic triumphator, mihi sive viator
> et superator.

Ancóra:

> Tolle ruborem,
> Mitte pudorem;
> Tolle pavorem;
> Funde nitorem;
> Tolle rigorem;
> Daque vigorem.

E nella lettera a Lupo vescovo ci dà l'esempio di una prosa tutta assonanze, e con abbondanti uscite in *e*, che è la vocale sua prediletta, come nel canto dell'esilio.

APPENDICE

Do qui la mia traduzione dei tre componimenti, di cui ho parlato. Sono volti nello stesso metro, collo stesso numero di versi, colla più schietta fedeltà che mi fu possibile, sacrificando ad essa qualunque ricerca di eleganza e di effetto. L'arte che non c'è nel semplice latino, manca, volutamente, anche nella versione: son fiori di campo, ai quali ogni ritocco fa perdere il loro profumo: questo profumo è tutto: per essi e per noi.

LAMENTUM REFUGAE CUIUSDAM

(Nocte dieque gemo).

(Ved. *M. G. H.: Poet. lat. aevi carol.*, ed. L. TRAUBE, to. III, p. 688 sgg.).

Gemo la notte e il giorno, sono straniero e tapino,
la febbre mi consuma; gemo la notte e il giorno!
Piangete me, o giovani, voi che mi amaste col cuore;
rida lungi chi vuole; piangete me, o giovani.
Grande Colomba, prega a Dio, non da lui sia spregiato;
che a te che a te sia reso, grande Colomba, prega.
S. Zeno. — Se vuoi tornar contento, figlio, riposati un poco;
dimmi, suvvia, che brami, se vuoi tornar contento.
Autore. — Io che farò qui, o Padre? meschino che manco di possa;
a me non certa casa, io che farò qui, o Padre?
S. Z. — Nelle mani di Dio, si allevia ogni cosa, tu il sai;
tu pure aiuto avrai nelle mani di Dio.
A. — È a me, Padre, non lecito contendere teco a parole;
anche riveder Bobbio, è a me, Padre, non lecito.
S. Z. — Irlandese, ripensalo, era il tuo Santò Colomba;
se vuoi fuggir le busse, Irlandese, ripensalo.
A. — Vedi, manco di veste, io che di averne una nuova
solea pel giorno suo, vedi manco di veste.
S. Z. — Al tuo Presule in mano pon queste lacrime, o misero;
poni questi versetti al tuo Presule in mano.
A. — Tu, Padre, tu parlagli, offri e le lagrime e i voti
per me al tuo santo amico, tu, Padre, tu parlagli

S. Z. (a S. Colomba) Fratel caro, al tuo gregge sempre la porta è dischiusa,
Deh ricevi anche questo, fratel caro, al tuo gregge.

S. Colomba. Che posso fare al misero, se ormai dalla febbre è consunto?
egli non ha alcun merito, che posso fare al misero?
Ma lo compiange il cuore, già vinto dal dir dell' amico,
nulla promette al reo, ma lo compiange il cuore.

S. Z. (a S. Colomba) Calcola fra sé stesso: perché sia solenne il castigo
Lui darà le nerbate, calcola fra sé stesso.

A. Sul capo e sulle spalle, memore col popolo tutto,
picchierà i giusti colpi, sul capo e sulle spalle.

S. Z. Capisci? Ei picchia spesso, col nerbo le colpe discaccia;
perché a dover ne tocchi, capisci? Ei picchia spesso.

A. (Che sperar posso adunque? Colomba promette il perdono?
Farò quel ch' Egli vuole, che sperar posso adunque?)

S. Z. (Vuole il mio dolce amico, che espii con preghiere il tuo fallo,
né tu ricada in colpa, vuole il mio dolce amico).

A. Grati, Padre, al mio cuore, nel giro degli anni i tuoi detti;
farò: grati al desio; grati, Padre, al mio cuore.

S. Z. Dunque tu sai ch' io posso a tempo un asilo sicuro
largirti e un focolare, dunque tu sai ch' io posso.

A. Vi aggiungerei pur questo: bevanda e buon vitto salubre;
e pascere i cavalli, vi aggiungerei pur questo.

S. Z. Viver così potrai: faranno te i meriti degno?
Oh faranno, faranno: viver così potrai.

PER ADALARDO

(*Siderum factor dominusque cœli*)

(Ved. *M. G. H.: Poet. lat. aevi carol.*, ed. L. TRAUBE, to. III, p. 693 sg.).

Signor del cielo, creator degli astri,
che guidi il mondo con pietà verace;
che dell' eterno soglio il colmo reggi
con dritto eterno;

Te che al campo ed al mar poni sue norme,
viva dell' Etra incomparabil luce,
onde il desio mortale anela ai tuoi
doni immortali;

Te preghiamo, Signor, che il tuo sereno
lume c' infonda e il nostro pianto asperga;
abbian dell' alma pace i dolci pegni
tutte le menti.

Ecco ora il mondo e il popolo del mondo
piange di Carlo e Lodovico il fato,
Imperatori, ai lor soggetti forte
difesa e brando.

Piange anche il cielo e il popolo del cielo
Giovanni il sommo sacerdote e il Padre,
cui da Roma cacciò lontano l' atra
inferna rabbia.

Né plora meno il sacro ermo ricetto
co' suoi figliuoli e i monaci suoi tutti,
che son dal dente lacerati anch' essi
di rio leone.

Piange Verona il suo conte Valfredo
coi suburbani colli e i borghi insieme,
esposti a crudi lupi or che è cacciata
la loro spada.

Sol ci resta Adalardo, il nostro padre,
che dell' afflitta plebe il pianto asciuga,
santi precetti dando a noi con labbra
vivificanti.

Di turbinoso mar l' agita il fiotto;
lungi dal porto l' aquilone il caccia;
frode che i figli della colpa antica
vorria perduti;

ma ai perigliosi assalti egli resiste:
di fe', di speme si fa scudo ed elmo,
di carità, che il Signor nostro invitti
recò alla terra.

Corazza e spada a lui le Tue parole,
Spirito santo, e nella Croce ei vince;
Te, Padre, invoca, Te, Signore, e trema
il Tuo nemico.

A Te frequente l' ostia santa immola;
veste e nutrisce i miseri, e sull' orme
procedendo di Te, maestro buono,
pasce i fratelli.

Forte bastone al vecchierel che langue,
verga al fanciullo; correttor del senso
errante; ai baldi giovanetti guida:
rafforza tutti.

Oh mai non piaccia a così degno Padre
aureo fulgore e corruscar di pietre;
pallide tinte e porpore cangianti,
insidiatrici.

Fulgano a lui quelle superne pietre
onde costrusse Iddio Gerusalemme,
ove brilla una pia stanza nei cieli
serbata ai Giusti.

Piacciangli invece le sacrate vesti;
e poco cibo e misurato vino,
perché il suo corpo vigoroso e sano
prosperi sempre.

Te prega adunque, il popolo devoto
che questo Padre non ci sia strappato,
a donar di tal vita i preziosi
lucri assai tempo.

Tu te gli porgi difensor del soglio,
Tu lume agli occhi suoi vivo risplendi;
compi Tu i passi del Tuo sacro servo,
del Tuo ministro.

Vita, Virtude, Via, Speme, Salvezza,
Cristo, dei Giusti, Bontà somma e Pace,
questo canto leviamo a Dio pel nostro
Presule amato.

Sian laudi al Padre senza fine sacre;
sia onore sempre a Te, del Padre nato;
e allo Spirito uguale, ad ambi unito,
ugual sia gloria!

Godescalco al giovane amico

(Ut quid iubes, pusiole)

(Ved. *M. G. H.: Poet. lat. aevi carol.*, ed L. Traube, to. III, pp. 721-732)

O perché vuoi, mio piccolo,
Perché sforzi, o mie viscere,
Dolce un canto me a cantare,
Me lontano esule tanto,
Qui fra il mare?
O perché un canto chiedermi?

Ben più mi giova, o misero,
Di piangere, o mio parvolo;
Amerei, più che cantare
Quel bel canto, amor, che aspetti,
Lagrimare:
O perché un canto chiedermi?

Vorrei sapessi, o tenero,
Mio fratellino amabile,

Nel cuor pio commiserare,
Con pia mente me dolente
Consolare:
O perché un canto chiedermi?

Sai, divino discepolo,
Sai, superno clientolo,
Come debbo qui esulare;
Lunghi giorni, lunghe notti
Tollerare:
O perché un canto chiedermi?

Quando fu detto al popolo,
Che Israello nomavasi:
Fa i tuoi cantici echeggiare;
Servo, lungi dalle patrie
Terre care:
O perché un canto chiedermi?

No, non poté giammai,
No, non dovette, il sai,
Dolce un cantico aleggiare,
A lontane genti strane
Risonare;
O perché un canto chiedermi?

Ma giacché lo vuoi proprio,
Mio compagno amatissimo,
Ecco, al Padre, al Figlio, al Santo
Spirto d' ambo procedente
Sciolgo il canto;
Che mi viene dall' anima.

Sii benedetto, o Altissimo,
Padre, Figlio, Paraclito;
Iddio uno, trino Iddio,
Potestà somma, Giustizia,
Signor pio;
Questo mi vien dall' anima.

È un tratto ch' io sono esule,
Signore, in questo pelago;
Ben due volte quasi intere
Volto è, il sai, fra poco il sole;
Miserere!
Te ne prego umilissimo.

Giunto all' amato intanto,
Colle labbra, colla mente,
Colla voce, col cuor mio,
Canterò la notte, e il giorno.
Dolce un canto
A Te, mio Re piissimo!

Il codice udinese Ottelio
di antiche rime volgari

Perché i cultori della nostra lirica antica possano meglio stabilire la paternità e fissare il testo dei componimenti, che si conservano in manoscritti sparsi un po' da per tutto, è necessario avere prima dei manoscritti esatta cognizione; se non di tutti, di quelli almeno che, per trovarsi, come il codice Ottelio, in sedi lontane dai maggiori centri di studio, non sono di facile accesso.

Perciò, mentre l'esempio di uomini egregi, che non disdegnarono un umile lavoro, mi era di sprone a quest'opera non facile e non dilettevole, d'altra parte la coscienza mi assicurava di fare cosa utile e, son per dire, doverosa; poiché ciascuno studioso ha il dovere di contribuire, nel modo che meglio può, al progresso della disciplina da lui coltivata.

Il codice, che mi accingo a illustrare, solo nel 1870 pervenne alla biblioteca comunale di Udine, per dono degli eredi del conte Tommaso Ottelio udinese, e prima di quell'anno non se ne ha notizia alcuna.

Come pervenisse agli Ottelio non è difficile congetturare, leggendo la dedica che precede alcuni versi scritti nel margine inferiore delle cc. 314 ^{b} - 315 ^{a}, di mano del sec. XVII. Ecco la dedica e i versi:

Di Giovanni Colombo per la morte della sua cara et amata consorte la sig.^{ra} Arthemisia Otthelia; et di un figlio et figlia auti con la detta.

Misero io me niuo sconsolato,
mentre priuo son io d'ogni mio bene,
hora mi trouo perso e abandonato,

né so trouar contento alle mie pene.
Moglie ritrouarò ma non di stato,
né ch' abbia condicioni così degne;
e ben felice mi potea chiamare
che tanta gioia aueuo ritrouato.
Non cessa la fortuna a trauagliare
che di tre figli che m' era restato
due di quelli m à voluto leuare;
vna figlia et un figlio ch' io non credo
nati a quel tempo fossi li più belli
et d' un ingiegno sopra naturalle.

Questa stessa mano s' incontra anche prima, a c. 311 [b], pure in margine, dove si leggono i seguenti versi:

Mirai et nel mirar colei rimasi
da un guardo sol che mi trafisse il core;
ma cruda fu in amare
colei ch' io tutto amore
credeuo ritrouare;
onde fra la speranza et il timore
ora mi trouo e non so che mi fare.

La tinta dell' inchiostro, tanto sbiadita che la scrittura quasi non si avverte, ci fa pensare che questi ultimi versi rozzi, ma sentiti, fossero composti dal Colombo, quando, vista per la prima volta l'Artemisia, ne restò preso e decise di farla sua sposa.

Chi era Giovanni Colombo? Tale casato non s' incontra negli elenchi di antiche famiglie nobili udinesi; onde si potrebbe supporre che i Colombo, e con loro il nostro codice, venissero dal di fuori. Né mancherebbe un qualche indizio a tale proposito. Nel primo foglio rimasto del codice, e precisamente nel margine superiore e in uno spazio vuoto nel mezzo del *recto*, una mano del Cinquecento scriveva per ispasso, o meglio scombiccherava, in un momento di scioperataggine, alcune righe, nelle quali il nome *Rovigo* è ripetuto per ben sei volte; mentre in chi scrisse è palese l' intento di parodiare la parlata friulana, se non mi sono ingannato nel decifrare i seguenti versi, che si leggono nel margine inferiore della stessa carta:

Sarei pur forlan anch' io
e faria di bei sucess,
se il mio ben tra brasi aues
che faces a modo mio.

Non sarebbe dunque azzardato ammettere che il codice venisse da Rovigo, insieme coi Colombo. Inoltre dagli Atti del

comune di Udine (vol. XLII, p. 210) ci consta che il 4 agosto 1633 un Andrea Colombo faceva domanda per ottenere la cittadinanza udinese e produceva testimoni per dimostrare che egli risiedeva a Udine da oltre 16 anni; ma dond'egli venisse non sappiamo. Completeremo in séguito questi cenni sulla storia esterna del nostro ms., dimostrando come e in qual tempo fu messo insieme a Verona da un tal Lunardo da Brescia.

Il primo che lo fece conoscere agli studiosi fu Vincenzo Joppi, ch'era bibliotecario della Comunale di Udine, quando il codice fu donato a questa città. Per ciò appunto il ms. si conosce anche sotto il nome di codice Joppi. Vennero poi V. Cian, A. D'Ancona, A. Battistella, G. Biadego, G. Mazzatinti, E. Lovarini, G. Costantini, G. Mazzoni e, ultimo, l'estensore di queste note, i quali diedero piú o meno ampie notizie intorno al codice stesso. Inoltre, sappiamo che il Flamini ebbe a spogliarlo, or sono molti anni, per i suoi studî magistrali sulla lirica toscana anteriore al Magnifico; e pure alcuni spogli ne fecero già da tempo il Mazzoni e R. Putelli, di cui furono poi larghi agli amici.

Il Joppi, in certe note manoscritte da lui premesse al codice, oltre una indicazione analitica del contenuto, fatta per suo uso e consumo, ci dà la seguente descrizione:

« Collezione di Poesie italiane e dialettali del sec. XIV e « XV. Codice cartaceo di carte 321 del sec. XV, in -4°, milli- « metri 205 × 125. Questo volume presenta tutti i caratteri di « essere stato scritto da G. Sommariva o Summaripa di Verona « poeta che fiorí nella seconda metà del sec. XV. Ebbe a moglie « Lucia de' Frisoni. Il presente codice pervenne alla Biblioteca « udinese per dono degli eredi del conte Tommaso Ottelio di « Udine nel 1870. Era in casa Ottelio fin dalla fine del se- « colo XVIII e prima nella famiglia Colombo di Udine (vedi « f. 314 *t.*). Il volume contiene una raccolta di poesie italiane « di vario metro ed alcune ne' dialetti veronese, padovano, ber- « gamasco e romanesco. Una gran parte di tali poesie è opera « del Sommariva; però ve n'ha di altri poeti suoi contempo- « ranei e di altri che vissero prima. Il codice è pulitamente « scritto, però è mutilo al principio e fine dell'indice, che pre- « cede le poesie, e del frontespizio; manca pure la c. 42. Detto « indice contiene i capoversi di tutti i componimenti del libro ».

Il Mazzatinti, invece, come comportava l'indole del suo lavoro, non dà che le didascalie e i capoversi dei singoli componimenti, non sempre indicandone l'esatta ubicazione e spesso

incorrendo in gravi inesattezze [1]). Tali indicazioni troviamo invece esatte e diligenti al n. 10 del catalogo manoscritto che per la Biblioteca comunale di Udine sta compilando il sig. G. Bragato.

Ma come la semplice tavola del contenuto, per quanto esatta, non basta alla conoscenza di un importantissimo codice, cosí una notizia sommaria, quale noi abbiamo altrove fornito [2]), non è sufficiente a sfatare certe leggende che si son venute formando intorno al medesimo. Prima fra tutte quella messa in giro dal Joppi, che il codice fosse di mano del Sommariva (alcuno ha creduto di vederne perfino la firma) rimatore veronese della seconda metà del Quattrocento. Ora il codice veronese del Sommariva, che a buon diritto si ritiene autografo [3]), è scritto in carattere del tutto diverso, mentre nel codice Ottelio i componimenti di quel medesimo autore non solo sono scritti da piú mani e frammisti agli altri, ma uno di essi [4]) reca in margine perfino una variante, preceduta dalla sigla *alt* (= *aliter*), come certe rime di altri autori. Ora è naturale che il Sommariva, volendo apportare ai suoi versi qualche modificazione non avrebbe mai fatto ricorso a questo mezzo.

Un altro indizio sarebbe costituito dal fatto che il nostro codice, mentre attribuisce al Sommariva un sonetto che altrove si legge sotto il nome di Bernardino Bornato da Brescia [5]), reca invece adespoti altri che al Sommariva molto probabilmente appartengono [6]).

Perciò noi incliniamo a credere che il cod. Ottelio, per la parte che riguarda questo rimatore, sia derivato da quel codice veronese Saibante di cui non si ebbe piú notizia dopo la dispersione di questa biblioteca, avvenuta in sul principio del secolo scorso [7]). Infatti, detto codice conteneva soltanto rime

[1]) G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche di Udine*, Forlì, 1889, vol. III, p. 179, n. 42.

[2]) In appendice ai *Sonetti villaneschi* di G. SOMMARIVA, Udine, 1907, p. 41, ristampata nel *Bollettino della civica biblioteca e del museo di Udine*, I, 1907, 10.

[3]) Ved. C. CIPOLLA, *La relazione di G. Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese*, in *Nuovo Arch. ven.*, to. VI, 1893, par. I, p. 192; a p. 217 si può vedere un fac-simile del codice sommariviano.

[4]) Quello a c. 235 a.

[5]) Vedi *Tav.*, n. 85.

[6]) Ved. i miei *Sonetti villaneschi*, p. 10 sg.; cfr. G. BIADEGO, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, L, 1907, 198.

[7]) Ved. G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna* ecc., in *Propugnatore*, N. S., vol. VI, par. I, p. 301.

del Sommariva e, come si può congetturare dalla descrizione lasciatane dall'Alecchi e riprodotta dal Biadego, tali rime dovevano essere press' a poco quelle stesse che ci furono conservate dal codice udinese. In tal caso non sarebbe difficile dire quale dei due codici, l'uno miscellaneo, l'altro contenente soltanto poesie del Sommariva, fosse piú vicino all'autografo.

Resterebbe l'obiezione che un quinto delle rime conservate dal codice Ottelio appartengono con sicurezza al Sommariva. Ma ciò non fa meraviglia, qualora si pensi che moltissime altre vi sono di autori pur veronesi e molte adespote, composte senza dubbio a Verona; le quali, prese nel loro insieme, costituiscono un altro buon quinto del codice e fors' anche piú.

Perciò, se una conseguenza legittima si vuol trarre da tali fatti, non potrà essere altra, che il codice fu compilato a Verona, quando fra i rimatori veronesi primeggiava il Sommariva.

Del resto un'altra ragione della larga ospitalità concessa alle rime di costui sarebbe, ch' esse celebravano, o in altro modo ricordavano, persone e fatti di quella città.

Ma è tempo oramai di studiare un po' più da vicino la formazione e il contenuto del nostro codice. Si tratta di un ms. cartaceo, alto mm. 210, largo 150, legato in assicelle, coperto modernamente con pelle gialla sul dorso e sugli angoli, con carta scura nel resto. I fogli sono numerati anticamente fino al 291, donde, sopra l'antica del tutto scomparsa per certe chiazze di muffa, ha principio la numerazione moderna, che arriva fino al f. 321, ultimo del codice. Mancando però le carte 1-4, 15-20, 42, 130, 131, 219-228, in realtà il codice attualmente risulta di soli 298 fogli.

Ma la numerazione moderna delle ultime carte del ms. non corrisponde all'antica, come si può rilevare dall' indice dei capoversi, che precede le rime ed occupa ora le cc. 5-14, cominciando con la lettera C e restando interrotto alla S.

Lo spoglio di tale indice non solo ci fa sapere che in esso non si teneva conto dei componimenti che vengono oltre la c. 304, ma che fra la c. 291 e la seguente c'è una lacuna di 4 fogli e una di ben 90 fra c. 302 e sg. [1]). Se a ciò si aggiunge

[1]) Dallo spoglio dell' indice ho potuto stabilire che nelle carte perdute si leggevano le seguenti rime:

Constreto a mal mio grado lacrimando	c. 295
Erano i miei pensier ristreti al cuore	» 131
Ite ad ornar quelle ligiadro dite	» 130
Non ce basta mai persona *(frottola?)*	» 329

che il codice è mutilo anche in fine, non sarà esagerato affermare che in origine contasse almeno 420 fogli.

Quindi, se attualmente il ms. comprende 31 fascicoli di 10 carte ciascuno, (ad eccezione di due, il quartultimo e l'ultimo, che sono mutili), in origine doveva averne almeno 10 di piú; quantunque per certi indizî risulti che alcuna delle notate lacune risale a tempo molto antico.

Quanto al carattere, la mano di Leonardo da Brescia non è l'unica: ad essa dobbiamo circa 194 fogli, non tutti di séguito; anzi dopo la c. 260 questa mano ritorna solo per eccezione. Il resto fu vergato da più altre mani, tutte però del Quattrocento, fra le quali notevole uno stampatello, che occupa i ff. 280-303, e un corsivo, che s'incontra nei due fascicoli, formati dalle cc. 78-98, 238-248, e nell'ultimo fascicolo del codice, nonché altrove qua e là [1]).

Dall'esame paleografico si ricava con sicurezza che Leonardo scrisse per disteso la maggior parte dei fascicoli; altri, che erano già scritti, cementò insieme, riempiendovi lacune e sostituendovi fogli perduti, insomma fu quegli che mise insieme il codice, ad eccezione degli ultimi due fascicoli; e tutto questo non breve lavoro condusse a termine con rara diligenza il dì 15 ottobre 1470, come apparisce da una nota marginale di sua propria mano [2]).

Le didascalie, scritte per la maggior parte in rosso, furono ritoccate qua e là da altra mano, che vi fece delle aggiunte, e tutto il codice fu sottoposto ad un'accurata revisione, anzi qualche tratto di esso ha l'apparenza di essere derivato dalla collazione di due manoscritti. E qui dobbiamo osservare che il nostro codice dipende non da un solo, ma da parecchi mss.,

O ultimo refrigerio e sol conforto	c. 131
O monti alpestri o pietre o duro marmo	» 295
O done sante o anime divote	» 330
Sempre so dico che un fa mal a cento	» 19
Sancto Bernardo Cristo a dimandato	» 229;

ma molte altre ce ne dovevano essere, di cui non fu tenuto conto nell'indice.

[1]) Le carte scritte da altre mani sono le sgg.: 75^{b}-98^{b}, 108^{b}, 186^{b}-188^{b}, 204^{a}, 205^{a}, 238^{a}-248^{a}, 260^{a}-278^{b}, 280^{a}-287^{b}, 289^{a}-294^{b}, 296^{a}-303^{a}, 305^{a}-321^{b}.

[2]) Infatti a c. 208^{a} si legge, come ha fatto osservare per la prima volta il Mazzoni: *Lunardo da brissa scrise die 15 otubrio 1470*. Ved. il suo scritto su Giov. Ant. Romanello, nel volume *Dai tempi antichi ai tempi moderni, da Dante al Leopardi* ecc., Milano, 1905, p. 296.

dai quali il compilatore trascrisse via via quello che più corrispondeva ai suoi gusti.

Nel rispetto del contenuto il cod. Ottelio si lascia dividere in due parti distinte, la prima, che va fino a c. 98, non contiene alcun sonetto, l'altra parte, che va fino alla fine, comprende principalmente sonetti. I testi poetici, come si può vedere dalla tavola, sarebbero 503; ma, quattro essendo ripetuti, si riducono in realtà a 499 così ripartiti: sonetti 418, strambotti 46, capitoli quaternarî 16, canzoni 10, capitoli ternarî 6, frottole 2 e una caccia.

Di questi componimenti oltre un centinaio furono già riprodotti per le stampe [1]; un altro centinaio ne dò io in appendice; dei rimanenti, parte son già noti per antiche o recenti stampe, fatte di su altri codici; parte non potrebbero pubblicarsi senza la collazione di molti mss. che pur li contengono; parte finalmente non meritano l'onore di venir divulgati.

Le rime adespote sono intorno a dugento, delle quali circa quaranta furono da noi autenticate con sufficiente certezza. Di rime, che possano ascriversi al sec. XIII, non trovo che un frammento di due terzine di Cecco d'Ascoli, un sonetto di Dante, uno dell'Angiolieri e due di Bindo Bonichi da Siena.

Il Trecento è rappresentato, con un discreto manipolo di rime, da Antonio Beccari, Bosone da Gubbio iuniore, Antonio

[1]) Diamo qui l'elenco degli estratti: V. JOPPI, *Rime amorose del secolo XV*, per Nozze Freschi-Perusini, Udine, G. Seitz, 1879; G. BIADEGO, *Un sonetto di Medea Aleardi poetessa veronese del sec. XV*, in *Il Propugnatore*, vol. XIII, 1880, par. II, p. 256; V. CIAN, *Ballate e strambotti del sec. XV, tratti da un cod. trevisano*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, IV, 1884, p. 54 *n.*; A. D'ANCONA, *L'arte del dire in rima: sonetti di A. Pucci*, in *Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886, p. 293 sgg.; A. BATTISTELLA, *Quattro sonetti inediti di Cecco Angiolieri da Siena*, in *La biblioteca delle scuole italiane*, vol. II, 1890, p. 177 sg.; G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV*, in *Il Propugnatore*, N. S., 1893, vol. VI, par. I, p. 321 sgg.; par. II, p. 39 sgg.; E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1894; *Scelta*, disp. 248; p. 4 sgg.; D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano con appendice di documenti inediti*, Torino, 1894, p. 187; G. COSTANTINI, *Due sonetti inediti del sec XV*, Pistoia, G. Flori, 1900, per Nozze Grassi-Morici; G. FABRIS, *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva*, Udine, 1907; G. FABRIS, *Un sonetto di S. Caterina da Siena*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, III, 1907, 162, ristampato per Nozze Dall'Oglio-Cimberle, Cividale, tip. fratelli Stagni, 1908; G. FABRIS, *Il Gioco amoroso, caccia in rima del sec XIV*, in *Memorie Stor. Forog.*, IV, 1908, 1 sgg.

di Matteo Bonsignori, Ottolino da Brescia, Lancillotto Anguissola *), Matteo Correggiaro, Pietro Faitinelli, Folgore, Bartolomeo da Lucca, ser Ventura Monaci, Andrea Orcagna, Antonio Ricci, Coluccio Salutati, Simone Serdini, S. Caterina da Siena, Francesco Vannozzo e forse da qualche altro. Tutti gli altri rimatori appartengono al sec. XV, e a loro spetta la maggior parte delle rime, anche adespote, conservate dal nostro codice. Tra questi il primo posto tocca a Giorgio Sommariva, che ne ha circa un centinaio, il secondo al Burchiello, che ne ha 27. Vengono poi Giovanni Antonio Romanello, Jacopo Sanguinacci, Antonio Nogarola, rimatore veronese della prima metà del Quattrocento, affatto ignoto, Leonardo Montagna pur veronese, Giovanni Pellegrini da Ferrara, Francesco Accolti d'Arezzo, Andrea Vigliarana faentino ed altri ancóra, specialmente veronesi, con un fardello sempre piú tenue. Tra le rime adespote meritano speciale menzione due lunghe frottole, in settenarî rimanti a coppia, sulle condizioni di Verona, che paiono scritte da qualche giullare per essere recitate sulla piazza [1]) e contengono violente invettive contro i frati, i dottori e i nobili di quella città.

Quanto al criterio seguíto nella scelta delle rime dal compilatore di questa raccolta, pare ch' egli volesse offrire esempî di quasi tutti i generi di poesia lirica coltivati al suo tempo, dal popolare al petrarchesco, dal gnomico al giocoso, dal satirico all' encomiastico, dal morale al licenzioso. Cosí dai sonetti lindi ed eleganti del Romanello passiamo ai sonetti villaneschi, ai poliglotti, a quelli a dialogo, enigmatici e di altre forme le più bizzarre e arruffate; dalle fredde e compassate canzoni del Sanguinacci all' agile e disinvolto strambotto, dalle rudi filastrocche di piazza alla galante canzonetta; dalla caccia idillica e procace alle prediche uggiose del sirventese o della terzina. Ma da per tutto si sente il Quattrocento, nella deplorevole decadenza del senso morale. Leggasi per esempio questo brano di lettera amorosa, che l'onoranda patrizia veneta F. Mocenigo faceva scrivere dal suo segretario galante Giorgio Sommariva:

> El mio voler, signor, altro non brama
> Se non poterti ragionar un poco,

*) [Intorno a questo cavaliere piacentino, amico ai Carraresi e al Visconti, ed al quale il cod. Ottelio assegna un nuovo componimento, ved. ora l' interessante scritto di E. Levi, *Lancillotto Anguissola cavaliere e poeta del Trecento*, Piacenza, 1908 (estr. dal *Bollett. stor piacent*, an III). N. d. D.].

[1]) Difatti a c. 92 a leggiamo: *Fratello, tu che vai Buffando per le piace Queste insensate e pace Parole*, ecc.

In qualche oculto loco,
Le mie gran pene e i miei gravosi danni.
Non consentir ch' io viva in tanti affanni,
Magnifico gientil Cristofal zio,
Tu sei pur quello Idio
Che mi può far felice in questo mondo.
Volzi ver me quel tuo viso iocondo
E lassa dir le lingue maledete,
Ma fa pur che secrete
Siano le cose nostre sopra tutto (c. 79 a).

La morale di quel tempo consisteva nel saper nascondere e tali principî venivano apertamente professati nei versi. Così il Nogarola sopra ricordato a una dama, che s' era lasciata adescare da un « tristo e vil famiglio », scriveva:

Fugi, madona, in questa dolce etate
Gli omini villi e gli puerilli amanti,
Deh fugi i lor sembianti,
Se perder non vorai tuo onor e fama!
Suo giovenil voler altro non brama
Che macular parlando il tuo valore
E nel suo triste cuore
Chiuder non pono alcun pensier secreto (c. 57 b).

Ma, fra tanta varietà di rime, i modelli preferiti sono pur sempre, per dirla colle parole di un quattrocentista:

Petrarca e Burchiello piacevelle,
Che per soneti han cotanta memoria,
L' un per dire bene e l' altro dilectevelle [1]).

Di fatto una buona parte dei sonetti conservati dal nostro codice appartengono alla scuola de' petrarchisti o alla burchiellesca; ma in prevalenza a questa, anzi l' unico componimento in prosa, la profezia di cui diamo un saggio in « appendice », è anch' esso d' indole giocosa.

A proposito di questa profezia, che finora, dietro l' erronea informazione del Joppi, venne ritenuta *un trattatello astronomico diretto al fratello del doge Cristoforo Moro,* (perchè non piuttosto a Carlo o a Pandolfo Malatesta?) e opera del Sommariva, non credo che valga la pena di confutare tale curiosa opinione, perché basterà la lettura del brano da noi riprodotto in « Appen-

[1]) Sono versi di un sonetto di G. Sommariva a Francesco Cagnolo, che si legge a c. 270 b.

dice ». Piuttosto gioverà notare come la data del 1462, che essa originariamente recava (c. 315 [a]), fosse più tardi, per conservare alla profezia carattere di attualità, modificata in 1469, e, di conseguenza, a c. 320 [b], l'anno antecedente diventasse il 1468, anziché il 1461, com'era prima. Nessuna delle altre date, che ricorrono altrove nel codice, va oltre il 1470 (ved. *Tavola*, n.[i] 26, 27, 434, 449, 451, 452, 493, 494, 496, 501), mentre delle rime in esso conservate nessuna fu composta dopo quest'anno; e del Sommariva, l'unico autore la cui vita si stenda parecchio oltre questo termine, non si legge nel codice alcuna di quelle rime politiche, ch'egli compose in età più matura, e precisamente dopo il 1470. Anche per questa via dunque resta provato che il codice appunto intorno a questo anno dovette ricevere la sua forma definitiva.

Ma la maggior importanza del codice Ottelio proviene dal fatto ch'esso apparisce indipendente, quanto al contenuto, da ogni altra raccolta del tempo fino a noi pervenuta, quando si pensi che appena un quinto dei testi da esso conservati s'incontrano anche in altre raccolte, mentre la maggior parte, finora almeno, si mantiene irreperibile in altri codici, non ostanti le diligenti ricerche d'uomini versatissimi in tale materia.

Né si tratta solo di testi veneti (ché non sarebbe meraviglia) ma anche di toscani e di altre regioni, adespoti e con attribuzione, di personaggi illustri e d'ignoti. Perciò, quantunque in gran numero di casi la testimonianza del codice Ottelio non possa essere confermata da altre, non mi pare che si deva per questo solo metterla in dubbio sistematicamente; poiché l'adagio *testis unus, testis nullus* vale per quei casi, in cui una testimonianza si trovi isolata, di fronte a molte altre contrarie. Per citare un esempio concreto, il nostro codice attribuisce a S. Caterina da Siena un sonetto ritornellato, che appartiene senza dubbio alla scuola dei rimatori moraleggianti senesi del Trecento. Sarà legittimo respingere senz'altro questa testimonianza, per il solo motivo che nessun altro codice ci ha conservato rime della Santa? Eppure il Gigli, che attingeva ai più antichi biografi di lei, manifestava espressamente la persuasione che ella scrivesse anche rime. E a chi può riuscire strano che delle poche e oscure rime composte da S. Caterina, secondo il vezzo del tempo, una sola sia giunta fino a noi e in un solo manoscritto? Ragionando in questo modo bisognerebbe pur negare a Francesco Accolti aretino i quattro sonetti, che il nostro codice gli ascrive e che il Flamini non poté scovare in nessuno

dei tanti mss. toscani da lui spogliati. Altrettanto dicasi, per tacere di molti altri più oscuri, di Cecco Angiolieri [1]), di ser Ventura Monaci, Francesco Vannozzo, Giovanni Pellegrini, Bosone da Gubbio e del Burchiello stesso. Infatti due sonetti dell' arguto barbiere fiorentino, da noi pubblicati in « Appendice », non si leggono, ch' io sappia, in altri manoscritti. Eppure tra i codici di rime del Burchiello, il nostro è uno degli autorevoli, sia perché fu compilato poco dopo la sua morte, sia perché non gli attribuisce nessuna di quelle tante rime, che si leggono falsamente sotto il suo nome in mss. seriori, ma solo quelle che, per la concorde testimonianza di tutti i manoscritti e di tutte le più antiche edizioni, sicuramente gli appartengono [2]).

Così, tra le rime adespote, alcune di quelle, che noi pubblichiamo nel gruppo dei sonetti giocosi, sono un vero acquisto per la storia della nostra lirica antica. Il sonetto, in cui parla una fiorentina, e l' altro, in cui un anonimo padovano descrive le bellezze della donna amata [3]), preludono in qualche modo a quello spirito serenamente ridanciano, che pervade la *Nencia da Barberino.*

Quanto ai criterî seguiti nella presente edizione, dirò che i testi furono riprodotti diplomaticamente, ma distinti in diverse sezioni secondo la differenza del genere. È inutile dire che per ciascun genere furono scelti gli esempî più notevoli e, di regola, inediti; solo per eccezione, quando ci fossero delle ragioni particolari, abbiamo riprodotto qualche testo già noto per le stampe. Con ciò non si vuol dire che tutte le rime da noi date come inedite siano sicuramente tali; in lavori di simil genere, specialmente quando non si dispone di certi mezzi di ricerca, è sempre possibile qualche svista. Per questi casi, che saranno del resto poco frequenti, gli eruditi avranno in ogni modo la occasione di conoscere, per qualche testo, alcune varianti.

[1]) Il mio parere è anche del Massèra che, nell' edizione di Cecco Angiolieri, accoglie senza scrupoli, quantunque unica, la testimonianza del cod. Ottelio. Altrettanto faremo noi lasciando al Vannozzo il sonetto pubblicato in « Appendice », n. LVI.

[2]) Per ciò che riguarda il Burchiello abbiamo raccolto il maggior numero di riscontri, avendo speciale considerazione dei mss. dove le rime di quell' autore sono sperdute fra molte altre. Deliberatamente dunque abbiamo escluso dalle nostre ricerche l' importantissimo cod. Laur. Plut XL, 47, compilato da Nicolò da Volterra nel 1461, e altri codici pure notevoli del sec. XV, come il Laur. Plut. XL. 48, i Gadd. Plut. LXC inf. 31 e sup. 103.

[3]) Vedi « Appendice », n.[i] XXX e XXXI.

Altrettanto dovrei dire per ciò che riguarda le illustrazioni alla tavola dei capoversi. In tal genere di ricerche nessuno può pretendere di aver raggiunto la perfezione, neppur disponendo dei mezzi più sicuri; che dire di tutte le difficoltà, che si dovettero superare, per condurre a termine il nostro lavoro in una città di provincia? Né d'altra parte sui mezzi, a cui può ricorrere lo studioso italiano in questo campo di studî, si poteva fare troppo assegnamento; per il caso nostro basti osservare che dei tanti codici marciani del Quattrocento non abbiamo ancora un indice ragionato e compilato con metodo scientifico.

È vero che ho potuto alquanto migliorare il mio lavoro, con un breve soggiorno a Venezia [1]), ma, ad ogni modo non me n'avrò a male, se qualcheduno saprà aggiungere qualche cosa di più o di meglio a quello che io ho potuto dare, anzi gliene sarò grato.

Quanto al metodo tenuto nelle illustrazioni, il lettore potrà convincersi da sé che i migliori modelli mi furono di guida e che non volli mai dire più di quanto fosse strettamente necessario, neppur quando l'argomento si prestava meravigliosamente a qualche digressione.

GIOVANNI FABRIS

---

[1]) Ho esaminato tutti i codici marciani del sec. XV che contenessero antiche rime volgari, ma non ho trovato che pochi e comuni riscontri nei seguenti mss.: It. cl. IX, 105, 111, 107, 110, 486, 204, 257, 348.

TAVOLA DEL CODICE

1. (cc. 21 a - 23 a). Canzone acefala.

   Per ò rifrena omai;
   Chel ben chen ciel saquista mai non passa. *Finis.*

2. (cc. 23 a - 26 b). *Sanguinatius* « *ultrascriptus ad marchionem estensem ferrarie dominum* ». Canzone.

   Non perchio sia bastante adichiararte;
   E quiuj sian la fin di mei consigli. *Finis.*

3. (cc. 26 b - 28 b). « *D. IA.* » *sanguinatius* « *patauinus iurisconsultus* ». Canzone.

   Padre del cielo, re degliemisperi;
   quanto da il mondo: è sol pianti e martyri. *Finis.*

4. (cc. 28 b - 31 a). « *d. Jacobus* » *sanguinatius iterum.* Canzone.

   Felice è chi misura ogni suo passo;
   Se stesso ingana, e comette Heresia. *Finis.*

1. - È la canzone *Deh muta stile ormai giovenil core* di Jacopo Sanguinacci, alla quale, per essere il codice acefalo, mancano le due prime strofe. Che fosse anche qui attribuita al rimatore padovano, è chiaro per la didascalia della seguente canzone. Leggesi a stampa nel *Trattato dell' arte ritmica di Antonio da Tempo* edito a cura di G. Grion, Bologna, 1869, p. 194 sgg. e manoscritta, oltre che nei codd. indicati da P. Bilancioni, *Indice delle carte*, Bologna, 1893. I, p. 622, e da L. Biadene, *Un ms. di rime spirituali*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 1887, p. 211, nei codd. Marc. it. cl. IX, 486 c. 109 a (adesp.), it. fondo antico, 71 prima carta (adesp.) e in *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione* illustrato da V. Cian nel *Giornale stor. della lett. it.*, XXXIV, 297 e XXV, 53 (n.° 47 della tavola).

2. - Del Sanguinacci. Per una copiosa bibliografia di questa canzone ved. F. Flamini, *Un codice del Collegio di S. Carlo e le raccolte a penna di rime adesp.*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. V, par. I, 1892, p. 299, (n.° 29 della tavola). Fu pubblicata da F. Caldani, *Dell' amore: canzone di J. Sanguinacci, rimatore padovano del sec. XV*, Padova, 1802.

3. - Del Sanguinacci. Ved. L. Biadene, op. cit., p. 214. La credo inedita.

4. - Del Sanguinacci. Ved. Flamini, op. e loc. citt., p. 302 sg., dove è adesp.; L. Biadene, op. cit., (n.° 1 della tavola); V. Cian, op. cit., (n.° 46 della tavola). La credo inedita.

5. (cc. 31 b - 33 b). « *Dns* » *IA. sanguinatius* « *patauinus iurisconsultus* ». Canzone.

Angoscie, pianti, pēne, doglie, e martyri;
Po chio perduto il tempo el mio signore. *Finis.*

6. (cc. 34 a - 39 a). *D. Leo* « *nardi* » *Iustiniani Ve* « *neti* ». Canzone.

Io vedo ben che amore è traditore;
E uo chiamando morte in ogni canto. *Finis.*

7. (cc. 39 b - 40 b). Canzone adesp. e anep.

Non seppi mai che cosa fusse amore;
Che questa e donna sopra tute laltre. *Finis.*

8. (cc. 40 b - 41 b). *Una nobile giouane da a uedere adun gentil homo che sia grauemente da amore adolorata . domandandoli honesta mercede.* Capitolo ternario.

Gliaspri martyri, elinfinite offese;
Habbi dunque pieta di dolor mei. *Finis.*

9. (cc. 43 a - 44 b). Canzone acefala.

Aber il sangue humano, e farui gate;
Chel ciel puo dar, linferno, anchor la terra.

10. (cc. 45 a - 47 a). *Domini Antonij de nogarolis . Mil.* Serventese.

Maledeto chiu femina se fida;
Te maledice, lalma, el duro pecto. *Finis.*

5. - Del Sanguinacci. È il n.° 10 nella tavola del BIADENE e il 68 in quella del CIAN. Fu pubblicata da G. FERRARO, *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri autori*, Bologna, 1879, p. 11 (*Scelta*, disp. 168), con erronea attribuzione al Serdini. Alla bibliografia data dal BIADENE e dal CIAN aggiungi il cod. Marc. it. cl. IX, 110, c. 87 a (adesp.).

6. - Per questa fortunatissima tra le composizioni del Giustinian vedi la copiosa bibliografia che ne dà il CIAN, op. cit. (n.° 44 della tavola). Fu pubblicata dal WIESE, *Poesie edite ed ined. di L. G.*, Bologna, 1883, p. 287 (*Scelta*, disp. 193).

7. - Presenta qualche breve lacuna. Leggesi anche nel ms. Vat. Barb. Lat. 4085 (già Barb. XLV, 129), c. 107 a con questa didascalia: *Maestro Antonio da Ferrara licenziandosi dalla sua donna*. Ved. M. PELAEZ, *Di un cod. Barberiniano di rime antiche*, in *Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lett. ed arti*, to. XXXI, 1902, p. 457 sgg. Fu pubblicata dal CORAZZINI, in *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 266. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I. 79. Aggiungi il ms. Magliab., II. IV. 250, c. 644.

8. - Va sotto il nome del Giustinian in tutte le edizioni del *Fiore delle Canzonette*, ma forse appartiene al trecentista Lancillotto Anguissola da Piacenza, secondo la testimonianza del codice illustrato dal CIAN, op. cit. (n.° 57 della tavola). Le prime cinque terzine leggonsi anche nel codice Ravennate 126, c. 130.

9. - Non son riuscito a determinare la paternità di questa canzone, della quale ci restano solo 9 stanze. L'autore imprecando contro la donna amata evoca successivamente nelle varie strofe le Arpie, le Furie, Caronte, Plutone, Circe, la Pitonessa, Medea e Satana e molte altre divinità infernali. Schema: ABACBCDdEE.

10. - Questo serventese pubblicato in *Append.*, n.° CI, ci richiama la canzone del Serdini *Corpi celesti e tutte l'altre stelle*, pubblicata da G. VOLPI, nel *Giorn. stor.*, XV, 73 sg., il serventese *Per voler dar exemplo agli altri amanti* (cod. Marc. it. cl. IX, 111, c. 6 a), il capitolo *O mal guidato*

11. (cc. 47 b - 49 a). Serventese adesp. e anep.

Lacrime, pianti, oime suspir dolenti;
Che di amar fidelmente ognaltro auanza. *Finis.*

12. (cc. 49 a - 51 a). Serventese adesp. e anep.

Sia benedeto il dì chel tuo bel uolto;
Amando son conduto aquesti passj. *Finis.*

13. (cc. 51 a - 52 b). *Georgius summaripa veron̄.* Capitolo ternario.

Se ricontar potesse aparte aparte;
Sempre serò tuo seruo, e mai nol niego. *Finis.*

14. (cc. 52 b - 54 a). *Responsio Eiusdem Georgij.* Capit. ternario.

Serò mai si crudele, e si iudea;
E tua sempre serò come esser soglio. *Finis.*

15. (cc. 54 b - 58 a). *Dn̄s Antonius nogarolus.* Serventese.

Ben mi credia chel cel, natura, et arte;
E a lei me racomanda uolte mille. *Finis.*

16. (cc. 58 b - 60 a). *d. Jacobus sanguinatius.* Serventese.

Venuta è lhora el dispietato puncto;
Che mene uo piangiendo el martyr mio. *Finis.*

17. (cc. 60 a - 64 b). *Cantion festeuele.* Caccia.

O giouaneti, e pulcelete belle;
Tutto uidio girsen sollazando.
Antonio di mathio bonsignori da Firençie compose
la soprascripta cantione. Finis.

18. (cc. 64 b - 66 b). *Cantio.* Serventese.

Hai lasso me chi darà mai conforto;
Che lami il seruo suo come solea. *Finis.*

mondo o rea fortuna (cod. Marc. it. cl. IX, 257, c. 44 b) e la canzone *Ritengo i pensier streti in me del core* (cod. Marc. it. cl. IX, 110, c. 67 a). Il Nogarola è affatto ignoto; né il Maffei, né alcun altro lo ricordano. Eppure in un altro serventese (n.° 15 di questa tavola) egli scriveva:

Per te gia scripsi parolete acorte,
Mille rime diverse e mille prose,
Mille cantion zogliose
Per te ho già fate in darti lode e fama.

12. - Pubblicato in *Append.*, n.° C; adespota leggesi anche nel Marc. it. cl. IX, 105, c. 180 a.

13. - Pubblicato in *Append.*, n.° CIII.

16. - È il n.° 9 nella tav. del Biadene e il n.° 49 nella tav. del Cian. Fu pubblicato dal Wiese fra le poesie del Giustinian, op. cit., n.° LXVII; ma è fattura del Sanguinacci.

17. - È una specie di caccia, che nel ms. Magliab. II. II. 40, c. 77 a si trova incastonata in un poemetto di Giovanni Gherardi da Prato. Per il testo e l' illustrazione di questo curioso componimento vedi il mio scritto *Il gioco d' amore, caccia in rima del sec. XIV*, in queste *Memorie*, IV, 1908, p. 1 sgg.

18. - Leggesi anche nel Marc. it. cl. IX. 105, c. 86 a adesp.

19. (cc. 66 b-68 b). S e r v e n t e s e a d e s p. e a n e p.

Conviemi lamentar contra mia uoglia;
E sempre li sero fidel suggieto. *Finis.*

20. (cc. 69 a-75 a). *Cantio Georgii de summoripa veronensis. Ad lauredanam Laur. Venetam patriciam.* S e r v e n t e s e.

Hormai conuien chel mio dolor nouello;
Se ben nel ciel rapito fusse viuo. *Finis.*

21. (cc. 75 b-77 b). *Oratio georgij de summaripa veron̄.* S e r v e n t e s e.

O superno motor che cielo e terra;
Lalma del tuo seruente summariua. *Finis.*

22. (cc. 77 b-80 a). *Cantio georgij de summaripa veron̄ ad petitionem generose domine. f. mozanigo honorande patricie venete.* S e r v e n t e s e.

Io sento si lagran forza damore;
Gia mai non hebbe regno in cuor zentile. *Finis.*

23. (cc. 80 b-83 a). *Cantio Georgij de summaripa ad Angelam mapheam.* S e r v e n t e s e.

Ai sfortunato misero seruente;
In polue, e in cener, conuertita sia. *Finis.*

24. (cc. 83 b-85 a). S e r v e n t e s e a d e s p. e a n e p.

La mia fortuna vuol che sempre mai;
Perche tutto il parlar seria perduto. *Finis.*

25. (cc 85 b-87 b). *Cantio edita a Georgio de summaripa ad petitionem Strenuj et Clarissimj militis dn̄i Joannis francisci de poetis de bononia.* S e r v e n t e s e.

Qual maluasia fortuna, qual destino;
Poi mille uolte a lei mi ricomanda. *finis.*

26. (cc. 88 a-91 b). *Inuehectiua edita anno dni 1460 per etc. contra alchuni hypocritoni e gabadei da Verona, li quali con suoi colli torti non dicendo mai parole, e con andar gratando i piedi alle dipinture, e con lo affanarsi e mostrarsi tenerissimi padri, e protectorj de pupillj, e del ben comune, uogliono esser tenuti sauij: e posti al nostro stato magiore, e al gouerno di questa magnifica citade li quali chi ben li ricerchasseno, non si trouarebbe che lor sapesse numerare quante dita habiano nelle mano: Ma come di rubare baratare, e dare auxura egli siano maestri soprani, doue facto li uenga: essendo boni hominj dal uulgo, e da la multitudine imperita riputati: le parole e le opere sue, i modi e le spiaceuoleze quante e quale esse siano e come stoma-*

26. - Pubblicata in *Append.*, n.° CIV.

cheuole chi la infrascripta lezerà lo uederanno e intenderano per experientia cognoscerano quello che io dico non esser busia. Frottola.

O summo e grande idio
per certo non sazo io;
Suzeto a cotal sorte,
E dolente sen va fino ala morte. *Finis.*

27. (cc. 91 b - 97 b). *Dyalogo de alchunj zoueni da Verona i quali fra loro contendono de lo iniquo stato e pessima conditione de la sua miserima et infelicissima citade. Composto per etc. de lanno 1461.* Frottola.

Questo alongar mj acora
E pur sto queto anchora;
Son mie parole, o lorde
Per ò che can che abaglia poco morde. *Finis.*

28. (c. 98 a). *Sonetus georgii de summaripa ad. D. S. C. venetam patriciam.*

Sel summo Joue e Apollo pharetrato.

29. (c. 98 a). *Sonetus eiusdem georgij ad eandem dnam.*

Se i mie infiniti emiserandi affannj.

30. (c. 98 b). *Sonetus praefati georgij de summaripa ad diuam Angelam mafeam Veronensem.*

Deh non uoler o cara mia signora.

31. (c. 99 a). *Ioannes Antonius Romanellus.* Sonetto.

Quella anticha cita che per sudore.

32. (c. 99 b). *Idem.* Sonetto.

Voi che legete gliamorosi versi.

33. (c. 99 b). *Idem.* Sonetto.

Amor chè disioso de pigliarme.

34. (c. 100 a). *Idem.* Sonetto.

Vna cerua gentil chentorno auolto.

28-30. - Questi tre sonetti sono acrostici con le iniziali dei versi scritte in rosso. Il senso degli acrostici è: *Samaritana diva, Samaritana cara, Diva Anzola Mafea.*

31-54. - Questi sonetti sono tutti nel cod. Univ. Bologn. 1739, cc. 259 a - 264 b e 266 a; e a stampa nel volume *La Bella mano di Giusto De' Conti romano senatore e una raccolta delle rime antiche di diversi toscani*, Firenze, 1715, p. 381 sgg. Ved. G. Mazzoni, *Su Giov. Ant. Romanello*, nel vol. *Dai tempi antichi ai tempi moderni, da Dante al Leopardi*, Milano, 1905, p. 292 sgg., per Nozze Scherillo-Negri. Solo i n.i 43 e 45 mi fu dato rintracciare in altro ms. e precisamente nel Marc. it. cl. IX, 107, c. 3 b e c. 14 a (già Farsetti), dove sono adesp. Nel nostro codice il primo sonetto è inscritto in un disegno che rappresenta una cornice ad intreccio.

35. (c. 100 b). *Idem*. Sonetto.

Passa la naue mia di dolor charcha.

36. (c. 100 b). *Idem*. Sonetto.

Quanti paesi o lingua, e quante parte.

37. (c. 101 a). *Idem*. Sonetto.

Occhi, non occhi gia, che adhora adhora.

38. (c. 101 b). *Idem*. Sonetto.

Harà mai fin la lunga, e crudel guerra?

39. (c. 102 a). *Idem*. Sonetto.

Oime che ognj animal stancho la sera.

40. (c. 102 a). *Idem*. Sonetto.

Ingrata nympha chai di marmo il cuore.

41. (c. 102 b). *Idem*. Sonetto.

Se lacrimando a qualche crudel fera.

42. (c. 103 a). *Idem*. Sonetto.

Contrata cheri sempre ingioco, e festa.

43. (c. 103 a). *Idem*. Sonetto.

Caro amor mio e dolce mio conforto.

44. (c. 103 b). *Idem*. Sonetto.

Nel giorno nanti alultima partita.

45. (c. 104 a). *Idem*. Sonetto.

Sconsolato arborsello anchor se viuo?

46. (c. 104 b). *Idem*. Sonetto.

Non curo hor seti mostri acerba in volto.

47. (c. 104 b). *Idem*. Sonetto.

Signor che ficto pendi in alto legno.

48. (c. 105 a). *Idem*. Sonetto.

Se quel fu il mio pensier, che lamia luce.

49. (c. 105 b). *Idem*. Sonetto.

Qual sol candida rosa alalti raggi.

50. (c. 105 b). *Idem*. Sonetto.

A la mia cara nympha el suo bel uiso.

51. (c. 106 a). *Idem*. Sonetto.

Spogliato dogni bene: e pieu di sdegno.

52. (c. 106 b). *Idem*. Sonetto.

Alma locui pensier sempr*e* fu sagio.

53. (c. 107 a). *Idem*. Sonetto.

Non son state mie lacrime contese.

54. (c. 107 a). *Idem*. Sonetto.

Veggio il pianeto mio sempr*e* piú tardo.

55. (c. 107 b). Sonetto adesp. e anep.

Vederò prima ritornar nel cielo.

56. (c. 108 a). [c. s.].

Deh qual spietato ingan*no*, o qual mia sorte.

57. (c. 108 a). [c. s.].

Duo occhi uaghi, anzi due chiare stelle.

58. (c. 108 b). [c. s.].

Era gia thauro, gemini, con Cancro.

59. (c. 109 a). [c. s.].

I ardo, i temo, i canto, e mi lamento.

60. (c. 109 a). [c. s.].

Vna aura di dolciecia lenta e suaue.

61. (c. 109 b). [c. s.].

Alto pensier talor lalma mia inuesca.

62. (c. 110 a). [c. s.].

Lieta uegio uenir mia acesa uoglia.

63. (c. 110 b). [c. s.].

Poi che diquel signor sei facto seruo.

64. (c. 110 b). [c. s.].

O musa di chui sento il sancto nome.

65. (c. 111 a). [c. s.].

Padre del ciel po che ame mai *non* ualse.

66. (c. 111 b). [c. s.].

Crudel mia cara ame, piu di me e forse.

67. (c. 112 a). [c. s.].

Questi miei cari danni e lieui pesi.

68. (c. 112 a). [c. s.].

Volte è lantiche rime che solia.

69. (c. 112 b). [c. s.].

Lacrime che dourian far molle vn saxo.

70. (c. 113 a). [c. s.].

Le lacrime che vsiro al signor mio.

71. (c. 113 a). [c. s.].

Per questa fragil uita, e graue incharcho.

72. (c. 113 b). *Andree Vigliarane.* Sonetto.

Se uera impression questocchi al cuore.

73. (c. 114 a). Sonetto adesp. e anep.

Quel uago, honesto, e legiadreto riso.

74. (c. 114 b). [c. s.].

Sogliono molti i bei pensier damore.

75. (c. 114 b). [c. s.].

Solia sol de la uista contentarmi.

76. (c. 115 a). .F. ARECIO. Sonetto.

Io non so se potesse al meno imparte.

66. - L' acrostico di questo sonetto ci fa conoscere il nome di *Catarina Iovani.*

67. - Questo sonetto è ripetuto piú avanti. Vedi n.° 230.

72-74. - Pubblicati in *Append.*, n.[i] I-III. Di Andrea Vigliarana, che fu decapitato a Ferrara nel 1469 insieme con Lodovico da Carpi, per ordine del duca Borso, lo ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite d' autori faentini*, Imola, 1846, pubblica una lunga canzone e due sonetti da lui composti quando stava per essere condotto al supplizio.

75. - Leggesi anche nel cod. Vicent. 8-8-20, c. 29 a, dondo fu tratto da A. CAPPAROZZO, *Sonetti inediti di un anonimo petrarchista*, Vicenza, 1882, per Nozze Caliari - Gasparotto.

76-83. - Questi otto sonetti sono di Francesco Accolti di Arezzo (1418 - 1484), per il quale ved. F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento* ecc., Pisa, 1891, pp. 620-621. Al Flamin

77. (c. 115 b). . F . AR . Sonetto.
Perseguendomi amor al modo vsato.

78. (c. 116 a). F A . Sonetto.
Amor chogni sua forza, e uigor piglia.

79. (c. 116 a). . F . AR . Sonetto.
Quelo triumphante plaustro al museo choro.

80. (c. 116 b). . F . AR . Sonetto.
Candide, rosse, ornate de fin ostro.

81. (c. 117 a). . F . AR . Sonetto.
Occhi mei chiari, e chiome ornate doro.

82. (c. 117 b). . F . AR . Sonetto.
Crespo, biondo, celeste, et aureo crine.

83. (c. 117 b). . F . AR . Sonetto.
Quante uolte madonna io uabia offerto.

84. (c. 118 a). Sonetto adesp. e anep.
Sio consento al desio che mi molesta.

85. (c. 118 b). *Georgius summaripa.* Sonetto.
Duna, e daltra pieta mi stringie amore.

86. (c. 119 a). Sonetto adesp. e anep.
I lucenti occhi, el gratioso aspeto.

87. (c. 119 a). [c. s.].
Sento lardente, nouo, aceso, fuoco.

88. (c. 119 b). [c. s.].
Chi nel suo piangier dicie che uentura.

erano noti soltanto quattro di questi sonetti, e precisamente i n.[i] 76, 77, 80, 81, il quale ultimo fu pubblicato da L. LANDUCCI, *Un celebre scrittore aretino del sec. XV*, Arezzo, 1885, p. 57, e il secondo dal CRESCIMBENI, to. I, p. 421. Il primo leggesi anche nel cod. della comunale di Mantova, A. III. 8, c. 14 b.

84. - Dal cod. Ricc. 1114, c. 192 b è attribuito a Nicolò Tinucci; il Gadd. plut. XC inf., 35, I, c. 102 b lo assegna invece a Bonaccorso. Fu pubblicato da G. B. CASOTTI, *Prose e rime di Buonaccorso da Montemagno*, Firenze, 1718, p. 295. Ved. BILANCIONI, *Indice*, I, 119. Cfr. però FLAMINI, op. cit., p. 750, che lo mette fra le rime di dubbia paternità.

85. - Questo sonetto fu pubblicato dal CRESCIMBENI, to. III, p. 314 da un codice Chigiano, che lo attribuiva al rimatore bresciano Bernardino Bornato quattrocentista.

88. - Il cod. Ricc. 1100, c. 51 a lo attribuisce a G. Boccaccio; il Magliab. II. IV. 114, c. 21 b invece a F. Petrarca. Ved. BILANCIONI, *Indice*, I, 475.

89. (c. 120 a). *Georgius Summa Ripa Veron.* Sonetto.
Se la mia barcha disarmata e frale.

90. (c. 120 a). *Idem. Georgius. Summaripa.* Sonetto
Tu che sequendo la tua uoluptate.

91. (c. 120 b). *Idem. Geor.* Sonetto.
Nume alto, e summo, di mortali euero.

92. (c. 121 a). *Idem. Geor.* Sonetto.
Quella gloriosa donna chel bel dono.

93. (c. 121 b). *Georgius Summaripa.* Sonetto.
Qual mai compiuta al mondo optimamente.

94. (c. 121 b). *Idem G.* Sonetto.
Sublime triumpho, e sol pregio auerona.

95. (c. 122 a). *Idem G.* Sonetto.
Priuansi di latona hora il figliolo.

96. (c. 122 b). *Idem. Georgius Summaripa.* Sonetto.
Se la mia lingua, molto men prudente.

97. (c. 122 b). *Idem G.* Sonetto.
Se la mia rude lingua il sacro choro.

98. (c. 123 a). *Idem Geor.* Sonetto.
Vnica, sola, e singular mia spene.

99. (c. 123 b). *Georgius summaripa.* Sonetto.
Sedeassi phebo nel cancro, e hauea riduta.

100. (c. 124 a). *Idem Geor.* Sonetto.
Crudel saturno come consentesti.

101. (c. 124 b). *Sonetus spectati ac generosi viri dnj Ioannis nicole de faellis veron. juris utriusque doctoris.*
Frenate amor, amor frenate amanti.

102. (c. 124 b). *Eiusdem d. Joannis Nicole.* Sonetto.
Tanti affanni, lacrime e suspiri.

91. - L'acrostico di questo sonetto ci fa conoscere il nome di *Nicolina Diva.*

100-101. - Pubblicati in *Append.*, n.i XCVII e VIII.

103. (c. 125 a). *Eiusdem d. Joannis Nicole.* Sonetto.

Io mi solia maledir amore.

104. (c. 125 b). Sonetto adesp. e anep.

Mi sento dagli affanni si agrauato.

105. (c. 125 b). ·:· F ·:· ALE ·:· VE ·:· Sonetto caudato

Mirabil cosa, in audita, e noua.

106. (c. 126 b). Sonetto adesp. anep.

Ben puoi le ladre luce a terra sparte.

107. (c. 126 b). [c. s.].

Hai lingua, hai pena mia, che intante carte.

108. (c. 127 a). [c. s.].

Vo a guisa di coluj che amor suspingie.

109. (c. 127 b). [c. s.].

Tanto gientile, e tanto houesta pare.

110. (c. 128 a). *Facto per lo signor Alexandro da pesaro.* Sonetto.

Colui che prima el dispietato arciero.

111. (c. 128 a). Sonetto adesp. e anep.

Hercule, Antheo, Vesta e la minerua.

105. - L'allusione a Verona, che è detta « mia terra », ci fa certi che l'autore di questo sonetto fu quel Francesco Aleardi veronese che è ricordato dal MAFFEI (*Veron. ill.*, par. II, p. 251) e dal MAZZUCHELLI (*Scritt. d' Italia*, vol. I, par. I, p. 431) come traduttore del panegirico di Roma composto da Mannele Crisolora. Scrisse anche un panegirico di Francesco Sforza.

106. - È di Niccolò Tinucci. Ai mss. ricordati dal FLAMINI, *Lirica*, p. 745 e dal BILANCIONI, *Indice*, I, 651, aggiungi il Palat. 185, c. 122 a dove il sonetto è adespoto.

107. - Nel Palat. 185, c. 121 b è adesp. Da altri codd. è attribuito al Petrarca. Fu stampato la prima volta da DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introduttione alla lingua volgare*, sine loc. et typ., e, ultimamente da P. FERRATO, *Raccolta di rime attribuite a F. Petrarca, che non si leggono nel suo Canzoniere colla giunta di alcune fin qui inedite*, Padova, 1874, p. 21.

108. - Pubblicato in *Append.*, n.° XII.

110. - È di Alessandro Sforza, che fu governatore della Marca d'Ancona pel fratello Francesco nel 1434 e signore di Pesaro dal 1445; morí nel 1473. Un altro suo sonetto si legge nel cod. Marc. it. cl. IX. 241, c. 26 a in risposta a uno di Antonio da Montalcino. Cfr. col sonetto dell'Orcagna *Molti poeti han già descritto amore*, di cui parla il FLAMINI, *Lirica* cit., p. 458. Anche A. SAVIOTTI, in *Giorn. stor.*, XIV, 236 sg. riporta due sonetti sulla rappresentazione di amore. Pubblicato in *Append.*, n.° IX.

111. - Ved. BILANCIONI, *Indice*, I, 276. Si può leggere nel *Canzoniere vat. barb. lat. 3953*, pubblicato a cura di G. LEGA, Bologna, 1905, p. 164, dove è attribuito a Mugione, cioè a Pietro Faitinelli da Lucca, a cui molto probabilmente appartiene.

112. (c. 128 b). [c. s.].

El luscho e morto, et io uedo madonna.

113. (c. 129 a). [c. s.].

Alto intellecto in cui pose natura.

114. (c. 129 a). [c. s.].

O chiara luce mia doue sei ita.

115. (c. 129 b). [c. s.].

Amor di te mhauia facto sugieto.

116. (c. 132 a). Sonetto acefalo.

Da laltra parte poi mi sprona e asente.

117. (c. 132 a). Sonetto adesp. e anep.

Questa partita tua crudel mi achora.

118. (c. 132 b). [c. s.].

Qualunche *per* amar gia mai suspire.

119. (c. 132 b). [c. s.].

Solo tra duri scogli *in* mezo londe.

120. (c. 133 a). [c s.].

Splendida luce, refrigerio, e pace.

121. (c. 133 b). [c. s.].

De uolgi gliocchi tuoi uerme guerera

122. (c. 134 a). [c. s.].

Amorosa madonna che me fai

(Continua)

112. - Pubblicato in *Append.*, n.° LXXIX.

114. - Leggesi in due codd. veneziani e in uno vicentino con attribuzione al Petrarca, in altri codici adespoto. Fu pubblicato da D. TULLIO FAUSTO, op. cit.; da S. CIAMPI nel *Giorn. Enciclop. di Firenze*, 1809, vol. I, p. 48; da G. VELUDO, *Sonetti di F. Petrarca ora scoperti e pubblicati*, Venezia, 1870, e da P. FERRATO, op. cit., p. 30. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, 1, 486; ai codd. da questo ricordati aggiungi il Canon. ital. della Bodleiana di Oxford n.° 65, dove si trova fra le rime del Petrarca (ved. MORTARA, p. 84).

115. - Ci restano soltanto i due quartetti, per la mancanza di due fogli del codice.

118. - Leggesi pure adesp. nel ms. Vicent. 1. 5. 15 del sec. XVII.

La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, IV, p. 17 sgg.)

IV.

La stessa incuria, non però sempre disinteressata, si riscontra anche nell' amministrazione delle entrate di cui, poco o molto, è provveduta ogni chiesa e ogni confraternita. Essa è affidata ai curati e ai camerarî o fabbricieri, scelti annualmente tra i piú facoltosi abitanti di ciascun villaggio; ma né gli uni né gli altri si dànno pensiero di tenere in regola la loro azienda. Qui mancano i libri delle rendite, là i quaderni dei conti, altrove non ci sono nemmeno gl' inventarî; passato l' anno, non sempre si ricordano di presentare gli atti della loro gestione, e in tal modo si tira avanti alla cieca, vivendo alla giornata, spendendo a capriccio e sperperando lentamente i patrimoni ecclesiastici, senza alcun vantaggio della chiesa [1]).

Cosí stando le cose, non c' è da meravigliarsi se il parroco di Canale può tranquillamente alienare a certo Rucigoi alcuni campi del proprio benefizio; se il vicario di Tolmino s' attenta di strappare sette carte da un registro della comunità di Smast per distruggere le prove di certe esenzioni da decime di cui godeva quella povera gente [2]); se quasi ogni chiesa e ogni congregazione ha dei debitori morosi che si ridono delle cita-

[1]) Dello sperpero dei beni ecclesiastici avvenuto per la mala amministrazione dei camerarî e dei curati, come quelli di Canale, Comen, Camigna, parla anche il Morelli, op. cit., I, 286-90.

[2]) Contro questo degno prete il Porcia istituí un formale processo nel quale dal dott. Barnaba di Prampero furono uditi parecchi testimoni. Dalle

zioni e dei compromessi innocui con cui, nella generale dimenticanza, li perseguita qualche camerario zelante, tanto perché il credito non cada in prescrizione, quando non sia addirittura inesigibile.

Qualche volta il governo stesso aiuta tale dissipazione dei beni ecclesiastici o usurpandone direttamente o gravandoli di imposte arbitrarie e onerose o proibendo a quelli che li tengono *pro tempore* di poter dare la disdetta ai coloni del proprio benefizio, anche se neghittosi o disonesti. Rovinoso provvedimento, poiché costoro, osserva giustamente il Porcia, *abusando cotale gratiosa decisione, o dopo molte difficoltà superate, si riducono ad interrotto pagamento, o alienando per vil prezzo et investendo potenti nelle loro ragioni, causano che dopo qualche tempo restano le chiese o diminuite o prive in tutto delle loro rendite* [1]).

Certo, è degno di nota il fatto d'un governo che, mosso da considerazioni politiche, ricorre ad un espediente socialistico per favorire, a vantaggio proprio, una traslazione di proprietà contraria alla costituzione economica allora in vigore, e con un indiretto incameramento rende la condizione dei beni ecclesiastici *peggiore di quello che siano le facoltà dei laici* [2]).

Un pochino meglio delle chiese stanno, nei riguardi economici, i sacerdoti che le reggono, quantunque, tolti i prebendati d'Aquileia e i parroci delle borgate piú grosse, quali ad esempio Canale, Gorizia, Tolmino [3]) e qualche altra del Friuli

loro deposizioni risultò ch'egli s'era fatto prestare il messale cui erano allegate le dette carte e che lo avea rimandato dopo averle strappate; che accortisi, gliele avevano richieste ed egli avea promesso di restituirle per il S. Martino, ma poi non avea dato nulla, quantunque essi per ricuperarle gli avessero sborsato sette scudi e un tallero e l'avessero pregato *per amor di Dio, essendo lui loro padre e maestro*. Chiuso l'interrogatorio, egli chiese una proroga, che gli fu concessa; scaduta questa, il Porcia ordinò che fosse deferito il giuramento al vicario il quale, infatti, giurò sui vangeli che le carte non le avea staccate lui e che nulla sapeva di codesta brutta faccenda. Le prove contro di lui eran però così evidenti che il 28 maggio 1570 il Porcia pronunziò la sentenza con la quale lo condannava a pagare agli uomini di Smast 7 coronati d'oro e 1 tallero da lui *indebite, injuste ed fraudolenter* estorti, con riserva delle pene canoniche per lo spergiuro e per altre marachelle venute in luce sul conto suo. E quella povera gente che per una volta tanto aveva visto trionfare il proprio buon diritto, ringraziò il giudice *de bona administrata justitia*. Il furto risaliva al 1568.

[1]) *Esposizione dell' anno 1570 ecc.*, cit.

[2]) Id. id., ibid.

[3]) La chiesa dei S. S. Ellaro e Taziano di Gorizia ha un'entrata di 28 rainesi e 10 carantani, più 24 rainesi e 33 carantani per livelli, di 219

orientale, curati, cappellani e cooperatori non si possa dire che campino sempre molto lautamente all'ombra delle loro meschine chiesuccie nella caliginosa pianura del distretto aquileiese e sull'aspra montagna del Carso. Un vero benefizio, piccolo o grande ch'esso sia, consistente d'un podere e del quartese, non l'hanno, in generale, che i parroci e i vicarî: gli altri preti aventi cura d'anime nelle filiali sono salariati in gran parte dai loro superiori gerarchici [1]), e in parte minore dalle famiglie del villaggio, quando possono e vogliono pagarli. E poiché anche i parroci, piú o meno oppressi da spese e da imposte, son costretti a fare economia, succede talvolta che per risparmiare anco que' pochi, tralasciano, come fa il parroco di Romans, di nominare il cappellano nelle chiese dipendenti, o se lo nominano, gli fanno penare quel po' di stipendio, obbligandolo a vivere di ripieghi poco dignitosi quando non sono poco delicati.

Il cappellano di S. Daniele, soggetto alla parrocchia di Comen, è costretto nel mese delle messi a mendicare il grano che ogni parrocchiano gli dà *ad libitum*; il parroco di Ronzina sulla congrua assegnatagli deve pagare all'abbazia di Rosazzo un annuo censo di cinque ducati e una lira di piccoli, 200 ova e un agnello; quello di Chiopris coi frutti della sua prebenda non arriva a mettere insieme un salario conveniente per il suo prete di Nogaredo; quello di Bigliana ha un discreto reddito, ricevendo, oltre il resto, da ogni famiglia della parrocchia tre ducati e quattro soldi e tre ova, ma per le 13 borgate di cui essa si compone deve mantenere tre cooperatori; quello di Carlino ha una cura tanto miserabile che, ove fosse possibile, rinunzierebbe ad essa volentieri, come fece quello di S. Martino di Terzo; alcuni altri, incalzati forse dal bisogno, diven-

pesinali di frumento, 36 d'avena, 28 libbre d'olio, 2 capponi e 2 galline. — Il parroco di Canale percepisce 10 staia di frumento per censo e 13 per quartese, 8 di segala, 9 di orzo, 10 d'avena, 13 di miglio, 13 di sorgo, la decima dello strame e del vino, 130 libbre di formaggio, 40 di lana, 40 di lino, 2 di olio, 14 lire di denari, 16 agnelli, 8 galline, 2 capponi, 1724 uova, 7 carri di legna e qualche altra cosa che ricava da un piccolo fondo della chiesa; deve però stipendiare due cooperatori e pagare un censo alla badia di Rosazzo. — Il vicario di Tolmino aveva ogni anno 40 moggia di frumento e di grano saraceno; ogni famiglia del vicariato dovea inoltre dargli un formaggio, la lana d'una pecora, 7 ova e una scodella di frumento. — In queste indicazioni la parola classica *moggio* equivale alla volgare *staio*.

[1]) Il cappellano di Ruda, per ricordarne uno, è pagato dal parroco con 10 moggia di frumento, 10 conzi di vino e 10 ducati; quello di Cervignano con le spese per il vitto e 16 scudi annui.

tano importuni nel chiedere l'elemosina per le messe, o si fanno pagare un'ammenda per l'assoluzione di certi peccati, e quello di Porpetto giunge fino a pignorare la roba dei fedeli per essere piú sicuro di riscuotere il quartese.

Meglio di tutti starebbero i canonici, i mansionarî e i vicarî d'Aquileia, se le spogliazioni e vessazioni del governo veneto e dell'arciducale non procurassero loro dei continui guaî [1]). Percepivano essi le cosí dette distribuzioni quotidiane, specie di stipendio ch'era loro pagato quand'erano in residenza e intervenivano ai divini ufficî, e godevano inoltre d'una prebenda per ciascuno [2]), costituita delle rendite dei vasti terreni che il capitolo possedeva sparsi su buona parte del Friuli [3]). Questi beni erano amministrati da quello dei ventiquattro canonici che era annualmente eletto camerario, assistito da un *vicedomino* che visitava le terre piú lontane, giudicava in prima istanza e raccoglieva le rendite, da un *canipario* che le custo-

[1]) Si lagnano, infatti, col Porcia di dover spendere per difendere i propri diritti spirituali e temporali e i proprî privilegi, di dover pagare imposte sempre piú gravose, d'essere obbligati a sostenere liti lunghe e dispendiose ecc. ecc.

[2]) Ne citerò due a titolo d'esempio: quella del canonico Pietro Aleandro consisteva di 16 moggia e 4 pesinali di frumento, 17 moggia e 3 pesinali d'avena, 9 moggia di sorgo, 38 lire di soldi e 6 galline *inesigibili*; aggiungansi 15 conzi di vino, 4 moggia di frumento e 1 di sorgo come titolare della cappella dei S. S. Ermacora e Fortunato: e quella del canonico Soldoniero di Strassoldo che rendeva 31 moggia di frumento, 20 moggia e 2 pesinali di sorgo, 2 moggia e 3 pesinali d'avena, 2 pesinali di segala, 2 moggia di miglio, 50 conzi di vino, oltre la metà di quello che producono i terreni di Ronchettis dove se ne fa dai 40 ai 50 conzi, 14 galline, 2 polli e 44 lire di soldi. Il decano aveva anche il quartese della villa di Trivignano ragguagliato a circa 300 ducati. I 12 mansionarî aveano le distribuzioni e minore prebenda.

[3]) Questi terreni erano nelle pertinenze di Arzene, Arzinut, Aquileia, Ara, Bagnaria, Campolongo, Carpacco, Castions di Strada, Cereseto, Cerneglons, Chiopris, Cividale, Cormons, Cosegliano, Crauglio, Felettis, Flaibano, Fontanafredda, Fraelacco, Giavons, Laipacco, Madrisio di Fagagna, Marano, Martignacco, Merlana, Monastero, Moruzzo, Muzzana, Nogaredo, Palazzolo, Palmada, Percoto, Plaino, Pozzecco, Pradamano, Raspano, Reana, Rive d'Arcano, Rivis del Tagliamento, Ronchettis, Sammardenchia, S. Lorenzo, S. Maria la longa, S. Andrat, S. Stefano, Sottoselva, Tamai, Terenzano, Torreano, Tricesimo, Trivignano, Turiacco, Vendoglio, Villa di Varmo, Visco, Udine, Zeglianutto. Dai coloni e affittuarî di queste terre si riscuoteva vino, frumento, segala, avena, sorgo, spelta, castagne, vinacce, pere (a S. Maria la longa), ova, galline, capponi, polli, agnelli, *spalle* di maiale, prosciutti, un paio di quaglie (a Zeglianutto) e denari.

diva e ne curava la distribuzione, da uno *scalco* che riscuoteva i proventi del distretto aquileiese, e da un *puntatore* che teneva nota delle presenze e delle assenze dei prebendati.

Le spese straordinarie dovevano essere consentite dal capitolo, e ogni anno al capitolo stesso il camerario, entro due mesi da che era scaduto dall' ufficio, dovea rendere i conti dell'annata. Pur troppo però anche qui il Porcia trovò la solita baraonda amministrativa e bisognò ammonisse il puntatore ad essere più esatto e meno condiscendente; stabilisse una sanzione penale per i camerarî che non avevano ancora presentati i conti di annate lontane [1]), e facesse registrare dal proprio notaio tutte le prebende e i titoli de' canonici e dei mansionarî e, come dappertutto, compilare una nota dei crediti dell'azienda capitolare, tentando d' esigere quelli che non fossero proprio disperatamente spaliati. E probabilmente il disordine era anche più grave che non avesse sospettato, com'è lecito congetturare dalla preghiera che gli rivolse il capitolo, dopo ch' egli ebbe dati i suoi ordini, di voler cioè consentire che l' acquisto dei vasi d'argento per l'olio santo si potesse rimandare alla settimana santa del 1571, mancando ora il denaro necessario per tale spesa.

Comunque fosse, del resto, ci voleva altro che la buona volontà dell'abate visitatore per mettere un po' di regola nella confusione amministrativa che turbava l' andamento economico di quasi tutte le pievi e che derivava non soltanto dalla deficenza e dalla erroneità di criterio pratico nei camerarî o da una loro poco scrupolosa onestà, ma anche e maggiormente da un complesso di circostanze di tempo e di luogo e dalle particolari condizioni politiche e sociali della intera regione vivente ancora sotto un regime nel quale malamente si mescolavano insieme l' assolutismo feudale, baronale o ecclesiastico che fosse, e l' inconsapevolezza delle consuetudini patriarcali.

Il Porcia pubblicò senza dubbio una serie di ottimi provvedimenti: restrinse il numero delle processioni e vietò che si chiudessero con banchetti ne' quali si consumava il denaro e il vino delle chiese [2]), tollerando appena che ai confratelli si

[1]) Il BISANTI, *Reg. litt.* cit., in lettera dell' 8 aprile 1580 dice che quei camerarî dal 1564 in poi non rendevano i conti.

[2]) Codesti bagordi si rinnovavano anche in occasione dell' elezione dei camerari e dei decani delle confraternite, e sempre col denaro della chiesa. Il MORELLI, op. cit., I, 289, racconta che in una di queste elezioni, a S. Mar-

regalasse una candela e un pane da tre soldi; limitò e determinò certe spese per il culto, arrivando perfino a fissare il peso in libbre del cero pasquale per impedire uno sciupío fastoso ed inutile; impose l'obbligo d'un'esatta registrazione delle entrate ed uscite, della regolare tenuta degl'inventarî e di annuali rendimenti di conti; protestò contro le avvenute alienazioni di beni ecclesiastici; procurò che su questi non s'imponessero troppi oneri affinché, come diceva il parroco di Comen, non ne scemasse il valore; proibí che si distraessero ad altri usi i denari destinati *alla fabbrica e all'ornato delle chiese* [1]; fece insomma tutto il possibile per impedire ogni sperpero e per salvare le chiese e i benefizî loro inerenti da ulteriori perdite e spogliazioni.

Ma con tutto ciò riuscì egli nel suo nobile intento? Da relazioni di visitatori che ispezionarono quegli stessi luoghi dopo di lui e vi riscontrarono suppergiù i medesimi malanni si dovrebbe argomentare che ben scarsa efficacia poterono avere le sue savie disposizioni [2]. Il che peraltro, come s'è già notato, non diminuisce il merito del suo tentativo, la piena riuscita del quale era riservata al tempo che accumula i successivi sforzi dei molti, fa tesoro delle loro fatiche e travolge e appiana nel suo corso incessante e provvidenziale tutti quegli ostacoli e tutte quelle difficoltà ch'esso stesso negli stadi suoi anteriori aveva per legge storica e naturale suscitato e portato con sé.

Né si contentò il Porcia di dedicare la propria opera riformatrice alle chiese e alle confraternite, ché volle anche, come n'avea facoltà, occuparsi dei monasteri e de' luoghi pii e procurar di correggere il clero regolare poco diverso dal secolare per colpe e difetti che derivavano e dalle persone e dall'istituzione. E converrà che noi lo seguiamo anco in questa parte dell'ufficio suo e raccogliamo le sufficenti benché un po' fra-

tino del Carso, si consumarono due buoi e si vuotò una botte di vino: erano addirittura pasti da Feaci.

[1]) Anche questo era peccato vecchio e lo commettevano anco i canonici d'Aquileia, cui già nel 1484 il vescovo di Bagnorea, altrove menzionato, ammoniva di non consentire *in suis usibus pecunias ornati Ecclesiae*. (Coll. Joppi cit., mss., fasc. 6 cit.).

[2]) Il Bisanti nella citata lettera dell'8 aprile 1580 si lagna dei canonici e mansionarî d'Aquileia che sono negligenti e incuranti dei loro ufficî, e dei camerarî che non rendono i conti; qualche cosa di simile dice anche il De Nores nelle costituzioni pubblicate dopo la sua visitazione del 1585.

stagliate notizie ch' egli ci fornisce, se vogliamo formarci una idea meno imperfetta della condizione di que' paesi e di quella gente.

A dir vero, avuto riguardo all' estensione del territorio, non si può asserire che, per quel tempo, i monasteri fossero numerosi ed importanti, se ne troviamo appena quattro di frati e uno solo di monache, e se anche questi, ad eccezione dell' ultimo, non sono né ricchi né popolati né tenuti in molta considerazione, tanto che lo stesso Porcia li qualifica *poco meno che deserti et licentiosi* [1]).

Quello dei Conventuali di S. Francesco a Porpetto, di patronato dei signori di Castello, e di cui era priore fino dal 1556 Scipione Frangipane [2]), ha, oltre la chiesa, cinque celle, la cucina e un grande orto, ma il tutto in tali condizioni da poter dire che *omnia fere consumpta sunt.* La sua rendita è di 47 staia di frumento, 12 di miglio, 5 di spelta, 32 conzi di vino e 19 lire di denari: non è gran cosa, ma è anche troppo per due frati, un converso e una vecchia serva, i soli che vi abitano, benché, strana cosa, ciascuno vi faccia vita separatamente, da sé.

Non più grande è quello degli Agostiniani di Gradisca, dove ci sono due frati e un servo che vivono in comune, senza però osservare la regola *ad unguem*, fruendo d' un reddito annuale di 26 staia di frumento, 18 conzi di vino e 18 ducati di moneta. Le quattro o cinque celle, in una delle quali, per ordine del capitano del luogo, era allora ricoverato un soldato infermo, sono squallide e nude: in due sole, oltre un letto, uno sgabello e una stuoia, c' è una specie di stufa; la piccola chiesa pure è mal tenuta, basti dire che ci sono in essa nove *depositi* o tombe che l' ingombrano, uno dei quali addossato a una parete *è alto da terra circa tre passi.*

Un terzo convento è quello dei Minoriti di Gorizia con due frati e il padre guardiano, Bernardino di Polcenigo, *inabile per età e inetto per incapacità* [3]): i nobili goriziani che vi hanno di-

[1]) Lettera del PORCIA al cardinale di Como sotto la data del 9 ottobre 1573 da Ebersberg, in *Nuntiaturberichte ecc.* cit., p. 152.

[2]) In religione fra Albano: era stato nominato dai nobili consorti di Castello e confermato dal governo arciducale, e non era uno stinco di santo: ma si sa bene che chi più ne fa lo fanno priore.

[3]) I frati dovean essere cinque, ma due erano stati cacciati per vita irregolare e scandalosa. Anche fuori della Contea i conventi erano spopolati: quello dei domenicani di Graz aveva due o tre religiosi soltanto. (Ved. BATTISTELLA, *Una missione ecc.* cit., docum. I).

ritto di giuspatronato vi spadroneggiano indecentemente e maneggiano a lor talento le entrate, tenendosi per loro il buono e il meglio, insofferenti di sindacato a segno che non permisero neppure che il Porcia esaminasse conti e registri e prendesse notizia delle rendite e delle spese [1].

L'unico dove le cose procedan bene, sotto tutti i riguardi, è il piccolo cenobio dei Minori osservanti sul monte di Salcano, i cui pochi religiosi piú che di redditi proprî vivono umilmente dell'altrui carità, ligi alla regola e all'esempio del loro serafico maestro.

Rispetto al monastero di S. Maria presso Aquileia, il piú ragguardevole fra tutti, ne parleremo piú innanzi, meritando esso un discorso piú lungo e particolareggiato.

Quale influenza morale e quale predominio religioso dovessero cosí fatti istituti esercitare sull'animo delle popolazioni ciascuno può agevolmente immaginare: certo, il malo esempio, prolungatosi per piú generazioni, non dovette contribuire a correggere la fede superstiziosa né la tendenza ai facili accomodamenti morali.

Nessuno ignora come a que' tempi una delle ragioni di vita di codesti conventi fosse l'esercizio della pubblica beneficenza alla quale, oltre che alle spese di culto e di suffragi per i defunti, eran destinati i pii lasciti di generosi oblatori. Piccola parte però delle rendite dei monasteri era spesa per i poveri in elemosine quotidiane e in qualche distribuzione periodica d'alimenti [2]; né molto maggiore era quella che al medesimo scopo consacravano le confraternite [3] le quali, quantunque per istituto avrebbero dovuto essere larghe d'opere di carità, preferivano sciupare il piú delle loro entrate, non laute veramente né bene amministrate, in sagre, in funzioni religiose e in merende. Non si riesce mai ad avere un superfluo quando

[1]) Per rimediare a tale sconcio il Porcia pregò vivamente l'arciduca che togliesse cotale nefasta ingerenza dei signori laici che accettavano nel convento dei soggetti bacati e si mangiavano il piú e il meglio delle rendite. (Id. id., ibid.).

[2]) Quello di S. Maria presso Aquileia, per esempio, dispensava annualmente ai poveri, il giorno di S. Giusto e la festa dell' Ascensione, 10 staia di frumento in pane, 10 conzi di vino e uno staio di fava. Si noti che con uno staio di frumento si facevano allora 42 pani.

[3]) Quella dei S. S. Ellaro e Sebastiano d'Aquileia, che certo doveva essere una delle meglio governate e meglio vigilate, avea l' obbligo d'erogare annualmente in elemosine 4 moggia di frumento, 2 di fava, 30 libbre di carne di maiale, un quarto di bue e 6 conzi di vino.

il capriccio e il comodo proprio sono le principali norme economiche di amministratori non vincolati da alcun dovere positivo di responsabilità.

Restavano i preti: se non che, poveri e viziosi per la massima parte e aggravati di figliuoli, la poca carità che potevan fare concorreva piuttosto ad accrescere il diffusissimo malanno della questua che a dare incremento alla pubblica beneficenza. La quale, in fondo, non doveva contare, in modo un po' più sicuro, che sopra una sola istituzione buona, benché imperfetta, insufficente e avente ancora qualche resto del carattere medievale, voglio dire gli ospedali.

Ne troviamo quattro e tutti annessi naturalmente a confraternite e amministrati da appositi camerarî. Più che ospedali sono ricoveri dove ai forestieri poveri e vagabondi si offre ospitalità per tre giorni se sani, e anche per otto e più se ammalati. Quello d'Aquileia, dipendente dalla congregazione dei S. S. Ellaro e Sebastiano, ha cinque *lecti instructi* e ai ricoverati somministra anche quotidianamente quattro soldi di pane e un vaso *satis magnum* di vino; ciò che poteva fare, avendo una rendita di 14 ducati, 4 galline, 26 staia di frumento e 26 conzi di vino che riempivano tre delle quattro botti di cui era provveduta la sua vasta cantina, senza contare i molti crediti divenuti ormai inesigibili per la negligenza degli amministratori.

Più piccolo e somigliante piuttosto a una casa comune che ad un ospizio è quello di Gradisca, appartenente alla confraternita di S. Salvatore: ha appena quattro letti con lenzuoli e coperte, e una rendita di 1000 ducati lasciatigli per testamento dalla nobile Caterina Torriani, dei quali 550 investiti al dieci per cento e i rimanenti dati a mutuo al sig. Francesco de Blasiis che paga ciascun anno 26 staia di frumento e 12 di miglio. Anche qui, come negli altri, s'accolgono confusamente uomini e donne [1]), ciò che il Porcia proibisce si faccia per l'avvenire, suggerendo d'ampliare il ricetto con l'acquisto di qualche casa contigua.

Un terzo ospizio trovasi a Gorizia ed è il più ricco della regione avendo dodici letti e un'entrata di 152 pesinali di frumento, 15 orne di vino, 20 ducati e qualche altra cosa: è aggregato alla cappella dei S. S. Maria ed Erasmo, e dispensa pane e vino ogni giorno a 16 mendicanti pellegrini.

[1]) Per una strana combinazione, quando il Porcia lo visitò non v'erano ricoverate che donne.

Ultimo viene quello della compagnia di S. Niccolò di Cormons, ma è così povero e così mal governato che non dispone che d'otto sudici sacconi nudi per un temporaneo alloggio e nulla dà per saziare la fame dei disgraziati che ci capitano. Di tal disumano modo di praticare l'amor del prossimo il Porcia forte rammaricandosi mosse biasimo ai camerarî, i quali promisero ch'entro l'anno avrebbero provveduto il ricovero di tutto ciò ch'era necessario per ospitarvi della gente battezzata [1]).

Riassumendo pertanto, tutte le istituzioni di beneficenza si riducevano alla possibilità d'offrire un asilo quotidiano, non sempre accompagnato con l'elargizione del vitto, a una trentina d'indigenti i quali però per poterne godere, e questo non ci deve far meraviglia, dovevano confessarsi e comunicarsi. Perocché a que' tempi, non ostante il serpeggiare della Riforma e la condotta scandalosa degli ecclesiastici, non era possibile quasi concepire una manifestazione della vita sociale separata dalla religione. Nella sostanza o nella forma questa era a volta a volta nutrice, ispiratrice, coloritrice d'ogni azione, come se lo spirito umano, anche nelle sue aberrazioni, non potesse liberarsi dal misterioso predominio di essa tanto più forte quant'era più ingenua la fede o più erroneo il concetto o più grossolana la superstizione. Anche prescindendo dalle credenze, quella società era costituita religiosamente né poteva essere diversa, dati i modi e le cause storiche e psicologiche ch'eran concorse a formarla. Con la religione pertanto collegavasi la beneficenza, con la religione s'immedesimava tutto ciò che concerneva la cultura, dalla religione prendeva spiriti e forme tutto quello che aveva attinenza alla morale pubblica e privata.

Il che, in certa maniera, può servire a giustificarmi presso i lettori per la scelta dell'argomento, considerando ch'esso trascende i limiti del semplice campo religioso per entrare a buon diritto in quello più vasto e per noi più importante della storia civile.

Quanto a istruzione, non era davvero né generale né elevata. La massima parte dei preti, che pure avrebbero dovuto costituire la classe più colta, era rozza e ignorante, parecchi anzi il Porcia ne trovò non soltanto *non satis litteris eruditi*, ma

[1]) Veramente un altro piccolo ospizio trovasi in una borgata della pieve di Comen, ospizio appartenente alla confraternita di S. Giorgio, vivente dei redditi di una *domucula*, di 5 vigne e di *duobus parvis nemoribus olivatis*, e destinato, come gli altri, agli indigenti.

addirittura *rudes* e perfino *legere nescientes.* Nelle loro case si rinvengono o libri eretici o libri sacri necessari al loro ministero, qualora se ne rinvengano, ciò che doveva accadere non tanto spesso, se stiamo alle frequenti raccomandazioni del visitatore che piú qua piú là suggerisce l'acquisto del *Catechismo,* della *Faretra,* della *Bibbia,* della *Summa silvestrina,* del *Breviario romano nuovo* e di qualche altro libro in vernacolo riguardante la dottrina cristiana. Di libri accennanti a studî profani ben pochi se ne ricorda. Ne possiedono alcuni i mansionari d'Aquileia che sono tutti *litteris praediti*: uno di essi ha un *Ariosto,* il canonico A. de Rubeis ha qualche volume di storia, il vice decano e i canonici G. Claricini e J. Montegnacco ne tengono alcuni *humanarum litterarum,* un altro canonico legge le *Lettere di Marco Aurelio,* il bizzarro priore del convento di Porpetto studia *Virgilio* e *Terenzio,* il vicario di Cormons le *Istorie* del Machiavelli. E questo è tutto : non molto veramente, ove si tenga conto che nel territorio visitato dal Porcia vivevano ben 150 ecclesiastici, la maggior parte dei quali con cura d'anime. Non certo per opera loro poteva esser rotta la tenebra della ignoranza né ricevere alimento la cultura.

Non si parla di pubbliche scuole: soltanto nel monastero d'Aquileia e in quello di Gradisca monache e frati impartiscono qualche po' d'istruzione a fanciulle e a fanciulli, ma anche questa va poco piú in là del leggere e della dottrina cristiana. Aggiungerò che lo stesso insegnamento è dato nella parrocchiale d'Aquileia tutte le domeniche da uno *scolastico* nominato dal capitolo, cosa che probabilmente si fa anche altrove, quantunque il Porcia non ne faccia menzione ne' suoi atti. Poco coltivata è la musica: se ne togliamo il canto fermo liturgico che s'insegna in Aquileia alle educande del monastero e ai chierici e che è tanto ben conosciuto dai mansionari da esser qualificati *boni musici,* non molto ci resta da dire.

Non trovo ricordati che due organi, tutti e due a Gorizia, l'uno nella chiesa dei S. S. Ellaro e Taziano, *noviter constructum et nondum perfectum*; l'altro nella chiesa dei Minoriti, piccolo, poco elevato da terra e posto dietro l'altar maggiore, nel coro: e due sono pure gli organisti, il primo certo Domenico, falegname goriziano, il secondo fra' Nicola Vicentino che non suona però musica profana, ma solamente *madrigalia* e tiene nella sua cella *nonnullos libros musicos.* Anche il sagrista della basilica d'Aquileia s'occupa di musica, sebbene nulla lasci credere che si tratti di musica strumentale.

Fuor della chiesa non incontriamo che *tibicines* ambulanti, come quelli di Cervignano, che girano per le sagre, per le osterie e costituiscono l'orchestra per il ballo, una delle passioni predominanti già fin d'allora in ogni villaggio della diocesi aquileiese [1]: e infatti, di balli ricorrenti ad ogni stagione e per ogni occasione il Porcia discorre ad ogni piè sospinto [2].

Come pure parla di frequenti risse, d'inimicizie private, della necessità, anche per i sacerdoti, di viaggiare armati di spada, della soverchia propensione al bere attestata anco dalle numerose caupone e taverne, della viziosa e diffusissima abitudine del giuocare alle carte, alle tessere, ai dadi, d'una certa licenziosità di costumi che si rivela specialmente nel concubinato d'ecclesiastici e di laici, nella facilità di violare le promesse matrimoniali, nei non rari casi d'adulterio e perfino nella volgare libertà e vorrei dire ingenua impudenza del linguaggio sboccato.

Né in ciò, per varie ragioni, le classi più elevate, clero, nobiltà, milizia, da poche eccezioni in fuori, erano allora tali da cui potesse scendere luce d'esempio tanto efficace da favorire sensibilmente un progresso nella via dell'incivilimento di quella popolazione formata, nella sua grande maggioranza, di agricoltori e di pastori tenaci a conservare le usanze, le virtú e anche i vizî tradizionali, e condannati, se cosí è lecito esprimersi, a vivere nelle strettoie d'un assetto politico sociale che mal consentiva notevoli mutamenti.

Queste informazioni che Bartolommeo di Porcia di proposito o per incidenza ci fornisce nei regesti della sua apostolica visitazione non sono molte rispetto alla nostra curiosità, giova ripeterlo, ma sono sufficenti, nel silenzio d'altre fonti, a darci un'idea della vita e delle condizioni sociali di quel tempo cosí nei riguardi materiali come in quello della cultura e dei costumi. A compiere tuttavia nel miglior modo possibile la coloritura del quadro altre ne verremo spigolando nelle stesse carte, purché stanca ed esaurita non mi abbandoni la pazienza dei lettori.

(Continua) ANTONIO BATTISTELLA

[1] Si sonava e si ballava talvolta anche in occasione di messe novelle.

[2] Quanto ad arti belle, fatta eccezione d'arredi, reliquiarî e altri oggetti antichi appartenenti specialmente alla basilica d'Aquileia (ved. V. JOPPI, *La basil. d'Aquil.* cit., come pure *Inventario del tesoro della chiesa patr. d'Aquil. nel 1408* e *Inventarî della chiesa patr. d'Aquil. dal 1409 in poi*, Trieste, 1882-83), tutto si riduce a sculture in legno per lo più rudi e gregge, a candelabri, lampade e vasi d'argento, di stagno e d'oricalco, a paramenti di seta ed altri arnesi e utensili chiesastici di scarso valore artistico e pecuniario.

ANEDDOTI

Una notizia inedita intorno a Udine nel secolo XII

Il Friuli è molto povero di memorie riguardanti il periodo anteriore al Dugento, e questa povertà conduce all'oscurità piú completa per alcuni problemi della sua storia: tale, ad esempio, il rapido assurgere di Udine nella vita politica e commerciale della regione. Quale era l'importanza di Udine prima del patriarcato di Pertoldo di Andechs, quando essa non era ancor dotata di un mercato permanente e libero, ed i suoi *burgenses* non avevano dalle carte di quel prelato ricevuti oneri e privilegi uguali a quelli dei cittadini di Cividale? I vecchi documenti noti ai nostri storici, il diploma ottoniano del 983, la donazione dell'istriano Giovanni fu Rantolfo del 1096 ci parlano soltanto del *castrum Utini* e, certamente, il colle che sorge isolato in mezzo alla ridente pianura friulana dovette, sin dai tempi piú antichi, apparire sommamente atto alla difesa, e fu pei romani e pei barbari buono arnese di guerra. Qualcosa di piú ci dice il giudizio arbitrale che nel 1202 terminò le contese fra il patriarca Pellegrino ed i conti di Gorizia; sappiamo da esso che Udine, insieme ad Aiello, Ioannis, Gonars, Percoto, Buttrio, Orsaria e Fagagna, era luogo ove il conte, quale avvocato della chiesa aquileiese, teneva insieme al rappresentante patriarcale i giudizi criminali a lui riservati; altre notizie ci fanno credere che tal prerogativa spettasse a Udine sin dal principio del secolo XII, quando l'avvocazia era ancóra nelle mani dei conti di Peilstein. Ciò può aver condotto intorno al colle, nei giorni del placito, una considerevole turba di popolo, ma certo, come dimostrano i modesti destini degli altri luoghi ricordati insieme a Udine, non può ritenersi motivo sufficiente del successivo fiorire della città. Sembra, invece, piú ovvio il legare la prosperità del mercato udinese, fulcro del comune, alla corrente commerciale che si svolgeva dai passi delle Alpi verso i porti di Aquileia e di Latisana e verso il grande emporio dell'Europa centrale, Venezia. Questa corrente si fece ogni dí piú intensa dai tempi del patriarca

Popone che, verso il Mille, restaurò Aquileia e pose termine alle contese dei suoi antecessori con i veneziani, rendendo così sicure le vie del mare. Della frequenza dei traffici e dei passeggieri nelle strade commerciali friulane son testimonio i numerosi xenodochî sorti, in gran parte nel secolo XII, a render più comoda la via in special modo ai pellegrini di Terrasanta; tali quello di Sacile, quelli di Levada e di S. Egidio, di S. Giov. di Ruda nei pressi di Aquileia, di Susans e Varmo sulla strada di Latisana, di Gemona alla riunione di questa con l'altra che proveniva da Aquileia. Per queste vie passò l'imperatore Corrado III, quando tornò dall'Oriente, ed i feudatarî friulani non si ritrassero, come mostrai altrove (ved. *Mem.*, III, 1907, p. 105 sgg.), dal trar profitto dal grande movimento commerciale derivante dalle crociate, prendendo parte al trasporto marittimo dei pellegrini.

Udine era posta su una di queste importanti arterie; la via, che da Gemona volge verso Aquileia, passava sotto il colle e si diceva *ongaresca*, dal tempo delle invasioni ungariche; essa diede il nome al borgo della nuova città ch'era appunto rivolto verso Gemona ed il traffico intenso di questa strada dovette certamente portare alla borgata un po' di movimento e di guadagno per il sostare che vi facessero talvolta i forestieri. Tuttavia, anche ciò non basta a darci ragione del sorgere di un forte centro commerciale quale diviene, così rapidamente, Udine nel sec. XIII. La città ha vita dal mercato, e per questo son necessarî gli scambî, che han luogo all'incrocio di vie fluviali o terrestri, o nei porti che la natura ha designato all'approdo, oppure dove, per consuetudine e per comodità, si accentrano i prodotti di una regione; ora, i documenti che gli storici adoperarono ad illustrare le più remote vicende di Udine non ci additano nulla di tutto ciò. Nè una spiegazione ci viene dai privilegi patriarcali; anche questi potevano dar vigoria a luoghi, a' quali la posizione naturale o ragioni storiche avessero già data una certa importanza, non già creare *ex novo* degli emporî commerciali. Così, senza parlare delle vecchie sedi romane, Aquileia e Cividale, anche le altre città della provincia erano già rigogliose prima dei privilegi patriarcali che lor concedevano diritti di borghesia e mercato permanente. Tale Tolmezzo all'incontro delle due valli principali della Carnia, quella del Tagliamento e quella del Bût, tale Gemona, che le memorie relative agli *edelingi* ci rivelano una delle sedi più rigogliose dell'occupazione langobarda, e Sacile, che il nome sembra additare come uno dei luoghi di raccolta dei tributi e delle rendite fiscali del Friuli occidentale (sacco = fisco; cfr. G. Grion, *Origine della città di Sacile*, in *Miscellanea di studi etc. per l'XI centenario della morte del Patriarca Paolino*, Milano, 1905, p. 70), e che fu oggetto dei favori di un duca Enrico, signore del paese, il quale vi eresse la chiesa e vi munì delle fortificazioni, e, finalmente, sede di un palazzo patriarcale.

L'esser centro delle riscossioni di rendite fiscali era nell'economia medievale, molto più che oggi, causa di forte movimento di traffico; le imposte si pagavano in natura, ed oltre a ciò dagli immensi possessi patrimoniali del fisco venivano a questi *palatia* ricchissime prestazioni di derrate, che erano la fonte principale della finanza pubblica. La vastità di questi beni fiscali (ai quali, quanto al Friuli col passaggio del ducato al patriarca, si deve aggiungere il ricco patrimonio della chiesa aquileiese), aveva condotto, già nei tempi carolingi, alla necessità di organizzazioni economiche, per cui i varî complessi di beni, le *curtes*, inviavano a luoghi centrali di raccolta, i *palatia*, i loro prodotti. In questi essi venivano spesso lavorati da operaî

pertinenti all' amministrazione, che vi dimoravano, e perciò tali *palatia* divenivano importanti centri di scambio sia perché i mercanti vi accorrevano ad acquistare derrate e manifatture, sia perché in essi le varie *curtes* scambiavano quei prodotti di cui l' una fosse abbondante, l' altra invece deficiente. Così molti *palatia*, in ispecial modo quelli della vastissima amministrazione imperiale, divennero nuclei di città e di mercati resi poi liberi nei tempi successivi.

Tutto ciò dimostra, mi sembra, l' importanza di una notizia contenuta in un documento dell' a. 1190 (nelle « Pergamene capitolari » del R. Museo di Cividale, to. II), ch' era, credo, sfuggito sin qui all' attenzione degli studiosi. Si tratta di un esame di testimoni, relativo alla causa vertente fra il preposito ed i canonici d' Aquileia per i diritti del placito provinciale nelle borgate di Mereto, Castions, Mariano e Farra. Fra le testimonianze, che rammentano fatti avvenuti circa trent' anni innanzi, troviamo quella di Reginardo di Buttrio, il quale ricorda come il patriarca Voldarico II († 1182), avendo avocati a sé i redditi dell' arcidiaconato aquileiese, lo avesse mandato, insieme all' arciprete di Udine, Guarnerio, *in plebe de Melereto pro accipienda annona archidiaconatus quam portauit ad horreum patriarche apud Utinum.* Il documento, dunque, oltre a portarci il più antico ricordo della *plebs* udinese (il primo documento riferito dal nostro Joppi risale al 1242, 24 luglio, in *Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, 1898, p. III, n. 5), ci attesta l' esistenza di un grande deposito di derrate patriarcali *apud Utinum*, cioè nel piano sottostante al castello (*apud Utinum* si dice anche nel 1223 la *camera* patriarcale, e sappiamo da documenti posteriori che il patriarca aveva case ed orti in questo piano dove sorge la città, oltre al palazzo in castello), e ciò un mezzo secolo innanzi al patriarcato di Pertoldo.

Senza esagerare il valore della notizia, parmi che essa ci dia un po' di lume sulle origini di Udine, quale città e mercato principale del Friuli. Il *palatium*, di cui l' *horreum* e la *camera* erano parte principale, oltre al *solium*, o palazzo patriarcale dovette, già prima delle concessioni di Pertoldo, riunire intorno a sé una notevole rete di scambi e d' interessi; a ciò si deve aggiungere, com' è naturale, l' opportunità di numerose transazioni commerciali, dovuta al continuo passaggio di mercanti per la via di Aquileia: riunendosi qui buona parte dei prodotti fiscali del Friuli, si comprende come quelli vi facessero frequenti soste per cambiare con essi le loro merci. Pertoldo coronò l' edificio col liberare il mercato dalle pastoie fiscali, ed il suolo della città che andava sempre più ingrossando, da tutti i legami di pertinenza individuale, che non dipendessero dall' obbligo generale di concorrere alla difesa del paese con l' armata del patriarca. Anche la gioconda sua corte dovette certamente contribuire al successivo rapido svolgersi della città, ma il nucleo originario di questa si deve vedere nei depositi e nell' amministrazione fiscale ricordatici dal documento del 1190.

P. S. Leicht

La cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale

Gli * *Ordines Romani XIV e XV* [1]) ricordano l' ufficio della notte di Natale nella basilica papale, e notano che se in quella notte era presente in Roma l' imperatore o il re, ed interveniva agli uffici divini, doveva cantare la quinta lezione del Mattutino osservando le cerimonie prescritte [2]). Il Tritemio, citato dal De Rubeis [3]), aggiunge due casi ne' quali si fece questa cerimonia, la prima volta a Basilea nel Natale del 1347, dove Carlo IV, re dei Romani, lesse, vestito da diacono, il Vangelo della messa *Exiit edictum a Caesare Augusto*; e la seconda volta fece altrettanto a Costanza il re dei Romani Sigismondo dinanzi al papa Giovanni XXII, nel Natale 1414. Ma certo, per dirla tanto grossa, il Tritemio non deve aver conosciuto gli *Ordines romani*, coi quali concorda un testimonio oculare, Corrado Boiani, ambasciatore dei Cividalesi a Costanza, che in una lettera ai suoi concittadini descrive la cerimonia, alla quale egli stesso assistette [4]).

Una cerimonia che aveva molta relazione con questa si osservava un tempo in Aquileia, dove un canonico con la spada in mano e col berretto in testa cantava, non la quinta, ma la settima lezione del Mattutino nella notte di Natale. Il canonico di Aquileia, poi preposito di Udine, Francesco Florio, è l' unico testimonio oculare che la ricordi con poche parole, riman-

* (Questo scritto fu primamente inserito nella *Rassegna Gregoriana*, Roma, genn.-febbr. 1908, n.i 1-2, e riappare qui con correzioni e giunte. N. d. D.).

1) Migne, *P. L.*, vol. LXXVIII, col. 1182 sg., e col. 1278.

2) « Si Imperator vel Rex — dice l' *Ordo XIV* col quale concorda il XV — sit in Curia hac « nocte, sacrista et clerici presentant sibi librum legendarum, in quo debet legere quintam lectionem, « et eum honeste instruunt de ceremoniis observandis in petendo benedictionem, in levando ensem cum « vagina, et extrahendo, ipsum vibrando, et de pluviali, pileo et aliis. Item notabiliter paretur per sa- « cristam et clericos camerae ensis cum vagina, corrigia et pileo secundum nobilitatem principis; et dum « cantatur quartum responsorium, si sit imperator vel rex, camerarius, sacrista et clerici capellae parant « unum pulchrum pluviale album, et ante pulpitum deponunt sibi capucium, et ipsum induunt ad modum « clamidis illud pluviale, ita quod scissura sit ad manum eius dextram, et cingunt ei einsem; et ipsemet « extrahit, et facit vibrare, et ponunt sibi super caput pileum, et ipse inclinat caput ad papam, et petit « benedictionem, et legit lectionem sibi praedictis astantibus; qua lecta, ducunt sic indutum cum pileo « super caput ense extracto in manu ad osculum pedis papae, et quilibet revertitur ad locum suum ».

3) *Dissertationes duae* etc., Venezia, Occhi, 1754, p. 295.

4) Riporto la lettera da una copia della stessa che si rinviene in G. D. Guerra, *Otium forojuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. XLVII, p. 68 sg.:

« Nobiles et Egregii D.ni honorandi recomendatione premissa;

« noveritis Serenissimum D.num nostrum Romanorum Regem cum Domina Regina consorte sua « die nativitatis D.ni nostri parum post mediam noctem Constantiam applicuisse et officio divino insimul « eadem nocte interfuisse, et lectionem quintam in ipso divino officio legisse cum corona in capite, et « ipsi dati sunt per Dominum nostrum Papam pileus et ensis, qui Dominus noster Papa celebravit Missas « tres in cantu et in ipsis tribus Missis Dominus noster Rex et Regina interfuerunt... »;

fin qui della funzione; poi si sottoscrive:

« Datum Constantie, 26 decembris,

« Conradus Boianus, Vester Concivis ».

(Di fuori): « Nobilibus ac Egregiis Viris D.nis Gastaldioni, Provisoribus, Consilio et Communi « Civitatis Austrie D.nis honorandis ».

dando per la descrizione alla dissertazione del De Rubeis, il quale, a sua volta, si sbriga brevemente così: « Ritum affero peculiarem, qui olim in « Aquilejensi Ecclesia vigebat, inter Matutinas preces in Evangelii cantu, « *Exiit edictum a Caesare Augusto, ac Homiliae* seu lectionis, insequentis, « quae prima est tertii Nocturni, ac septima integri Officii. E sacrario pro- « cedit Canonicus *dalmaticam* indutus, tectum birretto caput habens, ac « manu gladium gestans evaginatum. Lectionem inchoat: eaque verba dum « profert, *exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis,* « gladium vibrat » [1]. A questo aggiunge solo queste quattro parole: « *Ritus* « *antiquitas non constat* ».

Seguita nell'anno 1752 la soppressione del patriarcato di Aquileia e la successiva formazione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia, questa cerimonia venne mantenuta e dall'una e dall'altra metropolitana.

Il sacerdote Filippo Comelli, il più vecchio dei mansionari di Udine, e l'unico che l'abbia veduta e la ricordi, così ce la descriveva: « Mentre « si cantava il salmo *Misericordias Domini,* il diacono, che era sempre un « canonico, partiva dal suo stallo ed andava in sacrestia. Quivi indossava « la stola e la dalmatica, metteva l'incenso nel turibolo, e poi si avviava « verso il coro, tenendo la spada in mano, preceduto dal turiferario col tu- « ribolo fumante e da quattro chierici portanti quattro torce. Arrivati in « coro, il diacono si metteva al leggio, e, letto il *Jube domne* ed avuta la « assoluzione dal preposito, cantava il Vangelo e la lezione settima sempre « rivolto verso il popolo. Alla fine, mentre pronunciava le parole *Tu autem* « *Domine miserere nobis*, faceva colla spada un segno di croce sopra il po- « polo, e poscia, processionalmente, come era venuto, ritornava in sacrestia ».

Questa cerimonia si osservò a Udine fino al Natale dell'anno 1858; e poi, emanata dall'Austria, per il Veneto, la legge detta del *Giudizio statario*, con la quale veniva proibito l'uso d'ogni specie di armi, ed imposto l'obbligo della consegna delle medesime al rappresentante del Governo, la cerimonia venne abolita, ed unico ricordo resta tuttora, in una stanza sopra la sacrestia del duomo di Udine, la bella spada. È dessa lunga 148 cm., ha il fodero e la maniglia coperti di velluto rosso, e la crociera ed il pomo portano una bellissima ornamentazione in ferro battuto. Confrontando questa spada con quella che pure si conserva nel duomo di Udine, nella tomba del b. Bertrando, patriarca di Aquileia (1334-1350), si può facilmente dedurre che anche questa sia un lavoro della prima metà del secolo XIV, e quindi sia la stessa spada che nella notte di Natale si usava ad Aquileia, usandosi a Gorizia una spada che non è altro se non una sciabola della vecchia fanteria austriaca.

Il costume di Gorizia per la settima lezione del Mattutino di Natale ci è descritto dallo Czörnig [2], dallo Swoboda [3], e dal giornale viennese *Neuigkeits Welt Blatt* [4], dal quale traduco: « Quando, nella recita del-

1) FLORIO, *Vita del B. Beltrando*, Venezia, Occhi, 1759, p. 89; DE RUBEIS, op. cit., p. 295. Il *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus forojuliensibus ex Bibl. Palat. S. Marci Venetiarum*, Wien, 1857, p. 36 [366], lib. XIV, 151, c. 79, 150, ricorda: « Florii Francisci Epistola itala Io. Franc. Bern. « Maria de Rubeis, de ritu in nocte Nativitatis Domini, qui obtinet in Ecclesia Aquil. (Utini, 14 jan. « 1750) cum notis eiusdem de Rubeis », che non ho potuto vedere.

2) Ved. C. CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileia*, Wien, 1873, p. 374.

3) LANCKORONSKI, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906, p. 129 sg.

4) Nell'appendice al n. 12 del *Neuigkeits Welt Blatt*, della domenica 21 dicembre 1905: *Ein seltener kirchlicher Weihnachtsbrauch.*

« l' ufficio si giunge alla lezione sul Vangelo, allora apparisce un canonico « con il berretto in capo, il breviario nella sinistra, ed una sciabola nuda « con la punta rivolta all' indietro nella destra, e dà principio alla lettura « del Vangelo, avendo a' lati il cerimoniere con il bastone ed un cerofe- « rario. Quando egli è giunto alla fine, vibra con la sciabola quattro colpi « per aria: — egli divide il mondo — dice il popolino ».

Attualmente troviamo la spada usata nel canto del Vangelo anche a Cividale del Friuli, non però al Mattutino di Natale, come in Aquileia ed ora a Gorizia, ma alla messa solenne il giorno dell' Epifania. In quel dí celebra il decano del Capitolo collegiato della città, e fino dalle prime ore del mattino comincia a convenire a Cividale gran moltitudine di popolani specialmente dalla Slavia friulana. La cerimonia è detta dai cividalesi e dai friulani la « Messa dello Spadone ». Parecchi scrittori di cose friulane scrissero intorno a questa cerimonia [1]; ma tutti si sbrigano in poche parole per la descrizione della stessa, mentre si fermano assai a scrutarne l' origine, probabilmente senza toccare nel segno. I più vecchi copiarono anzi l' uno dall' altro [2].

A questa sommaria descrizione del rito ci piace far seguire la descrizione particolareggiata dello stesso, quale si osserva pur oggi. Nella sacrestia si assumono i sacri paramenti, e poi si avvia la processione all' altare, mantenendo quest' ordine: croce d' argento dorato fra i due ceroferari, i chierici, i parroci urbani in piviale, il collegio dei canonici in abito di coro, il suddiacono, il diacono fra due chierici, e, finalmente, con a fianco il maestro di cerimonie, il celebrante. Il diacono ha in testa un elmo, colla destra tiene impugnata una lunga spada, e colla sinistra regge sul petto il

1) B. Zancarolo, *Antiquitates Forijulii*, Venetiis, 1668. p. 152 sg.; P. L. del Torre dell' Oratorio di Udine. *Dissertatio epistolaris de Evangeliario Forojuliensi*, Venetiis, 1753, p. 24; F. Altan di Salvarolo. *Iter liturgicum Forojuliense*, Romae, 1749; De Rubeis, op. e loc. citt.; G. D. Guerra, *Otium Forojuliense*. vol. IX, *Liturgia*. p. 182. ms. citato da Gaetano Sturolo, ed ora irreperibile tra gli altri che si conservano nel R. Museo di Cividale; G. A. Andreuzzi, *Monumenta Ecclesiae Capit. Foroiul. ex actis additis in appendice a etc., excerpta et ordinata 1760*. cap. VI, ms. nel R. Museo di Cividale; G. Sturolo, *Frammenti* ecc., ms. della fine del sec. XVIII nel R. Museo di Cividale, vol. III, p. 714 sg.; *Saggio Istorico della Città e Collegiata Insigne di Cividale del Friuli nella Diocesi di Udine*, ms. della fine del sec. XVIII nella bibl. del Seminario di Udine, p. 10; Can. M. della Torre Valvassina, *Memorie sull' origine ed uso della funzione del giorno dell' Epifania che si fa nella Chiesa dell' Insigne Collegiata di Cividale del Friuli*, ms. del 1810. nel R. Museo di Cividale, edito dalla tip. del Patronato, Udine, 1897; *Memoria per le Funzioni che si fanno nell' Insigne Collegiata di Cividale, redatta dall' ab. Gio. Batta Candotti* († 1876), ms. dell' archiv. capit. di Cividale; *Neuigkeits-Welt Blatt* cit.; Swoboda, cap. cit. nell' opera del conte Lanckoronski; G. Fogolari, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 64.

2) Per darne un' idea, trascrivo dai *Monumenta* del canonico Andreuzzi: « Cum plures alii in ecclesia nostra (di Cividale) vetustissimi ritus floruerint, quorum alii tempore decursu obsoluere, aliqui « nostris etiam temporibus vigent, hos in presenti, prioribus omissis, breviter exponam. In magno nempe « Epiphaniae festo Canonici rem divinam solemni ritu facturi, e sacrario progrediuntur sacris vestibus « induti: Sacerdos cum Dyacono et Subdyacono, aliisque Ministris: Dyaconus galeam cristatam in capite gestat, manu dextera gladium evaginatum gerens, et sinistra librum Evangeliorum tenens. Ubi « perventum est ad altare majus, deponit Dyaconus insignia militaria, hisque depositis, incipitur Missa. « Ea deinde ad Evangelium resumit, atque ad locum apparatum procedit, scilicet ad summum scalae « gradum, quae ad Chorum est, ut melius a populo videri audirique possit. Depositis iterum insignibus, « ex Odeo canit Evangelium tono quodam ad notulas antiquas: quo absoluto formula simili sanctum « Paschae diem annuntiat his verbis: *Plebs sancta* etc. Mox cum iisdem insignibus procedit ad altare, « et facta celebranti reverentia exuitur. Completa Missa Dyaconus populum dimissurus hac utitur formula: *Ite vos regat* etc. Postea insignia resumit ad sacrarium cum ceteris, reversurus... In hac quoque Missa Epistola a quatuor Choralibus, in medio Chori consistentibus, ac pluvialibus induti satis « peculiari cantu pronunciatur ».

libro degli Evangeli legato in velluto rosso, e coperto da una piastra d'argento. Sulla piastra è rappresentata la scena della Crocifissione.

Gino Fogolari, nella bella monografia su Cividale [1]), dice questa coperta dell'Evangeliario vigorosa opera della fine del dugento; ma tale asserzione si può far buona solo ammettendo l'ipotesi che essa abbia prima servito di coperta ad un altro libro. Infatti, quello di cui ci occupiamo è stato scritto nel secolo XV, come ce lo attesta la scritta che si legge in fine: « Completum est hoc opus Evangeliorum per me Presbyterum Valerium de « Alba Ecclesia Clericus Cracoviensis Diocesis Vicarius Ecclesie S. Marie de « Curia. Anno ab incarnatione D.ni millesimo quadrigentesimo tricesimo « tertio » [2]). La rappresentazione è chiusa da una cornice con l'orlo interiore ed esteriore di perle e nello spazio di mezzo gira il motivo della vite a ∽ con fiori. Il Crocifisso ha i piedi su d'una mensola, alla quale sono inchiodati; la testa nimbata è dolcemente piegata sulla spalla destra, mentre il torace, con grande naturalezza, piega parimente a destra.

Nel braccio superiore della croce, su d'un foglio steso, si legge il nome abbreviato di Cristo in lettere greche IC . XC. Alla destra della croce sta la Vergine nimbata, vestita di tunica che le scende fino ai piedi, e coperta del manto, che dalla testa le cade in belle pieghe sul petto ed ai fianchi. Tiene la mano sinistra appoggiata alla guancia e l'avambraccio destro lo passa sul petto per sostenere colla mano il gomito sinistro. Il viso è d'una espressione indicibile di dolore. Alla sinistra della croce è san Giovanni pure nimbato, coi piedi nudi, vestito di tunica e di manto, che gli scende dalle spalle, e sostiene i lembi colla mano sinistra. La mano destra tiene alla guancia ed ha gli occhi bassi e socchiusi come uno che piange. I due vani superiori sono riempiti da due figure d'angeli nimbati e colle ali aperte, uno dei quali tiene le mani giunte e guarda il Crocifisso in atto di preghiera, l'altro ha le braccia aperte e gli occhi fissi, quasi per esprimere un senso di meraviglia. La spada, che sta riposta in una guaina coperta di seta bianca, è di forma tedesca; lunga cm. 109, e larga alla radice cm. 6.5. La impugnatura è d'argento dorato, e la metà più vicina alla crociera è coperta da un cordone di seta bianca che le corre intorno; la metà superiore è ornata da un tronco a treccia, ai lati del quale si vede un motivo di ornamentazione ad S con foglie.

Sulle due facce della crociera corre la scritta:

AN° MCCCLXVI - DIE . VI . IVL

e nell'altro verso:

TEMP^{RE}. MAR — QVARDI , PATR.

L'elmo è di cartone moderno, ornato d'oro; come cimiero ha un dragone dal quale partono svolazzanti due penne rosse, due azzurre ed una bianca, colori della città, e sulla fronte, tra i due campi rossi delle due parti, in mezzo ad una foglia d'acanto, un'immagine, difficilmente riconoscibile, dell'Assunta, che è titolare del duomo di Cividale.

1) Op. cit. Riproduce a p. 76 l'elmo e la spada, ed a p. 77 la coperta dell'Evangeliario.

2) La chiesa di *S. Maria de Curia*, ora S. Maria di Corte, è detta così perché vicina all'antica Curia patriarcale, e la prima volta è ricordata nel 1122. Ora è una delle sette chiese parrocchiali della città. Vedi G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, pp. 386-387.

Giunta la processione al sommo della gradinata, che conduce al presbiterio, tutti si fermano, si rivolgono verso il popolo, il diacono si mette in mezzo e vibra colla spada tre colpi in aria. Vanno allora all' altare, e prima di far l' inchino per incominciare la messa, il diacono consegna la spada e l' elmo ai due chierici che l' hanno accompagnato; mentre l' Evangeliario viene deposto da un terzo chierico sulla credenza. Incominciata la messa si osserva il rito romano fino all' epistola, che legge il suddiacono. Terminata questa lettura, escono dai loro stalli due canonici e due mansionari in piviale, vanno ad un leggio collocato in mezzo al coro di fronte all' altare e cantano di nuovo l' epistola, con una melodia molto graziosa e molto bella.

Dopo questo canto, i quattro cantori ritornano alle loro sedi, un chierico toglie il leggio, che porta al sommo della gradinata, ed il celebrante ed i suoi assistenti osservano le cerimonie del rito romano. Messo dal celebrante l' incenso nel turibolo, il diacono domanda la benedizione, poi si mette in capo l' elmo, prende in mano la spada e col libro degli Evangeli nella sinistra, accompagnato dal suddiacono, dai ceroferari e dai due chierici che lo assistono, si volge verso il popolo, fa un inchino, vibra i tre colpi di spada, e quindi si mette al leggio *in cornu Evangeli*. Prima d' incominciare il Vangelo consegna l' elmo e la spada ai due chierici, e riprende questa dopo incensato il libro. Nel codice il testo del Vangelo di questa solennità è preceduto dalla seguente rubrica: « Sequens Evangelium dicitur « ad missam in die sancto Epiphanie tenendo ensem evaginatum cum quo « dyaconus galeatus sacerdotem concomitans et subdyacono concomitatus ad « altare incedit ».

Terminato il canto del Vangelo, il diacono si volge un' altra volta verso il popolo e vibra tre colpi colla spada; poi va all' altare per incensare il celebrante. Riprende di nuovo l' elmo e la spada e ritorna al leggio dove canta l' annuncio della Pasqua, usando l' antica formola di Aquileia [1]), ma su d' una melodia più semplice ed uguale a quella dell' Evangeliario di Aquileia [2]) che qui riporto perchè scritta con maggior precisione:

« Plebs sancta deo deserviens, hoc cupit audire quod et videre desiderat. « Ergo sicut gavisi sumus de nativitate domini nostri ihesu christi, ita et « de resurrectione eius anuntiamus vobis universale gaudium. Quapropter « fratres charissimi annunciamus vobis diem sanctum et sacratissimum pa- « sche [3]) sexto die intrante mense aprili. Inicium vero quadragesime decimo « nono die exeunte mense februario. Caput vero septuagesime secundo die « intrante mense februario. Sit pax et gratia domini nostri ihesu christi cum « omnibus vobis ».

Dopo questo annunzio, il diacono depone un' altra volta le insegne militari; la messa continua e di singolare non si nota che l' *Ite missa est* (che il Diacono canta coll' elmo in testa e la spada in mano) allungato dal tropo: « Ite, vos regat ille apparens stella duce super quo paterna vox ut hodie « missa est »; forse unico superstite di quella ricca fioritura che ci aveva dato il medio evo, e bello nella melodia del *Kyrie fons bonitatis*, che nel *Kyriale* dell' edizione Vaticana è il primo *in festis solemnibus*, e negli antichi graduali aquileiesi e cividalesi portava il titolo: *in magnis solempnitatibus*.

1) Ved. *Rassegna Gregoriana*, an. IV, n.i 7-8, coll. 317-322.

2) Evangeliario del sec. XIV, Archiv. Capit. di Udine, n. V.

3) Queste date *sexto, decimo nono, secundo*, sono di mano posteriore.

Detto l' ultimo Vangelo, si ricompone la processione per ritornare in sacrestia. Il diacono ha rimesso in capo l' elmo, ha di nuovo in mano la spada ed il libro dei Vangeli e segue la processione precedendo il celebrante; ma, giunto al sommo della gradinata, si ferma e vibra, per l' ultima volta, tre colpi di spada verso il popolo. Tutti si fanno il segno della croce, e la processione entra in sacrestia. Il popolo dice che con questi ultimi tre colpi di spada il diacono spacca il carnevale, che da quel momento incomincia, e conclude che la sera si può andare alla festa da ballo [1]).

Tutti coloro che si occuparono di questa singolare cerimonia si chiesero quando e come essa abbia avuto origine, e, facendola risalire a tempi remoti, si sforzarono di legarla a fatti guerreschi illustranti qualche momento felice della storia dei patriarchi e del patriarcato. Vediamo prima di tutto che cosa si disse intorno alla cerimonia di Aquileia. Il De Rubeis, più positivo di tutti gli altri, si accontenta di dire in proposito quelle sole parole che sopra abbiamo riportato: *Ritus antiquitas non constat*; ma il Florio, che scrisse la vita del b. Bertrando solamente cinque anni dopo che il De Rubeis aveva dato alla luce la sua dissertazione *De vetustis liturgicis*, ecc., la lega al fatto dell' assedio di Gorizia dell' anno 1340 e dice « che il Patriarca celebrò l' ufficio della notte di Natale coperto non solamente de' sacri abiti, « ma ancora dell' armi materiali, assistendogli Guiberto, abate benedettino di « Moggio, vestito ei pure dell' una e dell' altra armatura ». Su questo fatto si fonda pure una tradizione goriziana formatasi probabilmente sull' asserto del canonico Florio, dopo l' erezione della sede arcivescovile di Gorizia; la quale ricorda la parrocchia di S. Vito nel sobborgo di Piazzuta come quella chiesa, nella quale il patriarca Bertrando abbia festeggiato un Natale guerresco [2]). A questa, che possiamo dire ipotesi, lo Swoboda ne aggiunge una sua, dicendo che questa cerimonia è in relazione stretta colle idee del tempo, e serviva a rappresentare agli occhi del popolo la potenza ecclesiastica e civile del patriarcato. Infatti, egli soggiunge, la innalzata solennità della lettura del Vangelo e della lezione del breviario deve esprimere la vittoria di Cristo contro la potenza del demonio, e, per ragioni storiche locali, dovrebbe dimostrare particolarmente la difesa delle reliquie dei santi patroni Ermacora e Fortunato, per possedere le quali si aveva dovuto sostenere tante guerre contro la vicina Grado che le tenne gelosamente custodite fino ai primi anni del secolo XIV [3]); ed il possesso delle quali portava alla memoria sostegno evidente e vivente aiuto celeste, intercessione ed esempio di virtù. Ma potrebbe darsi anche, e lo Swoboda non fa a meno di accennarlo, che questa cerimonia di Aquileia fosse in relazione stretta con quella della corte papale, se il canonico il quale fungeva nel Capitolo da *Vicarius Imperatoris* e godeva della *Prebenda imperatoris* avesse avuto il privilegio di cantare con pompa imperiale quella lezione che il suo rappresentato

1) Il CANDOTTI, loc. cit., nota: « Nell' anno 1849, per le vicende politiche, si sospese l' uso del« l' elmo e della spada, eseguendosi però tutto il resto. Rappacificata la politica, si ripigliò l' uso del« l' elmo e della spada nell' anno 1858 ». E perché in quell' anno venne abolito l' uso della spada a Udine? Chi lo sa?...

2) Per la storia dell' assedio di Gorizia, vedi ANONYMI LEOBIENSIS *Chron.* ad an. 1340, in *Scriptores Rerum Austriacarum*, to. I, p. 959; MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. IV, pp. 452-453; G. G. LIRUTI, *Notizie del Friuli*, vol. V, p. 73; DE RUBEIS, *Monum. Eccl. Aquil.*, cap. LXXXVIII, col. 875.

3) V. JOPPI, *Le sacre reliquie della chiesa patriarcale d'Aquileia*, in *Archivio storico per Trieste l' Istria e il Trentino*, vol. III, 1886, p. 195 sgg.

avrebbe cantato se fosse stato presente [1]). Questo caso non si è mai avverato; ma potrebbe aver introdotto il costume romano nella persona del *Vicarius imperatoris*, una tal quale comprensione autocratica, che sarebbe comprensibile, nei patriarchi amanti del fasto come Popone (1019-1042). Gotifredo (1182-1196) e Bertoldo di Andechs (1218-1251). Ma nel caso, tale cerimonia avrebbe trovato, come a Roma, il suo luogo alla quinta e non alla settima lezione, poiché solo allora si avrebbe un vero parallelismo.

Anche per la cerimonia di Cividale abbiamo opinioni disparate.

I più antichi trattatisti, Basilio Zancarolo e lo Sturolo, che pedestremente lo segue, fanno risalire l'origine al patriarca Gregorio da Montelongo (1151-1269). Lo Sturolo dice: « . . . poter essere stato ciò instituito dal « patriarca Gregorio Montalongo allorché, venuto in Cividale a prendere il « possesso del Patriarcato, che fu l'anno 1252, consacrò a Dio in questa « Collegiata tutte le spoglie e bandiere delle sue vittorie riportate nella « guerra contro i Germani sotto Federico II, imperatore che guerreggiò « contro la Chiesa; così pure nell'anno 1240 nelle fazioni de' Guelfi e Ghi- « bellini, intendendo con ciò lasciar un perpetuo testimonio delle degne sue « operazioni a Cividale quale d'indi in poi amò tanto, ch' elesse costì ri- « piantar la sua sede, e qui morire non tanto per la bellezza del sito e nota « sua antichità, che per gli animi grandi dei suoi cittadini, che con egual « fede e devozione diedero albergo a tanti suoi antecessori; oppure che la « città e Capitolo in attestato di riconoscenza e gratitudine d'un tal capi- « tano, poi prelato, avessero ciò istituito » [2]). Il Macri [3]) ed il De Rubeis la credono un segno del mero e del misto impero che la Chiesa ed il Capitolo di Cividale esercitavano un tempo; e l'Andreuzzi, riferendosi al Nicoletti [4]), la fa dipendere dal fatto che il Capitolo di Cividale usava del diritto di dare *per ensis traditionem* il possesso del dominio temporale del patriarcato ai patriarchi eletti, e cita il fatto della presa di possesso di Marquardo di Randek il 6 luglio 1366, data ricordata anche nella scritta che corre sulla crociera della spada. In tale occasione il neo-eletto patriarca veniva condotto alla sedia dietro l'altare maggiore, il decano del Capitolo gli presentava una spada in una guaina bianca, ed egli la prendeva e la vibrava verso il popolo.

Ma questa cerimonia non è liturgica, anzi sappiamo che altrettanto si faceva nell'incoronazione del re d'Ungheria [5]), come pure sappiamo da Giovanni Candido [6]) che il duca di Carintia, quando prendeva possesso del suo ducato, veniva condotto in un prato dove erasi radunato tutto il popolo,

1) G. Candido. *Commentariorum Aquilejensium libri octo*, Venetiis, per Alexandrum de Bindonis, MDXXI, die 15 Iulii, c. XIX *b*, e nella versione, stampata pure a Venezia per Michele Tramezino nel 1540. c. 49 *b*, dice che l'imperatore Corrado III si scelse per sé o per il suo vicario un seggio fra i canonici di Aquileia nell'occasione che assistette alla consacrazione della chiesa il giorno 13 luglio 1031. La *praebenda imperatoris* è ricordata anche negli *Statuta Ecclesiae Aquil.* compilati nel 1254, ed approvati poi dai patriarchi Marco Barbo e Giovanni Grimani. Ms. dell'Arch. Capit. di Udine, c. 30 *b*, n. CXXVII.

2) Per le imprese di Gregorio da Montelongo quale legato pontificio in Lombardia contro i Ghibellini e Federico II, ved. Balan, *Storia d' Italia*, vol. III, c. 6 *v.* n.i XIII, XVI, XXIX, XLVI, XLIX, L; Nicoletti, *Vita del Patriarca Gregorio da Montelongo*, Udine, 1897.

3) *Hierolexicon*, Venezia, 1735; alla voce « Evangelium ».

4) M. A. Nicoletti, *Riti dei Patriarchi d' Aquileia*, ms. nel R. Museo di Cividale.

5) Dianand, *Kaiserkrönungen*, p. 84, l. 80, citato dallo Swoboda, loc. cit.

6) Op. cit., c. 30 *a* nell'edizione latina, o 72 *a* nell'edizione italiana.

e quivi, dopo prestato alla presenza di tutti il giuramento, montato su di una pietra, brandiva la spada e con essa vibrava dei colpi verso il popolo volgendosi intorno. In questi casi l'uso della spada indicherebbe potenza e patrocinio, ed anche una minaccia contro un potere nemico. Lo Swoboda a pag. 132 presenta un'altra ipotesi, che in parte potrebbe essere vera, quando dice: « La cerimonia dell'Epifania a Cividale fu forse ripetuta alla pre-« senza del Patriarca, il quale celebrava a Cividale la notte di Natale, e « forse può tenere il luogo ed essere in relazione colle memorie del *ludus* « *regis Herodis*, il qual *ludus* è per lo meno ricordato nel sec. XIV, ma in « in realtà era più antico forse di un secolo ». Questa opinione del dotto professore dell'Università di Vienna mi spinge ad affacciarne un'altra, la quale, credo, non venne finora accennata da alcuno. A Cividale la festa dell'Epifania era *festum subdiaconorum* [1]), e fungeva da celebrante nel-l'ufficio un re, il quale non era altro se non una trasformazione di quegli *episcopelli* che a Cividale venivano eletti dai diaconi dopo i Vesperi del Natale perché la festa di santo Stefano era *festum diaconorum*, dei sacerdoti dopo i Vesperi di santo Stefano, essendo il *festum presbyterorum*, quella di san Giovanni, e dai *pueri* dopo i Vesperi di san Giovanni, per il *festum puerorum* ch'era quella degli Innocenti. Trascrivo dall'*Ordo Civitatensis* [2]) quanto ha per l'ufficio della Epifania: « In sancta nocte epiphanie domini « ad Vesperas fit totum duplex. Et notandum quod ante inchoationem Ve-« sperorum fit electio regis in sancto iohanne baptista [3]). Post electionem « vero exeunt et veniunt ad chorum cantando R *In columbe specie*. finito « Rio dicit idem rex *Mea est terra alleluia. Deo gracias alleluia* deinde dicit « rex *Deus in adiutorium*. ant *O admirabile* et dicitur bis ante inceptionem « psalmi, videlicet primo chorarii et secundo chorus. psal. *Laudate pueri*. « ant. *Quando natus es*. psal. *Laudate dominum*. ant. *Rubum*. psal. *Lauda* « *anima mea*. ant. *Germinavit*. psal. *Laudate dominum quoniam bonus*. ant. « *Ecce Maria* psal. *Lauda yerusalem*. Capitulum. *Surge illuminare*. finito « capitulo ascendunt cum rege ante altare maius. R *In columbe specie*. ymnus « *Hostis Herodes*. V *Reges Tarsis*. ad magnif ant. *Magi videntes*. oratio « *Deus qui hodierna die* ». Poi un'altra volta vediamo il re nel Mattutino: « In tertio nocturno... dicto pater noster et exaudi domine yesu christe, ut « moris est, tunc exeat dyaconus paratus de sacristia cum duobus clericis « cantantibus ut moris est usque ad chorum. deinde ascendat dyaconus et « legat omeliam ». Ed in margine « Tres ultime lectiones cantantur sicut in « nocte nativitatis Domini » [4]); poi continua: « Lecta nona lectione, ascen-« dant subdyaconi cum rege ante altare maius. R IX *In columbe specie*. eo « finito alter dyaconus paratus egrediatur sacristiam cum duobus clericis can-« tantibus usque ad chorum ut supra et ascendat ad imperium, et cantet

1) De Rubeis, op. cit., cap. XVIII, n. 4. p. 295 sg.

2) Codice del R. Museo di Cividale, scritto nel sec. XIV; A. Zorzi, *Museo. Archivio e Biblioteca di Cividale del Friuli*, Cividale, 1899, p. 187, n. 16, lo dice Rituale, ed il De Rubeis, che riporta parecchie pagine, qua e là lo cita colle parole, colle quali incomincia: *Rubrica per circulum anni secundum consuetudinem Ecclesiae Civitatis Austriae*.

3) Questa chiesa, ora distrutta, era situata di fronte alla porta maggiore dell'attuale duomo di Cividale, anzi la facciata la taglia quasi per mezzo, come risultò dagli scavi praticati in quel sito durante gli anni 1906-1907, ed illustrati in queste *Memorie*, II, 1906, p. 117.

4) La rubrica del Natale citata dall'*Ordo* l'ha riportata A. De Santi nella nota *Rito e melodia aquileiese pel canto del « Liber generationis »*, in *Rassegna Gregoriana*, an. 1907, n. 11-12, col. 518.

« evangelium *Factum est.* quo finito sequitur *Te deum* ». Come si vede, nell' ufficio il re ha *magna pars*: egli fa quello che in altre feste faceva il celebrante. Ora perché anche nella messa non potrebbe aver avuta la parte sua, se i suddiaconi l' avevano nel canto speciale dell' epistola? Essi la cantano in quattro, quindi fanno una continuazione del loro *festum* anche alla messa, ed il *rex* non può aver egli la parte sua nella messa, cantando il Vangelo *tenendo ensem evaginatum* e portando in testa, nei passaggi da un luogo all' altro, la *galea cristata*?

Noi non sappiamo quali siano stati gli abbigliamenti del re a Cividale, però sappiamo che ad Aquileia, quando si faceva il *ludus regis Herodis* il re indossava *una stricta rubea de sindone cum stellis aureis per totum* [1]), e questa *stricta* potrebbe essere stata mutata in *dalmatica*; veste del diacono, a Cividale; cosa molto facile a farsi da quel Capitolo, che voleva certamente mostrare in qualche modo il suo *ius gladii*. In questo modo si può anche piú facilmente dimostrare l' origine antica della cerimonia. Infatti, quando il patriarca Francesco Barbaro nel *Concilium provinciale Aquilejense primum celebratum anno Domini 1596* [2]) stabiliva che venissero abolite in tutte le chiese soggette alla sua provincia ecclesiastica, tutte quelle cerimonie di cui non si poteva provare l' esistenza anteriore di duecento anni, il Capitolo cividalese volle mantenere questa sua, come l'Aquileiese la propria, e ne addussero, dice il can. della Torre, le prove. Noi non sappiamo quali argomenti abbiano portato, perché non abbiamo documenti su ciò, e per Cividale non sarebbe stata sufficiente la rubrica dell' Evangeliario che abbiamo citato più sopra, perché data dall' anno 1433; ma certo si devono essere riportati a dati precedenti di almeno mezzo secolo, e l' argomento del *festum subdiaconorum* ci porterebbe appunto a quel tempo e probabilmente ad un tempo ancora anteriore. Lo Swoboda [3]), finalmente, osservando che in Aquileia si usava la spada nell' ufficio della notte di Natale e a Cividale alla messa dell' Epifania, vede una relazione con una superstizione molto in voga nel medio evo intorno a questi dodici giorni. Si credeva che i giorni dalla notte di Natale all' Epifania, il δωδεκαήμερον, fossero in modo speciale soggetti agli influssi dei demoni, i quali andavano vagando pel mondo al fine di assalire il bambino Gesú ed i fanciulli innocenti e tormentarli, e si credeva inoltre che durante questo tempo nascessero solo fanciulli maniaci ed epilettici. Questi spiriti si potevano vincere solo usando la spada, e perciò alla corte bizantina era entrato a far parte del cerimoniale il famoso giuoco dei Goti, cosí chiamato perché due goti, vestiti di ruvide pelli e rappresentanti gli spiriti maligni, venivano cacciati, mentre da altri si battevano le spade, nel tempo che l' imperatore colla sua corte sedeva a mensa su diciannove tavole [4]).

Questa ipotesi potrebbe essere conforme a verità, se è vero quanto è detto nella seguente nota che si legge nel primo risguardo del *Rituale ad*

1) Ved. V. Joppi, *Inventario del tesoro della chiesa patriarcale di Aquileia*, in *Archiv. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. III, 1884. p. 63; L. Suttina, *Inventaria civitatensia*, Cividale, 1905, p. 21. Questo inventario è stato compilato tra gli anni 1358 e 1378.

2) Utini, apud J. Bapstitam Natolinum, 1598, c. 13 *a* e *b*.

3) Swoboda, op. cit., pp. 129, 130 n. 8.

4) Constantini Porfirogeniti *De caerimoniis aulae byzantinae*, II, cap. 83, in Migne, *P. G.*, CXII, 682, citato dallo Swoboda.

usum Ecclesiae de Lestano [1]): « Volsi che tal' Ecclesiastica benedizione o « esorcismo (la cerimonia dello scrutinio prima del Battesimo) avesse l'ori« gine per liberare i fanciulli dalla infestazione dei Demonj, che era frequente « nel Friuli ». L' Ostermann però, che nota moltissime superstizioni intorno alla nascita dei bambini [2]), non accenna mai a superstizioni di questo genere, sicché è probabile che l' ipotesi dell' anonimo annotatore del *Rituale* di Lestans sia affatto sua e quindi non faccia troppo al caso nostro.

Né credo si possa mettere in relazione la cerimonia di Cividale con un uso, ora caduto, della messa pontificale greca del medioevo, in cui lo scettro e la spada erano portati dai diaconi nella processione dell' offertorio, μεγάλη εἴσοδος [3]); perché nella nostra cerimonia non si fa nulla di simile. Che cosa si deve conchiudere adunque in proposito, sia rispetto al quando, sia al come venne introdotto ad Aquileia e a Cividale l'uso della spada in cerimonie liturgiche? Dopo avere riportate tutte le opinioni che si espressero fino ad ora, anche noi dovremo conchiudere, come conchiudeva il De Rubeis un secolo e mezzo fa: *Ratio ritus haud certe innotescit*, per quella di Cividale; e per quella di Aquileia che non rispecchia altro se non il costume di Roma quando a Natale era presente l' imperatore. Per l' origine poi di ambedue, dobbiamo accontentarci un' altra volta di ripetere quanto scrisse lo stesso De Rubeis: *Ritus antiquitas non constat.*

GIUSEPPE VALE

I primordî dell' Ospitale di Cividale

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, IV, p. 31 sgg.)

1319, 24 febbraio. — Borgo di S. Francesco.

Presenti Ancellotto di Castello, Clapiço, Nicolò Landolfo, Martino di Castello e altri. Giovanni nobile di Castello vende per 12 marche di frisachesi a Ottobono de Feliciànis di Piacenza un maso in S. Vito. Copia aut. dagli atti del not. Tealdo di Bergamo.

1319, 10 aprile. — Cividale.

In presenza di T. q. Olivorio milite, Enrico q. Giovanni Bussina, Wolrico *carpentarius* e altri. Martino q. Detmaro di Vedegnano e Andrea fratello vendono a Francesco *hosterius* di Cividale genero del q. mag. Portoldo *sacularius* per 2 marche di moneta aquileiese due vigne *in collibus* una presso Gheçaniça, su cui grava decima e servizio al signor Wolrico di Senosenca, l'altra nel monte di Vedergnano con decima e servizio al monastero maggiore di Cividale. Clausola di possesso precario. Antonio di Cividale not.

1319, ... settembre. — Castello, *ante pontem Burgi palee.*

Enrico detto Cuçinuta di Pertenstayn vende al nob. Nicolò q. Odorico di Castello un maso retto in 'pustota' da Feloto de Antognano nel detto luogo per 12 marche aquileiesi. Presenti Giovanni nob. di Castello, ed altri. Tealdo di Bergamo notaio.

1) Cod. del 1565 della Biblioteca civica di Udine. Ved. G. BRAGATO, *Elenco dei manoscritti della biblioteca Joppi*, Udine, 1907, pp. 33-34.

2) Ved. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Udine, 1894, capp. VII e X.

3) SWOBODA, op. cit., p. 131 *n.* 1; MIGNE, *P. G.*, CXL, 441.

1319, ... settembre. — Castello, *in Burgo piçolo*, presso la casa di Nicolò de' Favi.....

Presenti Ottobono de Felicianis di Piacenza, Bertramo de Olea abitante a Castello, Albertello poponan di Piacenza, Nassinbene speziaro ed altri. Tomadello q. Auliverio milite di Venezia per 10 marche aq. compera da Nicolò di Castello un maso in Antognano retto da.... di Bicinico *jure feudi domus de Castello*. Tealdo di Bergamo not.

1319, 15 dicembre. — Cividale, *in via publica*, davanti la casa del q. Benedetto scardonario.

Presenti Morasio di S. Giovanni presso Manzano, Leonardo di Giassicco ed altri. Bonutto d' Brazzano mansario di Jancilo di floyana vende a Manruccio q. Giovanni di Villanova per 9 libbre di denari aquileiesi un campo in Brazzano gravato del censo di una libbra d' olio alla chiesa di s. Stefano. Giovanni di Cividale not.

1320, 16 gennaio.

Elenchi dei beni toccati in parte ai fratelli Nicolò ed Andrea q. Candido di Canussio quando si separarono dal fratello Ulvino.

1320, 27 aprile. — Cividale, *in domo Comunis*.

Presenti Ottone de Portis, Adalpreto di Campaglio, Notto q. Odolrico Longo di Cividale ed altri. Dietrico q. Giovanni di Toriano riceve a mutuo da Bartolo della Barba di Firenze, che agisce a nome proprio e di Rodolfo padre e Giovanni e Alberto fratelli, marche dieci e mezza di denari aquileiesi promettendo di restituirle a Bartolo o ad altro dei creditori che presenti lo strumento non cancellato né inciso e ciò alla prossima festa di S. Maria d' Aquileia. Costituisce fideiussori Leonardo ed altri di Toriano consentendo con essi a che il creditore pignori i beni proprî e di costoro senza bisogno di nuncio o d' altro atto legale in caso d' insolvenza. Tutti insieme si costituiscono avanti il Gastaldo di Cividale Guglielmo della Torre dichiarando ciò. e questi dà sin d' ora al creditore il precone del comune Mattiussio come nuncio per fare il pegno così sui beni del debitore come dei fideiussori pel caso d' insolvenza. Stefano di m. Antonio candelaio di Cividale not.

1320, 27 luglio. — Cividale, davanti la casa del Comune.

Presenti Corrado q. Pirucio, Landuccio notaro q. m. Martino, Matteo notaro *de ultraponte*, Odorico d.º Crema *pelliparius*, Poppone de Carnia ed altri, Jacussio de barbassii di Gagliano dona alla moglie Domenica, la metà delle sue terre in Gagliano e in Colle, dando nuncio a metterla in possesso. Benvenuto q. Corrado Floriano notaio di Cividale.

1321, 20 gennaio. — Cividale, presso la casa del Comune.

Presenti Paolo q. Boyano di Cividale, Odalrico q. Venturino, Nicolò q. Ottolino di Canussio ed altri. Odolrico notaro di Cividale *provisor* dell' ospitale di S. Martino, asserendo che agiva per volontà dei fratelli battuti di Cividale loca ad Astolfo notaio di Cividale dimorante a Go(rizia) ed eredi due vigne nel monte di S. Floriano, una canipa in Centa di S. Floriano e un campo a censo perpetuo di mezza marca da pagarsi nel dí di S. Gallo all' ospitale o al provisore; per il pagamento, Astolfo obbliga due suoi campi in *contrata s. Georgii de Vado*, che dovran decadere all' ospitale in caso d' insolvenza. Si dà il nuncio a metter in possesso. Antonio di Cividale notaio.

1321, 20 gennaio. — Cividale, davanti la casa del Comune.

Presenti Pidrussio di Enrico q. Wariccia di Cividale ed altri; Amedeo q. Leopoldo riceve a mutuo da Bartolo di Rodolfo della Barba di Firenze e da Alberto suo fratello otto marche e mezza di denari aquileiesi a mutuo: è fideiussore Francesco q. Accursio di Firenze abitante a Cividale, nipote del q. Ghyno di Firenze. La formula corrisponde a quella del doc. 1320, 27 aprile. Antonio di Cividale notaio.

1322, 7 gennaio. — Nel castello di Gruspergo.

Presenti Nicolò canonico di Cividale del q. Pietro cane, Nicolò q. Guglielmo Galangano, Jaconuto q. Bunino di Venzone, Jacomucio q. Ignalpreto di Gramolano, tutti dimoranti nel detto castello; Filippusio q. Corraduccio di Cividale, ora dimorante pure nel detto castello vende per 4 marche, che riceve da Sabbadino leproso, che compra a nome dei *pauperes sancti laçari* e successori mezzo campo in Vado presso le case dei mugnai del detto luogo; da un lato confina la via pubblica. Si dà nuncio a metter in possesso. Pellegrino di Cividale notaio.

P. S. LEICHT

Rassegna bibliografica

I trovamenti di antichità medievali a Dissentis

Il valente storico dell'arte prof. Stückelberg rende conto in due fascicoli della *Basler Zeitschrift für Geschichte und Alterthumskunde* (VI, 2 e VII, 1) delle interessanti scoperte cui dieder luogo gli scavi fatti negli ultimi due anni a Dissentis: si tratta, come si vedrà, di avanzi ricchissimi di una chiesa probabilmente fondata nel VII secolo, e crediamo pertanto di far cosa gradita ai lettori delle *Memorie*, riassumendo brevemente la relazione dello Stückelberg, dove si troveranno preziosi materiali di confronto per le antichità friulane dell'alto medioevo.

Il chiostro di Dissentis [1], situato sulla strada che dal Lucomagno mette in Italia, fu fondato da monaci appartenenti alla missione franco-irlandese di S. Colombano, e poi fu arricchito da principi franchi che passarono per quel valico, così che non può meravigliare se vi vediamo incrociarsi influenze artistiche irlandesi, franche, langobardiche, alamanniche [2]. Quanto alla data della costruzione, dall'esame dei documenti l'A. ritrae la convinzione che essa stia fra il 670 ed il 739, quando cioè il chiostro di Dissentis venne rifabbricato dopo la distruzione fattane dagli Avari.

I resti in pietra consistono in tre absidi a forma di ferro di cavallo: il suolo della chiesa era coperto di mosaico, rozzamente disegnato a curve, rosette ed anche figure rudimentali, fra cui notiamo una testa di cavallo; del mosaico si trovarono molti frammenti di marmo bianco e serpentino.

La chiesa riceveva luce da finestrine ad arco rotondo di cui son conservati sette archivolti; il muro a nord, invece, non aveva alcuna apertura, ma, come accade di altre chiese dei Grigioni, forse aveva soltanto un arco cieco.

Sotto la chiesa furon rinvenute le tracce di una cripta nel cui centro v'era la confessione destinata a contenere i corpi dei martiri; tale confessione ebbe, nei tempi più tardi, un ingresso: *aditus ad sanctos*; invece nei tempi più antichi, come in questa, vi si trovava soltanto una stretta apertura che permetteva di vedere le reliquie: *fenestella confessionis*.

Quanto agli ornati, l'A. ricostruisce pazientemente, coi frammenti scoperti, la decorazione della chiesa. La parete di questa era coperta di stucco fino all'altezza di un metro, decorato di ornamenti a graticolato, poi di una zona dipinta a disegni geometrici, e finalmente, nella parte più alta, di figure. Mentre le altre decorazioni di stucco sono poste direttamente sul muro,

1) Ved. F. Jecklin, *Il trovamento di monete langobarde e carolinge presso Ilanz, nel canton dei Grigioni*, in queste *Memorie*, III, 1907, p. 6 sg. e F. Novati, « *Infames frigoribus Alpes* », in *A ricolta*, Bergamo, 1907, p. 26 sg.

2) Per queste varie correnti cfr. il bello studio dello stesso Stückelberg, *Mittelalterliche Ornamentik im Bistum Cur*, in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, XI. Jahrg., 1-2. Heft, Basel, 1907.

le figure sono sostenute sopra questo da una graticciata di legno. L'ornamentazione saliva così sino al tetto piatto di legno.

Di questi ornati si sono conservati numerosi frammenti, che l'A. determina ne' suoi successivi studî; da questi appare come ogni archivolto fosse fiancheggiato da due mezze colonne che si staccavano in chiaro sul muro dipinto; erano in parte lisce, in parte striate di rosso e di nero o scanalate a spirale con basi molto goffe. I capitelli mostrano volute e foglie, e sembrano essere stati anch'essi dipinti.

Fra le finestre correva una fascia, ornata di stucco, che univa i capitelli fra loro ed aveva la larghezza di questi; essa in certi tratti era coperta da una doppia riga di tralci, e al di sopra di essa correva un ornamento a grosse perle conservate in gran numero.

Delle numerose figure che adornavano in ispecial modo la parete nord, son conservati frammenti di più che 70 teste. Senza dubbio si tratta di santi. Questi però non sono raggruppati come nelle cene ravennati o nelle miniature del codice di Rossano; al contrario, sono ritti in piedi, staccati gli uni dagli altri, col viso ora in profilo ed ora di faccia; le teste più grosse sono di grandezza naturale. L'impronta ne è rozza in modo da ricordare le teste delle monete merovingiche, ed anche la colorazione policromica dinota procedimenti alquanto primitivi. In molti visi il rosso delle guance è segnato con un triangolo dipinto a cinabro, come nelle miniature irlandesi; la bocca non è rilevata, ma soltanto tracciata rozzamente in rosso o nero; le narici son segnate con cerchi rossi; le orecchie si trovano disegnate soltanto per eccezione. Le mani hanno l'atteggiamento del benedire secondo il rito latino, o del discorso; tre di esse tengono un ramo piegato.

Alle forme d'arte tramandateci dalle miniature irlandesi (cfr. KELLER, *Bilder und Schriftzüge in den irischen Manuscripten*, Zürich, 1851) ci richiamano poi di nuovo i frammenti dei panneggiamenti delle statue, a larghe pieghe, colorite di rosso e di nero. L'A. ravvicina l'andamento di queste pieghe, oltre che alle miniature ricordate, anche ai panneggi della *pace* langobarda del duca Orso di Ceneda nel R. Museo di Cividale.

Quanto poi alle altre decorazioni di stucco, i frammenti presentano molta varietà; il disegno geometrico che i romani avevano adoperato sopratutto nella ceramica e che ovunque è proprio dell'architettura del legno, si trova frequente in questi stucchi di Dissentis, come negli ornati di pietra italiani dell'alto medio evo. Esso consiste di triangoli e quadrangoli combinati nel modo più vario.

Altri ornati ci richiamano ai tipi langobardici, come i nastri intrecciantisi, oppure all'Irlanda. Caratteristici sono i frammenti di tralci ed uve colorate che richiamano ad ornati marmorei di Coira (*Schweizer. Archiv. für Volkskunde*, XI, 1907, tav. III, p. 2); le uve son dipinte di rosso e di nero; oltre a ciò, si trovano poi, in buon numero, rosette di otto foglie con bottoni dipinti di rosso, e fiori gialli a quattro foglie.

Gli interessanti scritti dello Stückelberg hanno pure qualche disegno che serve a mostrare, con maggior evidenza, la natura artistica dei frammenti. Da essi riesce evidente, per esempio, la distanza, affermata anche dall'A., che separa questi stucchi ed in ispecial modo le figure, da quelli di S. Maria in Valle di Cividale. Questi hanno non soltanto un'esecuzione molto più accurata, ma il disegno ha linee più grandiose e più naturali.

L'A. rammenta come questi intonachi di stucco fossero comuni nell'età romana e, quanto all'alto medio evo, ricorda, oltre la nostra S. Maria in Valle,

il sarcofago del Museo Carnevalet di Parigi e le membrature architettoniche di Germigny. Altri interessanti confronti appariscono poi di per sé dall' interessante relazione dello Stückelberg su questi scavi, che segnano davvero una pagina importantissima nella storia dell' arte medievale.

Ci auguriamo che una pubblicazione largamente illustrata a colori valga ad estendere la conoscenza di questi preziosi materiali, che certo potranno giovar molto anche allo studio di taluni nostri monumenti.

P. S. Leicht

Pio Rajna. — *L' « Attila » di Nicolò da Càsola; sulle orme di una pubblicazione recente e con riguardo ad un' altra*, in *Romania*, to. XXXVII, 1908, pp. 80-110; in continuaz.

In questi ultimi anni, del poema franco-italiano di Nicolò da Càsola, che prende ad argomento la diffusissima leggenda d'Attila, ebbero ad occuparsi due giovani e valenti studiosi, Giulio Bertoni e Cesare Foligno; ed in una loro erudita memoria [1]) trattarono della formazione e della storia della leggenda, come pure della vita del poeta, offrendo un sunto particolareggiato del poema (del quale, in appendice, diedero alcuni saggi) e facendosi, da ultimo, a studiare le relazioni sue con le altre tradizioni leggendarie, ossia a ricercarne le scaturigini e a discernerne il vecchio dal nuovo. Ma codesta pubblicazione avendo in sé incertezze e lacune, sentivano gli studiosi il bisogno di un supplemento, nel quale a tali ommissioni si ponesse riparo, e lo sentiva, più d'ogni altro, Pio Rajna, che del poema e del suo autore s' era venuto, per conto suo, occupando con cura, con l' intenzione, un tempo, di divulgare, i resultati delle lunghe indagini. Egli adesso, con fortuna de' romanisti, ha ripigliato lo studio, ricorrendo a' suoi « vecchi scartafacci », ed eccolo qui a rivedere, a rettificare, ad aggiungere con l' abituale circospetto acume.

E' s' industria anzitutto di stabilire la provenienza di Nicolò e della sua famiglia. Nicolò di Giovanni di Pietro di Bencivenne da Càsola venne al mondo tra il 1305 e il 1310, ed era notaio, come notai erano stati altri membri della famiglia, che sembra aver fissata sua stanza a Bologna col nonno del nostro; e Giovanni, Bencivenne e Guido, figli di Pietro, come eziandio il rimatore ed un fratel suo, erano ascritti alla « Società dei Lombardi ». Colui che nell' ibrido idioma cantò d'Attila, flagello di Dio, e delle imprese sue, era in fiore tra il 1337 ed il 1347, decennio in cui, col titolo di « Conservatore della pace e della giustizia », tenne la signoria di Bologna Taddeo de' Pepoli; familiare di Nicolò degli Azzoguidi, personaggio cospicuo in una casata dove Taddeo ebbe un genero a lui carissimo, sortì Nicolò il privilegio di essere nel 1344 annoverato fra coloro, cui era concesso il porto dell'armi. Allorquando i figliuoli e successori di Taddeo, Giacomo e Gio-

1) Ved. G. Bertoni e C. Foligno, *La « Guerra d'Attila » di Nicola da Casola*, Torino, 1906, ed anche G. Bertoni, *« Attila » poema franco-italiano di Nicola da Casola*, Friburgo (Svizzera), 1907.

vanni, vistisi in gravi ed insormontabili difficoltà, vendettero lo stato all'Arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, sebben di essi e del padre fosse stato, come par credibile, fautore, partecipò súbito, per certo, il da Càsola all' indignazione generale, donde, senza ch'ei potesse prevederlo, gli venne l'esilio, forse non più tardi del 1354.

Per il poema, destinato al Marchese Aldrovandino d' Este ed allo zio suo Bonifazio Ariosti, che sembra composto ne' primi decennî della seconda metà del secolo XIV, Nicolò si venne preparando, com' egli confessa, con ben faticose ricerche:

> In Friul me sui penez, in l' Istrie et in Chalor
> In la Marche et in Lomgbardie, et in mant terres et bor,
> Por atrover li escript de Atille et la flor.
>
> (II, 290 B) [1]

Espulso da Bologna,

> In Friul atrovoit tout l' instoire a loigne.

Il Rajna osserva (e questa parte della sua dotta scrittura a noi gioverà di riferire ampiamente) che del Friuli e de' territorî, che, per giungervi, è d'uopo attraversare, Nicolò dà a divedere una conoscenza che deve essere stata acquistata direttamente sui luoghi [2]); ed egli dovette avervi dimora, sebbene nulla sia lecito dedurre così dalle località principali, dove si svolge l' azione, Aquileia, Concordia, Oderzo, Altino, Padova, come dai luoghi di minore rilievo per il racconto, e « la schiera toponomastica, ingrossata altresì dal « contributo che portano le designazioni di personaggi, come ad esempio « 'Girardet de Fregon', 'Floret de Valveson', 'Bordains' di 'Vençon' *sia* « copiosa troppo, perché questa spiegazione riesca sufficiente ». Né soli si trovano a formarla città, borgate, villaggi: vi si rinvien la menzione de « la val dela quaille » (I, 42 B) nelle parti di Pordenone; poi de « la val « d' Estrich » o de Strich (*ib.*, 77 B), de « li champ della foille » (*ib.*, 152 A), e de « les bois as morons » (*ib.*, 172 B), o del « bois deli morons » (*ib.*, 172 A), o de « le [grant] bois des morons » (*ib.*, 178 B), tutti e tre presso Aquileia, che non è a credere siano designazioni fantastiche; anzi un indizio di fondatezza sembra al Rajna di scorgere, avuto riguardo alla regione, nell' impronta germanica di *Estrich* ch' egli ragguaglierebbe ad *Oesterrich*. Così, laddove si narra che Foresto, uscito dalla città, costruisce un campo fortificato

> Pres la porte d' Aquilee, dehors alo genestre
> Par l' intree san Piere,

il sagace romanista, pur non sapendo se una tal chiesa Aquileia l' abbia avuta in realtà, a tempo del rimator bolognese, pensa non aver potuto questo

1) Il poema ci è conservato in due grossi volumi cartacei del sec. XIV, forse di mano dell' autore, che hanno lor sede nella R. Biblioteca Estense di Modena, con la segnatura a. W. 8. 16-17. Cfr. BERTONI e FOLIGNO, op. cit., p. 24 sg.

2) Certo, per dir l' ultima parola intorno a codesta conoscenza farebbe mestieri d' avviar non poche indagini così sui posti come nei documenti; io non ho avuto l' agio di compierle, ma credo di sapere che il mio ottimo amico prof. P. S. Loicht ha intenzione di prendere in accurato esame le menzioni che nell' *Attila* si rinvengono di cose e di luoghi friulani, e m' auguro che egli possa comunicar presto ai lettori delle *Memorie* i resultamenti dello studio che, invogliato dalla succosa scrittura del Rajna, s' accinge a intraprendere.

attingere alla fantasia sua. Ma se la veneranda basilica aquileiese è dedicata alla Vergine e nel poema re « Menappus », apprestandosi ad una battaglia, assiste alla messa e si comunica, insieme co' suoi, « In la capelle *sancte* « Marie » (I, 259 A), ascoltandovi poi un sermone dell' abate « de Douçon », non è da dimenticare « tuttavia che la Vergine è patrona troppo universale, « perché su di lei sia qui lecito far molto assegnamento ». Di Aquileia si menziona una porta; di Concordia se ne rammentano quattro: la « porte « Grual » (I, 234 A; II, 8 A, 49 A), ossia quella che guarda Gruaro e il prossimo Portogruaro, « Porte Verine » (I, 236 B), « Port Lomgbard » (II, 7 B), o meglio « Porte Lomgbarde » (II, 8 A, 12 A e 26 A), e « Porte della « vals » (II, 54 A). Ed è degna di rilievo anche la rappresentazione idrografica della regione. Troviamo « debitamente collocati » Tagliamento (« Taiament », I, 196 B ecc.), in compagnia del Piave e del Sile; « e del Taglia« mento abbiamo, lasciando stare un gran ponte fatto costruire da Attila, « (I, 196 B), un guado situato ' Desoz la val de Brigle ' (I, 270 A), detto « altrove (I, 321 A) ' le guez de Brig ' ».

Altrove, nel lib. II, 53 B, rinveniamo la menzione della parlata friulana. A Concordia, un barone di Attila, Galoris, che, rimasto prigione, erasi ben presto mostrato, per salvarsi, desideroso di battesimo, si spaccia a ' dame Ellixene ', « pronta nottetempo per esser condotta al mare coll' altre bocche « inutili, per un fratello di lei, del quale aveva indossato le armi ». La donna si maraviglia che non proferisca parola e lo interroga riguardo ad un altro fratello abate:

> Adonc Galoris li avoit respondu
> In lengaçe friulans au mielz que l' ait seu.

Di Udine, allora abitual sede più che secolare de' patriarchi, notevolmente arricchita e migliorata dal patriarca Raimondo della Torre (1273-1299), che si pretendeva aver tratto la sua origine da Attila, si sofferma a discorrere Nicolò, il quale narra come il lavoro di fondazione sia eseguito da diecimila prigionieri cristiani:

> Tant ont penez et de nuit et de dis,
> Que-l mont e li casteus fu toz acomplis.
> Lor fu apelez li Chasteus di mendis,
> Cil que fu de Atille, que li *chrestiens* fis.
> Anchor est li chastous et li mont tot in pis.
> Une riche ville hui li estoit stablis.
> Que Uden oit non, bien poplea et garnis.
> De riche et noble gent et chevalier cortis.
> Il Patriache d' Aquillee li auberçemant fis,
> Li *frere Karle* l' imperer, que Alemagne justis,
> Filz le rois de Boeme que Beltranz hons le dis,
> Inlec moruit tot a le Deu servis.

Il Rajna s' indugia alla denominazione di « Castel Mendico », « Castel Ta« pino » ed osserva come non possa essere una invenzione, ma debba, invece, notarsi. Gli ultimi versi poi racchiudono un errore storico grave, giacché Bertrando, assunto alla patriarcale dignità nel 1334, nel giugno del 1350 era di già morto, tolto di mezzo dalla nota congiura; ed egli era un francese caorsino e non già un tedesco fratello a re Carlo IV e figlio del re Giovanni di Boemia; figlio di Giovanni e fratello di re Carlo era, invece, il successore suo Nicolò (1350-1358). Nicolò da Càsola prese, dunque, un sin-

golare abbaglio che il Rajna si piace di ravvicinare ad un altro non meno strano, laddove (I, 3 A) l'arcivescovo Giovanni Visconti è chiamato Luchino: e tenta quindi spiegarlo. A Udine, pur dovendoci essere stato, Nicolò non può aver fatto lunga dimora, ed il Rajna crede che neppure in Friuli e' si trovasse allorquando, nel 1354, il passaggio di Carlo IV « diede spiccata « evidenza alla stretta consanguineità che con lui aveva il Patriarca Nicolò, « il quale, dopo averlo ospitato, lo seguì nel gran viaggio attraverso l'Italia « e assistette alle incoronazioni di Milano e di Roma » ; e se gli tornasse possibile, farebbe il soggiorno del rimatore in Friuli posteriore alla morte dell'omonimo prelato lussemburghese, avvenuta nel luglio del 1358, ché i morti si lasciano confondere più facilmente che i vivi; ma questa data, che è mestieri assegnare, perlomeno, al principio dell'opera, infirma la congettura, e però il Rajna inclina a pensare che nella nostra regione Nicolò da Càsola fosse ne' primordi dell'esilio, cioè, come s'è veduto, non dopo il 1354.

Per la dimora di Nicolò a Ferrara, abbiamo dati meno incerti: egli, per fermo, dovette soggionarvi non più tardi del 1358 ed il Rajna conchiude il suo denso scritto augurando che, avendo mente al tabellionato del nostro, si possa rinvenirne le tracce per entro a' documenti ferraresi, i quali forse permetteranno di stabilire l'anno della sua morte, che ora egli congetturalmente suppone avvenuta intorno al 1380.

Come s'è visto dal riassunto che son venuto facendo, non son poche né di lieve momento le notizie e le osservazioni che il Rajna con la sua avveduta diligenza ci ha offerto; attendiamo adesso con vivo e impaziente desiderio i resultati delle sue ulteriori ricerche.

LUIGI SUTTINA

Appunti e notizie

***** Opere di Paolo Diacono nei manoscritti della Biblioteca Laurenziana.** — Crediamo che non sia per tornare discaro a' lettori nostri rinvenir qui la indicazione de' codici racchiudenti composizioni di Paolo Diacono, che si custodiscono nella cospicua biblioteca fiorentina. 1) Omelie varie: Omelia, in cod. laur. XVII. 36, membr., cc. 324, sec. XI [1]); Omelia, in cod. laur. XX. 2, membr., cc. 260, sec. XI [2]); Omelia, in cod. laur. edil. 141, membr., cc. 220, sec. XI [3]); Omelia, in cod. laur. edil. 142, membr., cc. 233, sec. XII [4]); Omelia, in cod. laur. XVIII. 6, membr., cc. 460, sec. XVI [5]). — 2) Versi: Versi di P. D. *De annis a principio*, in cod. laur. strozz. 46, membr., cc. 62, sec. XIV, appartenuto a Coluccio Salutati [6]). — 3) Opere storiche: a) *Historia Romana* di Eutropio, continuata da P. D., in cod. laur. LXV. 35, membr., cc. 156, secc. X-XI [7]); in cod. laur. S. Croce XX sin. 2, membr., cc. 140, sec. XI [8]); in cod. laur. gadd. LXXXIX inf. 41, membr., cc. 219, secc. XIII-XIV [9]); in cod. laur. LXV. 41, membr., sec. XIV; - b) *Storia de' Longobardi*, in cod. laur. strozz. 83, membr., sec. XIV. — 4) Epitome di Festo: Ep. di Festo *De verborum veterum significatione*, con la epistola al Re Carlo, in cod. laur. LIII. 13, membr., cc. 125, sec. XV [10]), la quale epistola si trova anche in cod. laur. gadd. LXXXX sup. 6, cart., cc. 100, sec. XV [11]); in cod. laur. Conv. Soppr. 210, già S. Maria Novella 790. 3, membr., sec. XV. — 5) Passi varî estratti dalle opere storiche: estr. dalle opere storiche di P. D., in cod. laur. gadd. LXXXIX inf. 54, cart., cc. 59, sec. XV, in *volgare* [12]).

L. S.

1) Ved. A. M. BANDINI, *Catalogus codicum latinor. biblioth. Med. Laurent.*, to. I, col. 362.

2) Ved. BANDINI, op. cit., to. I, col. 596.

3) Ved. BANDINI, op. cit., *Suppl.*, to. I, col. 389.

4) Ved. BANDINI, op. cit., *Suppl.*, to. I, col. 409.

5) Ved. BANDINI, op. cit., to. I, col. 463.

6) Ved. BANDINI, op. cit., *Suppl.*, to. II, col. 385.

7) Ved. BANDINI, op. cit., to. II, col. 755; *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. I, p. 546; C. CIPOLLA, *Note bibliografiche circa l' odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di P. D.*, in *Misc. di st. ven.*, ed. per cura della R. Deput. venet. di storia patria, ser. II, to. VIII, 1902, p. 15.

8) Ved. BANDINI, op. cit., to. IV, col. 147.

9) Ved. BANDINI, op. cit., to. III, col. 402.

10) Ved. BANDINI, op. cit., to. II, col. 609.

11) Ved. BANDINI, op. cit., to. III, col. 437.

12) Ved. BANDINI, op. cit., to. V, col. 348.

*** **I cibori di s. Giorgio di Valpolicella e di s. Prospero di Perugia e il battistero detto di Callisto di Cividale.** — Agli storici e cultori dell'arte italiana dell'alto medio evo è noto il ciborio quadrilatero eretto in s. Giorgio di Valpolicella da Orso insieme con i discepoli Joventino e Joviano, al tempo di re Liutprando e del vescovo Domenico, e precisamente nel 712. Sul famoso monumento parecchie sono le opinioni tenute da' varî critici; e perché ben conosciute, non vorremo qui certo riassumerle: staremo paghi soltanto ad additare a' nostri lettori la scoperta di un altro cioè quinto archivolto del ciborio, fatta un paio d'anni or sono da quel parroco R. Ferrari. Mentr'egli faceva costruire un camino nel vasto androne appartenente all'antica canonica, rinvenne sei pezzi di pietra lavorata che formano parte di un altro archivolto. In ciascuno degli spazî angolari di esso è una croce accompagnata da due palombe; il contorno orizzontale superiore ha una modanatura ad S addossate, fra due cordoni, mentre l'intradosso ha un ramo serpeggiante con foglie striate pure fra due cordoni. Di questo interessante trovamento ha offerto una breve notizia il sig. V. Cavazzocca Mazzanti nel fasc. 4, 1908, p. 145 sgg. di *Madonna Verona*, l'elegante bollettino di quel Museo affidato alle sapienti cure dell'amico G. Geròla. Il Cavazzocca, che dei frammenti del ciborio reca una riuscita riproduzione, pensando che quattro archivolti di già esistono, non sa bene a quale scopo avrebbe dovuto servire il quinto adesso rintracciato e timidamente affaccerebbe la ipotesi potersi trattare di un ciborio poligonale sul tipo del così detto battistero di Callisto di Cividale, che già stette ad adornare la scomparsa chiesa di san Giovanni Battista ed ora si ammira nel duomo.

Ma, non convincendolo troppo codesta spiegazione, si sente tratto a dir piuttosto che, essendo due dei quattro archivolti di identico disegno, uno e precisamente quello che si rinviene in chiesa sia coevo agli altri, ma che, avendo subito dei guasti in epoca piú o meno lontana dalla sua costruzione, sia stato riprodotto, e mentre il vecchio costruito da maestro Orso veniva murato, il nuovo si fissava nel ciborio. Anzi, a favore di questa congettura starebbe il lavoro piú finito del secondo.

Il fortunato rinvenimento avvenuto in quel di Verona mi porge il destro di richiamare l'attenzione degli studiosi di cose nostre su di un altro monumento che, come vedremo, ha una cotal rispondenza col battistero callistiano: il ciborio proveniente dalla chiesa di san Prospero presso Perugia ed ora conservato nella tribuna della chiesa di quell'Università. Ne ha dato qualche ragguaglio e la riproduzione il dr. U. Gnoli nell'*Augusta Perugia*, vol. I, 1906, p. 144, trattando de *Gli antichi altari dell'Umbria*. Questo grazioso ricordo dell'arte medievale si compone di quattro colonnine che sostengono altrettanti archi coronati da una piramide ottaedra, sulla cui sommità è un fiore a guisa di giglio. I capitelli, tutti uguali sono rivestiti inferiormente da foglie d'acanto e nella parte superiore, che è cubica, si arricciano goffamente i caulicoli con una rosetta a elica nel centro. Le basi constano di quattro collarini, due a due, appena sporgenti, e di un dado. Gli archivolti sono elegantemente ornati a volute racchiudenti rosette, a trecce, a rabeschi cui s'affratellano pavoni, stelle, croci, flabelli: gl'intradossi degli archi sono decorati con un motivo a nodi. Or codesti ornati « condotti un « po' timidamente, a piatto, ma non privi di buon gusto » richiamano, a detta dello Gnoli il battistero cividalese e quello pure dell'VIII secolo di Santa Maria Antiqua in Roma. Alla quale epoca lo Gnoli crede poter assegnare anche il ciborio perugino adornato da uno de' migliori scalpelli di

quel tempo. Ecco due ricordevoli elementi di confronto per lo studio del cimelio cividalese. L. S.

*** **Un' opera sconosciuta e perduta di Pomponio Amalteo.** — Negli *Acta Capituli Aquilegensis*, vol. XV, p. 176, esistenti nell' Archivio Capitolare di Udine, è trascritto un concordio tra quel Capitolo ed il pittore sanvitese Pomponio Amalteo [1]) per dipingere il quadro che sovrastava all' altar maggiore di essa Chiesa.

Lo trascriviamo :

Die 19 aprilis 1569.

Actum in S.cta Aquilejensi Ecclesia presentibus ven. d.nis P.bro Joanne Boretino et P.bro Nicolao Terrano ambobus Mansionariis Aquilejen. et P.bro Francisco Batello Sacrista testibus vocatis etc.

Li R.di S.ri Vincenzo Nordio Decano, Giovan de Susanni et Scipion Conte di Porciglia Canonici della S.ta Chiesa d'Aquileja specialmente a ciò deputati dal R.do Capitolo, come appare nelle note di me Notaro et Cancelliere sottoscritto sotto il presente giorno fecero l' infrascritto accordo et conventione con l' Eccellente maestro Pomponio Amaltheo Pittor di San Vito in questo modo, ciò è:

il detto maestro Pomponio si obligò et promise à essi S.ri Deputati di ornar di pittura il quadro, che soprastà all'Altar Maggiore della S.ta Chiesa, come qui sotto si dichiara, ciò è di depinger nelli ottò angoli di detto quadro quattro Profeti, et quattro Sibille di forma et di figura intera, et nell' ottangolo l' Assunthione della Madonna, i frisi veramente di esso quadro, li quali dividono li angoli con gli altri frisi delle quattro fazade di fuori via quanto importa il corpo del quadro promise similmente et si obligò di ornar di pittura bella conforme all' opera in tutto, et questo a tutte sue spese et interesse tanto di colori, quanto di altra cosa. Et all' incontro li detti R.di S.ri Deputati per nome del R.do Capitolo et della S.ta Chiesa promisero et si obligarono di dar pagar et esborsar al detto maestro Pomponio per tutta l' opera et sue fatiche scudi d' oro settanta, a buon conto delli quali li fu esborsato dal R.do S.r Decano ivi scudi d' oro diese, et si obligarono di far condur in Aquilegia a sue spese le pitture le quali esso maestro Pomponio contentò di addottarle et metterle in opera et al suo luogo senza altra mercede.

Quod quidem concordium ambae partes promiserunt observare in forma.

Hieronimus Flumineus Cancellarius.

Noi, che vediamo ora abbellito il coro della Chiesa Maggiore d'Aquileia della pala di Pellegrino da Udine, pala esistente nel sito attuale anche a quest' epoca, non sappiamo immaginare come e dove abbia potuto stare il grandioso lavoro dell' Amalteo nella sua forma ottagonale e colle sue quattro facce, se non ce lo raffiguriamo collocato proprio immediatamente sopra e dietro la mensa dell' altare stesso, così da non coprire l' opera del primo pittore, e non ostante riuscire, a lavoro finito, un vero ingombro. Questa forse potrebbe essere la ragione per cui tuttora non esiste l' opera di Pomponio, la quale, collocata probabilmente più ardi in un luogo inadatto alla sua conservazione, sarà deperita come deperirono tanti altri tesori pittorici e d' intaglio, che nel secolo XVI esistevano nella Chiesa d'Aquileia ed ora sono, forse da qualche secolo, irremissibilmente perduti.

GIUSEPPE VALE

*** Nei fondi di proprietà del signor Gaudenzio Comino, sindaco di Voltago (prov. di Belluno) si sono rinvenuti parecchi oggetti in bronzo ed in argento, nonché numerosissime e belle perle dell' epoca barbarica. Codesta suppellettile preziosa è venuta a far parte, or non ha guari, della già ricca collezione del R. Museo di Cividale, per opera del R. Sopraintendente dei monumenti e scavi per il Veneto, che ne propose l' acquisto al Governo.

1) Intorno all'Amalteo si vegga ora R. ZOTTI, *Pomponio Amalteo pittore del sec. XVI*, Udine, 1905.

*** I dottori A. Bertarelli e H. Prior di Milano hanno distribuito ai bibliofili ed agli amatori delle antiche stampe una elegante circolare, adorna di due squisite incisioni in rame, che volentieri comunichiamo a' lettori:

Illustrissimo Signore,

abbiamo l'onore di annunziare alla S. V. I. che attendiamo ad un lavoro sulle *Carte da visita*. Il volume sarà pubblicato dall'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, in edizione di grande lusso. Noi studieremo le carte da visita, tanto nelle manifestazioni d'arte, quanto in quelle forme curiose o caratteristiche, imposte dalla moda o derivate dagli avvenimenti politici, di modo che torni facile, con opportuni aggruppamenti, apprezzare le infinite varietà di forme, assunte da queste graziose vignette. Al documento figurato, aggiungeremo qualche notizia sul titolare, o dei commenti storici risguardanti l'incisione decorativa di tutte quelle piccole stampe che in Italia, durante il sec. XVIII, solevano pubblicarsi per le ricorrenze delle feste pubbliche o per le cerimonie della vita privata.

Alla S. V. I. è nota la perfezione raggiunta dall'Istituto di arti grafiche di Bergamo, in tutte le pubblicazioni che escono dai suoi torchi, ed è questa una sicura promessa che il volume nulla lascierà a desiderare nella parte illustrativa. Già sino da ora, possiamo assicurare che esso conterrà quanto di meglio si possa ottenere con gli attuali mezzi di riproduzione, e daremo così dei saggi incisi in legno, in rame od in litografia, e degli esemplari miniati a mano, od impressi in rilievo. Noi però desideriamo aggiungere al libro un nuovo pregio, vogliamo cioè illustrarlo col maggior numero possibile di esemplari impressi cogli stessi rami originali che servirono in altri tempi per stampare le Carte da visita: così il volume acquisterà, per la storia dell'incisione di queste vignette, un valore eccezionale. Il nostro desiderio però non potrebbe essere raggiunto senza il gentile concorso dei possessori dei rami; per questo ci permettiamo rivolgere preghiera alla S. V. I. perchè, possedendone alcuno, ci voglia aiutare, comunicandoci il rame e permettendone la tiratura, la quale verrà eseguita, colla massima sollecitudine e sotto la nostra personale responsabilità, dal già ricordato Istituto.

Ringraziando anticipatamente del cortese contributo che vorrà portare al nostro lavoro, ci pregiamo sottoscriverci.

della S. V. I. devotissimi
ACHILLE BERTARELLI
HENRY PRIOR

I rami potranno essere inviati raccomandati, agli indirizzi seguenti: D.r Achille Bertarelli, Via San Barnaba, 18, Milano; Henry Prior, Via Monte di Pietà, 18, Milano; Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo.

*** Nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, LXVII, 593-596, rinveniamo un cenno delle riproduzioni fotografiche di manoscritti spettanti alla Biblioteca Nazionale di Parigi, iniziata dalla Casa parigina Berthaud frères. Tra i manoscritti riprodotti integralmente, si rinviene la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours del cod. Parig. lat. 17654. Dalla stessa ditta sono offerte a modico prezzo fotografie di alcuni fogli di altri interessanti manoscritti, per esempio della bibbia di Carlo il Calvo.

*** Appositi Comitati costituitisi rispettivamente a Padova, a Trieste, a Milano e a Firenze stanno preparando onoranze a Vincenzo Crescini, a Attilio Hortis, a Francesco Novati e a Pio Rajna, al fine di mostrar loro pubblicamente la riconoscenza che gli studiosi lor serbano per le altissime benemerenze acquistate con il lavoro indefesso e sagace specie ne' domini della storia e delle letterature medievali. Al Crescini, all'Hortis ed al Rajna saranno offerti volumi di contribuzioni scientifiche; per festeggiare il Novati sarà costituito, presso la R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano, un fondo per un premio triennale, intitolato al suo nome, da assegnarsi ad una dissertazione intorno alla storia delle letterature medievali o alla filologia moderna.

*** La seconda edizione del *Répertoire des sources historiques du moyen âge: Bio-bibliographie* dovuto alle cure di Ulysse Chevalier, è presentemente compiuto con la pubblicazione della 9ª dispensa.

*** Sui colori in antico usati, e quindi sulla tecnica della miniatura degli antichi manoscritti, ha portato un prezioso contributo di ragguagli il prof. I. Guareschi, di cui non sono ignote le benemerenze riguardo ai codici torinesi danneggiati dallo storico e fatale incendio. Nei voll. XXI e XXIII del *Supplemento annuale dell' enciclopedia di Chimica*, edita dalla Unione tipografico-editrice di Torino, troviamo infatti del Guareschi le parti I e II dello studio *Sui colori degli antichi*: la prima *Dalla remota antichità al sec. XIV*, la seconda *Dal sec. XV al sec. XIX*: in quella è compreso il trattatello *De arte illuminandi* della Nazionale di Napoli, edito, tradotto e illustrato con pregevoli annotazioni tecniche; in questa è racchiusa la ristampa dell'*Arte de' tentori di Giovanventura Rosetti*, pubblicata nel 1540, e la notizia de' non pochi che nel sec. XVI scrissero sull' arte dei colori. Cfr. *L'Arte*, XI, 1908, 75.

*** Abbiamo ricevuto il *Rendiconto* dell'adunanza solenne del 7 giugno 1908, tenuta, alla presenza di S. M. il Re, dalla R. Accademia dei Lincei (Roma, 1908) e dalla relazione sul concorso al premio reale del 1906 per l'Archeologia classica, cristiana e medievale, dovuta al comm. Gamurrini, riloviamo che il premio fu diviso in due parti uguali fra G. T. Rivoira e Adolfo Venturi. Il Rivoira presentò la sua opera *Le origini dell' architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltr' Alpe*, (ora, in 2ª ediz. corretta ed ampliata, Milano, U. Hoepli, 1908), e a noi piace riferire le parole del relatore con le quali sono esposte e giudicate le notevolissime conchiusioni cui perviene il dotto scrittore. « Quando l'A. - scrive il Gamurrini - « presentò il primo volume dell'opera... la Commissione... lo prese in grave con- « siderazione... per la severa e doviziosa sua esposizione. Fu ricordato che per « adunare gli elementi e i materiali necessari e farvi le debite osservazioni, l'A. « non aveva risparmiato fatiche e sacrifici, viaggiando per tutte le province del « romano impero in oriente e in occidente con costanza ammirevole, misu- « rando e trovando disegni ed immagini copiosissime, ed investigando la « forma, il metodo e la storia delle costruzioni, non dipartendosi nel giudi- « carle dalle fonti storiche originali. Del cui indefesso studio il risultato fu « primieramente di rivelare la genesi e lo sviluppo delle grandi costruzioni « a volta, che nelle terme romane si ammirano, da cui dipese l' architettura « costruttiva compresa la ravennate e dell' alto medio evo: inoltre di mani- « festare con opportuni esempî che non vi fu interruzione di tale arte in « Italia, ma invece si continuò una lenta e graduale evoluzione nelle costru- « zioni a volta per opera di artefici nazionali: e la invalsa contraria opi- « nione non dipese, se non dal non avere esaminato ed accertato a quale « delle due scuole, l' occidentale o l' orientale, spettasse la priorità di quei « tecnici elementi. Espone pertanto, che l' ardita sapienza edificatoria dei « Romani non si era solo manifestata nelle terme, ma pure nelle rotonde « anulari, offrendone i primi esemplari: e che le derivate costruzioni raven- « nati si prestassero a tradurre in Bisanzio il sistema latino. Alla prossima « venuta dei Longobardi siffatta romana eredità venne ad accogliersi in Mi- « lano dando vita allo stile lombardo, che giunto a compimento nel proprio « paese, si sparse nei primi del secolo undecimo per varie contrade di Eu- « ropa, e dominò fino a che non venne a surrogarlo lo stile dell' archiacuto. « L' esporre una tale propagazione dello stile lombardo e il precipuo sog- « getto del secondo volume. Poiché, accertatane la precedenza, ha l'A. in- « teso di dimostrare essere filiazioni di esso, l' una, l' architettura lombardo

« normanna, prima nella Borgogna e quindi in Normandia per opera di due « italiani Guglielmo da Volpiano e Lanfranco da Pavia, l'altra lombardo « renana, che venne a svolgersi nelle province del Reno. Ha rilevato poi « che i nordici creatori delle maggiori fabbriche alemanne, pure ispirandosi « ai nostri monumenti, non giunsero dapprima a sciogliere il problema di « coprirle di crociere, ma che il loro intendimento fosse di dare un aspetto « sovrano alle basiliche lombardo-renane, prodotto dall'arditezza dell'al- « zato congiunta alla severità e all'imponenza delle forme. In fine, l'A. di- « mostra come alla Francia spetti l'onore nei primi del duodecimo secolo di « aver saputo sposare lo stile lombardo alle grazie dell'archiacuto »; e conchiude: « La Commissione .... in speciale riguardo alle molte doti, di cui « evidentemente si pregia l'opera del Rivoira, e per l'assunto cui intende, « ricerca ed espone, quello di rivendicare all'Italia la origine dell'architet- « tura medioevale, che a giudizio di valenti scrittori d'arte, anche stranieri, « fu da lui provato e conseguito, ed ancora non lo fosse, come da altri assai « rispettabili si nega, nondimeno appalesandosi se non altro, quale una fonte « di insigni monumenti posti in nuova luce, donde deriveranno nuovi studî « e raffronti, la designa meritevole del premio reale ».

*** Richiamiamo l'attenzione degli studiosi di cose friulane sull'interessante articolo di Piero Sticotti, il dotto archeologo triestino, relativo alle rocce iscritte di Monte Croce in Carnia, articolo contenuto nel I fascicolo del vol. III, 1907, ser. III, dell'*Archeografo Triestino*. L'A., recatosi, per eccitamento del benemerito illustratore delle antichità carniche, cav. G. Gortani, ad esaminare le iscrizioni, ne fece dei disegni accurati che adornano la memoria e dei calchi che gli diedero interessanti risultati. Nelle due epigrafi di Apinio Progranmatio e di Attio Braetiano non si scosta dall'interpetrazione del Mommsen, ma quanto alla terza se ne stacca notevolmente. Secondo la sua lettura *Respectus* non sarebbe servo di *T. Julius Saturninus*, ma invece di un *T. Julius Perseus* già noto come *conductor quatuor publicorum africae*; inoltre lo Sticcotti interpetra le sigle *c. p. p. vectigalis Illyrici*, staccandosi anche qui dal Mommsen non come *c(onductor) p(ortoriorum) p(ublicorum)*, ma come *c(onductor) p(rimae) p(artis)*.

Sommamente importante è poi la restituzione della quarta riga proposta dallo Sticotti. Il Siauve che lasciò una trascrizione della lapide da lui fatta nel 1804 quando diresse in Carnia gli scavi di Zuglio lesse STAT . CV .... IEM, lettura di somma oscurità; lo Sticotti legge STAT . GLEM. Ciò gli permette di restituire la lapide attribuendo a *Respectus* l'ufficio di *ser(vus) v[il(icus)] stat(ionis) glem(onensis)*, che designerebbe Gemona come sede di una *statio* doganale, dandoci così un nuovo notevole elemento della storia friulana. Esso conferma, almeno in parte, le conclusioni di G. G. Liruti sull'importanza di Gemona nei tempi romani. — Nello stesso numero dell'*Archeografo* si trova pure un'interessante illustrazione delle lapidi romane del Museo provinciale di Gorizia dovuta allo stesso dr. Sticotti.

*** Il 10 maggio 1908 ebbe luogo a Brera in Milano la commemorazione del primo centenario del Gabinetto numismatico e l'inaugurazione del busto di Solone Ambrosoli. Nella grande e severa sala di Maria Teresa assisteva un eletto e colto pubblico di autorità, studiosi, rappresentanti di istituti scientifici e signore. Parlarono il comm. F. Gnecchi, vice-presidente della Società italiana di numismatica, il comm. prof. F. Novati, in rappresentanza del Ministro della P. I. ed il prof. S. Ricci, che rievocò l'Ambro-

soli come letterato, numismatico e divulgatore delle discipline da lui predilette. Nell'occasione di queste onoranze la Società numismatica ed il Circolo numismatico fecero distribuire due speciali fascicoli-omaggio della *Rivista* e del *Bollettino*. Degli studi in essi contenuti, che s'attengono al campo delle indagini nostre, sarà data notizia nel *Bullettino bibliografico* che inizieremo col 1° fasc. del 1909.

*** Dal *Bericht über die Jahresversammlung des österr. archäologischen Institutes*, 1908, togliamo qualche notizia riguardante il Friuli. Quanto al Museo d'Aquileia, il direttore, cons. aulico cav. R. v. Schneider, annunciò insieme ad altri doni ed acquisti, il bel presente fatto dalla co. Orgian di Vicenza di una parte della lapide ad elogio di L. M. Acidino, il fondatore della colonia romana, di cui già parlammo (cfr. *Memorie*, II, 122) ed accennò inoltre alla pubblicazione di un catalogo manuale illustrato del museo, di mite prezzo.

Si diede notizia inoltre degli scavi compiuti a Grado, sotto la direzione del prof. Swoboda e dell'Arch. Wilberg, intorno al duomo ed alla chiesa di S. Maria delle Grazie. Presso al duomo venne scoperto alla profondità di m. 2 $^1/_2$ un mosaico del VI secolo, d'ottima conservazione, con iscrizioni cristiane e il monogramma del Patriarca Elia, ed in S. Maria si rinvenne un antico altare contenente una cassetta marmorea con entro un'ampolla consunta. Questi risultati, ottenuti in una brevissima campagna di scavi, sono arra di interessanti scoperte avvenire.

*** Dal *Bollett. stor. piacentino*, III, 1908, p. 240, rileviamo che il professore L. Schiaparelli, in una dimora da lui fatta recentemente in Piacenza per collazionare diplomi langobardi e carte private pur langobarde, spettanti al secolo VIII, ebbe la buona ventura di rinvenire nell'Archivio della Cattedrale parecchi altri documenti ignoti degli anni 720-760, alcuni dei quali forse sono coevi alla carta conservata a Milano e data a Piacenza, edita da poco in fac-simile dall'Hoepli, la più antica di quelle conosciute. Lo Schiaparelli, che attende ad una nuova edizione del codice diplomatico langobardo, darà ben presto una relazione delle sue fortunate e curiose scoperte nel *Bullettino dell'Istituto Storico italiano.*

*** La libreria Veit & C. di Lipsia ha iniziato la pubblicazione di un *Archiv für Urkundenforschung*, che uscirà a liberi intervalli, per cura di C. Brandi, H. Bresslau e M. Tangl. Il periodico è soprattutto dedicato alla diplomatica con particolare riguardo ai rapporti tra le cancellerie medievali e quelle dell'antichità.

*** Il giorno 11 maggio 1908 ebbe principio in Milano la vendita all'asta, presso i numismatici ing. C. e dott. C. Clerici, delle monete di zecche italiane facenti parte della raccolta appartenuta a G. Caprotti. In quella occasione la ditta suddetta pubblicò un elegante ed accurato catalogo, adorno di tre belle tavole eliotipiche. Noi daremo qui la menzione delle monete friulane e spettanti all'alto medio evo che vi sono descritte: **Susa**: Amedeo III (1103-1148), *Secusino*. — **Milano**: Carlo Magno (774-814), *Denaro*; Lodovico I (814-840), *Denaro*, 4 esempl, e 1 simile; Lotario I (840-855), *Denaro*; Berengario I (888-924), *Denaro*; altro esempl.; Ugo di Provenza (926-945), *Denaro*; Ottone II o III (973-1002), *Denaro*; altro esempl.; Enrico III, IV o V (1039-1125), *Denaro*; Federico I (1132-1190), *Denaro imperiale*; Enrico VI (1190-1197), *Grosso o doppio soldo*. — **Brescia**: Federico I (1186-

1254), *Obolo*. — C r e m o n a : Repubblica (1151-1330), *Grosso* ; altro esempl. ; altro esempl. ; *Mezzo grosso*. — P a v i a : Carlo Magno (774-800), *Denaro* ; Ottone I (931-945), *Denaro* ; Ottone II (973-983), *Denaro* ; Ottone III (983-1002), *Denaro* ; Enrico I (1014-1024), *Denaro* ; Corrado I (1027-1039), *Denaro* ; Enrico II (1046-1056), *Denaro*. — V e n e z i a : E. Dandolo (1192-1205), *Grosso* ; *Piccolo*. — A q u i l e i a : Bertoldo di Merano (1218-1251), *Denaro* ; altro esempl. ; Raimondo della Torre (1273-1298), *Denaro* ; Ottobono de' Razzi (1302-1315), *Denaro* ; Nicolò di Lucemburgo (1350-1358), *Denaro* ; Marquardo di Randek (1365-1381), *Denaro* ; Filippo d'Alençon (1381-1387), *Denaro* ; Antonio II Pancera (1402-1411), *Denaro* ; Lodovico II di Tech (1412-1422), *Denaro*. — G o r i z i a : Massimiliano d'Austria (1500-1571), *Denaretto* ; Maria Teresa (1741-1780), *Soldo* ; Giuseppe II (1780-1790), *Soldo*. — M o v a n o : Mainardo I (1253-1255), *Grosso*. — V e r o n a : Ottone (962-967), *Denaro* ; Repubblica (1150-1259), *Denaro piccolo* e *Grosso*. — L u c c a : Ottone I e II (961-970), *Denaro* ; Enrico II (1004-1024), *Denaro*. — R o m a : Giovanni VIII, Papa e Carlo il grosso (872-882), *Denaro* ; Formoso Papa e Guido (891-896), *Denaro*.

---

† Lamentevole perdita per le nostre terre tutte è quella di Carlo Seppenhofer, decesso addì 28 gennaio 1908 a Gorizia, nell'età d'anni 54. Cresciuto alla scuola dei letterati e patrioti goriziani di quarant'anni fa, il Seppenhofer ebbe per l'italianità della sua Gorizia e della Regione Giulia amore indicibile. Chiamato a onorifiche cariche, in tutte addimostrò carattere nobile e spiriti progressivi. Bibliotecario civico *ad honorem*, compí un lavoro paziente e assiduo di riorganizzazione, ed è suo merito se ora gli studiosi trovano offerte alle loro indagini, prontamente, le carte conservate nella civica Biblioteca. Quale storico, collaborò nelle colonne delle *Pagine Friulane* e delle *Alpi Giulie*. Molti degli articoli primamente comparsi su quelle riviste riuní poi o ristampò in pubblicazioni separate. Comparvero di lui : 1. *Brevi Cenni sulla valle del Vipacco con un estratto di Cronaca della Città di S. Croce quale Signoria giurisdicente nel secolo XVIII*, Gorizia, Paternolli, 1889 ; 2. Nozze Venuti-Candido : *Cronaca Goriziana dell' anno 1675*, Gorizia, Paternolli, s. a. ; 3. Nozze Marzini-Borghese : *Leggende del Goriziano. Il Passult del Signor. I fúflos di Pudigori*, Gorizia, Paternolli, 1895 ; 4. *Miscellanea,* Udine, Del Bianco, 1899 [Indice : Dei nomi di località nella valle del Vipacco ; Un albero perseguitato a Gorizia ; Il Corpo civico a Gorizia ; L'arcivescovado di Gorizia ; Le tombe reali a Gorizia ; Nel Trentino ; Ancora nel Trentino ; Escursione estiva ; Fra i monti ; « Un rimedi radical » (vernacolo goriziano) ; « Una speculazion lada stonçha » (vernacolo goriziano)] ; 5. *Il tumulto dei Tolminotti nell' anno 1713. Poesie di quell' epoca. Documenti*, Gorizia, Paternolli, 1901 ; 6. Per nozze d'argento Perinello-Seppenhofer : *Il fratricidio di Villalta. Bandi et sentenze dell' eccelso Conseglio dei Dieci*, Gorizia, Paternolli, 1901 ; 7. *Lettere inedite del Conte Sigismondo Attems al Padre Bernardo Maria Rubeis ed al Conte Daniele Florio (1745-1747)*, Gorizia, Paternolli, 1901 ; 8. Nozze Bombig-Zencovich : *Altre lettere del Conte Sigismondo Attems a diversi personaggi (1747-1748)*, Gorizia, Paternolli, 1902. Degli studi comparsi nelle *Pagine Friulane* e qui non ristampati, notevolissimo quello, in XIII, 1900, p. 57 sgg. : *Lettere intorno alla presa di Cormons e Gorizia (1508) nella guerra fra la Repubblica Veneta e l' Austria*. Sono lettere di Francesco Cornaro, Marco Antonio Orso e Giorgio Cornaro Provveditore e Giacomo Cornaro figlio di quest'ultimo. Altri articoli sparsi in periodici della nostra regione non ci è permesso qui registrare, per tirannia di spazio. Di Carlo Seppenhofer, che a sí breve distanza di tempo seguí nella tomba il degno suo fratello, le *Memorie* serberanno sempre il ricordo dovuto a tanti meriti racchiusi in una modestia operosa.

Guido Hugues

R. della Torre, G. Fogolari, P. S. Leicht, L. Suttina, *direttori proprietari responsabili.*

La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, IV, p. 113 sgg.)

V.

Nella parte austriaca del patriarcato aquileiese visitata dal Porcia, l' unico convento di monache era quello di S. Maria *extra muros Aquileiae*, di cui ancora sopravvive il nome nel povero villaggio di Monastero. Sorgeva esso *inter nemora, paludes, aquas et vepres*, lontano da terre popolose e consisteva d' un grande e massiccio casamento con chiesa, tre cortili, orto e intorno sparsi pochi casolari rustici abitati da otto famiglie, circa una cinquantina di persone, a mala pena sufficienti per lavorare i campi circostanti. La tradizione lo diceva istituito dal patriarca Popone [1]), il riedificatore d' Aquileia, che lo avea dotato di beni e di privilegi, accresciuti poi via via dai suoi successori e da altri signori laici ed ecclesiastici con lasciti e donazioni, tanto ch' era divenuto il piú dovizioso e importante del patriarcato, come n' è prova l' antonomastica denominazione di *monastero maggiore* con cui era chiamato. I suoi vasti possedimenti, al tempo della visita del Porcia, s' estendevano su ben

[1]) P. Bisanti, *Reg. litt.* cit., lettera del 12 novembre 1581. Il giorno di S. Michele si celebrava nel convento *anniversarium Patriarchae Poponis optime de hoc loco meriti*. È certo che la fondazione di questo monastero è anteriore a Popone il quale probabilmente si rese benemerito verso di esso per averlo ampliato e notevolmente arricchito.

ventiquattro luoghi del patriarcato [1]) e da essi annualmente ricavava una rendita di 732 staia di frumento, 271 d'avena, 338 di miglio, 124 di sorgo, 12 di fava, 1 di segale, 398 conzi di vino, 3 orne d'olio, 500 libbre di formaggio e 1742 lire di contanti [2]): aveva inoltre giurisdizione civile e criminale, che esercitava per mezzo di due gastaldi e due cancellieri eletti dal capitolo delle monache, su Cervignano, Terzo, S. Martino negli stati arciducali, e su Perteole, Muscoli, Zompicchia, Chiasiellis, Pantianicco, Alture, Mortesins, Begliano e Isola nei dominî veneziani; e ad esso spettava pure il diritto di collazione dei benefizî di S. Martino, Cervignano, Perteole, Zompicchia e Monastero [3]), e quello della giurisdizione ecclesiastica, tenuta gratuitamente da un canonico aquileiese col titolo di vicario; aveva, infine, un seggio nel Parlamento della Patria e nella Dieta di Gorizia.

Circa due secoli prima da papa Bonifacio IX era stato assoggettato direttamente alla Santa Sede [4]) la quale, sull'inizio del decimosesto secolo, a richiesta delle stesse monache, aveva delegato a proprio rappresentante, *tamquam earum gubernator*, il vescovo di Trieste: nel che dovette certo esserci entrata la mano del governo arciducale troppo interessato a cogliere a volo tutte le occasioni per iscalzare la potenza e l'ingerenza patriarcale e veneziana sopra un convento così ragguardevole e così ricco, sorgente entro i confini dello Stato [5]).

[1]) Erano: Aquileia, Monastero, Terzo, S. Martino, Cervignano, Muscoli, Saciletto, Alture, Perteole, Mortesins, Chiasiellis, Zompicchia, Pantianicco, Cavenzano, Begliano, Sedegliano, Nogaredo di Corno, Nogaredo di Prato, Latisana, Conoglano, Canale di Ronzina, Mielis in Carnia, Isola d'Istria, Pirano.

[2]) Uno *staio* o *moggio* che suddividevasi in 6 *pesinali* equivaleva a circa 73 litri; un *conzo* che dividevasi in 4 *secchie*, ciascuna delle quali a sua volta era ripartita in 9 *zasse* di vino chiaro e 11 di mosto, equivaleva a circa 79 litri; un' *orna* corrispondeva a poco più di 100 litri. Queste misure però variavano alquanto da luogo a luogo.

[3]) Dei due gastaldi e dei due cancellieri, come pure dei due causidici stipendiati per difendere le cause del monastero, uno s'occupava dei beni e delle questioni negli stati veneti, l'altro negli stati austriaci. I due gastaldi eran pagati il primo col quartese della Stradalta, il secondo con 16 ducati, 16 staia di frumento e d'avena e i proventi delle condanne; i due cancellieri con 5 staia di frumento e 5 conzi di vino per uno; i due causidici, l'uno con 8 staia di frumento, l'altro con 25 ducati.

[4]) Questo papa con decreto del 1° giugno 1398 avea sottratto il monastero alla giurisdizione patriarcale, assoggettandolo direttamente a Roma (*Codice diplomat.* FRANGIPANI, *Indici* PIRONA, mss. in Bibl. civ. di Udine).

[5]) MORELLI, op. cit., I, 247.

La malaria che rendeva impossibile l'abitare in que' luoghi durante l'estate e l'autunno avea rilassati i vincoli della clausura e a tal segno anzi che tutti gli anni, per consuetudine sancita poi da Martino V nel 1429, le monache sui primi di maggio lasçiavano il chiostro e alcune si ritiravano presso i proprî parenti e le altre si trasferivano a Cividale, nel monastero benedettino di S. Chiara, divenuto perciò loro casa di villeggiatura [1]), e soltanto la vigilia d'Ognissanti tornavan tutte alla loro sede d'Aquileia, piú comoda e piú libera per passarvi l'inverno. Varî visitatori apostolici mandati da Pio II e da Sisto IV, per necessità di cose, avean rispettata tale consuetudine, contro la quale già prima s'erano spuntati i divieti dei patriarchi; ma nel 1492 il vescovo di Treviso, venuto in Aquileia quale legato pontificio, si mise in capo di toglierla e minacciò di scomunica le monache se d'ora innanzi, senza speciale licenza del papa, fossero uscite di convento. Vana minaccia, poiché, giunto il maggio, la badessa Verde di Porcia con tutte le sue suore uscí come gli altri anni, senza darsi pensiero dei fulmini del vescovo, contro il quale s'appellò al pontefice, facendo valere le sue buone ragioni. E Alessandro VI *gratiose* le assolse da ogni colpa, levò gli anatemi e con decreto del 17 ottobre 1492 confermò loro il vecchio privilegio *ne aliquod in Patria scandalum oriatur* [2]). E il vescovo dovette striderci.

Andato laggiú in visita nel marzo del 1570 il Porcia con l'intendimento di restaurare la disciplina ecclesiastica e d'applicare le prescrizioni del capitolo V della 25ª sessione del concilio di Trento intorno alla clausura, ignorando forse l'episodio di quella badessa sua antenata, proibí che in avvenire le monache avessero per nessuna ragione a partirsi dal loro ritiro. La badessa Andriana de Portis, donna di santi costumi e di animo mite [3]), non protestò direttamente contro le velleità di riforma del visitatore, ma in nome suo si fece innanzi uno dei gastaldi del convento, Giuseppe di Strassoldo, il quale in appo-

[1]) Il monastero di S. Chiara a Cividale, situato sulla sponda del Natisone, di faccia a quello di S. Maria in Valle, il 22 aprile 1429 fu da Martino V unito a quello di S. Maria d'Aquileia, le cui monache cominciarono fin d'allora a servirsene per la villeggiatura semestrale (vedi G. GRION, *Guida stor. di Cividale e del suo distretto*, 1899, cap. XXI): ne conteneva circa una ventina.

[2]) A questa bolla pontificia accenna anche il MORELLI, op. cit., I, 278.

[3]) P. BISANTI, *Inform. sulle varie chiese ecc.*, cit.

sito memoriale dimostrò come la clausura fosse impossibile per la solitudine e lo spopolamento del paese, per la malignità dell'aria e per la mancanza di tutto ciò che potesse occorrere per i bisogni della convivenza. Aggiunse che da antichissimo tempo vigeva quella costumanza ratificata da pontefici e tollerata dai patriarchi, e che tutte le suore avean pronunziato i voti conoscendone l'esistenza, ciò che forse non avrebbero fatto se la vita monacale avesse dovuto essere *constrictiorem in hoc deserto et solitario loco*; che quindi sarebbe stato ingiusto introdurre ora così grande mutazione e recare in tal modo un gravissimo danno alle monache e a tutta la nobiltà della Patria. Perocché, essendo il monastero stato istituito e arricchito da principi ecclesiastici e laici come ricovero per le figliuole dei nobili friulani poveri, le quali potevan così senza dote entrare nella religione, ristretta la clausura, non avrebbero professato più con non piccolo detrimento delle loro famiglie, e il pio luogo ne sarebbe stato abbandonato, come forse speravano alcuni cupidi d'impadronirsi de' suoi beni, oppure si sarebbe riempito di monache plebee o *meccaniche*, contro l'intenzione dei fondatori e benefattori e coll'esclusione dei nobili della Patria.

Il Porcia che se ebbe un torto nella sua visita fu d'essere un po' troppo indulgente e arrendevole, considerando che facevano lo stesso anche i canonici e tutti i cittadini aquileiesi, dopo averci pensato un po' e ricordando d'essere anche lui nobile friulano e d'annoverare più d'una parente fra quelle religiose, finì col consentire ch'esse, *ob aëris intemperiem,* seguissero l'inveterato costume d'andarsene in villeggiatura per sei mesi dell'anno in più spirabil aere. E così poterono conservare il prezioso e curioso privilegio, a dispetto delle decisioni del Concilio tridentino, fino alla soppressione del pio istituto [1]), con grande rammarico della curia patriarcale, la quale non sapeva darsi pace che *quelle madonne* si facessero lecito di *vagare per tutta questa Patria et di far intendere a questo e a quello che hanno licentia di Nostro Signore di potere andar fuori di monasterio* [2]).

Reggevansi esse, *sicut et in quantum,* secondo la regola di S. Benedetto, e l'autorità suprema era tenuta dalla badessa che s'eleggeva dalle suore per proclamazione e durava a vita. Perché l'elezione potesse essere valida, la nominata doveva

[1]) Fu soppresso da Giuseppe II l'11 novembre 1782; il governo napoleonico incamerò poi nel 1810 anche quello di S. Chiara di Cividale, ultimo ritiro dove s'eran ridotte (vedi GRION, op. cit., XXI, 403).

[2]) P. BISANTI, *Reg. litter.* cit., lettera del 12 novembre 1583.

avere almeno quarant' anni d' età e venticinque di monastero e ottenere la conferma del pontefice, pratica talvolta non breve e sempre costosa per via degli atti di cancelleria, tanto che ogni elezione, computando anche qualche spesa di festeggiamenti, non importava mai meno di 150 ducati.

Dopo la badessa, veniva per dignità la *priora*, essa pure nominata a vita, avente l' incarico d' *ordinare officium* ossia di badare all' ordine interno del convento; poi la *caniparia* addetta alla tenuta dei conti dell' entrata e dell' uscita; la *sagrestana* cui spettava la vigilanza sui proventi della sagrestia e sulle spese per la chiesa; ultima la *portinara* che avea la custodia delle chiavi, eletta, come le due precedenti, a ogni biennio, dal capitolo delle monache. Tutte queste graduate riscotevano un piccolo stipendio annuo, la badessa di 8 ducati, la caniparia di 6 e di 4 la priora e le altre due. Arbitra d' ogni cosa era la badessa la quale però in qualunque occasione si consultava con le compagne più anziane, prima di prendere un partito come che fosse.

La vita in convento era semplice: si levavano al canto del gallo, pregavano in comune nella chiesa o in coro, mangiavano tutte insieme in refettorio, ciascuna però servendosi di suppellettile propria, e la sera ognuna andava a letto quando le piaceva meglio, senz' attendere alcun segno di campanello. Durante i pasti era obbligatorio il silenzio perché si potesse udire quella di loro che leggeva quotidianamente un capitolo della regola o la vita di qualche santa vergine; il resto della giornata la passavano ciascuna nella propria cella o sfogliando libri di devozione [1]) o filando o lavorando di cucito e di ricamo; qualcuna anzi col frutto del proprio lavoro si procurava quanto le fosse necessario, essendo poche quelle a cui i parenti, o in vita o per testamento, assegnassero una magra rendita vitalizia di 5 o 6 moggia di frumento oppure di 4 o 5 scudi [2]), ed essendo non sempre sufficienti per tutti i bisogni i 3 ducati che ogni anno il convento largiva a ogni singola suora per il corredo personale. Vestivan tutte dimessamente, un po' meglio quelle di famiglia ricca, *pannos lineos et laneos* tagliati ad una medesima foggia, non aveano né anelli né monili né altri ornamenti; godevano d' una certa libertà e potevano scambiare doni coi congiunti e scrivere

[1]) Erano leggendarî, omelie, esposizione di vangeli, il libro delle sante vergini, vite di santi padri e simili.

[2]) Queste rendite le monache le richiedevano però soltanto quando ne avevano bisogno.

e ricevere lettere senza il fastidio del sindacato né l'obbligo del permesso della superiora.

Le pratiche religiose per que' tempi non erano eccessive: confessarsi da un vecchio carmelitano tre volte l'anno, a Pasqua, all'Ascensione e a Natale [1]; digiunare l'avvento, le vigilie, la quaresima e due volte per settimana; prender parte alle funzioni sacre e alle sessantotto processioni che si facevano tutti gli anni nelle determinate ricorrenze ecclesiastiche.

E neppure i divertimenti erano molti; se si eccettuino le visite dei congiunti, i chiacchiericci del parlatorio, la libertà d'andar girando a lor talento entro il recinto del monastero e d'uscirne anche fuori col facile consenso della badessa, non c'era altro sollazzo particolare da quello in fuori di ballare e cantare in refettorio nei tre ultimi giorni di carnevale, alla presenza talvolta d'alcune parenti venute a bella posta e albergate nella *forestaria*. Senonché qualche altro svago piú gradito forse perché meno lecito veniva seducendo a quando a quando l'infiammabile immaginazione delle monacelle e le spingeva a far qualche strappo nel tenue tessuto delle promesse della loro professione. Le tentazioni dell'esterno troppo agevolmente penetravano entro i sacri recessi a turbare il devoto raccoglimento e a interrompere le mistiche preghiere: infatti, non essendoci una vera clausura, era facilissimo l'accesso entro i chiostri a un'infinità di persone, serve, servitori, operaî, coloni, gastaldi, gente d'ogni età e d'ogni risma che andava e veniva, come in casa propria, senza uno scrupolo al mondo [2]. E come l'ingresso, era facile l'uscita: e ne conseguiva che, abusando della loro libertà, alcune monache giovani piú ardite e scervellate non si peritavano di dare una scappata anche alle *sagre* di Cervignano, di Villavicentina e d'*altri luochi proibiti* con le loro *massare* [3]) e d'assistere a suoni, a balli e a giuochi, che lo stesso capitano di Gradisca, figuriamoci !, giudicava non convenienti *a quelle madonne*. La badessa invero cercava prudentemente di stringere codesta licenza d'uscir fuori e d'andare dove loro piaceva, indottavi anche dal timore non avesse a succedere qualche scandalo o qualche guaio, essendo il convento esposto

[1]) Si confessavano a faccia a faccia col confessore, cosa che indignò il Porcia il quale ordinò che si facesse subito un confessionale.

[2]) P. Bisanti, *Informazioni ecc.* cit. Al tempo della visita del Porcia *versabatur in monasterio* perfino certo Battista de Urso, omicida, già inutilmente condannato al bando.

[3]) P. Bisanti, *Reg. litt.* cit., lettera del 22 settembre 1581.

alle insidie di qualunque facinoroso o malintenzionato [1]; ma quantunque essa le qualificasse al Porcia tutte buone, tranquille e obbedienti, non era sempre ascoltata e spesso i divieti suoi erano accortamente elusi e trasgrediti.

E della loro obbedienza ebbe più tardi direttamente il Porcia evidentissima prova, come fra poco vedremo.

Ogni monaca avrebbe dovuto avere una cella, ma in realtà la maggior parte ne avevan due per ciascuna, costituenti come un piccolo quartierino: eran celle semplici, con le pareti bianche e nude, senza tappeti e senza tende, benché da certi arpioncelli di ferro ricorrenti in fila sul muro di sopra alle finestre fosse facile argomentare che le tende, almeno qualche volta, dovevano esserci state a interrompere d'ombra e di grazia la scialba uniformità di quelle stanze. E il Porcia non lo dice chiaro, ma lascia trasparire il sospetto non abbia la sua venuta preannunciata persuaso le suore, nel primo sbigottimento, a nascondergli con femminile furberia un ornamento che S. Benedetto non aveva contemplato nella sua regola. Del resto, la mobilia di quelle camere si riduceva al letto, qualche volta *ornato*, a sedie, a casse intagliate e a qualche altro arredo; in nessuna però mancava uno specchio né, in quelle delle più giovani, qualche vaso di fiori alla finestra che dava loro una cert'aria di fresca e di fragrante gaiezza.

Ma su codeste piccole infrazioni il visitatore avrebbe chiuso un occhio volentieri, indulgendo benignamente agl'innocenti slanci di quelle giovani anime verso un mondo forse non senza rimpianti abbandonato per sempre; quello che proprio l'indispettì fu invece la strana ripartizione interna del monastero per la quale ogni monaca aveva, oltre la doppia cella, una cucina particolare con ripostigli e dispensa, ben fornita di vasi e utensili, tanto che si poteva credere che ciascuna di loro abitasse in una casa propria anziché in un chiostro, e ch'esse fossero piuttosto *matres familias, quam moniales Deo dicatas* [2].

Al momento della visita erano trentanove, tutte apparte-

[1] P. Bisanti, *Informazioni* ecc. cit.

[2] Ecco le sue parole: « Quod autem est maxime detestatus fuit distin« cta illa partitio totius monasterii qua unaquaeque monialis domum potius « quam cellam habitare videatur, cum nulla sit quae, praeter unum aut al« terum cubiculum (duobus enim plures utuntur), coquinam vasibus instru« mentisque refertam non habeat et praeter hanc, arculas et loca penuaria, « in quibus observari potius matres familias quam moniales Deo dicatas « decet ». (*Visitatio* ecc. cit., c. 169).

nenti a nobili famiglie friulane e la maggior parte sotto i trenta anni d'età [1]. Avevan tutte preso il velo fra i tredici e i quindici anni, le più spontaneamente, *divino spiritu afflatae*, poche altre *contra voluntatem suam*, per le lusinghiere insistenze di qualche zia, come Loretta di Strassoldo e Silvia di Zucco, o *coactae a patre*, come Virginia d'Attimis, Merenziana di Spilimbergo e Licinia di Castello, o volendo *consanguinearum morem gerere*, come Ottavia Frangipani: nessuna però, anche se entrata a contraggenio, era scontenta di rimanere in un convento dove, a dir vero, non ci si poteva lagnare di patir troppe restrizioni né di macerarsi la vita con soverchie penitenze e meno ancora di essere con monastica rigidità condannate a una eterna segregazione dal mondo esteriore.

Vivevano nel monastero insieme con le monache anche dodici educande o *discipulae* dai sei ai dieci anni, le quali però non vi potevano restare che per due invernate: se eran parenti delle suore (e questo era il caso più frequente), eran tenute gratuitamente, se no pagavano quattro lire il mese, e v'imparavano a leggere, a scrivere, a cantare in chiesa, a recitare il catechismo, non già raccolte in una scuola, ma affidate dalla badessa una per ciascuna alle monache più anziane le quali diventavano così le loro particolari *magistrae* o *prefectae*: non erano pertanto una classe di novizie, ma il più delle volte s'avviavano a divenir tali più tardi.

Monache e scolare costituivano dunque una bella famiglia, alla quale conviene aggiungere sei *massare*, sette *servitori*, non so quante *lavandare straordinarie* ogni settimana e altre persone che o per visitare le monache o per ragioni di servizio capi-

[1] Erano le seguenti: Andriana de Portis, badessa; Cassandra di Strassoldo, priora; Elena di Spilimbergo, caniparia, che professò nel 1542; Giulia Ronconi, sagrestana, nel 1550; Elisabetta Frangipani di Castello, già monaca nel 1529; Girolama di Zeppola; Maddalena di Colloredo, 1524; Scolastica Cecchini, 1518; Anna de Portis, 1540; Daria di Strassoldo; Domizia de Portis, 1556; Merenziana di Spilimbergo, 1557; Felicita Formentini, 1531; Fiammetta di Zoppola, 1560; Dianora di Varmo; Lodovica di Prodolone, 1555; Teodora de Portis; Loretta di Strassoldo, 1537; Licinia Frangipani, 1564; Ottavia Frangipani, 1555; Isotta di Maniago, 1564; Cornelia di Savorgnano, 1563; Sallustia d'Arcano, 1544; Tarquinia d'Arcano, 1545; Elisabetta di Porcia, 1564; Giulia di Tricesimo, 1566; Lavinia di Spilimbergo, 1540; Virginia d'Attimis, 1545; Francesca di Polcenigo, 1543; Silvia di Zucco, 1568; Lelia Cavalcanti, 1568; Marzia Altan, 1555; Cornelia Altan, 1563; Silvia Frangipani, 1569; Zenobia di Spilimbergo, 1554; Elisabetta Formentini, 1557; Curzia di Toppo, 1569; Olimpia Sbroiavacca, 1569; Orsina di Polcenigo, 1569. Prendendo i voti non mutavano il nome.

tavano tutti i giorni con un andirivieni interminabile. Non c'è quindi da meravigliarsi se per uso del monastero si consumavano annualmente 450 staia di grano, 350 conzi di vino e 400 ducati di moneta, computando in tale spesa anche gli stipendi al confessore, ai gastaldi, ai cancellieri, a due causidici, a due medici, e 80 ducati circa che si pagavano per medicine fornite *dalle speciarie di Udine e di Cividale* [1]. Una somma non piccola se n'andava poi in tasse, soprattasse, dazi e altri balzelli che bisognava pagare a Udine e a Gorizia, città nemiche fra loro, ma concordi nel far pesare sui contribuenti il piú industrioso e ferace fiscalismo.

L'amministrazione, come quella di tutti gli altri enti ecclesiastici, era trascurata e disordinata; il vicario generale Paolo Bisanti diceva anzi che quelle religiose avevano grossa entrata, ma la spendevano *malamente e con offesa di Dio* [2]: certo è che da molti anni né badessa né caniparia rendevano i conti, e che il Porcia bisognò rivedesse libri e registri e richiamasse all'osservanza del loro dovere le preposte all'azienda, che gli promisero di mettersi entro l'anno in piena regola coi conteggi delle varie partite.

Ma ben piú che la regolarità della funzione amministrativa stava a cuore al Porcia la disciplina del monastero, dove le norme di S. Benedetto mutate, alterate, svigorite da continue licenze e trasgressioni e da taciti compromessi, cadute quasi in dissuetudine, serbavano ormai una molto languida impronta dei primitivi statuti dell'Ordine. Perciò egli che, per necessità di cose, avea consentito alle monache l'annua vacanza di sei mesi, conforme all'antica e approvata consuetudine, si mostrò risoluto a ristabilire, quanto al resto, la piú severa clausura, giusta il decreto del 29 maggio 1566 di Pio V, senza riguardi a concessioni o ad usanze invalse per il passato.

Ordinò pertanto che nel termine di trenta giorni si cingesse d'un muro alto tre passi [3]) il cortile a tramontana del convento affinché non si potessero scorgere le finestre della foresteria; si murasse il portone che da questo cortile metteva sulla strada

[1]) Le *massare* eran pagate con 4 ducati annui per ciascuna, i *servitori* con 10; il medico, che veniva da Udine circa dodici volte l'anno, percepiva 6 staia di miglio e di più un ducato per ogni viaggio; quello di Cividale 2 staia di miglio; il confessore veniva da Aquileia e avea una provvisione di 5 ducati.

[2]) P. BISANTI, *Informazioni* ecc. cit.

[3]) Un *passo* equivaleva a metri 1.70 circa.

pubblica; si sprangasse e inchiavardasse una porta da cui si passava nel cortile della servitú, e un' altra che s' apriva tra questo e il terzo cortile; s' abbattesse la scala e si chiudesse con un soprammattone l' uscio superiore che dall' interno del monastero davano accesso alla chiesa, e si munissero di grata le finestre del coro superiore: prescrisse inoltre che nessuno avesse a entrare *intra septa monasterii*, eccetto coloro che ne fossero obbligati per debito d' ufficio, e anche questi sempre col permesso della badessa e con la condizione di non mai indugiarsi a discorrere con le monache; che nessuna di essa si facesse lecito per veruna ragione d'avventurarsi fuori dai chiostri; infine, che si costruisse un confessionale per far cessare lo sconcio delle confessioni auricolari a tu per tu ch' era durato fin allora.

Peggio di cosí non poteva capitare a quelle povere recluse per le quali quella nuova muraglia, alta piú di cinque metri, che mozzava il respiro e quelle porte murate o inchiodate dovean tramutare il convento in un carcere e uccidere la loro gioconda spensieratezza. Perciò non chinarono il capo subito docili e rassegnate, ma sperando che anco questa volta l' inerzia bastasse a salvarle, lasciarono trascorrere i trenta giorni senza far nulla. Come lo venne a sapere il Porcia, le citò a comparire davanti a lui, a Bigliana, il 21 aprile, per mezzo di legali procuratori per sentire la sua sentenza: e due loro sindaci, infatti, il giorno fissato si presentarono a lui e mettendo le mani avanti, chiesero senz' altro un mese di proroga per compiere quei lavori che fino allora non c' era stato modo di fare. Egli lo concesse, anzi consentí ad aspettare tutto il settembre per la costruzione del muro, ma comminò la scomunica *latae sententiae* ove non avessero eseguito per allora i suoi ordini, ed esse accettarono, riservandosi però ampia facoltà, a tutela dei propri diritti, di ricorrere al papa, non intendendo d' essere obbligate a una vita piú stretta di quella che avevano scelta al momento della vestizione [1]): cedevano, ma mostravano i denti.

Entro il termine stabilito i lavori furono fatti: ma la sua fu vittoria poco allegra. Non era appena il Porcia uscito dagli Stati austriaci che le monache, anelando a ricuperare la perduta libertà, con subitaneo impeto demolirono quel tetro muro,

[1]) Nel decreto con cui concedeva la proroga il Porcia avea vietato che si accogliessero in monastero fanciulle e giovinette *nec pro discipula nec pro monacha*, e che le monache entrassero nei cortili e s' affacciassero alle finestre fino a lavori compiuti.

fatto per segno del claustro, non osservando nessuno degli ordini loro lasciati [1]. E se egli con la sua longanime indulgenza pensò d'averle raumiliate e ricondotte sul retto cammino e costrette a regolarsi giusta le decisioni del Concilio di Trento, s'ingannò di molto, poiché dopo la sua visita le cose rimasero com'eran prima, se pure non peggiorarono, tanto ch'egli stesso, di lí a non molti mesi, dovette instare presso l'arciduca perché trovasse modo di ridurre quelle suore a vivere religiosamente.

Ma il modo non fu trovato, né lo trovò piú tardi il vescovo di Trieste, quando nel 1576 il pontefice lo mandò a bella posta ad Aquileia per tentare *la riforma delle reverende moneghe* [2]. Pur troppo, come scrive il vicario Bisanti al vescovo di Parenzo, esse erano incorreggibili e non si curavano dell'autorità del papa né del patriarca e de' suoi vicari e, fiere degli antichi privilegi, non aveano *alcuna tema d'escomunicazione* [3]. *Acefale* com'erano, *facevano mala vita et vergognosa et erano di malissimo esempio a tutta questa Patria, massimamente alle altre monache* le quali avrebbero voluto vivere *cosí come vivevano esse* [4]. Come il Maracco, ci perdette anch'egli con loro la pazienza e la pace, e a nulla valsero le fatiche sue, ben piú gravi di quelle del Porcia, per reprimere *le insolentie di quelle donne maledette,* di guisa che, dopo d'aver consumati invano ad Aquileia otto giorni rabbiosamente nel 1581 per convertirle, se ne tornò a Udine scoraggiato e invelenito al punto da dire che aveva ragione Popone patriarca il quale, *mostrando pentirsi d'aver fabbricato quel monastero,* era uscito a esclamare: — *Utinam non fundassem, quia peccatis earum credo affligi!* — [5]. Questo sfogo a cui il leggendario pentimento di Popone poteva dare un colore di legittimità, se

[1]) P. Bisanti, *Inform. ecc.* cit. E come ciò non bastasse, essendo allora morto il loro gastaldo Vespasiano Soldonieri, la badessa elesse a succedergli un aquileiese, *persona giovane et sospetta si come la fama è*, tanto che *qui*, scrive al Porcia il capitano di Gradisca, *si ritrova formato processo per essere andato mascarato et travestito a Villa vicentina dove si ritrovavano alcune di quelle madonne, et per sua opera furon seguiti bagordi* ecc., cosa *a lui come maritato et laico molto prohibita.*

[2]) Lettera del 30 settembre 1576 scritta da Udine da Zorzi Rizardis ad Agostino Varisco, cancelliere del Porcia; mss. allegato all'*Esposizione* ecc. cit. del 1570.

[3]) P. Bisanti, *Reg. litter.*, lettera del 22 settembre 1581; id. del 13 dicembre 1583.

[4]) Id. id., ibid. — Id., *Informazioni* ecc. cit., e aggiunge che *non è anno che non s'impregni qualcuna di esse.*

[5]) P. Bisanti, *Reg. litter.* cit., lettera del 12 novembre 1581.

non di moderazione cristiana, ci fa persuasi che, fino da quei remoti tempi, quelle benedettine erano istintivamente inclinate a male operare [1]).

Parve finalmente che l'ira di Dio invocata dal vicario sul loro capo [2]) prorompesse davvero quando un altro visitatore apostolico, monsignor Cesare de Nores, nel 1584-85 rimise il monastero sotto la giurisdizione del patriarca, impose la più assoluta clausura e abolí il privilegio della villeggiatura semestrale. Se non che l'intromissione dell'arciduca il quale avea tutto da guadagnare a farsi il protettore delle monache, dissipò il nembo procelloso e tutto ripigliò il consueto andamento [3]).

Cosí l'interesse politico e dinastico ancora una volta concorreva a fomentare questa specie d'anarchia religiosa, pur di dare un nuovo colpo all'autorità patriarcale e, indirettamente, al governo veneziano, punto curandosi se codesto era in aperta contradizione con la tanto magnificata pietà del serenissimo arciduca.

VI.

Io credo non sia possibile raccogliere in alcun romanzo, per quanto immaginoso esso sia, tanto numero e tanta varietà di persone quante se ne ritrova negli atti della *Visitazione* del Porcia compilati dal pazientissimo suo cancelliere e notaio Agostino Varisco. Ce n'è di tutte le risme e di tutti i generi: ed è un singolare divertimento vedersi sfilare davanti tutta codesta folla di gente d'ogni età e condizione, d'ogni sesso e d'ogni grado la quale ci fa rivivere per un momento dinanzi al pensiero una società sparita per sempre dalla scena del mondo. Sono certamente tipi strani per mille diverse guise, benché, starei per dire, l'originalità loro non sia tanto personale, quanto piuttosto collettiva e si riveli, meglio che nei singoli individui, nell'ambiente sociale, e piú nelle multiformi manifestazioni della convivenza civile che negli atti speciali della vita di ciascuno, considerato per se stesso.

[1]) Id. id., ibid., le sue parole sono ....*sunt in possessione male agendi.*

[2]) Id. id., lettera del 22 settembre 1581. Per altre notizie si può vedere G. MARCOTTI, *Donne e monache*, Firenze, 1884, capp. V-VIII.

[3]) P. BISANTI, *Informazioni ecc.* cit.; MORELLI, op. cit., I, 247 sgg. Nel 1590, le monache d'Aquileia furono di nuovo visitate dal legato pontificio Feliciano, vescovo Scalense, il quale non riusci a far altro che a toglier loro l'abuso di rivendere vino a minuto (*vinum minutim vendendi*) (*Istruz. ecc.* in mss. *10 K*, Busta cit. della collez. JOPPI, in Bibl. civ. di Udine).

Dai villici di Cervignano intestati a non pagare al parroco il quartese di miglio e di legumi che gli dovevano, ai parrocchiani di Smast che si lasciano per due anni raggirare dalle fraudolenti bugie del vicario di Tolmino; da quei *signori delli castelli* prepotenti per indole e mezzo eretici per interesse che invertono a proprio vantaggio le rendite de' patronati, a quei villani che con crudezza di linguaggio pari alla disinvoltura di coscienza disdicono impegni d'amore e sconfessano debiti sacri; dai capitani arciducali che si professano umilissimi servitori del Porcia e non si dànno un pensiero al mondo d'eseguirne gli ordini e le sentenze, ai padri guardiani dei conventi a cui nessuno obbedisce e che né il grado né l'età provetta distolgono dalle consuetudini mondane; da quel Giacomo Bergamasco aquileiese che va a ballare alla sagra di Villavicentina con le monacelle di S. Maria, a quello scaccino che, come narra al Porcia un prete di Gorizia, preferirebbe non si dicesse la messa per non consumar le candele; da que' confratelli che accomunano sbornie e processioni e mescolano litanie a bestemmie, a quelle *massare* senza pudore che bazzicano fin entro le celle dei cappuccini: noi abbiamo tutta una moltitudine di persone varie d'indole, di modi, di tendenze e non pertanto uguali in quella semincoscienza delle proprie azioni, in quella mancanza d'ogni alta idealità e in quell'apatica indifferenza in cui pare ristagnino inerti energie, desideri, speranze. Né in codesta triste uniformità alcuno si solleva sopra la linea comune sia per meriti o sia per colpe: piccola gente vivacchiante di piccole cose e tra piccole cose e per la quale si potrebbe quasi ripetere col Guerrazzi altro non essere la vita che un correre alla morte.

Com'è facile comprendere, la maggior parte delle persone ricordate nella *Visitazione* sono religiosi secolari e regolari, che dovevano allora costituire una delle classi piú elevate e privilegiate della società ed essere molto numerosi. Tutti costoro hanno comuni parecchi caratteri e, come scrive il Porcia, sono inquinati di quattro capitali vizî e peccati: *concubinatus, ebrietas, officium cauponae et variarum rerum saecularis mercatura* [1], a cui si può aggiungere l'ignoranza che è tanta che molti non intendono *le piú minute cose che siano nella religione nostra*, e la rozzezza, della quale gli stessi contadini arrivano a lamentarsi [2].

Quasi tutti, *causa traducendi animum ad hilaritatem*, giocano

[1]) Porcia, *Visitatio etc.* sulla fine.

[2]) Porcia, *Esposizione dell' anno 1570 ecc.* cit.

ai dadi, alle carte, agli scacchi; portano, specialmente quando viaggiano, *sclopetum* o *parvum ensem* [1]), indossano calzoni larghi e veste succinta e si mettono in testa un cappellaccio a cencio di sotto il quale tra una chioma incolta e arruffata si cercherebbe invano la *clericalis corona* che pure, secondo le istituzioni canoniche, dovrebbe essere sempre *conspicua* ed avere, come raccomanda il Porcia, la grandezza *unius hostiae* [2]).

L'inerzia e la monotonia di quella loro vita vuota e sfaccendata li inducono spesso a cercar di variarla con modi illeciti, frequentando le taverne, andando a caccia, praticando con gente da trivio, prendendo parte a balli pubblici e dedicandosi ad uffici incompatibili col loro sacro ministero, ignari quasi d'ogni senso di convenienza e di decoro e incapaci di pigliare sul serio alcuna cosa. Si direbbe che manchi ad essi un chiaro discernimento del bene e del male e che in quella loro nullaggine intellettuale e morale, confusi facilmente i concetti di libito e di lecito, sopravviva regolatore supremo il solo pensiero d'una materiale felicità che valga a *laxare animum* dalle noie e dalle molestie della vita.

Ma guardiamole un po' piú da vicino codeste persone.

Dei 24 canonici d'Aquileia quattro soli son rivestiti di tutti gli ordini sacri, gli altri è molto se hanno i quattro ordini minori; parecchi raggiungono appena i vent'anni, lo stesso decano non supera i trentasei; e quasi tutti appartengono a famiglie nobili che da piú generazioni, per amore, per forza o per consuetudine somministrano membri ai capitoli canonicali come forniscono monache ai conventi. Le loro mansioni sacerdotali sono ben poca cosa, e tuttavia essi mendicano pretesti per scansarsi anche da queste. Già dall'ottava di Pasqua alla vigilia d'Ognissanti lasciavano la sede aquileiese per causa dell'aria malsana, a dispetto delle costituzioni del 1445 che li obbligavano a stare in residenza almeno otto mesi all'anno [3]); come se ciò fosse poco, avevan diritto ad altri 54 giorni di vacanza annuale: il periodo di lavoro si riduceva cosí a quattro

[1]) Il canonico F. Beltrame portava sempre anche *un zacco* di maglia di ferro per propria difesa, temendo d'essere ucciso dai propri nemici.

[2]) P. Bisanti, *Registr. litter.* cit., nella lettera del 25 novembre 1580 scrive che *l'introdurvi la chierica in questo paese* (Aquileia) *non è cosa lieve.*

[3]) Cosí nelle sue costituzioni aveva stabilito Angelo Feletto, vescovo di Feltre, governatore del patriarcato, e i canonici le avevano accettate (Coll. Joppi, busta cit., fasc. 6 mss. *Liber visitat. etc.*, in Bibl. civ. di Udine): cosí era pur detto in quelle della sinodo del dicembre 1448.

mesi durante i quali o per il freddo o per la cagionevole salute o per la poca voglia finivano coll' andare a mattutino soltanto i giorni solenni e col dir messa qualche rara festa, s' intende que' pochi che la potevan dire [1]. Ognuno pertanto faceva il comodo proprio, attendeva ai proprî interessi, si sbizzarriva nei proprî piaceri, e per l' indolenza loro la gloria dell' antico capitolo s' andava vie più offuscando e immiserendo, nella stessa guisa che per l' intemperie si venivano logorando la basilica insigne e le altre chiese e perivano per l' accidiosa trascuratezza di sacerdoti cristiani reliquie artistiche sopravvanzate allo sterminio empio e predatore dei barbari invasori.

Le rare volte poi che que' canonici s' adunavano in coro, ci stavano svogliatamente, chiacchieravano senza riguardi, mescolando *vaniloquia divinis laudibus*, leggicchiavano libri profani, gareggiavano fra loro di scherzi e barzellette e spesso s' affacciavano alle finestre per rompere un po' il tedio delle lunghe salmodie [2]: nel capitolo, che si teneva di solito due volte la settimana, eran continui contrasti che digradavano in insolenze ed offese, tra un chiasso indiavolato, essendoci alcuni che da *veri satrapi* non tolleravano osservazioni e pretendevano spadroneggiare a lor talento [3]. E dire che, a confronto di vent' anni prima, la vita dei canonici d' Aquileia *era religiosa e sacerdotale*, com' era migliore quella di tutto il clero, quantunque ci fossero ancora dei guaî da levar di mezzo e parecchi sdruci da rattoppare [4]. Un' ottantina d' anni addietro quel fior di prelati, a detta dello stesso decano, vivevano insieme *in ea pace qua cani et cati*; in capitolo abbaruffavano tra loro e l' uno s' avventava contro l' altro *verbis contumeliosis et oprobriosis*, specialmente nel tempo delle elezioni ai varî uffici, tanto che una volta uno di essi, cieco dall' ira, afferrati d' improvviso i *busulos balotarum*, e urlando certe giaculatorie, *quae pudet referre*, si scagliò sopra un collega con la caritatevole intenzione di spaccargli la testa [5].

[1]) BISANTI, op. cit., lett. dell' 8 aprile 1580 scrive che in realtà nessuno risiedeva in Aquileia più di 30 o 40 giorni l' anno. Vedi anche in Coll. JOPPI, mss. busta e fascicolo cit. le costituzioni fatte dal vescovo di Bagnorea.

[2]) BISANTI, *Informazioni* ecc. cit., scrive che *hanno poca voglia di far altro in chiesa che di sedere et di ciarlare*. Vedi pure le citate costituzioni del vescovo di Bagnorea.

[3]) BISANTI, *Informazioni* ecc. cit.

[4]) BISANTI, *Reg. litter.* cit., lettera del 10 dicembre 1580. Id., *Informazioni* ecc. cit.

[5]) Coll. JOPPI, busta cit., mss. fasc. *4 Acta Curiae aquil. etc.*, il vicario generale Francesco Mazzoni scrive a Nanni de Tizonibus, podestà d' Aqui-

Le contese si riaccendevano anche fuori del coro, e una sera, sul terminar della cena, due di que' degni canonici vennero a contrasto e dopo d'essersene barattate di quelle da far drizzare i capelli, finirono col tirarsi addosso furiosamente a vicenda castagne arrosto e bicchieri di vin dolce [1]: anche i doni del mite autunno diventavano armi di battaglia per quei poco reverendi avversarî.

Non parlo delle liti in cui alcuni, come il Formentini e il Polcenigo, erano perpetuamente involti, non degli odî e delle inimicizie private che ad altri, quali il Raimondi ed Aristeo da Zara, imponevano mille cautele di nascondigli e d'astuzie poco o punto associabili coi doveri del loro ministero. Ma di tali indegnità canoniche, della scioperataggine della loro esistenza, delle tante stridenti irregolarità della lor condizione o non hanno coscienza o non se ne dànno pensiero. Parecchi non riescono a trovare neppure le bolle della loro ordinazione sacerdotale né i decreti d'investitura della loro carica: il Polcenigo dichiara non essere sua intenzione di prendere gli ordini sacri; Aristeo da Zara non s'induce, nemmeno per la scomunica lanciatagli dal Porcia, a pagare un vecchio debito di 500 lire a un negoziante udinese la cui longanime pazienza s'è svampata in innumerevoli inesaudite sollecitazioni; Fabrizio della Fratina, che con una palla di piombo aveva quasi ammazzato il proprio compagno Scipione di Porcia, se ne ride della condanna che gli era stata inflitta e seguita imperturbato a fare il piacer suo.

E tutti questi canonici così incuranti dei proprî obblighi Dio liberi se nulla nulla eran toccati nei loro tradizionali privilegi e diritti: bastava un'ombra, un sospetto a farli inalberare nella loro irritabile permalosità, e i visitatori pontificî e i vicarî diocesani potrebbero sciorinarci una lunga sequela di proteste, di piati, d'appellazioni generati dai loro tenaci pregiudizî e dal loro scontroso spirito di litigiosità [2]). Il Porcia tentò anche lui

leia: « Volentes providere scandalis quae occurrunt et occurrere possent per « ea quae in hac civitate Aquileiae propter nostram absentiam comittuntur, « tenore presentium committimus vobis quatenus auctoritate nostra quoscumque « clericos in enormibus delictis de die vel cum armis indecenter depreheusos « capere et carcerare possitis, dummodo statim nobis significetur ut legittime « in omnibus etiam providere possimus. Dat. Aquil. sub impressione rotundi « sigilli parvi officii nostri die XI oct. 1499 ». Vedi anche le costituzioni citate del vescovo di Bagnorea.

[1]) Costituz. cit. del vescovo di Bagnorea.

[2]) Collez. JOPPI, busta cit., mss. *I. 10: Constitut. parentinae* e mss. fasc. *6: Liber visit. et reform. etc.* cit.

d' indurli a un contegno migliore ed ebbe forse l' intenzione di restringere a venti o trenta i giorni delle loro vacanze straordinarie; ma poco poté concludere, come ci lascia congetturare una lettera del vescovo di Trieste al vicario Paolo Bisanti, del 1578, nella quale si lagna ch' essi conducano vita discola e non risiedano quasi mai ad Aquileia [1]). Il male era troppo inveterato e il malato troppo vecchio perché si potesse sperare in una rapida guarigione.

Suppergiù lo stesso dovrebbe dirsi dei mansionarî i quali del pari *non solvunt pensum* e non tengono alcun conto dei turni stabiliti per le vacanze e fanno una vita tutt' altro che conveniente ad ecclesiastici [2]).

Fuori d' Aquileia le cose non vanno punto meglio, per quanto riguarda il clero. Quello che prima di tutto dà nell' occhio è, vorrei dire, il modo del suo arrolamento. Fosse la scarsità della popolazione o la mancanza di seminarî provinciali o la deficienza di cultura nel Friuli, i preti paesani erano insufficienti al bisogno e conveniva quindi ricorrere ad altre provincie. Perciò c' imbattiamo di frequente in parroci e cappellani provenienti dall' Umbria, dalla Romagna, dalle Marche e perfino dall' Abruzzo e dalla Campania, gente per lo più bacata e che forse girava il mondo sperando che la distanza avesse ad essere insuperabile ostacolo alla conoscenza delle loro gesta anteriori e avesse a favorire la rinnovazione delle loro bricconate.

Un bell' esemplare di codesti sacerdoti forestieri è il cappellano delle monache di S. Maria d' Aquileia, nativo di Guglionesi in provincia di Campobasso, giovane di trentasei anni, capitato in Friuli Dio sa perché ed entrato nelle buone grazie della badessa Dio sa con quali arti e con quali garbugli. Furbo matricolato, bugiardo, adulatore, riuscì a farsi rilasciare patente d' idoneità ed onestà dal Porcia, quantunque, come già dissi, fosse stato scomunicato dal vicario generale quale pubblico concubinario, e seppe sempre sfuggire al Maracco e al Bisanti che volevano averlo nelle mani, protetto dalle monache stesse le

[1]) Collez. JOPPI, busta cit., mss. *F. 10: Sommario di lettere del* BISANTI, lettera del 25 novembre 1578. Il patriarca Fr. Barbaro nelle sue costituzioni del 1595 ridusse poi a 30 i giorni di *vendema* o vacanza annuale dei canonici (Coll. JOPPI, busta cit., mss. *N. 10*). Il BISANTI, *Inform.* cit., avrebbe desiderato di trasferire il capitolo a Udine, nella chiesa di S. Antonio, ma non lo poté fare *causa gli arciducali*.

[2]) BISANTI, *Informaz.* cit. I mansionarî avevano 27 giorni di *vendema*. Prima d' essere nominati erano esaminati dal capitolo nel canto e nella lettura.

quali ad essi che lo ricercavano con insistenza ardirono rispondere che il patriarca non aveva a che fare col monastero né col loro cappellano. Perciò di lí a qualche anno vediamo il Bisanti raccomandare al nuovo visitatore Cesare de Nores di far lui *questo sagrificio a Dio mandando in galera* quel fior di canaglia che *non si sa se sia prete, frate, giudeo o turco* [1]). Le suore, non c'è che dire, l'avevano scelto bene il loro direttore spirituale.

Un altro cattivo soggetto è il parroco di Fiumicello, reo di parecchi misfatti, ma sostenuto dai ministri arciducali che impediscono s'eseguisca la sentenza pronunciata contro di lui, non tanto per ricambio alle sue blandizie, quanto per fare un dispetto alla curia patriarcale [2]).

È inutile ricordare gli ecclesiastici concubinarî, essendo questo un peccato cosí comune che il Porcia osò scrivere di non avere *in tante chiese visitate trovato otto sacerdoti in nefando concubinato non involti*, e dovette imporre che non si confessassero donne né prima del levar del sole né dopo il tramonto [3]). Non c'è casa canonica dove col curato non convivano la concubina e parecchi figliuoli: soltanto, all'avvicinarsi del Porcia, essendo corsa la voce ch'egli *hujusmodi consuetudinem damnaret*, la ganza è provvisoriamente allontanata e i ragazzi sono allogati qua e là in case d'amici o di parenti: passato il pericolo, la bella famiglia si ricongiunge sotto il sacro tetto paterno, come fosse la cosa piú naturale e piú lecita del mondo. Andrea Ursiz, cappellano di Cérnizza, non fece anzi neppur questo e si contentò di nasconder la donna nella compiacente casa del parroco, dove poi, diffidando dei giuramenti di lui, il Porcia seppe scovarla. Qualcheduna però non poté essere rimandata perché soprapparto, come quelle del pievano di Lucinicco e del cappellano di Caporetto, o poté soltanto dopo ch'ebbe imposti dei patti, come quella del curato di S. Martino che fu costretto a prometterle di donarle la mobilia e cinquanta ducati per indurla ad andarsene.

Sciagurata razza di femmine codeste concubine, slave per la maggior parte, serve e signore nel medesimo tempo, soggette ai capricci e alle violenze brutali dei padroni e pur anche arbitre della loro volontà e trascorrenti grossolanamente la vita fra la sprezzante indifferenza della gente e nella irregolarità d'una

[1]) Chiamavasi Giulio de Angelis.

[2]) Bisanti, *Reg. litter.*, lett. del 20 novembre 1577.

[3]) Porcia, *Esposizione del 1570 ecc.* cit.

famiglia senza vincoli di legge né d'affetto. Rozze, ignoranti, venali non sentivano né l'indegnità dell'invito né l'onta del ripudio e si succedevano l'una all'altra nel sacrilego talamo, mosse dal solo stimolo del tornaconto intraveduto nelle spesso fallaci promesse dell'incontinente padrone, di cui non il timore del pubblico scandalo né l'ingombro domestico d'una turba di bastardi cenciosi bastavano a frenare il vizio inveterato. Si potrà sempre scusare un errore derivante da un impeto di passione, ma codesti concubinati dove tutto è volgare e nei quali tace ogni sorriso d'idealità e ogni barlume di poesia, sono irremissibilmente condannabili.

Una prima concubina del cappellano di Salcano, dopo d'aver tentato d'avvelenarlo, consentí a andarsene dalla canonica per il compenso di 26 ducati, coi quali riuscí poi a farsi sposare da un sarto poco schifiltoso e di facile contentatura; a quella del vicario di Volzana bastarono 12 ducati, ch'egli scacciandola le consegnò, perché potesse pescarsi un marito; peggio fu per la Caterina del parroco di Gorizia la quale abortí per le bastonate di cui la gratificava, e finí col dover cedere il posto ad un'altra donna *del Cragno* la quale, a sua volta, fu poi rimandata in istato di gravidanza; e mercede di percosse ebbe pure a riscuotere quella del pievano di Cnesa, forse poco lieto del regalo di sei figliuoli ch'ella gli avea dati e ch'egli stentava a mantenere, non ostante i redditi d'una rivendita di vino che conduceva direttamente.

E molti altri come lui s'industriavano a trar guadagni da altra fonte che non fosse il loro sacro ministero o il beneficio annesso alla loro chiesa. Il parroco d'Ontagnano, altro soggetto che il Maracco, potendo, avrebbe volentieri mandato sulle galere, litigioso, avaro tanto da negare il salario alla serva, fa anche il mercante; il parroco di Farra ha aperta un'osteria nella propria casa e bada a vender vino, anziché vigilare sulla condotta del suo cappellano, uno scapestrato che *morbo gallico laborat,* gioca a carte, s'imbriaca come un carrettiere e, simile in ciò al suo collega di Tolmino, corre le strade armato e provocatore di risse; quello di Carlino tiene uno spaccio di pane e s'è anche accollata l'esazione del dazio di Precenicco per conto dell'appaltatore di Gradisca che gli paga un fiorino il mese; il parroco di Gorizia, che è un usuraio ed esige dodici soldi per dare l'olio santo a un moribondo, fa il mercante di grano, di maiali e di cavalli [1]) e cerca d'imbrogliare il pros-

[1]) Avendo una volta venduti dei cavalli ai Veneti, fu dal governo arciducale punito con una grave multa.

simo nei contratti; e taverna e albergo tengono il pievano di Cérnizza, il vecchio vicario di Tolmino e altri ancora.

Leonardo Cisternini cappellano a Cormons fa chiedere dal proprio padre al Porcia di poter esercitare il tabellionato e di essere dispensato dall'obbligo della tonsura; il parroco di Salcano, per potere a miglior agio darsi alla vita allegra, affitta la parrocchia a un altro prete che la tiene come Niccolò Tassillo tiene quella di Carlino, avendola acquistata per via d'atto notarile dal suo predecessore; Mattia Galliz pievano di S. Basso è anco lui un mercante di animali e così dedito al bere che spesso, quando torna da Gorizia, briaco fradicio com'è, casca da cavallo; e poiché ha concubina e cinque figliuoli da mantenere, ha trovato modo d'accrescere le proprie entrate col farsi pagare un tanto per assolvere dal peccato d'adulterio e coll'esigere per ogni anniversario una secchia di vino da ciascun padrefamiglia. Altri preti — e questa è davvero curiosa — vogliono dodici soldi per battezzare un figlio naturale, altri molestano i parrocchiani con importune richieste d'elemosine, e i cappellani di Gorizia sono *male pigri* nei funerali dei poveri e tutte le volte quando *non intervenit aliqua spes lucri* [1]). Per così fatti ministri del culto invescati nel vizio e pieni di bisogni era proprio una necessità che la chiesa diventasse la vigna del Signore.

Conviene anche tener conto che molti di codesti sacerdoti armeggioni aveano avuto il beneficio o per concessione imperiale o per favore di nobili famiglie che disponevano di cure e di cappelle per diritto di giuspatronato e non guardavano tanto per il sottile alle qualità morali, alla cultura, all'idoneità e all'età dei loro protetti. Di qui proveniva tutta quella gente manesca, svergognatamente mondana ed inetta che d'ecclesiastico non aveano che il nome e che, come attesta il Porcia, erano *il ludibrio dell'ordine sacro* [2]).

Titolare della cappella di S. Pietro a Cormons è Leonardo Castellani, che i signori Ribisini avean creduto di nominare, benché avesse soltanto sette anni; Michele Trevisani cappellano di Gorizia, il parroco di Merna, il vicario di Volzana, i curati di Villavicentina, di Carlino, di Corona, di S. Vito, di Porpetto, di Visco e più altri, esaminati dal Porcia, sono trovati *insuffi-*

[1]) Uno di questi cappellani, poco prima della visita del Porcia, era fuggito per colpa d'omicidio.

[2]) PORCIA, *Esposizione* ecc. cit.

cientes et rudes e in tali condizioni d' incapacità ed ignoranza, come altrove accennai, da non saper nemmeno leggere; taluni anzi non li assoggetta neppure a un esame, essendo notorio che non sanno nulla; a certi altri deve vietare d' udir confessioni di persone superiori ai dodici anni, perché la loro imperizia e la loro veduta corta d' una spanna moverebbe a riso i penitenti e screditerebbe quel sacramento contro cui piú accanite s' appuntavano le armi e le ironie dei protestanti.

Altri curiosi tipi d' ecclesiastici sono quei religiosi regolari che, gettata la tonaca alle ortiche, dopo d' aver vagabondato per cento luoghi, vivendo alla giornata, capitati in Friuli sotto le spoglie di sacerdoti secolari, sono riusciti a procurarsi una parrocchia, un beneficio o un ufficio purchessia, ch' essi tengono, amministrano e sfruttano con gli stessi criterî coi quali fin qui s' eran buttati allo sbaraglio da una ad un' altra avventura nella loro vita randagia.

Il curato di S. Giovanni d' Aquileia e il sagrestano della basilica sono frati eremitani che hanno abbandonata la regola di S. Agostino; il curato di Villesse è un disertore da un convento di Crociferi nell' Umbria; il parroco di S. Vito è un apostata dall' ordine di S. Francesco, e tali sono anche il pievano di Gonars [1]) e quello di Ranziano, un triestino concubinario che, caduto una volta nelle mani del Maracco, dopo d' essere stato per diciassette giorni in prigione e d' aver pagato una quarantina di ducati d' ammenda, avea dovuto dal pulpito chiedere pubblicamente al popolo perdono delle proprie colpe: il quale esempio sarà forse parso terribile piú che non sia stato edificante.

Né dei frati sfratati sono migliori i frati, dirò cosí, rimasti fedeli alla regola. È senza dubbio un bell' originale quel fra' Scipione Frangipani, priore dei Minoriti di Porpetto, che fa vita comune coi laici piú spregiudicati, si diverte alle feste di ballo, giuoca alle tessere e confessa cosí bene le sue penitenti che il Porcia è costretto a togliergli la confessione, come l' autorità ecclesiastica piú tardi a privarlo del guardianato, benché questo di lí a poco abbia potuto riaverlo per desiderio dell' arciduca, forse in virtú di quel proverbio che dice chi piú ne fa lo fanno priore.

[1]) Costui, *rara avis*, da frate s' era tramutato in prete per poter mantenere i genitori vecchi e miserabili, come attesta con lettera il vicario generale di Verona: e il Porcia lo lasciò al suo posto, senza l' ombra d' un castigo.

Poteva fare il paio con lui e anche dargli dei punti fra' Giulio Canizzari da Siena del convento di Gorizia, dov' era stato accolto ad istanza dell' illustrissimo signore Girolamo della Torre, quantunque cacciato da Venezia per una tresca da lui ordita con una monaca del chiostro di S. Maria maggiore. Costui, procuratasi una doppia chiave, travestito con gli abiti d' un suo amico mercante, usciva ogni notte dal monastero e correva a visitare certa Lucrezia (quando si dice l' ironia dei nomi!), moglie *cujusdam cassellarii goritiensis*; la faccenda andò avanti un pezzetto, finché il dabben marito, accordatosi con alcuni compari, coltolo in agguato, *ipsum baculis percutierunt*, vendicando cosí anche il confratello di lui, padre Niccolò da Pisa, al quale egli una volta in rissa aveva rotto la testa.

E con questi bravi compagni il padre guardiano trovava ancora il tempo di dormire tranquillamente i suoi sonni e d'andare in giro per le sagre, senza darsi il minimo pensiero dei fatti loro né de' conti che non tornavano per gl' infiniti imbrogli e raggiri in cui que' suoi cari subordinati continuamente lo avvolgevano.

Per toglier via tutti codesti malanni, per risanare codesto ambiente viziato, il Porcia fece tutto ciò che gli era possibile di fare: obbligò i frati sfratati a riprendere la cocolla e a rientrare in convento; sospese *a divinis* e talvolta allontanò dalle parrocchie sacerdoti indegni e incorreggibili, e qualcuno recidivo lo bandí dalla diocesi; castigò i concubinarî costringendoli a licenziare per sempre concubine e figliuoli, a pagare 15, 30 e 50 ducati *in pios usus* o in acquisto d' arredi per la chiesa, e imponendo loro *ut per duos menses genibus nudis et flexis quotidie recitent semper psalmos poenitentiales cum letaniis et precibus, et hoc publice in ecclesia*, e compilando, come altrove s' è detto, una serie di costituzioni e riforme riguardanti tutti gli atti della vita ecclesiastica. Ma eran rimedî troppo blandi per sradicare mali tanto profondi, ed egli stesso li svigorí mitigando le pene inflitte e concedendo il perdono sulla promessa di pentimenti e ravvedimenti effimeri e menzogneri. E invero, partito lui, le male femmine tornarono all' ovile, e molti sacerdoti presentarono anzi all' arciduca un ricorso pregandolo di consentire che riprendessero le proprie concubine [1]). Egli però, già sollecitato dal Porcia a pubblicare un severo editto che sancisse le pene da lui comminate [2]), ordinò al luogotenente della contea

[1]) Morelli, op. cit., I, 257; Bisanti, *Informazioni ecc.* cit.

[2]) Porcia, *Esposizione ecc.* cit.

di citare i soscrittori del ricorso e di rimproverarli della loro *scandalosa sfacciataggine* [1]). Ma le rampogne ufficiali ebbero il medesimo effetto delle famose grida dei governatori spagnuoli di Lombardia: soltanto il tempo e il progressivo incivilimento doveano compiere la riforma tentata dal Porcia e da altri prima e dopo di lui.

E perciò per parecchi anni ancora si videro preti inverecondi esercitare, a dispetto dei sacri canoni, il tabellionato, la mercatura, la medicina, usare vesti secolaresche, appassionarsi per la caccia, frequentare *inhonesta loca,* aver da fare con donne *suspectae de incontinentia,* imbriacarsi e portare spade e fucili, dimentichi che *armi dei clerici sono lachrimae et orationes ac sacrarum litterarum codices* [2]). Bisognava impedire che le nomine e le promozioni sacerdotali si facessero da laici, senz' alcun precedente esame del candidato da parte dell' autorità ecclesiastica: solamente in questo modo potevansi eliminare dal clero persone prive di titoli come il curato di Comen; o trafficanti e sensali come il parroco d' Ontagnano litigantesi la parrocchia contro un altro prete che n' era stato investito dal patriarca; o altri beoni, violenti, accattabrighe e peggio ancora, racimolati tra profughi e avventurieri, procaccianti, spostati della società e simoniaci della chiesa, ai quali ben potevasi applicare il verso di Dante essere la lor cieca vita tanto bassa da non giungere a farcene un' idea.

Appunto per questo opinava il Porcia esser necessario stabilire nella contea di Gorizia un' apposita giurisdizione ecclesiastica cui deferire l' esame dei candidati ai benefizî vacanti [3]): disegno accarezzato dall'Austria che ci vedeva dentro giustamente un nuovo strappo alla sbrandellata autorità patriarcale e che poteva considerarsi un primo passo verso l' istituzione d' un arcivescovato indipendente. E cosí avvenne piú tardi: e tutto quel mondo di preti senza fede e senza morale, di monache licenziose e ribelli, di frati gaudenti, di concubine e di bastardi contaminanti il presbiterio, tutta questa vecchia gente nata e cresciuta all' ombra d' una religione materializzata e venale, tra la comune ignoranza e incoscienza, disparve per sempre e senza rimpianto, per l' opera rigida e tenace della Chiesa, alla cui intolleranza, in altri campi e sotto altri rispetti deplorabile,

[1]) Morelli, op. cit., ibid.

[2]) Collez. Joppi, busta cit., mss. fasc. *6* cit.

[3]) Morelli, op. cit., ibid.

dobbiamo riconoscere questo merito non lieve nei riguardi della civiltà.

E in una società com'era quella, costituita per la massima parte di plebi rurali, non libere ancora del tutto dai molteplici legami del vassallaggio e sulle quali, per ragioni diverse facili a immaginare, il predominio esercitato dal clero era così imperioso e così onnipossente da poter dire, restringendo un po' il senso della nota sentenza di Claudiano, che *regis ad exemplum totus componitur orbis*, in una siffatta società il miglioramento morale e intellettuale degli ecclesiastici, oltre che far prevalere un più puro e più alto concetto della religione e una più razionale e conveniente pratica del culto, doveva come necessaria conseguenza elevare, sia pure lentamente, le condizioni morali della intera popolazione e concorrere così potentemente alla complessa opera dell' incivilimento.

VII.

A compiere questo breve studio non mi resta ormai che di raccogliere le poche e frammentarie notizie riguardanti il movimento ereticale nei paesi percorsi dal Porcia, le quali più qua più là si trovano negli atti della sua *Visitazione*: notizie registrate così, alla sfuggita, quasi per scrupolo di precisione, e come perdute in quel cibreo d'elenchi, d'interrogatorî e di precetti che costituiscono i tre quarti del voluminoso lavoro del pazientissimo notaio Varisco.

Veramente io non so se ai discreti lettori non abbia a sembrare che il desiderio di rendere meno imperfetta l'opera mia si risolva in un nuovo peccato contro la loro cortese pazienza: comunque sia, mi vorranno assolvere anche di questo ove considerino come, avendo io altra volta discorso dell' eresia protestante nel Friuli veneto [1]), mi dovesse parer logico e giusto, poiché mi s'offriva l'opportunità, occuparmi un po' del medesimo argomento anche per quanto concerne quella parte della regione friulana che, congiunta ad esso coi vincoli del sangue e della storia, ne è ancora, pur troppo, separata dalla ragion politica interessata a moltiplicare ogni giorno più gli elementi disgregatori della loro antica unità.

[1]) BATTISTELLA, *Il S. Officio e la Riforma religiosa in Friuli*, Udine, 1896; Id., *Brevi note sul S. Officio e sulla Riforma religiosa in Friuli*, Udine, 1903.

La causa principale che aveva indotto Pio V ad affidare al conte di Porcia l'incarico della visita apostolica era stata senza dubbio l'urgente bisogno di *procurare gli opportuni rimedî* per soffocare l'incipiente incendio luterano e impedire *la diminutione et perdita della religione, conservando se fosse sano e purgando se fosse infetto il contado di Gorizia con gli annessi capitanati di Gradisca et Tulmino*, che c'era fondato motivo di credere fossero *contaminati da varie eresie* [1]).

Ben piú che l'Italia, questi paesi soggetti al dominio austriaco, per la vicinanza con province già invase dall'*eretica pravità*, per l'incessante *transito et commertio di perduta gente*, avean cominciato ad accogliere le nuove dottrine, alla cui diffusione grandemente giovavano la piú facile accessibilità di esse a menti incolte, la loro presunta indulgente adattabilità a costumi corrotti, la rilassatezza e l'incuria del clero e la cupidigia, da esse favorita, d'impadronirsi delle rendite ecclesiastiche. Aggiungasi la gran copia di libri che, *tradotti*, come c'informa il Porcia, *nella lingua materna*, divulgavano per ogni dove le novità religiose, turbando le coscienze ed eccitando negli animi un fermento d'interna ribellione, e s'aggiunga pur anco il fanatismo di preti riformati quali Primo Truber, il Primosio, Michele Nucli, Tommaso Osterman [2]), Gaspare Fenza [3]) che, lieti di poter coprire e giustificare la propria immoralità o la propria apostasia, andavano predicando il nuovo verbo evangelico nella certezza di trovare largo ascolto presso volghi allettati dalla sua semplicità dottrinale e tolleranza morale e scorgenti non di rado in esso una via di liberazione dalla doppia oppressione, celeste e terrena, a cui erano soggetti, e un'arma validissima di lotta e d'opposizione.

Come dappertutto, anche qui s'intravede il concetto che accogliere la Riforma equivalga a una tacita insurrezione contro tutte le tirannie, concetto col quale essa, a torto o a ragione, era sempre stata considerata e accompagnata, e che presso le moltitudini credule e ignoranti costituiva la sua forza piú che non la costituisse l'essenza delle sue dottrine.

[1]) Id., *Una missione* ecc. cit., lettera d'informazione scritta il 22 agosto 1573 dal Maracco al papa, per commissione del patriarca; B. di Porcia, *Esposizione della visita* ecc. cit.

[2]) Di questo prete di Gorizia parla il Maracco in tre sue lettere del 10 marzo, del 12 e del 30 aprile 1565 come d'un uomo colpevole delle piú empie scelleratezze, il quale dovette fuggire *nel Cragno*, donde poi passò ad officiare ereticamente a Vippacco.

[3]) Battistella, *Una missione* ecc. cit., docum. I, p. 33.

A queste cause generali altre particolari se ne possono collegare concorrenti ad agevolare il cammino al propagarsi della Riforma nella vallata dell'Isonzo e nel Friuli orientale. *Il traffico, la domestichezza, le parentele...... cogli eretici di Stiria, Carinzia e Carniola,* dovea scrivere più tardi il vicario Paolo Bisanti, *hanno reso infetta la maggior parte di questi luoghi, massime Gorizia, fatta per due parti eretica* [1]: peggio di tutto ciò, il concubinato dei preti, *patentissima porta,* esclama il Porcia, *per la quale era facile passare all'eresia,* e cagione di turpi intrighi e di scandali che scalzavano negli animi gl'intimi fondamenti della fede. E queste molteplici ragioni operavano poi in un ambiente già predisposto, in qualche modo, in loro favore per via dell'interminabile contrasto fra i principi d'Austria e la Chiesa d'Aquileia la quale, privata da essi, come accennai, del dominio temporale sul territorio aquileiese, si vedeva impedito anche l'esercizio della giurisdizione spirituale o da una passiva inerzia o da mille inciampi che il governo dell'arciduca, tenace nelle sue mire ambiziose, opponeva astiosamente all'autorità imbelle del patriarca. Ne conseguiva che non vi si attuavano le decisioni delle sinodi diocesane, non si dava esecuzione ai decreti patriarcali, si fingeva d'ignorare gli ordini e le disposizioni della curia e si lasciavano impuniti moltissimi abusi e moltissime colpe attinenti alla religione, consentendo tacitamente che, specialmente a Gorizia, sotto le protettrici ali del governo, trovassero sicuro e indisturbato rifugio tutti i reietti, gli scomunicati, gli sbanditi dalla curia aquileiese [2].

Tutto codesto toglieva ogni efficacia ai rimedî e aumentava lo scredito dell'autorità ecclesiastica, verso cui s'abbondava in pubbliche proteste di devoto ossequio mentre di sottomano si lavorava a spuntare le sue armi: e così diminuiva anche il predominio della religione, già affievolito per la indegna condotta del clero e per la funesta ingerenza dei laici nelle cose pertinenti alla chiesa, e nello sconvolgimento dei principî della fede e della morale cattolica trovavano la via d'insinuarsi le novelle dottrine, destinate presso di noi non tanto a ottenere

[1]) BISANTI, *Reg. litter.* cit., lettera del 21 ottobre 1578.

[2]) BISANTI, *Reg. litter.* cit., lettera del 10 dicembre 1580. In lettera del 29 novembre 1581 scrive: « S. Altezza (Carlo arciduca di Stiria ecc.) non « vuol ricevere le mie speditioni contro preti per esservi entro nominato il « patriarca *principe* d'Aquileia ». E con questi bei pretesti si giustificavano le continue violazioni dei diritti patriarcali.

numerose adesioni di convertiti, quanto piuttosto ad allargare l' onda d' una scettica noncuranza o d' una dubbiosa incertezza.

Così stando le cose, non fa meraviglia che il Porcia possa asserire che l' eresia *era penetrata nel contado di Gorizia* [1]) e che, *non essendo repressa*, andava serpeggiando liberamente *per il contorno in modo che si truovano alcuni sparsi tenere libri heretici, altri far professione aperta della setta lutherana, né pochi che, vedendo non esser posto ostacolo all' incendio, sollecitati et giorno et notte, mostrano incredibile titubatione degli animi loro.* Né si creda che le sue parole si riferiscano ai soli ecclesiastici, poiché egli, eccedendo un po' i limiti della sua commissione, senza parere, volle ficcare lo sguardo indagatore anco nelle faccende dei laici: ed *esaminando attentamente i loro andamenti*, poté notare che molti chiedevano l' eucarestia *sub utraque specie* e molti altri *ritiravano le famiglie e gli aderenti dai tempii e dal santo Sacrificio con lutherane declamationi e detestavano i riti e le cerimonie di Santa Chiesa*; e altri ancora facevan peggio, poiché *chi detrahe a' sommi Pontefici, agli ordini ecclesiastici, chi con l' essempio li invita al disprezzo dei digiuni, d' osservanza di solennità, chi li persuade a nuova forma dei Sacramenti, ad usurpatione dei beni ecclesiastici, chi finalmente su le piazze deride i divini offitii, dileggia i sacerdoti et, quello ch' è horribile spettacolo, al SS. Sacramento portato a qualche infermo, con grandissimo scandolo di chi ben sente che ivi si truova, né s' inchina né fa segno alcuno di riverenza* [2]).

Non bisogna però prendere proprio alla lettera queste lagnanze né lasciarsi ingannare dal tono enfatico e piagnucoloso e dal pessimismo, sincero bensí, ma eccessivo di queste descrizioni. In quel tempo in cui il protestantesimo era ancora nel pieno rigoglio delle sue vittorie e la Chiesa cattolica, capitanata dall' inesorabile cardinale Alessandrino divenuto papa, s'era messa sulla via della più rigorosa reazione, ogni ombra dovea far paura, ogni sospetto pigliar forma e figura di realtà e qualunque cosa, qualunque atto s' allontanasse appena appena, nonché dalle dottrine, dalle consuetudini e dalle norme cattoliche, doveva assumere colore d'eresia e apparire peccato grave

[1]) Per il sorgere e diffondersi delle dottrine protestanti nelle terre patriarcali soggette agli Austriaci vedi BATTISTELLA, *Il S. Officio* ecc. ecc. cit., p. 31 e sgg.; L. CARCERERI, *Giovanni Grimani patr. d' Aquil.*, Bologna, 1907, p. 7 e *n.* 1.

[2]) PORCIA, *Esposizione* ecc. cit. La stessa indicazione vale per le altre frasi sottolineate, quando non ci sia speciale annotazione.

qualsivoglia mancanza o negligenza o stranezza veniale. Lo zelo e la prevenzione degli uni s' accordava in ciò con la vanità e l' apatia degli altri e toglieva la serena libertà di giudizio e falsava l' interpretazione dei fatti, esagerando nei primi l' importanza e negli altri il pericolo d' inconcludenti ed innocui conati di secessione religiosa.

Ma se per eresia s' ha a intendere, come il Porcia stesso definisce, *l' elettione che si fa di nuovo dogma contrario alla cattolica verità*, noi alle sue lamentazioni dobbiamo dare un significato un po' diverso da quanto suonino le parole [1]). Egli, infatti, nel territorio visitato veri focolari d' eresia non si può dire n' abbia rinvenuti: le stesse informazioni che, a questo proposito, assume da testimoni paesani, con la loro indeterminatezza e vacuità escludono ciò. Trovò invece indifferenza religiosa, trascuratezza nelle pratiche del culto, scarso calore di devozione; trovò abusi infiniti, specialmente nel clero avverso al celibato e non esente da simonia, ma certo incapace, per la sua ignoranza e per la sua accidia, d' immischiarsi in dispute teologiche e dottrinali; trovò anche singole persone professanti piú o meno, con l' aria spavalda di liberi pensatori, qualcuna delle massime o qualcuno dei riti della Riforma, in particolar modo la comunione *sub utraque*, benché la concessione di tale cerimonia, fatta da Pio IV e revocata da Pio V, non s' estendesse alla contea di Gorizia [2]). Ma sono eccezioni, ingrandite anche talvolta dalla voce pubblica, poiché, in generale, nessuno ardisce toccare il dogma e nemmeno i principî fondamentali della disciplina e della gerarchia ecclesiastica.

Si tratta pertanto d' un' infezione apparente piú che sostanziale e priva quasi del tutto d' un operoso spirito di propaganda, non già perché mancassero apostoli alla nuova dottrina, ma perchè mancava agli ascoltatori la convinzione e l' entu-

[1]) Egli aveva scritto perfino che, essendoci stata negli anni passati *turbolentissimam in evertenda religione concursionem*, il culto puro di Dio *ita corruit ut vix praesertim in nonnullis regionibus de illius elatione aliquando sperandum sit* (lettera del 25 gennaio 1570 all' arciduca Carlo in *Visitatio* ecc. cit.).

[2]) Pio IV nel 1564 avea concesso all' imperatore Ferdinando, per la Stiria, Carnizia e Carniola, l' uso del calice, sotto certe condizioni, a coloro che per devozione lo desideravano. Tale concessione fu poi ritirata da Pio V nel 1566 e 1568 per i gravi inconvenienti cui dava origine. Il Porcia nella *Visitatio* racconta d' aver udito che nel 1567 nacque grande scandalo perché nella comunione *sub utraque* di certo Niccolò Spoletino di Spilimbergo, abitante in Gorizia, *il sacro sangue si sparse sulle sue vesti.*

siasmo che li convertisse in discepoli: non la predicazione, ma piuttosto il fervore dei neofiti giovano al trionfo d'un'idea. Lo stesso *uso del calice*, come allora si diceva, non costituiva vera eresia, consistendo nell'offrire ai laici, dopo la comunione, il vino non consacrato, col calice: il che era ben altra cosa che l'eucarestia secondo il concetto degli utraquisti e di altre sette protestanti.

Né ad Aquileia né nelle altre terre del basso Friuli ci sono eretici, scismatici o apostati nel preciso significato della parola; in nessun luogo si tengono *conventicole* per discutervi di religione o per provvedere ai modi del proselitismo; in nessuno s'incontrano maghi, sortileghe o *mulieres veneficae* che, nell'ampia accezione che allora si dava al vocabolo eresia, ritenevasi formassero una speciale classe d'eretici. Tutt'al piú ci s'imbatte in bestemmiatori triviali, in spregiudicati, e vorrei dire pregiudicati ostentanti con inconsapevole esaltazione un'irreligiosità a fior di pelle, e in taluni i quali, perché involti in private inimicizie e poco in regola coi canoni della Chiesa sul matrimonio, trascurano poco o molto il sacramento della confessione la quale li impegnerebbe in promesse che non potrebbero o non vorrebbero mantenere.

A S. Martino vive certo Fassina *blasfematore pessimo* che non osserva né feste né digiuni, e ci vivono pure alcuni boscaiuoli, senza religione, i quali passano le giornate ne' boschi e mangian carne anche di quaresima: peccato molto dubbio, non sapendosi che cos'altro avrebbe dovuto mangiare codesta povera gente in fuori dell'unico prodotto che poteva offrir loro una caccia forse abusiva. E la maggior parte dei cosí detti eretici sono simili a questi che devono la qualificazione delle loro colpe soltanto agli scrupoli e alle paure che l'improvvisa visita del Porcia aveva suscitato nell'animo di sacerdoti o visionarî o malsicuri de' fatti proprî.

Se piú qua piú là s'incontra qualche pecorella smarrita, trattasi per lo piú di forestieri, non di persone del paese. A Terzo il sig. Bernardino Rother ha un servo tedesco eretico; a S. Gervasio abita certo Rocco Benintendi bergamasco, inconfesso e concubinario; a Joannis un tale soprannominato *il pagator* di Gradisca, che non conosce divieto di cibi come non ne conoscono gli altri della sua famiglia; e c'è un Gaspare Chech il quale, a giudizio del cappellano, *est suspectus haeresi*; a Tapogliano risiedono molti ebrei che tengono aperta una loro osteria perfino il venerdí santo, e alle cui mogli, quando par-

toriscono, recano aiuto, con grande scandalo pubblico, donne cristiane, alle quali il visitatore, con più zelo d'ufficio che di carità, deve imporre che *cum puerperis hebreorum non versentur nec eis opem ferant*; a Mariano ha domicilio un mercante girovago, chi dice di Bergamo, chi di Bassano, qualificato *eretico insigne* perché non entra mai in chiesa né mai s'accosta ai sacramenti, il quale bazzica per tutti i villaggi del Friuli illirico vendendo cianfrusaglie e seminando eresie: così almeno assicura il curato di Tapogliano che, in tutt'altre faccende affacendato, al Porcia che gli rinfaccia la sua passione per il giuoco non sa recare prove più persuasive dell'apostasia di quel povero merciaiolo. A Capriva, a Moraro e in più altre borgate i parrocchiani assistono svogliatamente *extra fores* alle sacre funzioni; a Medea il vicario sa d'un dottor Brondio che non si confessa da diciassett'anni, non rispetta punto le vigilie e non interviene né lascia che la moglie intervenga agli ufficî divini. Peggiore di costui è il fattore dell'illustrissimo sig. Raimondo della Torre a Cormons, certo Luca Menato, il quale ha una vera biblioteca di libri eretici, fra cui le *Postille* di M. Lutero, non vuol saperne della messa e dichiara di voler seguire la confessione augustana: e sono della medesima scuola un suo figliuolo e due figli di Giovanni Cisternini, cancelliere del luogo.

E a Cormons, a Gradisca e più ancora a Gorizia per ragioni di commercio dimorano parecchi tedeschi, quasi tutti eretici o sospetti e tanto ostinati a pretendere la comunione *sub utraque* che, se i parroci la ricusano, minacciano di far venire dei preti riformati ad amministrarla, oppure, a Pasqua, vanno a Lubiana, a Vippacco, a S. Croce per soddisfare il precetto secondo il rito protestante. Perciò non di rado i curati, messi alle strette e talvolta rassicurati da un tacito o palese consenso dei ministri arciducali, cedono e per amore del quieto vivere comunicano sotto ambe le specie coloro che di ciò li richiedono. E appunto questi accomodamenti tra l'inflessibilità della coscienza sacerdotale e la realtà delle cose, queste compromissioni fra il dovere e la necessità, se da un lato attutiscono la violenza dell'invasione evangelica, dall'altro tolgono vigore alla fede cattolica e preparano gli animi all'indifferenza e allo scetticismo, sia pure vago e inconsistente, che non potevano allora non essere compresi nella incolpazione generica d'eresia e non apparir tali.

Tra i più scalmanati partigiani della Riforma devesi annoverare la nobile famiglia dei signori d'Eck, giusdicenti di Medea, Corona, Moraro, Ronzina e residenti per lo più a Gorizia.

Un Giuseppe d' Eck nel 1564 avea fatto battezzare un proprio bambino dal Primosio, il quale aveva compiuto il rito *con l' acqua semplice dell' Isonzo, senza cerimonia ecclesiastica et senza sacra oratione*; qualche tempo dopo, a battezzargli un secondo figliuolo, il Primosio, fuggito da Gorizia per non cader nelle mani dei commissarî imperiali, avea mandato *un suo simile* che poi, come lui, s' era dato *a fare molte prediche pestifere nelle case dei nobili*, i quali s' erano accordati di stipendiarlo con 150 *rainesi* per tutto l' anno [1]).

Don Annibale d' Eck, *pestifero huomo lutheranissimo* [2]), ricusava di pagare il quartese ai parroci di Gorizia e di S. Pietro col pretesto ch' egli non era compreso tra i cattolici e dichiarando che tuttavia l' avrebbe pagato quand' essi avessero amministrata l' eucarestia sotto le due specie, come facevasi in Carniola; a Ronzina Sigismondo d' Eck, sua moglie Elisabetta e il loro figlio Jacopo ricattano alla stessa guisa il povero curato per costringerlo a compiere un atto ereticale; piú tardi, nel 1578, Bonaventura d' Eck, delegato degli Stati di Gorizia alla dieta generale di Bruck, contrariamente alle intenzioni dei suoi stessi rappresentati, ardiva chiedere apertamente fosse concessa anche alla contea di Gorizia la confessione augustana [3]).

Di somiglianti a costoro se n' incontra pochi altri a S. Pietro, a Biglia, a Merna, a Dornberg, a S. Basso e in qualche altro villaggio piú slavo che italiano: a Reifenberg gli osti, dominati dal fanatismo, obbligano i forestieri che vi capitano a mangiar carne anche ne' giorni proibiti, ricusando di dar loro altro cibo; a Vippacco durano ancora gli effetti malefici della predicazione dell'eresiarca Primo Truber che v'era stato parroco [4]); a Comen,

[1]) MARACCO, op. cit., lettera del 10 gennaio 1565. Nella stessa lettera chiama il d' Eck *heretico marzo*.

[2]) BISANTI, op. cit., lettera dell' 8 maggio 1578.

[3]) Id. id., ibid.; C. MORELLI, op. cit., I, 296; P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, p. 348.

[4]) Primo Truber nacque a Rastschiza presso Lubiana nel 1508, entrò nel sacerdozio nel 1527, ed avendo aderito alla Riforma, fu bandito. A Kempten, dov' era nominato predicatore evangelico, esortato dal Vergerio, cominciò la traduzione della Bibbia in sloveno. Dopo lunghe peregrinazioni per la Germania, morí nel 1586 a Derendingen, sua tredicesima parrocchia. Tra gli altri luoghi, era stato anche a Rubbia presso Gorizia, dove s' era fermato a lungo a predicare il vangelo, tanto ch' egli stesso ne' suoi scritti non esitò a chiamarsi *ex predicante in Rubbia*. La passione religiosa ce lo dipinge come pessimo soggetto, laddove sembra ch' egli nella sua vita privata fosse migliore di molti preti ortodossi, ch' egli superava anche per la

a dispetto dei fulmini del curato, durante le funzioni religiose la gente se ne sta a divertirsi e a litigare all' osteria e lascia la chiesa vuota; a Prebàcina tra i sospetti d'eresia c'è perfino il figliuolo del predecessore del parroco attuale.

Suppergiú allo stesso modo vanno le cose in val d'Isonzo. A Salcano veramente il vicario tutte le feste tuona e strepita contro gli eretici: ma che efficacia morale possono avere i suoi discorsi e le sue invettive se, a detta dei parrocchiani, finito di cantare quel po' di vespro, per rifarsi il buon umore, egli d'accordo coi cappellani, corre a spillare il vino della chiesa e se ne sta con loro in cantina chiacchierando e bevendo *usque ad obscuram noctem* e poi, senza uno scrupolo al mondo, in un vaso di metallo portano da bere anco alle proprie concubine? A Locha i gastaldi di Lorenzo Lantieri e di Francesco di Dornberg non fanno che sparlare della messa e delle processioni, sforzandosi d'attirare nella propria opinione i loro contadini; il gastaldo di Canale aborrisce dal varcare la soglia d'una chiesa; a Circhina un Gregorio Ruter maledice i riti cattolici; a Idria, racconta al Porcia un prete goriziano, Andrea Scherer, son tutti eretici e in chiesa cantano l'orazione domenicale e il *credo*, recitano il vangelo, fanno la consacrazione e infine certo Gregorio, figliuolo d'un fabbro ferraio di Caporetto, dice il sermone.

Ancora piú pericoloso apparisce al visitatore apostolico il male nel vicariato di Tolmino, soggetto ecclesiasticamente al capitolo di Cividale. Perciò, compiuta la visita, il 31 maggio 1570, da Caporetto, in un tono tra lo sdegno e il biasimo, egli scrive a quei canonici:

« Molto reverendi Signori honorandissimi. Visitando il vi-
« cariato di Tolmino con li annessi per seguire il comandamento
« di Sua Beatitudine, fra molti disordini ho ritrovato il vicario
« et cooperatori del su detto luocho infecti d'heresia; s'è for-
« mato il processo et poi si sono indotti all'abiuratione. Il zio
« et il nepote [1]) hanno abiurato in mano mia, si può quasi dire

cultura. Quanto al Primosio, poco o nulla sappiamo. Lo ricorda il Maracco come *pessimo heretico* nelle lettere del 10 gennaio 1565 e del 3 luglio 1570, accennando a quanto fece il patriarca contro di lui e contro il Vergerio. Il Porcia nella *Visitatio* c'informa ch'era amico di Polidoro da Montagnana, arcidiacono di Stiria e Carniola, il quale lo avea avuto per suo cooperatore e gli aveva poi fatta avere *una pieve che val mille fiorini*, dove predicava *false dottrine*.

[1]) Gregorio Potrebuier, vicario perpetuo di Tolmino, e Giovanni Galle suo nipote e cooperatore.

« privatamente per non esser stato in dí di festa quando il po-
« pulo è frequente ; il terzo, che è quel prete Michele [1]), è fug-
« gito dai trabanti che lo conducevano et per molto che sia
« stato seguitato non s' è potuto havere. Ma perché la dissemi-
« natione degli errori è stata publica, è molto bene honesto che
« la recantatione sia publica, né solamente in lingua latina, ma
« nella schiava nella quale hanno sparso la zizania ; però io li
« ho imposto che dominica prossima il nepote la faccia per se
« et per il zio [2]) in conspetto del populo, *inter missarum solemnia*,
« alla quale attione ho deputato uno o due di V. V. S. S. si perché
« non si toglia punto della loro giurisditione, come perché es-
« sendo i superiori presenti si faccia con quella maniera che
« basti a reedificare quanto s' è distrutto per il passato. Saranno
« dunque contenti per honor de Dio et beneficio di tante anime
« che le sono raccomandate di risolversi d' andar, ch' io, pas-
« sando esse di qua, le darò copia delle abiurationi già fatte,
« acciò si facciano *ad litteram* come quelle, et sopra tutto con-
« durranno persona che fedelmente faccia la translatione in
« lingua schiava ; et se anco non fosse questo il cammino buono,
« mandaranno un suo che gli saranno dati et copia et ordine,
« a cui si spiegaranno parimenti alcune cose fatte in quella
« visita per servitio di Dio. Né occorrendomi altro che dirli per
« hora, me le raccomando et offero. N. S. Dio le prosperi [3]) ».

Ricevuta questa lettera il decano e i canonici forogiuliesi ne informarono tosto monsignor Maracco il quale il 2 giugno rispose asciutto asciutto spiacergli assai che il visitatore avesse *ritrovato preti heretici nelle chiese delle Signorie Loro* [4]) ; e si sfogò poi col patriarca a cui scrisse ch' egli avea ragione da vendere quando in Roma *gridava la visita delli preti del Capitolo esser necessaria, perché alcuni di loro erano heretici*, e che *non senza causa* i signori canonici avean ricusato di far venire alla loro presenza i preti di Tolmino, allorquando lo scorso anno egli era andato in visita a Cividale [5]).

[1]) Michele Nucli, secondo cooperatore del vicario di Tolmino : fuggito *nel punto che doveva abiurare*, dopo la partenza del Porcia, era tornato in residenza dove, per l' indulgenza del capitano, era lasciato tranquillo e impunito. Per ciò nel gennaio 1571 il Porcia chiede gli sia consegnato. Ved. BATTISTELLA, *Una missione ecc.* cit.

[2]) E questo perché lo zio da parecchio tempo giaceva a letto infermo.

[3]) *Visitatio ecc.* cit., c. 511.

[4]) MARACCO, op. cit., lettera del 2 giugno 1570.

[5]) Id. ibid., lettera del 3 giugno 1570.

Si capisce benissimo come gli dovesse rincrescere, dopo quanto era corso tra lui e il Porcia, che costui avesse trovato di che dire in ciò che concerneva la giurisdizione del capitolo cividalese solo da pochi mesi visitato dal vicario: a ogni modo, i malanni ivi e altrove scoperti, da poche eccezioni in fuori, non erano certamente gran cosa, nei riguardi dell'eresia, quantunque attestassero una non lieve freddezza nel sentimento e nella pratica del culto e una riprovevole deficenza di carattere morale nel clero: in un siffatto ambiente dove ogni energia dello spirito e ogni forte convinzione affogava nella tiepidezza e nel torpore non potevan davvero sorgere alte e logiche intelligenze di eretici, come non poteva nascere alcun eroico campione della fede.

Che a tutte quelle colpe o apparenze di colpe si desse gran peso è facile comprendere: nel tumultuoso sobbollimento delle controversie religiose che s'agitavano in quegli anni non era possibile che, sotto l'impulso di passioni indomabili, i giudizî riuscissero a tenersi sempre entro i limiti della ragione e i fatti fossero sempre considerati per quello ch'erano nella realtà. Ciò nondimeno il Porcia, bisogna convenirne, pur rimanendo uomo del suo tempo, si conserva sempre molto calmo e in ogni sua cosa procede con mirabile senso di moderazione, senza lasciarsi trascinar troppo lontano dal preconcetto ereticale. Basti dire che il Maracco, discorrendo di lui e de' fatti suoi, asserisce che ciò ch'egli scrive *sono rose et fiori a quello ch'egli tace di laici et preti heretici et scelerati nelli lochi tedeschi visitati et non visitati* [1]), e aggiunge che *piacesse a Dio che in quelli lochi non fosse peggio che quello ch'egli mostra havervi trovato* [2]).

Se non che, anco prescindendo dalla vecchia ruggine che c'era tra lui e l'abate di Moggio, si sa che il Maracco, integerrimo sacerdote, ma intollerante e sofistico, nel suo incorreggibile pessimismo era tratto facilmente a gonfiar le cose e a vedere il diavolo più brutto che non si dipinga.

Nessuna meraviglia, del resto, che disordini ce ne fossero in paesi ne' quali da lungo tempo nessun visitatore apostolico aveva messo piede, se si eccettui in Aquileia, dove qualche volta capitava il vicario generale [3]); in paesi in cui da oltre

[1]) Maracco, op. cit., lettera del 3 luglio 1570.

[2]) Id., ibid., lettera del 13 giugno 1570, e soggiunge: ....*che ne potressimo star molto contenti.*

[3]) Tra le visite che si ricordano menzionerò quella di Pietro vescovo di Bagnorea, governatore generale del patriarcato d'Aquileia, fatta nel 1484;

dodici anni non si amministrava la cresima [1]), e nei quali, o perché sperduti fra i monti, o perché soggetti a innondazioni, o perché trascurabili nella loro povertà e piccolezza [2]), passavano settimane e forse mesi senza che vi si potesse vedere la faccia d'un ministro di Dio.

Codesto stato di cose era noto da un pezzo, e a porvi qualche rimedio e in special modo a metter argine al propagarsi dell'*eretica pestilenza* ci aveva già pensato l'imperatore Ferdinando con provvedimenti riguardanti l'introduzione dei libri proibiti e l'obbligo della confessione pasquale; ma il vederli rinnovati sette od otto volte nel breve periodo di trent'anni (1523 - 1555) è sufficente prova della loro poca o punta efficacia.

Il Porcia il quale non dubita che *la molta mansuetudine et humanità nell'uso della potestà habbino facilitata l'introduttione a tanti mali*, col dovuto prudente riguardo biasima l'insufficienza di quegli espedienti e d'altri simili a cui poi era ricorso l'arciduca Carlo, e consiglia di resecare con tutta sollecitudine *la parte putrida*, perché non *s'allarghi la malignità dell'humore peccante*, non dovendosi, *per dubbio d'eccitar tumulto, restare d'ammorzar questa fiamma* [3]). Ottimo e savio suggerimento: se non che il principe, *angustiato perpetuamente da insolenti dimande dei subditi*, si dibatteva in un mare di difficoltà, e per quanta *desterità volesse usare nella riforma di quella regione* [4]), doveva astenersi da atti di rigore e da risoluzioni energiche verso popolazioni del cui soccorso pecuniario, per le condizioni politiche

quella del vicario generale Buzio de Palmulis del 1489 e quella di Francesco Mazzoni, pure vicario generale, del 1499. È inutile accennare alle visite d'apparato che facevano i patriarchi quasi per prendere possesso della sede aquileiese, come pure a rapide corse che, per varie ragioni, facevano ad Aquileia i vicarî. Al Porcia che li interroga parecchi parroci rispondono che la loro parrocchia non era mai stata visitata *a lora memoria*; e i canonici di Cividale, anziché andar essi in visita, invitavano, come sappiamo, i curati di molte chiese loro soggette a venir essi a Cividale a farsi visitare: il che era certamente tanto comodo quanto inutile.

[1]) Questo ripetono al Porcia molti curati di val d'Isonzo.

[2]) Della piccolezza e povertà di codesti luoghi possiamo indirettamente farcene un'idea considerando che la stessa Gradisca da Girolamo Garzoni da Osimo, vicario del capitano di Gradisca, in una relazione del 1567, è detta piú ricca di fedeltà *che di facultade o d'huomini* (Nozze Pirona-Morelli de Rossi, opuscolo, Udine, 1903).

[3]) PORCIA, op. cit.; BATTISTELLA, op. cit.

[4]) BATTISTELLA, op. cit.

d' allora, avea continuo bisogno. Anzi, per accontentarle e per calmare le intestine agitazioni, mosso dalla speranza che questo dovesse essere *potissimo mezzo di concordare i pareri diversi* [1]), aveva ottenuto da Pio IV per i paesi tedeschi l' uso del calice, uso che poi abusivamente e quasi di straforo s' era introdotto qua e là anche in val d' Isonzo e nella contea di Gorizia. Cosí, con cotali ripieghi, ora stringendo ora allentando i freni, si cercava di tirare avanti alla giornata, destreggiandosi fra intenzioni ultra cattoliche e fatti impressi dello spirito della Riforma, tra necessarie indulgenze ereticali e desiderî di reazione.

Grave impresa quindi doveva essere per il Porcia, in siffatta condizione di cose, porre rimedio a tanti mali e sanare cosí vecchie piaghe: egli camminava su terreno infido; coloro che per l' ufficio avrebbero dovuto offrirglisi come suoi cooperatori erano, i più, gente malsicura o mal destra o disadatta, e quelli che dovean vigilare gli altri e avere in custodia l' opera di lui, opportunisti com' erano, avean bisogno d' essere vigilati essi stessi.

E convien dire che, quantunque l' azione sua abbia avuto conseguenze in parte effimere e in parte lente e tarde, egli nulla lasciò intentato per appagare e magari sopravanzare i desiderî del pontefice *di riacquistare le regioni perse nell' heresie, di conservare le illese et introdurvi una buona disciplina ecclesiastica* [2]). Dove trovò sacerdoti piú o meno impeciati nell' eresia, aiutato dal suo teologo Barnaba di Prampero e dal cancelliere Varisco, formò regolare processo, li costrinse a far pubblica abiura degli errori professati e, secondo la gravità della colpa, li castigò con penitenze salutari o con pene materiali, valendosi per l' applicazione di quest' ultime dell' aiuto del braccio secolare promessogli dall' arciduca, ma non sempre datogli dagli ufficiali suoi che lasciavano volentieri scappare i colpevoli e giacere ineseguite le sentenze, e si prestavano con mal celata riluttanza alle sue richieste [3]).

[1]) PORCIA, op. cit.

[2]) PORCIA, op. cit.; BATTISTELLA, op. cit.

[3]) Anche questa era piaga vecchia e ad aprirla avea contribuito pur troppo la debolezza dello stesso governo patriarcale. Nel 1484 un vicario imperiale racconta al vescovo di Bagnorea, allora in visita ad Aquileia, che i preti delinquenti sono puniti *non secundum demerita, sed pro voluntate punientium, et alii fuerunt condemnati, sed non fuerunt exacti* (Coll. JOPPI, busta cit., mss. fasc. *6*). Il governo arciducale, benché per altre ragioni, seguitò poi a tenere il medesimo sistema (ved. BISANTI, op. cit., lettera del 20 novembre 1577 e altre del 1580, 1581, 1583).

Non occorre ch' io ripeta quanto dissi degli ecclesiastici concubinarî ch' egli punì *a proportione di fallo et d' entrata con pene pecuniarie d' esser riscosse et dispensate dai rappresentanti del governo* [1]). Ai curati raccomandò vivamente di denunziare alle superiori autorità ecclesiastiche coloro che a Pasqua non si confessassero, affinché potessero *juxta consuetudinem canonicam castigari* [2]), ed encomiò alcuni parroci, ad esempio quelli di Rivarotta e di Carlino, i quali, *brachio comunis implorato*, cacciavano gl' inconfessi dalla chiesa o anche dal villaggio, oppure non celebravano in loro presenza; e altri che, come quello di Vogerska, condannavano i bestemmiatori pubblici alla berlina.

Quanto alla comunione *sub utraque*, vietò assolutamente ai sacerdoti d' amministrarla, sotto minaccia delle più severe pene canoniche, e in via di transazione, consentì che a coloro che la chiedevano, potessero, dopo la comunione, stando al corno sinistro dell' altar maggiore, porgere il vino non consacrato, quasi *ad purificationem*, ma non col calice, e avvertendo che chi lo prendeva non si dovesse inginocchiare. Appunto perciò fra gli ordini lasciati da lui alle varie chiese leggiamo quasi sempre quello di comperare un vaso di vetro *comodum ad propinandum vinum populo, post sumptam Eucharistiam.*

È probabile che tale concessione gliel' abbia strappata la necessità del momento, e che la sua prudenza l' abbia persuaso a non insistere per allora nel voler abolita una semplice pratica devota che poteva serbare bensì un languido colore ereticale, ma che non intaccava affatto l' essenza cattolica del sacramento: non è d' oggi il proverbio che insegna esserci modo d' accomodarsi anche col cielo.

Riguardo a un' altra cosa invece il Porcia si mostrò inquisitore rigido e scrupoloso, e fu nel sequestrare senz' alcun rispetto tutti que' libri che gli venne fatto di trovare, specialmente nelle case degli ecclesiastici, nulla nulla dessero adito a dubbî sulla loro ortodossia. Si rovistò per ogni dove e ogni volume fu esaminato con cura minuziosa da lui o dal suo teologo avvezzi alla casistica curiale, resa anche più apprensiva dal pericolo protestante, e tutto ciò che appannasse pur d' un' ombra il dogma e le istituzioni di Roma fu inesorabilmente mandato alle fiamme: e questa sorte toccò perfino alle *Istorie* di N. Ma-

[1]) PORCIA, op. cit.

[2]) Anche l' arciduca Ferdinando nel febbraio del 1532 avea ordinato ai curati di denunziare tutti quelli che non adempissero il precetto pasquale, e avea ripetuto tale ordine nel 1535, 1537 e 1554 (MORELLI, op. cit., I, 291-92).

chiavelli, possedute dal vicario di Cormons, le quali *igne combustae fuerunt.* Ad evitare poi il pericolo di letture eretiche nell'avvenire diede a tutti i curati notizia dell'*Indice* ch'era loro *oscuro*, esortandoli a procurarsi e a studiare con zelo i soli testi sacri, e indicò al governo le abitazioni di laici dove a colpo sicuro si sarebbero rinvenuti volumi ereticali, suggerendo anche la maniera di confiscarli *senza strepito* [1]), cosa che a quel governo doveva certo far comodo.

Com'era da aspettarsi, le perquisizioni e i bruciamenti da lui fatti e consigliati non pare abbiano avuto effetto durevole ed efficace, se appena quattr'anni dopo i due commissarî deputati dall'arciduca, ad istanza dello stesso Porcia, a indagare sugli eretici, visitando le case dei sospetti poterono ammucchiare una gran quantità di libri proibiti, che bruciarono poi a Gorizia sulla pubblica piazza del prato o Traunik [2]); se nel 1581 il vicario generale Paolo Bisanti potè scrivere *d'aver trovati nelle case dei pievani et preti assai libri d'heretici* [3]); se ancora nel 1590, nelle istruzioni date a Feliciano vescovo Scalense, inviato dal papa a visitare i medesimi luoghi, gli si raccomanda di ardere i libri eretici ed empî e di punirne i possessori [4]); se, infine, il patriarca Francesco Barbaro, nella sua visita del 1593, ebbe a farne un'abbondante retata, egli che pur riconobbe come le cose, nei riguardi della religione, *s'incamminavano per buona via* [5]).

Ma anche in codesta faccenda dei libri la prevenzione della Chiesa cattolica era eccessiva e fuori di luogo e quel suo grande accanimento in proposito era suggestivo e provocatore più che non fosse valido a esaurire una fonte del male. Tanto più trattandosi di paesi dove la miseria della cultura era per se stessa un freno alla diffusione di libri veramente eretici, qualcuno dei quali poteva appena giungere nelle mani di qualche ecclesiastico meno grossolano e meno scioperato degli altri. Che se per parecchi anni ancora si seguitò a trovare libri infetti d'eresia e a condannarli al rogo, non vuol dire che la Riforma, diffusasi e radicatasi maggiormente, facesse sentire più largamente il

[1]) Battistella, op. cit.

[2]) Antonini, op. cit., p. 349.

[3]) Bisanti, op. cit., lettera del 12 agosto 1581. Il De Rubeis, *Monum. Eccles. Aquil.*, col. 1094, scrive che il Bisanti, durante il suo vicariato (1577-1587), *2000 volumi ereticali dispersi nel volgo confiscò e bruciò.*

[4]) Collez. Joppi, busta cit., mss. fasc. *10 K.*

[5]) Antonini, op. cit., p. 351.

bisogno d'avere un fondamento critico e dottrinale, ma significa soltanto che nel concetto e nelle paure dei teologi indagatori qualunque libro, ad eccezione dei testi canonici, portava seco come una specie di macchia originale il sospetto d'una maggiore o minore ereticalità. E questo preconcetto unito a una crescente acutezza e insistenza nelle investigazioni basta a spiegarci le ripetute accensioni delle cataste, ben lontane dall'attestarci, come parrebbe, un rincrudimento nella infezione protestante.

Oltre gli accennati, altri provvedimenti, e più pratici, prese il Porcia *per sanare gli ammalati et obviare all'appresa contagione.* Obbligò tutti i canonici che aveano avuta la prebenda dopo la pubblicazione del concilio di Trento a fare genuflessi la solenne professione di fede cattolica voluta dalla bolla di Pio IV; impose a tutti i sacerdoti aventi cura d'anime lo scrupoloso adempimento del proprio dovere, massime per quanto s'attiene alla predicazione della vera dottrina cristiana [1]; vietò ai frati di Gorizia di celebrar messe nelle abitazioni private di laici, come spesso accadeva; proibì di ammettere nelle chiese preti forestieri vaganti, se non avessero tutti i loro documenti in regola; comunicò, infine, al cancelliere arciducale una nota di sacerdoti inquinati o indiziati d'eresia [2].

Questo per gli ecclesiastici: quanto ai laici, poiché egli non aveva autorità di fare direttamente provvisioni contro di loro, chiese al governo:

a) di non dare alcun ufficio a chi non vivesse cattolicamente e di levarglielo se già l'avesse ottenuto;

b) d'inibire a chiunque di predicare in casa, corrompendo le famiglie, come si faceva anche da donne, specialmente a Gorizia [3];

c) di tenere per irriti e nulli quei patti nuziali ne' quali il marito che prende in moglie un'eretica promette di lasciarla vivere nella falsa religione da essa professata;

d) d'impedire ogni comunanza di cattolici con protestanti, e quindi, sotto gravissime pene stabilire che *niuno osi chiamare nella Contea per collatione de' sacramenti o predicatione* preti di Stiria, Carinzia o Carniola;

[1] Anticipando la questione del glagolitico, e contrariamente agli ordini di Roma, il parroco di S. Basso (Schön Pass) diceva la messa in slavo, ciò che il Porcia gl'interdisse di fare.

[2] Battistella, op. cit.

[3] Id., ibid.

e) di non permettere si seppellissero nei cimiteri cattolici coloro che *muoiono notoriamente heretici et senza luce et croce si portano alla sepoltura*;

f) di promulgare un editto interdicente il commercio dei libri ereticali descritti nell'*Indice* pubblicato d'ordine del sacrosanto Concilio tridentino;

g) d'abbandonare *la via del negotio* con la quale, *quando si provegga all' errore dell' intelletto, non per questo si toglie l' ostinatione della volontà*;

h) di passare senz'altro al castigo, punendo quelli che apertamente *si fanno capi della setta nel Contado*, per colpire il male nella radice;

i) di far subito eseguire gli ordini da lui impartiti nei diversi luoghi visitati e quelli che il governo conseguentemente dovesse impartire;

l) di non dar agio né facoltà ad alcuno d'interpretare tali ordini né di commentarli e foggiarli a proprio comodo e arbitrio [1]), poiché appunto tali lungaggini e tali cavilli *retardant negotium reformationis* [2]).

Codesto decalogo messo insieme da chi dichiarava di non interessarsi dei laici era però piú che sufficiente a legare ad essi mani e piedi e a far passare loro la voglia d'impicciarsi in quisquilie evangeliche: Dio sa poi che cosa mai avrebbe fatto se avesse potuto occuparsene di proposito.

Due cose però gli stavano maggiormente a cuore, e queste raccomandò con grande istanza al cancelliere von Cobenzl, di far cessare lo scandalo di Vippacco diventato asilo inviolabile d'eresiarchi e di apostati; di dar sollecito corso alle condanne da lui pronunciate contro i preti convinti d'eresia Francesco Croco, Michele Nucli e Gaspare Fenza i quali, *per tenerezza* degli ufficiali governativi, vivevano ancora impuniti, quasi a derisione dell'autorità della Chiesa [3]). E per meglio assicurarsi la pronta

[1]) Id., ibid.

[2]) Collez. Joppi, busta cit., mss. fasc. *10 K, Istruz. a Feliciano ecc.*

[3]) Battistella, op. cit. Fr. Croco, prete goriziano, convinto d'eresia, cercava di far propaganda predicando il vangelo anche in case private: bandito dal Porcia, s'aggirava per la contea impunito, con la connivenza dei ministri arciducali. — Gaspare Fenza di Canale, parroco di Reifenberg, eletto dall'arciduca per raccomandazione del Lantieri, ma non approvato dal Maracco, privato della pieve e incarcerato dal Porcia come eretico e concubinario, era fuggito dal carcere *per certa orditura* d'alcuni amici e, col beneplacito del governo, seguitava a dimorare nella Contea, punto curandosi del bando. La sentenza del Porcia contro di lui era stata pubblicamente notificata sulla piazza di Gorizia il 1° giugno 1570.

cooperazione della potestà laica non isdegnò di ricorrere all'argomento dell'interesse materiale, sia perché persuaso che *ov' è l' eresia ivi è necessaria la seditione*, sia perché le vittorie del protestantesimo aveano avvalorato il principio, più utilitario che cristiano veramente, del reciproco vantaggio derivante dal connubio tra lo scettro e il pastorale, ciò che lo induceva a insistere affinché si vigilasse assiduamente *pel bene della religione et per la conservatione del dominio, proponendo premî ai delatori et mettendo pene gravissime* [1]).

Era anche questa una proposta non certo conforme allo spirito del cristianesimo: ma chi vorrà meravigliarsene e trovarla fuori di posto nel secolo in cui trionfava la dottrina del fine che giustifica i mezzi?

Non tutto quello che il Porcia consigliò fu fatto, quantunque nell'arciduca Carlo, cui erano *tanto esosi gl' inganni degli heretici*, vivissimo fosse il desiderio di riforme, stimolato anche dagli eccitamenti del suo confessore, il padre gesuita Stefano Stimel, messosi in questa parte d' accordo col visitatore.

Tale insufficienza e lentezza di provvedimenti indusse forse, come sappiamo, il vicario Maracco a reputare *apparenti et inutili* le cose compiute dal Porcia il quale, a giudizio di lui, per riuscire a qualche cosa avrebbe avuto bisogno di trovare presso il principe *un favor più violento* [2]).

Se non che, giova ripetere, questo giudizio troppo severo e appassionato, giustificabile in chi vedea le cose troppo da vicino, non può essere il nostro: lontani da que' tempi e fuori di quelle passioni e prevenzioni, noi dobbiamo riconoscere che il Porcia fece quanto potè per arrestare *l' effundersi dell' heretica rabbia* in quella parte della diocesi aquileiese la quale, sbanditi più tardi, per i successivi rigori del governo, coloro che ricusarono di rientrare nel grembo del cattolicismo; migliorate le condizioni e la disciplina del clero con una salutare espurgazione e con la menzionata istituzione dell'arcidiaconato di Gorizia; vigilata con più frequenti visite pastorali [3]), potè essere

[1]) Id. ibid.

[2]) MARACCO, op. cit., lettera del 15 ottobre 1569.

[3]) Alle visite già ricordate aggiungasi quella di Giovanni Andrea Calligaris, vescovo di Bertinoro e nunzio pontificio presso l' arciduca Carlo, il quale, con l' aiuto de' suoi commissarî, nel 1586, contro i sospetti d' eresia nella Contea adottò rigorosissimi provvedimenti. Vedi DE RENALDIS, *Memorie stor. dei tre ultimi secoli del Patriar. d'Aquil.*, Udine, 1888, p. 350; ottimo libro che espone abbastanza diffusamente la storia dei rapporti tra Casa

preservata dall' incendio luterano che aveva già involte le regioni confinanti.

Ora, il primo e più diretto impulso ad usare codesti rimedî l'avea dato il Porcia al quale è giusto quindi attribuire il merito d'una illuminata ed efficace operosità. Certo, però, a parer mio, né l'azione sua né la intermittente severità dell'arciduca avrebbero ottenuto l'intento vagheggiato dal pontefice, se l'indole della popolazione, italiana per buona parte e avversa al mescolarsi in sottigliezze dogmatiche e canoniche, e l'antica tradizione della Chiesa aquileiese sempre viva e potente nella immaginazione e nel cuore del popolo non fossero state un naturale e insuperabile riparo contro un vero e profondo rivolgimento religioso. E appunto per questo le medicine pronte e violente cui ricorse la Chiesa con giustificata apprensione ebbero non difficile vittoria contro codesta efflorescenza di riforma protestante. Del resto, poiché il marcio era piuttosto nei costumi che nelle credenze e poiché delle novità luterane in questi nostri paesi, in generale, s'era a preferenza accolto, benché male inteso e male applicato, quasi solo un informe e indefinito concetto di libertà, bastò stringere i freni, rinvigorire la disciplina e procedere senza debolezze a un' opera di selezione del clero perché cadesse ogni velleità volontaria o inconsapevole d'innovazioni religiose e tutti e tutto si rimettessero sulla carreggiata tracciata dalle decisioni del Concilio di Trento.

VIII.

Ho cercato, per quanto m'è stato possibile, di ricavare dal volume della *Visitatio* tutte quelle notizie che, nei riguardi storici, mi sembrava avessero un interesse non del tutto trascurabile, lieto veramente come d'una buona fortuna d'aver trovata una fonte autentica e sicura dalla quale attingere qualche più copiosa informazione intorno a quel tempo, a quei paesi e a quella gente della cui vita e delle cui intime vicende ci sono così poco noti i particolari. E tanto maggior valore e maggior guarentigia di verità ho creduto di dover attribuire a tali informazioni in quanto non erano destinate alla pubblicità, ma avevano un carattere riservato, quasi di scrittura privata, e

d'Austria, il Patriarcato e la Repubblica veneta dal 1420 al 1754. Sullo stesso argomento vedi anche A. PUSCHI, *Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616*, Trieste, 1879.

non doveano servire che a illuminare la Curia e la suprema autorità ecclesiastica sulla condizione reale delle cose nel territorio visitato dal legato pontificio.

Nè ciò può essere infirmato dal dubbio non abbia il Porcia vedute le cose con gli occhi parziali del visitatore apostolico e dell'inquisitore *hereticae pravitatis*; perocchè se codesto non si può interamente escludere, convien dire che dovrà, se mai, riferirsi ai giudizî suoi, non già ai fatti i quali sono sempre esposti nella loro oggettiva realtà. E appunto questi fatti io mi sono industriato di raccogliere e di mettere in luce, rilevandoli non dalla parola d'un lontano raccontatore, ma dalla viva voce d'un testimone contemporaneo; fatti, certamente, di esigua importanza i quali poco o nulla aggiungono alla trama della grande storia, ma che pure giovano a riempire certe radure nel tessuto della medesima, a segnare le sfumature dell'ambiente e a farci meglio comprendere talvolta le piccole cause degli avvenimenti.

E una cosa che dal complesso di questi fatti emerge a me preme principalmente di far notare, ed è l'intento costante e l'assiduo lavorío del governo arciducale di differenziare sempre più, sotto tutti gli aspetti, le terre aquileiesi da esso occupate dalle rimanenti della giurisdizione patriarcale rimaste ancora nella soggezione della Repubblica veneta. Tutti gli sforzi e gli artifizî della sua politica, tutti i criterî e gli espedienti della sua amministrazione sono volti al raggiungimento di quest'unico scopo: dare apparenza di legalità ad un acquisto fatto e conservato contrariamente al diritto, e assicurarsene il possesso col rendere austriaco il paese e gli abitanti, sopprimendo via via tutto ciò che poteva tenerli legati all'antica tradizione aquileiese e dirigendo a questo fine tutte le manifestazioni della vita e dello spirito pubblico. Bisognava rizzare una barriera tra il passato e il presente e far sí che fosse incompatibile nell'avvenire la riunione di terre che pure da tempo immemorabile aveano costituito un unico stato e che per lunghi secoli erano state sorelle di sentimenti, di costumanze, d'interessi e aveano nel corso della storia traversate le medesime vicende.

E quest'arte egoisticamente dissolvitrice, cui ricorse non qui né questa volta soltanto, l'Austria adoperò vittoriosamente in guisa che, pur troppo, anche oggi fra gli accennati paesi dura più o meno palese l'artificioso antagonismo con laboriosa tenacità da essa fabbricato. Questo che, starei per dire, è il fulcro intorno a cui si svolge tutta la storia della parte arci-

ducale del patriarcato aquileiese, dopo la guerra di Cambrai, non potevano scorgere il Porcia né la Curia romana né il Senato veneziano né la cancelleria patriarcale, tutti intenti a discutere su fatti singoli e su cause occasionali e a trattare in buona fede di rivendicazioni di territorî con uno Stato che macchinava copertamente a creare in essi tali condizioni da rendere impossibile ogni rivendicazione. Previdente politica come quella che doveva somministrare una corazza formidabile contro l'arma dell' irredentismo dei tempi posteriori.

ANTONIO BATTISTELLA

R. della Torre, G. Fogolari, P. S. Leicht, L. Suttina, *direttori proprietari responsabili.*

Indice delle materie del IV volume

Memorie

Aneddoti

Rassegna bibliografica

APPUNTI E NOTIZIE

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

MDCCCCIX

ANNO 5.

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Cividale del Friuli

presso la Direzione

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

MDCCCCIX ANNO 5.

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Cividale del Friuli
presso la Direzione

Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di san Mummolino

Il passo, com'è notissimo, ci si offre nella duplice redazione della biografia di san Mummolino, in diversa forma, a questo modo:

Interea vir Dei Eligius, Noviomensis urbis episcopus, post multa patrata miracula, in pace plenus dierum migravit ad dominum. Cuius in loco fama bonorum operum, quia praevalebat non tantum in teutonica, sed etiam in romana lingua, Lotharii regis ad aures usque perveniente, praefatus Mummolenus ad pastoralis regiminis curam subrogatus est episcopus.

Sic itaque plebs illa secundum Dei athletam Mommolenum pontificem sibi, Deo disponente, unanimiter et elegit et habere promeruit, tum quia et latina et teutonica praepollebat facundia; tum praecipue quia divinarum institutionum eum instructum audierant documentis. Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica, maiori ex parte, utitur; utraque autem eruditiori latinorum eloquio, sicut gratia haec concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur.

Il primo di questi luoghi paralleli è compreso negli *Acta* de' santi belgici, scelti e messi in luce, su lo scorcio del settecento, dal p. Ghesquière [1]; l'altro è negli *Acta Sanctorum* dei

[1] *Acta Sanctor. Belgii* ecc., Bruxelles, MDCCLXXXVIII, IV, 403. Cfr. NOVATI, *Due vetustissime testimonianze* ecc., che si citeranno tosto, p. 4 *n.* 1.

Bollandisti [1]: valse il primo, tradizionalmente, come diretta prova dell'uso, anche ufficiale, del volgar latino nelle Gallie fin dal VII secolo; rimase l'altro invece presso che inavvertito. Richiamò sopra di questo l'attenzione degli studiosi il Novati, accogliendo il pensiero de' Bollandisti, che il secondo testo sia piú antico ed autorevole del primo. Le fonti dell'uno e dell'altro, i manoscritti, onde vennero alla nostra conoscenza, per verità, sono ignoti. Ebbene: han ragione i Bollandisti e il Novati? [2]. Il Rajna sta, con l'usato sapiente acume, raffrontando le due redazioni della biografia di san Mummolino: certamente l'indagine sua getterà, come sempre, viva luce anche su questo problema [3].

Secondo la redazione Ghesquière, san Mummolino sarebbe stato eletto ad occupare il seggio di sant'Eligio, nella diocesi di Noyon e di Tournay, perché non solo il tedesco, ma conosceva altresí l'idioma romano: secondo l'altra redazione, perché la sua facondia, oltre che nel tedesco, si spiegava nel latino; nella lingua, in altri termini, della chiesa e della dottrina, non in quella del popolo. Interessante sempre, tuttavia, la testimonianza, anche nella versione de' Bollandisti (peccato non essere nemmen qui

[1] *Acta Sanctor.*, to. VII octobris, par. II, 983 B; Bruxelles, MDCCCXLV.

[2] *Acta Sanctor.* cit., p. 953 sgg.; F. NOVATI, *Due vetustissime testimonianze dell'esistenza del volgare nelle Gallie ed in Italia* ecc., estr. da' *Rendiconti del r. Ist. Lombardo*, ser. II, vol. XXXIII, 1900. Il Novati propende a ritenere, che la biografia, la quale è, secondo i Bollandisti, piú antica, debba ascriversi, anzi che al secolo VIII, come a' Bollandisti pare, al secolo X, per interne ragioni di lingua e di stile. Quanto all'obbiezione, d'ordine esterno e storico, ch'egli solleva, là dove gli piace far dipendere le parole del biografo, « quia .... civitas vivorum dicitur, non mortuorum », non già da circostanze di fatto, addotte nel commento de' Bollandisti, per poter attribuire la biografia al secolo VIII, ad un'età, nella quale repugnavano ancora gli urbani tumuli in Gallia; sí piuttosto dalla pedantesca reminiscenza dell'etimo di *civitas*, dato da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, XV, II, 1); codesta obbiezione (il lettore tiri adesso un po' il fiato) non mi pare invincibile. Dotta e ingegnosa obbiezione: ma la stessa reminiscenza potrebbe essere stata, caso mai, risvegliata dal fatto appunto, che il biografo scrivesse in un tempo, in cui fervesse contrasto fra i due sistemi di seppellimento, fuori e dentro le città galliche: si starebbe cosí sempre entro al sec. VIII. Cfr. *Acta Sanctor.* cit., pp. 955, 985 *n.* x; NOVATI, op. cit., pp. 5-7 *n.*

[3] Il RAJNA, del resto, aveva già conosciuta, e reietta, la versione della biografia di san Mummolino, preferita invece da' Bollandisti. Cfr. *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 325 *n.* 2. Valgono l'una forma e l'altra, col suff. -*lēno*-, e col suff. -*līno*-: *Mummolenus* e *Mummolinus*. Ved. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Études sur la langue des Francs à l'ép. mérovingienne*, Paris, 1900, pp. * 109, * 110, * 111, * 112; e pp. 3, 58, 59, 98.

sicuri d'una data remota!), perché menziona, a ogni modo, come *romana* la favella volgare di Noyon:

> Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica, maiori ex parte, utitur...

Sí: *romana vulgariter lingua,* perché *vulgariter* non va punto collegato a *utitur,* come immagina Achille Pellizzari [1]: *romana vulgariter lingua,* ch'è quanto dire: « lingua romana a modo del volgo », « lingua romana volgare »; nella qual frase c'è quella stessa specificazione, che ci avviene di rilevare nell'altra: *rustica romana lingua.* Il posto, dov'è collocato l'avverbio, ed un po' anche l'esperienza e il senso di cosí fatte espressioni, rendono indubbia questa spiegazione.

Ma se chiaro è il rapporto, or ora accennato, fra *vulgariter* e *romana lingua,* altrettanto non si può dire dell'insieme di codesta seconda parte del nostro luogo, com'è nel testo de' Bollandisti. Anzi questi la vogliono interpolata; od almeno inserta dallo stesso biografo, quasi *parergon*; poiché alluderebbe, non ai tempi di san Mummolino, sí piuttosto a quelli dell'autore: e la sequestrano, per questo, fra prudentissime parentesi.

Da passi, che il Du Cange adduce, alla voce *romanus,* riesce limpido a' Bollandisti, che, nel medioevo, *latina* e *romana lingua* furono fra loro ben distinte; ma una tal distinzione sembra posteriore al secolo VII, nel quale visse san Mummolino. Questa medesima considerazione, che vale a' Bollandisti contro il testo Ghesquière della biografia di san Mummolino (« quia praevalebat non tantum in teutonica, sed etiam in *romana lingua* »), li trae pure a dubitare dell'autenticità del luogo seguente, in cui s'accenna alle due favelle, romana e teutonica, di Noyon e di Tournay. E quanto al latino, di che tocca il testo da essi preferito (« quia et *latina* et teutonica praepollebat *facundia* »), credono i Bollandisti, che equivalesse a *simplex idioma*; ossia ad un certo tal quale latino alla buona, intermedio fra la latinità classica e la volgare; di cui porgerebbe esempio un luogo tratto dall'undecima omelia di sant'Eligio, predecessore di san Mummolino; of-

[1] Ved. *Su la più antica testimonianza dell'esistenza del volgare nelle Gallie,* in *Studî medievali,* II, 1906, p. 95.

ferto dai Bollandisti al lettore: latino prossimo alla favella popolare, che il devoto uditorio di Noyon avrebbe compreso [1]. Tale come quella di sant' Eligio sarebbe stata la *latina facundia* di san Mummolino. E tanto meglio i Bollandisti s' inducono a sospettare del passo in questione, perché c' è pure qualcuno, che esclude l' uso del tedesco ne' paesi valloni durante il sec. VII [2].

Certamente non conosciamo finora testimonianze della contrapposizione fra *latina* e *romana lingua,* le quali risalgano al secolo VII: le piú antiche di quelle, che a noi riescono familiari, non sorpassano anzi il secolo IX [3]: ed allora come mai poterono permettersi i Bollandisti la seconda ipotesi, che fosse, cioè, l' inciso su le due lingue della diocesi di Noyon-Tournay, non una vera interpolazione, ma un *parergon* del biografo stesso? Data quest' ipotesi, si risalirebbe pur sempre al secolo VIII, nel quale i Bollandisti collocano la biografia di san Mummolino; che vuol dire un secolo piú in su, che non rimontino le testimonianze predette. Sennonché siamo noi sicuri di possedere gli antichissimi, in via assoluta, fra gli esempî della contrapposizione de' due linguaggi, il latino letterario e il romano? Riguardo poi al teutonico ne' paesi valloni, è pur vero, che, nella parte non sospetta della biografia, s' afferma, che Mummolino fu eletto al soglio pontificale di Noyon-Tournay anche perché, oltre che nel latino, era facondo nell' idioma teutonico. Ove nella diocesi il teutonico non fosse per nulla risonato, qual bisogno d' un vescovo, che lo parlasse?

***

Se Mummolino aveva la facondia stessa latina di sant' Eligio, usava allora due varietà del latino: la dotta pe' sacerdoti; la semplice e rusticana per la plebe de' fedeli. Cosí aveva già sermoneggiato il suo predecessore:

Boni homines, quia vestram fraternitatem aliter necesse est alloqui quam consacerdotes et cooperatores nostros, quibus datum est nosse my-

[1] Cfr. ancora Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.* [5], I, p. XXIV [2].

[2] *Acta* cit., p. 967 D F. Eligio di Noyon è dal Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.* [5], I, p. XXIV [2], citato fra gli autori, che dicono *simplicem [orationem]* il latino, cui ci riferiamo sopra; e intorno al quale giova riguardare tutta codesta pag. ducangiana. Non è poi vero, che i Bollandisti attribuiscano, senz' altro, ad un tardo interpolatore il passo controverso, come afferma il Novati, op. cit., p. 8 *n.* 1: essi ammettono anche la possibilità d' una frangia dello stesso biografo, del secolo VIII.

[3] Cfr. la mia *Origine della lingua ital.*, di prossima pubblicaz. presso R. Giusti, Livorno, pp. 11-12; e cfr. pure Novati, op. cit., pp. 8-9.

steria regni coelorum: ideo ad vos *simplici* et *rusticano* utentes *eloquio*, convertamur, ut tantae solennitatis sacramentum, juxta parvitatem nostri sensus, exponamus vobis *rusticitate verborum* [1].

I Bollandisti argomentano di potere per questa via ricomporre l'immagine della latina facondia dal biografo attribuita a san Mummolino. Si tratterebbe, in fondo, della tendenza costante e necessaria, nella predicazione cristiana, a scendere al popolo, conquistandone il cuore per mezzo del suo stesso rustico linguaggio: e ci vien fatto di pensare particolarmente, per la prossimità cronologica, alle preziosissime glosse di Reichenau, del secolo VIII; nelle quali, com'è noto, il latino biblico viene chiarito e tradotto in piú semplice e popolare forma.

Per esempio:

erumnas: *miserias*
binas: *duas et duas*
cacumina: *sumitate*
mandi: *manducare*
deinceps: *postea*
pulcra: *bella*
quaeso: *preco*
oppidis: *castellis* vel *civitatibus*
levam: *sinistram*
mares: *masculi*
armenta: *peccora*
ait: *dixit*
ager: *campus* ecc. ecc. [2].

Ma i Bollandisti errano dove la parola del popolo fanno corrispondere un po' troppo al rustico latino di sant'Eligio; dove pensano che il celebre frammento epico, inserito entro alla biografia di san Farone, fosse originariamente composto nello stesso latino, nel quale ci fu tramandato [3]; dove infine mostran di credere che la *rustica romana lingua* si fosse formata dopo i tempi di sant'Eligio e di san Mummolino. Essi non paiono avere un esatto concetto dello svolgersi incessante del medesimo linguaggio, del latino volgare delle Gallie; e vedono nel romano rustico il francese, dal IX secolo in giú; mentre la favella popolare precedente sarebbe stata assai prossima al rustico sermone di sant'Eligio. Certamente se fosse dato risalire, con i documenti diretti del francese, fino al secolo VII, troveremmo una lingua piú vicina al tipo originario; ma non si tratterebbe, in qualsiasi maniera, di due forme diverse di favella, come sarebbero il rustico latino delle omelie di sant'Eligio e il francese, in cui furon volti, su lo scorcio del secolo XII, i ser-

[1] *Acta* cit., p. 967 D.

[2] Mi valgo dell'*Altfranz. Uebungsbuch* [2], del FOERSTER e del KOSCHWITZ, Leipzig, 1902, coll. 1-3.

[3] *Acta* cit., p. 967 E.

moni di san Bernardo; citato, come esempio di romano rustico, per lo appunto dai Bollandisti [1]. I quali, del resto, scrivevano, intorno a così fatto soggetto, nel 1845; che vuol dire ancora molto presso agli esordî della filologia romanza. E il 1845 è perciò una data, che impone qualche po' d'indulgenza.

A ogni modo, interpretando la latina facondia di san Mummolino come latino corrotto e popolare [2], i Bollandisti ravvicinano il loro testo a quello del Ghesquière, poiché, alla fine, nell'un caso e nell'altro, il vescovo avrebbe procurato di parlar chiaro alla plebe romana di Noyon. La *latina facundia*, rispetto al senso ed all'intendimento, sarebbe stata equivalente alla *romana lingua* della redazione oppugnata e respinta.

E veniamo ora alle osservazioni del Novati; a quelle, che sono contenute nella prima nota, già citata. Il sagace ricercatore abbatte dubbî e parentesi de' Bollandisti, accogliendo nel testo la supposta interpolazione: né punto immagina che Mummolino sciupasse l'*eruditius latinorum eloquium* del luogo incriminato da' Bollandisti: egli avrebbe usato il tedesco co' fedeli di Tournay e il latino dotto con quelli di Noyon, senza alcun pietoso tentativo di sacrificare la grammatica a' divini precetti. Que' di Noyon dovevan essere, giusta il pensiero del Novati, latinisti co' fiocchi! Ma in qual modo s'era sostituita alla primitiva *latina facundia* del miglior testo la *romana lingua* della redazione Ghesquière? È presto detto: « il rifacitore, male interpretando il testo, che « aveva dinanzi, credette che il vecchio biografo parlasse di ' lin- « gua romana ', laddove egli invece accennava al ' latino lette- « rario '; e parafrasò quindi *latina facundia* con *romana lingua*, « assegnando a' giorni di Mommoleno quella condizione di cose, « che vedeva verificarsi al proprio tempo [3] ». Al proprio tempo: a quale? Al secolo XI, se il testo primitivo spettava al X, come crede il Novati [4]. Ora, il guaio è che e biografo antico e rifacitore sarebbero appartenuti all'età medesima; ossia all'età, che

[1] *Acta*, p. 968 A B. E riguarda p. 967-8, dove mi pare d'avere colto giustamente il pensiero e gli errori de' Bollandisti.

[2] « Porro cum S. Mummolinus latina seu corrupte latina, et theotisca « facundia polleret, facili negotio homilias suas ad totius sui gregis oves « habere potuit... ». *Acta*, p. 968 A.

[3] Op. cit., p. 8.

[4] Op. cit., p. 7 *n*.

usava ufficialmente il volgare nelle chiese, a partire dall' 813, in cui deliberazioni sinodali ed un capitolare di Carlomagno avevano imposto la traduzione delle omelie nel romano rustico o nel tedesco. Perché a quel tempo la lezione *latina facundia*? Si poteva assegnare a' giorni di Mummolino la predica in romano rustico tanto nel secolo XI, che nel X. Dunque od avevan ragione i Bollandisti, ascrivendo la biografia al secolo VIII, ed ebbe torto il Novati a farla scendere al X; o convien supporre la derivazione del testo de' Bollandisti da una veramente piú antica redazione, anteriore all' 813 [1].

Come che sia, riman sempre questo passo controverso, nella vita di san Mummolino, interessante; poiché anche nel testo dei Bollandisti, preferito dal Novati, ci balza innanzi la *romana lingua,* in una bella e significante contrapposizione cosí al latino letterario come al tedesco, fosse o non fosse l' uso di essa anticamente ufficiale, nel servizio divino. Se la menzione è del secolo VIII, riesce ancora la testimonianza piú vetusta del romano di Gallia, ossia del francese; se è fatta, all' incontro, scender piú giú, perde quel grado supremo di valore; ma non proprio qualsiasi importanza.

Un altro studioso, Achille Pellizzari, volle affrontare, di proposito, la difficoltà della parte finale del passo:

> Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica, maiori ex parte, utitur; utraque autem eruditiori latinorum eloquio, sicut gratia haec concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur.

Non *utrăque*, dice il Pellizzari; ma *utrāque*; e non s' ha a intendere « l' una e l' altra chiesa »; ma « nell' una e nell' altra

[1] Qualche altro pedantesco appunto. A p. 8, l. 14-6: che nel sec. VII il latino popolare si fosse già tramutato « nell' idioma novello » (ma che idioma novello !!), detto « lingua romana » nel sec. IX (!!!), è « cosa.... « ormai troppo luminosamente accertata....., perché si possa revocarla in « dubbio ». Ivi, l. 18, la cosa *accertata luminosamente* e *indubitabile* si riaccenna con l' espressione: « plausibili congetture ». A p. 9, in fine, la lingua romana di Gallia si sarebbe divisa dal latino nel sec. VII. Forse qui ha tradito il N. piuttosto la parola, che il pensiero: e infatti qual latino ha voluto egli intendere? Il latino letterario? Ma il volgar latino fu da esso diverso, in Gallia come altrove, ben prima; dal primo suo diffondersi dopo la conquista. Il latino popolare? Sí: v. p. 8. Ma la lingua romana è sempre latino popolare. Cfr. G. PARIS, in *Romania*, to. XXIX, 1900, p. 638; V. CRESCINI, *Varietà filologiche,* Venezia, 1901, p. 2 (*Atti del r. Ist. Ven.*, LX, par. II, 444).

lingua » : ed è soggetto dell' ultima proposizione Mummolino. Cosí :

... utrāque autem eruditiori latinorum eloquio, sicut gratia haec [illi] concessa fuerit, [Mommolenum] ad plenum respondere dinoscitur.

Ciò che va spiegato : « ... e si conosce che il santo Mommoleno rispondeva pienamente (sapeva rispondere), come questa grazia gli fu concessa (come in grazia gli fu da Dio concesso), e nell' una e nell' altra lingua, al parlare piú erudito de' latini (a chi gli parlasse il linguaggio latino erudito) [1] ».

Unmöglich !, esclamerebbe un collega tedesco. E il Novati si trovò buon giuoco a rispondere. Lasciamo pure ogni pietà per la povera sintassi ; e condanniamo sommariamente codesti scrittori latini del medioevo remoto : ma chi avrebbe, appunto allora, fatto un discorso nel latino dotto al vescovo di Noyon-Tournay, per avere il gusto di sentirsi rispondere in romano o in tedesco ? Il Novati, che non s' era occupato prima della oscurità del passo finale, confutando lo scritto del Pellizzari, propone di sostituire, con l' usato magistrale accorgimento, *si cui* a *sicut* ; e interpreta : « ... nelle diocesi riunite di Noyon e di Tournay due favelle suonavano, la teutonica e la latina ; e poiché l' una e l' altra corrispondono pienamente al piú erudito parlare de' Latini, cioé al latino dotto, cosí san Mommoleno, cui era toccata, come a taluno suole per divina grazia toccare, la ventura di fare buoni studî, si trovava nella felice condizione di poter comunicare con pari facilità coi Tedeschi e coi Galloromani. Agli uni, tedesco qual era di nascita, parlava tedesco, agli altri, latino ». E pare al Novati che le sue prime conclusioni reggano sempre : « il biografo non dice che san Mommoleno parlasse la lingua romana, volgare, rustica ; bensí che usava il latino appreso nella scuola per trattare co' Galloromani ... [2] ».

No, in verità ; non mi ci raccapezzo. Il latino di Noyon corrispondeva al latino dotto. O cos' era ? Era latino volgare, era romano rustico : e si capisce che potesse, fino a un certo segno, corrisponder veramente al latino dotto ; ma come mai corrispondeva a quest' ultimo anche il tedesco ? E se la piena corrispondenza si spingeva fin qua, o perché s' aggiunge che Mummolino, latinista per la grazia di Dio, aveva bisogno di parlar tedesco ? Non gli dovea bastare, per tutt' e due le chiese, il latino dotto,

[1] Ved. lo scritto già cit., in *Studî medievali*, II, 1906, 93-7.

[2] *Studî* cit., II, p. 99.

corrispondente cosí al romano di Noyon come al tedesco di Tournay? Ed allora a qual fine la scelta di Mummolino, dacché prescelto era stato anche per il suo provvido poliglottismo?...

***

Non v'ha dubbio: pare che s'occulti nel discusso luogo una diabolica ironia, che sfidi la nostra curiosità e la nostra pazienza. Proviamoci ancora. « L'una e l'altra chiesa, l'uno e l'altro popolo poi si sa che pienamente risponde al latino dotto, che pienamente lo intende, se ad alcuno (restiamo intanto a *si cui*, proposto dal Novati) sia stata concessa una tal grazia, una tale fortuna ». Insomma: Noyon parla romano, Tournay parla tedesco; ma e l'una e l'altra plebe comprende il latino dotto, se c'è chi abbia avuta la fortuna d'apprenderlo, e glielo parli. Mummolino dunque poteva predicare a Noyon e a Tournay anche nel latino dotto: e allora, di nuovo, perché nel vescovo di Noyon-Tournay la necessità del poliglottismo?

Si può tentare un'altra spiegazione, conservando *sicut*, e mettendone a profitto il senso svariato. « L'una e l'altra chiesa poi si sa che a pieno intende il piú dotto latino, quasi che sia stata [da Dio] concessa codesta grazia ». Uno special dono di Dio a tutto beneficio della diocesi privilegiata di Noyon-Tournay! Il biografo, nativo forse di là, si sarebbe orgogliosamente affrettato a porre in rilievo questa particolar fortuna de' suoi paesi. Anzi *praecipue* posto innanzi alle parole, che alludono all'ecclesiastico sapere di Mummolino, parrebbe voler mettere in seconda linea la varia sua cognizione linguistica, quantunque sia menzionata per la prima; come se, al postutto, ci fosse di quella un minor bisogno [1].

Ma non è anche questa (ognun lo vede) una stiracchiatura? E, in fondo, il contrasto fra il bilinguismo, anzi trilinguismo, pur sempre desiderato, preteso nel vescovo, e la capacità d'intenderlo anche nel latino letterario (la quale capacità escluderebbe infine l'obbligo del bilinguismo o trilinguismo) sussiste ognora, e infirma consimili spiegazioni. D'altra parte, qual necessità d'adombrare, nell'un modo o nell'altro, la conoscenza, che Mummolino avesse del piú erudito latino; cosa in un vescovo, massime se fornito di tanta ecclesiastica dottrina, per sé presumibile?

[1] « ....tum quia et latina et teutonica praepollebat facundia; tum *prae-* « *cipue* quia divinarum institutionum eum instructum audierant documentis... ». *Acta*, p. 983 B.

Con la interpretazione del Novati si riduce il poliglottismo di Mummolino al latino letterario e al tedesco. Eppure il biografo, nelle parole seguenti al passo controverso, insiste a rilevare la dottrina linguistica del sant' uomo:

Quia ergo tot et tantarum linguarum peritum eum noverat, tum quia gloriosissimae suae vitae conversationem audierat, praecipue vero quia eum in sibi commissae pastoralitatis officio infatigabilem compererat, non sine multa obedientiae impositione a monasterio abstractum sibi populus ille suscepit in pastorem ... [1].

Ossia il biografo torna a dire press' a poco le stesse cose, come il trovero ne' *couplets similaires* delle canzoni di gesta. E torna a mettere in capo alle ragioni, per le quali fu eletto Mummolino, quantunque si ripeta piú sotto *praecipue*, di cui si fe' cenno poc' anzi, la fama della sua perizia poliglottica. E delle sue attitudini a predicare e a convertire Mummolino non faceva indolente risparmio: il suo zelo apostolico gli offriva occasioni continue di valersi della cognizione *tot et tantarum linguarum* [2]. Ci sarà dell' enfasi retorica in codeste parole; ma tre linguaggi almeno sarà pur necessario concederli a Mummolino. E quali altri avrebbero potuto essere se non il latino, il romano, il tedesco? Ebbene: cosí non si è forzati a tornare alla lezione del testo Ghesquière? Ora, il latino doveva essere commentato, parafrasato, voltato ne' due volgari, de' romani e de' tedeschi di Noyon-Tournay, perché la predicazione riuscisse efficace. E il passo oscuro non potrebbe alludere appunto a codest' opera dell' interpretare e del tradurre ne' due volgari della comune diocesi?

Utraque non si riferisce a *ecclesia*; perché debbono esser messi a raffronto (e *respondere* implica appunto l' idea del raffronto) termini correlativi e consimili. Ora, ad una lingua è naturale che facciano riscontro altre lingue: all' *eruditius latinorum eloquium* le due lingue menzionate poco prima, il romano e il tedesco. *Respondere* vale « corrispondere »; ma come s' ottiene che due lingue si corrispondano? Traducendo dall' una all' altra. E l' abilità poliglottica del vescovo di Noyon - Tournay in qual altro modo

[1] *Acta*, p. 983 C.

[2] *Acta*, p. 983 C: « Infatigabili praedicatione infideles et incredulos « ad fidem confortabat ».

si sarebbe esplicata, se non in questo del rendere accessibile il latino ufficiale della chiesa, volgendolo e illustrandolo nell' uno e nell' altro volgare della sua diocesi romano-tedesca? La lingua ufficiale della chiesa, a cui questa s' attenne con sí gelosa fedeltà, perché tanto contribuiva a rappresentare ed a mantener salda l' unità cattolica della dottrina e del culto, e poneva in rilievo la dignità e la necessità del magistero sacerdotale; la lingua della chiesa era l'*eruditius latinorum eloquium*; ma a questo linguaggio facevano riscontro le due favelle volgari, e l' una e l' altra, *utraque*, secondo che una tal grazia fosse concessa; qualora la grazia, il favore, la concessione di poter servirsi de' volgari venisse largita. Il libero uso del volgare non sarebbe stato, altrimenti, ribelle manifestazione di eterodossia? Tra il bisogno, nella chiesa, di conservare integro l' uso del latino e l' altro bisogno di far comprendere a' fedeli, ignari del latino, parlanti romano o tedesco, le dottrine religiose, era di mestieri trovar qualche modo conciliativo: e la chiesa, come piú sopra s' avvertiva, ed è tanto noto, fin dalle origini era stata costretta ad appressarsi al popolo per il tramite de' suoi volgari. Doveva essersi formata pertanto la consuetudine di spiegare e tradurre al popolo il latino della chiesa; ma era pur d' uopo invigilare codesta consuetudine, disciplinarla per mezzo di regolari concessioni; finché accadde che essa, per la volontà livellatrice di Carlomagno, nell' 813, ottenne universale sanzione e si mutò in legge della chiesa e dello stato. Se cosí fatta usanza non fosse esistita, perché si sarebbe elevato alla cattedra vescovile un religioso esperto, oltre che del latino, anche de' volgari, del romano e del tedesco? Ivi occorrevano tutt' e due i volgari, essendo la diocesi bilingue: altrove poteva bastare o il solo romano o il solo tedesco. Il concilio di Tours, nell' 813, come l' altro di Magonza, nell' 847, vollero infatti la traduzione delle omelie « in *rusticam romanam linguam* AUT *theotiscam* [1] ».

Gratia ha valore qui (valore noto ed ovvio) di « concessione », « permissione »: e « sicut gratia haec concessa fuerit » andrà interpretato: « secondo che, conforme che, in quanto una siffatta grazia, un tal favore, una tale permissione (che il latino e l' altre due lingue si corrispondessero, si facessero pieno riscontro, si scambiassero) sarà stata concessa [2] »; o piú semplicemente: « se una tal permissione verrà, o, venga concessa ».

[1] Cit. mia *Origine*, p. 9.

[2] *Concessa fuerit* per *concessa erit*, secondo una notissima e diffusissima sostituzione. Basti citare M. BONNET, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris, 1890, p. 641-2.

Dunque: « Poiché la chiesa di Noyon usa la lingua volgare romana, e quella di Tournay, nella maggior sua parte, la teutonica: l'una e l'altra poi [di queste lingue], com'è noto, pienamente corrispondono al latino dotto [nella predicazione], se permesso a ciò venga accordato ».

Concludendo: la biografia di san Mummolino per lo meno rispecchia un testo anteriore all'813; e le redazioni, che n'abbiamo, del Ghesquière e de' Bollandisti, conservano di sicuro la traccia d'uno stato di cose, che dovette effettivamente precedere alle solenni deliberazioni sinodali e imperiali dell'anno stesso. L'importanza del luogo discusso, per il tempo, cui risale, e per la sostanza di ciò che contiene, riman sempre assai grande. V'è sempre, caratteristica e preziosa, la contrapposizione del latino, del romano, del tedesco. Nella *latina facundia* del testo de' Bollandisti va certamente compresa l'allusione anche alla perizia, che Mummolino aveva pur del romano: il che rafferma la lezione Ghesquière; la quale non rappresenta, a questo punto, un rabberciamento qualsiasi; ma anzi una piú breve ed esplicita e antica indicazione del come stessero le cose, rispetto alle necessità ed all'uso de' linguaggi nella diocesi di Noyon-Tournay. Se il principale ufficio di Mummolino consisteva nel farsi intendere da romani e da tedeschi, egli doveva altresí conoscere quel romano appunto, che la lezione Ghesquière mette avanti risolutamente. D'altra parte, anche *romana lingua* poteva aver senso complessivo, di cognizione cosí del latino letterario, che *romana lingua* fu pur detto, massime nella decadenza e in principio del medioevo [1]; e del latino volgare. Si badi che, nell'un testo e nell'altro, *romana lingua* e *latina facundia* si contrappongono, e forse comprensivamente, sinteticamente, a *teutonica lingua* ed a *teutonica facundia*. Dalle due formole dunque si mette capo alla stessa tradizione, antica di certo, e fedele alla realtà de' fatti. Se non direttamente, al secolo VII si risale ancora indirettamente, ma per via sicura.

VINCENZO CRESCINI

---

[1] Ved. il mio scritto *Romana lingua*, nel volume giubilare, in onore di Attilio Hortis.

Il patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite

Gli strumenti, che pubblico in questa nota, son tolti dalle pergamene capitolari del R. Museo di Cividale, fra le quali stanno in originale, su una stessa membrana; e se fin qui non furono oggetto d'attenzione, e del secondo di essi non fu fatto neppure il regesto dal diligentissimo mons. Michele della Torre Valsassina, ciò deriva probabilmente dallo stato di conservazione che rende la lettura, in particolar modo del secondo, assai difficile ed incerta.

Non intendo offrire un'illustrazione, poiché essa si dovrà fare piuttosto a Pavia che in Friuli, appartenendo al glorioso *Ticinum* gli Isembardi che in questi documenti trattano coi due personaggi sopra citati. M'auguro, pertanto, che i chiari cultori della storia pavese vogliano illuminarci completamente sulle relazioni che si celano negli strumenti, intorno ai quali farò soltanto qualche appunto.

Nel primo, datato a Treviso il 16 aprile 1183, il patriarca Gotofredo, stando nel palazzo vescovile dà procura a Stefano Barozzi di Venezia e ad Auliverio orefice di Treviso di pagare la somma di centoquindici marche di denari ad Auliverio figlio di Jacopo Isembardi di Pavia [1]; fra i testimonî notiamo un altro pavese e cioè un « Lanfrancus de Papia » che sappiamo poi dal documento successivo aver appartenuto al casato dei Capsoni.

[1] Un *Jacobus Isembardus* trovo in VIGNATI, *Cod. dipl. Laudense*, II, n. 159, p. 181, an. 1191 come testimone dell'alleanza fra Cremona, Pavia, Bergamo, Como e Lodi col march. di Monferrato. Forse si tratta dell'istesso membro dell'illustre famiglia pavese.

Sembra che il dettato contenga un errore nella somma, perché dal successivo strumento sappiamo che la somma pagata fu, in realtà, di trecentoquindici marche e quindi di dugento superiore a quella qui indicata. Il contrasto non deve far meraviglia perché il notaio od il suo scriba dovettero esser molto negligenti; infatti, anche l'anno è sbagliato nel secondo strumento ed è posto 1184 in luogo di 1183, come risulta dall'indizione, ch'è la prima, e dal contesto stesso che riuscirebbe difficile pensar scritto oltre un anno dopo. Si dovranno queste disattenzioni porre in rapporto colla « completio » in versi [1] che chiude il documento così nell'uno come nell'altro dei due strumenti [2]? I poeti, si sa, non sono in fama di gran diligenza! Ma, comunque sia, la cosa vuole essere notata per spiegare anche ciò che segue.

Un altro pavese e cioè Guglielmo « scutarius de papia » troviamo nel secondo strumento insieme al Capsoni e all'Isembardi, che qui interviene di persona a far la quietanza a' due procuratori. Il documento fu rilasciato (certamente a Treviso, benché le ultime righe siano illegibili) il 6 maggio del 1183 (corretta la data, come già si disse), e l'Isembardi vi si dichiara pagato « a « domino Go. aquilegensi patriarcha pro domino ipperatore. f. ». La lezione « ipperator » è certo singolare, ma non v'ha luogo a dubitarne perché si ritrova poi, nel contesto, nelle clausole di garanzia che son pure dirette ai « dictos ipperatorem et patriarcham ». Forse, tale forma è da porsi in relazione colle tendenze letterarie del notaio stesso, che già avvertimmo, e con qualche altra locuzione volgare del testo come « pagatum » per « solutum » che trova riscontro nei contemporanei documenti veneziani [3].

La quietanza è fatta dall'Auliverio Isembardi a nome del padre Jacopo e del fratello, ma non ci dice purtroppo a qual titolo

[1] Ho restituito il nome del notaio in *Vivianus* che è del tempo a Treviso, essendovi atti rogati da lui fra il 1180 e il 1193; cfr. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, to. I, Venezia, 1786, dei docc. p. 29, atto 3 dicembre 1180, e ID., *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, to. III, atti 17 dicembre 1191 e 19 ottobre 1193. Queste ultime indicazioni debbo alla gentilezza del dott. G. Bampo.

[2] Sulle firme in versi ved., oltre a BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der Röm. und. German. Urkunden*, to. I, Berlin, 1880, p. 85 e a BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, I, p. 595 sg., C. A. GARUFI, *Carte e firme in versi nella Diplomatica dell'Italia Meridionale nei secoli XI a XIII*, in *Studi Medievali*, I, 1904, p. 107 sgg. e le pubblicazioni quivi citate.

[3] Ved., per esempio, BARACCHI, *Le carte veneziane del mille e millecento etc.*, in *Archivio Veneto*, VII, 2, 1874, p. 367, an. 1160: « ...sed quia tu de « tuo proprio habere me inde apagasti ».

eran dovute le somme dall'imperatore, che, come è chiaro dalle parole stesse di Auliverio, era il vero debitore. A rigore, questa mia breve introduzione dovrebbe dunque finir qui; ma come resistere alla tentazione di avventurare un'ipotesi? I documenti datano dell'aprile e del maggio 1183 e corrispondono al periodo preparatorio della pace di Costanza, che si conclude il 23 giugno 1183, e fu preceduta da molti maneggi che condussero alla riconciliazione dell'imperatore con Alessandria, con Tortona ed altre città della lega. Forse, il pagamento fatto agli Isembardi ha relazione con quelle trattative e le somme servirono ai messi imperiali che le condussero. Che l'imperatore diffettasse di denaro in quel momento, è accennato anche dagli storici, e lo spirito stesso del trattato di pace sembra confermarlo [1].

Quanto all'ambiente ed alle persone, è da notare che Treviso, benché aderente alla lega, non doveva esser molto ostile agli imperiali, date le inimicizie che proprio in quegli anni la dividevano da Padova, dagli Estensi e da altri membri cospicui del partito guelfo; e ciò può spiegare anche la presenza, nelle sue mura, dell'Isembardi e degli altri pavesi, provenienti da una città che fu capo ed anima del partito ghibellino.

DOCUMENTI.

[Cividale, R. Museo, Pergamene Capitolari, to. II].

I.

1183, 16 aprile, Treviso.

In nomine sancte et individue trinitatis. Amen. Anno a nativitate domini Millesimo C LXXX III. Indictione prima die Sabati . I . exeunte aprili presentia magistri romuli . martini capellani . lanfranchi de papia. Aldrigeti de meadis et aliorum. Dominus Goto fredus dei gratia aquilegensis patriarcha constituit stephanum barotium de veneciis et liberium aurificem de tarvisio procuratores suos ad persolvendum. C. marchis et XV auliverio filio Iacobi Isembardi de papia et quicquid ipsi dixerint uel fecerint ratum et firmum habere promissit.

Actum taruisii in palatio episcopi.
Imperii [uiui]anus [2] ego tabellio sacri
Et Federici scripsi firmauique rogatus.

[1] RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen* [3], Leipzig, 1857, to. II, p. 193, *n*. 4. Certo le somme non dovettero esser versate all'imperatore direttamente, a meno che si tratti di debito molto antico, poiché negli anni precedenti al 1183 non mi consta che Federico fosse in Italia.

[2] Ho posto tra parentesi quadre le restituzioni certe.

II.

1184 (1183 *rect.*), 6 maggio, [Treviso].

In nomine sancte et indiuidue trinitatis. Anno a natiuitate domini. Mill. C LXXX IIII indictione prima die Iouis VI intrante Madio. Presentia Iohannis rustigi. Iacobi de ueneciis Guilelmi scutarii de papia Aldrigeti trufaldini de taruisio lanfranchi capsoni de papia et d. auliuerius filius Iacobi insembardi papiensis clamauit se bene pagatum a domino Go. aquilegensi patriarcha pro domino ipperatore . f. de CCC [et XV marchis] et pro se et pro patre et pro fratre suo et fuit bene confessus et manifestus. CCC et XV march .... sibi fuerunt numerate et date a liberio et stephano barocio [procu]ratores patriarche. Et d......... pecunie...... liberio stephano....... laudabunt.......... solutionem quam sibi fecit .... si aliqua occasione uel fraude dictum ipperatorem seu patriarcham pro........ per se uel per aliquam submissam personam de suprascripta pecunia in gambium et si aliquo ingenio uel fraude dictos ipperatorem et patriarcham de predicta pecunia........................
....
....

[Imperii uiuianus ego tabellio sacri
Et federici scripsi firmauique rogatus].

PIETRO SILVERIO LEICHT

La ‘oblatio libelli’ in un documento del 1190

SOMMARIO: 1. Introduzione. — 2. Il libello nel diritto romano. — 3. Il ritorno del libello nel diritto intermedio. — 4. Differenti modi di consegna del libello. — 5. La nullità della rinunzia alla esibizione del libello. — 6. Cauzioni; sentenza interlocutoria; giuramento degli ecclesiastici; appello al Papa. — 7. Fine.

1. Accolgo di buon grado l'invito fattomi dal chiaro mio collega ed amico prof. P. S. Leicht di illustrare questo documento processuale e di portare un contributo sia pure tenue a quella storia del Friuli che si manifesta ognora piú interessante nei segni continui che ci offre di una notevole romanità mantenuta perennemente inalterata all'estremo confine d'Italia malgrado le influenze straniere.

La carta è del 1190. Appunto quei tempi elaborarono le nuove forme processuali e segnarono la trasformazione del vecchio nel nuovo diritto: gli ordinamenti moderni ivi attingono la prima origine. Pratiche indigene e straniere, diritto romano e diritto canonico, innovazioni ardite e felici fraintendimenti della scuola dettero vita a questo originale amalgama che sfugge alla nostra analisi e si chiude in quel mistero in cui si ravvolge il principio di ogni cosa.

La pergamena ci conserva un verbale di causa, specie di documento processuale non molto comune fra quelli che ci sono noti. Nel colorito primitivo e con la vivezza arcaica propria agli scritti dell'epoca, ci tramanda la memoria di un dibattito sorto a proposito di una contesa intorno al *placitum christianitatis*, fra Pel-

legrino, arcidiacono della chiesa di Aquileia e Gabriele preposto della stessa, sulla esibizione del libello in giudizio; l'obbligo della cui presentazione, tra la desuetudine della pratica e l'esigenza della dottrina che si veniva all'incontro affermando, si trovava in quel tempo allo stato di incertezza. Nel nostro documento vive appunto il contrasto fra due principî, fra l'*jus scriptum* e la pratica che l'aveva da secoli soppiantato, in un momento in cui il primo non si era ancora affermato e l'altra dileguata.

2. L'uso del libello era sorto nel diritto giustinianeo. Prima il giudizio si iniziava con una *denunciatio* che in taluni luoghi e per alcuni casi già funzionava nel periodo formulare. Da Costantino in poi, essa seguí non piú privatamente come per l'avanti, ma con la cooperazione di un magistrato munito dell'*jus actorum conficiendorum* e con la iscrizione sopra un pubblico protocollo.

Nel diritto giustinianeo questa *denunciatio* sparí [1] e venne surrogata da un'altra forma di citazione di carattere anche piú ufficiale. Il giudizio si introdusse mercé un atto scritto chiamato *libellus conventionis.* Consisteva questo in una petizione sottoscritta dall'attore al Giudice, che compendiava i fatti con l'indicazione dell'azione e dell'obbietto come la *intentio* e la *demonstratio* dell'antica formula. Il magistrato prendeva conoscenza di tale istanza e, se la trovava giustificata, emetteva una *interlocutio* (chiamata a volte anche *sententia*) in cui ordinava al convenuto di comparire in un dato giorno dinanzi a lui, presente l'attore. Quest'ordine veniva notificato al convenuto insieme al libello da un *executor* giudiziale. Il procedimento, comparse le parti in giudizio, si svolgeva con una serie di atti antecedenti alla sentenza, detti *cognitiones,* διαγνώσεις.

La prima di queste cognizioni costituiva la *litiscontestatio*; seguiva subito, non appena l'attore aveva illustrata a voce la domanda scritta *(narratio)* e gli aveva risposto il convenuto *(responsio, contradictio)*: l. un., Cod., *de litis contest.* 3, 9; l. 14 § 1 C. *de jud.*, 3, 1.

Non staremo a rilevare, se non per avvertirlo anche qui, il fenomeno comune nel campo conservatore delle forme, di vecchie

[1] Vedine il motivo ipotizzato in PUCHTA, *Institutionen* [10], Leipzig, 1893, I, p. 572; e sull'argomento in genere BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts*, Bonn, 1866, III, § 152, p. 242; BONFANTE, *Istituz. di dir. rom.* [3], Milano, p. 115; PEROZZI, *Ist. di dir. rom.*, Firenze, 1908, II, p. 55; GIRARD, *Man. elem. di diritto romano,* traduz. LONGO, Milano, 1909, p. 1008 e ENGELMANN, *Der Civilprozess*, Breslau, 1891, II, 2, § 51 sgg.

denominazioni denotanti concetti nuovi e di vecchi concetti che si aprono ai nuovi prodotti della evoluzione giuridica solo per ragione dell'affinità. La *litiscontestatio* non si sostanzia piú in un atto, ma serve a denotare un momento del processo: la *vocatio in jus* e l'*editio actionis* sostanziate ora nel libello si riportano alle antiche solo per la analogia della loro funzione pratica.

Nei secoli successivi la decadenza del diritto romano e sopratutto il disuso della scrittura dovettero far scomparire il libello anche per i viventi a legge romana, ed è da ritenere che la *editio actionis* seguisse nella *narratio*, in quella esposizione davanti al giudice e al convenuto che poteva considerarsi come un duplicato orale del libello, nella quale nel diritto giustinianeo si riaffermava il contenuto dello scritto con le necessarie illustrazioni difensive. Scrive Giovanni Bassiano [1]:

> Olim, edebatur actio et, per scripturam et sine scriptura, variis modis. Hodie vero non aliter fit editio actionis quam per libelli oblationem cum coram judice ordinario litigandum est.

Contro l'abbandono della scrittura nel processo aveva sempre reagito la Chiesa, unica depositaria della cultura in quei tempi, sebbene i conati fossero destinati ad uno scarso successo per la resistenza che incontravano nelle condizioni dell'epoca. Essa aveva in ogni tempo prediletto la scrittura e l'aveva particolarmente prescritta per la domanda giudiziale. Nell'853 al concilio di Soissons, Hicmaro aveva richiamato all'obbligo dello scritto alcuni chierici che gli avevano diretta verbalmente una loro domanda. E poiché in quei tempi di ignoranza le parti non sapevano redigere gli atti per iscritto, si ricorse ai chierici dei vescovi che, come notai episcopali, adempivano alle funzioni di cancelliere [2].

3. I primi documenti giudiziali che ci vengono conservati col nome di libelli non contengono propriamente un tale atto. Si tratta piuttosto di istanze o petizioni scritte, giuridicamente redatte, chiamate comunemente *querimonie*, dirette al Principe o al Papa, da-

[1] JOH. BASSIANI *Libellus de ordine judiciorum*, § 218, in *Bibliotheca Juridica M. Ae.* del GAUDENZI, Bononiae, 1892, II, p. 229; TARDIF, *La procédure civile et criminelle au XIII et XIV siècles*, Paris, 1885, p. 73: « l'ancienne « demande était orale et le 'libellus' emprunté par le droit canonique au droit « romain, était un acte écrit ».

[2] GLASSON, *Les sources de la procédure civile française*, in *Nouvelle Revue Historique*, V, 1881, p. 419.

vanti ai quali non si svolgeva un regolare procedimento, almeno in via normale e in maniera prestabilita. Sono documenti del 1006, del 1022, del 1084, del 1139 e del 1140. La piú antica, di cui dobbiamo al Leicht la pubblicazione e l'illustrazione, è la nota querimonia dell'abate di s. Salvatore in mont'Amiata al re Arrigo II contro il conte Ildebrando Aldobrandeschi ed il vescovo di Chiusi [1].

Segue quella in cui l'abate Ugo di Farfa lamenta presso l'imperatore la usurpazione di alcuni castelli [2]; nella terza si conserva una istanza dei monaci dell'abbazia di san Salvatore sul monte Amiata [3]; nella quarta il monastero di s. Paolo in Roma si dirige a Innocenzo II e ai congregati nel concilio lateranense per ottenere la restituzione di castelli e beni anche ad essi usurpati [4], e nell'ultima i monaci del monastero di s. Maria di Grottaferrata muovono lamento allo stesso Innocenzo II per certe violenze del conte Tolomeo [5].

La menzione della formula del vero libello tra i documenti offertici dal Ficker si incontra piuttosto nel 1193 e 1197 (nei doc. nn. 183 e 199), il primo di Riva di Trento, il secondo di Verona.

Nella dottrina, anche prima della Glossa si era parlato di libello e dell'obbligo di esibirlo per l'inizio del processo, ma semplicemente nel senso di domanda scritta in contrapposto a quella orale che era venuta in uso. Già le *Fictae Costitutiones,* della metà del secolo undecimo e in ogni modo non posteriori al 1100 [6], parlavano di *libellus* che *reo detur supscriptus per manum actoris vel per tabularium* [7]. Ne faceva menzione poi anche il « Brachilogo » [8].

[1] P. S. LEICHT, *Leggi e capitolari in una querimonia amiatina (a. 1005-6),* in *Bullettino senese di Storia Patria,* a. XIV, 1907, p. 536 sgg.

[2] GALLETTI, *Gabio* etc., Roma, 1757, p. 130.

[3] FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens,* Innsbruck, 1874, IV, doc. n. 82.

[4] GALLETTI, *Capena* etc., Roma, 1756, p. 65.

[5] In *Studi e documenti di Storia e diritto,* Roma, 1887, VII, p. III. Vedi l'illustrazione dell'ALIBRANDI, dal punto di vista del diritto materiale, ivi, VIII, p. 201.

[6] CONRAD, *Geschichte der Quellen und Literatur des Röm. Rechts im Mittelalter,* Leipzig, 1891, p. 592.

[7] Ediz. FITTING, Berlin, 1891, p. 123. Cfr. ancora la seconda, p. 129.

[8] Sulla *editio actionis* del « Brachilogo » ved. WIEDING, *Der Justinianeische Libellprozess,* Wien, 1865, p. 720 e ENGELMANN, op. cit., II, 3, p. 21.

Ma fu veramente sotto il forte influsso della nostra scuola romanistica che il libello ritornò in onore contro la pratica che se ne era allontanata. — Lo richiese Irnerio [1], e del libello è poi ampiamente trattato da tutti gli scrittori dell'epoca. Vanno ricordati fra questi, a motivo della loro speciale importanza, Giovanni Bassiano [2] e Pillio [3] che contengono ancora abbondanti riferimenti agli altri glossatori. In tutti questi scrittori è viva la lotta propria di questo periodo di transizione tra il diritto scritto e il diritto consuetudinario che se ne era allontanato, tra l'autorità del diritto romano volgarizzato dai glossatori e richiamato dal diritto canonico [4] e la pratica venutasi radicando nel decorso dei secoli [5].

Proprio a questo punto della storia del libello e del contrasto non ancora risoluto a suo favore, il documento ci viene a narrare lo svolgimento di un dibattito dell'anno 1190 precisamente sull'obbligo della sua presentazione.

[1] Vedi *Dissensiones dominorum*, ediz. HAENEL, Leipzig, 1834, p. 148.

[2] Vedi *Summa Authenticorum*, in *Summa Azonis*, Venezia, 1584, col. 125 *n.* 3; e *Libellus* cit., p. 223 sgg.

[3] *Summa de ordine judiciorum*, ed. BERGMANN, Gottingae, 1842, p. 4 sgg. Non è dello stesso, ma di Guizzardino da Porta, il *Libellus de praeparatoriis litium* (*Bibliotheca Juridica M. Ae.*, vol. III) a lui attribuito, come dimostra E. BESTA, *Per la storia della nostra letteratura processuale*, in *Studi per V. Scialoia*, Milano, 1905, II, p. 657.

[4] « C'est à Justinien que l'Église a emprunté la forme écrite », GLASSON, op. cit., p. 485.

[5] Vi furono tuttavia dei luoghi e dei casi in cui il libello non si richiese. Ad es., nella procedura veneziana il libello scritto non fu richiesto: ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, Padova, 1907, I, pp. 114, 256. Cosí TANCREDI, *Ordo judiciarius*, ed. BERGMANN, p. 199: « In multis enim locis libellus de more non datur et valet quod ibi « in judicio tractatur ». Però è da ritenere che tardasse soltanto, ma che nei secoli successivi vi fosse accolto.

Casi in cui tuttavia non era necessario il libello neanche là dove era stato introdotto menzionano tutti gli scrittori, e la glossa *libellum* ad nov. 53 cap. III, ne enumera quattro. Ad es. non era richiesto nei giudizi sommarî (cfr. ad. es. *Il constituto del Comune di Siena* dell'anno 1262 edito dallo ZDEKAUER, Milano, 1897, I, 18, p. 30 e II, 129, p. 246 *n.* 2, e per piú ampi ragguagli, R. SCHMIDT, *Die Klagänderung*, Leipzig, 1888, p. 73 *n.* 1) e nelle cause di poco valore: vedi già le *Fictae Costitutiones*, ed. FITTING, Berlin, 1891, p. 123; ma ancora a proposito JOH. BASSIANI op. cit., § 123. Questa eccezione si mantenne in séguito nella procedura canonica (cfr. MENESTRINA, *Il processo civile nello stato pontificio*, pp. 9 e 81 dell'estratto dalla *Rivista ital. di scienze giuridiche*, 1907, vol. 43) e si conserva tutt'oggi nella particolarità della citazione per biglietto.

Per tali eccezioni nei secoli posteriori ved. ABBATIS PANORMITANI *Commentaria*, Venetiis, 1605, III, *De libelli oblatione*, pp. 94-95.

Gabriele convenuto in giudizio nel farsi forte dell'*jus scriptum* si appellava appunto alla dottrina romana rimessa in onore dagli scrittori del suo tempo, e l'attore nel negar l'obbligo della esibizione del libello si riferiva alla pratica che allora a tale dottrina non si era dovunque uniformata. Che l'*jus scriptum* poi invocato dal preposto fosse il diritto romano e non il canonico, è desunto sia dall'affermazione del Giudice, diretta a contradire quella del convenuto, che la causa fosse spirituale e quindi dovesse regolarsi col diritto canonico

(non erat sibi dandus libellus precipue cum causa ista sit spiritualis et in Romana Curia multociens lites contestantur sine oblatione libelli nec unquam auditum fuit quod in ecclesia aquilegensi in causis hoc exigeretur),

sia dalla circostanza che nell'anno 1190 l'unica fonte canonica che menzionasse l'obbligo del libello era una *palea*, di pochi anni innanzi, al decreto di Graziano c. 4 § 4 e 6 C. 3 q. 3; ed è noto come la raccolta grazianea e sopratutto le *palee* non esercitassero influenza sulla *pratica*. L'obbligo del libello nel diritto canonico fu richiamato qualche anno appresso, alla fine del secolo, in una decretale di Innocenzo III (c. 2 X. 2. 3).

4. La consegna del libello non seguí più a questo tempo, o almeno sempre, per il solito mezzo del messo giudiziale insieme alla notificazione della citazione a comparire, come nel diritto romano; ma avvenne solennemente in giudizio fra le parti, sotto l'influsso della pratica langobarda che esigeva la formale dichiarazione della domanda [1]; usanza che era passata anche in Francia dove sino al secolo XIV il giudizio dovette fondarsi a pena di nullità con formule solenni [2]. A tale influenza obbedí solo limitatamente la dottrina, che ebbe preferenza o per la tradizione romana, alla quale si mantenne del tutto ligia nelle *Fictae Costitutiones* [3] e in altri scritti posteriori [4], o per un sistema intermedio

[1] CHIOVENDA, *Romanesimo e Germanesimo nel processo civile*, in *Saggi di diritto process. civile*, Bologna, 1904, p. 156; SCHMIDT, *Lehrbuch*², Leipzig, 1906, p. 73.

[2] GLASSON, op. cit., p. 444.

[3] Cfr. ENGELMANN, op. cit., p. 21; anche pel sistema del cosiddetto « Brachilogo », § 10, p. 22.

[4] Cosi *Inc. auct. de ordine judic.* (1170), ediz. KUNSTMANN, in *Krit. Ueberschau der deutschen Gesetzg.* etc., II, 1854, p. 17: « tradet judex libellum « conventionalem apparitori sive executori et citabit reum, mittens cum li« teris suis eundem libellum ». Cfr. ancora *Inc. auct. ord. judiciarius* dello stesso anno, ediz. GROSS, Innsbruck, 1870, p. 106.

fra la tradizione classica e la pratica langobarda, ritenuto piú sicuro [1], per il quale fece prima dirigere il libello al giudice e da questo consegnare poi al convenuto comparso in giudizio. La dottrina del secolo XII che si può impersonare autorevolmente in Pillio [2] dispose:

Libellus porrigendus ab actore et per judicem offerendus est reo.

Fu germanizzante invece anche in questo, Rogerio [3], glossatore, scrivendo

ut litiscontestatio procedere possit necessarium est ut offeratur ei qui convenitur libellus ab auctore datis sportulis etc.,

e dopo di lui Guizzardino da Porta [4] e il canonista Goffredo da Trani († 1245), le cui affermazioni in proposito l'*Hostiensis* considera come devianti dalla vera dottrina mettendo cosí in rilievo il contrasto fra le due tendenze:

(*Summa*, De libelli oblat.). Libellus autem secundum Goffredum porrigendus et offerendus est reo ab actore ut, etc. Doctores tamen communiter dicunt quod judici offerendus est et judex offert reo ut.... Ergo offeratur libellus subaudi judici qui ipsum offert ei qui ad judicium etc.

Era questo effettivamente l'insegnamento del diritto canonico. Già nel *Decretum Gratiani*, c. III, 9, 3 c. 4 (*palea*) *pars* III alla glossa *libellum* di Giovanni Teutonico si legge:

... libellus iste tradendus est judici et judex eum porriget reo etc.,

insegnamento che poi è ripetuto da numerosi altri canonisti [5]: si può ricordare ad esempio l'esposizione cosí precisa dello svolgimento del processo di Giovanni da Bologna, nella *Summa Notariae*:

Adveniente termine dato, si libelli parati non sunt, datur terminus ad dandum et recipiendum libellum. Si autem libellus paratus sit, offertur

[1] ROFFREDUS BENEVENTANUS *De libellis et ordine judiciorum*, Lugd., 1561, p. 15: « Si enim daretur libellus reo et non judici, illud sequetur absurdum, « quod reus forte mutaret libellum vel aliquid adderet vel detraheret et sic « posset esse dubium ».

[2] *Summa de ordine judiciorum*, ed. BERGMANN, Gottingae, 1842, p. 4.

[3] *Summa Codicis*, in *Bibl. Jurid. M. Ae.* cit., I, p. 40.

[4] *Libellus* cit., p. 37.

[5] Cfr. SCHMIDT, *Die Klagänderung*, pp. 54 e 65.

judici vel notario recipienti pro judice. Et ipse judex vel notarius de mandato ipsius dat ipsum libellum reo et praefigitur sibi terminus ad deliberandum utrum velit cedere vel contendere.

La dottrina contemplò poi tutti questi varî modi di comunicazione del libello mettendo in rilievo i pregi di ciascuno. E pare che, almeno per un certo tempo, fosse dato usarli indistintamente. Ecco come espone la questione un giurista di quasi tre secoli appresso, che godette di grande autorità, l'abbate Panormitano [1], ricalcando, come al solito, gli scrittori che l'avevano preceduto:

Glossa ponit succincte tres practicas quarum quaelibet potest practicari, secundum Bartolum. Primo, quod detur judici et per judicem parti. Secundo ut ab actore offeratur reo. Tertio, ut offeratur judici et per eum transmittatur cum citatione ad reum. Quid dicendum? puto, quod practica magis consentanea sit ut primo offeratur judicij. Nam in libello imploratur judicis officium mercenarium, deserviens actioni... Alia practica quod offeratur reo ab actore potest salvari quando copia remanet in judicio quia non refert quid ex aequipollentibus fiat... Tertia practica, ut mittatur cum citatione, posset observari, et est utilis ad escludendas dilationes deliberatorias... nam si habuit competentem terminum in citatione infra quem potuit deliberare, non habebit postea alium terminum in comparatione ad respondendum.

In prosieguo di tempo, ma non molto dopo, la pratica, facendo una sol cosa della citazione a comparire e del libello, permise che l'atto unico di citazione venisse consegnato dall'ufficiale giudiziario al convenuto su domanda della parte e senza bisogno di autorizzazione o comando del giudice [2].

5. La *oblatio libelli* era richiesta per la contestazione della lite [3]. Ma poteva il convenuto dispensare espressamente l'avversario dall'esibirlo? e seguita la contestazione senza che il libello si fosse domandato ed esibito, poteva poi in prosieguo del giudizio

[1] ABB. PANORMITANI op. cit., p. 95.

[2] Cfr. A. LATTES, *Diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 92; TANON, *L'ordre du procès civil au XIV siècle*, in *Nouvelle Revue Historique*, IX, 1885, p. 317; e TARDIF, op. cit., p. 76. Per lo svolgimento dell'atto di citazione nel Friuli ved. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei sec. XI, XII e XIII*, p. 35 sgg. dell'estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, 1897.

[3] Sul momento in cui seguiva e sulle varie definizioni che della contestazione della lite dànno gli scrittori del tempo, ved. SCHMIDT, op. cit., p. 29 sgg.

venir richiesto dalla parte o dal giudice? e il giudizio seguito senza libello era valido? Insomma il libello era *de substantia judicii* come si domandava la dottrina? Non era certamente di questo avviso l'attore

(responsum est a parte Archid. quod non debebat sibi offerri libellus quia jam dudum lis erat contestata [et] inceptum negotium etc.)

e con lui il giudice quando, dopo aver negato l'uso del libello nella Chiesa aquileiese, rivolgendosi al convenuto soggiungeva:

libellus non debet dari... quia plures alios terminos tibi dedi et istud te sciente feci peremptorium ad agendum — maxime propter hoc quia cum respondisti primo in jure non petisti libellum.

La discutibilità di tali affermazioni, vale a dire il dubbio sul carattere del libello valgono appunto a spiegare l'ostinatezza del convenuto nell'eccepirne il difetto, e a giustificare l'accusa di partigianeria rivolta al giudice nonché il successivo appello al Papa. Ed inoltre è d'uopo notare come nella sussistenza di un tale obbligo il preposto non fosse solo a credere, ma che con lui s'accordavano quelle persone (con tutta probabilità dei giuristi) ai quali nel momento piú grave del dibattito aveva ritenuto opportuno ricorrere a consiglio [1]:

Dominus prepositus exivit capitulum et ivit ad consilium... venit et dixit, domine, rogo quod faciatis mihi dari libellum secundum quod dicit jus scriptum etc.

Su di ciò eravi effettivamente questione, come si apprende dagli scrittori di quegli anni o di poco appresso. Pillio [2] scrive:

Si vero lis contestata fuerit libello non porrecto et non datis inducijs ad deliberandum pro nihilo erit quantum ad litis contestationem et judicis recusationem; valet secundum quosdam ad temporis interruptionem. Sed quid, si datis induciis ad deliberandum fuerit lis sic contestata? An valebit quoad omnia? et credo quod sic.

Dello stesso avviso è Tancredi [3], il quale enuncia il principio

[1] Su quest'uso di allontanarsi dal giudizio per prendere consiglio, ved. A. PERTILE, *Storia del diritto ital.* [2], Torino, 1902, VI, 2, pp. 72 e 73 *n.* 13.

[2] Op. cit., p. 27.

[3] Op. cit., p. 198.

che in quei luoghi in cui sussiste l'obbligo del libello possa il convenuto dispensare espressamente dalla consegna:

Facienda est litiscontestatio porrecto libello et datis induciis deliberatoriis. Et dicunt quidam legistae quod non valet litiscontestatio nisi prius porrigatur libellus vel de consensu partium remittetur; quod satis credo, nisi consuetudo loci se habeat in contrarium; in multis enim locis libellus de more non datur, et valet quod ibi in judicio tractatur.

Ma la dottrina volse presto nella sua maggioranza verso princip̂i piú rigidi negando in ogni caso efficacia alla rinunzia delle parti e facendo ancora obbligo al giudice di rilevare di ufficio il difetto di un valido libello [1].

La questione è agitata in tutta l'ampiezza da Guizzardino da Porta [2] nella nota monografia attribuita a Pillio. Egli si propone il quesito se dalla esibizione del libello possa espressamente o tacitamente venir dispensato l'attore, e fa anche il caso in cui, pur essendo seguíta la contestazione della lite, senza che il libello sia stato richiesto (rinunzia tacita), venga reclamato poi nel corso del giudizio. Conclude col negare ogni efficacia tanto a questa quanto ad ogni altra specie di rinunzia, dappoiché verrebbero a immutare all'ordine dei giudizî.

Sed quid si post litem contestatam petat actor libellum offerri cum a principio omiserit? Respondeo eum non audiendum secundum predictos, quasi sit hec exceptio dilatoria et ante litem contestatam opponendam ut... (C. 4, 19, 19). Vel dic, ut alii, etiam expresse remitti posse. Quod sic probatur. Constat hoc principaliter favore rei inductum vel receptum; ergo si ei renuntiet maxime consentiente judice, valet quod actum est. Item pro hoc facit quod dicitur alias libellus appellationum consensu partium posse remitti. Nec obstat si officiatur sacramentum calumpnie non posse remitti expresse: quia illud verum est in sacramento calumpnie, adeo quia illud principaliter est inductum de jure pubblico, ut hominum calumpniosa instantia compellatur cui per pactum prejudicari non potest etiam si consentiat praetor. Vel dic aliter quia nec tacite nec expresse remitti potest; tacite, quia ignorantia presumitur id commissum, quod non licet alicui pretendere in ordine juris omisso. Nec obstat quod etc. Item neque expresse remitti potest, nam lex dicit expresse omnino eum offerendum ut... (nov. 53, c. 3, § 1) ...Nec obstat quod partes in hoc consentiant, nam qua ratione non potest quis velle ne leges in suo testamento valeant, eadem multo magis non posse debere in ordine juditii. Et ita secundum hanc ultimam senten-

[1] SCHMIDT, *Die Klagänderung*, p. 56 (GOFFRED. *Summa Decretalium*, Venetiis, 1491, ad tit. de off. jud. l. 32: « suppleat (judex) ut porrigantur « libelli apti et convenientes rei de qua agitur »); ma cfr. però ancora p. 68.

[2] Op. cit., p. 37.

tiam vidimus de facto judicatum contra Ber. et C. fratrem pro communi Bagnacavalli consilio Azonis et Hugonis.

La questione venne svolgendosi ancora nei secoli successivi nella dottrina, che si riferí sempre alla glossa *libellum* alla Novella 53, cap. III. Ne trattò Bartolo [1] e dopo, fra i tanti, il Panormita [2] cui anche a questo proposito è preferibile ricorrere:

Glossa querit an libelli oblatio sit de substantia... argumenta quod sic: postea refert quosdam tenere quod tacite potest omitti: finaliter concludit, quod nec tacite nec expresse potest omitti, nec valet quicquid agitur sine libello. Adverte quia in hoc sunt multae varietates et omnes opiniones fere usque ad tempus suum colligit Io. Andr.... Prima quod tacite libellus potest omitti: expresse non, sicut etc. Secunda opinio quod possit omitti tacite et expresse de consensu partium... Tertia opinio fuit quod nec tacite nec expresse possit remitti et quod nihil valet quod agitur sine libello.

6. Varî altri istituti e atti processuali menziona il documento che è necessario brevemente dilucidare per la sua intelligenza. Ad esempio, il convenuto chiede all'attore insieme al libello la *cauzione*:

Et dictum fuit ...ex parte prepositi, domine, offerat libellum... cautionem... sicut jus scriptum dicit et post faciam quod debebo.

Le cauzioni [3] cui si sottoponevano i litiganti avevano per iscopo di rafforzare i rispettivi obblighi processuali e servivano di garanzia pel caso di inadempimento.

Notevole è ancora la menzione nel documento della sentenza *interlocutoria* e dell'appellabilità nei dieci giorni. La interlocutoria medievale, di cui è noto quanto sia interessante la storia [4], viene cosí definita da Tancredi:

Ordo judiciarius, ediz. BERGMANN, p. 268: Est interlocutoria sententia semiplena sententia, quae profertur inter principium causae et finem, non

[1] *Commentaria*, vol. IX, p. 25.

[2] Op. cit., p. 95 *n*. 10.

[3] Sul valore e sullo scopo di tali cauzioni in quel tempo non è qui il caso di insistere e per quanto è sufficiente alla conoscenza del documento basta rinviare alla illustrazione del WACH, *Der Arrestprozess*, Leipzig, 1868, I, p. 219 *n*. 6. Cfr. SCHMIDT, op. cit., pp. 15, 26; ENDEMANN, *Das D. Civilprozessrecht*, Heidelberg, 1868, § 130 e PERTILE, op. cit., § 244. Si possono anche leggere con profitto le chiare esposizioni di PILLIO e di TANCREDI, ed. BERGMANN, pp. 4, 174.

[4] Vedine dei cenni efficaci in MENESTRINA, *La pregiudiciale nel processo civile*, Vienna, 1904, capo III, p. 45 sgg.

super principali sed super incidentibus quaestionibus vel emergentibus, puta super libello offerendo vel corrigendo, vel danda dilatione seu deneganda et similibus.

La sentenza interlocutoria « non obtinet vim rei judicatae et « ideo, qui protulit ipsam, potest eam revocare » (ivi, pag. 269). Però il diritto canonico distinse tra passaggio in giudicato relativamente al giudice e passaggio in giudicato relativamente alle parti [1]. Anche questo, come al solito, è preferibile riferire con le stesse parole di un canonista del tempo:

GRATIAE *de judic. ord.*, ediz. BERGMANN, p. 356: Sed numquid judex poterit post decem dies suam interlocutoriam revocare? Videtur, quod non, quia transit tunc post decem dies in rem judicatam, sicut diffinitiva ut dicitur X. G. de elect. 1, 6 c. cum dilectus, 32. Contrarium tamen verum est, quia etiam post decem dies revocare potest a gravamine judex quandocumque, dummodo ante sententiam diffinitivam. Interlocutoria enim transit in rem judicatam, sicut dicit illa decret. « cum dilectus », quoad partem, quae intra decem dies non appellaverit, et ideo post decem dies appellare non potest; non tamen transit quoad judicem, quin revocare eam possit...

È appena il caso di accennare al motivo per cui Gotofredo chiede di far prestare *giuramento* ad un terzo in propria vece sugli evangeli:

(d. Patriarcha dixit: detur mihi liber evangeliorum quod volo facere aliquem pro me jurare quod non sum plus in parte sua quam in tua quantum pertinet ad racionem faciendam)

essendo noto il privilegio degli ecclesiastici di giurare per mezzo di rappresentante [2]. Parimenti è sufficiente dedicare solo pochi cenni all'istituto dell'*appello al papa*, di cui verso la fine del documento. L'appello, anche a quel tempo, doveva promuoversi

a minori judice ad majorem, et gradatim, id est ad eum, qui in gradu proximo superior est eo, a quo appellatur, puta ab archidiacono ad episcopum, ab episcopo ad archiepiscopum, ab archiepiscopo ad primatem, ab illo ad dominum papam ut... Excipitur tamen dominus papa, ad quem potest ab audientia cuiuslibet judicis appellari...; et hoc ideo, quia judex est ordinarius singulorum [3].

[1] PERTILE, op. cit., VI, 2, p. 240. Cfr. ancora lo *Speculum judiciale* di DURANTE, II, 3, § 5, *n.* 10.

[2] Cfr. PERTILE, op. cit., VI, 2, p. 79.

[3] TANCREDI, *Ordo judic.* cit., p. 292. Cfr. ancora PERTILE, op. cit., VI, 2, p. 315.

Il che rientrava nel concetto patrimoniale della giurisdizione, per il quale i giudici erano considerati mandatari del titolare (il sovrano) e non organi dello Stato. Quindi anche il giudice ordinario

(qui in ecclesiasticis ab apostolico... in saecularibus ab imperatore... totalem alicuius provinciae vel loci accipit jurisdictionem)

rispetto al Principe consideravasi mandatario o delegato di giurisdizione, dacché ordinario potevasi invero ritenere esclusivamente il sovrano, siccome colui che solo possedeva originariamente la giurisdizione. Di qui la possibilità di ricorrere sempre al Principe dalla decisione di qualunque giudice, anche *omisso medio*. L'appello al papa poteva però venir meno, e di ciò vi ha traccia anche nel documento:

cum princeps, id est dominus papa, delegat sublato appellationis remedio [1].

7. In questi punti giuridicamente piú salienti si riassume il dibattito. Il documento è poi abbastanza chiaro per seguirne le vicende: l'accusa di parzialità e in séguito la ricusazione del Patriarca, la domanda al decano e ai canonici se lo reputassero sospetto e il diniego di costoro accompagnato dalla protesta di non voler risentire gli effetti del giudizio nel quale il preposto si ostinava, l'invito a costui di produrre i testimoni e il rifiuto; tutti avvenimenti ingenuamente narrati come si erano ingenuamente svolti fra litiganti che portavano la maggiore buona fede nella contesa. La quale, è da aggiungere, per chi ama il lieto fine anche nel dramma giudiziale, si chiuse con un opportuno componimento [2].

[1] PILLIO, *Summa de ordine judiciario* cit., p. 39.

[2] Difatti in un documento del 27 ottobre 1190, conservato nell'Archivio di Cividale leggiamo questa « transactio et compositio de controversia a « d. patriarcha auctoritate apostolica et patriarchali usque ad sententiam « perducta que vertebatur inter d. Peregrinum Aquilegensem archidiaconum « et d. Gabrielem aquilegensem prepositum de jure archidiaconatus in IV « plebibus scilicet de farra. de Melareto. de Castellano et de Mariano ». In essa si stabiliva « quod prepositus habeat de jure archidiaconatus illud « - quod tunc habebat - dum interit excepto hoc quod Archidiaconi debent « placitare placitum christianitatis nomine archidiaconi ad utilitatem ejusdem « prepositi et ipse prepositus vel ejus nuncius debet esse ibi si voluerit. « Post mortem vero ejusdem Gabrielis prepositi illud quod idem habebat « redeat ad archidiaconum et eius successores ».

E poiché nel considerare le cose antiche si manifesta sempre il bisogno di avvicinarle alle nuove, quanto piú sono lontane da noi, si dirà, a guisa di conclusione, che nel riandare il contrasto fra l'*jus scriptum* e la consuetudine e nel considerare i danni della incertezza della legge si sono presentati con insistenza alla mente gli effetti facilmente prevedibili di quella odierna dottrina sulla interpretazione della legge [1], nebulosa nella concezione e nelle conseguenze equivoca, che, sotto l'apparenza di riuscir progressiva, condurrebbe nel fatto a negare alla norma la sua immanenza; e, col sottrarle il beneficio della certezza, verrebbe a creare uno stato pericoloso di cose non dissimile da quello che inasprí la contesa fra i due ecclesiastici forogiuliesi.

AGOSTINO DIANA

DOCUMENTO.

[Cividale, R. Museo, Pergamene Capitolari, to. II.]

1190, ... settembre, Aquileia.

Anno dominice incarnacionis MCLXXXX. Ind. VII.... exeunte mense septembri. sedente d. Gotifredo sancte sedis Aquilegensis patriarcha in capitulo Aquilegie ut.... de causa que uertebatur inter d. Pelegrinum eiusdem ecclesie archidiaconum et Gabrielem eiusdem ecclesie prepositum offitium Archidiaconatus quod utraque pars asserebat se debere habere in plebe de Mariano . . . . in plebe de castellono. in plebe de Farra. in plebe de Rippis presentibus . . . . . pp. et d. Clementis qui ad presens in sede apostolica residet quibus conmis . . . . . eumque prefatus archidiaconus sibi conquereretur super diminutione et detrimento sui archidiaconatus . . . . . compelleret ad faciendam racionem. Tunc surrexit d. Archidiaconus et petiit ut

[1] Intorno a questa dottrina che muove da vedute parziali e superficiali di fenomeni e porta a conseguenze indebite concetti plausibilissimi nella loro giusta sfera di efficienza (ad es. chi non sottoscrive alle belle parole del FERRINI, *Manuale di Pandette*, Milano, 1900, n. 22, sulla *interpretazione progressiva?*) leggi ora le sennate osservazioni di V. POLACCO, *Le cabale del mondo legale*, Venezia, 1908 (Estr. dagli *Atti del reale Istituto veneto di scienze lett. ed arti*, vol. 67, par. I).

reciperentur res . . . . probare ius archidiaconatus et offitium ad se pertinere in predictis plebibus. Et dictum fuit ad hoc ex parte prepositi. domine offerat libellum et det cautionem . . . . sicut *ius scriptum* dicit et post faciam quod debebo . . . . . . responsum est a parte Archid. et dictum quod non debebat sibi offerri libellus quia iam dudum lis erat contestata [et] inceptum negotium et processum usque ad id quod interlocutoria data fuit ut utrinque reciperentur testes nec infra decem dies ab hoc fuerat appellatum et elapsi erant duo anni et plures ex quo hoc fuit iudicatum fuisset nec appellasset nec aliquo modo contradixisset. ideo . . . non erat sibi dandus libellus precipue cum causa ista sit spiritualis et in Romana curia multociens lites contestantur sine oblatione libelli nec unquam auditum fuit quod in ecclesia Aquilegensi in causis hoc exigeretur. Cum autem super hoc multa hinc inde dicentur de oblatione libelli. tunc d. Patriarcha interlocutus est et dixit preposito. Libellus non debet dari ideo quia in procinctu itineris sum ad sedem apostolicam et ad d. regem eundi et quia plures alios terminos tibi dedi et istud te sciente feci peremptorium ad agendum et procedendum maxime propter hoc quia cum respondisti primo in iure non petisti libellum. et iudicatum ad allegationem utriusque partis fuit quod testes utrinque admitterentur et hec omnia audiuisti nec tunc contradixisti nec appellasti et plures anni elapsi sunt ex quo hec facta sunt. et archidiaconus multociens instanter clamabat et petebat . . . . ut reciperem testes suos et ego quia tot tempora preterierunt a litis protestatione quam incepi [tempo]ribus urbani pp. ad delegationem suam prefixi uobis hac die terminum peremptorium. Tunc dixit d. prepositus. Domine uidetur mihi quod uos estis de parte sua. Ad hoc d. patriarcha dixit. detur mihi liber euangeliorum quem uolo facere aliquem pro me iurare quod non sum plus in parte sua quam in tua quantum pertinet ad racionem faciendam. Et d. prepositus dixit. Domine non est bonum quod hoc faciatis bene credo uobis. Et tunc d. patriarcha interrogauit [d. epis]copum concordiensem quid sibi esset faciendum super hoc. Quo audito d. prepositus exiuit capitulum et iuit ad consilium . . . . . . uenit et dixit. domine rogo quod faciatis mihi dari libellum secundum quod dicit ius scriptum . . . . Et d. patriarcha dixit. Ego uolo te tractare in hoc secundum bonum usum Aq . . . . are usum magna esset conturbatio in Aquilegensi ecclesia. Et [tunc dixit d.] prepositus. domine... habeo uos suspectum et ideo recuso uos. Et si aliter uultis hec tractare quod petii . . . . dum pp. Tunc d. patriarcha iterato fecit legi litteras d. pp. Urbani et Clementis propter hoc quod sublatum erat remedium ap. in utrisque. Et dixit preposito sublatum est tibi remedium ap. et ego nolo esse inobediens domino pp. qui precepit mihi in litteris suis quod ego faciam racionem archidiacono sine remedio ap. et hoc uolo facere. precipio tibi ex parte d. pp. et mea quod tu stes hic in causa et facias racionem et accipias racionem. Et tunc prepositus dixit. domine ego appellaui et item appello et me et omnia mea sub protectione d. pp. pono. [Et tunc d. patriarcha interrogauit decanum et fratres utrum haberent eum suspectum. Et dixerunt etiam singillatim se non habere eum suspectum excepto preposito concordiensi. dixerunt etiam quod nolebant ut de bonis eorum uel prebendis aliquid expenderentur pro causa ista [1]]. Tunc instanter domino patriarcha percipiente bis et ter ex parte

[1] Aggiunta in calce dello stesso carattere.

d. pp. et sua ut staret rationi ipse exiuit de capitulo nec pro ea uoluit stare racioni. [Et in sequenti die d. patriarcha intrauit capitulum et interrogauit prepositum si uellet testes dire. et dixit quod non quare appellauerat. Interrogauit etiam decanum et fratres si uellent testes dare super hac causa. et habito consilio decanus dixit quod nolebant sed prepositus det testes si uult. Et dictus patriarcha dixit. Ego uolo audire testes archidiaconi quare nolo esse inobediens d. pape. et uestros testes audiam quando uolueritis.[1]] Huic facto aderant presentes decanus Liuprandus et fratres Aquilegensis ecclesie. Weriandus archipresbiter. dominicus archipresbiter Pelegrinus plebanus de Utino. Pelegrinus presbiter de Utino. Iohannes Plebanus de Variano [2].

---

[1] Aggiunta in calce dello stesso carattere.

[2] In calce, altra nota il cui richiamo non si trova: « † Et d. patriarcha precipit et instanter « ex parte d. pape et sua ut staret racioni et iudicio suo quod et facere noluit sed exiuit capi« tulum ».

Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, IV, p. 89 sgg.)

---

123. (c. 134 a). [c. s.].
 O rea fortuna ingrata et maledeta.

124. (c. 134 b). [c. s.].
 O nymphe in fonte, or in ciel sacri dei.

125. (c. 135 a). [c. s.].
 Merce dimando omai, no*n* piu dolore.

126. (c. 135 b). Sonetto ritornellato adesp. anep.
 Apollo el bel disio che*l* sancto choro.

127. (c. 136 a). *A. P.* Sonetto.
 Fuoco dal ciel su quella lingua pioua.

128. (c. 136 a). *A. P.* Sonetto.
 La tua maluasitade ha colmo il sacho.

124. - Un serventese, attribuito al Sanguinacci dal cod. univ. bologn. 1739, c. 160 b, comincia: *Qual ninfa in fonte, o qual in ciel mai dea.*

126. - Pubblicato in *Append.*, n.° LXXXIII. È indirizzato a un *miser Gidino* che va forse identificato col trecentista Gidino da Sommacampagna autore del *Trattato de' ritmi volgari* edito a cura di G. B. C. GIULIARI, Bologna, 1870 (*Scelta*, disp. 105).

127-129. - Sono una meschina parafrasi dei tre famosi sonetti petrarcheschi contro la curia papale di Avignone.

129. (c. 136 b). *A. P.* Sonetto.

O femenil furore, o stiza, o ira.

130. (c. 137 a). Sonetto adesp. anep.

Piu tosto il fuoco fia cu*m* laqua amico.

131. (c. 137 b). *Soneto de la beata kterina da siena.* Ritornellato.

Oime chel mondo e tanto discaduto.

132. (c. 137 b). *Soneto mandato ad un gentil homo dischaduto. Responsiua al seguente soneto.*

Se leta uerde el bel tempo fiorito.

133. (c. 138 a). *El dicto gentil homo dolendossi da se medesmo Missiua alantedicto.* Sonetto.

El tempo el qual e nostro, i ho smarito.

134. (c. 138 b). Sonetto adesp. anep.

Fortuna ria tu me fai gran torto.

135. (c. 139 a). Sonetto ritornellato adesp. anep.

Cangiato ho il nome, e son chiamato frascha.

131. - Fu da me pubblicato prima in queste *Memorie*, III, 1907, p. 162, con un' ampia illustrazione e quindi ristampato, con qualche aggiunta, per nozze Dall' Oglio-Cimberle, *Un sonetto di s. Caterina da Siena*, Cividale, tip. Fratelli Stagni, 1908. Un grosso manipolo di rime si potrebbe spigolare nel campo della lirica gnomico-morale del Trecento, che trattano il tema della corruzione del mondo; e sarebbe interessante anche indagare come questo tema si trasformasse a poco a poco in un vero e proprio motivo burlesco. Con questo di s. Caterina ha grande affinità di forma e di contenenza il sonetto *Ohimè lasso, che mal tempo è venuto*, adespoto e lacunoso nel codice Ricc. 1103, donde fu tratto dal TRUCCHI, *Poesie ital.* ecc., II, 6 e dall' editore delle *Rime di Bindo Bonichi da Siena*, Bologna, 1867, p. 196 (*Scelta*, disp. 82). Il TRUCCHI, trovandolo in séguito a due sonetti del Bonichi, lo attribuí senz' altro a quel rimatore. Altre rime già a stampa sullo stesso tema sono: un sonetto di Fazio degli Uberti, *Se legittimo nulla nulla è*; un altro di Leonardo d'Arezzo, *Spenta veggio merzé sopra la terra* (ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 406); una canzone di P. Faitinelli, *Spent' è la cortesia, spent' è larghezza*; due sonetti di Pieraccio Tedaldi, *Il mondo vile è oggi a tal condutto, Amico il mondo è oggi a tal venuto*; e altri due sonetti, *Io veggio il mondo tutto inviluppato, Io veggo il mondo tutto inritrosito*, che il TRUCCHI, II, 239 sg., attribuisce a Filippo de' Brunelleschi, mentre forse appartengono al Pucci. L'ultimo sonetto qui ricordato, rimaneggiato con intento burlesco, è passato nella raccolta del Burchiello. Cfr. il n.° 435 della presente tavola.

132. - È di madonna Battista Malatesta, che fu sorella di Carlo, signore di Rimini (1368-1429) e dei piú famosi Pandolfo e Andrea Malatesta. Leggesi anche nel cod. Ricc. 1154, c. 30 b ed è in risposta al seguente sonetto. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 400.

133. - Il cod. Laur. Red. 184, c. 127 ha invece questa didascalia: *Sonetto del sig. Carlo Malatesta mandato a madonna Battista sua sorella.* Nel cod. Bol. univ. 2574, c. 147 b e nel Ricc. 1154, c. 130 b è attribuito semplicemente al Malatesta. Fu pubblicato da S. BETTI nel *Giorn. arcadico*, vol. CIV, 1845, p. 116 e da E. VITERBO, *Due sonetti di Malatesta de' Malatesti da Pesaro*, Pesaro, 1891, per nozze Picciòla-Vaccai. Ved. BILANCIONI, *Indice*, I, 400 ed E. LAMMA, *I codd. Trombelli della r. bibl. univ. di Bologna*, in *Propugn.*, N. S., vol. VI, 1893, par. II; aggiungi il ms. Marc. ital. cl. IX. 348, c. 27 a che contiene il canzoniere del Malatesta.

135. - Sopra questo sonetto è un ornamento a penna.

136. (c. 139 b). *D. Augustinus Montagna.* Sonetto caudato.
Vogliendo a te venir senza dimora.

137. (c. 140 a). Sonetto caudato adesp. anep.
E glie uenuto vn gioto qui di boni.

138. (c. 140 b). [c. s.].
El mi par esser diuentato astore.

139. (c. 141 a). [c. s.].
Io crepo veramente sio non narro.

140. (c. 141 b). [c. s.].
Io son piu smilzo che non e el figatelo.

141. (c. 142 a). Sonetto adesp. anep.
A la piu parte de la gente pare.

142. (c. 142 a). *Soneto de largagna pintore.* Caudato.
Preti isbiedati con sete morone.

143. (c. 142 b). *Stephano Achecho di tarra.* Sonetto caudato.
Io ti prestai, francesco, il mio Ronçino.

144. (c. 143 a). *Ciecho al dito Stephano.* Sonetto caudato.
I credo che ta facto mal il uino.

136. - Questo sonetto non fu pubblicato dal BIADEGO insieme coi seguenti quattro per la sua oscenità.

137-140. - Questi quattro sonetti furono pubblicati da G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. VI, 1893, par. I, p. 321 sg. e da lui attribuiti ad Agostino Montagna, mentre in realtà sono adespoti, quantunque vengano in séguito ad un sonetto di quel rimatore. Il son. 137 si legge adespoto anche nel cod. Laur. ss. Annunz. 122, c. 129 a; il 138 nello stesso cod., c. 125 [sonetto fecie]. Cfr. n.° 487 di questa tavola.

141. - Un giullare si lamenta della sua condizione. Vedilo in *Append.*, n.° XX. Lo stesso motivo troviamo nella frottola del Vannozzo *Deh, buona gente*, intorno alla quale ved. E. LEVI, *Francesco di Vannozzo* piú innanzi cit., p. 41 sgg. e 445.

142. - Oltre che in tutte le ediz. del Burchiello (ediz. Londra, p. 60), leggesi anche nel TRUCCHI, II, 33, attribuito ad A. Orcagna. Però nel nostro cod. i due terzetti e la coda sono affatto diversi, onde lo riproduco in *Append.*, n.° XXXII. Nei mss. Ricc. 1109, c. 128 b e Bibl. Naz. di Fir. II. III. 225, c. 72 è assegnato al Burchiello.

143-145. - Questi tre sonetti furono pubblicati di su questo medesimo cod. da G. ROSSI, *Il cod. Estense X* 34*, in *Giorn. stor.*, XXX, p. 46 *n.* 47; il n. 145 leggesi anche nel cod. Bol. univ. 2574, c. 146 a attribuito a Malatesta de' Malatesti. Ved. E. LAMMA, *I codd. Trombelli* cit., p. 290. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 407; aggiungi il Marc. ital. cl. IX. 348, c. 26 a.; Chig. M. IV. 79, c. 116 [anon.]; Laur. Ashb. 542, c. 180 b [anon.]. Cfr. n.i 217-218 della presente tavola. Per la produzione poetica di questo rimatore, vedi: *De Malatesti Malatesta: rime inedite (1370-1429) raccolte da* ERN. LAMMA, Venezia, 1894, estr. dall'*Ateneo Veneto*, S. XVIII, vol. I, p. 1 sgg. Il tema di questi sonetti è comunissimo e ne abbondano i testi: è di evidente derivazione francese o, meglio, dagli ultimi provenzali; cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence*, Paris, 1871, p. 61 sgg.

145. (c. 143 b). *Quiui si duole vn caualo tirando la careta per la corte. et leuata la testa al suo signore astante ala finestra. cossi incomincio a parlare.* Sonetto caudato.

Quanto ingrato tu se car mio signore.

146. (c. 144 a). Sonetto ritornellato adesp. anep.

Lexemplo si uol pigliar da la formica.

147. (c. 144 b). *Vn giouane si duole duna giouane.* Sonetto ritornellato.

Dogliome amor, ome caro signore.

148. (c. 145 a). *Risponde la donna con orgoglio.* Sonetto ritornellato.

Dio tili mandi, che fai tal rumore.

149. (c. 145 b). *Paduanus quidam.* Sonetto caudato.

Fregi per certamen se non mi pento.

150. (c. 146 a). *Idem.* Sonetto caudato.

Frelo el me vien taluolta si auitò.

151. (c. 146 b). *Antedictus.* Sonetto caudato.

La Tonia, e mi, e la puta del barcega.

152. (c. 147 a). *Bonifacio.* Sonetto ritornellato.

Cieschun che si dilecti altrui beffare.

153. (c. 147 b). *Bonifacio.* Sonetto caudato.

Io uedo andare su perlo terreno.

154. (c. 147 b). *Idem.* Sonetto ritornellato.

Guardando fuora per vn camarelo.

155. (c. 148 a). *Soneto del suentar di soto.* Sonetto caudato.

Dario imperator, sauio, e discreto.

146. - Pubblicato in *Append.*, n.° XXI.

147-148. - Tutti i versi di questi sonetti, ad eccezione dell'ultimo, cominciano rispettivamente colle parole *Dogliome amor* e *Dio ti li mandi*, e sono per questo rispetto da confrontarsi col sonetto di Francesco Alfani, edito dal TRUCCHI, II, 321.

149-151. - Questi sonetti, con altri otto che seguono ai n.[i] 222-224, 241, 242, 244, 432, 433 di questa tavola, furono pubblicati da E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1894, pp. 4-14 (*Scelta*, disp. 248), di su una copia che ne fece il Mazzoni. Sulla probabilità che buona parte di tali sonetti sieno fattura di G. Sommariva, vedi il mio scritto *Sonetti villaneschi di G. Sommariva*, Udine, 1907, p. 10 sg. Cfr. G. BIADEGO in *Giornale stor.*, L, 1907, p. 198.

152-153. - Riprodotti in *Append.*, n.[i] LIII, XLIV.

155. - Questo sonetto ha molte correzioni, talune anche rilevanti, così da farci supporre che sia opera dello stesso amanuense, se quelle correzioni non tradiscono il lavorío di rimaneggiamento a cui andava soggetta la lirica burlesca. Vedilo in *Append.*, n.° XLV.

156. (c. 148 b). *Ciecho da siena. Aliter in cartis 209.* Sonetto.

Tutto questanno che mi son frustato.

157. (c. 149 a). *Medcinale.* Sonetto.

Se uoi star sano oserua questa norma.

158. (c. 149 b). Sonetto caud. adesp. anep.

In nostra curta uita nisun passo.

159. (c. 150 a). *Burchiello.* Sonetto caudato.

Non e tanti babioni in Mantoano.

160. (c. 150 b). *Missiua.* Sonetto ritornellato.

O schaciato dal ciel da michael.

161. (c. 150 b). *Risposta.* Sonetto ritornellato.

O cleopatras, o madre dismael.

156-158. - Questi tre sonetti, insieme col rifacimento del primo di essi, che è registrato al n.° 303 della nostra tavola, furono pubblicati da A. BATTISTELLA, *Quattro sonetti inediti di Cecco Angiolieri da Siena*, in *La Biblioteca delle Scuole ital.*, vol. II, 1900, p. 177. In realtà però il primo solo è attribuito all'Angiolieri, gli altri sono adespoti. Ved. A. F. MASSÈRA, *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati*, Bologna, 1906, che, riproducendo a p. 46 il n.° 156, ravvisa in esso ben palese il fare dell'Angiolieri e a p. XLI tratta la questione della paternità degli altri sonetti. Cfr. anche p. 127. Il n.° 157 appartiene al genere dei sonetti-ricette, di cui puoi vedere la parodia ai n.i 258 e 294 della presente tavola e un notevole documento, di carattere pure burlesco, nel capitolo *Medicine* che l'ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 143 sgg., attribuisce al Burchiello. Per tale motivo burlesco vedi E. LEVI, *Le paneruzzole di Niccolò Povero. Contributo alla storia della poesia giullaresca nel medio evo*, in *Studi Medievali*, III, 1908, p. 89 sgg. Il FLAMINI, *Lirica*, p. 371, riproduce un sonetto consimile del Belcari e ricorda che il nostro fu pubblicato dalla direzione della *Riv. crit. d. lett. ital.*, Firenze, 1884. Il BILANCIONI, *Indice*, I, 26 ne cita altre due edizioni; la bibliografia di questo sonetto è sconfinata. Il n.° 158 leggesi pure adespoto in laur. Plut. XC super., 89, c. 138 b; Magliab. II. I. 213, c. 209 b; Magliab. II. II. 40, c. 96 a; Corsin. 43. B. 30, c. 88 b; Bibl. naz. di Torino H. 3. 26, i. f.; Hamilton 495 della Bibl. Reale di Berlino, c. 144 b; Vatic. Barber. lat. 3917, c. 95; Vat. lat. 4830, c. 179 b; Marucell. C. 265, c. 133 a e nel Marc. ital. cl. IX. 204, c. 86 a col titolo *de non capiendo uxorem*, sul quale argomento si potrebbe leggere una curiosa prosa del Quattrocento nel cod. Marc. it. cl. IX. 204, c. 92 sgg. È pubblicato da T. GARGANI, *Il volgar patrio e la casa di Dante Alighieri in Firenze*, in *Propugn.*, vol. II, par. II, p. 187 attr. a Guido da Siena e da P. MEYER, *La farce des trois commères*, in *Romania*, X, p. 533.

159. - Lo ascrivono al Burchiello anche i seguenti codici: Ricc. 1109, c. 113 b; Panciat. 25, c. 140 b; Cappon. 248, c. 30 b; Marc. it. IX. 204, c. 123 b; Magliab. II. IV. 250, c. 180; Naz. Fir. II. III. 225; BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 90. Per il motivo burlesco cfr. i sonetti ai n.i 303, 484 di questa tavola, e il sonetto del Pistoia: *Non son per le montagne tanti abeti.*

160. - È di Coluccio Salutati, cancelliere fiorentino, contro il Visconti, il quale gli fece rispondere per le rime dal suo cancelliere Antonio Loschi, autore del sonetto seguente. I due sonetti si leggono in un numero straordinario di codici e furono recentemente ristampati dal FLAMINI, *Lirica*, p. 60 sg. al quale, p. 732, e al BILANCIONI, I, 619 rimando per la bibliografia. Ai codd. ricordati da questi due autori aggiungasi Ravenn. Class. 123, c. 32 adesp.; Palat. 181, c. 169 b adesp.; Cappon. 193, c. 142 a; Perug. C. 43.

161. - È di Antonio Loschi. Cfr. numero precedente. Solo il cod. Laur. acquisti 137 lo attribuisce al Serdini. Vedi *Giornale Ligustico*, XIII, 404 e G. VOLPI, in *Giorn. stor.*, XV, 51. Edito dal FLAMINI, *Lirica*, p. 61; cfr. lo stesso p. 732 *n*.

162. (c. 151 a). *Missiua ad Altiero barbiero.* Sonetto.
Vn graue peso chera ale mie spale.

163. (c. 151 b). *Missiua ad Altiero barbiero.* Sonetto.
Principio dignoranti, Re di mati.

164. (c. 152 a). *Missiua ad Altiero antedicto.* Sonetto caud.
Altier, Altier, se tu sei pur Altiero.

165. (c. 152 b). *Missiua Adaltiero vltrascripto.* Sonetto.
Vnaltro mio soneto ti mandai.

166. (c. 152 b). *Missiua ad suprascriptum.* Sonetto.
El Re di babylonia, e quel di garba.

167. (c. 153 a). *Ad eundem.* Sonetto.
Era già il sole giunto alorizonte.

168. (c. 153 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Roto e speranza, laiuto, el conforto.

169. (c. 153 b). Sonetto ritornellato adesp. anep.
Alma celeste, dal superno choro.

170. (c. 154 a). *Otolinus de brixia.* Sonetto.
Donne et Amanti mhano assai ripreso.

171. (c. 154 b). *Idem Otolinus.* Sonetto.
Lantiquo poetar dalte matere.

172. (c. 155 a). *Otolinus.* Sonetto.
Priegoti cuor mio dolce chel pensiero.

173. (c. 155 a). Sonetto adesp. anep.
O summa prouidentia che guberni.

162-167. - Sono sei sonetti satirici come quelli ai n.[i] 425-428. Li puoi leggere in *Append.*, n.[i] LXIII-LXVIII.

170-172. - Di questo rimatore il BILANCIONI, *Indice*, I, 465 registra un solo sonetto, indirizzato a Franco Sacchetti. Di lui sappiamo che diede le note a due composizioni musicali del Sacchetti medesimo. Vedi TRUCCHI, II, 141. Cfr. CRESCIMBENI, ed. veneta, to. V, p. 57. Noi riproduciamo soltanto l' ultimo di questi sonetti in *Append.*, n.° V.

173. - È di Matteo Correggiari. Leggesi anche nel cod. Vat. Urb. 697. Fu pubblicato fra le *Laude di L. Justinian*, Venezia, Dionisio Bertocco, 1490, dal LAMI, *Catalogo dei mss. Riccardiani*, p. 280, e, ultimamente, da E. LAMMA, *Le rime di Matteo Correggiari*, Bologna, 1891 (*Scelta*, disp. 241).

174. (c. 155 b). [c. s.].

Deh passa tempo nel mondo fallace.

175. (c. 156 a). « *Georgius Su.* » *ad Xenophontem philelphum*. Sonetto caudato.

Non lantiqua achademia, non athene.

176. (c. 156 b). *Xenophon* « *ad Georgium Summaripa* ». Sonetto caudato.

Poiche fortuna ame cambiata uene.

177. (c. 157 a). *Xenophon ad archiepiscopum Spalatrensem*. Sonetto.

Sel senso sueglia, e dona alalma pace.

178. (c. 157 a). Sonetto adesp. anep.

Prompto aloffìcio, alaudientia humano.

179. (c. 157 b). *Per celleberrimum virum Kiriacum anconitanum Ad commendationem Phil. marie olim clariss. anguiger. ducis*. Sonetto.

Phoebo nel suo phython fulgente, e caldo.

180. (c. 158 a). Sonetto adesp. anep.

Fortuna speme de lhuma*n* pensiero.

181. (c. 158 b). *Pro M.ca dna cicilia de gonzaga qn fuit nupta*. Sonetto.

Veduto ho tra piú stelle star un sole.

182. (c. 158 b). *Pro eadem domina*. Sonetto.

Non credo fusse al mondo cuor di pietra.

174-175. - Riprodotti in *Append.*, n.[i] XVII e LXXXVI.

176-177. - È il figlio di Francesco e fratello di Giov. Mario. Il primo di questi sonetti ved. in *Append.*, n.° LXXXVII.

178. - Questo sonetto del famoso canterino e improvvisatore Niccolò Cieco d'Arezzo appartiene alla categoria delle rime per Rettori ed è fra i piú diffusi del quattrocento. Si legge in tutte le edizioni del Burchiello (ediz. Londra, p. 203). Per la bibliografia vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 704 e BILANCIONI, *Indice*, I, 449. Aggiungi il ms. Vigev. 2, c. 257.

179. - Riprodotto in *Append.*, n.° LXXVI. Fu pubblicato di sul cod. Gadd. plut. XLI. 34, c. 90 b da MEHUS, *Praefatio ad itinerarium Kyriaci Anconitani*, Florentiae, 1742, p. XIX. Leggesi anche nel ms. Magliab. II. II. 40, c. 119 b con questa didascalia: *Sonetto di Ciriaco d'anchona per loda di firenze*.

181. - Fu sorella del duca Federico e in lode di lei scrisse anche il Filelfo. Vedi LUZIO e RENIER, *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in *Giornale storico*, XVI. Questo sonetto è edito dal Manchisi, nel lavoro sotto cit., di su un ms. Canon. della Bodl. di Oxford (cod. 50, sec. XV, c. 172; ved. MORTARA, *Catalogo dei mss. ital. che, sotto la denominazione di cod. canonic. ital. si conservano nella Bibl. Bodl. a Oxford*, Oxford, 1864, col. 63), dove è attribuito al *kaualiere Miss. Angelo de galli da urbino*, sul quale rimatore quattrocentista ved. M. MANCHISI, *Angelo Galli e i codici delle sue rime*, in *Giorn. stor. e letter. d. Liguria*, IX, 1908, p. 257 sgg.

183. (c. 159 a). *D. P. de malatestis ad M.cum d. malatestam.* Sonetto.
O diuine bellecie a nostre clime.

184. (c. 159 b). *D. Malatesta R.dit dno pandulpho.* Sonetto.
Par che natura il dilectabil stime.

185. (c. 159 b). *Simon Familiaris praedictus de senis R.dit dno pandulpho* Sonetto.
Leuassi alciel da le terreste et yme.

186. (c. 160 a). Sonetto adesp. anep.
Poco el pentire al Re laumedonte.

187. (c. 160 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Questa nostra speranza e nostra fede.

188. (c. 161 a). Sonetto adesp. anep.
De quanti morti il uechio priamo uide.

189. (c. 161 a). [c. s.].
Se mai gran doglia si sfogo p*er* pianto.

190. (c. 161 b). *D. busonus de Eug.* Sonetto.
Chi la sua uoglia no*n* uencie, ne doma.

191. (c. 162 a). *Ser Ioannes de sasferato, ser nicole de monte maiorj.* Sonetto.
Nasconder no*n* mi posso, e farmi incerto.

183. - Questo sonetto, che si trova di solito frammisto alle rime del Serdini, è invece di Pandolfo Malatesta (1370-1427) signore di Brescia, come attestano la didascalia del nostro codice, quella del Marc. ital. cl. IX, 374, c. 93 b e quella del cod. Hamilton 500. Vedi G. VOLPI, *La vita e le rime di S. Serdini*, in *Giorn. stor.*, XV, pp. 12 e 51. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 296. Trascrivo l'importante didascalia del codice Marciano: « Questo infrascripto sonetto fece l'in-« clito signor meser Pandolfo de meser galiotto de Ma.ti duna donna de la quale se comincio ad « inamorar et mandollo al signor Malatesta il quale in proprie rime lo amaestra che non segua « questo amore et *io* per esse proprie rime il consiglio che il segua ».

184. - È di Andrea di Galeotto Malatesta (1373-1416) signore di Cesena, fratello di Pandolfo. Con questo sonetto Andrea risponde al fratello, dissuadendolo dall'amore di quella donna, di cui egli cantava le bellezze nel sonetto precedente. Vedi VOLPI, op. cit. e BILANCIONI, p. 298; aggiungi Marc. it. IX. 347, c. 93 b e 348, c. 28 a.

185. - Cfr. i due numeri precedenti. Questo sonetto è di Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo (1360-1420). Ved. G. VOLPI, op. cit., p. 62; cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, p. 293. Il Serdini risponde anch'egli per le rime a Pandolfo Malatesta esortandolo invece a perseverare nel suo amore.

186-187. - Sono di Simone Serdini. Vedi VOLPI, op. cit., p. 63 e BILANCIONI, *Indice*, I, p. 299 sg. Cfr. FLAMINI, *Lir.*, p. 471, *n.* 13 e p. 743 *n.*

190. - Vedilo in *Append.*, n.° XVI. Di questo Bosone da Gubbio, che non va confuso col più antico, autore dell'*Avventuroso Ciciliano*, perché fiorì, secondo il Crescimbeni, intorno al 1392, il TRUCCHI, II, 225, pubblicò un sonetto enigmatico che prelude alla maniera burchiellesca.

191-192. - Furono pubblicati da G. COSTANTINI, *Due sonetti inediti del sec. XV*, Pistoia, 1900, per nozze Grassi-Morici.

192. (c. 162 a). *Responsio ser Nicole.* Sonetto.
Per quel chio uegia tu mi mostri experto.

193. (c. 162 b). Sonetto ritornellato, adesp. anep.
Coram vobis propono, et ago amore.

194. (c. 163 a). Sonetto adesp. anep.
Non fossi atrauersati, o monti altieri.

195. (c. 163 b). *Dialogus.* Sonetto adesp.
Fiamma damor madonna ognor massale.

196. (c. 163 b). *.D. de matheo Corezaro.* Sonetto.
Donna mercie. Di che mercie mi chieri?

197. (c. 164 a). Sonetto adesp. anep.
Vn benedeto lume, vn benedire.

198. (c. 164 b). *Alberti orlandi.* Sonetto.
Honestà ligiadria virtu suprema.

199. (c. 164 b). *Alberti rolandi.* Sonetto.
Lalta virtu p*er* chui alciel ritorna.

193. - Questo fresco e disinvolto sonetto, che noi pubblichiamo in *Append.*, n° LXXIV, è una citazione contro la donna amata, davanti al tribunale d'Amore, fatta in persona dell'amante stesso. È uno dei pochi sonetti *semilitterati* di cui abbiamo notizia e l'unico in cui le due lingue, latina e volgare, si alternino in ciascun verso. Le frasi latine son prese dal linguaggio curialesco del tempo, ma il motivo è tradizionale e si conserva ancora in certe nostre cartoline illustrate. Per la poesia poliglotta in genere ved. V. CIAN, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 21 *n.* 2 e V, 510; pei sonetti semilatini ved. specialmente CRESCIMBENI, *Ist. d. volg. poesia*, Venezia, 1731, I, p. 364; BIADENE, *Morfologia del sonetto nei secc. XIII-XIV*, in *Studi di filol. romanza*, IV, 1888, p. 178; F. NOVATI, *Sonetti latini e semilatini nel trecento*, in *Studi medievali*, II, 1906, p. 109 sgg.; S. DEBENEDETTI, *Un trattatello del sec. XIV sopra la poesia musicale*, in *Studi medievali*, II, 1906, p. 81 sg. Per altre rime a dialogo nell'estremo Quattro cento, ved. A. SOLERTI, *Amante e Caronte*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII, p. 89 e A. SALZA, *L'anima innamorata e Caronte*, *ibid.*, VIII, p. 172 sgg.

194. - I mss. Laur. Gadd. 198, c. 107; Marc. ital. cl. IX. 191, c. 133 a; Ricc. 1103, c. 30 b e Vicent. 2. 9. 8, c. 119 lo attribuiscono al Petrarca. Fu pubblicato da A. CAPPAROZZO nelle *Rime di F. Petrarca*, Vicenza, 1876, p. 20. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 485. Con notevoli varianti fu riprodotto da E. COSTA secondo la lezione del codice Parm. 1081, c. 24, che lo dà adespoto, in *Giorn. stor.*, XIII, 1889, p. 85.

195. - Stampato in *Append.*, n.° LXXIII; leggesi adesp. nel Marc. it. cl. IX. 111, c. 49 b.

196. - Edito da E. LAMMA, *Le rime di Matteo Correggiari*, Bologna, 1891 (*Scelta*, disp. 241). Ma il cod. Vat. 3793, scritto quando Matteo poteva essere appena nato, lo ascrive invece a Monaldo da Soffena. Questo sonetto e il precedente, per la loro forma a dialogo, vanno raffrontati con uno d'incerto quattrocentista pubblicato dal TRUCCHI, II, 372 e col son. al n.° 385 della presente tavola.

198-201. - Il 198 e il 200 sono riprodotti in *Append.*, ai n.i VI e LXXVII. Questo Alberto Orlandi fu cancelliere del conte Francesco Sforza ed era a Bologna come suo referendario nel 1446. Nel ms. Bologn. Univ. 1739 esiste una sua canzone a Bianca Maria Visconti, che è detta *la più excellente de la lingua materna*. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 462. Questi sonetti erano affatto ignoti. Altre rime del medesimo autore sono conservate nel cod. Marc. it. cl. IX. 105.

200. (c. 165 a). *Alberti rolandi.* Sonetto.
Difusa gratia, e dono alto, e diuino.

201. (c. 165 b). *Alberti Rolandi.* Sonetto.
Dun uelo a lumbra, lampegiar due stelle.

202. (c. 166 a). *D. Lod. TVR.* Sonetto.
Non fu giamai quantunque sauio, e forte.

203. (c. 166 a). *D. A. Nogarolus equest.* Sonetto.
In qual triumphante idea od in qual trono.

204. (c. 166 b). *D. Antonius Antedictus.* Sonetto.
In verdi panni Honesta, altiera, ebella.

205. (c. 167 a). *.D. Antonius N.* Sonetto.
O mai si oscuri il sol cun piogia, e nieue.

206. (c. 167 a). *Idem dns Antonius.* Sonetto.
Io maledico il punto, lhora, e il giorno.

207. (c. 167 b). *Missiua .d. ludouici de maluiciis. ad. d. A. N.* Sonetto.
Per che uoi seti di casa gentile.

208. (c. 168 a). *Responsiua dni Antonii de nogarolis.* Sonetto.
Amor in vn sol punto ardito e uile.

209. (c. 168 b). *D. Antonius iter.* Sonetto.
Felice il giorno piu che quanti mai.

210. (c. 168 b). *Idem.* Sonetto.
Cruda instabile, ingrata e fraudolente.

211. (c. 169 a). *Franciscus Vanocius.* Sonetto ritornellato.
Non è virtu doue la fede è rara.

212. (c. 169 b). *Ristoro di piero Chauichiani A sandro da le botte.* Sonetto ritorn.
Nota Sandro, che me uenuto facto.

204. - *Append.*, n.° VII.

207. - *Append.*, n.° LXXVIII.

211. - È di Francesco di Vannozzo in dispregio di Ferrara. Ved. intorno ad esso E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, pp. 127 sgg. e 452. Nel nostro codice, in fianco al sonetto, si legge: *Nota la risposta in c. 255.* Cfr. infatti n.° 407 di questa tavola.

212. - *Append.*, n.° XXVI.

213. (c. 170 a). *Sandro risponde.* Sonetto ritorn.
I vegio ben Ristoro che in ogni Acto.

214. (c. 170 b). *Vna donna amonisse la figlia maritata.* Sonetto caud.
Fiola mia po che sei maritata.

215. (c. 170 b). *Soneto sopra ESISIA.* Sonetto caud. lacunoso.
Posto mo incuor dedir edel si sia.

216. (c. 171 a). *Ad Idem.* Sonetto caud.
El me venuto tanta fantasia.

217. (c. 171 b). *Duolse vn bracho del conte durbino.* Sonetto caud.
Io son quel suenturato di zafone.

218. (c. 172 a). *Duolse vn caualo similmente.* Sonetto.
Io tho vdito dir signor ingrato.

219. (c. 172 b). *Contra la perfidia del villano.* Sonetto caud.
Christo habia lalma di quele persone.

220. (c. 173 a). *Contra il villano.* Sonetto caud.
Empio, crudele, di humilta nemico.

221. (c. 173 a). *Sonieto Romaniesco lo meglio dilo monno.* Sonetto caud.
Iesso la parte di monna matienza.

213. - *Append.*, n.° XXVII.

214. - È edito da G. DONATI, *Un sonetto di Antonio Pucci ad una sposa*, Perugia, 1884, nozze Rocchi-Viti e da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 110, sotto il nome del Pucci; di fatto il Magliab. VII. 8. 1145, c. 75 a lo assegna al Pucci; mentre nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 249 e nel cc. 1103, Ric. 131 a è adespoto. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 508. Tratta un motivo comune alla lirica borghese e popolareggiante: a mo' d'esempio nella frottola del Vannozzo, *Se die m' aide a le vagniele compar*, pubblicata da G. GRION, in appendice al *Trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, 1869, p. 327 sgg., tanto Rebosa da ca' Moro che Affenido de ca' Malipier accennano ad una ballata, allora popolarissima, che contiene consigli ad una sposa novella. Intorno a questa ballata che comincia *Poy che zonta sè al ponto*, ved. E. LEVI, *Francesco di Vannozzo* cit., p. 376 sgg. Cfr. anche la ballata del Sacchetti « O giovinetta poiché se' sposata ».

217. - *Append.*, n.° XXII. Cfr. per il genere il n.° 145 della presente tavola.

218. - Il cod. Bologn. univ. 2574, c. 147 b, lo attribuisce al Malatesta. Vedi E. LAMMA, *I codd. Trombelli* cit., p. 289. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 402; aggiungi Marc. it. IX. 348, c. 26 b. Fu pubblicato dallo SCIPIONI, *XII sonetti di Malatesta de' Malatesti il senatore*, Ancona, 1887.

219. - I codd. Magl. VII. 7. 1168, c. 104 e VII. 8. 1145, c. 72 a lo ascrivono al Pucci, al quale molto probabilmente appartiene. Leggesi anche nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. di Londra, p. 214; e al Burchiello è pure attribuito dai mss. Ricc. 1109, c. 138 b e Panc. 25, c. 182 a.

220. - Lo trasse dal nostro codice D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 187.

221. - Lo attribuiscono al Burchiello i mss. Ricc. 1109, c. 95 a; Magliab. II. IV. 250, c. 197; Naz. Fir. II. III. 225; e leggesi in tutte le edizioni del BURCHIELLO con notevoli varianti

222. (c. 173 b). *Paduanus quidam.* Sonetto caud.

Si no sene ha ben dò, niente ge uagia.

223. (c. 174 a). *Villanesco.* Sonetto caud.

Lassa pur frelo, lassa andar ch*e* uaga.

224. (c. 174 b). Sonetto adesp. anep. mutilo in fine.

Amor cu*n* vn charchasso de piluoti.

225. (c. 175 a). *Soneto contra ser Thura deputato ad aprire e serare alaudientia dela S.a di V.tia*

In tanta noglia me uenuto il Thura.

226. (c. 175 b). Sonetto adesp. anep.

Io uedo il mondo hauer perso tal greco.

227. (c. 175 b). *Sier Ventura Amatheo.* Sonetto ritorn.

Quanto piu larcho de lingiegno torcho.

228. (c. 176 a). *Sier matheo alamico.* Sonetto ritorn.

Piloso assai piu ch*e* leone odorcho.

229. (c. 176 b). *Dns iustus de Roma.* Sonetto ritorn.

Ben sei crudel contenta omai ch*e* uedi.

230. (c. 177 a). Sonetto adesp. anep.

Questi mei cari danni e lieui pesi.

231. (c. 177 a). [c. s.].

Non fu mai piu sutil, ne piu acorto.

(ediz. Londra, p. 152). Appartiene al genere delle parodie dialettali, di cui vedi altri esempi ai n.i 224 e 483 di questa tavola, nonché nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. di Londra, pp. 101, 147, 176. Cfr. L. FRATI, *Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei*, in *Giorn. stor.*, IV, 189.

222-224. - Cfr. n.° 149 di questa tavola. Nota però che il sonetto al n.° 224 resta interrotto al primo verso del secondo terzetto e non appartiene al genere villanesco, ma piuttosto al genere delle parodie dialettali, per cui vedi il numero precedente.

225. - *Append.*, n.° LXII. È preceduto da un breve spazio in bianco.

227. - *Append.*, n.° XXIV. L'autore di questo sonetto è forse quel ser Ventura Monaci, segretario e cancelliere fiorentino, per cui vedi A. MABELLINI, *Alcuni sonetti inediti di ser Ventura Monaci rimatore fiorentino del sec. XIV*, Torino, 1903; E. MONACI, *Rime e lettere di ser V. M. Testo di lingua*, Bologna, 1879, per nozze; D. MARZI, *Lettere dettate in volgare da ser V. M.*, Firenze, 1894, per nozze. I sonetti pubbl. dal Mabellini sono 22, tra cui alcuni burleschi come il nostro.

228. - *Append.*, n.° XXV. È forse quel ser Matteo da San Miniato, per cui vedi CRESCIMBENI, ed. ven., III, 210.

229. - È ne *La Bella Mano di* GIUSTO DE' CONTI *romano senatore*, Firenze, 1715, p. 38.

232. (c. 177 b). [c. s.].
Per mostrarmi di fuora irato ecrudo.

233. (c. 178 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Tu mi potresti tanto vscir del cuore.

234. (c. 178 a). Sonetto adesp. anep.
Vedro prima ritornar nel cielo.

235. (c. 178 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Vna che mha dil suo piacer ferito.

236. (c. 179 a). Sonetto adesp. anep.
Non gia armato come uenir suole.

237. (c. 179 b). [c. s.].
Dolcie speranza dognj mio conforto.

238. (c. 179 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.
Gloria ritorni ate conforto e pace.

239. (c. 180 a). Sonetto adesp. anep.
Amico charo el non fiorisse ognherba.

240. (c. 180 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.
Non si puo Rafrenar che mal non parle.

241. (c. 181 a). *Paduanus quidam*. Sonetto caud.
E fu vndi non so se vn mariazo.

242. (c. 181 a). *Idem*. Sonetto caud.
E fu in su possarachio a so fegò.

233. - *Append.*, n.° XIV.

235. - *Append.*, n.° LIV. Il son. è autografo di Antonio Pucci nel Laur. Temp. II, c. 142 b (ved. *Giorn. d. filol. romanza*, V, p. 22); è anonimo nei codici Laur. ss. Annunz. 122, c. 108; Laur. Palat. CXIX, c. 133; Magliab. VII. 1066, c. 13; Chig. L. IV. 131, c. 697; Vicent. del Filostr., c. 88; Laur. Gadd. XC. 89, c. 168; Vatic. Barber. lat. 3999, c. 86; Bibl. Naz. Parigi, fondo latino, nouv. acq., c. 15 a; nel Riccard. 1103, c. 108 a è di Antonio da la foresta da Firenze a Lorenzo Moschi.

236. - *Append.*, n.° IV.

237. - *Append.*, n.° XV.

238. - Vi è nominata una certa Margherita.

239. - Lo puoi leggere nel *Canzoniere Vat. Barb. Lat. 3953*, edito da G. LEGA, Bologna, 1905, p. 133, dove è attribuito a Folgore. Dallo stesso cod. l'aveva tratto l'ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 316. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 260. Non l'ho trovato in altri codici.

240. - Nel cod. Perug. C. 43 leggesi una ballata, che comincia con lo stesso verso.

241-242. - Cfr. il n.° 149 di questa tavola.

243. (c. 181 b). *Sonetus.*
Veder ti possa uechia scarpelata.

244. (c. 182 a). *Sonetus dni Elisei patauinj.* Caudato.
El me assagi bertazo e si fasia manzò.

245. (c. 182 b). *.Z.A.C.* Sonetto caud.
Cholui che ando nelinferno, Ę plutone.

SONETI NASORUM.

246. (c. 183 a). *Domini Ognabeni de la scola.* Sonetto caud.
Vn naso padouano equa venuto.

247. (c. 183 b). *quidam de Ferraria fecit.* Sonetto caud.
Se tutti i nasi hauessen tanto cuore.

248. (c. 184 a). Sonetto caud. adesp. anep.
I vego vn naso pien di botoncini.

249. (c. 184 b). *Dni Iohanis nicole de salernis veronen.* Sonetto caud.
E glie comparso vn gran nasardo al ponte.

250. (c. 185 a). Sonetto caud. adesp. anep.
E glie Ariuato vn Naso mercatante.

243. - *Append.*, n.° XLIX. Per il motivo di questo sonetto vedi V. CIAN, *Un cod. ignoto* cit., p. 14 sgg. dell'estratto. Cfr. il n.° 258 di questa tavola.

244. - Cfr. il n.° 149 di questa tavola.

245. - *Append.*, n.° LXXXII.

246. - Nel cod. 59, c. 70 della Bibl. del Seminario di Padova è attribuito al rimatore trecentista Bartolomeo da Lucca; nel Ricc. 1109, c. 129 a al Burchiello; nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 125 a e nel Rovig. 7. 2. 46, c. 3 è adespoto. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 177. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 123. Nel cod. Magliab. II. II. 39, n. 33 si legge un sonetto anonimo che comincia *Un naso imperiale è in questa terra.*

247. - Nel cod. 59, c. 70 della Bibl. del Sem. di Padova è attribuito a Bartolomeo da Lucca; nel Ricc. 1109, c. 129 a al Burchiello; nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 124 b è adespoto. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 174. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 123.

248. - È attribuito a Bart. da Lucca nel cod. 59, c. 70 b della Bibl. del Semin. di Padova; è adesp. nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 124. Vedi BILANCIONI, I, 160. È edito in *E sonetti del Burchiello fiorentino*, stampa rarissima del sec. XV nella miscell. Corsiniana della Accad. dei Lincei, 51, c. 41, n. CCXIV; *Sonetti del Burchiello* dopo i *Sonetti di L. Pulci e di N. Franco*, Firenze, s. a.; ma sec. XV ex., c. 63; *Rime del Burchiello commentate dal Doni*, Venezia, 1553, p. 207; *I Sonetti del Burchiello, di m. Antonio Alamanni et del Risoluto* ecc., Firenze, pei Giunti, 1568, c. 58 a; BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 122.

249. - Pubblicato da G. BIADEGO, *Da libri e mss., spigolature*, Verona, 1885, p. 28 insieme col n.° 464 di questa tavola. Gian Nicola Salerno (1379-1426), umanista veronese e discepolo del Guarino, fu podestà di Mantova e senatore di Roma.

250-252. - Sono pubblicati in *Append.*, n.i L-LII. Questo motivo burlesco ebbe lunga vitalità: Francesco Moneti da Cortona (1635-1712) francescano, autore della *Cortona Convertita* contro i gesuiti, scrisse anche 48 sonetti satirici contro il senatore fiorentino Nasi, che negli atteggiamenti ricordano i nostri sonetti *nasorum*. Vedi A. BARTOLI, *I codd. Palatini della naz. cent. di Firenze*, p. 564 sg. Il son. 252 è anche nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 125.

251. (c. 185 b). [c. s.].
Credesse che al presente le nasachare.

252. (c. 186 a). [c. s.].
E glie venuto vn naso di nouello.

253. (c. 186 b). *Burchiello*. Sonetto caud.
Vn iudice di cause moderne.

254. (c. 186 b). *Idem*. Sonetto caud.
Fanciullo voglian giucare a fica, fica.

255. (c. 187 a). *Idem*. Sonetto caud.
Socie stomberte, giouanne sfaciate.

256. (c. 187 b). *Idem*. Sonetto caud.
Nominatiuo cinque, sette, e octo.

257. (c. 188 a). *Idem*. Sonetto caud.
Sugo di taffeta, di carne secca.

258. (c. 188 b). Sonetto adesp. anep.
Veder ti possa uecchia rabiosa.

259. (c. 189 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Chi guarir presto dele gotte uole.

260. (c. 189 b). [c. s.].
Se far uolesti vn sapor baratiero.

253. - È attribuito al Burchiello anche dai mss.: Ricc. 1109, c. 85 a; Panc. 25, c. 132 a; Capp. 248, c. 38 b. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 12.

254 - È attribuito al Burchiello anche dai mss.: Ricc. 1109, c. 114 b; Panc. 25, c. 180 b; Cappon. 248, c. 64 b; Naz. Fir. II. III. 225. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 92.

255. - È attribuito al Burchiello anche dai mss.: Marc. it. IX. 204, c. 137 b; Ricc. 1109, c. 117 a; Panc. 25, c. 128 a; Cappon. 248, c. 49 b; Naz. Fir. II. III. 225, c. 62. È adespoto nel Magliab. II. IV. 25, c. 64. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 96; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 141.

256. - Lo ascrivono al Burchiello anche i mss.: Marc. it. IX. 204, c. 128 a; Ricc. 1109, c. 84 b; Panc. 25, c. 161 b; Cappon. 248, c. 5 b; Naz. Fir. II. III. 225. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 160. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 13.

257. - È assegnato al Burchiello anche dai codd.: Ricc. 1109, c. 85 b; Panc. 25, c. 167 b; Cappon. 248, c. 56 a. È adespoto nel Ricc. 1600, c. 107 a. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 15.

258. - Cfr. il n.° 243 di questa tavola. Con qualche variante leggesi adespoto anche nel Cod. Parm. 1081, c. 103; vedi *Giorn. stor.*, XIV, 36.

259. - Lo ascrivono al Burchiello i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 121 a; Ricc. 1109, c. 101 b; Panc. 25, c. 172 b; Cappon. 248, c. 8 b; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 189. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 35.

260. - *Append.*, n.° XLVI.

261. (c. 190 a). *Burchiello.* Sonetto caud.

Va al mercato giorgi*n* eccoti vn grosso.

262. (c. 190 b). Sonetto adesp. anep.

Vn modo cie da uiuer fra la gente.

263. (c. 190 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.

Lo giouan*n*e ch*e* honor uuol aquistare.

264. (c. 191 a). Sonetto caud. adesp. anep.

Chiu*n*ch*e* tu se che mi da pur impazo.

265. (c. 191 b). Sonetto adesp. anep.

Ele ben puoco lamor chadio portiamo.

266. (c. 192 a). Sonetto caud. adesp. anep. lacunoso.

Amico mio ch*e* minuitasti a ciena.

267. (c. 192 a). Sonetto caud. adesp. anep.

Vn toppo: vna toppa et vn toppeto.

268. (c. 192 b). [c. s.].

CHachi: cun Acchi, e bacchi de brigata.

261. - Nel Magliab. VII. 8. 1145, c. 74 b è attribuito al Pucci; vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 524. Lo assegnano invece al Burchiello i mss.: Marc. it. IX. 204, c. 143 a; Ricc. 1109, c. 99 a; Panc. 25, c. 181 b; Cappon. 248, c. 48 a. È adespoto nel Perug., c. 43. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 85; CRESCIMBENI, to. I, p. 41.

262. - È di Bindo Bonichi; vedi I. SANESI, *B. B. da Siena e le sue rime*, in *Giorn. stor.*, XVIII, 36. Fu pubblicato dal TRUCCHI, II, 62 e in *Rime di B. B.*, Bologna, 1867, p. 179 (*Scelta*, disp. 82). Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 139; aggiungi Marc. it. IX. 204, c. 88 a adespoto. Nel nostro codice però i due terzetti sono affatto diversi. Cfr. per il motivo il sonetto che il WIESE pubblicò nel *Giorn. stor.*, II, 123 e il sonetto *del modo di vivere tra la gente* edito dal FERRARO, *Alcune poesie* cit., p. 72.

263. - *Append.*, n.° XLI. È un tema morale passato in motivo burlesco. Cfr. coi sonetti: *Il giovane che vuole avere onore*, attribuito al Pucci e a Ciano di Borgo S. Sepolcro, *Il giovane se vole acquistar pregio* di Baldassare Olimpo, *Fa che tu sia leale e costumato*, anonimo, del quale il nostro è la perfetta antitesi. Cfr. G. VOLPI, *La vita e le rime di S. Serdini*, in *Giorn. stor.*, XV, 48.

264. - *Append.*, n.° LVII.

265. - *Append.*, n.° XXXIII.

266. - Il cod. Vat. 3793, c. 104 a lo attribuisce a Nucchio di Pachio. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 457.

267. - *Append.*, n.° XLIII.

268. - *Append.*, n.° XXXV. È contenuto nei codd. Laur. XC super. 89, c. 145 [an.]; Riccard. 1109, c. 139 [Burchiello]; Magliab. II. IV. 250, c. 196 [Non del Burchiello (*sic*)]; Laur. ss. Annunz. 122, c. 99 [di maestro Bon. da Lucca] ed edito in tutte le stampe del Burchiello registrate al n. 248.

269. (c. 193 a). [c. s.].
Io beuo vn vino apasto che par cola.

270. (c. 193 b). [c. s.].
Date il buo*n* giorno nesso, e fa testesse.

271. (c. 194 a). [c. s.].
A te maximo mando vn pien canestro.

272. (c. 194 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.
El dolcie uaso donne mie chauete.

273. (c. 195 a). Sonetto adesp. anep. mutilo in fine.
Sel petenechio fusse come vn rizo.

274. (c. 195 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Cinque dita ben grande, fa qua lume.

275. (c. 196 a). [c. s.].
A quel miser bandin magnanimeto.

276. (c. 196 b). [c. s.].
Vo tu veder se Athodi e bel bestiame?

277. (c. 197 a). [c. s.].
Laltrier magnando gnochi in vn co*n*uito.

278. (c. 197 b). [c. s.].
Vedendo vn contadin sceuo buglire.

269. - Lo ascrivono al Burchiello i codd. Ricc. 1109, c. 110 b; Cappon. 248, c. 33 a. Il cod. Laur. ss. Annunz. 122, c. 130 ce lo dà anonimo. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 148. È edito in *Sonetti del Burchiello li quali sono stati impressi in Vinegia per Maestro Tomaso d'Alexandria ne l'anno m. cccc. lxxvii a di xxix di luglio, regnante lo inclito principe messer Andrea Vendramino*, c. 156; *Sonetti del Burchiello fiorentino*; -8°, sec. XV, cc. 75 (Corsin, 51· C. 44), n. CXC; *Sonetti del Burchiello*, Firenze, 1490, c. 52; *I sonetti del Burchiello, di m. Antonio Alamanni et del Risoluto di nuovo rivisti et ampliati*, in Fiorenza, appresso i Giunti, 1568, c. 55 a; *Sonetti del Burchiello e d'altri alla burchiellesca*, Londra (Livorno, Masi), 1757, p. 115.

270-271. - *Append.*, n.i XXVIII-XXIX.

273. - Il sonetto resta interrotto al primo verso del secondo terzetto.

275. - *Append.*, n.° LXI.

276. - È dell'Orcagna. - Il ms. Laur. ss. Annunz. 122, c. 99 b lo attribuisce a Nese di Franchi da Lucca. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 179. Nel Ricc. 1109, c. 134 a è attribuito al Burchiello. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Bologna, 1475, c. 169 [orcagna]; ediz. di Londra, 1757, p. 160. Cfr. n.° 481 di questa tavola.

277. - Cfr. n.° 482 di questa tavola.

278-279. - *Append.*, XXXIX e LIX.

279. (c. 198 a). Sonetto ritorn. adesp. anep.
Nui protestimo Auanti ala Ragione.

280. (c. 198 b). *Bindo.* Sonetto.
Chi mantener uole Amista di frate.

281. (c. 198 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Questo hoste a uoglia chio ci torni spesso.

282. (c. 199 a). *Burchielo sendo in corte di Roma e si credia questo e quelo abarbagliare.* Sonetto caud.
Io me credia in corte pigliar tordi.

283. (c. 199 b). *Burchiello.* Sonetto caud.
Vn fabro casaiol che facia borse.

284. (c. 200 a). *Idem.* Sonetto caud.
Ragiunsi andando al bagno vn fra minore.

285. (c. 200 b). *Burchiello.* Sonetto caud.
La poesia contendia chol Rasoio.

286. (c. 201 a). *Burchiello.* Sonetto caud.
Ficcami vna penucia i*n* vn bacielo.

287. (c. 201 b). *Roselo A burchielo sendo in presone.* Sonetto caud.
Burchiel no*n* sono le poste tue Isconte.

288. (c. 202 a). *Risposta di burchiello a ser Roselo.* Sonetto caud.
Non pregato dalchu*n* Rosel, ma sponte.

280. - Anche dal cod. Senese C. IV. 16, c. 47 b è attribuito a Bindo Bonichi da Siena. Ved. BILANCIONI, *Indice*, I, 125. Edito nelle *Rime di B. B. da Siena*, Bologna, 1867, p. 183. Cfr. I. SANESI, loc. cit. Aggiungi il ms. Marc. it. cl. IX. 204, c. 84 b (adespoto *contra fratres*).

281. - *Append.*, n.° XLII.

282. - Questo sonetto del Burchiello affatto ignoto vedi in *Append.*, n.° XXXIII.

283. - Lo ascrivono al Burchiello anche i codd.: Ricc. 1109, c. 123 b e Cappon. 248, c. 68 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 62.

284. - Lo ascrivono al Burchiello anche i codd.: Ricc. 1109, c. 94 a; Panc. 25, c. 125 b; Cappon. 248, c. 35 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 86.

285. - Lo attribuiscono al Burchiello anche i codd.: Ricc. 1109, c. 107 a; Panc. 25, c. 177 b; Cappon. 248, c. 55 b; Naz. Fir. II. III. 225. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 188 b. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 34.

286. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Ricc. 1109, c. 116 a; Panc. 25, c. 123 a; Cappon. 248, c. 55 a; Naz. Fir. II. III. 225. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 174. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 94.

287. - Di Rosello Roselli d'Arezzo (1399-1451), il cui canzoniere autografo ci è conservato nel cod. Ricc. 1098. Questo sonetto leggesi anche nei mss. Ricc. 1109, c. 104 a e Cappon. 248, c. 18 b. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 234.

288. - Lo assegnano al Burchiello i codd.; Ricc. 1109, c. 104 b e Cappon. 248, c. 7 b. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 159. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 135; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 166.

289. (c. 202 b). *Roselo Aburchielo.* Sonetto caud.
Caro burchiello mio sel uero ho inteso.

290. (c. 203 a). *Burchiello Risponde.* Sonetto caud.
Hauendomi Roselo atorto offeso.

291. (c. 203 b). *.N. burchiello.* Sonetto caud.
O sier agresto mio che poeteçi.

292. (c. 204 a). *.N. burchiello.* Sonetto caud.
Rose spinose, e cauolo stantio.

293. (c. 204 b). *Idem .B.* Sonetto caud.
Ser luca mio I mi uorei informare.

294. (c. 205 a). *Burchiello.* Sonetto caud.
Io uidi presso aparma *in* sun uno vscio.

295. (c. 205 b). *Burchiello.* Sonetto caud.
Se uoi guarir del mal de lombadato.

296. (c. 206 a). *Burchiello indisprecio di ser gombino Iuristo.* Sonetto caud.
Senza la tromba, e senza tamburlino.

297. (c. 206 b). *Quidam.* Sonetto.
Io non so chi tuti sie ma stando hic.

289. - Leggesi anche nei codd.: Ricc. 1109, c. 105 b e Cappon. 248, c. 20 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 236.

290. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 136 a; Ricc. 1109, c. 106 a; Panc. 25, c. 144 a; Cappon. 248, c. 19 a; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 160. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 138.

291. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 138 a; Ricc. 1109, c. 93 a; Panc. 25, c. 145 b; Cappon. 248, c. 9 a; Naz. Fir. II. III. 225, c. 64; Magliab. II. IV. 250, c. 174. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 127; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 160.

292. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 123 b; Ricc. 1109, c. 86 b; Panc. 25, c. 155 a; Cappon. 248, c. 25 b; Naz. Fir. II. III. 225, c. 54; Magliab. II. VIII. 28, c. 49. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 172.

293. - Questo sonetto del Burchiello, affatto ignoto, vedi in *Append.*, n.° XXXIV.

294. - Lo assegnano al Burchiello anche i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 139 b; Ricc. 1109, c. 114 b e Cappon. 248, c. 53 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 92.

295. - Lo ascrivono al Burchiello anche i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 123 a; Ricc. 1109, c. 135 b; Panc. 25, c. 173 a; Cappon. 248, c. 6 b; Naz. Fir. II. III. 225, c. 59. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 50. Per il genere cfr. i due sonetti burchielleschi: *Recipe a liberare il mal del morbo*, p. 154, e *Se tu vuoi ben guarir del mal del fianco*, p. 105. Cfr. ancora il n.° 157 di questa tavola.

296. - Lo attribuiscono al Burchiello anche i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 145 a; Ricc. 1109, c. 119 a; Panc. 25, c. 125 a; Cappon. 248, c. 40 b. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 63. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 78.

297. - A Domenico da Urbino lo attribuiscono il Magliab. II. IV. 250, c. 184 e alcune antiche stampe dei *Sonetti del Burchiello*; al Sanguinacci il Ricc. 1154, c. 61 b. È adespoto nel Ricc. 1109, c. 99 b; fra le rime del Burchiello nei mss.: Marc. it. IX. 204, c. 114 a; Cappon. 248, c. 15 b; Naz. Fir. II. III. 225. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 24.

298. (c. 206 b). *Burchiello Risponde.* Sonetto.

De darmi tante laude omai sbaich.

299. (c. 207 a). *Soneto di miser batista alberti mandato a burchiello. A carte 248 è la risposta.* Ritornellato.

Burchiello sgangarato senza remi.

300. (c. 207 b). *Sonetus cuiusdam Florentine.* Ritornellato.

Vaga mi sto fra questi foresazi.

301. (c. 208 a). *Franciscus Vanocius.* Son. caud.

Ende son incapao in vna trapola.

302. (c. 208 a). *I.* Son. caud.

Non so tenir el riso da chio uidi.

303. (c. 208 b). Son. caud. adesp. anep.

Non ha cotante nachare Vngaria.

304. (c. 209 a). [c. s.].

Da vinti anni inqua son castigato.

305. (c. 209 b). [c. s.].

Achi: e bachi: chachi de brigata.

298. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 114 b; Ricc. 1109, c. 99 b; 1154, c. 61 a; Cappon. 248, c. 16 a; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 184. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 185; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 164. Cfr. per il genere CRESCIMBENI, ediz. ven., I, 379.

299. - Leggesi ancora nei mss.: Ricc. 1109, c. 92 b; Panc. 25, c. 142 a; Cappon. 248, c. 23 a; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250; Marc. it. IX. 204, c. 126 a; Vat. Reg. 1973, c. 31 a. È a stampa, oltre che nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. di Londra, p. 231, in BONUCCI, *Le opere volgari di L. B. Alberti*, V, 353, in ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 76, in ZANOTTO, *Lirici*, col. 984. Per le relazioni tra l'Alberti e il Burchiello vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 635.

300. - *Append.*, n.° XXXI.

301. - Ved. E. LEVI, *F. di Vannozzo e la lirica* ecc. cit., Bibliogr. n. LXXII, p. 448. Intorno a questo sonetto cfr. LEVI, op. cit., p. 208 sgg.

302. - *Append.*, n.° LVI.

303. - *Append.*, n.° XXXVII.

304. - È un rifacimento del sonetto al n.° 156, che il nostro cod. attribuisce a Cecco Angiolieri. Edito anche questo dal BATTISTELLA, op. cit.; cfr. A. F. MASSÈRA, *I sonetti di Cecco Angiolieri*, Bologna, 1906, p. 127.

305. - Lo riproduciamo in *Append.*, n.° XXXVI per l'importanza delle varianti. Cfr. n.° 268 di questa tavola. A Bartolomeo da Lucca lo attribuisce il cod. Laur. ss. Annunz. 122, c. 99; vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 145. Al Burchiello invece lo dànno i codd.: Ricc. 1109, c. 138 b e Perug. I. 20, c. 106. È adesp. nel Marc. it. IX. 204, c. 102 b. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 82.

306. (c. 210 a). [c. s.].
De zoglia mia fa che vna matina.

307. (c. 210 b). [c. s.].
Consumassi di furia e di gran Rabia.

STRAMOTI.

308. (c. 211 a). Fiero fanciullo che porti agliocchi il uello.
309. (»). Piu lieto amante in questo mondo fui.
310. (c. 211 b). Se tu sapesti lamor chio ti porto.
311. (»). Da puo chel mondo iniquo pur mi spoglia.
312. (»). Hor piangi pouerel amante priuo.
313. (c. 212 a). Piango: suspiro: e suspirando dico.
314. (»). Piu tosto son disposto di morire.
315. (c. 212 b). Aime chio era gargioneto anchora.
316. (»). Sotto limperio uostro o donna bella.
317. (c. 213 a). Quando fia mai chio te riueda vn pocho?
318. (»). Per ben amare inanti ate che sei.
319. (c. 213 b). Dicotil donna dicotil piangiando.
320. (»). Come amante nudo i son uenuto.
321. (»). Stu mi portasti lamor chio ti porto.
322. (c. 214 a). Aime meschin oue reduto mhai.
323. (»). De non mi finochiar piu di finochi.
324. (c. 214 b). Del mio uenir perche tanta faticha.
325. (»). La femina sie falsa per natura.
326. (c. 215 a). Come fara sto corpo mio meschino.

306. - *Append.*, n.° XXX.

308-343. - Di questi 36 strambotti 32 furono pubblicati da V. JOPPI, *Rime amorose del sec. XV*, Udine, 1879, per nozze Freschi-Perusini; gli altri quattro, corrispondenti ai n.[1] 324, 325, 327, 343, da V. CIAN, *Ballate e Strambotti del sec. XV tratti da un cod. trevisano*, in *Giorn. stor.*, IV, 1884, p. 54 *n.*, di su una copia del prof. R. Putelli. Riporto questo giudizio del Cian sull'ediz. JOPPI: « Il Joppi, malgrado che nell'*Avvertenza* assicuri di pubblicare gli « strambotti *senza ritocchi e tali quali li ha trovati*, non ha saputo resistere alla tentazione di « ritoccarli, rammodernandoli, o meglio toscanizzandoli qua e là nella forma ». Perciò appunto fin dal 1884 il prof. S. Ferrari pensava a una ristampa di tutti questi strambotti, ma non credo abbia potuto attuare il suo proposito. Cfr. anche A. D'ANCONA, *La poesia popolare ital.*, Livorno, 1906, pp. 502 e 554.

327. (»). Hai facto fama uolerti far monacha.

328. (c. 215 b). Quando mi mossi amar la tua bellezza.

329. (»). Sio no*n* ti baso donna dolcieme*n*te.

330. (»). Se tu ti meti incuor dabandonare.

331. (c. 216 a). Vincha pieta la crudelta damore.

332. (»). Se sei donna gientil tu dei amare.

333. (c. 216 b). I cieli : la fortuna : el mio destino.

334. (»). Semp*re* sola nei mondo i thò honorata.

335. (c. 217 a). O dio mo ti potesse abandonare.

336. (»). Tu mostri cu*n* parole e uiste false.

337. (»). Con ste tue false uiste ma inganato.

338. (c. 217 b). Ognu*n* sta lieto : et io mischino omai.

339. (»). Aime crudele, dispietata, e ria.

340. (c. 218 a). Tu sai ch*e* uerso me tu no*n* doueui.

341. (»). Io priego tuti ch*e* sente damore.

342. (c. 218 b). Rengratiar io ti uo po ch*e* ti degni.

343. (»). Come potro amar caro conforto.

344. (c. 229 a). *Missiua Georgii de Summaripa Ad Iacobum mapheum.* So netto.
Per uoler la mia naue omai da lito.

345. (c. 229 a). *Responsiua Iacobi maphei Ad G. S.* Sonetto.
Volendo al tuo cantar digno e polito.

346. (c. 229 b). *Missiua Georgii de S. Ad Iacobum maph.* Sonetto caud.
Effigie sancta sciesa qua fra noi.

347. (c. 230 a). *Responsiua Ia. M. ad Georgium de Summoripa.* Sonetto caud.
La crudel guerra p*er* la quale troi.

348. (c. 230 b). *Missiua Iacobi de maph. ad georgium summaripam.* Sonetto.
La bella nympha al nostro cerchio sola.

349. (c. 230 b). *Responsiua Georgii de summaripa ad I. M.* Sonetto.
L armonia dolce di tua rima fola.

346-347. - *Append.*, n.[1] LXXXVIII-LXXXIX.

350. (c. 231 a). *Missiua Iacobi de M. ad Georgium S.* Sonetto.
Nel tempo lieto oue suole mortali.

351. (c. 231 b). *Responsiua Georgii de Summaripa ad I. M.* Sonetto.
Nel tempo che parlar suol glianimali.

352. (c. 231 b). *Missiua georgii de summaripa ad bartholomeum de Oliueto.* Sonetto caud.
Tu sai fratel mio car che disposto ero.

353. (c. 232 a). *Responsiua bartholomei de Oliueto Ad Georgium de Summaripa.* Sonetto caud.
Perche graue consiglio alto e sinciero.

354. (c. 232 b). *Sonetus Georgii de summaripa ad A. M.*
Altro dio non adoro, altro non chiamo.

355. (c. 233 a). *Idem Georgi Ad. An. Maph.* Sonetto.
Quella triumphante et angielica dea.

356. (c. 233 b). *Sonetus Georgius de summaripa Ad eandem.*
Nel tempo chel signor Gallasso pio.

357. (c. 233 b). *Idem Georgius ad A. M.* Sonetto.
Se tanto tempo seruo Auna Iudea.

358. (c. 234 a). *Sonetus Georgii S. Ad dnam L. Lauredanam.*
Lauredana gientil triumphante donna.

359. (c. 234 b). *Idem Georgius Ad Lauredanam Laur.* Sonetto.
Alma trimphante diua signorile.

360. (c. 235 a). *Idem Georgius Ad malauicinam villam.* Sonetto.
Malauicina villa fortunata.

361. (c. 235 a). *Idem Georgius ad lauredanam Laur.* Sonetto.
Alma regale degna di corona.

362. (c. 235 b). *Sonetus Georgii de summaripa ad lauredanam L.*
Oime che ognun triumpha, et io sol lasso.

363. (c. 236 a). *Idem Georgius Ad Lauredanam Lauredanam.* Sonetto.
Lasso quando la nocte a ripossare.

354. - *Append.*, n.° XCII.
360. - *Append.*, n.° XCIV.

364. (c. 236 b). *Sonetus Georgii de summaripa ad Lauredanam L.*
Hora che amor felice e fortunato.

365. (c. 236 b). *Idem Georgius Ad L. L. venetam patriciam.* Sonetto.
Cossi ti uedo hora chio son luntano.

366. (c. 237 a). *Sonetus Georgii de summoripa per vn suo amico.*
Cruda: siluagia: fiera: fugitiua.

367. (c. 237 b). *Idem Georgius ad lauredanam L. P. V.* Sonetto.
Quando ti guardo: egusto: o bella fiore.

368. (c. 238 a).. *Sonetus georgii de summoripa in morte thomasine de broilo.*
Oime che con gran doglia dissolato.

369. (c. 238 b). *Idem georgius. s. ad Lauredanam Laur.* Sonetto.
Puoi che cupido in tutto ha distinato.

370. (c. 239 a). *Sonetus georgii de summaripa veronensis ad dominum baptistam de ormanetis.*
Sublime inzegno prompto, et adornato.

371. (c. 239 b). *Sonetus georgii de summaripa veronensis in morte nobilissime diue constantie de caballis.*
Le lacrime dagliocchi conuien fuora.

372. (c. 240 a). *Idem georgius. s. pro eadem domina.* Sonetto.
Cara constanza che dagliochi mei.

373. (c. 240 b). *Idem georgius pro antedicta.* Sonetto.
In funerosi pani sempre mai.

374. (c. 240 b). *Idem georgius pro suprascripta.* Sonetto.
Ognun triumpha, et io sol mischinello.

375. (c. 241 a). *Idem georgius pro eadem dna.* Sonetto caud.
Morto è collei che la mia ciecca uita.

376. (c. 241 b). *Idem georgius pro antedicta.* Sonetto.
Non ristarò giamai perfin chio uiua.

377. (c. 242 a). *Idem georgius summaripa ad eius sororem.* Sonetto.
Aquilina zentil zoia mia cara.

365. - *Append.*, n.° XCIII.
370. - *Append.*, n.° XC.

378. (c. 242 b). *Idem georgius pro ultra scripta.* Sonetto caud.
O casa cheri sempre in gioco e canti.

379. (c. 243 a). *Sonetus georgii de summaripa ad petitionem strenui ac generosi viri equestris ordinis dominj Ioannis francisci de poetis bononiensis.*
Puoi che fortuna e il mio fatal destino.

380. (c. 243 b). *Sonetus eiusdem georgij ad petitionem prefacti domini Ioannis francisci de poetis bononiensis.*
O fior gientil che in quelle nostre parte.

381. (c. 244 a). *Sonetus eiusdem georgij de summaripa ad petitionem predicti dominj Ioannis francisci depoetis.*
Ovè quel ziglio, ovè quellalta fiore.

382. (c. 244 b). *Sonetus eiusdem georgij ad petitionem antedicti dominj Ioannis francisci de poetis.*
Quel antico signor che intanto ardore.

383. (c. 245 a). *Sonetus georgij de summaripa ad petitionem domini nicolai quirini honorandi patricij veneti.*
Chara philippa achui tanto amor porto.

384. (c. 245 b). *Missiua Hieronymi de salernis ad georgium de summaripa.* Sonetto.
Circe che gia il grande vlixe tene.

385. (c. 246 a). *Responsio georgii de summaripa ad antedictum.* Sonetto.
Non so semai Lamante de Climene.

386. (c. 246 b). *Dialogus.* Sonetto.
Doue ne vai smarito emiser cuore.

387. (c. 246 b). *Sonetus prefati georgii de summaripa ad petitionem dni Joannis francisci depoetis.*
Zephyro spira e la mia stanca vella.

388. (c. 247 a). *Sonetus Eiusdem georgij Ad dnm Franciscum de Hier«onymo» vir. spectatissimum.*
Misier francisco Jo fui laltrier dauante.

383. - È indirizzato a una Filippa Salerna.

384. - *Append.*, n.° LX.

386. - Nel cod. Bologn. univ. 1739, c. 302 a, ha questa didascalia: *Sonetto in modo de dialogo de Gregorio Roverbella.* È anche nel cod. Oliv. 54, c. 62 b (vedi A. SAVIOTTI, *Rime inedite del sec. XV*, in *Propugn.*, N. S., vol. V, par. II, p. 310) e nel Vat. 5170, c. 58 b (vedi M. MENGHINI, *Poesie inedite del sec. XV*, in *Rassegna bibl. d. lett. it.*, III, p. 26). Fu pubblicato fra le *Rime di Serafino Aquilano*, Bologna, Baraleri, 1504, p. 249, e nelle *Memorie per servire all'istoria lett.*, Venezia, 1758, vol. XI, p. 61. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 540. Per la forma a dialogo cfr. n.° 196 di questa tavola.

389. (c. 247 b). Sonetto adesp. anep.

O cinquecento, e cinque, e diece guarda.

390. (c. 248 a). *Burchiello a sier batista per le medesme rime, in c. 207*. Sonetto ritorn.

Batista p*er* ch*e* paia chio no*n* temi.

391. (c. 248 b). *Otonellus de brixia Ad «dnm» gasparem de summaripa «Egiopellagi ducem»*. Sonetto ritorn.

Come zo sia ch*e* dui diuersi amanti.

392. (c. 249 a). *«dns» Gaspar de summaripa «veronensis Dux egiopellagi» Ad otonellum Antedictum*. Sonetto ritorn.

Se gliangielichi chori e tuti i sancti.

393. (c. 249 b). Sonetto adesp. anep.

Già li passati mei teneri anni.

394. (c. 249 b). [c. s.].

Per uita acerba sei noua kamilla.

395. (c. 250 a). [c. s.].

Non grecia tutta grande ne minore.

396. (c. 250 b). [c. s.].

Se ne lantica legie enei primi anni.

397. (c. 251 a). [c. s.].

Non uide policleto tanto avanti.

389. - *Append.*, n.° LXXV. Leggesi adespoto anche nel cod. Vicent. 3. 8. 20, c. 123 b. Cfr. il sonetto di Tiphis «Cinquanta cinque cento et un et A(=LVCIA)» accompagnato da lungo e minuzioso commento in foglio volante a c. 16 a del cod. Marc. it. (Farsett.) cl. IX. n.° 107.

390. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. It. IX. 204, c. 126 b; Ricc. 1109, c. 92 b; Panc. 25, c. 143 a; Cappon. 248, c. 23 b; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 173 b. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 126.

391. - Che sia da identificarsi questo Otonello da Brescia con quel rimatore che abbiamo incontrato al n. 170? Ma il cod. 59, c. 14, della Biblioteca del Semin. di Padova attribuisce questo sonetto a Pietro Montanaro e sappiamo che il Vannozzo, cui era indirizzato rispose col sonetto: *Socrato Plato il buon Vergilio e Danti*. Ricordo l'edizione del TOMMASÈO, *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV*, Firenze, 1829, p. 14. Per altri ragguagli, vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 432. Aggiungi il cod. Est. X. * 34, illustrato da G. ROSSI, in *Giorn. stor.*, XXX; dove è il n.° 53 della tavola. Vedi anche SERENA, *Pagine lett.*, Roma, 1900, p. 90; E. LEVI, *F. di Vannozzo* ecc. cit., pp. 125-126.

393. - Giovanni Pellegrini di Ferrara scrisse in lode di sua moglie Cecilia questo sonetto, seguendo in ciò l'esempio del trecentista Pieraccio Tedaldi. Fu pubblicato dal FERRARO, *Alcune poesie incd. del Saviozzo* ecc., Bologna, 1879, p. 45 (*Scelta*, disp. 168). Cfr. V. CIAN, *Un cod. ignoto* ecc. cit., p. 13 dell'estratto.

395. - Anche quasto è di Giovanni Pellegrini e fu pubblicato dal FERRARO, op. cit., p. 42. Leggesi anche a c. 38 a nel cod. del Collegio di s. Carlo illustrato dal Flamini. Cfr. n.[i] 393, 434 di questa tavola.

396. - Pure adespoto è nel cod. del Collegio di s. Carlo, c. 26 a.

398. (c. 251 b). [c. s.].

Hecuba pianse sopra polidoro.

399. (c. 252 a). [c. s.].

Lalto intellecto nobile e stupendo.

400. (c. 252 b). *Missiua Ioannis peregrini ferarensis Ad salomonem Hebreum.* Sonetto.

Non dico fra li hebrei ma fra christiani.

401. (c. 253 a). *Responsiua salomonis hebrei ad antedictum.* Sonetto.

Gli antiqui gesti ho lecto di Romani.

402. (c. 253 b). Sonetto adesp. anep.

Continua guerra con rara victoria.

403. (c. 253 b). [c. s.].

Sio mi credesse hauer fallo comesso.

404. (c. 254 a). [c. s.].

O gloria di Christiani e bel zoiello.

405. (c. 254 b). [c. s.].

Nouel pensier Riuolge la mia mente.

406. (c. 255 a). Sonetto caud. adesp. anep.

Ne con loperar mio ne con lingiegno.

407. (c. 255 b). *Risposta al soneto di francesco vanocio sopra il disprecio di Ferara.* Sonetto ritorn.

Se stato fosse ate tua fama cara.

400. - *Append.*, n.° LXXX.

401. - *Append.*, n.° LXXXI. Ricorda la mossa iniziale del sonetto: *Io ho già letto il pianto de' Troiani*, di Antonio da Ferrara.

402. - Anche questo sonetto di Giovanni Pellegrini fu pubblicato dal FERRARO, op. cit., p. 47. Cfr. n.° 393 di questa tavola.

403. - Pure di Giov. Pellegrini, pubblicato dal FERRARO, p. 43. È anche nel *Cod. del Collegio di s. Carlo*, illustrato dal FLAMINI, p. 301, n.° XLIX. Giova notare che un serventese del Giustinian nel cod. Bologn. univ. 1739, c. 79 a comincia: *S' io cognoscesse haver fallo commesso.*

404. - A Giovanni Pellegrini lo attribuisce anche il cod. di s. Carlo, c. 38 a. È in lode di Ferrara; cfr. n.i 211 e 407 di questa tavola.

405. - Sul tema del libero amore. Pubblicato in *Append.*, n.° XIX.

407. - Risposta al sonetto n.° 211 di questa tavola. Fu pubblicato dal FERRARO, op. cit., p. 66, con attribuzione a un ferrarese. Si legge anche nel cod. del Collegio di s. Carlo, c. 37 b, nell'Ambros. N.° 95 sup., c. 238 a e nel Bologn. univers. 2845. In un cod. Hamilton reca questa didascalia: *Franciscus de uanocio contra Ferrarienses.* Cfr. SERENA, *Pag. lett.*, Roma, 1900, p. 71, n. 3; E. LEVI, *F. di Vannozzo* ecc. cit., p. 129.

408. (c. 256 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Per mia sagura emio infelice stato.

409. (c. 256 b). [c. s.].
O sacrilego can, lingua mendace.

410. (c. 257 a). Sonetto adesp. anep.
Fesso fussio fine Alombelico.

411. (c. 257 b). [c. s.].
O femina radice dognj male.

412. (c. 258 a). [c. s.].
Sio hauesse gli capegli in mano auolti.

413. (c. 258 b). [c. s.].
Cupido se anchor tien larco tirato.

414. (c. 259 a). *Antonius de becchariis.* Sonetto ritorn.
Se alegier dante mai caso machagia.

415. (c. 260 a). *Funebris deploratio cuiusdam rustici de malauisina. Edita per georgium de summoripa* « *in uillanesco* ». Sonetto caud.
O consegierj, eti nostro massaro.

416. (c. 260 b). *Sonetus georgii de summaripa de quadam rustica loquente ad thomeum de fragastoriis* « *in villanesco* ». Caud.
Duosa compare uu si ben saluego.

417. (c. 261 a). *Sonetus georgii de summoripa de quodam rustico loquente ad quendam famulum eius amasie* « *in uillanesco* ». Caudato.
Siando zia fora al ponto da meiam.

409-410. - *Append.*, n.[i] LVIII, XLVII. Per la satira contro la donna ved. NOVATI, *Carmina medii aevi*, Firenze, 1883, p. 19.

411. - È di Antonio da Ferrara; cfr. E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento*, in *Atti d. Deput. ferrarese di st. patria*, vol. XIX, p. 341 (cap. VIII, n. * 102).

412. - Al cod. Ricc. 1103, c. 89 b ricordato dal BILANCIONI, *Indice*, I, 494, aggiungi il Cappon. 183, c. 2, che, come il Ricc., lo attribuisce al Petrarca, e il Perug., c. 43, dove è adespoto.

414. - È questo un efficace sonetto di Antonio da Ferrara, indirizzato a Menghino Mezzani di Ravenna, che rispose col sonetto *Non basta lingua umana ch' è più saggia*. Fu pubblicato da E. SARTESCHI, *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, 1867, p. 30, e da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 51. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 83. Leggesi ancora insieme con altre rime dello stesso autore nel ms. Marc. It. IX. 257, c. 161 b. Cfr. E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara* cit., pp. 265-345.

415-424. - Questo gruppo di sonetti e gli altri che seguono in questa tavola ai n.[i] 449-452, 483, 493-498 furono da me riprodotti nei *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del sec. XV*, Udine, 1907.

418. (c. 261 b). *Idem georgius de Responsione famulj « in villanesco »*. Sonetto caud.

Pota che te samuò setu lharè.

419. (c. 262 a). *Idem georgius de quadam rustica loquente ad eius patrem « pur in uillanesco »*. Sonetto caud.

Pare sta sera cauando Rauuoti.

420. (c. 262 b). *Idem georgius de responsione patris « pur in villanesco »*. Sonetto caud.

O togna mia po esro chel sia uera.

421. (c. 263 a). *Idem georgius de quodam rustico Loquente « in villanesco ad ipm georgium »*. Sonetto caud.

Duo meser me, mo que uoliuu fare.

422. (c. 263 b). *Idem georgius de uxore ultrascripti Rustici loquente « ad antedictum georgium pur in uillanesco »*. Sonetto caud.

Dhé si messere, laseue piegare.

423. (c. 264 a). *Sonetus georgii de summaripa de quadam rustica de sancto petro amoruiulo loquente ad uxorem facij de foraboschis: in uillanesco.* Caudato.

Guardé madonna se uu uissi mè.

424. (c. 264 b). *Sonetus georgii de summaripa de quadam rustica loquente ad eius matrem pur in villanesco.* Caudato.

Pusheri siando fuora in mezo vn pra.

425. (c. 265 a). *Sonetus in bartholomeum barugium veronensem Virum summa stultitia preditum.* Doppiamente caud.

Le venuto vn trombeta qua da mij.

426. (c. 265 b). *In Eundem.* Sonetto caud.

Christierj per conduta, e buon tromboni.

427. (c. 266 a). *In eundem.* Sonetto caud.

Ogni vn di uui sa che alo barugio.

428. (c. 266 b). *In Eundem.* Sonetto caud.

Chi uedesse il barugio andar per uia.

429. (c. 267 a). *Sonetus.* Adesp. anep.

Chi uol veder la turba degli amanti.

425-428. - *Append.*, n.[i] LXIX-LXXII.

430. (c. 267 b). *Sonetus strenui ac generosi militis dni Joannis francisci de poetis bononiensis. Ad Altaflorem.* Caudato.

O alto fior che tanto mi percuoti.

431. (c. 268 a). *Sonetus strenui ac generosi militis dni Ioannis francisci de poetis bononiensis. Ad Altaflorem.* Caudato.

Musin mio car mi duol quanto puo fare.

432. (c. 268 b). *Sonetus dni Helysei patauinj iuris consulti de quodam Rustico loquente.* Caudato.

Andando vna matina al Jesiò.

433. (c. 269 a). *Idem.* Sonetto caud.

E uussi Rebaltar dedrio vn paiaro.

434. (c. 269 b). *Sonetus georgij de summaripa ad luciam de frisonibus vxorem suam anno anatiuitate dni. 1461.*

Puoi chel motor dele cose superne.

435. (c. 269 b). Sonetto caud. adesp. anep.

Chi ben fa hoggi, el mal glie dato indota.

436. (c. 270 a). *Idem.* Sonetto.

Amor il sa quanto mi doglio forte.

437. (c. 270 b). *Sonetus prefati georgij ad franciscum cagnolum uenetum.* Caudato.

Se ala oppinione antiqua pythagorica.

438. (c. 271 a). Sonetto adesp. anep.

Qual ingiuria e dispecto oime qual sdegno.

430-431. - Probabilmente anche questi sonetti furono composti da Giorgio Sommariva a petizione di Gianfrancesco de' Poeti. Cfr. n.° 25.

432-433. - Vedi per questi sonetti n.° 149 della presente tavola.

434. - *Append.*, n.° XCV. Cfr. n.[i] 393, 395 della presente tavola.

435. - *Append.*, n.° XVIII. Il Cappon. 193, c. 134 b lo attribuisce a Nicolao da Bozano da Vuoltri. Nel cod. di Savignano di Romagna 40, c. 74 è adespoto. Il FLAMINI, *Lirica* cit., p. 746, lo registra tra le rime di Niccolò Tinucci di dubbia paternità.

436. - Il Ricc. 1154, c. 36 a lo attribuisce a Giacomino Baduario. Lo pubblicò A. SEGARIZZI, *Jacopino Badoèr, rimatore veneziano del sec. XV*, Venezia, 1904; Nozze Onestinghel-Alberti; p. 12.

437. - *Append.*, n.° XCI. Il patrizio veneto Francesco Cagnolo, che l'autore di questo sonetto dichiara superiore al Petrarca e al Burchiello, è noto soltanto per il sonetto *Vorrei saper da te, Filippo mio* a Filippo Lapaccini di Lorenzo. Vedi FLAMINI, *Lirica*, I, 684.

438. - *Append.*, n.° XIII.

439. (c. 271 b). *MEDEA DE ALEARDIS.* Sonetto ritorn.

Dhé non esser Jason, sio fui medea

440. (c. 272 a). *Sonetus prefati Georgij de summaripa ad. D. S. C.* Ritornellato.

Aime chio uedo ben chio spargo al uento.

441. (c. 272 b). *Georgius summaripa.* Sonetto.

Se e uer che alma gientil ami humeltate.

442. (c. 272 b). *Idem georgius.* Sonetto.

Vidi fra molte donne vn viuo sole.

443. (c. 273 a). *Sonetus suprascripti Georgij ad dnm paulum augustinum tassarollum.* Caudato.

Sel buon petrarcha che tanto sublime.

444. (c. 273 b). *Idem.* Sonetto caud.

Se tute troui ingalea o in bordel.

445. (c. 274 a). *Idem.* Sonetto caud.

Tv ti tieni esser capo de maestri.

446. (c. 274 b). *Sonetus vltrasripti georgij ad petitionem dni hieronymi pasqualigo.*

Lo Inclyto nome di quella gloriosa.

447. (c. 275 a). *Deprecatio Georgij de summaripa ad Crucem sanctam.* Sonetto.

Croce triumphante et inclyto stindardo.

448. (c. 275 b). *Sonetus eiusdem georgij summoripa ad petitionem petri francisci eius fratris.* Acrostico (Zilia Dentarina).

Zephiro surgie e il tempo raserena.

439. - Questo sonetto, che i codd. Magliab. II. II. 40, c. 165 b e Trivulz. 1058, c. 52 b attribuiscono a Nastagio di ser Guido, il Laur. ss. Annunz. 122, c. 77 b a Nastagio da Monte Alcino, il Laur. pl. LXXXIX inf. 44, c. 162 a ad Anton de Mangnoli, fu pubblicato, secondo la lezione del nostro codice, da G. BIADEGO, *Un sonetto di M. Aleardi poetessa veronese del sec. XV*, in *Propugnatore*, vol. XIII, par. I, p. 255. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 440; cfr. V. ROSSI, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV*, in *Giornale stor.*, XV, 184. La testimonianza del cod. Ottelio, che tante rime contiene di oscuri poeti veronesi e fu messo insieme da un contemporaneo della rimatrice, non può esser posta in dubbio. Nel cod. bologn. univ. 1739 a c. 184 a, si legge un capitolo di Nicolò Malpigli *ad prestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro bononiensis studij oratione*, e alla carta successiva un altro capitolo di Gerolamo Caffone in lode della medesima; ved. G. ROSSI, *Tav. del cod. 1739* ecc., in *Propugn.*, N. S., vol. VI, par. I, p. 139.

444-445. - *Append.*, n.i XCVIII-XCIX.

449. (c. 276 a). S o n e t o *in bergamasco composto per zozo summaripa de vna lamentation che fece vna mugier de Antonel calzarero habitador in zeuio, al dito suo marito. Come maistro thomaso barbero hauea facto uno assalto a bertolina sua figliola maridada 1462.* D o p p i a m e n t e c a u d a t o.

Maister thomàs chiluòga issà barbèr.

450. (c. 276 b). S o n e t o *composto per lantedicto zorzo de summoripa de la risposta gie fece Antonel suo marito pur in bergamasco.* S o n e t t o d o p p. c a u d.

Al cor de christ per che sia bé v scarpér.

451. (c. 277 a). S o n e t u s *eiusdem georgij de summaripa de quadam rustica Lebetana loquente ad eius uxorem et ad ipsum georgium. 1462. in villanesco.* D o p p i a m e n t e c a u d.

E fu a Verona vn dí a sancta foméa.

452. (c. 277 b). S o n e t o *in villanesco composto per zorzo summaripa de vn ringratiar che fece vn villan da zeuio ad Andrea schioppo el quale li hauea dato a vna cena fra laltre cose de bona çelatina. 1462.* D o p p i a m e n t e c a u d.

Al sango del carbon. E hò ben cenà.

453. (c. 278 a). *Dns iacobus languschis.* S o n e t t o.

De uarcho in uarcho pur trapassa lhora.

454. (c. 278 b). *Georgius Summaripa.* S o n e t t o.

Puo far natura mio signor che mai.

455. (c. 279 a). *Dni Leonardi Montanee Veronen.* S e r v e n t e s e.

Hora cridar aime posso ben io;
Ma in altre carte ne faro piu uersi. *Finis.*

456. (c. 280 a-288 b). *Incomienza un* t r i u n p h o *composto per lonardo M. a instantia de carlo abbati, diuiso in tri Capituli.*

Ne la stagion che lanima se pente;
Perche il CINEVRO el cuor damor me ingombra. *Finis.*

449-452. - Vedi per questi sonetti il n.° 415 sgg. della presente tavola.

453. - Leggesi anche nel cod. Ricc. 1154, c. 129 b. Lo pubblicò A. SEGARIZZI, *Jacopo Languschi, rimatore veneziano del sec. XV,* Rovereto, 1904, p. 5 (estr. dagli *Atti dell' i. r. Accad. d. sc., lett. ed arti degli Agiati*, ser. III, vol. X).

455-458. - Tutti questi componimenti furono pubblicati da G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV*, in *Propugn.*, N. S., vol. VI, par. II, p. 39 sgg. Il serventese *Hora cridar aimè posso ben io* era già stato pubblicato da C. DE STEFANI, *Poesia inedita di L. Montagna rimatore veronese del sec. XV*, Verona, Civelli, 1892, per laurea. Di questo serventese ha tratto una curiosa trasformazione frammentaria dal cod. 1030, sec. XV, della Universitaria di Padova, L. SUTTINA, *Un ignoto frammento manoscritto della 'Commedia' di Dante*, in *Bull. crit. di cose francescane*, I, 1905, p. 101 *n*. 3. Il n.° 455 leggesi adesp. nel cod. Marc. It. IX. 204, c. 90 a e le prime tre quartine sono pure nel cod. Marc. It. IX. 110, c. 18 b adesp. Il sonetto *Ov' è la sacra effigie de collei* nel cod. Saibante, ora scomparso, che conteneva il canzoniere di Giorgio Sommariva, era attribuito invece a questo rimatore. Vedi BIADEGO, op. cit., par. I, p. 308.

457. (c. 288 b). *Cantio eiusdem L. M.* Capitolo tern.
Non ti lagnar di me signora mia;
Rendi a costei salute, et al mio cor pace. *Finis.*

458. (c. 291 a). *Idem Leo.* Sonetto.
Oue la sacra effigie de collei.

459. (c. 291 b). *Sp. D. Ant. Nogarolis.* Canzone mutila in fine.
Aime pietade aime crudel dolore

460. (c. 292 a). Sonetto adesp. anep.
Sara pieta in silla, mario et nerone.

461. (c. 292 a). [c. s.].
Quellalta fronte ne la cui si baglia.

462. (c. 292 b). *Georgius summaripa.* Sonetto.
Sia maledetto amore e chi *in* lui crede.

463. (c. 292 b). Serventese adesp. anep.
Semp*re* ho pensado asto ponto uenire;
Degna resposta me uoglie mandare. *Finis.*

464. (c. 294 a). *Sp. D. Johannisnicole de Salernis.* Sonetto.
Alto padre e signor se le gra*n* some.

465. (c. 294 b). *Sonetus Cardinalis de petramala.*
Io non so ch*e* se sia che sopra il core.

466. (c. 294 b). *Cecus de Ascoli.* Frammento di due terzine.
Voriense piegar le cinque rame.

467. (c. 295 a). *Bartholomei de Oliuedo veron.* Canzone.
De la serena et lustre terza spera;
Ardita ap*re*sentar ti li potresti. *Finis.*

460. - Vedi una copiosa bibliografia di questo sonetto in F. FLAMINI, *Lirica*, p. 685 sg., che lo attribuisce a Francesco Malecarni. Leggesi anche nel cod. del Collegio di s. Carlo, c. 61 a, illustrato dal Flamini stesso e a stampa in appendice alla citata *Raccolta di rime attribuite a Fr. Petrarca* di P. FERRATO, p. IV e nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. Londra, p. 197.

464. - Vedi n.° 249 di questa tavola.

465. - Sonetto di dubbia paternità attribuito altrove a Niccolò Tinucci, a Bruzio Bisconti (Briezi o Brussai Visconti nella tavola dell'ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 46), ad Attaviano cardinale degli Ubaldini, che forse è una stessa persona con quell'Attaviano che l'ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 68, ricorda come autore del sonetto: *E spaventa ch' io mostra el tristo volto* e col *Cardinalis de Petramala* del nostro codice. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 652 e FLAMINI, *Lirica*, p. 748. Ricordo l'ediz. del CRESCIMBENI, to. I, p. 165 e to. III, p. 75 (Attaviano card. Ubaldini). Per il Bisconti o Visconti vedi pure CRESCIMBENI, to. III, p. 163.

467. - Schema metrico ABbCBAaCCDdEeFF, commiato ABbCcDD.

468. (c. 297 a). *Georgius summaripa.* Sonetto.
Io penso adhora, adhora, e dico lasso.

469-480. (cc. 297 b-301 a). *Antoni pucio ad un fiol de un chaualero podesta in fiorenza, che requiri ge insignasse larte de dir in rima. E lui asua risposta li scrisse dodexe* sonet*i in tal guisa.* Tutti ritornellati ad eccezione dell' ultimo che è caudato. Seguono i dodici sonetti.

Primo :	Ben che non sia maestro di trouare.
Secondo :	Fameci pie quatordeçe el sonetto.
Tercio :	Se tu diuari la comuna usanza.
Quarto :	Per che dinprender uegio chai desio.
Quinto :	E non intrar amico tropo fiero.
Sexto :	Scie conse fa che pensi inançi trato.
Septimo :	Pensato che tu se in quella stagione.
Octauo :	Pensato quello che te uoy dir anchora.
Nono :	Pensato a chui tu parle se pertene.
Decimo :	Pensata la cagion che de te moue.
Vndecimo :	Pensato como parlar dei intendi.
Duodecimo :	Pensato chai il tempo tanto taci.

481. (c. 301 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Votu ueder se atode e bel bestiame.

482. (c. 301 b). *Sonetus*, caud. adesp.
L' altrier magnando gnochi in un conuito.

483. (c. 302 a). *Sonetus*, adesp.
Maduna isum in amora de uu si fis.

484. (c. 302 a). *Sonetus*, adesp. caud.
Non ha uinetia tante monachete.

485. (c. 302 b). *Sonetus*, adesp. caud.
Io mi ricordo essendo garzoneto.

469-480. - Questi dodici sonetti furono pubblicati da A. D'ANCONA, *Arte del dire in rima, Sonetti di A. Pucci*, in *Miscellanea di filolog. e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886, p. 293 sgg. Cfr. *Giorn. stor.*, IX, 277. Il quarto e il quinto hanno una lacuna di qualche verso. Nè al D'Ancona nè a me fu dato d'incontrarli in altri codici.

481. - Cfr. n.° 276 di questa tavola.

482. - Cfr. n.° 277 di questa tavola; *Append.*, n.° XL.

483. - Vedi n.° 415 di questa tavola. Nel ms. Vat. 4830, c. 196 b, il presente sonetto è attribuito a Francesco Accolti di Arezzo. Vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 620. Difatto, più che al genere villanesco vero e proprio, appartiene esso al genere delle parodie dialettali, per cui vedi ricordati altri esempi al n.° 221.

484. - *Append.*, n.° XXXVIII; E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara* cit., p. 207 sg. Per altri esempi di tale motivo burlesco vedi n.i 159 e 303 di questa tavola.

485. - È attribuito al Burchiello dai mss. Ricc. 1109, c. 109 b e Cappon. 248, c. 48 b; è adespoto nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 130. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 159; BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 114.

486. (c. 303 a). *Georgius summaripa ad' Angelam Mapheam*. Sonetto.
Vna anzola dal ciel e qua discesa.

487. (c. 303 b). *D. August. Montagna*. Sonetto.
Cossi come tamai uiuendo pria.

488. (c. 303 b). *Georgius summaripa*. Sonetto.
Vna turba de lingue accute e praue.

489. (c. 304 a). *Idem geor*. Sonetto.
Non puo il mio stil dolente aprir *in* uersi.

490. (c. 304 a). Sonetto adesp. anep.
Io son quel suenturato e mischinello.

491. (c. 304 b). *Idem georgius S*. Sonetto ritorn.
Le zanze uane tanto me dispiace.

492. (c. 304 b). Sonetto adesp. anep.
Hai lasso me durarà semp*re* il fuoco?

493. (c. 305 a). *Soneto in villanesco composto per zorzi summariua, nel qual se recita vna exclamation che fece vn rustico dazeuio danzando sotto lolmo el zorno de san piero, adi .29. dezugno 1462.* Doppiamente caud.
Su zugolari, su, saodo lamore.

494. (c. 305 b). *Soneto in bergamascho composto per zorzi summaripa, de vn martin Vacharo habitadoro in uilla de lalbaro che presentò vna lettera asuo padre tunc temporis vichario dezeuio 1462.* Doppiamente caud.
Antoni pigna, quel gra costioner.

495. (c. 306 a). *Soneto in villanesco del prenominato zorzo summaripa, doue si raconta vna lite che fece una uechia con un suo zenero, El quale uolia basar la fiola.* Caudato.
La femena begin, la tosa, e metta.

496. (c. 306 b). *Soneto villanesco composto per zorzi summaripa de vna salutation che hebbe thomaso Lauagnolo da uno suo gastaldo nominato sier Cassino e dun tocamento di mano chel fece a miser gulielmo biui-*

487. - Edito dal BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna lett. veron. del sec. XV*, in *Propugnatore*, N. S., vol. VI, par. I, p. 321. Leggesi anche adespoto nel cod. Ricc. 1133, c. 101 b. È acrostico (Caterina). Cfr. n.° 137 di questa tavola.

491. - *Append.*, n.° XCVI.

492. - È di Malecarni Francesco di Bonanno, uno dei dicitori del certame coronario. Vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 684. Leggesi anche nel cod. della Comunale di Mantova A. III. 8, c. 9 b.

493-498. - Vedi il n.° 415 di questa tavola.

laqua forbendossi prima honoreuelmente a vn certo pagiaro essendoui presenti molti zentilhominj. 1462. Caudato.

Diè ue dia vita, Ella meser me caro.

497. (c. 307 a). *Prohemio di vna opereta di alchunj* soneti *villaneschi mandata azuane di frisonj et composta per zorzi summaripa da Verona antescripto.* Sonetto con tre code.

Cugnò frison acio chel bel rengare.

498. (c. 307 b). Soneto *villanesco composto per zorzi summaripa de vna ambassata fece vn ropetin famiglio di piero di brolo ad vna meliola da malauesina e dela risposta la gli fece.* Doppiamente caud.

Meliola per la fé tue ben gramega.

499. (c. 308 a). *Cantio.* Serventese adesp.

Aime qual sorte aime qual mio distino;
Senon quel che comandi amante cara. *Finis.*

500. (c. 312 a). Sonetus *georgi de summaripa ad Helenam de guarientis ad petitionem Joannis Jacobj de Lucino.*

Helena mia gientil preciosa ediua.

501. (c. 312 b). *Propositio Georgij de summaripa ad dnm Marium philelphum Militem aureatum: doctorem ac poetam Laureatum, qui die xiiij° Junij 1467 in ciuitate verone in ecclesia sancte Euphemie de profunda memoria sua experientiam fecit, presentibus M.co dno dnico georgio capitano et alijs infinitis nobilibus et plebeis veronensibus.* Sonetto caud.

Se linculto mio rude etardo inzegno.

502. (c. 313 a). *Responsio dni Marij philelphi ad prefatum georgium de summaripa veronensem.* Sonetto caud.

Le lode che dimandi son de Jnzegno.

503. (c. 313 b). *Theodore philelphe diue incomparabili. Georgius summaripa veronensis salutem.* Sonetto caud.

Inclyta signoril diua Theodora.

504. (cc. 314 a-321 b). Profezia burlesca in prosa. Adesp.

Ad laudem et gloriam omnipotentis dei cuius est suis predestinatis reuelare secreta; ipse parcat nobis et continue in eius gratia conseruet etc. Laus xpi.

499. - *Append.*, n.° CII.

501-502. - *Append.*, n.[i] LXXXIV-LXXXV. Per l'occasione che diede luogo a questi sonetti vedi V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 224. Per il soggiorno di Giov. Mario Filelfo a Verona, vedi F. Gabotto, *Atti della Società ligure di storia patria*, XXIV, 82 sgg. Cfr. Giuliari, *Della veronese letteratura* ecc., Bologna, 1876, p. 17. Altre rime del Filelfo furono pubblicate dal Gabotto, op. cit., pp. 241-248 da un cod. Laur. (4 sonetti e una canzone).

503. - È la figlia di Giovan Mario Filelfo.

504. - È la parodia di un genere molto coltivato nel Quattrocento, per il quale può servire d'esempio la profezia di Leonardo Montagna, pubblicata dal Biadego nell'opera citata al n.° 487 di questa tavola. Soltanto il preambolo e la chiusa sono in latino, il resto è in volgare. Vedine un saggio in *Append.*, n.° CV.

INDICE DEI CAPOVERSI.

[1] I capoversi contrassegnati da asterisco sono quelli dei componimenti pubblicati in *Appendice.*

[2] Si rimanda ai numeri della tavola.

INDICE DEGLI AUTORI.

[1] I numeri segnati con asterisco indicano le rime adespote, delle quali fu determinata la paternità. Si rimanda anche qui ai numeri della tavola.

(Continua)

GIOVANNI FABRIS

ANEDDOTI

Corone e testimoni

Le vie della città od i viottoli del villaggio, nelle terre dove il fiore della tradizione non s' appassisce nel fervido tumulto della vita industriale e commerciale, ci mostrano spesso le impronte del passato e talvolta di tempi molto lontani. Non si tratta soltanto delle forme architettoniche, della disposizione degli edificî, o di lapidi e di scritte, ma anche di segni, di simboli che i buoni conterranei continuano a mostrarci, inconsapevoli del significato che essi avevano per i loro progenitori. Talvolta, passeggiando in un' ora d' ozio si possono cogliere alcune fra queste tracce che dimostrano come gli strati storici, sui quali posa la nostra società moderna, si scoprano dove forse meno lo si sospetterebbe. Ciò mi veniva in mente vedendo pendere dalle osterie e dagli alberghi una corona di truccioli o di paglia come segno di ricovero ai viaggiatori; e di quest' uso oltre che gli esempî quotidiani, troviamo il ricordo in molte insegne ' alle due corone ' o ' alle quattro corone ' delle piú vecchie trattorie di provincia.

Anche in terra tedesca queste denominazioni non sono infrequenti e gli storici delle antichità giuridiche c' indicano la via per spiegarne il significato. Il GRIMM (*Rechtsalterthümer*[2], Gottingen, 1854, p. 196) ricorda come la corona o il manipolo di paglia si ponesse accanto agli oggetti in vendita, appunto per indicare al passante che poteva acquistarli, e cosí si fa anche oggidí (cfr. AMIRA, *Grundriss des germ. R.*[2], Strassburg, 1901, p. 75). Il simbolo ha però anche un altro significato che può indicarne le origini: il manipolo o la corona si poneva pure sulle cose che si dovevan vendere all' asta giudiziale (cfr. GRIMM, op. cit., p. 196) ed in Francia il sequestro dei frutti pendenti si faceva piantando nel fondo un bastone guernito di paglia (MICHELET, *Origines du Droit*, Bruxelles, 1847, p. 396); in questo caso, dunque, la corona sembra un simbolo della podestà sovrana. La cosa divien

anche piú chiara quando un' antica fonte francese ci racconta che per prender possesso del feudo il signore « se trasportoit sur le fief y posoit la main « et y plantoit un bâton garni de paille ou d' un morceau de drap » (cfr. GRIMM, loc. cit.), e sappiamo dalle memorie medievali germaniche che la corona di paglia s' inalberava nel mercato (cfr. AMIRA, loc. cit.). Qui essa era il segno della protezione speciale che il Re o i suoi rappresentanti accordavano ai luoghi dove affluivano i commercianti per il traffico e dove regnava la *pace del re*; pene speciali colpivano chiunque si attentasse a turbare questa pace e, come vediamo anche nei nostri statuti, vi era stabilita una giurisdizione speciale ed i rei vi trovavano sicuro asilo, protetti da persecuzioni di altre potestà. Come segno del privilegio s' inalberava il simbolo del potere regio, la corona o, come dicono le leggi antiche, la *wifa*; il LATTES che studiò questo istituto ricordò a questo proposito (*Parole e simboli, Wifa, Brandon e Wiza*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, ser. II, vol. XXX, 1900; estr., p. 3) una lettera del vescovo di Verona Raterio del X secolo in cui egli ci dice appunto come la *wifa* sia un segno che si ottiene per concessione reale ed assicura da ogni invasione e molestia per la protezione del re e dei suoi rappresentanti.

È naturale, pertanto, che troviamo posto sulle cose in vendita, e per insegna degli alberghi che offrivano ricovero ai mercanti, questo simbolo della protezione reale che, inalberato nella piazza del mercato, era divenuto pure simbolo consueto del commercio.

I langobardi avevano un altro segno ad indicare la *wiffa* ed era il palo; cosí le leggi di Liutprando dicono che, se si voleva pignorare (*wiffare*) la terra altrui, vi si doveva piantare un palo. L' uso stesso si palesa nel Friuli medievale in cui per *spangare* ossia pignorare si poneva sulla cosa un legno lungo e non molto grosso, come ci dice il glossario degli Statuti di Udine (ed. JOPPI).

Ma un altro segno s' usa in Friuli durante l' età di mezzo per la *spanga*, ed oggi lo vediamo adoperato in modo identico a quello in cui serve pei tedeschi la corona di paglia, ed è la croce. Un documento del 1346 (cfr. *Statuti di Udine* cit., p. 137) ci mostra che si *spangavano* le case conficcando sull' uscio una croce di legno « ut moris est Aquileje in talibus », e mio padre ricordò un' altra fonte (cfr. M. LEICHT, *Giudizi feudali*, Venezia, 1884, p. 57) in cui si parla di « ridur la vicinia per incrosar il sequestrato ». Cosí in Francia (cfr. LATTES, p. 16 *n*. 68) un documento dell' a. 1077 ci parla di « faire croiser heritages » ed a Solle (cfr. MICHELET, cit., 396) « l' on met « un brandon ou une croix en signe de saisie ». Il *brandon* è il bastone guernito di paglia che, come si vede, ha significato affatto simile alla croce. Si tratta, anche qui, di un simbolo della potestà sovrana? Non mi pare se ne possa dubitare. In Germania la croce s' eleva nel mercato come simbolo della *pace del re* (cfr. GRIMM, 172), come il palo colla corona o con un altro segno anche piú evidente e cioè *la mano coperta del guanto*, la *manus*, dunque, la potestà del re che proteggeva il luogo.

Nei nostri paesi, soggetti a principi ecclesiastici, la croce si riferisce, di certo, al rappresentante del re che ne esercitava i poteri, e cioè al patriarca. Che gli ecclesiastici adoperassero la croce in questo modo lo attestano le fonti medievali. Il Lattes ha ricordato come un messo del cardinale Ildebrando nel XII secolo avesse appunto colla croce posto il sequestro su beni in contestazione fra il Papa ed il vescovo di Ferrara, e gli antichi giuristi bolognesi (cfr. LATTES, loc. cit., pp. 3-6) ci dicono come le chiese

innalzassero la croce sui loro beni per indicare l'immunità, la protezione speciale regia che li copriva. Perciò la croce rappresenta in Friuli la potestà patriarcale che ha dato franchigia al mercato.

Come la corona o il manipolo di paglia da simbolo della podestà protettrice del mercato è scesa a divenir segno di vendita, cosí pure la croce ha subíto, come simbolo, la stessa estensione: anche oggi vediamo spesso nei nostri borghi ed anche nelle città delle piccole e rozze croci di legno poste sopra oggetti in vendita, croci che ripetono la loro origine, come si vede, dall'antico e glorioso patriarcato aquileiese.

Ma, forse, anche le croci numerose che sui crinali dei nostri colli prealpini segnano i confini dei villaggi e dei loro pascoli, possono aver relazione con ciò. In Carnia ho visto anche scavare la croce nel terreno erboso per dar riconoscimento ai confini dei prati. È vero che questo segno anche quanto ai confini, si trova adoprato in tempi pre-cristiani (cfr. GRIMM, 545, ed autori ivi citati), ma d'altra parte non v'ha dubbio che cosí nei tempi pagani come dopo, i confini fossero oggetto di speciale protezione dell'autorità dello Stato e della religione. Le deità che vi eran invocate si ricordano ancora nel medio evo molto inoltrato, come ci mostra un documento del 1185 ricordato dal Grimm: esso ci narra che in quei tempi si vedeva sulla sponda del Reno, alla sommità di una roccia, l'immagine della luna (= divinità) che era stata, secondo la leggenda, fatta incidere lassú dal re Dagoberto per determinare i confini fra la Borgogna e la Rezia. Cosí poi in Francia s'intagliò la croce sugli alberi che segnano il confine (cfr. MICHELET, 403). Del resto la *decuria* romana, ossia il confine delle quote di terreno assegnate ai coloni, e il *lachus*, l'albero di confine dei Germani antichi, avevano già la croce come segno speciale della loro funzione.

Ma il termine, oltre a segnare il confine, ha pure lo scopo di difenderlo, e qui rientriamo nel campo dei simboli della potestà pubblica. In Borgogna (cfr. MICHELET, 105) il termine era foggiato a guisa di spada ciò che ha significato palese e cosí il Lattes ricorda come in Albenga si ponessero le croci attorno ai prati per impedire il pascolo (loc. cit., p. 9); a Verona (*Liber juris*, ivi, 1728) le croci segnavano il territorio entro il quale il comune difendeva da ogni offesa anche i possessi dei forestieri. Sono questi forse gli antichi segnacoli d'immunità vescovili divenuti confini di giurisdizioni comunali?

Di questo significato, diremo cosí, inibitorio della croce rimane traccia nella frase friulana *incrosà i trois* cioè porre delle frondi ad inibire il passaggio per i sentieri, per esempio poco prima della fienazione. La croce si usa, dice il Lattes (op. cit., 16) anche in Francia ed in Inghilterra, sospendendola alle porte per vietare l'ingresso.

Antiche tracce ci parlano cosí il loro linguaggio simbolico e ci mostrano come noi viviamo in stretta comunione colle generazioni passate. Tutto, nelle nostre abitudini, ci rannoda agli avi e sovente questo legame ci conduce ben lontano! Un giorno assistevo, in campagna, alla confinazione di un campo e vidi che il perito, per segnare i termini, sceglieva prima un grosso sasso e poi, conficcatolo nel suolo, gliene metteva accanto uno o due di minor grandezza. Sono i *testimoni*, in linguaggio tecnico, e infatti stanno a dimostrare che la pietra piú grossa è veramente un termine e non un sasso qualunque. La denominazione è genialissima ma quanto maggior interesse ci desta quando la confrontiamo con questo ricordo personale del MICHELET (p. 105): « en Turenne on met à chaque borne quatre

« moellons qu' on appelle les témoins! ». Tale attestazione del celebre storico francese ci porrebbe forse sulle tracce di antichi usi celtici comuni tanto ai Carni quanto ai Galli? Come ho cercato di dimostrare altre volte, in questa stessa rivista (ved. *Memorie*, III, 1907, p. 155), non sarebbe questo il solo caso di costumanze celtiche giunte fino a noi.

PIETRO SILVERIO LEICHT

Un ingenuo processo per l' assegnazione d' un servo di masnada nel 1242

Fra le tante liti giudiziarie, per lo piú lunghe e complicate, a cui diede origine l' istituto della servitú di masnada in Friuli, mi piace ricordarne una veramente singolare per la semplicità del procedimento e per la facile contentatura cortesemente mostrata dalle parti contendenti.

Trattasi d' un servo, Rainardo Longo di Mure [1], del quale Stefano, abate di Sesto, e Ottone di Lorenzaga si contrastavano a vicenda la proprietà. Per risolvere in qualche modo la questione, la domenica 2 novembre del 1242, in Faglinis [2], nella casa di certo Pugeto, alla presenza di Almerico da Fiume e d' altre persone dei villaggi circostanti, in gran parte vassalli dell' abbazia, rogante Isimbardo, notaio dell' imperatore Federico II, convennero il già menzionato Ottone di Lorenzaga e il rappresentante dell' abate, Janino di Lorenzaga. Senza preamboli, quest' ultimo introdusse tre testimoni i quali con una curiosa identità e laconicità di parole affermarono e giurarono essere Rainardo Longo uomo della Chiesa di Sesto e non d' altri. Almerico allora, a richiesta della parte, dichiarò che realmente le deposizioni udite avean dato piena ragione all' abate: dopo di che il procuratore Janino domandò ad Ottone se desiderasse udire nuovi testimoni, essendocene ancora molti altri. Rispose che non ne voleva sentir piú alcuno, bastandogli i tre presentati ed essendo ormai persuaso che il servo apparteneva all' abate e non a lui. E come lui tutti i presenti si dichiararono contenti del lodo pronunciato da Almerico. Cosí la questione fu risolta con soddisfazione generale: davvero, che tanta facilità e tanta buona grazia non s' incontrano oggi neppure davanti a un giudice conciliatore.

Ed ecco ora il documento, tratto dal volume LXXIII *Varia*, c. 205, del Fontanini, della Biblioteca di S. Daniele.

[1] *Villa* non lontano da Sesto al Réghena.

[2] Id. id.

A. D. M. CC. XLII, ind. XV et die dominico, secundo intrante mense novembris.

In presentia D. Almerici de Flumo, D. Janini de Lorenzaga, Provolini ejusdem loci, Rainardi de Maregnana, ... Pagani ejusdem loci, Blanchi ejusdem loci et aliis.

Cum quondam causa vertebatur nomine D. Stephani Dei gratia Sextensis Abbatis ex una parte et Otonis filii q. D. Johannis Seriei de Laurenzaga ex altera super Rainardum Longum de Mura, quia ut dicebatur, quod dictus Rainardus esset suus homo, dictus Janinus de Laurenzaga respondebat pro D. Abbate et dicebat quod Rainardus erat homo Sextensis Ecclesie. D. Janinus pro D. Abbate dixit: Ego volo ostendere bonis testibus quod Rainardus dictus est homo Sextensis Ecclesie, et traxit testes: Johannem Arnoldum de Maregnana traxit prius, qui juravit et dixit: ego scio quod Rainardus Longus de Mura est homo Sextensis Ecclesie, et scio quod pater meus Arnoldus fecit me sapientem in hoc. Wezel Arnoldus juravit et dixit: ego scio quod Rainardus Longus de Mura est homo Sextensis Ecclesie, et pater meus Arnoldus fecit me sapientem in hoc. Item Johannes Pirvagnus juravit et dixit: ego scio bene quod Rainardus Longus de Mura est homo Sextensis Ecclesie et non alterius. Dominus vero Abbas tunc precepit D. Almerico de Flume pro fidelitate ut ipse iudicaret si isti testes dixissent pro D. Abbate vel pro Ottone: qui D. Almericus dixit: pro fidelitate dico quod bene dixerunt omnes pro Ecclesia Sextensi et nichil pro Ottone. D. Janinus dixit dicto Ottoni pro D. Abbate: vultis adhuc alios audire testes, quia multos habemus? Otto dixit: ego nolo ut plures introducatis testes, quia bene sum contentus in istis et bene videtur quod dictus Rainardus est homo Sextensis Ecclesie et non meus: et sic Provolinus et D. Janinus et omnes vassalli qui erant ibi sunt secuti laudum D. Almerici.

Actum in Fagline in domo Pugeti Jurati D. Abbatis.

Ego Issimbardus D. Friderici imperatoris notarius huic interfui et scripsi.

ANTONIO BATTISTELLA

Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis

Un codice che s' intitola *Monumenta Patriae Fori Julii* e che sino ad ora è rimasto sconosciuto [1] ai cultori della storia locale, deve certo attirare la nostra attenzione. Non consta, infatti, che questi *Monumenta* fossero noti allo Joppi, né al Wolf, né ad altri eruditi che li precedettero nel sec. XIX, dal Bianchi all' ab. Pirona, da G. D. Ciconi al Manzano. La ragione presumibile è questa: il codice dovette emigrare dal Friuli assai per tempo,

[1] Alcuni brevi ragguagli intorno a questo ms. furono dati da O. VON MITIS, in *Mittheilungen des Institutes für österreichische Geschichtsforschungen*, XXVIII, 1907, fasc. 3 ed in queste *Memorie*, III, 1907, p. 187; cfr. anche *Giorn. stor. d. lett. ital.*, L, 1907, p. 469.

forse nel sec. XVI o XVII, e trovò sede nell'Archivio dei Frari a Venezia. Quando e perché sia stato tolto da qui non si sa; ma è facile il supporlo ove si osservino i segni azzurri sotto i nomi d'Arciduchi austriaci. Che il codice si trovi a Vienna è proprio un peccato, anche perché di ben scarso interesse può essere per gli studî storici austriaci e sarebbe desiderabile che un atto munifico della Direzione dell'Archivio di Vienna ridonasse al Friuli una delle memorie che a questa terra sono care.

Chi è il compilatore di questi regesti fatti con tanta diligenza e scrupolosità di citazioni, ma con intento storico non ben definito? Forse un antenato dello storico nostro Giov. Franc. B. M. de Rubeis nato a Cividale nel 1687 circa, dati i contrassegni che distinguono il manoscritto, cioè lo stemma de Rubeis stilizzato nel gusto del Seicento e le iniziali poste all'esterno Io.[s] F. R. ossia « Johannes Franciscus Rubeis »; però devesi escludere che il codice possa essere di mano di quest'ultimo per ragione di tempo. La scrittura è di mano del sec. XVI (principio) ed il carattere uniforme dappertutto prova che fu scritto da una sola mano; le aggiunte piú recenti, pure del sec. XVI, sono d'altra mano.

A mio parere, lo stemma colorato vi sta come *ex-libris*, mentre il titolo apposto all'esterno sulla pergamena *Monumenta* etc. dovrebbe essere la designazione datavi dall'autore dei *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* che cosí compiacevasi di intitolare questi regesti friulani.

La disposizione della materia nel codice, l'indice alfabetico dei paesi citati nei regesti e la distribuzione alfabetica degli stessi, di cui il nome è sempre ripetuto in margine, fanno dubitare che non già per ragioni storiche sia stato compilato il volume, ma bensí invece per uso privato. Accanto alle notizie di vera importanza storica, stanno notiziette di poco o nessun conto; anzi le storiche sono frammischiate a quest'ultime secondo l'esigenza cronologica e l'ordine alfabetico dei paesi lo permettevano. Ne consegue un'importanza toponomastica ed una riguardante il diritto feudale aquileiese. Investiture, feudi, donazioni, fondazioni pie, avvenimenti varî sono sparsi nelle 223 prime carte del codice, mentre vi si trovano preziose indicazioni per la nostra topografia dei secc. XIII, XIV e XV.

Quasi tutti i regesti sono tratti dai notai (una specie dei *Notariorum* Joppi, ma meglio ordinati) di cui gli atti si citano sempre per ogni documento riassunto, e quel che piú importa è che molti di questi documenti originali ora non esistono, e rendono perciò il codice piú utile di quanto si possa credere.

La parte che qui se ne pubblica, riguarda soltanto il sec. XIII seconda metà, e comprende i 43 anni che vanno dal 1257 al 1300. Sarebbe stato opportuno di spostare l'ordine del codice disponendo i regesti cronologicamente; ma se ne perdeva la fisionomia tanto tipica e chiara, che la fatica non avrebbe compensato il lavoro. L'intendimento primo era di trascrivere tutto il codice se il carattere fitto ed il grosso volume non avessero limitato il compito al sec. XIII. Col tempo si farà anche il rimanente.

Il codice porta questo titolo:

« Monumenta Patriae Fori Iulii. 1257-1386 [1]. | Io.[s] F. R. »

È cartaceo, in -8°, rileg. in pergam., ha la lettera del sec. XVI *in.* di mano ignota, e reca la segnatura 567. Sul primo risguardo: « Venedig -

[1] Qui l'anno deve essere errato, perché i regesti l'oltrepassano di un secolo e piú.

« Loc. 132/49 c. N.° 63 Monumenta Fori Iulii von 1257-1386. Mit einer Auf-
« zeichnung der ältesten Patriarchen von Aquileja. - i. L. ». Contiene: l' indice alfabetico dei paesi, cc. 1-15; i regesti friulani, cc. 1-223 (a c. 180 comincia l' appendice che segue sino a c. 223); qui finisce il *regestario* propriamente detto e vi fanno séguito le « Vite R.^mor Dnor. Patriarcharum Aquilegien-« sium » sino al patr. Daniele Barbaro eletto nel 1550 [1] (c. 224 sgg.). La « Donatio datiorum Utini facta per R.^m Dom. Raymundum Turrianum Pa-« triarcham Aquil. Comunitati et Cons.° Utini » (c. 237); i « Pacta inita inter « Ill.^m Dominium Venetum, ac. R.^mum Domin. D. Patriarcham Aquilegiensem « An. 1445 » (c. 238); infine a c. 242 B sgg. « Origo almae Urbis Venetia-« rum - Extractum ex Archivo Pataviensi antequam Pallatium concremeretur ».

GIUSEPPE BRAGATO

REGESTI

1257, die 19 Decembris.

Ser Hermacoras not.° de Pratta dedit in scriptis D.no Patriarchae haec feuda v. In *Azano* unum mansum in loco dicto *Zuglanum*, item ibidem medium mansum, item unam molinarezam ibi super aqua *Pudexiae* in peza curta apud roncum gusininum, item in Villa et territorio *Midunae* unam clausuram cum valle, campis, et busco sibi conexis dictam chiarandis per manum ser Johannis de Lupico not.[1] in medio folio.

1260, die 7 exeunte Sept.

Investitura duorum mansorum, unius siti in *Agra*, alterius ultra *Cormons*, facta D.no Meynardo de Castellerio Jur. r. et l. feu. per manum Ser Johannis de Lupico not.[1] suprascripti.

1270, die ....

D.ns Girardinus miles Civit. fuit confessus habere ab Ecclesia Aquil. ad. r. et l. feu. in primis unum mansum in *Amaro*; item unum mansum in *Fornatio* quem regit masculus et femina; item decimam trium agrorum in *Maniaco*; item decim. duodecim agrorum in villa *Sancti Laurentij sub silva*; item unum mansum in villa *Martiniaci* in collibus, item unum in villa *Cosarz* in collibus; item unum in villa *Farre*; item decim. quatuor mansorum in villa *Versiae* in masculo et femina; item octo mansos in masculo tamen (?) et Jus unius navis, et quosdam campos, et unum mansum in masculo et femina; item juxta *Ecclesiam Sanctae Marie de Monte* duos mansos; item in villa de *Iplis* duos mansos et unum pratum in strata Rosacensi juxta fontem; item decim. de *Montenaro* de Plebe Arteneae; item unum mansum in Villa *Arteneae*; item in *Grigliono* [Griglions] unum mansum, et unum in Iplis, quos habet cum fratribus suis pro indivisis; item unum mansum in villa *Remanzachi*, et unum molendinum, item decim. unius Baiarzij extra portam pontis Civit. a prepositura *Civitatis* prope molendinum Fulzitei salvo p. in Thesauro Aquil. signatus p. P. car. 58.

1275, die 6 Junij.

Investitura D.ni Federici de Aprefolter octo mansorum in *Aprefolter*, item sex vinearum in monte *Morabbz* per manum ser Vualterij not.[1] Civitatensi.

1285, die 5 intrante Decembris.

Investitura Martini qm. Mesclau de Albana in collibus unius vineae sitae in Territorio villae *Albanae* in loco dicto *Cuz* Jure locationis ad X. annos ad dimidiam vini, et frumentum (?), juxta vineam D. Abbatissae Civit. et juxta vineam D.ni Johannis de Zucula p. manum ser Johannis de Lupico not.[1] in lib. T. in folijs disligatis.

[1] Ved. GAMS, *Series Episcoporum Eccles. Cathol.*, Ratisbonae, 1873, p. 774.

1288, die 10 Maij.

Sententia lata inter R.dum *Capitulum Aquilejen.*, et D.nos *de Castello* p. manum ser Nic.[1] not.[1] Civitatensi [1].

1290, die 4 Martij.

Villa *Credae canalis Tulmini* ex Episcopo Lambergiensi, et 4 mansi ibi feudales fuerunt investiti illis de Portis de Civitatis p. manum ser Vielmi not.[1] Civit.

1275, die ....

Salinguerra de Val.... (?) confessus fuit habere in feudo ab Ecclesia Aquilejensi mansum unum in *Arzino* inferiori, item duos mansos et unam clausuram in Arzino superiori, item alium mansum feudatum in ipsa Villa et hoc Jur. r. et l. feudo p. in Thesauro Aquil. ad car. 47 signatus p. dd.

1291, die XI exeunte Januarij.

D.ns Hugo de Sancto Johane de Casarsia vendidit unum mansum in *Arzinutto* p. manum ser Antoni not.[1] Civit.

1291, die 7 Julij.

Utussius de portis de Civitate vendidit unum mansum in *Alzida* Jure feud. D.norum de Vilalta, Vignudo de Montebello p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1291, die ....

Investitura unius pustottae in *Amaro*, item stabullarij et pratorum in *Cavatio*; unius molendini in *Casclans de Carnea*, solvendo denar. 35. p. manum ser Franc.[1] not.[1] de Utino.

1291, die 4 exeunte Decembris.

Turres in *Aquileja* erant illius Rev.di Capituli, ut constat instrumento inter Valettum et Joannem q.[m] Boschi de Aquileja; item quoddam molendinum prope capellam Sancti Salvatoris unde itur ad levatam, et locus a facella erant comunitatis Aquilejae. p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1292, die 10 Jan.

Fratres minores de *Civitate Austriae* habent unam domum in *Aquileja* eis concessam et successoribus eorum, ab una parte cuius est Ecclesia sancti Andreae, ab alia altera domus dictorum fratrum, a tertia est Cimiterium, a quarta est via publica qua itur ad flumen, et habent (?) potestatem cellebrandi in dicta Ecclesia sancti Andreae p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. in lib. C.

1292, die 8 exeunte Jan.

Investitura unius molendini Prepositurae *sancti Stephani* siti juxta *Aquilejam* in loco dicto *Rovedula*, qui erat destructus, et debet edifficari cum quinque rotis, solvendo Canipae prepositurae frumenti st. 72. p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utinensi.

1293, die 3 Aprilis.

Dominus Concius (?) qm. D. Birbici de Civitate Vendidit quinque mansos in *Alzida* Jur. feud. Dominorum de Vilalta, D.no Oliverio de Civitate. p. manum ser Antoni not.[1] Civit.

1294, die ....

Investitura generalis Henrici de *Arcano* qm. Bontadi de la Rosa, qui fuit in Polonia, et volebat scire de instrumentis feudorum suorum a cognatis recusantibus p. manum ser Vielmi not.[1] in fine libri.

[1] Il docum. 529 del Dipl. Bianchi porta la data del 22 maggio.

1296, die 10 Februarij.

Concambium inter Dom.m Marinum Zorzanum Venetum, et Dom.m R. patriarcham, cui dedit unum pratum intra *Aquilejam* et *Belinam* cum confinibus p. manum ser Vualterij not.l Civit.

1296, die 6 Aprilis.

Testes 15 pro comuni *Aquilejae* pro busco de *Zumel* ultra et citra aquam contra homines (?) de *Carisaco* et *Villa nova*, super articulo, quod homines de Aquileja consueti sunt buscare, et accipere ligna in dicto busco ex utraque parte fluminis, excepto busco de *Rovedula* D.ni Patriarchae, et busco Dominorum de Savorgnano, quae nemora bannita fuerunt preter robur, pinum, et malum versus Malisanam p. manum ser Vualterij not.l Civit. vel ser Vielmi.

1296, die 14 exeunte Maijo.

Dominus Concius qm. D.ni Birbici de Civit. Jur. feud. Dominorum de Vilalta vendidit redditum trium mansorum super bonis suis de *Alzida*, D.no Martino della Turre p. manum ser Ant.l not.l Civit.

1296, die 16 Julij.

Propositum fuit Dom. Patriarcha, quod Jurisdictio tam sanguinis quam exfortij et latrocinij, ac impositio super pane et vino, et bannorum quae Juditio perveniunt in *Artenea* pertinent ad Dom.m Patriarcham, fuit confessum que spectabat ipsi Dno. Patriarchae et Ecclesiae Aquilejensis Jurisdictio cruenta furis ipsis capientibus, et liberationis seu libertatis stratae in dicta villa, sed ad homines Arteneae pertinebat ponere impositionem super pane et vino, Juratos, et saltarios, et omnia alia quae pertinebant ad viciniam dictae villae, offerentes monstrare: Contra hoc erant Dom.s Henricus de Pramperg, Dom.s Mathias de Glemona, Johannes Pizapanis, et Manussius de Artenea p. manum ser Vualteri not.l Civit.

1296, die 11 exeunte Julio.

Testamentum Dominae Mariae uxoris ser Joannis de Lupico not.l in quo legavit *Monasterio* maiori *Civitatensi* unam braijdam in *Aquileja* in contrata portae *Montoni* per manum ser Ant.l not.l Civit.

1296, die 3 Sept.

Sententia arbitraria inter Dom.m Patriarcham, et Dom.m Comitem Goritiae, qui debet relaxare *Albonam*, *Flavonam*, *Vallem*, *Pinguentum*, *Duo Castella*, et generaliter omnia alia Castra et loca ipsius Domini Patriarchae; item quod omnes stratae à loco *Pontebae* et à *Monte*. ✠. sint et currant libere et aperte ad quemcumque portum maris mercatores ire voluerint p. manum ser Vualterij not.l Civit.

1296, die 5 Oct.

Dom.s Detalmus de Vilalta pro M.s 100. vendidit bona de *Alzida* Jur. sui feud., et de illis investivit, D.no Concio qm. Birbici de Civitate, item Turrim in *Civitate* in qua dictus Dom.s Concius moratur cum omni Jure pro ut ab eo emerat p. manum ser Ant.l not.l Civit.

1298, die 13 exeunte Jan.

Investitura Jure affictus piscarie Civit. *Aquilejae* ab una parte est porta (?) *Galginoli*, ab alia *Rivus bellus* comprehendendo inter buccam ipsius rivi, a 3.a et 4.a est quedam contrata dicta *Medrole*, facta Dom.o Bandino de Florentia, solvendo anguillas 200 bonas et grossas p. manum ser Joannis de Lupico not.l

1297, die 5 Novembris.

Investitura Jacobi Raijnerij de una domo sita in *Aviano*, solvendo frumenti quartarolas duas, et avenae duas p. manum ser Franc.l Nasutti not.l Utini.

1275, die ....

In quinterno D.ni Joannis de Lupico not.[1] Extant Capitula, responsiones, et pacta inter Dom.[m] *Patriarcham*, et Dom.[m] Comitem *Goritiae*, quae sunt valde utilia.

1273, die 21 Oct.

Investitura camporum novem datorum in dotem Ecclesiae *Aviani* p. manum ser........

1294, die ....

Odoricus dictus Gresp de Desideratis filius qm. D.ni Petri de Attems obligavit se stare loco et foco super *Castro de Attems* continue et custodire ipsum Castrum p. manum ser Franc.[l] Nasutti Not.[l] Utini.

1294, die ....

D.ns Raijmundus Patriarcha Aquilejensis comisit custodiam *Castri de Artenea* Lanfranchino de Pergamo p. manum ser Franc.[l] Nasutti Not.[l]

1298, die ... intrante Aprilis.

Investitura Dominici sutoris de Artenea de quadam petia terre in *Artenea*, solvendo den. 12. Aquil. in festo Nativitatis Domini p. manum ser Franc.[l] Nasutti not.[l]

1298, die penult.[a] Aprilis.

Investitura Artrussij filij....... de Longergraco de una petia terre sita in *Artenea*, solvendo den. 8. Aquii. in festo nativ. Domini p. manum ser Franc.[l] Nasutti not.[l]

1298, die 14 intrante Aprilis.

Investitura Henrici filij Vidoni de Artenea de uno sedimine molendini sito in *Arvencho*, solvendo den. 4 Aquilejenses in festo nativ. Domini p. manum ser Franc.[l] Nasutti Not.[l]

1296, die 2 Aprilis.

Investitura Johannis Odorlici Morant de Artenea unius bayarzij duorum camporum qui dicitur Bayarz maior situs in *Artenea* pro solvendo M.[a] $\frac{1}{2}$ in festo nativ. Domini p. manum ser Franc.[l] Nasutti not.[l]

1296, die 2 Aprilis.

Investitura Jacobi de Artenea, et Artussij de Longeryaco de una domo et horto in *Artenea*, solvendo den. 42 Aquilejenses et unum exenium in festo nativitatis Domini p. manum ser Franc.[l] Nasutti not.[l]

(Continua)

Rassegna bibliografica

A. CHECCHINI. — *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'Arimannia.* Modena, 1907 (estr. dall'*Archivio giuridico,* LXXVIII, 3).

S. PIVANO. — *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino.* Torino, Bocca, 1908.

Q. SENIGAGLIA. — *Le compagnie bancarie senesi nei secc. XIII-XIV,* in *Studî Senesi,* voll. XXIV-XXV, Torino, 1908.

Non è mia intenzione il dar qui un'analisi completa di questi interessanti studî di contenuto essenzialmente storico giuridico: ciò mi porterebbe in un campo un po' lontano da quello segnato alla nostra rivista; voglio soltanto additare agli studiosi di cose friulane alcuni punti di essi che riguardano problemi vitali della nostra storia.

La memoria del Checchini studia un problema al quale anch'io ho rivolta, in passato, la mia attenzione, ed, in generale, lavorando in gran parte indipendentemente, siamo giunti a risultati molto conformi. Già nei miei studi sull'Arimannia (*Atti dell'Accademia di Udine,* XI, 1902) io aveva cercato di dimostrare come le terre chiamate con tal nome fossero pubbliche, il tributo omonimo si dovesse ritenere come un canone pagato allo stato per la concessione, e le restrizioni opposte all'alienazione non si dovessero richiamare ad una costituzione collettiva primordiale del villaggio di arimanni, ma derivassero, invece, dalla concessione. Ulteriori ricerche (*Studî sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, II, 1, Padova, 1908) mi condussero poi a ritenere che gran parte dell'ordinamento dello stato langobardo, proprietà fondiaria, organizzazione militare, proprietà fiscale, avesse lineamenti romani. Questi risultati vennero in gran parte confermati dalle recenti geniali ricerche del Mayer (*Italienische Verfassungsgeschichte,* Leipzig, 1909). Anche l'arimannia, ed in ciò il Mayer discorda, risente tali tracce: la sua organizzazione dipende cioè dalle colonie militari che Roma disseminò sui suoi confini concedendo ai militi confinarî terre pubbliche a sostentamento degli uomini e dei cavalli. Le arimannie che troviamo intorno ai castellieri hanno lo stesso scopo, le stesse restrizioni nell'alienazione, la stessa subordinazione della concessione al servizio prestato.

Il Checchini in questi suoi studî prova pienamente la rispondenza dell'arimannia, che studia con maggiore ampiezza, di quanto io non abbia fatto, colla στρατεία bizantina, e le funzioni peculiari di difesa che le erano congiunte. Dai confini del Friuli a quelli dell'Esarcato, nella Tuscia contro agli assalti pontificî, a difesa del lido del mare contro gli attacchi bizantini, in tutti i luoghi esposti all'ostilità del nemico si trovan disseminati i castellieri e le relative arimannie a presidio del regno.

Soltanto in qualche punto non concordo colla bella, acuta e fruttuosa memoria del Checchini e specialmente dove egli parla di una parentela del feudo coi *fundi limitanei*: per quanto il destinare un fondo al sostentamento di un milite, legando la concessione al compimento di funzioni defensive demandate a costui sia qualcosa che rassomiglia esteriormente al feudo, nondimeno manca la natura eminentemente personale dei rapporti fra *dominus* e vassallo, tratto caratteristico fondamentale dell' *obsequium* feudale. Ed è per la mancanza di questo carattere che l' arimannia, come la *stratia*, può lentamente trasformarsi in un nesso colonario.

Se lo studio del Checchini illustra uno dei piú interessanti istituti del Friuli langobardo, l' importante libro del Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, tocca piú volte la nostra storia nel periodo fortunoso che fu chiamato, con felice innovazione, dal valentissimo Schiaparelli, dei re d' Italia. Le nuove edizioni di fonti italiane che si seguirono in questi ultimi anni, in Italia ed in Germania per opera dello stesso Schiaparelli, degli editori dei *Monumenta Germaniae historica*, del Gabotto e di molti altri, sono la base di questa interessante opera che attesta ancor una volta il buon metodo e l' acuto ingegno dell' autore. Larga conoscenza delle fonti non solo, ma della bibliografia particolarmente tedesca.

I problemi principali cui l' A. dedica la sua attenzione sono naturalmente, dato il periodo da lui studiato, le vie per cui i vescovi giungono a cosí alta potenza politica, il crescere accanto a loro di una figura ben distinta di *populus* cittadino, e l' organizzazione interna del governo dei vescovi. La chiave di questo grande movimento sta da un lato nel mutarsi dell' immunità di negativa in positiva, dall' altro nella parte eminente che i vescovi dovettero prendere nella difesa dello stato quando le vecchie dinastie comitali carolinge sparirono travolte nelle sanguinose discordie che nel periodo dei re funestarono l' Italia, mentre urgeva da ogni parte il pericolo d' invasioni degli Ungari ad oriente, dei Saraceni ad occidente e a mezzodí. In questa difesa, che già anch' io additai molto tempo fa (*Studî sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, I, Padova, 1903, p. 118 sg.) come il momento decisivo in cui si determina la potenza vescovile, vediamo intervenire efficacemente i *cives* che cosí acquistano maggior importanza nel governo della città.

L' A. segue con molta cura specialmente per il Piemonte e per la Lombardia, lo sparire delle vecchie dinastie, ed il contemporaneo accrescersi dei vescovi, e d' altra parte trae partito da alcuni diplomi reali ed imperiali, ove si parla di *cives* per dimostrare come la lor figura a poco a poco si disegni netta non solo in grandi città, come Genova e Cremona, ma anche in piccoli luoghi come, per esempio, Lazise (205), il cui privilegio, dovuto ad Ottone II, fu oggetto delle magistrali ricerche del Cipolla; e ne trae largo partito l' A. Questa dimostrazione è degna d' elogio per la sua ampiezza e per l' acuta disamina delle fonti; naturalmente essa lascia qualche dubbio; ma qual' è il lavoro storico che possa risolvere completamente problemi come questi ? Non comprendo, ad esempio, come l' A. possa conciliare l' asserita mancanza di qualsiasi ' dirigente gl' interessi comuni ' nelle città colla organizzazione militare propria dei *cives*, che già egli stesso rileva in diplomi del primo lustro del X secolo e ci è già disegnata, del resto, dalla contesa fra i *cives*, la *pars publica* ed il vescovo di Verona del 788 per il riatto delle mura (UGHELLI, *Italia sacra* [2], V, 711). Forse che l' organizzazione del comune nel suo primo apparire non ci dimostra le tracce della divisione,

tutta militare, dei quartieri, delle porte e dei relativi gruppi cittadini? Anche altri punti della dimostrazione dell'A. avrei desiderato veder piú approfonditi: cosí le cause dell'accrescimento del potere dei vescovi, che l'A. ci enumera, sono tutte politiche; ma perché non accennare a quel grande lavorio di riorganizzazione economica che la chiesa compie nei suoi possessi fra l'Ottocento ed il Mille, lavorio che la rende veramente padrona della situazione, ed in cui essa è la vera continuatrice dell'opera di Carlomagno?

Cosí in qualche altro punto avrei voluto veder da lui vagliate piú ampiamente le affermazioni dell'Hofmeister, specialmente alcune che hanno grande importanza per la storia nazionale come l'asserito distacco del Friuli (con Trento ed Aquileia?) dall'Italia per opera di Ottone I (p. 104).

Anche gli ultimi capitoli sono molto interessanti: essi riguardano il primo svolgersi degli istituti principali, mercé i quali si regge il governo vescovile: l'avvocato, il vicedomino, il visconte. In complesso, il Pivano ha reso un ottimo servigio alla cultura storica con questo suo lavoro, dove egli offre interessanti e sovente convincenti soluzioni a tanti importanti problemi.

Un breve cenno farò, a chiusa di queste mie note, della questione, relativa al Friuli, sollevata dal dott. Q. Senigaglia nel suo notevole saggio sull'organizzazione delle compagnie bancarie senesi nei secc. XIII e XIV. Descrivendo il diffondersi dei mercanti senesi in Italia ed in Europa, egli affronta un problema che non può a meno d'affacciarsi a chiunque studii la storia friulana: come mai troviamo cosí frequenti i toscani, ed in particolar modo i senesi in Friuli? Che essi fondino le loro case bancarie nelle città industriose, negli emporî commerciali della Francia, dell'Inghilterra, riesce cosa ovvia, pensando che essi in questo tempo hanno, si può dire, il monopolio del commercio del denaro; ma come spiegare la lor presenza e sopratutto la lor venuta in Friuli? Il Battistella, nel suo bel libro *I toscani in Friuli*, pensò che ve li attraesse la povertà del paese e la rusticità degli abitanti ch'eran cosí facile preda all'usura; il Senigaglia obbietta che i Toscani si dirigono, di solito, in paesi dove la civiltà ha progredito assicurandosi « con una concorrenza maggiore, lucri certamente non minori ». La questione è molto interessante e meriterebbe ulteriori indagini. Forse i documenti pubblicati in questi ultimi anni dal Cipolla, da E. del Torso e da altri, dai quali appare come il Friuli abbia presa viva parte al movimento commerciale determinato dalle crociate, possono offrire una via di spiegazione.

I numerosi ospizî di pellegrini fondati in questo tempo lungo le due vie che dal Canale del Ferro si dirigevano al mare, attraverso la pianura friulana, il frequente passaggio degli imperatori della Casa di Svevia per queste vie, i trattati con Venezia, che le sorveglia con gelosa cura, son tutte prove dell'importanza dei traffici che si svolgevano nel dominio aquileiese. S'aggiunga a ciò la presenza in Toscana, nei primi anni del secolo XIII, del Patriarca aquileiese Wolchero come messo imperiale, e forse si potrà trovare una spiegazione abbastanza verisimile della venuta dei possenti banchieri nella regione nostra.

P. S. LEICHT

Appunti e notizie

¶ Inventario di una eredità de' Signori di Maniago (1375). — Al fine di meglio conoscere la vita dei castelli medievali, parmi opportuna la pubblicazione di inventarî, ed eccone uno singolarmente importante, se non erro. Noi vedremo in questo quali fossero le case e dove situate d'uno dei nobilissimi Signori di Maniago, come alcuni diritti giurisdizionali fossero almen pretesi da donne ed altre cose. Osservabile la quasi assoluta assenza di mobilia, anzi inesplicabile con un documento isolato, data pure la semplicità dei tempi; però ad altra mobilia si accenna, conservata presso la vedova di Rambaldo di Maniago [1].

F. C. CARRERI

(Maniago, 1375, ind. 3ª, 20 gennaio).

Millesimo trecentesimo septuagesimo quinto indicione terciadecima die vigesimo mensis ianuarii, presentibus presbitero Martino vicario plebis Maniaci, domino Nichilo q. d. Galvani tamquam coniuncta persona et requisita Francise et sororum filiarum et pupilarum et heredum infrascripti olim domini Ranbaldi per infrascriptum tutorem, et quia (?) Nobilis vir dominus Federicus de Fontebono tamquam coniuncta persona ex linea materna dictarum pupilarum requisitus non interfuit loco sui tamquam nuncius fuit Nicolaus q. domini Odorici de Maniaco per dictum tutorem iusta formam constitucionis, Nicolao q. domini Odorici de Maniaco, Iacobo q. Dominici de Mauro, Guecilone q. Dominici Morandine testibus et alliis pluribus fidedignis vocatis et rogatis. In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Hoc est inventarium factum et celebratum per providum virum ser Utunellum notarium de Maniaco Utini habitantem tutorem et tutorio nomine Francise et sororum et filiarum et heredum quondam Nobilis Ranbaldi de bonis mobilibus rebus quibuscumque stabilibus iurisdicionibus et iuribus et actionibus et quibuscumque alliis spectantibus et pertinentibus ad hereditatem eiusdem Ranbaldi quondam Nobilis viri domini Galvani de Maniaco omnibus notatis et inclusis in presenti inventario libere et condicionaliter sicut natura suorum bonorum et rerum exigit et requirit ut dictus tutor teneatur debite ad gestionem et racionem redendum astrictus et non aliter quia ut inferius declaratur ea que continentur in presenti inventario non invenit in posesione hereditaria predicta ymo condicionaliter et cum pluribus variacionibus inferius declaratis que non existencia in posesione ut supra non pervenerunt ad manus et custodiam ipsius tutoris et specialiter tempore huiusmodi conditi inventarii si qua autem pervenient ad eius manus bona fide ut tenetur ex

[1] La casa d'abitazione di Rambaldo di Maniago non era in castello, ma egli ci aveva una parte della torre della pusterla e dei sedimi pure interni presso la Chiesa di san Giacomo ed altre cose. Notevole il particolare che ci dà il prezzo di una veste vedovile e il fatto che la nobile casa tenesse delle masnade in Venezia. Riguardo al placito distretto, di cui qui si parla, come passato anche a femmine, può vedersi quanto è detto nelle opere seguenti: E. DEGANI, *Annali di Maniago*, in *Monografie friulane*, San Vito, 1888; *Statuti di Maniago del Comune di Maniago*; 1380, San Vito, 1888; A. MEDIN, *Statuti del Comune di Maniago 1380*, Padova, 1891 e F. C. CARRERI, *La giudicatura di Maniago*, in *Pagine friulane*, XI, 1899, p. 158 sg., dove praticamente si può osservare in che consistesse tale giudizio. Rambaldo fu Gerolamo di Maniago ebbe in moglie Cesarea di Francesco nob. di Fontanabona e di Palmiera di Herbenstein, la quale, giusta i patti dotali del 1356, aveva avuto in dote 60 marche di denari aquileiesi, una serva di masnada, una veste di panno foderata di seta ed un'altra di pelli. Ved. E. DEL TORSO, *Tavole genealogiche dei signori di Fontanabona*, Udine, 1901.

officio dicte tutele et sacramento illud faciet quod ad eius spectabit officium et circa recuperacionem et acquisicionem rerum predictarum et bonorum spectancium ad dictam hereditatem laborabit et operabitur cum omni solicita et fideli diligentia. In primis dixit ipse tutor invenisse in posesione dicte hereditatis in domo in qua solebat dictus ser Ranbaldus habitare sita in Maniaco duos coffanos veteros minimi quasi valoris. Item duas bancas unam paneram. Item unam catenam ab igne. Item duas leticas. Item certos lapides ante domum circa decem currus vel id circa. Item unum culmen a domo de paleis facienda. Item duo ligna a predicto opere. Item partem suam gastaldie et usufructus qui sibi debentur pro hoc anno presenti ex gastaldia Maniaci quam habuit ipse Ranbaldus cum fratribus in comuni super qua rata sua uxor eius supradicta recepit staria duo bladi ut fertur ab eodem ser Nichilo eius fratre. Item similiter habere debent heredes predicti ratam eos tangentem de fictibus Gastaldie de Fanna que sibi debetur ab obitu ipsius ser Ranbaldi citra tamen si uxor eius non recepit. Bona stabilia in primis domum cum curia et orto in qua ipse ser Ranbaldus defunctus habitabat in vila Maniaci. Item partem quintam eundem ser Ranbaldum tangentem de fictibus casey pro pensionibus moncium Maniaci que sunt in communi inter ipsos fratres. Item de parte turris maioris de pusterna sita in castro de Maniaco. Item quintam partem sediminum positorum in dicto castro ante ecclesiam sancti Jacobi sub muro prope viam publicam. Item partem ei tangentem placiti destricti in Maniaco. Item quodam territorium post domum Odorici quondam Venuti Macochi in vila Maniaci. Jura et acciones non existencia in posesione hereditatis. Item ius quod dicit habuisse ipse dominus Ranbaldus et per consequens nunc dicti sui heredes in quibusdam excessis contra heredes quondam domini Biachini de Porciliis verum quia dicitur quod cepit ius suum domino Gaspardo dictus olim ser Ranbaldus et quintam partem septuaginta marcharum monete Marani de Alemanea iurium et actionum que dicitur ipsos fratres omnes heredes dicti quondam domini Galvani habuisse et habere contra Nobiles de Vilandres. Item ius quod similiter dicitur eos habuisse et habere in centum marchis contra Zutum et fratres de Maniaco ad quam quantitatem dicitur eos teneri. Item ius sibi spectans pro rata sibi tangente in actionibus viginti marcharum soldorum contra heredes olim domini Nicolay de la Fratina. Bona existencia in pignora ut fertur imprimis unum pratum nominatum de la presta quod habet ser Baldasius frater dicti olim ser Ranbaldi. Item domus omnes que fuerunt dicti ser Ranbaldi sitas in castro Maniaci quas tenet ser Gaspardus eius frater quo titulo ignorat dictus tutor. Item unum campum de la Calona nominatum qui (?) dicitur esse pignoratum per uxorem dicti ser Rambaldi domino Nichilo eius fratri pro octo ducatis pro quibus dicitur hemisse unam clamidem vidualem. Bona existencia in dubio et in obscuritate que si sunt eiusdem hereditatis vel non ignorat ipse tutor. Inprimis totam masnatam in Veneciis filiorum quondam Nicolussii q. Zunitini de Maniaco. Item quintam partem masnate de Fanna esse dividendam cum dominis de Pulcinico. Item certam socidam armentarum in vila de Tesis consignatam eidem uxori domini Ranbaldi quam dicitur ipsam iam accepisse. Item dicitur aduc existere alie masaricie que sunt penes dictam dominam et in speciali dicitur de uno lecto cum uno aparatu. Item unum lectum quem habet dominus Baldasius supradictus. Actum in vila Maniaci in domo habitacionis dicti olim domini Ranbaldi. † Ego Ungarfranchus dictus Francolinus q. domini Matiussii de Cantono Aviani imperiali auctoritate notarius ex comisione michi facta per Reverendissimum in Christo patrem et dominum q. Johannem de Moravia dey gracia sancte sedis Aquilegensis dignissimum patriarcham prout de notis olim Johanis Aylini de Maniaco iuveni nil adens vel minuens quod sensum mutet vel variet intelectum presens instrumentum scripsi in publicam formam fideliter reducendi etc.

(Da pergam. originale, in Archivio dei conti di Valvasone).

¶ **Intorno alla cerimonia della spada ad Aquileia.** — Il nostro egregio cooperatore prof. G. Vale, ragionando in queste *Memorie* [1] della cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale, indica, in nota, sulla scorta del Valentinelli [2], un codice della Biblioteca Marciana, contenente una epistola del canonico d'Aquileia e poscia preposito di Udine, Francesco Florio, in cui il buon sacerdote, indirizzandosi al p. B. M. de Rubeis, illustratore del caratteristico rito aquileiese, accenna brevemente alla particolarità della notte di Natale, ch'era osservata ancora nell'anno 1750. Sennonché la lettera in parola, racchiusa nel cod. Marc. lat. XIV. 15, c. 79 A, è rimasta,

[1] Ved. *Memorie*, IV, 1908, p. 129 *n.* 1.

[2] Ved. VALENTINELLI, *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus forojuliensibus ex Bibl. Palat. S. Marci Venetiarum*, Wien, 1857, p. 36.

non so ben per quali cagioni, inaccessibile al Vale; e però io credo non inutile qui pubblicarla a compiere i curiosi e diligenti ragguagli ch'egli ci ha dati. Debbo la copia che segue all'amabilità dell'amico d.r A. Segarizzi.

L. S.

(Lettera originale a Bern. M.a de Rubeis a Venezia di F. Florio).

Rev.mo Padre sig.e sig.e Pr.e Colen.e

Al mio arrivo, dopo un felicissimo viaggio, ho trovato il sig.e Fratt. Filippo, veramente aggravato da un male al petto assai considerabile, ma però collo sputo molto migliorato e con febbre più mite. I medici parlano con maniere molto equivoche e di sinistro augurio, con tutto ciò voglio attenermi alle buone speranze che V. S. R.ma mi ha fatte concepire e confidar che il signore vorrà consolarci mediante le orazioni de' buoni. Io attenderò qui severo in residenza le gran nuove. Frattanto le dirò come sua Em.a ha mostrato gran piacere in sentire che V. S. R.ma abbia illustrato il rito Aquilejese. La particolarità della notte di Natale è questa. Un canonico parato colla Dalmatica, portando in capo la Beretta a croce, ed in mano una gran spada sguainata, si parte dalla sagrestia ed in tal atto canta la settima lezione dell'uffizio, vibrando la spada nell'atto di proferir quelle parole dell'Evangelio: « Exiit edictum a Caesare Augusto, « ut describeretur universus orbis ». Sentirò con piacere che il Padre Pan.e sia libero dal suo incomodo. A lui ed Fratt. dignissimo rassegno i miei rispetti e con pienissima riverenza in tutta fretta mi raffermo

Di V. S. Re.ma, Udine 14 gen. 1750,

dev.mo obb.mo ser.e
FRANC. FLORIO[1]

¶ Perché fu firmato a Passeriano il trattato di Campoformio? — Sebbene il trattato del 17 ottobre 1797 porti in fine « che fu fatto e segnato a Campo Formio presso Udine », nessuno oggi piú dubita che esso sia stato firmato nella villa Manin a Passeriano, dove avea preso stanza Napoleone. E ricordo di aver letto nelle *Pagine friulane* (II, 1889, p. 105 sgg.) una risposta, su tale argomento, di E. D'Agostinis al Baldissera, suffragata anche dalla citazione di una parte del diario manoscritto di un nobile friulano contemporaneo, il Caimo, diario che conservasi alla Biblioteca comunale di Udine, e dal quale attinsero varî storici.

Dalle notizie offerteci dalle memorie locali, nulla ricaviamo sul perché siasi datato da Campoformio un trattato che fu segnato a Passeriano e che era naturale si firmasse in Udine, sede del congresso, secondo i preliminari di Leoben.

Taluno degli storici cade poi in un errore che è bene sia oggi corretto, specialmente dopo l'esauriente pubblicazione documentata di Ermanno Hüffer sui tempi della Rivoluzione francese (ved. il volume *Der Frieden von Campoformio*, Innsbruck, 1907). Scrive, ad esempio, il Thiers: « Il 17 ot-« tobre fu sottoscritto il trattato a Passeriano: *fu datato da un paesello si-« tuato fra i due eserciti*, dove però in realtà non portaronsi, perché non « v'era luogo conveniente a ricevere, gli ambasciatori. Era Campo-Formio « che dette nome a questo trattato famoso... » (*Storia della Riv. Franc.*, vol. V). E il Romanin (*Storia documentata di Venezia*, vol. X): « L'ultima « conferenza fu tenuta il 16 ottobre... Il domani il trattato fu segnato da « tutte due le parti, e prese il nome di Campoformio, *da un piccolo villaggio « posto fra i due accampamenti* ».

[1] Sul *tergo* è un brano tratto dal Mabillonio e dal Trithemio e un rimando al De Rubeis, *Mon. eccl. aquil.* Nella pag. sg. incomincia un estratto « Ex missali seu libro sacramentorum Ci-« vitatensi scripto anno 1403 », riferentesi a varie cerimonie della chiesa; ma non sono veramente *note* alla lettera del Florio, come dice il Valentinelli.

Come si vede, ambedue ritengono che Campoformio fosse la località intermedia fra i due eserciti; ma ambedue cadono in errore perché, se i Francesi si trovavano allora in Friuli, le milizie austriache non avevano rimesso piede nel territorio della Repubblica di Venezia, e, dopo Leoben, si erano stanziate solo nell' Istria e nella Dalmazia. A parte ogni risultanza storica, noi possediamo lettere di contemporanei [1], che ci dànno notizia del ritiro dei Francesi, in séguito alla conclusione della pace, e dell' arrivo degli Austriaci in Udine il 9 gennaio 1798.

Se il Thiers e il Romanin fossero nel vero, il campo francese si sarebbe trovato sulla strada Udine-Campoformio, fuori Porta Venezia. Invece Napoleone, come ricaviamo dal diario del Caimo (ved. *Pagine friulane*, X), il 23 ottobre esce dalla città proprio dalla parte opposta, perché infatti passa in rassegna una parte dell' esercito a s. Gottardo, fuori Porta Pracchiuso; indi continua per la stessa direzione fino al Torre, dove incontra le milizie che venivano da Cividale. Lo stesso giorno i distaccamenti accantonati nel basso Friuli si mettono in marcia per Milano; nei successivi hanno luogo altri movimenti, finché il 9 gennaio 1798, andatasene da Udine l' ultima divisione, quella del generale Baraguay, entrano gli Imperiali.

In quanto poi alla conclusione della pace, così lasciò scritto il Caimo in data 17 ottobre 1798: alle ore 22 e mezza partirono il Cobenzl e il Degelmann per Passeriano, « e li 18 detto la mattina alle ore 19 fecero ritorno « tutti quattro li Ministri Austriaci in Udine, dopo aver essi unitamente al « Gen.mo Bonaparte sottoscritta la pace alle ore 10 di Francia, sono ore 4 « del 17 corr. italiane, nel palazzo dell' ex Dose Ludovico Manin e Nipoti; « ma nella carta pubblica fu messo averla segnata non in Passeriano, ma « nella villa di Campoformio, lungi da Passeriano 8 miglia e 4 da Udine, « ove era anco allestita e preparata una camera, occorrendo, ma che poi « non fece di bisogno ».

Che questa camera fosse apparecchiata o almeno scelta, è cosa certa, e sappiamo anzi che era a pian terreno dell' attuale casa Gorassini (la stessa, dove dieci anni dopo fu murata la lapide in onore di Napoleone e della pace), come si rileva da un *album*, contenente disegni relativi ai fatti di quel tempo, trovato nel luglio 1797 negli scaffali del Municipio di Udine.

Ma veniamo all' Hüffer. Fra i numerosi documenti, tolti agli archivi di Vienna e di Parigi, che l' Hüffer riporta nel suo libro, è notevole la lettera inviata da Udine in data 18 ottobre da uno dei plenipotenziarî imperiali, il Cobenzl, al ministro austriaco Thugut a Vienna; e un brano di essa ci spiega infatti perché il trattato siasi firmato a Passeriano anziché a Campoformio [2].

[1] Ved. intorno a queste lettere una mia memoria di prossima pubblicazione negli *Atti dell' Accademia di Udine*.

[2] Ecco il brano della lettera del Cobenzl al Thugut: « Le marquis de Gallo et M. le « comte de Merveldt s'étant rendu le 17 à Passeriano, déclarèrent à M. le général Bonaparte « que nous étions prêts à signer, et on procéda à la copie des actes. Le plénipotentiaire fran- « çais, n' ayant pas voulu adopter pour le lieu de la signature l' Hôtel de ville d' Udine, ainsi que « je le lui avais proposé, on convint de choisir le petit village de Campo-Formio, situé entre « ici et Passeriano, qui fut declaré neutre à cet effet. Je m' y étais rendu avec M. le baron de « Degelmann; mais un nouvel incident ayant pensé entraver encore la conclusion du traité, M. « le marquis de Gallo et M. le comte de Merveldt me pressèrent vivement de les rejoindre à « Passeriano. V. E. était informée depuis longtemps du traité entre la République française et « le Roi de Sardaigne, stipulant des mesures offensives contre nous, mais que jusqu' ici le Direc- « toire n' avait pas voulu ratifier. Un courrier dépêché au général Bonaparte par le ministre de

Rifiutatosi Napoleone a segnare la pace in Udine, residenza dei rappresentanti d'Austria, fu designato Campoformio come luogo neutrale fra quella città e Passeriano, ed ivi anzi convennero il Cobenzl e il Degelmann, mentre il Gallo e il Merveldt si recarono a Passeriano ad informare il Bonaparte che le condizioni, da lui ultimamente proposte, erano accettate. Napoleone però, nell' attesa di un corriere da Parigi, domandò un giorno di dilazione. Ne furono informati il Cobenzl e il Degelmann e pregati di giungere súbito a Passeriano, per timore che il Bonaparte ponesse poi condizioni di pace piú difficili. Cosí i plenipotenziarî austriaci la notte del 17 ottobre si trovarono tutti e quattro a Passeriano, ed ivi, unitamente a Napoleone, segnarono quel trattato che, se fu biasimato per il mercato di Venezia, fu salutato dai contemporanei come apportatore di quella pace, che ognuno da un pezzo invocava e di cui sentiva forte bisogno.

GELLIO CASSI

¶ **Un prezioso cimelio friulano del Quattrocento in vendita.** — Negli ultimi mesi del 1908 la libreria antiquaria fiorentina T. de Marinis & C. ha distribuito il n. VIII de' suoi cataloghi, il quale è riuscito straordinariamente notevole per la grande importanza che hanno i manoscritti ed i libri che in esso vengono descritti. Tralasciando tutt' il resto, a noi preme di richiamar l' attenzione dei lettori sul n. 31 che è costituito nientemeno che dal *Flos duellatorum* di Fiore dei Liberi da Premariacco, ms. cartaceo del principio del sec. XV, che misura mm. 195 × 273, di carte 20, scritto a piccoli caratteri gotici in due colonne e adornato di 122 figure disegnate a penna e rilevate con oro e argento. Si tratta del codice contenente la redazione piú antica, in prosa, del trattato di maestro Fiore, già Soranzo, quindi Phillipps, poscia Sneyd e da ultimo Murray, dal quale ebbe ad acquistarlo il de Marinis, e di cui il Novati diede notizia, anni sono [1], lamentandone la ignota dimora.

Il de Marinis pubblica nel suo splendido catalogo la prefazione autobiografica della redazione in parola, e non è difficile rilevarne l' interesse singolarissimo. Tiene in essa Fiore parola di sé, de' suoi viaggi, dei discepoli che aveva fatti, della cura posta a tener alta la fama ch' egli erasi acquistata.

Il ms. comincia a c. 1 A: « Fiore furlan de Ciuida d ostria che fo de « miser Benedetto della nobil casada delli liberi da primergias dello diocesi « dello patriarchado de Aquilegia in sua zouentu uolse imprendere ad ar« mizare e arte de combater in sbara zoe a oltranza... »; e finisce a c. 20 A: « Questo e uno zogo che uole essere armato chi uole mettere tal punta. « Quando uno te tira de punta o de taio tu fai la couerta e subito metegli

« France à Turin, lui avait appris que cette ratification avait eu lieu, et qu' il y avait un courrier « du Directoire qui allait lui en apporter la nouvelle ainsi que les instructions en conséquence. « Bonaparte voulut différer jusqu' au lendemain la signature du traité, pour avoir le temps de « savoir de quoi il était question, et alors il était très-possible qu' il refusât de signer, ou qu' il « formât de nouvelles prétentions. C' était, pour lui ôter tout moyen de retard, que mes collè« gues m' engagèrent à arriver le plutôt possible et à signer le traité à Passeriano, tout en le « datant de Campo-Formio. Le plénipotentiaire français nous voyant tous rassemblés, il ne lui « fut plus possible de s' en dédire ».

[1] Ved. F. NOVATI, *Il fior di battaglia di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, Bergamo, 1902, p. 39 sgg.

« questa per lo modo ch e dipento ». La tav. IX fuori testo riproduce in zincotipia una carta del ms., dove si scorgono varî atteggiamenti di schermidori.

Il codice che già riposava nella tranquilla sede di Keele Stall e di Cheltenham è ritornato, è ben vero, in Italia; ma chi sa quanto poco s'indugerà fra noi? Il suo prezzo addirittura favoloso (se ne chiedono venticinquemila lire !!) gli farà presto o tardi riattraversar la Manica o varcar l'Oceano, e noi dovremo per sempre rinunziare al desiderato possesso dell'opera preziosa che assegnò all'Italia il primato per ciò che s'attiene all'arte schermistica.

Come avemmo di già occasione di avvertire, il Novati, che ha avuto l'agio di studiare il ms. e di trarne copia esatta, si ripromette di illustrarlo quanto prima nelle *Memorie*.

L. S.

¶ Come già annunziammo, il r. Istituto storico italiano sta preparando la edizione del codice diplomatico langobardo. Un prezioso contributo a tale importantissima edizione è per fermo quello che il prof. Luigi Schiaparelli, il valorosissimo paleografo dell'Istituto fiorentino, ha messo ora in luce nel n. 30 del *Bullettino* dell'Istituto storico. Esso inizia una serie di *Ricerche e studi sulle carte longobarde* con la pubblicazione ed illustrazione de *Le carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza.* Di codesto archivio erano conosciuti fino ad ora due soli documenti dell'età langobarda, i diplomi cioè di Ildeprando (22 marzo 744) e di Rachi (4 marzo 746), in copia del secolo X. Lo Schiaparelli ce ne dà ben tredici inediti, dei quali dodici originali, e li illustra con quella dottrina che lo distingue. Egli pone particolarmente in rilievo l'importanza dal lato diplomatico di questo gruppo di carte pel formulario dell'atto di compra-vendita, che è quello delle *mancipationes emptionis causa pretio accepto,* quale trovasi nelle tavolette cerate della Dacia, che risalgono al sec. II. Le carte rinvenute dallo Schiaparelli sono considerate dal lato giuridico da N. Tamassia e P. S. Leicht, *Le carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza,* in *Atti del r. Istituto Veneto di sc., lett. ed arti,* to. LXVIII, 1908-1909, par. II, pp. 857-875.

¶ Per rendere omaggio a Émile Chatelain, l'illustre paleografo della *École des Hauts-Études,* in occasione del trentesimo anniversario del suo insegnamento, un Comitato all'uopo costituitosi, sotto la presidenza di L. Delisle, ha preparato ed annunzia la pubblicazione di un volume di *Mélanges,* dedicato al celebrato Maestro. Questo volume (del quale pochi esemplari saranno messi in vendita al prezzo di fr. 30) di almeno 500 pagg. in -4°, con oltre 30 tavole fuori testo conterrà, tra altro, le seguenti memorie: John. M. Burman, *Un fragment d'écriture onciale*; L. Dorez, *Un évangéliaire carolingien provenant de Schuttern (Bade)*; P. Durrieu, *Ingobert. Un grand artiste franc du IXe siècle*; F. Ehrle, *Die Frangipane und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste zu Anfang des XIII. Jahrhunderts*; Holder, *Note sur le codex Augiensis n. LVII contenant les livres XIII a XX des Etymologies d'Isidore de Séville*; H. Martin, *De l'illustration de quelques manuscrits de Valère Maxime au Moyen Age*; A. Mentz, *Die Anführungen der tironischen Noten*; D. Mocquereau, *La clivis épisématique dans les mss. de Saint Gall*; F. Novati, *Dagobert I, roi des Francs et le val Bregaglia. Pour l'histoire d'une falsification*; F. Steffens, *Über die Abkürzungsysteme der Schreibschule von Bobbio.* Le sottoscrizioni, che dànno diritto ad un esemplare del volume al

prezzo di fr. 20, si ricevono presso i segretarî del « Comité des *Mélanges Chatelain* » (47, boulevard S. Michel, Paris), sigg. Jean Bonnerot e Marcel Lecourt.

¶ Simpatica e improntata a schietta cordialità riuscí la festa che ebbe luogo il 25 marzo u. s. nell'Aula Magna della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove eransi radunati autorità, colleghi e discepoli per rendere omaggio di ammirazione devota all' illustre preside-rettore, professor Francesco Novati, il quale nel decembre scorso ha compiuto il XXV anno d' insegnamento universitario. Come già abbiamo annunziato, le onoranze erano state apprestate da una schiera di amorosi discepoli che, colla somma raccolta mediante una sottoscrizione, cui largamente contribuirono scolari vecchi e nuovi, colleghi, amici, vollero istituire un *Premio Novati* da assegnarsi di volta in volta ad una dissertazione intorno alla storia delle letterature medievali o alla filologia moderna. Numerosissime e notevoli le adesioni giunte dall' Italia e dall'estero da cospicue personalità scientifiche. Parlò con affetto, in nome dei discepoli, il prof. Giovanni Bertacchi, cui rispose, ringraziando, con animo commosso, il festeggiato.

In questi giorni è uscita, per cura degli organizzatori delle onoranze, la *Bibliografia degli scritti di Francesco Novati* (1878-1908) [1], la quale è ricca di ben 420 numeri. Il volumetto s' apre con una squisita prefazione, dovuta a Henry Cochin, dove è tratteggiata felicemente la nobile figura del Novati e rilevata assai bene l' opera sua varia e multiforme.

La Direzione di queste *Memorie* si associa di gran cuore alle onoranze rese all' illustre ed amato Maestro che nelle acute, vaste e fruttuose indagini ebbe a rivolgere anche alla terra nostra la sua attenzione sagace, ed invia a lui, onore e vanto d' Italia, un memore saluto di ammirazione e di riconoscenza.

¶ Stralciandolo da un piú vasto lavoro, ch' egli confida di poter pubblicare fra non molto nella sua integrità, il prof. G. B. Festa ha inserito nelle *Romanische Forschungen*, XXV, 1908, un saggio di *Bibliografia delle piú antiche rime volgari italiane*, il quale presenta un repertorio quasi completo delle poesie di circa dugento autori (oltre che le molte che si presentano adespote nei piú autorevoli canzonieri) con la indicazione dei manoscritti che le contengono. Non è chi non veda la utilità della impresa che il Festa ha cosí bene iniziata, la quale riuscirà di non poca utilità ai futuri editori delle antiche rime italiane. Lodevole è poi la idea di aver disposto i capoversi delle singole poesie giusta l' ordine alfabetico non già della lor lettera iniziale, assai di spesso soggetta a mutamenti, bensí della rima, « elemento piú tenace o almeno piú facilmente ricostituibile ». Il Festa, in questo suo diligente ed opportuno saggio, ha tenuto conto di trentatré codici, fra i quali ritroviamo anche il cod. Ottelio (cod. 10 della Biblioteca di Udine) che il Fabris viene illustrando in queste *Memorie* (IV, 89 sgg.; V, 33 sgg.).

¶ È in corso di stampa la prima dispensa del *Repertorio diplomatico visconteo* raccolto e pubblicato per cura della Società storica lombarda. La detta dispensa conterrà lo spoglio di tutti i documenti usciti dalla cancelleria viscontea a cominciare da Ottone Visconti, giungendo fino alle morte dell' arcivescovo Giovanni (1354).

[1] Milano, stab. tip. Manini-Wiget di R. Romitelli e C., 1909; 8°, pp. XXVIII-79, con ritr.

¶ Togliamo dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivî* (vol. XIX, 1908, p. 135) la seguente interessante notizia intorno all'*Abbatia Rodensis*: « Della biblioteca del chiostro Rolduc presso Aachen *(Abbatia Rodensis)*, « sino ad oggi quasi sconosciuta, si ha finalmente notizia mercé una pub- « blicazione, a vero dire tutt' affatto privata, del dott. van Gils, il quale ne « comunica l' inventario del 1250, distinto in due grandi sezioni: *Libri theo-* « *logici* (tra cui una versione dello *Pseudo-Dionysius* di Giov. Scoto, la « *Candela Gerlandi, Hincmarus ad Karolum Regem*, Id. *De Trinitate*, un *Con-* « *potus Rabani*, un *Manualis Alcuini*, una *Summa Magistri Bertholphi* etc. etc.) « e *Libri artium liberalium et philosophorum et auctorum et poetarum* (sezione « ricca di scritti grammaticali, retorici, filosofici: notevole una *Glossa in* « *Theodolum, Remigius super Donatum, Lectoria ars Americi, Conpotus Helpe-* « *rici, Herimannus de astrolabio*, varî *Genera herbarum*, etc. etc.) ».

¶ Il prof. Jean Loutier ha inserito nella *Zeitschrift für Bücherfreunde* (XII. Jahrg., 10. Heft, p. 409 sgg.) un interessantissimo e curioso documento ch' egli ha illustrato sotto il titolo *Die Herstellung der mittelalterlichen Bücher nach eine Miniatur des XII. Jahrhunderts*. Si tratta del frontispizio di un manoscritto membranaceo del sec. XII, custodito nella biblioteca di Bamberga, sul quale un miniatore ha raffigurato, in dieci medaglioni, tutti i varî stadî per cui, in quella remota età, passava un libro nella sua formazione, dalla preparazione della pergamena fino alla sontuosa esecuzione della rilegatura del volume. I dieci medaglioni sono disposti intorno ad uno centrale e maggiore, dove è raffigurato S. Michele Arcangelo; il codice, infatti, che racchiude le opere di S. Ambrogio, fu scritto e iniziato nell' abbazia di Michelsberg presso Bamberga, dove durante il secolo duodecimo fiorì una scuola calligrafica ed artistica ben nota.

¶ Negli ultimi mesi del 1908, la collezione *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, fondata dal compianto Lud. Traube ed edita dalla casa C. H. Beck di Monaco, si è arricchita di importanti fascicoli, tra i quali ci piace segnalare a' nostri lettori quelli che contengono *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, a cura di K. Neff, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*, a cura di E. A. Loew e *Die Textgeschichte Liutprands von Cremona* a cura di J. Becker. Ritorneremo con agio su questa puntata prossimamente.

¶ Sono or ora uscite le due prime dispense degli *Indici del « Giornale storico della letteratura italiana »*, che la Casa E. Loescher di Torino ha fatto allestire al fine di appagare un voto da tempo manifestato dagli studiosi. Le due prime parti comprendono l' indice alfabetico degli scritti firmati compresi nelle prime venticinque annate (1883-1907) e le lettere A-M (Aar-Morici) dell' indice alfabetico della bibliografia. Il primo indice abbraccia 32 pagine e circa 300 sono occupate dall' indice della bibliografia, che arriva fino ad un quarto della lettera M. Da ciò si rileva quale larghezza sia per raggiungere il lavoro e quanto laboriosa sia stata l' opera di compilazione del cav. V. Armando, coadiuvato dal sig. Luigi Barbengo, la quale, come bene avverte l' editore, « rappresenta con una compiutezza, non peranco « raggiunta da alcuna bibliografia, il lavoro critico dell' ultimo quarto di « secolo intorno alla storia letteraria italiana ». Si annuncia prossima la comparsa della terza ed ultima dispensa. Inutile aggiungere quanto materiale che li interessi potranno rinvenire in questa miniera di indicazioni gli studiosi di cose nostre.

¶ L' ing. Arturo Cuzzi di Trieste e la sua gentile consorte Bianca Maria hanno testé fatto al R. Museo di Cividale un ricordevole dono di circa un centinaio e mezzo tra medaglie, monete antiche e moderne e carta monetata, quest' ultima di particolare interesse per la storia del nostro risorgimento. Le medaglie e le monete, tra cui una carolingia, sono notevoli assai cosí per il loro valore storico ed artistico come anche per l' ottimo stato di conservazione in cui si trovano.

¶ La libreria antiquaria T. de Marinis & C. ha pubblicato recentemente, in edizione veramente magnifica, il *Catalogue des livres composant la bibliothèque de M. Giuseppe Cavalieri à Ferrara* (Florence, 1908; -8°, pp. 524). Il volume, che descrive accuratamente oltre 2000 numeri, è adorno di moltissime incisioni che riproducono xilografie inserite in questa o in quella edizione rara indicata e si fregia altresí di otto riuscitissime tavole fuori testo. I bibliofili sanno quante curiose rarità è tornato possibile di raccogliere al comm. Cavalieri e gli saranno riconoscenti di averle illustrate con una pubblicazione cosí bella e diligente.

¶ L' Associazione « Tarvisium-Venetiae » s' è fatta promotrice di una commemorazione solenne, che avrà luogo a Treviso il 12 settembre prossimo, della data memoranda della resistenza veneta alla Lega di Cambray. Il comitato organizzatore, che è composto, oltre che dai sindaci di Venezia, di Treviso e di Padova, da Luigi Bailo, Luigi Coletti, Antonio Fradeletto, Pompeo Molmenti, Antonio Santalena, tra gli altri, ha diramato un patriottico manifesto che rileva, tra il resto, come Treviso « ricorda ora la grande « lotta e d' intorno per l' ubertoso piano che la circonda, fino alla Dominante « che scrisse nella storia la pagina gloriosissima, fino agl' indomiti valichi « cadorini, fino a Padova riconquistata e ad Osoppo inespugnata s' innalza « l' invito a quanti sentono vivido amore delle nostre grandezze », e chiude augurando che ogni città dell' Italia unita possa avere il suo leone « e per « tutte le cento sorelle uno ne abbia la Patria Grande, uno dalla fulva cri« niera recante la stella dei fati italiani, uno che dica, si, *Pax tibi* alle « genti, ma che, poggiato forte sulle acque e sulle terre, tenga artigli validi « e pronti contro qualunque nemico ».

Alla commemorazione le *Memorie* saranno rappresentate da uno dei direttori, il prof. P. S. Leicht, il quale recherà in omaggio ai convenuti l' « estratto » di una raccolta di documenti sulla difesa del Friuli nel 1509, che verrà pubblicata nel fascicolo prossimo della nostra rivista.

Sappiamo che il Municipio di Cividale, il quale pure parteciperà alla cerimonia commemorativa, ha intenzione di apporre alle mura della città una lapide che ai cittadini ricordi la eroica difesa degli avi; a noi è caro sperare che, insieme con la lapide, verrà rimesso sulle mura non dimentiche dell' insaziata rabbia dei « tedeschi lurchi » un degno simulacro del leone veneto, che ora sta per ritornare a Treviso.

□ □ P. S. Leicht, L. Suttina *direttori proprietari responsabili* □ □

La difesa del Friuli nel 1509[1]

Nel 1508 la Repubblica veneta, in guerra colla Casa d'Austria, aveva affidato al suo celebre generale Bartolomeo d'Alviano il compito di ricacciare le truppe imperiali che avevano invaso l'alto Cadore e il territorio cividalese. Il capitano procedette con molta celerità: sconfisse i tedeschi nel Cadore prendendoli in mezzo a Pieve fra due colonne venete provenienti l'una dalla Mauria e l'altra da Belluno; poi, attraversata colle truppe vittoriose la Carnia, scese al piano, espugnò e mise a sacco Cormons, occupò Gorizia, ottenendo a patti la resa della ròcca, e quindi, coll'aiuto della flotta, rivolgendo l'assalto dal lato di Prosecco, prese Trieste. In questi fatti gli furono di molto aiuto le cernide (ossia milizie levate a coscrizione fra i contadini friulani), guidate da alcuni gentiluomini, fra cui Tommaso de Brandis cividalese, dottore in leggi, che rimase ucciso al ponte dell'Isonzo, mentre

[1] Le brevi note che seguono hanno, piú che altro, lo scopo di coordinare i fatti che talvolta non riescon ben chiari dalle narrazioni contraddittorie dei contemporanei. Dei documenti riportati in 'appendice' alcuni sono inediti, altri si trovano in pubblicazioni nuziali molto difficili a trovarsi. Vorrei sperare che la raccolta avesse a rinverdire nella mente dei miei conterranei i fatti gloriosi di quei tempi e li persuadesse a rammentarli con uno stabile se pur modesto ricordo. Perché, per esempio, non s'innalza di nuovo il leone veneto su una delle piazze di Cividale? Eppure tanti sono i vincoli che, attraverso la storia, legano la scolta delle Giulie alla fulgente capitale della Venezia!

cercava di far fronte, con alcune squadre de' suoi, agli uomini d'arme tedeschi [1].

L'impresa dell'Alviano, benché fortunatissima, fu causa di sventura per la Repubblica, essendo l'ultima spinta alla conclusione della famosa Lega di Cambray (4 dicembre 1508), in cui Massimiliano, cosí vigorosamente assalito, s'uní ai Francesi, agli Spagnuoli ed al Papa contro di lei e ciò, con la solita perfidia dei deboli, dopo aver chiesta ed accettata da Venezia una tregua di tre anni, che gli serví a preparare le offese.

Non essendo riuscita a romper la lega coi maneggi diplomatici, Venezia riuní quante piú truppe poté a Ponte Vico sull'Oglio, ma per le discordie dei due capitani, l'Alviano e il conte di Pitigliano, essendosi voluto prendere un partito di mezzo fra l'opinione dell'uno, che voleva portare la guerra nel campo nemico, e dell'altro, che voleva ritirarsi in luogo sicuro, ne successe la terribile rotta della Ghiara d'Adda presso Vailate, dove l'Alviano fu prigione e, dicesi, ottomila fanti veneziani furono uccisi.

Questa grave sconfitta che fu seguita da altre minori fece perdere a Venezia gran parte della terraferma.

Brescia, Bergamo e la forte Peschiera aprirono le porte al nemico; il Polesine fu occupato dal duca di Ferrara; e il Senato in tante strettezze, rese le città di Romagna al Papa, e quelle di Puglia al Re di Spagna e lasciò libere quelle della terraferma veneta di rendersi agli alleati, nella speranza di sciogliere cosí la lega. Infatti, Verona, Vicenza e Padova aprirono le porte ai tedeschi; altrettanto avrebbe fatto Treviso se i popolari, eccitati da un calzolaio, non vi si fossero opposti, impedendo la resa [2]. Questa ebbe luogo anche nelle terre conquistate nell'anno precedente dall'Alviano: Trieste, Pordenone ed altre minori aprirono le porte agli austriaci.

I Veneziani tenevano fermo però a Gradisca e nel Friuli patriarcale, le cui popolazioni, e specialmente le plebi che facevano capo al potentissimo Antonio Savorgnan, erano loro affezionate [3]. Massimiliano, irresoluto come sempre, non seppe coglier rapidamente l'occasione per l'offensiva e la sua lentezza permise ad

[1] Cfr. per tutti questi fatti CERGNEU, *Cronaca della guerra dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524*, Udine, 1895, p. 20.

[2] Vedi su ciò, oltre alle solite fonti venete, GUICCIARDINI, *La Historia d'Italia*, Venetia, 1562, p. 213.

[3] Vedi su ciò V. MARCHESI, *Il Friuli al tempo della Lega di Cambray*, Venezia, 1903, p. 12 sg. e anche, se vuolsi, un mio scritto: *Un programma di parte democratica nel Cinquecento*, in *Studi e Frammenti*, Udine, 1903.

Andrea Gritti il recupero di Padova che poi piú tardi egli doveva indarno assediare (17 luglio).

Soltanto nel luglio il Re, che di persona s'era mosso alla conquista di Feltre e di Belluno, si decise ad inviare in Friuli un esercito al comando del duca Enrico di Brunswick. Questi aveva sotto di sé quattro corpi comandati l'uno dal conte Cristoforo Frangipane di Veglia, l'altro dal vescovo di Lubiana, il terzo da Giovanni di Auersperg e il quarto dal famoso Marco Sittich di Embs, detto dai nostri Marco Cane [1]. Il Brunswick cercò di attaccare il Friuli da nord, discendendo per il canale del Ferro, mentre il generale Sittich insieme al vescovo moveva dal goriziano. In Friuli i veneziani avevano costituito un campo trincerato presso a Trivignano; il Sittich attaccò questo campo all'improvviso il 7 luglio e lo sbaragliò, e poi, voltosi verso Monfalcone, lo investí il giorno 11 successivo. Antonio Loredan comandante della piazza, aiutato dagli abitanti, si apprestò alla difesa. Il giorno 12 le artiglierie tedesche, avendo fatto breccia nelle mura, i nemici montarono all'assalto e due volte furono respinti dai valorosi difensori, lasciando in terra una trentina di morti [2]. Le truppe austriache ritiratesi, si sparsero nel territorio, dandosi a saccheggi ed incendî.

Mentre il Sittich investiva i veneti dal lato orientale, la colonna che da nord calava per il canale del Ferro, bruciata Dogna, attaccava l'8 luglio la Chiusa. La resistenza opposta dai valligiani e dallo scarsissimo presidio [3], che ebbe valido aiuto soltanto da quaranta fucilieri di Venzone capitanati da Antonio Bidernuccio, fu gagliarda. L'entusiasmo era tale che, mancato ad un certo punto il piombo per gli archibugi, la contessa Anastasia di Prampero, consorte di Artico, uno dei difensori, fuse i peltri e portava essa stessa i proiettili ai combattenti con grave rischio della vita [4]. Il coraggio degli assediati e la forza del luogo costrinsero gli as-

[1] Ved. su ciò MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia, 1855, I, p. 27, il quale adopera anche le fonti austriache.

[2] Su questo fatto ved. V. JOPPI, *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509*, Udine, 1884, p. 9. Ne tace completamente il Sanudo. Le fonti si trovano presso ASQUINI, *Ragguaglio storico... del territorio di Monfalcone*, Udine, 1742, p. 126 sg.

[3] Narrò questo notevole episodio V. JOPPI, *Canzone in lode dei Venzonesi*, Udine, 1887, p. 7 sg. Nel diario del Sanudo, il provveditore generale Giampaolo Gradenigo dice che il presidio era fornito di soli 50 fanti. Comandanti ne erano Jacopo Sagredo e Tomaso Schiavo che però avrebbero abbandonata la difesa se non fossero stati sostenuti dagli abitanti.

[4] La lettera del Sagredo in lode di Anastasia sta in *Appendice*.

salitori a ritornarsene indietro l'8 luglio, lasciando fra i greppi parecchi morti e feriti.

La resistenza di Monfalcone e della Chiusa ebbe molta efficacia per dar tempo ai Veneti di preparare le difese nei luoghi forti principali della provincia, Udine e Cividale, ma non potè certo stornare la minaccia che, dopo la rotta di Trivignano, diveniva sempre piú forte da oriente.

Il duca di Brunswick, riuscito vano il tentativo di penetrare nella pianura per il Canale del Ferro, s'era riunito al Sittich e preparava, da Gorizia, la discesa nel Friuli veneto, per tentar la conquista di qualche passo importante [1] e forse anche per recar aiuto a Pordenone che era tenuta per Massimiliano da Giorgio Erleger e da Simone de Caballis.

Un friulano, povero prigione nella rotta di Trivignano, riferí il 23 luglio al Luogotenente, che nei giorni precedenti aveva visto passare il ponte dell'Isonzo circa 16.000 austriaci con trenta pezzi d'artiglieria grossa. Di queste truppe non tutte però eran composte di milizie professionali; una parte era formata da villani armati.

Leonardo Amaseo, che teneva un accurato diario a Udine in questi anni [2], ci lasciò il ricordo di quei giorni fortunosi: dal castello si videro il 25 luglio e nella notte successiva ardere varî punti della pianura friulana verso Manzano; i tedeschi, che avevano già con un pubblico proclama annunciata una guerra senza quartiere (23 luglio), bruciarono Medeuzza, Jassicco, Visinale, Camino, Caminetto, Manzano ed altri luoghi minori e diedero l'assalto a Rosazzo che non volevano lasciare alle spalle e che fu loro consegnato senza difesa, con grave sospetto di tradimento,

[1] Penso che obbiettivo principale fosse la conquista di Tolmino e delle chiuse di Plezzo (Flitsch). Dalle definizioni del Consiglio comunale di Cividale appare come già dai primi di giugno gli oratori di Cesare avessero intimato ai consorti signori di Tolmino la resa. Il 16 giugno (*Definizioni*, 1509, nel R. Museo di Cividale, fol. 73 *v.*) agli avvertimenti del capitano cesareo di Craigher, eran seguite lettere del vescovo di Lubiana e di Giovanni di Auersperg, in cui chiedevasi a Cividale la dedizione di Tolmino a Cesare, minacciando di venire, in caso diverso, a debellare Cividale. Sembrerebbe dunque verisimile che le mosse dell'esercito cesareo in Friuli fossero destinate sopratutto ad impedire l'invio di soccorsi a Tolmino battuta dal Craigher, oltre che a riprendere i luoghi conquistati dall'Alviano nell'anno precedente.

[2] *Diarî udinesi*, in *Monum. della R. Deputaz. veneta di Storia patria*, Venezia, 1884-5, vol. XI. È la descrizione piú fedele e con maggiori particolari dei fatti accaduti intorno a Udine in questo periodo.

dal conte Ottaviano di Zucco di Gramogliano, dal pievano di Corno, e da un tale Rosso di Dolegnano.

Il 26 luglio l'esercito austriaco si avvicinò a Udine e si attendò nelle praterie dinanzi a porta Aquileia. La città era presidiata da qualche centinaio di stradiotti, da cavalleria veneziana, da pochi uomini d'arme, da buon numero di fanti e da qualche migliaio di villani armati (cernide), capitanati da Antonio Savorgnan, nonché dalla cavalleria feudale del parlamento (taglie) che stava, come sembra, sotto gli ordini di Francesco di Cergneu [1]. Comandante supremo delle forze veneziane in Friuli era Gianpaolo Gradenigo, provveditore generale, uno dei piú valorosi uomini di guerra veneziani del tempo.

Il pericolo era grave, tanto piú perché le fanterie delle cernide formate di fresco erano facili al pànico, e la popolazione informata della ferocia degli invasori, viveva piena di timori; cosí che il 27 luglio, sparsasi in città la voce che i tedeschi erano entrati, tutti gli abitanti dei borghi di Gemona, s. Lazzaro e Villalta si riversarono impauriti in Mercatovecchio. Il Gradenigo per allontanare i nemici, fece due sortite, con discreto successo [2].

Il duca non proseguí però l'investimento, ma, saputo che Pordenone il 26 s'era reso a Venezia, pattuendo la libera uscita del presidio [3], e che i balestrieri di Gradisca correvano, guastando, oltre l'Isonzo, si ritirò verso Manzano e Bolzano; ed intanto il provveditore di Cividale Federico Contarini riprendeva Rosazzo.

La ritirata degli Austriaci non era però definitiva e forse fu finta ad arte nella speranza di sorprendere Cividale. Come abbiamo piú sopra avvertito, fin dal 16 luglio i capitani dell'esercito imperiale avevano minacciato di prender d'assalto la città, qualora i cividalesi non avessero accondisceso alla cessione di Tolmino: ora le minacce venivano poste in atto. La mossa contro Cividale si collega alla campagna condotta dal capitano di Craigher nell'alta valle dell'Isonzo, che doveva poco dopo condurre alla presa

[1] Ved. CERGNEU, op. cit., p. 27.

[2] Oltre all'Amaseo, cfr. SANUDO, *Diarî*, VIII, p. 570.

[3] Dal SANUDO, VIII, 533, appare che fin dalla metà del mese gli abitanti di Pordenone, Belgrado e Codroipo, tutti luoghi pertinenti al feudo ereditario absburghese, avevano mandati oratori a G. P. Gradenigo per capitolare a Venezia. Dal documento della resa di Pordenone stampato negli *Statuta et Privilegia Portusnaonis*, Venetiis, 1670, p. 83, appare la data 26 luglio 1509. I negoziatori furono i cittadini Camillo Fontana e G. B. Mantica ed il merito maggiore va attribuito ai conti di Porcia che furono intermediarî fra la Signoria e la città.

delle chiuse di Plezzo date per tradimento dagli slavi del luogo agli imperiali [1], e poi verso la metà di settembre alla capitolazione della stessa ròcca di Tolmino. Che il duca non fosse gran capitano, lo affermano gli stessi scrittori austriaci, e la mancanza di ogni provvedimento per le vettovaglie delle truppe, e di un piano strategico compiuto, furon causa principale del fallire delle sue imprese; nondimeno, non credo che i tedeschi vagassero senza uno scopo definito come vorrebbero alcuni [2].

Preso e abbruciato con infinita crudeltà Rosazzo, che fu smantellato la mattina del 30 luglio dall'artiglieria tedesca, e massacrati gran parte dei difensori, cui il provveditore generale aveva mandato debolissimo soccorso agli ordini di Pietro d'Osimo (10 archibugieri e 25 libbre di polvere, *socorso de paluelo*, dice l'Amaseo), le fiamme dei villaggi di Ipplis e di Oleis, abbruciati con la solita ferocia dalle truppe austriache, avvertirono i Cividalesi dell'imminente pericolo e della necessità di provvedere alla difesa.

Stava a capo delle forze militari della città, Federico Contarini « q. ser Hieronimi » valorosissimo uomo, che poi tre anni piú tardi doveva trovar la morte combattendo nella difesa di Brescia [3].

Il provveditore generale aveva rinforzata la guarnigione con qualche compagnia di fanti, guidati dai conestabili Paolo Basilio e Luca d'Ancona [4] che, uniti alle forze che già prima stavano sotto il conestabile Vico di Perugia portavano la guarnigione a circa duecento fanti; a questi avrebbero dovuto essere di sussidio altri duecento contadini armati delle cernide, ma pare che costoro, dimentichi del prode contegno durato nell'anno precedente, abbandonassero prima dell'arrivo dei nemici la città ed il loro capitano, l'udinese Marco Susanna (piú tardi castellano

[1] Se ne gloriavano ancora al tempo del Morelli; loc. cit., p. 31. L'AMASEO, p. 121 al 10 agosto annota: « ser Gerolamo Filitino portò lettere da Civi« dale che i nostri s' ciaveti de Plezo si son ribellati e dato la porta ai loro « vicini di Plezo e della Zeglia ».

[2] Ved., per esempio, CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileja*, Wien, 1873, p. 724. I tedeschi difettavano anche di denaro, come si desume dallo strumento del cod. dipl. Frangipane, nella Bibl. Civ. di Udine, 368.

[3] Era stato nominato il 3 luglio; cfr. SANUDO, VIII, 482. Nelle *definizioni* si trova memoria al 14 luglio del suo intervento in una seduta consigliare, loc. cit., 120.

[4] Luca d'Ancona era giunto il 17 giugno.

della Chiusa), il quale poi con pochi fidi rimastigli coadiuvò valorosamente i difensori [1].

A queste poche forze venute dal di fuori è giusto però aggiungere quelle dei cittadini. Dal Guicciardini [2] al Da Porto, gli storici sono concordi nell'affermare che la difesa sarebbe stata impossibile se gli abitanti molto arditi e pratici nel maneggio delle armi non avessero coadiuvato il Contarini ed i suoi. Alvise da Porto rammenta molti uomini « essere con l'esercizio fatti « tali che ardiscono di tirare con un grosso archibugio (intendi una « colubrina) a braccia senza appoggiarlo ad alcuna cosa o lo adoperano a guisa di schioppi » e li dipinge abilissimi nel tirare a volo, pieni di coraggio e di ardimento. Fin dal 7 luglio, in un arengo generale del popolo era stato stabilito di scegliere 80 uomini fidati, cui fosse dato l'incarico di eseguire gli ordini dei provveditori e del gastaldo per la difesa della città ed erano stati eletti due cittadini per ciascun borgo affinché presiedessero alla custodia delle fortificazioni. Così alla porta del ponte erano stati deputati ser Nordis e ser Ermanno Salone, alla porta di s. Pietro ser Giovanni Formentini e Pietro Osmi, a porta Brossana Colussio di Cordovado e Comuzio Starnazio, ed alla porta di s. Domenico ser Zenone de Portis e ser Marco di Maniago. Due giorni prima la Comunità aveva comprata notevole quantità di polvere da schioppo [3].

La piazza era circondata (e lo è anche al presente, ma la cinta attuale fu restaurata dai Veneziani) da mura abbastanza robuste e da fosse con argini di terra.

Il 30 luglio, dopo finita l'impresa di Rosazzo, i tedeschi ritornarono al campo presso Bolzano, e, passata la notte, nel dì successivo se ne vennero, senza trovar resistenza, attraverso i colli, verso Cividale, bruciando, al solito, quanti villaggi trovavano nel loro cammino: subirono questa triste sorte Ipplis, Leproso Paderno e Gagliano. Il campo principale fu posto presso s. Giorgio di Rualis; ma poi, nel pomeriggio, la fanteria passò, insieme ai

[1] Vedi la descrizione di ANTONIO CREMENSE in *Appendice*. Sulla fuga della cernida si veda la descrizione del PARTENOPEO, in GUERRA, *Otium Foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. LX.

[2] Ved. loc. cit., fol. 217: « il duca di Brunsvic... era andato a « campo a Cividale... a guardia della quale era Federigo Contareno con « piccolo presidio, ma *confidatosi nelle forze del popolo* prontissimo a difen- « dersi... ».

[3] *Definizioni* cit., pp. 114-117.

pezzi d'assedio, il Natisone, in varî punti, dal guado di Rualis, fino ad Orsaria [1].

Questo corpo pose il campo fra la porta di s. Domenico e quella di Luinis, che stava circa allo sbocco dell'attuale strada della stazione ferroviaria. Alla sera gli artiglieri, sotto la guida del loro maestro Giorgio di Gutenstein, posero in batteria le bombarde sulle pendici del colle di Zuccola, in un campo di pertinenza di G. B. de Puppi.

La città intanto stava in grande trepidazione e il provveditore veneziano Federico Contarini cercava di rialzare gli animi intimoriti dalla ferocia degli assalitori. Taluno dei nobili sembra non mostrasse intera fede [2]; furono però forse calunnie facili a sorgere nei momenti di grave pericolo. Certo i magistrati supremi della città, Francesco Conti e Annibale Salone, ambedue dottori in diritto, coadiuvarono validamente il Contarini nella difesa, il primo provvedendo alle armi ed alle proviande, il secondo confortando di presenza i difensori delle mura; e, come si vedrà, fecero il dover loro anche Zenone de Portis ed altri. Si cercò nel breve tempo che si poté, di aumentare le difese e sappiamo che Paolo Basilio da Ferrara, uno dei quattro conestabili, posto a presidio del borgo di s. Pietro, cercò di rinforzare la cinta con lo scavare le trincee [3].

Verso mezzanotte gli Austriaci avevano finito di collocare le 17 bocche da fuoco ed attaccarono il bombardamento.

Sembra che i primi colpi non sortissero effetto, cosí che i cittadini si rincuorarono [4]. Verso mattina però, aggiustati i tiri, cominciarono le rovine specialmente in una torre che allora s'innalzava fra la porta di s. Domenico e il canale della roggia contro la quale si appuntava specialmente l'artiglieria nemica. Abbattute tutte le opere avanzate della torre, i colpi fecero rovinare un bel tratto anche delle mura presso a questa, e tale era la grandine dei colpi che quella parte delle difese dovette esser abbandonata

[1] Su questo punto non sono concordi gli autori: l'AMASEO cogli Udinesi parla di Orsaria, p. 113; il PARTENOPEO invece (loc. cit.) parla della Pila, e cioè di un guado presso Rualis. È probabile che il passaggio avvenisse simultaneamente in luoghi diversi.

[2] Vedi su questo punto G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, p. 144.

[3] Ne parla ampiamente il CREMENSE nel capo III della sua descrizione; ved. *Appendice*.

[4] Cosí l'AMASEO, loc. cit., p. 114: « le qual bonbarde non àno posanza « di ruinar li muri per triste che sono ».

dagli assediati. A questo terribile momento si deve attribuire probabilmente il voto della fusione di due statue d'argento della Vergine e del Redentore, che ancor oggi si conservano e vengono portate processionalmente alla Madonna del Monte [1].

Gli assediati avevano però nel contempo ricevuto dai Veneziani un notevole rinforzo che aveva rialzati gli animi nella città. La sera precedente, visto l'imminente pericolo, il provveditore Contarini aveva mandato Girolamo Formentini, animoso nobile cividalese, a richiedere altri aiuti al Luogotenente. L'impresa era temeraria, date le notevoli forze riunite dinanzi alla città assediata, ed i conestabili si rifiutavano di mettervisi. Soltanto Antonio da Pietrasanta, ottimo soldato, esperto nelle arti dell'assedio, si offrí, e, raccolto un centinaio di fanti [2], si pose in cammino la sera del 31; per ingannare il nemico, dietro consiglio del Formentini, e del prode nobile Enrico di Zucco, prese la via di Nimis, scortato nella pianura da un nerbo della cavalleria della Patria sotto il comando di Francesco Cergneu. Abbandonata a pié del monte la scorta, per i gioghi del monte Joanes giunse, guidato dal Formentini e dal Zucco, nel cuor della notte, sopra Spignon, e, calato quindi per Guspergo nel piano, « a corsa, chetamente, col capo basso e « coll'arme al piede » poté non visto penetrare in città per borgo Brossana, nelle primissime ore del mattino.

L'arrivo del prode uomo diede maggior animo al Contarini e ai difensori, dacché egli, esperto nelle opere d'assedio, si pose subito a costruire ripari e a rabberciare la batteria dove le bombarde nemiche avevano aperta la breccia.

In questo aspro e pericoloso lavoro lo assistettero con forte animo le donne e le fanciulle cividalesi che, secondo la concorde attestazione degli scrittori, andavano a gara nel portar terra, pali, fascine e gli altri materiali necessarî, con tale ardimento che una di loro vi lasciò miseramente la vita, abbattuta da un colpo nemico.

[1] La narrazione contemporanea riportata dal GUERRA, op. cit., LXIV, p. 6, dice in fine: « morto il detto Capo con circa 700 soldati... la terra pre« valse e specialmente mediante il voto di far un'immagine di Dio d'ar« zento e una della Vergine e quelle *processionaliter* portare alla B. V. del « Monte ».

[2] Il rifiuto degli altri conestabili è ricordato da ALVISE DA PORTO nella sua lettera 45ª (*Lettere storiche*, Firenze, 1857, p. 184). Egli dice che Antonio era stato allevato da Pietro dal Monte, valente capitano. L'itinerario per Nimis e Spignon è attestato dal Partenopeo e dalle altre fonti che tutte concordemente lo dicono entrato per borgo Brossana in città. L'opera del Formentini è attestata dal CREMENSE, quella del conte di Zucco dalla lettera pubblicata in *Appendice*.

A render piú forte la difesa, il Pietrasanta, fece scavare pure un buon rifosso con un argine dietro la batteria che dominava la breccia e lo empí di fascine e di fuochi artificiali per adoperarlo al momento opportuno quando i nemici movessero all'assalto [1].

Intanto però, il bombardamento continuava con gravissimo danno della città. Il generale veneziano, che dall'alto del castello di Udine poteva bene riconoscere il gravissimo pericolo degli assediati, pensava di venire al soccorso con quella poca e incerta gente di cui disponeva. A ciò lo incitavano un messo di Cividale e Antonio Savorgnan, il principale caporione del partito veneziano in Friuli, il quale tuonava: « perduto Cividale, è per« duto tutto il Friuli » ; sentenza questa anche del grande generale Bartolomeo d'Alviano, oggi non abbastanza ricordata [2]...!

Verso mezzodí, egli riuniva quindi cavalieri, stradiotti e castellani e quattrocento balestrieri, capitanati dal conte Francesco di Sbroiavacca, e una gran turba di cittadini e contadini delle cernide armati alla meglio, a cui si aggiunsero cinquanta uomini d'arme del conestabile Maleagro di Forlí, che dovettero subito accompagnare il Gradenigo nella temeraria impresa, benché stanchi del lungo cammino. L'esercito veneziano cosí riunito era la piú curiosa accozzaglia che si potesse vedere « perciocché non « erano, dice A. da Porto, solamente quelli della terra (di Udine) « ma di tutta la patria: vecchi uomini inermissimi che pareva « andassero... ad uccellare o ad altro diletto piuttosto che alla « guerra: i fanti erano con cappelli di paglia che dal sole li di« fendesse e tanti senz'arme e in giubberello ». Con cosí debole ordinanza, il Gradenigo tentò virilmente la disperata impresa di soccorrere Cividale, pensando che la diversione potesse esser di giovamento alla terra.

Il conte Cristoforo Frangipane, capo, come vedemmo, nelle compagnie croate dell'esercito austriaco, avvisato dell'avanzata dei Veneti, pose, verso Remanzacco, in imboscata alcuni de' suoi,

[1] Il CREMENSE attribuisce quest'opera ad uno dei pedoni che stavano nella città, ma alla sua confusa narrazione si oppone l'attestazione esplicita della descrizione contemporanea tolta dal GUERRA, op. cit., LXIV, p. 6, dal necrologio dei Francescani.

[2] SANUDO, IX, 19. Nella lettera del 21 aprile 1514 (in appendice alle *Lettere storiche* di GEROLAMO SAVORGNANO, Udine, 1896), l'Alviano, stabilendo la ripartizione delle truppe veneziane in Friuli dice: « In Cividal veramente « che è loco forte, il qual si può mantenir contra ogni gagliardo impeto « ostile, siano posti tutti li fanti, nemine excepto... ».

che, usciti impensatamente addosso agli stradiotti, li posero in fuga. Gli uomini d'arme tentarono di resistere con fermezza, ma per il loro piccolo numero non poterono trattenere gli altri, i quali, travolti nella fuga, ritornarono verso Udine, incalzati dai croati colle spade alle reni... I pochi che cercarono di far fronte, subirono gravi perdite: rimasero uccisi il conte Tiberio di Porcia, Giovanni di Prampero, Viviano di Spilimbergo ed altri, circa una sessantina; il Gradenigo fu ferito con un colpo di lancia al collo, e due di stocco nella mischia a corpo a corpo, e fu raccolto da alcuni fanti e portato a Udine sul tardi [1].

Il disastro toccato al Gradenigo diede nuovo animo agli assalitori. Dopo aver mandato ad intimare la resa un messo, il quale fu accolto con archibugiate da quelli di dentro [2], verso le cinque si accinsero gli Austriaci, capitanati dal Gutenstein, a dar l'assalto per la breccia di s. Domenico. Quelli di dentro, animati dal Contarini, dal Vico e dal Pietrasanta, si difendevano aspramente con archibugi, con schioppi e con frecce, con pece ed olio bollente, e studiandosi ancora con ferri adunchi di uncinare i nemici che davano la scalata alla batteria e di tirarli dentro e di ucciderli.

I tedeschi risalivano però intrepidi la breccia, non curando la morte che diradava le lor file. Due volte giunsero con gli stendardi fino sulla batteria e due volte gli assediati, con furore lottando corpo a corpo li respinsero; finalmente la terza [3], sembrarono essersene impadroniti e ritirandosi i difensori, molti tedeschi, trasportati dall'impeto, scesero nel rifosso scavato dal Pietrasanta; quei di dentro diedero fuoco alle micce preparate, e un orribile vampa avvolse ad un tratto gli assalitori. Perì, nello scoppio, il Gutenstein che guidava la battaglia [4] e molti dei suoi

[1] Per la descrizione di questo fatto d'armi vedi l'AMASEO, loc. cit., p. 114, la lettera cit. del DA PORTO, la relazione del luogotenente Gradenigo, in SANUDO, IX, 14 e CANDIDO, *Commentarî de fatti d'Aquileia*, Venetia, 1544, fol. 93.

[2] Vedi su ciò il PARTENOPEO, loc. cit. La mirabile esaltazione d'amor patrio dei difensori fu tale che un prigioniero fuggito agli Austriaci, tale Gasparino di Grupignano, avendo riferito che l'esercito del luogotenente era stato rotto, fu creduto mendace e posto in prigione!

[3] Che gli assalti fossero tre risulta da tutte le memorie contemporanee.

[4] La morte del Gutenstein è descritta dal Da Porto col suo stile vivace: « Insuperbiti per questa vittoria i Tedeschi diedero... un'altra battaglia a « Cividale; ma essendo già stato fatto per que' della terra un buon rifosso « con argine (secondoché la brevità del tempo avea loro concesso e secondo « il mio giudizio assai abilmente, perciocché ancora si vede intiero) ed em-

rimasero morti o malconci: gli altri, percossi e sbigottiti, indietreggiarono, e i difensori, fra cui si distinsero Zenone de Portis e Gerolamo Locatelli, li inseguirono fin nelle trincee della collina, inchiodando alcuni pezzi dell'artiglieria [1]. Nel contempo Enrico di Zucco il quale, come vedemmo, era già stato animosa guida del Pietrasanta, riuniti intorno ai suoi castelli trecento villici bene armati, scendeva per i monti a molestare alle spalle gli assalitori [2]. Le gravi perdite, e la morte del capo, persuasero gli austriaci a desistere dall'assalto, e perciò, calata la sera, ripararono sul colle, mentre i difensori rientrarono nelle mura: tutta la notte soldati e cittadini cercarono di rafforzare i ripari, temendo nuovi assalti per l'indomani mattina. All'alba ripresero infatti i tedeschi il bombardamento con molto danno di case ed anche di persone; ma poi verso le 11 si accinsero a levare il campo e, ripassato il fiume, si avviarono, trasportando i molti feriti in carrette, e le artiglierie verso Oleis e Firmano e il giorno seguente oltre Manzano [3].

Quale fosse la gioia degli assediati nel vedersi allontanare il nemico è facile pensare, tanto piú che fra i difensori erano oltre 25 morti e molti feriti, cosí che si temeva molto di non poter resistere ad un nuovo assalto.

Il dott. Giovanni di Manzano fu subito mandato a Venezia

« piutolo di fascine e di fuochi artifiziali, disposti con ottimo ordine, venendo « i nemici alla battaglia e per la lor vigoria (malgrado che quei di dentro « arditamente si difendessero) avendo preso il primo argine, molti dall'ani- « mosità trasportati saltarono nel rifosso: tra' quali si dice essere stato un « principe alemanno, armato in bianco, che era il primo di tutti. Per la qual « cosa furono subito accesi i fuochi, la cui fiamma divise quelli della terra « dai nemici, ed impedí che molti altri non seguissero quel valentissimo bar- « baro; anzi per la sua morte restarono in guisa smarriti che furon poi fa- « cilmente da' nostri ributtati fuori dell'ultimo fosso giú dalla batteria ».

[1] Questo fatto, benché non ricordato dal Contarini, è certissimo. Lo rammenta il Gradenigo nella sua lettera pubblicata in SANUDO IX, 14, e tutti gli storici. Persino il PILONI, nella sua *Historia*, Venetia, 1607, fol. 267 *v*. ne parla: « ma in questo tempo usciti fuori li Terazani conficorno l'Artegliaria « de nemici che perciò furono necessitati levarsi dall'assedio ».

[2] Vedi per ciò la lettera in *Appendice*. I meriti del Portis e del Locatello risultano dal frammento di P. P. Locatello pure in *Appendice*. Zenone era stato del resto, come vedemmo, deputato dal rengo alla custodia della porta di s. Domenico.

[3] Una parte delle artiglierie rimase però in mano agli assediati. Nelle *Memorie* dello STUROLO, ms. nel R. Museo di Cividale, to. II, p. 181, si dice che ai suoi tempi (sec. XVIII) alcuni pezzi si conservavano ancóra, fra cui uno detto *gran serpentina* che recava inciso il nome di Massimiliano.

per annunciare il fatto glorioso al Senato, e chiedere nuovi soccorsi di truppe che furon mandati, con lettere gratulatorie.

Tutti gli storici del tempo rammentano la valorosa difesa che in quel momento fu decisiva per le sorti del dominio di terraferma della Repubblica. La quale, assicurata cosí, con la ritirata del duca di Brunswick, verso oriente, poté piú facilmente procurare il ricupero delle città del Veneto e della Lombardia. La musa popolare cantò la gloria degli eroici difensori nei suoi semplici metri, associandoli cosí ai valorosi venzonesi che pochi giorni prima avean tenuto fermo alla Chiusa [1].

Una singolare prova della fama raggiunta da questo fatto guerresco si ha nel fatto che la pianta di Cividale fu posta da Francesco Marchi fra quelle delle fortezze celebri di Europa; negli anni successivi, la Repubblica cercò di munirla anche meglio, con nuove opere costrutte sotto la direzione del Pietrasanta, di Paolo Basilio e di Ludovico Antoniazzi [2]. Di queste nuove fortificazioni rimane bellissimo esempio il torrione rotondo verso il colle di Zuccola.

Ma certo piú che ogni fortificazione poterono i cuori magnanimi e l'intrepido coraggio dei difensori: il nome di Federico Contarini meriterebbe di essere citato come esempio ai nostri giovani soldati per additare loro come anche con pochi mezzi, quando basti l'animo, si possa recar grandissimo onore e giovamento alla patria.

PIETRO SILVERIO LEICHT

[1] Riporto in appendice cosí la canzone in onore di Venzone come l'altra per i Cividalesi. Purtroppo non mi fu possibile rintracciare un'altra poesia popolare in lode del valore dei Cividalesi di cui ha dato notizia, traendola da un catalogo, il mio buon amico L. Suttina in queste *Memorie*, II, 164. Essa è contenuta in un opuscolo di pp. 8 non num., senza tip., di car. gotici, in ottavo a due colonne. Sotto il titolo un'incisione raffigura un attendamento nei pressi di una città dove è scritto *Roma*. Comincia: « Questa è la bella Historia De la Victoria de Cividale che hebeno con « Todeschi che fu in el M. D. VIIII ». Finisce: « Finita e la bella historia « De la Victoria de Cividale che hebeno con todeschi che fu nel mille « cinque cento nove adi primo d'agosto ». Ecco l'*incipit* e l'*explicit* dell'operetta:

O padre eterno et vero re di gloria ||
al vostro honor questa historia è finita.

[2] La descrizione di queste fortificazioni si trova in GRION, op. cit., vol. II, n. XCVII ed è dovuta al Cremense. La pianta di Cividale tolta dal Marchi è riprodotta in G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 10.

APPENDICE

DOCUMENTI.

I.

LETTERA DI SIER FERIGO CONTARINI PROVEDITOR A CIVIDAL DE FRIUL A LA SIGNORIA DE VENETIA [1].

Serenissime princeps et excellentissime domine domine observandissime etc.

Se non ho scripto a la Serenità Vostra in questi zorni, è processo da le grande occupatione. Ben però, da hora in hora, non son restato dar noticia al magnifico proveditor general (Giampaolo Gradenigo) et Locotenente de questa Patria de ogni successo, come credo per le loro lettere la Excellentia Vostra il tutto haverà inteso. Non resterò per la presente dar noticia a V. Sublimità de ogni occorentie successe da poi le ultime scripsi a quella, a la quale fu il dicto campo nemicho a di 30 del passato a hore 20 se accampò a quella terra. Da poi, la nocte, a hore 5, ne comenzono a bombardare ad una torre et cortina de muro al borgo dietro S. Dominico con grossissime boche de artellarie, che le balote de ferro erano de peso de lire 50 fino 125, come con el pegno in mano se puol vedere; et bombardandone continuamente fino ad hore 15 del zorno sequente, ruinò assai de dicta torre et cortina. Da poi per loro fu mandato un trombeta soto a le mura ad una certa posta quale a li dicti pareva forsi la piú favorevole, dimandando se dovessemo rendere a la cesarea maiestà. Inteso io questo, andai subito a dicta posta, et feci intender a quelli erano a la guarda che senza dir altro dovesseno scarchar una artellaria et amazar el dicto trom-

[1] Da M. SANUDO, *Diari*, to. IX, 18.

beta, reprendendoli l' havesseno lassato accostare a le mure. Mi fu dicto per quelli erano a la guardia, era sta uno de questi cittadini causa, el qual con tempo farò intendere a la S. V. chi el fu. Fuzite el dicto trombeta con grande terrore, et pocho mancò che da uno archobuso non fusse morto. Li nemici nostri, perseverando ad bombardar, ruinò assai con grandissimo spavento de questi fidelissimi, i qual pianzeva et lamentavasi, et maxime le done, che gran pietade era a vedere. Non restava de confortarli et inanemar el populo stesse constante, promettendoli se semo vincitori. Molti de loro citadini titubavano et erano quasi morti, abenché tengo fosse da terrore, pure non parlavano al proposito di fedeltà, che sentendo quelle voce me era crudel ferite; ma *Dei gratia* feci tanto che li redussi a lo aspectar de le battaglie, le quali, ad hore 23, cessando de bombardar, li nemici, da poi tratone da 400 colpi de artellarie et ruinato da passa 6 de muro, se messeno in ordine cum tute le loro zente, homeni d' arme, cavalli lizieri et fantarie per darne la battaglia. Nui dentro, con le poche forze nostre ma con uno animo grandissimo, tutti disposti prima morire per la Signoria Vostra che perderli questa Terra, se metessemo in hordine facendo el forzo nostro a dicta rota dove che li vedevemo venire per offenderci, et non havendo nui possuto reparare per el continuo bombardar feseno, mettessimo fassine, paglia et polvere dove dubitavamo dovessino darne mazor molestia, aspettandoli con forte animo a la bataglia. Li dicti venneno divisi in tre squadroni, apresentandosi con grandissimo impeto: fussemo a le mano con li homeni d' armi et fantarie, i quali da nui rebatuti, se rifrescono la seconda et terza bataglia, le quali duròno per spazio de due hore. Fu dato per nui el focho preparato, et parte de loro brusorno et parte da le artellarie minute furno morti et asaissimi combattendo a fronte furno distrutti. Si ritornorno cum grande furia assai distanti di la terra, *adeo,* che a gloria del nostro Signor Dio et de Vostra Serenità, siamo rimasti victoriosi. Habiamo per certo da molti fuziti dal campo de li nemici, che dicono esser morti da 300 de loro et altratanti feriti, tra li quali et esser manchati tre homeni da capo. De li nostri, ne sono morti da 25 et 4 feriti. Prometto a la Excellentia Vostra che li habiamo messi in tanto terrore, che se havessimo habuto cavali lezieri li tolevemo le artellarie, et per la fuga pochi de loro seriano ritornati a le lor stanzie. Li dicti, el zorno sequente, ad hore 20, se levorno in gran pressa et tolseno la via verso Cremons; heri sera allozorno miglia tre lontani de qui. In questa hora, sono levati per dicto locho. De ogni suo andamento darò noticia a la S. V. Officio mio è dar noticia a la E. V. de li conestabeli quatro ho de qui, che son Vicho da Perosa, Paulo Basilio, Antonio da Pietrasancta, Lucha d'Ancona, i quali in tutto hanno de conduta provisionati 350, ma a tal fazione non sono stati da 250, haverse diportato valorosamente con loro compagnie et maxime el dicto Vicho et Antonio i quali sono utilissimi servidori de la Signoria Vostra. Di me non dirò altro. Quella sia certa che dove mi atrovo, li son optimo servitore, et quanto per quella ho operato in metter la propria vita, da molti la Signoria Vostra lo potrà intendere. Ala cui gratia humiliter me ricomando.

Ex Civitate Austrie die tertio augusti 1509.

Serenitatis Vestre mandato

FEDERICIUS CONTARENO

Civitatis Austrie Provisor.

II.

LETTERA DEL SENATO VENETO AL CONTARINI [1].

Per lettere vostre e di quella fedelissima comunità del tre dell' intrante abbiamo copiosamente e con singolare soddisfazione nostra inteso li successi del campo alemanno e la virilità ed inconcussa fede da tutti apertissimamente dimostrata verso la Signoria nostra che invero ne è stato di somma consolazione, perché quello che si promettevamo è successo con vostra immortal lode e memoria, per il che abbiamo voluto farvi le presenti certificandovi che non vi possiamo esprimere quanto ci siano state gradite le virtuose operazioni vostre ben conformi alla aspettazione nostra, però vi laudemo grandemente e siamo per aver in quella memoria che merita quella comunità fedelissima e degna di ogni esaltazione. Le abbiamo scritto subito in proposito però anche voi le dichiarerete che la fede sua sarà tanti anni per noi effettivamente conosciuta, non ha trovato che piú conferma per le preterite azioni ed ottima disposizione e siamo per fare delle operazioni sue quel conto che meritano. Infine avendo per le vostre lettere inteso le virilissime e strenue opere di quelli fedelissimi contestabili e precipue dello strenuo Vico da Perugia e Antonio Pietrasanta direte loro in nome nostro che noi abbiamo sempre fatto delle persone loro grande stima sí per la perizia ed arte militare come per la fede loro, ma ora avendo apertamente compreso il loro animo e virilità siamo di costante opinione far loro conoscere con effetto che le opere loro ci siano state gratissime e di non volgar contento.

Data in nostro ducali palatio die VII augusti indictione duodecima MDIX.

III.

IN QUESTA HISTORIA SE CONTIEN LE CORRARIE E BRUSAMENTI CHE HANNO FACTO LI TODESCHI IN LA PATRIA DEL FRIULO [2].

Ritornati o discortese
imbriagi e vil canaglia
vostre arme si non taglia
A voler con nui contese
Ritornati o discortese.

[1] Da M. SANUDO, *Diari*, to. IX, 26.

[2] È riprodotta dalla edizione di V. JOPPI, *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509*, pubblicata per Nozze Serravallo-de Concina, Udine, tip. Patronato, 1884. È tolta da una stampa senza luogo né anno, ma certo contemporanea, in due fogli in quarto a due colonne; nella prima facciata ha una xilografia che rappresenta un re in trono, circondato da persone togate e da soldati; oltre alla canzone contiene due sonetti. Ved. G. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1885*, Udine, 1887, vol. II, p. 106.

Che credevi o miserelli
per venir con sparavieri
ad impirse li borselli
non sapevi che non eri
bastanti a tal mestieri
con vostre arme et anche arnese
Ritornati o discortese.

Vui venivi alla chaza
per trachanare lo bon vino
el primo salto fo Rosaza
cul subiol e tamburlino
chi alle botte, chi al tino
discorendo il paese
Ritornati o discortese.

Pur ve voglio laudare
A Uden voi veniste
credendovi a guadagnare
e tre zorni che gli stisti
et ibi vinum non bibisti
hor lassamo nostre imprese
Ritornati o discortese.

Retornati ale barile
che gli seti molto destri
al costume del porcile
e stareti ben senestri
aspectati d'esser desti
poi mettete a nostre spese
Ritornati o discortese.

Poi andasti a Cividale
per dargli crudel guerra
con vostre arme e forte strale
colocati fosti in terra
e la roba poi v' afferra
da li nostri bon marchesi
Ritornati o discortese.

Non fusti boni al bastione
mancho seti a una terra
dove la gata col lanzone
si ve sgraffa e si v' afferra
aspectati in questa serra
nostre fiere per voi prese
Ritornati o discortese.

Non vel disse o babioni
imbriagi e pien de onto
che voi eri ben poltroni
cinquecento in un sol ponto
facendo grosso el nostro conto
fusti in terra ben destese
Ritornati o discortese.

Ben coresti a Monfalcone
dove fu fatta la pistara
per voler el bastione.
Non v' aresta piú lagliata
che de sangue ogni strata
discorevan li paese
Ritornati o discortese.

Chi pianze el padre chi lo figlio
Iobarlich o mio fratello
quanto tristo fo 'l consiglio
che ne parve tanto bello
e facto n' àn un tal capello
che mai fusse in alchun mese
Ritornati o discortese.

Non vede de le biasteme
in Alemagnia ve son date
che tutta quanta quella geme
havendo sete lhor provate
che in angoscia spesse fiate
caschan longi in terra stese
Ritornati o discortese.

Quanti ne sono za canuti,
palidi e anchor morti,
rizi, pelosi e bifuscuti,
gobi, zoti e mezi torti
per non aver li conforti
del nostro bon paese
Ritornati o discortese.

Non lo sapeve imbriagone
che semo fidel servi
alla gata, al gran lione
che per loro polpa e nervi
meteremo e conservi
ad ogni grave imprese
Ritornati o discortese.

Ben mi duol de lo paese
che in tanto sia disfacto
et le case tutte accese
dico quelle del contato
et le ville facto un prato;
che fareti o Cormonese?
Ritornati o discortese.

Voi volevi per comune
dar a marcheschi crudel morte
fin ai puti che in cune
stano, ma la crudel sorte
vi à conducti in su le porte
non aveti pur le spese
Ritornati o discortese.

Mai areti habitaculo
che sempre andar cercando
ve converrà con baculo
et vostra vita straciando
et qua et là andar dormando
per le silve e per le ciese
Retornati o discortese.

Un forlan mai fo trovato
che cercasse tradimenti
Pixa el sa che l' à provato
che per nui de gravi stenti
uscí et anche simelmente
faremo a queste imprese.

Ritornati o discortese
imbriagi e vil canaglia
vostre arme si non taglia
a voler con noi contese

Finis.

IV.

CANZONE IN LAUDE DEI VENZONESI [1].

Su su Venzon Venzone
su fideli e bon Furlani
su legittimi Italiani
fate che 'l mondo risone
di gridar Venzon Venzone.

Su su, ognun gridando dica:
Bidernuccio Antonio viva,
gran cagion ch' è giunto a riva
da tempesta con fatica
il possente e fier Leone
Su su su, Venzon Venzone.

Su su Schiusa, Schiusa, Schiusa
ognun gridi ad alta voce,
che la gente cruda e atroce
fuor d' Italia ha spenta e exclusa
tanto piccol bastione:
Su su su, Venzon Venzone.

[1] È tratta da V. JOPPI, *Canzone in lode dei Venzonesi*, per nozze Pecile-Kechler, Udine, tip. Seitz, 1887. Ved. G. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliogr. stor. friulana*, Udine, 1899, vol. III, p. 79.

Non si teman piú tedeschi
poich' è fatta la experientia
che la barbara violentia
con fideli et ver marcheschi
non può stare a paragone:
Su su su, Venzon Venzone.

Eran gionti al stretto passo
nove millia o piú Germani
avean preso il monte i cani:
ma cazati foro al basso
da quaranta di Venzone,
Su su su, Venzon Venzone.

Non è alcun luoco in Italia
che facesse mai tai prove,
niun exempio di batalia
pare a questo se ritrove
et però merta canzone
Su su su, Venzon Venzone.

Taci omai o buon Leonida;
quanto cedi al nostro Antonio
ti puon render testimonio
que' Tedeschi che con strida
son discesi giú al Plutone
Su su su, Venzon Venzone.

Quella etade che à venire
non credrà che tanto pochi
contra tanti in sí aspri lochi,
quasi certi del morire,
sian venuti al parangone:
Su su su, Venzon Venzone.

Marco giú dal ciel guardando
verso Antonio e il suo Venzone
disse: a voi sol raccomando
il mio stato e il mio Leone,
che in voi stanco si ripone;
Su su su, Venzon Venzone.

Qual la favola d' Esopo
tal è stato il Bidernuccio,
da periglio trasse un topo
il leon con dente aguccio
senza premio e guiderdone
Su su su, Venzon Venzone.

Della Schiusa castellano
Era Iacomo Sagreo;
Egli ancor parte con mano
parte con consiglio feo
portamenti d' un Iasone
Su su su, Venzon Venzone.

Quanto sono differenti
sancto Marco et sancto Luca,
tanto son le nostre genti
e i soldati di quel Duca
Prunsvich il bon barone;
Su su su, Venzon Venzone.

Nove milia a pie, a cavallo,
de menuta artellaria
cento car senza intervallo
canon sette eran per via,
da quaranta e men persone
Vinti for, Venzon Venzone.

Haveresti mai creduto
voi signori Venetiani
che Venzon fosse tenuto,
ritornando i bon Bressani,
Crema, Bergamo al Bissone?
Su su su, Venzon Venzone.

Sola fede e non speranza
de socorso havea la terra;
Dentro un fante né una lanza
né parato alcun di guerra;
sol la fede e voglie buone;
Su su su, Venzon Venzone.

Dunque sia in eterna gloria
tanta fé d' un castelluccio;
dunque fia immortale memoria
del valor del Bidernuccio
co' quaranta di Venzone
Su su su, Venzon Venzone.

Su fideli et bon Forlani:
su legitimi Italiani,
fate che 'l mondo risone
Su su su, Venzon Venzone.

V. [1]

Io Iacomo Sagredo per nome de la Serenissima Ducal Signoria de Venetia castelan a la Sclusa facio fede indubia per le presente ad ogni et ciascaduna persona a le chui mano le presente pervenivano chome la Nobile et honestissima Dona Anastasia mogliere del nobile ser Artico de Pramper gli cinque del proximo passato mese de Luio al tempo che li Alemani feceno lo assalto al Castello dela Sclusa portò certi peltri de li suoi al Castello aziò fosseno fatte balote ad defensione de dicto Castello

[1] È tratta da V. JOPPI, *Canzone in lode dei Venzonesi* cit. Ved. G. OCCIONI-BONAFFONS, op. cit., vol. III, p. 79.

le qual furon molto a proposito e questo perché a quel tempo non si trovavano balote né piombo di farne in la fortezza, et vene alla porta al tempo che li inimici davano la battaglia non senza grandissimo periculo dela sua persona. In fede dele qual cose le presente ho fate scriver et cum il sigillo de San Marco sigillare et per man del infrascritto mio scriba fatto scriver.

Datum Clause die 8 Augusti 1509.

Presbiter ANDREAS capelanus Clause
Notarius de mandato supra scripti.

VI.

NOS IOANNES PAULUS GRADENIGO PRO ILLUSTRISSIMO ET EXCELLENTISSIMO DUCALI DOMINIO VENETORUM PROVISOR GENERALIS [1].

Perché debito dell' officio nostro indicano esser dell' operation di quelli sono Fedelissimi all' Illustrissima Signoria nostra, render ampia testification et fede, come attrovandosi noi Proveditor general della Patria del Friuli, et essendo Allemani inimici alla obsedione de Cividal del Friul et bisognandone per conservatione et segurtà de quel loco mandar provvisionati et sussidio Messer Hendrico di Zucco Castellano della Patria se offerse guidar et condur dentro di detto logo de Cividal il strenuo Antonio di Pietra Santa con la Compagnia sua non obstante che quella fusse d' ogni parte circondata et obsessa et così la notte condusse ditto Contestabile et Fanti nella prenominata Terra de Cividal. Il che fu la principalissima causa della sua conservation. Et poi messo dentro il soccorso, andò al castel di Zucco et fece huomini trecento della sua jurisditione et animosamente andò ad assaltar li nemici che erano retroguardia mentre che loro davano la battaglia alla Terra et così in tutte le cose et occorrenza per la Illustrissima Signoria nostra si ha portato valoroso et fidelmente.

Datum Abbatiae die 27 Aprilis 1510.

AUGUSTINUS BENTIALIANUS surmandati ....

NARRAZIONI E MEMORIE.

I.

ANNOTAZIONE SINCRONA [2].

Avendo roto vinti passe de mure et la tore de la porta diedero in quel giorno tre volte la batalia generale et de nimici forno morti una gran

[1] Da copia nel Cod. Dipl. Frangipane pubblicò il conte LUIGI FRANGIPANE, per nozze de Puppi-Freschi, Udine, 1901.

[2] Da foglietto sciolto nella Busta 27 delle pergamene e documenti del Comune di Cividale, nel R. Museo di Cividale.

quantita tra li quali fo un nepote del ducha de Sassonia. Era nel campo il ducha de Prunsvich, il Vescho de Lubiana ed altri personagi et dopo tre giorni se parti el cannpo per andar verso Gorizia et alogiò la sera sul prato de Ferman e durò la guera per Lugio fin al Nadale.

II[1].

Nota qualiter germani sub presenti millesimo die prima augusti expugnaverunt Civitatem nostram et cum damno et vituperio eorum ab ipsa oppugnatione et opsidione recesserunt. Remanentes nos cum maxima victoria mediante auxilio dei et genetricis eius Beate Marie Virginis. Et nota quod suprascripti Germani Boemi et Croatti fuerunt in totum ad numerum xm. et ultra intra pedestres et equestres et cum magnis bombardis de ferro ponderis libras centumquinquaginta. Bonbardauerunt Turrim Burgi S. Dominus de rubignacho et murum propinquum: Et demolito impie ter conati fuerunt intrare Burgum. Et tandem mortuus fuit ibi unus Magnus Baro Boemus appellatus Dominus Georgius Gutistan. Et interfecti et vulnerati fuerunt ultra mille quingentos. Et Proicierunt ad numerum 446 ictus bonbardarum. Et obtenta victoria per nos recesserunt ab expugnatione.

BELFORTUS DE MIUTINIS Cancellarius.

III.

NOTE DEL NOTAIO ROBERTO DI LATISANA[2].

Nota quod die mercurii primo mensis Augusti 1509 dum Civitas Austriae ab allemannis et aliis gentibus barbaris oppugnaretur cum magnis bombardis sive tormentis et aliis armorum generibus. Magnificus D. Iohannes Paulus Gradonico Patrie Provisor Generalis volens succurrere Civitatensibus equitavit cum armigeris et cum magna comitiua Civium utinensium qui fuerunt ab hostibus fugati et multi ex nostris civibus utinensibus trucidati et capti et Provisor praefatus fuit vulneratus in collo et eiectus ex equo et parum abfuit quin fuisset captus ab hostibus et omnes Stradiotae et armigeri et nostri cives a villa Remanzachi cum maxima confusione cucurrerunt ad terram Utini; et hostes eos insequuti fuerunt usque ad anconam sive statuam que parum distat a porta Cividati. Et Stradiotae fuerunt causa huius occisionis et captivationis nostrorum Civium qui si non aufugissent, hostes procul dubio fuissent fugati et trucidati saltem pro maiori parte. Qui vero hostes quum fuissent victores redierunt ad oppugnandum Cividatum et ter ea die illum oppugnaverunt et continuaverunt oppugnationem ipsam usque ad secundam horam noctis in qua oppugnatione quingenti et ultra ex hostibus fuerunt occisi et bene mille vulnerati propter quod ea nocte discesserunt et coeperunt iter versus Cormonum et demum

[1] Questa nota sta in capo al libro delle definizioni della Comunità di Cividale del secondo semestre 1509, ms. nel R. Museo di Cividale.

[2] Da copia in ms. Joppi (Biblioteca Civica di Udine), n. 66.

applicuerunt Goriciam, qui multas villas huius Patriae concremaverunt et multos ex nostris compatriotis et civibus duxerunt in captiuitate, qui postea pro maiori parte cum pecuniis fuerunt liberati, et quidem Rusticus nominatus Bertossus filius Michaelis Decani de Pasiglano Prati cum ducatis CCCC se liberavit, cui imposita fuit talea in tanta summa, quia hostes habuerunt notitiam quod dictus Michael erat valde dives. Ex civibus vero Civitatensibus in oppugnatione predicta fuerunt occisi circiter XIII et XX vulnerati.

Nota quod prius hostes venerant usque prope Terram Utini ad numerum octo millium vel circa, sed non ausi fuerunt oppugnare et nos non timebamus eos immo desiderabamus quod dimicaretur.

IV.

ALTRE MEMORIE SINCRONE [1].

1509, die ultimo Julii vene lo exercito de la Cesarea Maestà, accampò sotto questa Terra di Cividale cum quindese mille persone a cavallo et a piede, Capitano el Duca de Brunsvicho. Forno piantate le bombarde in la possesion de Giovanni Baptista de Puppi verso el borgo de S. Dominico, pocho distante da la Porta maistra che va a Ruvignacco et forno piantate bocche 17 de artigliaria, le ballote delle quale erano de ferro et alcune da peso de lire 100, alcune de 90 et altre de 50 e di là in zoso. In domane che fo il primo dì de Agosto tre ore avanti di cominzorino a bombardare la torre della ditta Porta et le mura lì appresso verso el monte de Zucchula, et tolte le difese di ditta torre et ruinate da 17 passa del ditto muro a hore circa 20 cominzorino la battaglia, in tanto che molti de li nemici cum uno gran maistro capo de li Boemi montarino fin su la ruina del cinto de la Terra per intrare et forno rebatuti morto il ditto capo cum circa 70 soldati, si che virilissamamente cum laude *etiam aput hostes* la Terra se prevalse et conservò mediante et *potissimum* un voto che la fece de far una imagine del omnipotente Dio d' arzento et una *similiter* de Nostra Donna et quelle *processionaliter* portar a la Vergine gloriosa de Monte con tutte le religion di essa città et *toto populo*. Ne venne *etiam* suffragio *eodem die* de' provisionati 100, capo Antonio Pietrasancta et iusto et dove nemici piantarino l' artigliaria soa, subito fo per la Terra *opere maxime* de le donne fatto un validissimo reparo nel loco proprio dove ruinareno et per ingegno del detto Pietrasancta sopra el muro rotto et lo reparo, fo messo de molti legnami et fasine cum polvere de bombarda. In tanto che come i nemici incominzorino a montar, fo dato el foco a quelli legnami, che fecero mirabel fiamme, difesa e spavento, si che *eo duce* et la Verzine de monte gloriosissima fo la Terra liberata et *in crastinum* vedendo nemici la perdita et disposition di essa, se levorino cum grandissima confusione, scorno et danno, conducendo molti feriti in su le carrette che *comuni opinione*, forono ultra 400. *Et ut omnia intelligant posteri*, el dì de la battaglia uno D. Zuanpaolo Gradenico, Provedidor Zenerale, che per *antea immediate* era stato Logotenente de la Patria, disposto voler soccorrer et suffragar Cividale, venne cum ultra mille fra a cavallo et a piede sora de Udene, nel qual nu-

[1] Sono tratte da G. D. GUERRA, *Otium foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. LX, 6: Necrologio dei pp. Francescani di Cividale.

mero erano molti Udinesi et bona parte *etiam* de soldati et intesa per nemici la venuta di essi et posti in ordine da circa cavalli 300 de crovattini andarono incontro al ditto Provedidor et alquanto de qua de Remanzacho lo rompereno et lo soccorso fo fugato fin su le porte de Udene cum morte et captività de molti, senza danno alcuno de nemici. Nostro Provedidor de la Terra de Cividale era el Magn. D. Federico Contareno q. D. Hieronimo, persona valorosa, prudente et di gran conto.

1509, ultimo Luglio. Nota come li campi de li todeschi et croati erano sotto Cividal cum circa 10 mille persone et ivi sentarono molte bocche d'artelaria, le quali 400 volte sono descarigate: una bocca portava balle d'azzaro de lire 100 et questo sbombardare durò da la sera circa 22 hore insino al primo d'Agosto sul tardi: in quel zorno fu date tre battaglie di mani asprissime et crudelissime come li fanti erano dentro Cividale hanno giudicato. Il giorno seguente il campo con sua gran vergogna è partito et si stima che de loro ne sia morti da 200 homeni et con loro molti baroni et ritornò verso Goritia.

Nota del 1509 fu la gran battaglia dell'esercito de Maximiliano contra Cividal de 14 miglia combattenti pedoni et a cavallo ungari, corvati et boemi, de li quali fur morti et gran parte di loro feridi, rotti e fracassati. Et questo non durò più che zorni tre, che presto se levorno da la impresa. Fu morto lo Signor Zorzi Guatistainer boemo, lo primo gran combattitor de tutto lo exercito cum uno suo compagno valente. Ne entro de le muraglie rotte moritte che circa persone dieci et non più eccetto una puella de le nostre contadine.

V.

Descrizione dell'assedio di Cividale nel 1509 di Francesco Cremense [1].

Al consiglio ed al popolo di Cividale, Francesco Cremense.

Annibale Salone uno de' vostri consoli, padri sapientissimi, in un discorso famigliare che insieme tenemmo pochi giorni fa sopra certe cose, ma specialmente sopra la fede inviolabile di questa città verso il senato Veneto, mi persuase a ridurre in un libretto quella storia dell'assedio dei Germani ch'io aveva dedicato al nobile ed egregio giurista Giovanni di Manzano ed a voi presentarlo acciocché lo leggeste e tra le memorie lo conservaste. Pertanto io vi offro e vi dono questo libretto, piccolo vera-

[1] La versione dall'originale latino è tolta, in gran parte, da quella pubblicata da Nicola Barozzi, per nozze Nussi-Stecchini, Venezia, 1859. Essa fu però riveduta e corretta di varî errori sulla copia esistente nella Racc. Joppi, e vi furono aggiunti le due lettere dedicatorie a Giovanni di Manzano e il terzo capitolo.

mente ma che in sé porta non piccola gloria della vostra città, e voi ricevetelo con volto cosí lieto come io con volonteroso animo l' ho composto, senza avere in me alcun sentimento di amore o di odio, ma sola guida la verità.

A Giovanni nobile di Manzano giureconsulto, Francesco Cremense.

M' imponesti, o Giovanni, che dovessi descrivere con elegante discorso, il recente assalto e l' assedio posto dai Germani alla nostra città, e che ponessi tale descrizione negli Annali. Al qual desiderio mi convenne accondiscendere poiché sei il piú autorevole fra i miei amici e cercai di descrivere i fatti come meglio potei. Pertanto tu, gentilissimo, accetta il dono, considerando piú la mia buona volontà che i pregi della mia composizione, ed amami come sinora ài fatto. Addio.

CAPO PRIMO.

Durante la guerra che nell' anno 1509 fu crudelmente mossa in rovina dei Veneziani dalla lega di Giulio secondo, di Massimiliano re dei Romani, di Lodovico re di Francia e di altri re e principi, Enrico duca di Brunswich, generale delle truppe del re Massimiliano, dimorato pochi giorni in Gorizia, preso Rosazzo per la resa di quei di dentro, venne coll' esercito fino alla città di Udine e piantato il campo davanti d'essa, né tentata alcuna impresa contro gli udinesi, dopo due giorni passa a Manzano ed ivi, accampatosi presso il Natisone nel prato di Saleto, con piccola fatica ripiglia Rosazzo, che dai nostri era stato riacquistato in quei due giorni in cui s' era fermato presso Udine, e tutti quelli che trovò dentro parte taglia a pezzi parte prende e, subito dirizzatosi con 10.000 uomini a Cividale, senza contrasto vi si accosta e s' accampa li 31 Luglio alla porta di S. Domenico, e in sulla sera alzato un argine nel campo di Giovanni Battista Puppi, poste le bombarde in sulla quarta ora di notte incominciò a danneggiare con pietre leggiere e poco nocive la torre e insieme il muro alla torre contiguo che per quelli che entrano sta alla sinistra, e cosí fino alla mattina percosse inutilmente le mura di Cividale ed i cittadini di dentro ridevano dell' assediante e dei colpi di bombarde. Ma l' aurora sorgente facendo sparire ormai le tenebre, è cosa orribile a dire con che grandi, terribili e copiosi sassi e palle di ferro scuotesse la torre e le mura e in un medesimo tempo, non una sola, ma molte palle di peso diverso erano da lui entro le mura lanciate senza alcuna posa, le quali molte volte sorvolando alle mura, le case dei cittadini e i templi per la città tutta miserabilmente guastavano e dentro a quelle e a questi con pericolo e spavento grandissimo penetravano; né in tutto quel giorno fino al cominciare della notte cessò lo sparo delle bombarde, finché sulla sera e i Cividalesi e i Germani montati sulle mura a faccia a faccia combattevano. Imperciocché essendo la torre nel mezzo largamente forata e buona parte del muro quasi al suolo eguagliata, niente in sulle prime giovando i pedoni, per ordine del capitano i cavalieri germani e boemi, coperti d' arme, e gl' illirici di leggiere armature smontati da cavallo, tutti in una volta, fossi e mura sorpassando coi cividalesi fortissimamente combattevano; già alcuni in sulla sommità delle rotte mura stavano intrepidi, alcuni ancóra, ma pochi, dalle mura dentro nella città scendevano, e i cividalesi con grande ed invincibile animo, parte di sé

medesimi facendo quasi un nuovo muro, parte all' irrompente nemico movendo incontro, non come uomini ma come leoni con schioppi, spingarde, archibusi ed altri maggiori istrumenti non che con dardi, lance e sassi e finalmente con ogni sorta di saette, non uno solo ma molti nemici insieme ferivano ed uccidevano. Tanta era la forza delle armi lanciate e specialmente dei sassi che non pareva che gli uomini le gettassero ma che piovessero dal cielo; mentre da ogni lato della città non gli uomini soli ma le donne ancora in tanto pericolo concorrendo, per la salvezza della patria valorosamente pugnavano. Meraviglia è a dire e da non credersi quanto valore in quel combattimento abbia mostrato il femmineo sesso, da per tutto a gruppi, a schiere, vergini, vedove, maritate, si vedevano portar sassi e darli a' combattenti, alla pugna aizzandoli e talune pure di pietre cariche o armate di lancia, salir le mura e colla presenza loro impaurire i nemici. Finalmente per due intere ore durata in questo modo la pugna, approssimandosi la notte, rotti e cacciati, i Germani si ritirarono, de' quali tutti, tre perirono per le ferite fra le mura e nella fossa; dopo levato l' assedio, non si trovarono molti morti nelle trincee, ma bensì nei vicini canpi ne furon trovati molti che vi erano stati sepolti. Similmente si scoperse che nell' interno della cinta era rimasto ucciso Giorgio Gutinstain boemo, illustre per natali e di gran nome in guerra, il quale dicesi fosse uno dei primi nell' esercito. Ma sopravvenuta la notte e fatto fine al combattere, refocillati con cibo e con vino i pedoni che il Senato Veneto avea mandato in città per suo presidio, le donne cividalesi coll' aiuto dei soldati lavorarono tutta la notte attorno agli argini incominciati dentro la fortezza dietro le mura rotte, e gli altri cittadini attendendo alle altre cose, diligentemente osservavano tutto ciò che appartenesse alla conservazione della fortezza per il caso che essa fosse il seguente giorno ancóra infestata dal nemico. In tutta quella notte per tutta la città si fusero palle di diversi metalli per cacciarlo e distruggerlo e perché mancava il piombo e lo stagno, davasi mano ai piatti e alle scodelle di peltro che avevansi nelle case e niuna fatica o spesa v' era che non si stimasse un dovere per difendere dal barbarico impeto la dolcissima e soavissima patria. Anche il seguente giorno lo stesso pensiero occupava tutti gli animi.

Vi erano nella città trecento pedoni, che ho già sopra ricordati, comandati da capitani fortissimi e valorosissimi: Luca d' Ancona, Ludovico Antoniazzi da Perugia, Marco Susanna da Udine, Paolo Basilio da Ferrara e Antonio da Pietrasanta. Eravi anche Federico Contarini patrizio veneto, il quale essendo loro generale supremo e avendo la cura della guerra in Cividale, non meno di loro s' affaticava per la salute dei cividalesi, niente tralasciando che giovasse alla difesa della città. Così si esercitavano tutti nella città aspettando serenamente che il nemico di nuovo attaccasse. Ma, così a Dio piacendo, poco prima di mezzogiorno l' esercito così potente di Massimiliano per la via ritornando ond' era venuto, avendo noi perduto solo dieci uomini e una fanciulla, partì di Cividale mal soddisfatto e tutti dalle mura gridando gli davano la baia e se Federico e i Capitani non li frenavano, volentieri avrebbero inseguiti i fuggenti.

CAPO SECONDO.

Assediando i Germani la fortezza degli antichi Carni che dapprima si chiamava *Forumiulii*, ed ora dai più s' appella *Civitas Austriae* e da alcuni

anche impropriamente Cividale, assai si dolevano i cittadini tutti vedendosi in un castello così debole e piccolo, circondati dall'esercito dei barbari, e con nessun soccorso di fuori; imperciocché nella città prima che arrivasse Antonio da Pietrasanta altro non erano che pochi pedoni e di questi n'aveva sotto di sé 136 Marco Susanna, raccolti e chiamati da diversi paesi de' Carni [1] e perciò tenuti come poco utili in tali incontri.

Già era giorno chiaro, tuonavano le bombarde per tutta la città e lontanissimo si sentivano, e tutti erano impensieriti per la pochezza del presidio e temevano della salvezza della patria, quando alquanto spirito e speranza riacquistarono per l'opportuno arrivo del detto Antonio, il quale deputato dai veneti magistrati al soccorso di Cividale, venendo di notte alla sinistra dei monti dell'assediata città, dietro scorta e consiglio massimamente dell'egregio ed animoso Girolamo Formentini cividalese, dopo le fatiche di lunga e tediosa via, s'accostò alla porta Brossana per la quale a corsa, chetamente, col capo basso, e coll'arme al piede per non esser visti dai nemici, i suoi soldati, il primo d'Agosto di buon mattino, entrarono in città, onde vi si levò un gran grido di giubilo. Subito fu dato ristoro a quella coorte e incontinenti passò alle mura, là dove più coglievano le bombarde ed ivi unitosi Antonio agli altri capitani e soldati diede molto animo ai difensori e in tutto, colla forza e col consiglio, fornì l'ufficio di magnanimo e valorosissimo capitano.

E uno dei pedoni di quella falange, mentre durava l'assalto, preparò, dentro la città, un fuoco, nel quale, precipitando giù dalle mura caddero due degli assalitori e subito perirono mentre gli altri pieni di spavento stettero e si ritrassero.

Ma mentre Cividale, come dissi, era battuto dai continui colpi delle bombarde, Giampaolo Gradenigo cui il Senato Veneto aveva demandata la suprema direzione della guerra, commosso dalle continue lettere dei Cividalesi in cui era pregato di non abbandonarli in tanto pericolo e di non permettere che una città fedelissima alla Repubblica fosse devastata dal furore barbarico, ricordandosi la promessa che egli aveva fatta spessissimo di darle il soccorso necessario e di venire egli stesso a costo della propria vita se ne fosse stato il bisogno, raccolti ottocento cavalieri uscì di Udine e con mal composto esercito s'avanzò verso Cividale sperando che la sola sua presenza avrebbe fatto ritirare il nemico dall'assedio. Ma avvenne altrimenti perché avuta nuova i germani della sua venuta, venuti incontro al Gradenigo i veliti illirici, condotti da Michele, uomo famosissimo, uno dei conti illirici che allora guerreggiavano nel campo di Massimiliano, poco al di qua di Remanzacco presso la via che mena a Udine le rompono e cacciano in fuga tutti gli armati che trovano, né lasciano di far strage e uccidono o legano e inseguono gli stessi fuggenti fino alle porte di Udine; e lo stesso Gradenigo, con pochi sostenendo fortissimamente il nemico impeto, avuta una ferita all'orecchio destro e ferito pure il cavallo, è costretto a cedere e attese poi le tenebre stette celato fino alla seguente notte, durante la quale fu portato a Udine.

Alcuni friulani nobili e plebei furono presi e alcuni uccisi. Matteo Gaglarinese capitano morì in quel combattimento e Camillo Malfatti da Padova, capitano fierissimo fu ferito e preso. Finalmente in tutti fra prigioni

[1] Intendi i contadini delle cernide del Friuli chiamato dal Cremense « Carnia » per reminiscenza degli autori latini.

e uccisi in quel giorno, di quell'armata di soccorso, furono 120. Gl'illirici, ottenuta cosí rapidamente tal vittoria ritornarono al campo, dove un tale di Grupignano per nome Gasparino fatto da lor prigione, fuggito e venuto dentro per la porta di S. Pietro annunziò pubblicamente che il soccorso tanto desiderato era stato poco prima vinto e distrutto; ma ascoltato con sdegno e credendolo mendace dai Cividalesi fu posto in carcere e si perseverò nella fede.

Certo molte volte in quel giorno e l'altro seguente prima che fosse tolto l'assedio e con lettere e con minacce li sollecitava il nemico alla resa; ma cosí mirabile fu la costanza, cosí inconcussa la fede di quei cittadini verso il Senato Veneto e tanto il disprezzo dei nemici, che essendosi dai colli e dal resto del territorio moltissimi villici d'ambo i sessi con sacchi, carri e giumenti raccolti presso al borgo di ponte aspettando l'espugnazione, acciocché entrando essi pure in città potessero saccheggiare, alcuni dei nostri uscirono fuori dal borgo, parte ne legarono, parte ne uccisero e sani e salvi se ne ritornarono in città. Ma piacemi oltre le cose sopradette, massime in questo luogo, tramandare alla memoria dei posteri ciò che hanno fatto quasi tutti gli scrittori romani: i nomi dei consoli e le loro azioni; diremo dunque (se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi) senza che ci si tacci d'ambizione, sotto quali consoli cividalesi seguirono tali avvenimenti. In questo tempo i provveditori, che all'uso romano possiamo meglio chiamare consoli, erano nella città, Francesco Conti giureconsulto e Annibale Salone cavaliere, peritissimo in diritto civile e pontificio. Amendue nobili cividalesi integerrimi, prudentissimi. Francesco, rimanendo al foro, distribuiva armi d'ogni genere, radunava gente, ed attendendo alle molte bisogna che occorrevano, mai stette inoperoso in quei frangenti. Annibale, che nell'occasione mostrò di portar degnamente il suo nome, si mostrava dovunque fosse necessaria la presenza del console, ed ora scongiurava ora esortava, accendendo tutti i combattenti alla difesa e correva qua e là provvedendo non meno valorosamente che saggiamente a tutto ciò che concernesse la salvezza della patria ed esponeva anche la vita a sommo repentaglio percorrendo il borgo di S. Domenico e le mura dove piú i nemici appuntavano le bombarde e gli altri bellici strumenti.

CAPO TERZO.

Francesco Cremense al nob. Gio. di Manzano giureconsulto — M'astringi ad ampliare con qualche aggiunta la dissertazioncella già pubblicata. Veramente io non ne era persuaso, ma dovetti accondiscendere al tuo desiderio molto piú trattandosi di cosa cosí onesta, e corrispondente alla verità storica. Leggi pertanto ciò che volesti fosse aggiunto su Paolo Basilio, del quale però non ho certo parlato in modo adeguato ai suoi meriti. Addio.

Fra i capitani mandati a Cividale dal Senato fu anche, come si disse, Paolo Basilio di Ferrara, strenuo e valente uomo, molto pratico nelle cose belliche, il quale appena giunto a Cividale esaminò diligentemente le mura e ordinò quanto si doveva fare per ripararle. Alcuni tratti furon buttati a terra, alcuni rifatti intieramente, e a ciascuna di queste opere di munizione egli presiedette, solertissimo. — E per tacere di altri suoi meriti, quando tutti aspettavano che i tedeschi avrebbero dato l'assalto principale al borgo

di S. Pietro, con somma diligenza e rapidità fece costruire munizioni di legno e di terra alle porte ed al muro che volge verso sinistra di chi entra, facendo portar la terra dalle donne della città, coll' aiuto e colla vigilanza dei suoi soldati, e ciò mentre il nemico già si presentava. I suoi pedoni erano robustissimi e molti di essi non solo per la forza straordinaria ma anche per la perizia nelle cose militari avrebbero meritato il comando. E nella pugna si diportarono così valorosamente, sostenendo con fortissimo animo l' assalto del nemico, che perpetua vivrà la memoria del loro valore fra i Cividalesi.

VII.

Frammento della cronaca di Cividale di P. P. Locatello [1].

Nota che nell' anno sopradetto la terra nostra di Cividal durò un grande assalto da imperiali, ma però tutto invano perché sortirono fuori 100 de piú arditi cittadini li quali inchiodorono 12 canoni a d' imperiali, aquistando dopo li medesimi, fra li quali furono M. Zenone de Portis huomo di gran spirito et M. Hieronimo de Locatelli q. M. Maffeo Cittadino di Bergamo.

---

[1] È tratta dal ms. esistente nella Biblioteca Comunale di Udine.

La politica veneziana di terraferma dalla caduta dei Carraresi al lodo di Genova (1388-1392)

La politica di Venezia dopo la caduta dei Carraresi, nei riguardi della terraferma, apparve ambigua ed incerta, tutta intessuta di debolezze e supremamente egoistica. Cosí ripetono gli storici; ma se pensiamo che la conquista non era il supremo fine della Repubblica, e piú essa valutava l'effettiva influenza che poteva far pesare sulla bilancia della politica italiana, in quanto si compromettessero i suoi piú vitali interessi, la linea di condotta perseguita dal governo si può, se non giustificare, certo spiegare.

Ho già rilevato [1] l'effettiva importanza ed il vero obbietto della lega veneto-viscontea del 29 maggio 1388, che ebbe la sua pratica applicazione col ritiro dei due Carraresi dalla vita politica. La questione del Friuli, come prima, era il fulcro della contesa, poiché di quella regione Venezia non voleva esser signora, ma esercitarvi essa, ed essa soltanto, la propria influenza. Non è a credere che dopo la scomparsa del Carrarese tutto ritornasse in quiete: le milizie posavan bensí le armi, il Visconti entrava in possesso dei territorî, com'era stato pattuito, e Venezia di ciò che gli spettava, riordinando l'amministrazione di quelle terre,

[1] Cfr. il mio lavoro *Venezia e la prima caduta dei Carraresi*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. XVII, par. II, p. 324 sgg.

ristabilendo le relazioni di buon vicinato coi Padovani, ora sudditi del Visconti. Non riposava però la diplomazia che aveva altre gravi questioni da risolvere: poiché a Venezia non potevan dar preoccupazione le piccole vertenze che restavan pendenti col Visconti (ed a queste si volle dar troppa importanza, per giudicare della politica veneziana [1]), allorché era riuscita ad allontanare dagli affari del Friuli l'intervento altrui, qualunque esso fosse: il governo veneto sentí allora di bastare a sé stesso nel sostenere la strana opposizione del patriarca aquileiese, ancor irreducibile avversario degli interessi veneti.

Occorreva però vigilare, ed inoltre giuocare di abilità e di destrezza con ogni arte diplomatica, ma non piú colle armi in pugno: e questa fu la politica che ispirò le censure dei critici contro Venezia, come se egoismo si potesse stimare sempre ed in ogni caso la difesa della propria vita.

Verso la fine del 1388 giungevano a Firenze due ambasciatori del conte di Virtú per iscusarlo di non aver potuto fare la pace col Carrarese « maxime perché i Veneziani dicevano esser « stati tante volte ingannati dal signore di Padova che non si « potevano fidare di lui [2] »: con questo il Visconti intendeva ripigliare le trattative già iniziate con Firenze per uno stabile accordo ed interrotte dalla sopravvenuta guerra. Rispondevano alla verità le giustificazioni del Visconti? E quali relazioni erano state fra lui, Firenze e Bologna? Ed il Visconti cercava veramente di coprire in tal modo i suoi maneggi in Toscana? O non ricadeva piuttosto su Firenze la responsabilità d'esser irreducibile ad un accordo? A questi quesiti convien rispondere per stabilire con esattezza il valore della politica di Venezia durante quel conflitto.

Da Firenze era partita la prima idea di una grande lega contro il Visconti, appena questi, colla fortunata impresa contro

[1] Cfr. G. ROMANO, *Nicolò Spinelli da Giovenazzo, diplomatico del sec. XIV*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, a. XXVI, fasc. III, p. 440 sgg.; E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara* ecc., Padova, 1908, p. 37 sgg.

[2] G. BOLOGNINI, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del sec. XIV*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. IX, p. 64.

gli Scaligeri, avea aumentato i proprî dominî. E questo piano proposto da Pazzino Strozzi il 21 novembre 1387 nei Consigli fiorentini fu poi perseguito e concretato in una formale proposta alle Signorie italiane nel gennaio del successivo 1388, prima ancora che il Visconti entrasse nelle cose di Toscana [1]. Ma la proposta di Firenze cadde (l'ho accennato nel mio citato lavoro), perché in realtà non potevansi accordare in questa interessi cosí disparati quali erano quelli dei Fiorentini e dei Bolognesi per la Toscana e Romagna in confronto di quelli del Carrarese e dei Veneziani pel Friuli: e giova credere che allora non fosse egualmente diviso da tutti il timore dei Fiorentini nei riguardi di Gian Galeazzo.

« Quando sarai a Ferrara », si legge nella commissione fiorentina del 22 gennaio a Ludovico Banchi, « ritroverati con gli « ambasciadori da Vinegia e da Padova notificando loro come « l'andata tua è per adoperare che pace sia tra Viniçiani e 'l « Padovano e a ciò gli conforterai quanto possibile ti sarà, mo- « strando il desiderio, ch'el nostro comune à di questo. E do- « vunque andrai, siamo contenti dica che vada per cagione di « questa pace ». Cosí Firenze nascondeva la vera finalità delle sue intenzioni, ma non tanto che il Visconti non ne fosse informato: e forse il Banchi non andò oltre Ferrara [2], ove fra la discordia irriducibile delle parti la proposta dovette esser presto divulgata e variamente apprezzata. I Fiorentini allora dovettero far buon viso a cattivo gioco invitando il Visconti ad entrare in quella lega, che era diretta contro di lui. Certo è che a Firenze Gian Galeazzo era assai temuto e gli sforzi della lega fiorentino-bolognese per ristabilire la pace fra Venezia ed il Carrarese erano diretti a fiaccare la potenza del Visconti: eppur costui nelle cose di Toscana avea mantenuto una rigida neutralità. La signoria

[1] Ved. COLLINO, *La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi* ecc., in *Arch. stor. lomb.*, ser. IV, an. XXIV, p. 240 sgg.; ciò infatti risulta dai documenti pubblicati dall'a. e credo si deva considerare gratuita l'opinione contraria da lui sostenuta: non è sufficiente prova l'invio di ambasciatori senesi alla corte pavese, quando invece questa piú volte dichiarò di non voler entrare nel conflitto.

[2] Il Banchi, secondo la commissione sarebbe dovuto andare a Bologna, Ferrara e Padova per trattare il piano della lega: altro messo con analogo incarico dovea esser inviato a Genova ed un altro a Venezia. Sebbene nei registri della Repubblica non si trovi notizia di questa ambasceria, certo giunse a Venezia, ma non vi ebbe risposta, come si può rilevare da altra commissione del 25 febbraio, ove si parla ancora di questa lega. Ved. COLLINO, loc. cit., pp. 220 sgg., 236 sg.

fiorentina si dimostrò sempre diffidente verso Gian Galeazzo e nelle relazioni diplomatiche questo contegno apparve esagerato, nascondendo una inadeguata simulazione, mentre pur non rifiutò amichevoli accordi col Conte su questioni particolari (e a questi non era aliena dal dare un significato generale [1]), purché egli promettesse di non intromettersi nelle cose dei Senesi. E tal dichiarazione fu ottenuta dal Visconti [2], al quale d'altra parte interessava di allontanare la diplomazia toscana dalle questioni venete.

L'aspettazione del Conte di Virtú fu delusa, quanto invece fu tenace la diffidenza Fiorentina e prima e dopo la conclusione della lega veneto-viscontea; dissimulando il proprio animo, con affettata cordialità la Signoria lavorava d'ogni ardore, non per salvare Francesco da Carrara, ma per isolare la politica di Gian Galeazzo, circondandola dell'altrui malvolere [3]. In tali rapporti stavano le due Signorie quando tramontò la fortuna Carrarese: non era pertanto fuor di luogo che Firenze esprimesse agli alleati

[1] Lettera a Nicoletto de' Diversi del 12 giugno: « ...Nos etenim in sue « (Visconti) exaltationis auspicio ligam cum ipso contraximus, que si fuit « solum ad societates extinguendas restricta, si fuit certo tempore limitata, « nobis, qui generalem ad conservationem statuum et tempore perpetuam « volebamus, etc.... » Ved. COLLINO, loc. cit., p. 276.

[2] Per trattare infatti della lega fra Firenze ed il Visconti ai primi di marzo vennero inviati da quest'ultimo ambasciatori alla Signoria, e, come si rileva dai documenti fiorentini, essi doveano dissipare certi sospetti, specialmente per gli affari di Siena, maturati da quel governo (COLLINO, loc. cit., p. 240 sg.). È vero che i Senesi aveano interessato dei casi loro il Visconti (ivi, p. 232), ma da ciò non si può desumere che il Visconti operasse contro gli interessi di Firenze e però, a mio avviso, ha buon fondamento l'affermazione del Sozomeno che il Visconti avesse apertamente dichiarato « quod in Tuscia nolebat habere dominationem nec etiam in ci« vitate Bononiae ». Non mi sembra perciò esatta la critica del Collino, il quale è propenso ad ammettere una subdola intromissione viscontea in Toscana e tale da giustificare la condotta piú che cauta dei Fiorentini: per poter cosí concludere deve esagerare l'importanza di alcuni incidenti che col conflitto senese non aveano relazione. Cfr. pure la commissione fiorentina al Visconti dell'aprile 1389 riportata dal COLLINO, loc. cit., p. 249 sgg.

[3] Cfr. il mio lavoro *Venezia e la prima caduta* ecc. cit., p. 328 sgg. Firenze trattava contemporaneamente col Visconti e Venezia, nascondendo al primo ciò che proponeva alla seconda. Cosí il Visconti conobbe l'intenzione dei Fiorentini nei riguardi del Carrarese, nell'agosto, per mezzo di persone di sua fiducia, mentre quelli aveano ostentato il silenzio (Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreti*, reg. E, c. 33 *v*.). Si vegga in merito a questi negoziati il lavoro del COLLINO, *La guerrá veneto-viscontea contro i Carraresi* ecc., in *Arch. stor. lomb.*, ser. IV, an. XXVI, p. 5 sgg., sul quale

il suo compiacimento per la recente vittoria e contemporaneamente accogliesse con senso di sfiducia le giustificazioni del conte di Virtú.

Da quel momento l'avversione di Firenze si fece piú profonda, e l'ostilità sempre piú aperta: nelle trattative fiorentino-viscontee del 1389 per stipulare un accordo duraturo, le proposte di Gian Galeazzo non furono mai decisamente respinte dal governo della Signoria, ma questa non nascose la sua ferma intenzione di non arrivarvi.

Sono pertanto molto interessanti i documenti Veneziani che si riferiscono a questi tentativi, descritti dagli storici con luce cattiva per la persona del Visconti: nei registri diplomatici della Repubblica si rileggono molto piú veracemente le intime aspirazioni di ambe le parti, appunto per la posizione neutrale, studiatamente conservata dai Veneziani.

Nell' aprile del 1389 Fiorentini, Bolognesi ed il Conte di Virtú contemporaneamente facevano invito a Venezia di entrare nella lega, di cui essi stavano trattando. Ma il governo Veneto s' accorse di trovare un terreno molto infido fra pareri discordi e difficilmente armonizzabili: mentre il Visconti avea asserito che la lega coi Fiorentini era già conclusa, gli ambasciatori di quest' ultimi aveano fatto capire che le trattative non aveano ancor dato alcun utile risultato, perché non tutti i punti di contestazione erano stati superati [1]. I Veneziani nel dubbio continuo aveano ritenuto non esser prudenza entrare nel conflitto diplomatico senza il pieno consenso d' ambe le parti, e non come contraente, ma siccome mediatrice, e senza troppi entusiasmi: si direbbe anzi

mi riservo di ritornare in un articolo a parte: anche questo lavoro mi riconferma nelle esposte conclusioni sui rapporti delle Signorie italiane in quei fortunosi anni, in cui la diplomazia ebbe tanta parte, ed anche in questo non posso non dissentire dall' egregio autore, come meglio chiarirò altrove.

[1] *Senato Misti*, 40, 171: « Quod respondeatur istis ambaxatoribus co-« munitatum Florentie et Bononie, qui venerunt ad notificandum nostro do-« minio terminos in quibus sue comunitates sunt cum illustri domino co-« mite Virtutum super facto lige, quam simul tractant, quod nos regratia-« mur — et pro tanto pro contentatione partium videremus libenter quod « ista liga conclusionem optatam haberet, sed quia ipsi dicunt nobis quod « non est conclusum in ea et ostenderunt differentias inter partes existentes « et dominus comes per suum ambaxiatorem nobis dici fecit quod conclu-« sum est et nos pur videmus ambaxiatas partium adhuc simul esse nec « scire potest quid sequitur, nos sic concludimus et dicimus quod in casu « quod non sit conclusum et videatur illis carissimis fratribus quod nos « possimus aliquid operari et facere pro bona conclusione dicte lige, nos,

che il governo avesse escogitato questa formula, che poi dovea restar inefficace, per non opporre un diniego risoluto e conservare la propria libertà. Nuovamente il 27 dello stesso mese vediamo convenire a Venezia gli ambasciatori fiorentini e viscontei e manifestare la buona disposizione d' ambe le parti per la conclusione della lega e sottilmente rincalzare pel suo intervento: ma essa rispose con frasi ancor piú evasive [1].

Nel maggio le cose cambiaron d' aspetto. Il Visconti, dopo aver manifestato « in quibus terminis est cum comunitate Floren« tinorum et Bononiensium in facto lige », invitò ancora una volta la Repubblica ad entrarvi, ma questa non credette di derogare dalla condotta che s'era imposta. In linea subordinata, il Visconti avea richiesto, quasi che l' opera dei Veneziani dovesse in realtà pesare molto sulle sorti della politica italiana, almeno la presenza di un ambasciatore veneto alla discussione delle parti: non ebbe miglior fortuna, perché anche su questo punto il governo veneto si schermí allegando ragioni di delicatezza [2]. In ogni modo se allora veramente il Visconti avesse pensato di preparare la guerra contro Firenze, quella non era la via per raggiungere lo scopo, poiché non si trattava solo di un atto di cortesia, quando in virtú

« si de beneplacito ipsius domini Comitis et comunitatum suarum proces« serit, nos offerimus ad faciendum et operandum totum id boni quod po« terimus pro bona conclusione facti predicti, ut possint vivere in tranquillo « et pacifico statu. ».

(Ivi, *ibidem*):

« Ambaxiatori autem domini Comitis Virtutum, qui ipsius parte nobis « exposuit et dixit quod conclusum est in ipsa liga et requirit ut nobis pla« ceat intrare in ea, respondeatur quod nos referimus affluenciam gratiarum « magnificentie sue — sed quia ambaxiatores comunitatum Florentie et Bo« nonie, qui hic sunt et magis noviter venerunt de partibus suis quam ipse, « nobis asserunt adhuc non esse finaliter conclusum, sed restare aliquas « differentias, nos dicimus quod in casu, quo ipsa liga non haberet optatam « conclusionem, quam libenter videremus, pro contentatione et consolatione « partium et videretur — quod nos possemus aliqua facere etc. ».

[1] *Senato Misti*, 40, c. 172: « Quod respondeatur illustri domino Comiti « Virtutum ad litteram, quam nobis scripsit super facto istius lige que trac« tatur inter eum et comunitates Florentie et Bononie, quod nos regratia« mur — approbantes et laudantes bonam dispositionem, quam habet ad « conclusionem predicte lige, et quia eadem disposicio esse videtur in co« munitatibus Florentie et Bononie, speramus quod, interveniente divino suf« fragio, sequetur optata conclusio dicte lige, que erit deo grata, mundo ac« cepta et cum magno honore magnitudinis sue et boni totius Jtalie, ad cu« ius beneplacita sumus sincera mente dispositi. ».

[2] *Senato Misti*, 41, c. 3 *v*.

del trattato del maggio 1388 Venezia era ben altrimenti vincolata al Visconti: tutto lascia supporre che questi volesse davvero giungere ad un accordo di pace.

D' altra parte invece i Fiorentini uscirono dal riserbo e richiesero l' alleanza Veneta, ma per combattere l' avversario, dipingendolo come l' eterno nemico delle signorie italiane, che cercava di avvolger nelle sue spire con inganni e lusinghe e schiacciarle [1].

Non saremo cosí facili ad accettare le asserite giustificazioni della Signoria fiorentina, cui piaceva offrirsi vittima delle insidie del presunto nemico: al Senato veneto gli ambasciatori di quella città partecipavano, « quod ipsi fecerunt totum posse suum de « remanendo in amore et benivolentia cum domino Comite, sed, « per ea, que vident, cognoscunt manifeste quod necesse est ut « sint in guerra cum eo, ex quo sunt dispositi ponere facultates « et personas pro conservatione status sui [2] »: e non era questa una preventiva dichiarazione di guerra, contro le tendenze conciliative del Visconti, che ho testé ricordato? È fuor di dubbio che in Firenze il partito della guerra era oltremodo forte e nei consigli i partigiani di questo aveano parole molto aspre per la supposta perfidia del Conte: anche attraverso gli amichevoli scambi diplomatici, sotto il sottile velo dell' ironia, non ne facevan mistero [3]. Né si deve credere che giungesse alla buon' ora in Firenze Francesco il Novello ad intorbidare la situazione, che anzi, fra lo scambio continuo di ambasciatori fra il Visconti e la Signoria, quest' ultima accolse assai freddamente il fuggitivo: anch' egli lo comprese e piú che ai Fiorentini si rivolse alla clemenza di Venezia [4].

[1] Cfr. BOLOGNINI, op. cit., p. 66; COLLINO, *La guerra veneto-viscontea* ecc. cit., in *Arch. stor. lomb.*, ser. IV, an. XXVI, p. 16 sgg.; ma le conclusioni del Collino non sono dimostrate dai documenti, cosí largamente da lui illustrati: intorno alla politica di Gian Galeazzo regnano ancor molte incertezze, e non pochi preconcetti che trovano molto spesso fondamento nella leggenda piú che nella realtà.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 30 *r*.

[3] Cfr. L. FRATI, *La lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gian Galeazzo*, in *Arch. stor. lomb.*, XVI, p. 3 sgg.

[4] Cfr. BARTOL. GATARI, *Historie Padovane*, cod. della Naz. di Parigi 262, c. 210 *r*. Fra il racconto di Bartolomeo e quello del fratello Andrea (in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVII, col. 754) vi è una notevole differenza, che merita di esser rilevata. Secondo Bartolomeo, il Novello, raccomandandosi agli ambasciatori Fiorentini, avrebbe biasimato l' opera passata del padre verso Venezia: questa notizia non è accolta da Andrea, il quale invece narra che

Non è poi senza significato il commento che il Dati appone alla politica di Venezia nei rapporti col Visconti, poiché se in esso, per effetto dello spirito di parte manca la serena visione del momento politico, non è meno chiara l'espressione del sentimento fiorentino, che nel Visconti rivede il nemico irriducibile della Signoria, quello stesso sentimento che riesce cosí largamente lumeggiato dalle consulte di quel tempo. E qui ancor piú che a Bologna si preparava l'animo alla guerra allestendo tutto ciò che potesse occorrere a quell'uopo: i Bolognesi se ne dimostravano meno ansiosi, ed obbedivano piuttosto alle sollecitazioni degli alleati, che al pensiero di una decisa opposizione al Visconti, tant'è vero che un partito avverso a questa politica, e vigoroso, prima debolmente, poi piú apertamente, cercava di reagire.

Venezia, alleata del Visconti, amica della lega fiorentino-bolognese, come si schermí dalla cortese offerta del primo, per restar libera da ogni vincolo nelle relazioni cogli stati italiani, a maggior ragione respinse le domande della lega dolendosi delle asserite discordie: non si lasciò impressionare dalle fosche tinte, con cui si dipingeva la politica viscontea, anzi si dimostrò punto timorosa dell'eventuale prevalere del principe lombardo, opponendo alle inutili sollecitazioni degli alleati una pregiudiziale morale di onestà politica.

Il governo Veneto per nulla volle uscire, neppur indirettamente, dalla linea di condotta neutrale che s'era imposta ancor dal maggio dell'anno precedente negli affari delle signorie italiane e pertanto non si preoccupava neppur della imminente successione di Ferrara, che dava tanto pensiero ai Fiorentini [1]. Il marchese d'Este, essa rispondeva, alleato del Visconti, è uomo saggio ed ha un buon consiglio: egli ama il suo stato e saprà ben provvedere alla incolumità di questo [2].

Come mai si potrebbe pensare che i Veneziani prendessero in cosí poca considerazione una situazione pericolosa anche per essi, se veramente fossero stati fondati i timori dei collegati? Eppure anch'essa avea interesse nelle cose di terraferma, per quanto

al vecchio informato dei piani del figlio « ogni cosa parve fattibile pure che « fosse in accordo con la Signoria di Venezia: il che gli pareva impossi- « bile, avendo rispetto alle guerre, e a grandi odî stati fra loro ». Questo brano manca della redazione di Bartolomeo. Cfr. anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Venezia, 1788, to. XVII, p. 57 sgg.

[1] BOLOGNINI, op. cit., p. 59.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 31; cfr. B. CESSI, *Venezia, Padova ed il Polesine di Rovigo*, Città di Castello, 1904, p. 43 sg.

di natura diversa da quello di Firenze, ed avea eventualmente da temere l'intervento visconteo nel Friuli, che era in continuo stato di lotta: tuttavia appunto perché questo era il precipuo, se non l'unico campo dell'attività politica di terraferma, siccome chiave verso il Nord d'Europa, Venezia pensò, ed a ragione, che gettandosi a capofitto nei pericoli di una guerra avrebbe ottenuto lo svantaggio di aggravare la sua posizione nelle terre friulane.

Ho già accennato ai rapporti fra il Patriarca del Friuli e Venezia negli ultimi mesi del 1388. Nel Friuli v'eran partigiani di Venezia, in quanto questa favoriva le aspirazioni autonomistiche di alcune comunità, specialmente di Udine e degli udinesi, contro i diritti della Chiesa Aquileiese: invece il Patriarca, nemico di queste autonomie, come pure dell'intromissione veneziana, fin dal primo momento in cui era entrato nei suoi nuovi dominî, avea respinto le giustificazioni dell'opera del governo nelle cose del Friuli [1].

Il 4 settembre, presentendo il possibile accordo fra il Carrarese ed il Patriarca, Venezia inviava d'urgenza suoi ambasciatori per indurre quest'ultimo a non trattare col signore di Padova, affinché gli cedesse i territorî di Motta e Portobuffolé « quod « non sunt de pertinentiis Foriulii sed Tarvisine et Cenete », e non avanzar pretese su altri luoghi del Trevisano e del Cenedese, « quod hoc esset in notabilissimum preiudicium nostri, qui tantum « fecimus et expendimus pro libertate Patrie [2] ». Per tutta risposta il Patriarca avea imposto a Venezia di abbandonare il castello di s. Stin di Livenza, occupato, almeno secondo l'asserzione del governo, su richiesta degli stessi Friulani per fronteggiare il Carrarese ed impedire che di lì il nemico, come faceva, si gettasse, distruggendoli, sui territorî di Caorle, Mestre e Musestre. Ma quegli, ordinando l'occupazione di terre non sue e favorendo il Carrarese col lasciargli aperta la via per milizie e vettovaglie, rispondeva aspramente alle giustificazioni dei Veneziani: quanto a costoro spiacessero le vivaci censure del Patriarca ed il suo

[1] Cfr. *Venezia e la prima caduta* ecc., cit., p. 330 sgg.

[2] *Senato Secreti,* reg. E, c. 39 *v*. Questa pretesa di Venezia era basata soltanto sopra il presunto diritto, che le avrebbe conferito, a guerra finita, il trattato del maggio.

contegno punto riconoscente per l'aiuto prestato, lo si rilegge nelle istruzioni dell' 11 ottobre agli ambasciatori Veneti in Friuli [1]. Come il solito vi si esalta l'alto disinteresse di Venezia per la libertà della Patria ed al reggitore di questa irosamente si oppone l'ingratitudine presente, non risparmiando l'aspra invettiva. Venezia era colpevole di aver fatto distruggere il castello di S. Stin, che pochi giorni prima il governo avea riconosciuto siccome la chiave delle operazioni militari nel Friuli [2]? Ebbene, dopo il rimprovero del Patriarca, il governo veneziano credeva di poter affermare, « quod si ruinari fecissemus non locum sancti Steni, qui erat « satis vilis et parve condicionis, sed unum de melioribus castris « et locis Patrie et maxime existentibus in manibus inimici nostri, « ipsa paternitas sua non prorupisset in talia vel similia verba « contra nos ». Ma v'era qualche cosa di piú (e questo maggiormente turbava la tranquillità di Venezia); come mai si poteva imputare ad essa, che avea sostenuto tante spese per la Patria, la distruzione di quel luogo ed al signore di Padova, « inimico et « usurpatori Patrie, de similibus et maioribus nihil dicitur » ?

A questo punto si fermavano le trattative. Venezia non credeva piú conveniente di proseguire per questa via, anzi dopo aver manifestati gli impegni diplomatici assunti colla lega del Friuli e col Visconti, quasi per ispirare l'incubo dell'intervento di quest'ultimo, ritirava i proprî inviati [3].

Il fatto è però che Venezia era strettamente legata agli udinesi ed al Savorgnan, ostili al Patriarca: essa s'adoperava perché a quello fosse restituito il castello di Savorgnan, donato dal Carrarese ad un certo Francesco Nascinguerra di Cividale, « qui locus, si deberet remanere dicto Francisco, posset esse causa « scandali et erroris in Patria », mentre d'altra parte rifiutava la liberazione ripetutamente richiesta di Morando dei Porciglia [4]: e la tensione giunse a tal punto che parve rendersi necessario il minacciato intervento visconteo a mala pena scongiurato dalla dedizione di Padova.

Tolto di mezzo il Carrarese, che era uno dei punti d'appoggio del Patriarca, anche le cose del Friuli mutarono d'aspetto, poiché

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 40 *r.*

[2] « ...ut victo eo loco possemus habilius procedere ad acquisitionem « aliorum locorum domini Padue, quibus dictus locus sancti Steni prohibet « accessum ». *Senato Secreti*, reg. E, c. 36 *r.*, 28 settembre 1388.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 40 *r.*, 11 ottobre 1388.

[4] *Senato Secreti*, reg. E, c. 39.

non riuscendo piú a giustificarsi l'intervento diretto di Venezia, questa avea altrimenti motivo ed interesse per preoccuparsi delle lotte interne.

L'uccisione di Federico Savorgnan nel febbraio del 1389 avea acuito gli odî fra gli udinesi ed il Patriarca [1]: Venezia, intervenendo, mutate le condizioni, dovea necessariamente seguire altra politica, eliminare cioè le cause di disappunto. S'interessò infatti di tale questione per provocare uno stabile accordo, attraverso il quale potesse regolare le relazioni proprie col Patriarca.

Il governo avea destinato in Friuli Gabriele Emo per assopire le discordie e facilitare la pace [2]. In termini assai blandi l'Emo dovea esprimere al Patriarca il risentimento per la morte del Savorgnan: ma sopratutto egli dovea studiare con molta cautela l'animo e le intenzioni degli Udinesi e della famiglia Savorgnan per indurli a seguire le vie pacifiche, tanto piú che Venezia sperava di ottenere dal Patriarca la restituzione del territorio di Savorgnan, che ancora occupava, in favore di quella famiglia.

Gli sforzi fatti dall'Emo avrebbero facilmente ed in breve tempo ottenuto buon esito, se veramente le parti fossero state concordi nell'accettare il patto del 10 marzo proposto dall'Emo ed accettato invece di mala voglia dai contraenti [3]: infatti mentre si sperava di conciliare interessi divergenti, questi venivano messi meglio in luce. L'atto di sommissione, che era richiesto agli Udinesi, con gran solennità, per chieder perdono di tutte le offese ed ingiurie fatte al Patriarca e l'imposta protezione di questi distruggevano in buona parte l'autonomia, cui gli Udinesi stessi aspiravano, autonomia ch'era parzialmente riconosciuta colla soppressione del consiglio nominato dal Patriarca ed il ripristino dell'assemblea eletta secondo le consuetudini locali. Ma la questione piú ardente era quella dei Savorgnan, i quali influivano anche sull'animo degli Udinesi.

Alla richiesta avanzata da Udine di punire i colpevoli dell'omicidio di Federico, il Patriarca avea recisamente opposto « quod ex defectu et culpa eorum petitio huiusmodi sua non est « audienda ». Ma solo per aderire al desiderio di Venezia, di cui

[1] COGO, op. cit., p. 298 sgg.; V. MARCHESI, *Giovanni di Moravia, Patriarca d'Aquileia*, Udine, 1883, p. 20 sgg.; L. ZANUTTO, *I Savorgnan in Friuli*, in *Memorie storiche cividalesi*, vol. I, 1905, p. 95 sgg.

[2] *Senato Misti*, reg. 40, c. 155 *r*. Cfr. COGO, op. cit., p. 303.

[3] VERCI, op. cit., to. XVII, 26, doc. 1920; MARCHESI, op. cit., p. 21. Di questo il COGO, op. cit., pp. 298 sgg., non fa cenno, né da altri fu rilevata tutta l'importanza, che ebbe.

il Savorgnan era cittadino (e si ha ben cura di far risaltare nell' atto questa circostanza), il Patriarca avea promesso di sottoporre i colpevoli a giudizio.

Quanto alla restituzione dei beni sequestrati ai Savorgnan, il Patriarca, sempre per compiacere ai Veneziani, si dimostrò favorevole, promettendo di concedere anche l' investitura dei feudi di Sacile, ma facendo una riserva per i feudi di Venzone, pei quali richiedeva duemila ducati d' oro. Ad ogni modo anche gli eredi del Savorgnan parvero accettare e si ebbe l' illusione che la pace potesse esser ristabilita.

Invece i Savorgnan, e sopratutto la vedova, non aveano dimesso il pensiero di vendetta, eccitando anche i Veneziani contro il Patriarca. A qual scopo infatti richiedere una particolare protezione di Venezia per i figli del defunto Federico, se, come obbiettava il governo, essi eran già cittadini veneziani e come tali pienamente salvaguardati dalla Repubblica, senza bisogno di ricorrere ad un atto speciale, per lo meno inopportuno in simile momento ? Vero è che, offrendo l' assoluto dominio delle loro terre con diritto « accipiendi et intromittendi », speravano di coinvolgere il governo nell' opposizione al Patriarca : ed i Veneziani compresero subito i pericoli che loro si affacciavano. Venezia avea sostenuto tante spese e fatiche (piacque ripeter la solita giustificazione) per vedere la Patria in pace, operando in modo che nessun sospetto potesse esser formulato sul conto suo, « nec vellemus modo » (cosí si rispondeva il 10 aprile all' inviato di Orsina Savorgnan [1]), « quod per dei gratiam patria est in statu « tranquillo sub suo pastore, facere aliquid per quod in mentem « ipsius domini Patriarche vel aliquorum aliorum posset cadere « aliqua rubigo vel aliquod dubium de nobis ». Inopportuno pertanto sembrava ai veneziani il loro intervento, anche come semplice consiglio ; gli Udinesi e la vedova Savorgnan avrebbero potuto far da sé « pro conservatione castrorum et iurium pupil« lorum predictorum », né ad essi sarebbe mai venuto meno l' aiuto del governo, quando pur fosse necessario impedire che i figli fosser privati dei loro beni. Perché, si domanderà, tanta circospezione ? La ragione è chiara, quando si pensi che, non mancando ragioni di litigio fra il Patriarca e Venezia, questa non voleva ad ogni costo aver vicino un nemico.

L' Emo, inviato nel febbraio, dovea aver parlato col Patriarca di interessi che riguardavano piú direttamente Venezia : nella

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 170.

commissione si accenna a qualche questione commerciale, ed al quarantesimo che, secondo i patti, dovea riscuotere il visdomino veneto di Aquileia; ma sopratutto si insisteva perché non si desse ascolto a Gerardo da Camino e non gli si accordasse ricetto sul territorio friulano, ove contava molti favoreggiatori, coll' aiuto dei quali « procurat damnum nostri dominii et terrarum et sub« ditorum nostrorum [1] ».

Alle querele di Venezia il Patriarca ne opponeva altre per conto proprio contro il vicerettore di Motta, che avrebbe fatto far bandi per costringere gli abitanti di s. Stin e di Lorenzago a presentarsi alla sua curia, e si lamentava del quarantesimo di s. Stin. La risposta della Repubblica fu precisa [2]: nessun bando era stato emanato riguardo a s. Stin, ma bensí riguardo a Lorenzago. Questa terra era stata prima sotto la signoria di Gerardo da Camino, « proditor et rebellis noster », poi era stata ceduta a Francesco da Carrara, « capitalis et publicus hostis no« ster », e da questi aggregata alla giurisdizione di Motta e, come tale, passata al governo di Venezia. Non era poi vero che fosse stato sottoposto a tortura alcun suddito del Patriarca, ma solo un tal Stefanato di Lorenzago, suddito veneto, perché « pluries « fuerat ad loquendum cum Gerardo de Camino pro tractando « contra nos » ; del resto anche se fosse stato suddito del Patriarca, questi non sarebbe dovuto dolersene, « quia (p. s.) non « esset contenta quod per suos tractactur aliquid contra nos nec « contra statum nostrum ». Con queste ultime parole i Veneziani tentavano di render meno aspre le contese, e poiché queste sorgevano per effetto della sostituzione al dominio Carrarese, ciascuna delle parti cercava di avantaggiarsi senza urtar troppo l' altra. Si può credere che questi fossero i primi scandagli per ristabilire le amichevoli relazioni, intrecciati ai casi della politica interna del Friuli.

Ma le difficoltà non eran di poco conto. Dopo la conclusione dell' accordo del marzo nessuna delle due parti era rimasta contenta. I Savorgnan, l' abbiam già visto, pescavano nel torbido, ed il Patriarca non era disposto ad eseguire ciò che avea promesso. Sul principio di giugno giungevano a Venezia due ambasciatori degli Udinesi lamentando l' inesecuzione da parte del Patriarca dei patti convenuti nei riguardi dei Savorgnan, anzi, ad aumentare la loro irritazione, quegli concorreva tenendo presso di sé e

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 155.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 50 *r*.

proteggendo i principali autori della morte di Federico « ac multas « alias iniurias et novitates eis fecit et facit pro quibus mani- « feste cognoscunt quod ipse d. Patriarca vigilat ad destructionem « eorum [1] ».

Ora, poiché le promesse del Patriarca erano state fatte in grazia proprio di Venezia, l'offesa toccava piú sensibilmente questa, che era divenuta quasi mallevadrice della loro esecuzione.

Il 5 giugno il Senato incaricava l'Emo [2] di recarsi nuovamente presso il Patriarca per interporre i suoi buoni uffici e richiamarlo con termini alquanto vivaci al rispetto dei patti: e parve conveniente un atteggiamento piú risoluto, poiché dietro le spalle del prelato i nemici di Venezia giocavano la loro carta sospingendo il Patriarca a novità, che rendevano imbarazzante la situazione. Infatti il governo faceva invito al Patriarca di non prestar ascolto « illis qui nituntur inter eum et subditos suos « talia scandala seminare, quia tales non amant suam Paternita- « tem nec statum suum, sed essent contenti de dicta destructione » e però rivolgeva caldo appello a lui perché, anche in vantaggio suo, volesse nuovamente confermare le promesse fatte ed accettare la pace cogli Udinesi. « Quando autem aliter faceret », si legge nella commissione all'Emo, « quod nos tantum gravaret « quantum gravare posset nos, valde dubitamus per ea que vi- « dere videmus quod sequerentur de rebus preiudicativis et dam- « nosis Ecclesie sue et Patrie, que postea ita leviter reformari non « possent ».

Ed intanto la scissura si allargava, mentre la mediazione di Venezia acquistava maggior credito presso tutte quelle comunità friulane, che aveano qualche cosa da ripetere presso il Patriarcato: ad una ad una (si vegga l'esempio di Venzone) chiedevano la protezione di Venezia, tanto che il 28 giugno il governo conferiva all'Emo più largo mandato [3]: e l'Emo fu l'anima di quelle laboriose trattative che ancor alla vigilia della conclusione di un accordo definitivo destavano grandi apprensioni. Il governo Veneto il 6 luglio dava ordine perentorio all'Emo di presentarsi ancora al Patriarca, dal quale si originava ogni ostilità « et di- « cere quod nos clare videmus quod non sequente concordio se- « queretur totalis destructio Patrie, quod erit cum magno onere « domus sue et sue paternitatis [4] ». Ma dinanzi al contegno risoluto

[1] *Senato Misti*, reg. 41, c. 12.
[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 12 *v*.
[3] *Senato Misti*, reg. 41, c. 17 *v*.
[4] *Senato Misti*, reg. 41, c. 182.

dei veneziani il Patriarca cedette, e confermò l'accordo già formulato, proposto e precedentemente accettato, quantunque d'ambo le parti si convenisse nel mitigare la forma se non la sostanza dei patti primitivi [1].

***

Era a mala pena ristabilita un po' di tregua nel Patriarcato, che già nell' Italia centrale si preparava la guerra, a cui le regioni Venete non potevano restar estranee, poiché, se Venezia rifiutava il suo intervento, gli spodestati Carraresi si agitavano per ritornare nella loro signoria. Firenze, trattando la pace col Visconti, avea contratto fermo proposito quando che sia di romperla con lui.

Ma Francesco il Novello, già l' osservai, non era arrivato in buon punto, poiché Firenze allora non credeva giunto il momento di scoprirsi interamente. Nondimeno essa non ostacolò le trattative del principe fuggiasco, che, se volle un aiuto, fu consigliato ad appoggiarsi piuttosto alle sue risorse personali che all' influenza delle signorie toscane [2]. Mentre infatti, auspice il Gambacorti, si riusciva a stipulare un accordo fra il Visconti ed i Fiorentini, il principe padovano rivolgeva piú su lo sguardo suo; pensava a Venezia, senza il tacito consenso della quale non sarebbe stato possibile mandar ad effetto la vagheggiata impresa; pensava ai suoi congiunti ed amici d'oltr'Alpe, presso i quali sperava di trovare i mezzi per la rivincita [3].

Il Patriarcato diventava intanto il rifugio dei vecchi e nuovi seguaci dello spodestato signore che in nome suo od almeno a favor suo ordivano congiure. Fu già notata la presenza in quelle terre di Gerardo da Camino: qua e là si scopriva qualche congiura contro il Visconti, ed i complici venivano perseguitati ovunque si trovassero [4]: né al Visconti dovea riuscir meno sospetto lo stesso Patriarca, vecchio amico del Carrarese. E su questo punto si rese meglio manifesto, non dirò il contrasto, certo il divergere degli intenti della politica veneziana e viscontea.

[1] COGO, op. cit., p. 305 sg.; MARCHESI, op. cit., p. 22 sg.

[2] Su questo carattere personale delle trattative del Carrarese, cfr. E. PASTORELLO, op. cit., p. 68 sg.

[3] Cfr. G. ROMANO, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in *Arch. stor. lomb.*, an. XVIII, p. 27 sg.

[4] *Senato Misti*, reg. 41, cc. 27 *r.* e 54 *r.*

I rapporti fra il Patriarcato e Venezia nei mesi estivi non s'eran troppo modificati dall'apparente benevolenza, che fa capolino nel trattato del luglio: piccole nuove questioni, ma tali tuttavia da rivelare il disaccordo fra le due parti, pullulavano ogni qual tratto e si accumulavano; e quelle vecchie, non ancor risolte dopo lunghe trattative, di natura intimamente politica, sotto la veste fiscale, eran sempre riesumate ad ogni buona occasione.

Nell'ottobre il Patriarca rivolse a Venezia una serie di contestazioni che riguardavano la regolazione dei confini dell'Istria, i dazî e telonei di Sacile e di s. Stin, la custodia di Motta da parte di quelli di Lorenzago, diritti di pesca e di saline, ed altri interessi di privati [1]. La risposta del governo su ciascun singolo punto fu oltremodo conciliante (per la regolazione dei confini propose di rimettere ogni deliberazione ad una commissione d'arbitri [2]) pur senza contraddirsi là dove si nascondeva una ragion politica [3]. E forse questo contegno risoluto e benevolo nello stesso tempo valse a mutare l'animo del Patriarca verso i Veneziani, dacché anche le relazioni di vicinato, tolta la speranza del risorgimento Carrarese in quelle regioni, dopo il recente ravvicinamento ufficioso, se non ufficiale, di Francesco Novello con Venezia, rendevano piú necessaria una cordiale amicizia.

Fu lo stesso Patriarca a richieder l'amicizia di Venezia scusandosi del precedente erroneo giudizio sulle intenzioni del governo, « quod fuit male informatus de nobis quando venit in Patria [4] ». Allora i Veneziani colsero l'occasione per infliggere una lezioncina al Patriarca, e, ripetendo giustificazioni, che a questi non doveano riuscir nuove, fecero capire che essi intendevano godere il frutto di questa vittoria diplomatica.

« Putabamus », si legge nella risposta del governo, « fecisse « tales operationes in Patria et pro conservatione ipsius ut non « submitteretur servituti, quod nullus potuisset paternitatem suam « sinistre informare de nobis, quia opera nostra fuerunt pura et « sine aliqua macula, et si d. Patriarca nunc clare cognoscit fuisse

[1] *Senato Misti,* reg. 41, c. 41, 12 ottobre 1389.

[2] *Senato Misti,* reg. 41, c. 44 *v.* e 54 *r.*, 19 novembre 1389, 11 gennaio 1390.

[3] Infatti le piú gravi contestazioni si aggiravano intorno ai territorî, che erano stati devoluti a Venezia, siccome facenti parte del dominio Carrarese: e su queste non fece alcuna concessione, dimostrando la correttezza del suo buon diritto.

[4] *Senato Misti,* reg. 41, c. 44 *v.*, 19 novembre 1389.

« male informatus et est dispositus esse amicus nostri dominii, adhuc « summe nobis hoc placet: suademus tamen paternitati sue quod « illi, qui tales sinistras informationes sibi dederunt de nobis, re- « putentur apud eum tales quales sunt [1] ».

Sta il fatto però che in Friuli si adunavano genti d'arme, e, sembra non troppo gradite al Patriarca: taluno avea fatto sorgere il dubbio che fossero subornate da Venezia, ma questa respinse formalmente l'insinuazione. Che vi fosse chi andasse divulgando false notizie per raccoglier gente, non era destituito di ogni fondamento, che anzi il governo consigliava il Patriarca ed i Friulani a soffocar queste dicerie perché non avessero seguito [2]; ciò però non interessava Venezia quanto invece il Visconti, che volentieri si sarebbe sbarazzato di questo molesto prelato, amico egualmente di amici e nemici. E poiché i vecchi patti con Venezia gli impedivano di por mano agli affari del Patriarcato, Gian Galeazzo pensò di muovere questa a secondare l'opera di quanti erano ostili al Patriarca, promettendo di adoperarsi presso il pontefice per l'elezione di persona favorevole al governo [3]. Ma dopo le ultime dichiarazioni del Patriarca non poteva Venezia lealmente continuare nell'ostilità, tanto piú che taluno pensava non fosse tanto facile ottenere la rimozione del prelato [4]: in ogni modo, per una ragione o per l'altra, fino a questo punto non poteva seguire la politica del Visconti, ben altrimenti interessata.

Durante l'inverno 1389-90 la preparazione alla guerra si faceva sempre piú intensa: ciascuno lavorava per conto proprio per trovar una ragione onde opprimere l'avversario, o per trovar amici ed alleati; e mentre Firenze ed i Bolognesi respingevano gli assalti della diplomazia viscontea e brigavano presso il re di Francia e Clemente VII per assicurarsi il loro appoggio, Francesco il Novello avea passato le Alpi e, per conto proprio, pur senza interrompere il contatto colle Signorie toscane, assoldava milizie tedesche per la riconquista della sua terra [5].

Ancora nel marzo del 1390, quando le relazioni diplomatiche tra Firenze e Milano erano arrivate ad un punto estremamente difficile, Venezia intervenne, richiesta dai Fiorentini, per

[1] *Senato Misti*, reg. 41, c. 44 *v*.
[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 44 *v*.
[3] *Senato Misti*, reg. 41, cc. 49 *v*. e 50 *r*., 23 novembre 1389.
[4] *Senato Misti*, reg. 41, c. 51.
[5] ROMANO, loc. cit., p. 456.

procurare la pace, inviando Pietro Emo al conte di Virtú e Benedetto Soranzo ai Bolognesi e ai Fiorentini [1].

I due ambasciatori doveano far pressione da ambe le parti per ottenere il loro consenso di iniziare gli accordi, non risparmiando la fatica personale di sollecitare anche gli alleati a prestarsi a quella bisogna [2]. Ma ogni buona volontà della Repubblica era frustrata, e non più che un mese dopo i contendenti si scambiavano le lettere di sfida ed aprivano le ostilità; nondimeno Venezia mantenne buoni i rapporti coi Fiorentini, diffidando il marchese d'Este, aperto fautore del Visconti [3], di non impedire, contro i patti, ai mercanti provenienti da Bologna e Firenze il trasporto delle loro mercanzie a Venezia, e, riuscita vana questa intimazione, accettando la proposta degli alleati di deviare la linea di commercio per Cesena e Ravenna senza maggiori aggravî [4]. Non altrettanto cordiali rimasero i rapporti col Visconti per l'indecisione negli affari del Friuli.

(Continua)

ROBERTO CESSI

---

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 63.
[2] *Senato Misti*, reg. 40, c. 68.
[3] FRATI, op. cit., p. 17.
[4] *Senato Misti*, reg. 40, c. 77 *v*.

Il codice udinese Ottelio

di antiche rime volgari

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 33 sgg.)

APPENDICE

TESTI

I.

Sonetti amorosi.

I.

Andree Vigliarane (tav. n.° 72).

Se uera impression questocchi al cuore
Rendon dela mia cara e sola dia,
Non posso imaginar cossa che sia
Nel mondo digna di cotanto honore.
Per o chen lei si uede come Amore
Nei begliocchi triumpha, e quando fia
Che parli, i sento alor lanima mia
Del proprio corpo respirarne fuore.
E tanta e larmonia di sue parole
Che lalma trata, come in paradiso
Lui saqueta, chaltro gia non uole.
E quando auien che poi dal gentil viso
Io maluntani, per memoria godo
Dele parole, e del suaue riso.

II.

Sonetto anonimo (tav. n.° 73).

Quel uago, honesto e legiadr*e*to riso
Chame guardando la mia donna porgie,
A pensier alti el cuor mio ta*n*to sporgie
Mentre ch*e* lei mirando e intento e fisso.
Ch*e*n ogni parte del celeste viso
Mille dolciecie sente, chindi sorgie
Vndello ap*er*tamente uede e scorgie,
Ch*e* simel mai no*n* furo in paradiso.
Alhor damore ogni passato scorno
Vo repetendo, e tutti i giorni persi,
E nulla sono apreso lacto adorno.
Et benedico poi tutti miei uersi
Ch*e* p*er* lei ho scripti, e benedico il giorno
Cha rimirar collei questocchi apersi.

III.

Sonetto anonimo (tav. n.° 74).

Sogliono molti i bei pensier damore
De le lor don*n*e in rime altiere e belle
Scriuere, in modo tal ch*e*l son di quelle
Alor presti dolciecia, al mondo honore.
Cossi minuita fare il mio signore
E la mia dona, e le suo chiare stelle,
Acio ch*e*l smesurato lume delle
Morte non chiuda in si ligiadro fiore.
Ma el debile mio ingiegno, e basso stile
De le mie rime, alalta impresa trema:
Vnde io socorso al mio signor ne chiegio.
Che presti auersi mei ornato thema,
Chio possa al mio signor el uiso humile
Rimando porre, al suo condigno segio.

IV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 236).

Non gia armato come uenir suole
Chon larco in mano e cu*n* laurato strale,
Venne atrouarmi amor, e del mio male
Mecho sinpiangie, e fino al cuor glien duole.
E mi conforta con dolce parole,
Gliocchi mi assiuga con ueloce al*e*,
Dicendomi sta su, piangier ch*e* uale,
El tempo in ragionar passar si uole.
Passamo il tempo, e ragionamo in sieme
Di quella ch*e* ben so ch*e* come noi
Del nostro male si lamenta, e geme.
Pensa no*n* esser solo apensier tuoi,
Vedi quanto per te pieta mi preme,
E fami diuentar qual mai no*n* fui.

V.

Otolinus (tav. n.° 172).

Priegoti cuor mio dolce ch*e*l pensiero
Di te sia sempre in altere cose,
E di quelle ch*e* son piu ualorose
Arte ne piglia, et opra, cu*n* mistero.
Si ch*e* la lingua mia parlando il uero
Canti la fama e spandi dolce uose
Di questa don*n*a, in chui natura puose
Cio ch*e* puote di ben puro e sinciero.
Priegoui sensi miei ch*e* non ui abbagli
Altro ragio di luce, ch*e* di questa
Ch*e* seruir uoglio, p*er* mia pace e gloria.
E tu ma*n* destra mia fa ch*e* sie presta
Drieto al pensier, e pena e carte assagli
E di questa fa al mondo alta memoria.

VI.

Alberti orlandi (tav. n.° 198).

Honestà ligiadria, virtu suprema
Raro, o forse no*n* mai, dal ciel largita
Singular gesti, e cu*n* vageza vnita
Infinita belta, ch*e* mai no*n* scema
Non uol ch*e* fuor de lamoroso thema
Habia piu liberta mia fragil uita,
E p*er* chio corro doue amor minuita
Ferita e lalma el cuor co*n*uien ch*e* gema
E no*n* mi duol p*er* o p*er* chio no*n* sia
Libero piu ch*e* chi uiue contento
In seruitu mai serue con dolore.
Piangiendo adunque rido e no*n* uoria
Per te cambiare stato, p*er* chui sento
Ognor quante beato vn casto amore.

VII.

D. Antonius [Nogarolus] (tav. n.° 204).

In verdi panni honesta, altiera, ebella
Vidi mia donna, il fronte el bel capelo
Coperto intorno dun candido uelo,
Tal chio inquel punto persi la fauella.
Gli occhi lucenti che uinceno ogni stella
Riuolse a me, e fu si dolce in quelo
Chogni piacer ch*e* regna soto il cielo
Mi porse quella ch*e*l mio cuor sugiella.
Poi se rinchiuse e sparue agli occhi mei
Et io in quel puncto me rimasi tale
Qual chi de note p*er*de la sua luce.
Questè mio bene, mia pace, et e cholei
Ch*e* contra lei diffesa mia no*n* uale.
Speranza mia, riposso, et mia duce.

VIII.

Sonetus spectati ac generosi viri dnj Joannis nicole de faellis veron. juris utriusque doctoris (tav. n.° 101).

Frenate amor, amor frenate amanti,
Frenate amor, se liberta uoleti,
Per o ch*e* ne la fin ue auedereti
Esser gabbati da falsi sembianti.
La etade uostra in amorosi pianti
Poi passata sera, ui acorgereti
Il tempo e le fatich*e*, o pouereti
Indarno spese. Si che guardaue aua*n*ti.
Chi pace uol amor debbia fugire :
Haime damor no*n* spieri piu mercede,
Perch*e* nel mondo fede no*n* si troua.
Chi uol buo*n* porto, amor no*n* die seguire
E pur salchu*n* di uoi questo no*n* crede
Dimandi a me, ch*e* facto ne ho la proua.

IX.

Facto per lo signor Alexandro da pesaro (tav. n.° 110).

Cholui che prima el dispietato arciero
Dipinse ciecho, nudo, e pharetrato,
Con larcho i*n* mano, e di saete armato
Puerile, incauto, e ne laspeto fiero
Bene sepe sua natura e suo mistero :
E quanto ognj suo seruo e mal guidato :
A nui mostrando p*er* figura el facto
Di qualunque piu siegue il suo pensiero.
Ma ben fu pocho scorto e pien derrore,
Chi prima il finse dio, ch*e*l uulgo chiama,
E chil suo nome ardendo scripse amore.
Ch*e* meglio haurebe dito amara brama
Senteso hauesse il suo mortal furore,
Qual spesso sente alfin cieschu*n* ch*e* ama.

X.

Sonetto anonimo (tav. n.° 121).

De uolgi gliocchi tuoi uerme guerera
Consola alq*ua*nto il mio affanato core.
De dona adiuto homai no*n* piu dolore,
Non star semp*re* uer me cotanto altera.
I uedo ch*e* tu mostri esser si fiera
Nei bei sembianti, ch*e* ta dato amore,
Per far il mio disio e*ss*er magiore,
Et p*er* ritrarme alamorosa schiera.
Di me merce, p*er* dio soccorj omai
Al tuo seruo fidel con vn sol sguardo,
Ch*e* refrigerio sia dognj mia pena.
Tu uedi chio sostegno tanti guai
Ch*e* ogni socorso omai p*er* me fia tardo :
Il cuor semp*re* arde, e lalma si riplena.

XI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 109).

Tanto gientile, e tanto honesta pare
La donna mia, quandella altrui saluta,
Chognj lingua diuien tremando muta
E gliocchi non si ardiscon di guardare.
Ella senua sentendosi lodare
Benignamente di humilta uestuta,
Che al mondo par vna cosa uenuta
Di cielo in terra, amiracol mostrare.
Mostrassi si piacente achui la mira
Che da per gliocchi vna dolcecia alcuore
Chentender non la puo chi non la proua
E par che dentro dale sue labre moua
Vno suaue spirto pien damore
Che ua dicendo alanima, suspira.

XII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 108).

Vo a guisa di coluj che amor suspingie
Miser francesco in lamorosa rede,
Che poi chel mischinel pur sene auede
Alor crede scampar, piu il lazo stringie.
E cio mauien che quando lui dipingie
Ne soi begliocchi la mia pura fede
Vo da madonna, e credo hauer mercede
E lei di non uedermi ognor sinfingie.
Qual fortuna mi sforza, o qual mio fato
Pur asequir costei che sempre fugie,
E farmi al di sentir ben mille morte.
O fu mai uisto vn doloroso stato
Simile al mio, e quanto piu mistrugie
Questa fenice, i la sieguo piu forte.

XIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 438).

Qual ingiuria e dispecto, oime qual sdegno,
Finestre piene aime di gielosia
Che ue fece non sò, ma chi ne spia
Dirò che mille dauoi ne sostegno.
Humil diuoto riuerente io uegno
Auisitar uoi nò, ma quella mia
Nimica donna, come amor minuia
Per farmi di suoi seruj il non men degno.
Et io ui trouo esser rinchiuse ognj hora,
Non basta assai che per piu mio tormento,
Altissime eleuate esser ui ueggio.
Che cascar possa fin dal fondamento
La casa, e poi perir chi entro dimora,
Pur salva sia colei che sempre chieggio.

XIV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 233).

Tu mi potresti tanto vscir del cuore
In tutol tempo de la uita mia,
Quanto potresti meter herisia
Tra paulo e pietro e dio nostro signore.
O far ch*e*l mar ch*e* fa tanto rumore
Si deleguasse e si partesse uia,
O meter la toschana in lombardia
Per una chula dagho, o uia minore.
Tanto è lamor che tengo, e porto inte
Ch*e* dir no*n* si poria, ne racontare,
Ne scriuerlo in centanni, o forsi in tre.
Il primo di chio ti presi adamare
Tu mi guardassi, si ch*e*l parue ame
Ch*e* mi pigliassi p*er* mai non lassare
De chio te uoglio amare
Et amarote fin ala mia uita
Fin ch*e* dil mondo farò dipartita.

XV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 237).

Dolcie speranza dognj mio conforto
Disposto sono a te humil seruente
Con lanima e cu*n* il corpo obediente
Pel grande amor p*er*fecto chio ti porto.
Voti pregare ch*e* linduciar sia corto
A concedermi gratia pienamente
Chol tuo bel uiso chiaro e rilucente,
Signo damor in vn tranquilo porto.
Perch*e* apieta ti moua le mie pene
Le qual p*er* te patisco, et ho patito
Manifestomi a te solo mio bene.
El nome tuo chol mio e quiui vnito
Amor, virtu, pieta senza ruina
Congiongami contiego Katerina.

II.

SONETTI GNOMICO-MORALI.

XVI.

D. busonus de Eug. (tav. n.° 190).

Chi la sua uoglia no*n* uencie ne doma,
O cu*n* sapere, o cu*n* forza, o cu*n* sen*n*o,

En men che non si fa cun locchio il cenno
Da grande alteza ruinando toma.
Se noi guardian ai gran facti di Roma
E quel procil soi danibal fenno
E di iugurta e di pirro e di brenno
E di molti altri, chebero onne noma
Vederin si ladoglia non si salda
Cun temperanza o cun regula o freno
E che la freda al sexto la rischalda
Et e triacha di questo ueneno
Che quando seti stati piu sublimi
Piu cade nel profundo dale cimj.

XVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 174).

Deh passa tempo nel mondo fallace
Quando pocho possente esser ti uedi
Secondo che ua i tempi canta, e stridi,
Mostrati aliegro di quel che ti spiace.
Parlar non uogli mai, quando altrui tace:
A chi piu ti diserue, in bocca ridi:
E quel che esser non puo, di che tul cridi:
Poi fa dognj tua guerra triegua e pace.
Pero che spesso la mondana rota
Si uolue sotosopra e quel di soto
Di sopra monta, cun fermeza tota.
E quel chera di sopra, cun gran luto
Star si uede con la mano ala gota
In basso loco, senza far piu moto.

XVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 435).

Chi ben fa hoggi, el mal glie dato indota,
E chi è leale è condenato a morte,
Coren le rie piu che le buone sorte
I sauij vincti son dagli Jdiota.
El ben si tace, el mal se scriue e nota,
Iusticia tien serate le sue porte,
Coluj ha ragion che di pecunia e forte,
E laltro tien la man sotto la gota.
I richi, i lusenghier godono il mondo,
Traditor, rufiani, e baratierj,
Quanto e maestro, tanto e più jocondo.
Non si atende hoggi promesse fate herj,
Pur che lun laltro possi spingier al fondo
Con tristi effecti, e con pegior pensierj.
Aime non fa mestierj
Sperar de hauer mai ben per quel chio ueggio,
Tanto va il mondo ognor di male impeggio.

XIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 405).

Nouel pensier riuolgie la mia me*n*te
Scriuendo ate sti uersi ch*e* contiene
Se uiuer uoi longo tempo e bene
Non prender donna mai al tuo viuente
Inamorato viue fra la gente
Dico damor ch*e* stringie con catene
Di quel ch*e* Isota strinse e senti pene
Chol buo*n* tristano pudico e paciente.
Non gia diquel ch*e* quella trista rea
Semiramis incesta turpe elorda
Ch*e*l gran statuto fece tanto ardea
Dico ch*e* uiue e sempre ti morda
Laltrui far dishonore e villania
E senza compagnia sempre tacorda

XX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 141).

A la piu parte de la gente pare
Ch*e* larte mia sia digran uageza,
Et io uorei auanti ogni graueza
Sofrir p*er* uiuer, ch*e* a esser zugolare.
Perch*e* piu uolte el mi conuien cantare
Chio no*n* hagio punto dalegreza,
E girmi dietro a tal p*er* sua richeza
Ch*e* nisun altro sil uoria sognare.
Dalaltra parte el mi conuien mentire,
E dir di tal ch*e* sia cortese e buono,
El uer di luj celare e ricoprire.
Anchor dun fallo ch*e* no*n* ha p*er*dono
Chalchuna fiata el mi conuien sofrire
De dir ch*e*l comparato mi sia dono.

XXI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 146).

Lexemplo siuol pigliar da la formica
Ch*e* p*er* lo uerno fornisse lestate.
Et come al pouer son longe lenuernate
Idio nostro signore p*er* me uel dica.
El tauernaio si mi fa la fica
Q*ua*ndo li chiedo de le sue derate,
E sio non mostro monete coniate
El dicie ua ch*e* dio te maledica.
Ma quandio torno, e mostro chio del mio,
Incapo dela tauola son posto:
E son seruido come fusse idio.
E li e buona uernaza, li e il buo*n* mosto,
E dicie lhosto ceniamo tu et io
Chi ho dun buo*n* capo*n* lesso, e du*n* arosto
Li son le touaglie bianche e le sutile
Che par vsite di scrigno uescouile.

XXII.

Duolse vn bracho del conte durbino (tav. n.° 217).

Io son quel suenturato di zafone
Che ho speso in uano omai ben XVI anni
Per seruir te signor cun molti affanni,
Credendo aquesta etha tuor guiderdone
Ma mo che glie fugita la stagione
Di far aluciel tuo spander i uanni,
Hai per ristoro deglultimi mei danni
Che mi dia morte, e mi tieni in pregione.
E questo il merito? E questa tua natura?
Che ben per mal suol rendir cun clementia,
A me sol mal per ben rendi a furore.
O serauale che stai in grande altura
Tu poi da me pigliar lexperientia
Se fructo non mantien non dura amore.
E per o car signore
Faza tal dito come la tua vsanza
Che in uan non speri chiunque ha in te speranza.

XXIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 265).

E le ben puoco lamor chadio portiamo
Queste palese e non si puo negare,
Che in odio cie la messa, el predicare,
Se ben pon mente quando al sancto andiamo.
Se per fortuna dentro vicintriamo
Nel hora chel signor si die leuare
Non soferiamo tanto di tardare
Che sola vna oratione ci diciamo.
Anzi di fuora vsiamo a magior freta
Che se dal teto li piouesse saxi
E se ferir ci douesse la saeta.
Per si gran forza nui mutiamo i passi
Cha lusso ci metiamo magior streta
Che come quando chi de pregion campassi.

III.

SONETTI GIOCOSI.

XXIV.

Sier Ventura Amatheo (tav. n.° 227),

Quanto piu larcho delingiegno torcho
Men trouo, almal damor pieta non uale,

Se non che huom per fugir si ponga lale
Diche sonio spenato come sorcho.
Tanto chol suo uoler mi lieuo e chorcho
Con dolci prieghi si dime glinchale
Voglia del bel piacer diche massale
Come circe solia mi facia porcho.
E sio uolesse poi tornar in homo
Pensandomi uoltar nel bel disio
Inche si doueria come io far spromo
Sio fusse traformato in ual de chio
In pianta che menasse acerbo pomo
Che sol di porzi fusse il fructo mio
Senza trouar di me che fusse mio. *Finis.*

XXV.

Sier matheo alamico (tav. n.° 228).

Piloso assai piu che leone odorcho
Sol per pensar damor, ui uegio frale:
Benchio ui trouo in uostro dir leale
Seruo di quella, secondo che macorcho.
E giuroui per quella chui inforcho
E che mi carpa le pene elo strale,
Chio ho compassion dil uostro duro male.
Ma io non posso mostrar ciochio nel corcho.
E sio sapesse propriamente in domo
Doue habita costei che ua in oblio
In guisa che per uoi mi grafio e schiomo,
I uerei apregarla in fe didio
Se lhabitasse anchor dila da Como
Che cogitasse auostro stato rio,
Se non giouasse lassareila adio. *Finis.*

XXVI.

Ristoro di piero chauichiani a sandro da le botte (tav. n.° 212).

Nota sandro, che me uenuto facto
Come acholui che si crede signare
Nel occhio dassi, e fasil lacrimare:
Mauia epiu cociente il mio bistracto.
Vnde io ti dico chio son si disfacto
Che non mi posso alquanto ralegrare,
Ma in pochi di mi credo consumare,
Ne so ueder rimedio aquesto trato.
Si come uero amico ate mi doglio
Perchio ho didolor lamente accesa,
Io ho uoluto molto bene e uoglio
Ad una che mia uita tien sospesa
Et vn che per compagno tener soglio
Mostrando far per me, per si la presa
Che morte piu grauar non mi potrebbe
Di me tincresca se mai dhuom tincrebbe.

XXVII.

Sandro risponde (tav. n.° 213).

I vegio ben Ristoro che in ognj acto
Assai ti dei doler, elamentare,
Pensando che altuo drito e buon amare
Ti troui da compagno romper pacto.
Quando acorto ti sei deh fugil ratto,
E non uoler tal societa vsare,
E per inançi anchor ti uo pregare
Che lesso, o rosto, mai non fidi agato.
Di te me preso si facto cuor doglio
E dogni tua graueza assai mi pesa
Che non tel poria scriuer in vn foglio
E ben cognosco che non ha diffesa:
Ma pur conforto piglia, enon lo spoglio
Ne uoler far contra a cio contesa.
Chesser poria che dentro uederebbe
El tuo disio, epuoi non vssirebbe.

XXVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 270).

Date il buon giorno nesso; e fa testesse
Dopo mille saluti chio timando
Sapi chel mal di fianchi vien manchando
Ma priegoti che dichi dio il uolesse.
I fò vrinella come sel piouesse:
Vrina gialla, e beritina spando,
E tante pietre fo sempre muzando
Chio non so fornasier che mi vinciesse.
Anchor cie pegio, e piu anchor mincrescie
Chel medico mi vieta caso, e pasta,
Carne di bue, legummi, fruti, e pescie,
E uol chio tenga la natura casta,
Fasan, pernice, cun caponi alesse
Vin grando e chiaro, e pocho daqua il guasta
E sol questo mi basta
Volendo tanta pena porta in pace
Chal manco possa ber quanto mi piace.

XXIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 271).

A te maximo mando vn pien canestro
De cordial saluti, e son ben cento,
Se dio teli mandi a saluamento
Non li schifar che ti faran gran destro.
De qua ben mille gratie ti balestro
Che uengano a seconda daqua e uento
De la setata grande che mai spento
Sendo del tribian capo e maestro.

Anchor ringratio te dela ribuola,
E di quel tiro si dolcie, e suaue,
Che me uersasti giu per la mia gola.
Daltra amicicia non curo tre faue
Pur chio ritenga latua gratia sola
Per fin che dil buon uin terai le chiaue,
Il qual mi tien in naue
Pur tanto ben al mio dolor del fiancho,
Che sano io sto sperando beuerne ancho.

XXX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 306).

De zoglia mia fa che vna matina
Tu uegni al sancto cun la tua gonella,
Lenta, e lissata, come la gatella,
Piu colorita che la gielatina.
Tu sei piu frescha che non e la brina
Quando ti uedo perdo la fauella,
E par che amor me die per le budella
Dun vnto choltelazo da chucina.
Laltrier mi mossi a si gran tenereza
Vedendoti si ben far vn bugato
Chio mi pisauo soto dalegreza.
Alhor mi parue desser achorato
Vedendo in te tanta zentileza
Quando dicesti ben siati trouato.
Da puo mi son pensato
De farti arditamente vna ambassata
Che gliati tuoi mi cauan la corata.

XXXI.

Sonetus cuiusdam Florentine (tav. n.° 300).

Vaga misto fra questi foresazi,
Li quali a guisa duna chochouegia
Cieschun cun acti fieri mi uagegia
El giorno che dan possa amaronazi.
E lun mi guata cun acuti occhiazi,
Laltro uien cinto di gialla choregia,
Laltro ha il farseto bianco, per che il uegia,
E tal ciuien cun noui tauolazi.
Et io che de ucielarli ho gran dilecto
Fra lor mi pongo cun acti ridenti
Et talhor agiucar cun lor mi meto.
Vnde sin uan tuti quanti gaudenti
E credeno talhor esser ad effecto
Si che mi mandan di grossi presenti,
Caponi, e starne, pero se tu puoi
Vieni a goderli e lor uadan choi buoi.

XXXII.

Soneto de largagna pintore (tav. n.° 142).

Preti isbiedati con sete morone
Ricouerati lo stato felice
Dela potente e nobile beatrice
Fruti serenj in orma di pipione.
Ricordaui del nobile Ambsalone
Che staua incieruelina, onde se dicie
Per la crudel e falsa meritrice
Fita in Romagna in megio dil sabione
Cento onze doro, et vn torsel di panno
E duo balestra cun la mente greca,
Stento gia in pregion preso ad vn anno
E questo e quel che la fortuna areca
E gli homini da rezzo tutil sano
Femina, maschio insieme si ribeca
Che di bona moneta
A uitima dicia nel primo testo
Beuian beuiamo che diauolo e questo.

XXXIII.

BVRchielo sendo in corte di Roma E si credia questo equelo abarbagliare (tav. n.° 282):

Io me credia in corte pigliar tordi
Guffi, chuchuuezoli ingabiole,
Oue son gente de diuerse scole
E non son mati, ne castron balordi.
5 Anzi al quatrino sempre sono ingordi,
E uogliono altro cibo che parole,
Se tu di altro, dicon che son folle,
E sio non spendo i facti mei son lordi.
El pouer prete sempre è petinato
10 Fino su losso ascana compagnone,
Poi dicie di farlo bon prelato
A pocho star diuenta ben magrone
Se fusse piu che Juda scellerato
Spendendo bene a loro intentione.
15 Fati questa rasone
Che chi ua in corte, e porta bon borsoto
Egli e pieuano o ueschiuo di boto.

17. Si leggeva prima: *Diuenta pieuano*, poi fu corretto dalla solita mano che ripassò tutto il codice.

XXXIV.

Idem B(urchielo) (tav. n.° 293).

Sier luca mio, i mi uorei informare
da te come persona accorta e docta

Per ch*e* lo scarauagio fa ballota
Non hauendo archo da poterla trare?
5 E p*er* ch*e* paion dui in vn parlare
Quando si parla soto ad vna grota?
E p*er*ch*e* le cornachie uano i*n* frota?
E la cigala puo tanto cantare?
E dunde vien tanta inimicicia
10 Tra el gato, el lupo, et anque il cane?
E p*er*ch*e* abalia il lupo p*er* malicia?
E p*er* ch*e* piu di sera cha dimane
Schrizan li poledri p*er* leticia?
E soto laqua gracidan le rane?
15 E per che non son sane
Le femine ad usar per medicina?
E dunde naque il peto e la fiandina.

1. Ser luca mio da te mi uorei informare. 2. Come da persona ecc. 15. E perche le femine non son sane. 16. Ad usar tropo per sua med.

XXXV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 268).

Chachi, cun acchi, e bacchi de brigata
Parton p*er* terzo quatro peccorelle
La madre cu*n* la figlia, e due sorelle,
E duna capra ch*e*ra sua cugnata.
La qual mangiaro*n* insieme cun lagliata
E bacchi uolia pur le coratelle:
Giugono al sozzo, ebacchi ebbe lapelle
Acchi la milza, e cacchi lacorata:
E acchi disse a bacchi cun gran pena
E te tornato sete, no*n* far del grosso
Ma daci da mangiar tu chacchi ciena.
Tu sai cieschun dinoi chacharti adosso
E sian legati tutti ad vna mena,
E bacchi traditor tu pingi losso:
Ma sio fusse riscosso
Ben conueria partir questo bestiame
Venciendo pur e tu cacchil ventrame.

XXXVI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 305).

Achi e bachi e chachi de brigata
Comproro insieme quatro peccorele,
La madre e la figlia e due sorelle
Et vna crepa ch*e*ra sua cugnata
Queste mangiaro*n* insieme cu*n* lagliata,
E uolseron partir le coratelle
Giugono al sozzo, Achi ebbe la pelle,
Bachi lamilza, e chachi la corata.

Achi si cominciaua alamentare,
Che chachi lunterame, uolia tutto,
Senza compagni lo uolia manzare.
Bacchi tacia enon ne facia motto
Perche chachi lo sangue, li uol dare
Che lui ne faci vn farechiato cotto.
Chi pagara lo scotto?
Achi lo terzo, et vna parte bacchi
Per laltro terzo le budelle chachi.

XXXVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 303).

Non ha cotante nachare Vngaria
Ne tanti righi lalemagna bassa
Quanti amorosi il giorno quinci passa
Per questa uaga e dolce uita mia.
Io la uegio si bella e choloria
Che le uentragie fin al chuor mi passa:
Giorno ne note in pace non mi lassa
Quando ricordo che la uidi pria.
Vestita dun suo bordo facto a vcieli,
Alzato e streto soto la cimossa,
Sopra vna cota piu bianca che nieue.
Le scarpe a corezola, e i bei zopieli:
Si bella che mi fe uenir angossa
Vegiendola cun laltre giu ala pieue,
Se vin uermiglio beue
Tul uedi andar giu per la golla chiara.
Questa si fa chiamar la canestrara.

XXXVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 484).

Non ha uinetia tante monachete
Ne tanti rigi tuta la Lemagna
Ne chaual moçi tanti la bertagna
Ne athene ebbe ça mai tante ciuete
No ha rauena tante caualete
Rane, cicale, mosche, grili e ragna
Ne tanti bon garzoni la romagna
Ne bressa tante di pecora berete,
Nachare, tante, non ha longaria
Ne gossi trento, e muti il chiauanescho
Ne tante barbe gretia, e la turchia
Non ha milan tanti achi, e ladamascho
Ne ancor tanti bodini schiauonia
Quanti uiui martir, nel mio cor pascho
Hor moio, hora rinascho
Non e da trepo ben che io trepa tropo
Cusi trepando pur nel uer me intopo.

XXXIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 278).

Vedendo vn contadin sceuo buglire
Crete che*l* fusse macco ben menato :
E p*er* ch*e* uide farne buo*n* mercato
Comprone sei minestre a no*n* me*n*tire.
Mangiolo tutto, e no*n* pote smaltire,
El sceuo gorgogliaua nel pallato
El stomico sigliera si turbato
Ch*e* si sentia quasi sul morire.
Poi sendo in piacia con vn bacin i*n* brazo
Disse oime chio no*n* tero p*er* cierto.
De dissel barbier tien fin ch*e* ti spazo
Pur no*n* intesse il suo parlar coperto
Ch*e* prestamente aperse il calandrazo
Et ebbe il sceuo nel bacin offerto.
Questo si fu di cierto
Chio mi credia parlar con engelesi
Lodato idio ch*e* pur teste intesi.

(Continua)

GIOVANNI FABRIS

ANEDDOTI

‘Romana lex’

Rileggendo l’interessante studio di Ugo Inchiostri sul *Diritto romano in Dalmazia* [1], mi soffermai sul passo in cui l’A. illustra il noto documento del 1075, nel quale i capi delle città dalmate promettono al doge di Venezia Domenico Selvo di non lasciar penetrare i Normanni nella provincia, e stabiliscono che dovesse perder la vita chi contravvenisse alla promessa e le sue sostanze andar divise fra il doge ed i cittadini della sua *civitas*, e ciò « per iudicem et per romanam legem que in presenti pagina scripta « esse uideatur in quarto capitulo eiusdem legis: quia si quis inimicos « infra provinciam inuitauerit, aut introduxerit anime sue incurrat periculum « et res eius in f[iscentur] [2] ». Com’è già noto, il passo corrisponde al c. 4 dell’ Editto di Rotari.

Il documento era già stato notato dagli studiosi, ma sinora fu dubbio se questa *lex romana* si riferisse alla Dalmazia od a Venezia. Il Conrat ne parla come di cosa dalmata [3] e cosí il Besta nel suo studio sul diritto penale del Dogado; piú tardi però quest’ultimo, nel suo bellissimo lavoro sul diritto civile veneziano, sembra credere che tale *lex romana* « corresse « fra le mani dei veneziani » [4]. Ora, lo studio dell’ Inchiostri convalida quest’ ultima opinione con robuste ragioni; dalla sua dimostrazione riesce provato come scarse sian le tracce di diritto germanico nel diritto dalmato piú antico; inoltre l’A. osserva che chi roga l’atto è un notaio veneziano, il cappellano del doge, ed è quindi probabile che a lui deva attribuirsi la

[1] In *Archeografo triestino*, XXXI, 1906, 1, p. 14 sgg.

[2] Ved. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853, I, p. 391.

[3] Ved. CONRAT, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, Leipzig, 1891, p. 53, n. 4. Anche il RACKI, *Natarnje stanje*, p. 195, additato in INCHIOSTRI, loc. cit., p. 143.

[4] Ved. BESTA, *Appunti per la storia del diritto penale nel dogado* etc., Milano, 1899, p. 4; ID., *Il diritto e le leggi civili di Venezia* etc., Venezia, 1900, p. 17.

singolare denominazione della legge langobarda. Si potrebbe inoltre aggiungere che è molto verosimile che il doge, avendo imposto il trattato, imponesse anche la sanzione [1].

Oltre a tali argomenti ve n'è poi un altro che si desume dalle fonti veneziane. Il Besta [2] stesso ha ricordato il passo della cronaca altinate, dove si parla del modo in cui gli antichi magistrati delle isole rendevan giustizia. « Erant omnes », dice il cronista nel suo bizzarro latino, « per rectitudinem omnique ordine quod salvacionis est patrie per iusticiam complentem et facientem. De Romana autem sive de Salica traxerunt legem : « in omnique altercaciones iuxta positione per consuetudine investigauerunt « ab omni illorum antiquitate de omnibus placitis que per cartulis cyrographorum sive per memoria retinente, que memoriales apellantur sive per « manifestationes sive per testimonii testamenti sive per breve recordacionis « per vadimonium dantem et fidejussores eis recipientem, breviarii apelatur « ceteri autem cartulis seu et placitis » [3].

Questo passo, abbastanza oscuro, fu anch'esso commentato dal Conrat, che qui invece pensò alla codificazione giustinianea dacché, egli afferma, ad altre leggi imperiali non si può pensare essendosi Venezia tolta alla supremazia bizantina sin dal 726 [4]; il Besta invece sembra dubitare « che sotto la *lex romana* si celi anche qui l'editto longobardo [5] ». In effetto il raffronto fra questo frammento ed il documento dalmato già ricordato si presenta alla nostra mente con tanta maggior efficacia in quanto anche la cronaca altinate oscilla, per l'età delle sue varie parti, fra il X e l'XI secolo e quindi non è molto discosta dal documento.

Tuttavia un punto rimane oscuro : come mai poté sorgere una tal denominazione, non dovuta, come credette l'Inchiostri, all'errore di un prete ignorante, ma accettata dalla pratica veneziana ? Il Conrat pensa che l'editto si potesse dire *lex romana*, perché era *lex vulgaris* nel paese ove regnava l'*imperator romanus* [6]; il Gaudenzi, con maggior verisimiglianza, pensa invece ai capitolari imperiali, ricordando come in qualche fonte dell'XI sec., come Benedetto da Soratte, le leggi degli Ottoni sian dette *leges romane* in contrapposto all'editto e ciò in correlazione colla rinnovata aureola di romanità di cui Ottone III volle rivestire il suo potere [7]. Egli pensa che, soggiunti gli editti, in moltissime raccolte, ai capitolari, il nome di *leges romanae* si sia esteso all'intera raccolta. Ambedue si riferiscono al documento dalmato e lasciano da parte la cronaca.

La spiegazione, specialmente nell'ultimo caso, è di certo ingegnosa, ma non mi pare molto convincente quanto a documenti di origine veneziana ; a Venezia, come ci mostrano altre fonti, *Romania* dovette dirsi piuttosto l'impero bisantino [8] e, quanto ai Cesari, vi troviamo anche tardi

[1] Anche il GAUDENZI, *Svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna*, Bologna, 1908, p. 24, riferisce la *lex romana* a Venezia.

[2] Ved. BESTA, *Diritto* cit., p. 19.

[3] Ved. *Cronacum altinate*, c. XI, ediz. SIMONSFELD, in *M. G. H.*, *Scriptores*, to. XXVI, 36.

[4] Ved. CONRAT, op. cit., p. 50.

[5] Ved. BESTA, *Diritto* cit., p. 19.

[6] Ved. CONRAT, op. cit., p. 53.

[7] Ved. GAUDENZI, op. cit., p. 23.

[8] Così nei trattati fra Venezia e Bisanzio nelle *Novellae*, ed. ZACHARIAE *Jus Graeco-Romanum*, III, pp. 304, 434, 553, in cui si contrappone la *Langobardia* alla *Romania*.

formule documentarie citate dal Besta, nelle quali si ricorda che « in legibus « piissimorum augustorum dominorum nostrorum cautum est etc. », locuzione che di certo non si riferisce ai re franchi [1].

D' altra parte non mi pare vi sia ragione per separare il documento dalmato, dal passo della cronaca altinate: ora, per quest' ultima, la spiegazione citata del termine *lex romana* sarebbe affatto insostenibile. Il brano in questione è fra i piú antichi e quindi appartiene a tempi anteriori a quelli cui il Gaudenzi si riferisce [2]; se poi si volesse ammettere che il passo fosse stato mutato dal compilatore della cronaca, le probabilità divengono anche minori, perché è noto come il cronista fosse un avversario furibondo dei Cesari germanici, che chiama ladri, corruttori e simoniaci [3] e fosse quindi ben lungi dal sentimento di riverenza che giustifica l' inversione di termini nelle fonti ricordate dal Gaudenzi.

Del resto, come s'è visto, lo stesso Conrat, quanto al brano della cronaca Altinate, pensò niente di meno alle compilazioni giustinianee! Ed oltre a ciò perché quella menzione della *lex salica* accanto alla *lex romana*, che poi sarebbe la legge langobarda, in un paese il cui diritto rimane, nella sua struttura fondamentale, essenzialmente romano? Se i tribuni avessero avute nelle mani soltanto leggi barbariche dovremmo trovare nel diritto veneziano ben piú larghe tracce dei loro istituti di quante non ne abbia avvertite lo stesso Besta!

A dare una soluzione all' oscuro problema mi sembra si possa pensare ad una raccolta di leggi quali se ne formarono tante (e ci son conservate da vari codici) fra i secoli IX ed XI: raccolta che contenesse insieme leggi barbariche e qualche compilazione di leggi romane. L' affluenza di genti di nazionalità tanto diverse al mercato mondiale di Venezia, i continui rapporti dei veneziani con le varie regioni dell' Europa centrale [4], fan comprendere di leggieri come il codice potesse esser necessario ai veneti magistrati. L' ipotesi sembra avvalorata dal fatto che, fra l'altro, nella grande marca friulana contigua al Dogado, il famoso conte Everardo possedeva, accanto alla raccolta, da lui adoperata per le necessità di governo delle leggi *salica*, ripuaria, *langobarda*, alemanna e bavara, il « liber de constitutionibus « principum et edictis imperatorum », ossia il breviario del teodosiano, e nel codice della biblioteca di Gotha n. 84 le due raccolte sono l' una accanto all' altra [5]. Quest' ultima parte ci spiegherebbe egregiamente il nome

[1] Ved. su ciò SIMONSFELD, *La cronaca altinate*, in *Archivio veneto*, to. XIX, 1880, par. II, p. 322.

[2] Ved. BESTA, *Diritto* cit., p. 14.

[3] Sulla compilazione del *Chronicon Altinate*, son da vedere gli studi del BESTA, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XV, p. 1; dell' estr., p. 71.

[4] Per questo vedi, per esempio, GFRÖRER, *Storia di Venezia*, Venezia, 1878, p. 52.

[5] Ved. G. BECKER, *Catalogi bibliothec. antiqui*, Bonnae, 1885, p. 29, n. 12 (4-8) e quanto a questo *liber*, il BLUHME, nella sua prefazione all' ediz. delle *Leges Langobardorum*, nei *M. G. H.*, *Leges*, to. IV, p. XLII, dice che esso « tertiam partem codicis gothani efficere vidimus ». Questa identificazione fu poi respinta dal Conrat (che pure l' aveva accettata a p. 47 *n.* 3) a p. 53 *n.* 3 ove scrive: « das Breviar welches sich in dem Cod. Goth. findet, ist von späterer Hand beigefügt », rimandando al BLUHME, loc. cit., pp. XXXVIII-XLII. Questi però, come vedemmo, crede, al contrario, che il breviario del cod. Got. dipenda proprio dal *liber* del conte Everardo. Conviene inoltre avvertire per confermare questa opinione del Bluhme, che il *codex gothanus* che, nel codice suddetto, forma tutt' uno col breviario, si arresta ai fatti di Carlo Magno e di Pipino, ciò che concorda a meraviglia colla data di composizione della *Concordia* (il testo della legge langobarda della raccolta everardiana di leggi barbariche) che è fissata dal BORETIUS, *Die Ca-*

di *lex romana* dato all' intero volume senza ricorrere a repugnanti inversioni di denominazioni.

Con ciò non voglio di certo affermare che la *romana lex* dei veneziani fosse proprio un codice della raccolta di Everardo [1], tuttavia non posso a meno di notare che il potentissimo conte friulano, stretto parente dei carolingi e padre di Berengario I, fu in cordiali rapporti di vicinato col doge Pietro Tradonico. Il diploma largito a quest' ultimo nell' 845 dall' imperatore Lotario fu ottenuto per le preci dei messi inviati all' uopo dal conte Everardo. Oltre a ciò la raccolta s' apre proprio colla *lex salica* e questo ci potrebbe spiegare perché coll' espressione « de romana sive de salica traxerunt legem » il cronista ricordi soltanto questa legge accanto alla *lex romana* appellativo generico della raccolta.

PIETRO SILVERIO LEICHT

Un fattore poco galantuomo

Una vecchia pergamena già appartenuta al Monastero di s. Maria in Valle, di Cividale, ci rivela come certo Variendo, gastaldo delle monache, con l' astuzia e con la frode, tentasse di danneggiarle a proprio vantaggio, abusando dell' ufficio che dalla loro bontà gli era stato affidato. Questo fatto veramente non sarebbe né strano né interessante, né io l' avrei presentato ai lettori se la sua antichità non lo rendesse un po' curioso come quello che viene a dimostrarci la famiglia dei fattori poco galantuomini risalire per le sue origini molto addietro nei secoli della nostra storia.

Ma ecco senz' altro come andò la faccenda.

Possedevan le monache in Gagliano un manso sul quale il nostro bravo Variendo da qualche tempo ci aveva posto gli occhi. Da quel valente fattore ch' egli era, destreggiandosi accortamente, riuscí ad allontanare coloro che lo tenevano a censo e a renderlo libero; poi, col pretesto ch' era un danno per il Monastero tenere sfitto quel terreno, tanto fece, tanto pregò e tante belle promesse affastellò che alla fine, con atto notarile del 3 novembre 1215, la badessa Gisla, a nome del convento, glielo concesse con

pitularien im Langobardenreich, Halle, 1864, p. 36, fra l' 829 e l' 836. Si tratta certamente d una copia eseguita in uno dei monasteri francesi legati alla famiglia di Everardo e ciò toglie le obbiezioni sollevate dal PATETTA, in *Archivio giuridico*, XLVII, 30 *n.* 2.

[1] La maggior difficoltà per una tale identificazione si ha in ciò che la raccolta everardiana dovette contenere fonti teodosiane, mentre invece a Venezia si conobbero pure tardi istituti della legislazione bisantina. Nondimeno vi ha anche sopravvivenza di istituti pregiustinianei; per esempio il *vadimonium*, per il quale ved. la mia nota *I Mediatores de Vadimonio*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, to. LXVIII, 1909, par. II, p. 613 sgg. e quella del BESTA *I Mediatores*, nel *Circolo giuridico* di Palermo, 1906.

l' obbligo ch' egli annualmente pagasse un censo di 2 staia di frumento, 3 conzi di vino, 4 galline, 40 ova, una capra, un carro di legna, una bestia scorticata e 5 denari: la concessione, con diritto di residenza, s' intendeva fatta per lui e per i suoi eredi [1].

Ma non era questo il disegno di Variendo: infatti, quand' ebbe il manso, lasciò cadere le promesse e gli obblighi del contratto e di pagare il censo non si dette un pensiero al mondo. Per un poco la badessa pazientò e tacque: ma vedendo poi che le cose non mutavano, cominciò a richiamarlo al dovere e a rimproverargli la mancata fede, giusta i patti convenuti. Con raggiri e con bugie, rinnovando le fallaci promesse, egli cercò di tirarla in lungo e seguitò a godersi il manso senza curarsi di pagare il censo. Corsero cosí oltre dieci anni: alla fine, la badessa stanca e indignata del contegno sleale di codesto gastaldo il quale, in fondo, non era che un servo del Monastero, provocò una legale sentenza di confisca del terreno per riaverne il possesso. Se non che Variendo, messo in sospetto di quanto stava per succedere e desideroso di prevenirne le conseguenze, vendette senz' altro il manso a certo Enrico. Era il colmo della sfacciataggine e della furfanteria. La badessa si oppose a tale atto, fondandosi sulla sentenza che consentiva la confisca e dichiarava la perdita d' ogni diritto sul fondo per chi fosse mancato ai patti. E raccolto il capitolo ed esposto come stavan le cose, esortò le monache a citare davanti a loro venditore e compratore, a redarguirli con volto irato di quanto avean commesso e a intimar loro in nome di Dio di restituire il manso e di non molestare piú oltre il Monastero.

Il documento, che una nota apposta a tergo da mano diversa rimanda al *1240 circa*, ma che, a mio giudizio, risale probabilmente a qualche anno prima del 1230, non dice altro; è da credere però che Variendo, questo lontano prototipo dei fattori poco galantuomini, abbia dovuto rassegnarsi alla restituzione del mal tolto: e per quella volta gli toccò proprio a lui d' essere la bestia scorticata. Ed ecco ora il documento.

DOCUMENTO.

Conqueritur Domina Abbatissa cum conventu Monasterii quod Wairendus filius Suriit per hunc modum fraudat Ecclesiam. Homo monasterii est de conditione et videtur esse .... et sub specie sue simulationis monasterium decepit. Fecimus ipsum gastaldionem nostrum, credentes quod bona Ecclesie augeret, quod non fecit, immo diminuit. Habebamus in Gallano quemdam mansum quem iidem fecit et posuit vacuum et postea volens optinere quod intendebat, vulto demisso rogavit dicens: Domine, talis vester mansus est vacuus et ego cum sim gastaldio nolo quod perdatis censum, sed placeat vobis quod ego ipsum teneam solvendo annis singulis censum, quod non fecit: multociens convenimus ipsum de infidelitate et ipsum redarguimus, et ipse semper de [2] diem nos decepit promittens satisfacere. Videntes quod non cessaret detinere censum, dictum mansum per sententiam intromisimus. Habuimus tenutam et ipse cum sua astutia

[1] *Pergamene* cit., vol. II, c. 14, 1ª.

[2] Forse per *de die in diem*.

apposuit ad dictum mansum manum et ipsum alienavit et vendidit, nobis contradicentibus. Sententiatum fuit coram vobis, Domine Reverende, quod postquam census fraudatur et detinetur quod [1], dominus terram debet intromittere et ille qui defraudat censum perdit jus suum. Jam sunt decem anni elapsi quod censum non dedit, qua re petimus quod nobis de tanta fraude fiat iusticia. Quia iidem .... homo est ecclesie nostre et ita fraudat ecclesiam et qui comperavit Ecclesie nostre est famulus. Vocate dictum Wariendum et Enricum et irato vultu eos pro Deo redarguite et dicite quod nobis terram nostram dimittat et quod de cetero Ecclesiam non grauent.

(A tergo): Querimonie Monasterii contra Wargendum [2].

ANTONIO BATTISTELLA

Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 79 sgg.)

1294, die 4 Sept.

Investitura facta Persone de una domo sita in *Artenea* ad X. annos, solvendo annuatim den.[a] 40 Aquilejenses p. manum ser Franc.[i] Nasutti not.[i]

1291, die 6 exeunte Julii.

Investitura Todaldi dicti Cresta de Aviano unius campi Terrae sitae in *Aviano* juxta terram ipsius Todaldi mediante via, solvendo frumenti staria 1. ad mensuram Aviani p. manum ser Franc.[i] Nasutti not.[i] Utini.

1291, die XI exeunte Augusti.

Investitura Fuldrichi de Carnea de certis territorijs sitis in *Adamar Carneae*, solvendo M.[a] $\frac{1}{2}$ et den.[a] 40 in festo nativitatis Domini p. manum ser Franc.[i] Nasutti not.[i]

1293, die ....

Factum fuit preceptum Purzitto de Attems quod deberet deicere per terram *Castrum de Attems* per eum de novo edifficatum p. manum ser Franc.[i] Nasutti not.[i] Utini.

1297, die 7 exeunte Julii.

Investitura camporum 5 in *Artenea* in loco dicto sub monte facta Jacobo de Artenea, solvendo pro quolibet campo unam spatulam de porco p. manum ser Franc.[i] Nasutti not.[i]

[1] Probabilmente questo *quod* è ripetuto per una svista del trascrittore.

[2] Monastero di S. Maria in Valle, Cividale. Mss. nella Bibl. civica di Udine; *Pergamene*, vol. II, c. 14, 2[a].

1297, die 6 exeunte Julii.

Investitura Martini de Bilirs, et Picossio de Langeretto de *Artenea*, solvendo pro quolibet campo unam spatulam de porco p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1299, die ....

D.ns Odoricus filius q.m D. Marsilij de Marsilionibus de Pulcinico recognovit habere in feudum ab Ecclesia Aquil. In primis unum mansum iacentem in *Viconovo* juxta Sacilum. Item duos mansos iacentes in *Aviano* juxta Castrum. Item certos montes iacentes inter *Avianum*, et *Monriale*. Item habet pensionem *Villae Sancti Leonardi* iacentem sub Monteregali. Item habet r[ati]onem unius manariae incidentis in nemore *Longonis*, iacentis iuxta *Castrum Canipae*: item habet unam Mulinareciam iacentem in *Flumine Liquentiae* inter Canipam et *Pulcinicum*. Item habet unum mansum iacentem in *Villa Sancti Martini* juxta *Valvasonum* et de quibus omnibus extat pub. Instrumentum in thesauro Aquilejensi signatum per - *ff*. Et in Libro veteri Feudorum Aquilejensis Ecclesiae ad cartas sex. Et in Libro novo thesauri ad cartas 28, ubi est tale signum [una mano].

1261, die 10 intrante Julii.

Investitura Federici q.m D.ni Dietalmi de Cavoriaco per renuntiam D.ni Joannis de Cuchanea, et D.ni Henrici de Mels Villarum *Basaldepenta*, *Giraci*, et *Agrae*, Jur. r. et l. feu. per manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1261, die 8 exeunte Sept.

Emptio *Castri Belgradi*, ac aliorum bonorum in *Sacilo de Curia*, domo, et Turri à filijs D.ni Zapoltri de Sacilo, mediante venditione medietatis mutae de *Tumez*, excepta muta Cramariorum p. M.[a] 47 p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1267, die 15 Jan.

Investitura Pruini Mediolanensis de mansis duobus cum dimidio in *Casedo*, item mansis duobus in *Chaono*, item de uno Casali sito in *Curia* alias q.m D.ni Zapoltrj de Sacilo Jur. feu. habitam *Sacili* p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1277, die 3 Novembris.

In Castro Vindisgraz, D.ns Collo de Saldenorf confessus fuit habere ad r. et l. feudum a D.no R[aimundo] Patriarcha, et Ecclesia Aquil. bona infrascripta videlicet in *Bivinich* decimas reddentes annuatim 100. modia Bladi, in *Treundorf* provintiae Junen....... decimas reddentes annuatim 30. modia bladi. In eadem provintia in *Venstriz* decimas reddentes annuatim 50. modia bladi, in provincia *Hollemburch* quasdam decimas an. censuum quorum ignorat cum infeudate fuerint pro quod premio ipsius, item duas soumas olei, et duas soumas piscium annuatim de Camera D.ni Patriarchae, Item quintam partem decimae in quinque mansis sitis apud *Vecher* p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. In libro [F.]

1287, die 3 exeunte Martii.

Investitura Asquini et Morandi de Buija duorum mansorum in *Buija* in *Codeljs*, et alterius in loco de plaza Jur. r. et l. feudo p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1287, die 4 exeunte Martii.

D.ns Patriarcha dedit licentia Asquino de Buija posse trahere unam Roiam de aqua Ledrae in contrata *Buijae* ad locum qui dicitur sanctus Paulus, et in illa Roia facere unum Molendinum ubicumque sibi placuerit, solvendo Aquil. Ecclesiae denarios 40. p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1289, die 14 exeunte Decembris.

Joannes de Bultinico q.m D.ni Volrici vendidit unum sedimen cum domibus situm in *Bultinico* Jur. feu. ministeriale. Et unum campum in *Carandlo*, Joanni q.m D ni Galangani p. manum ser Ant.[1] not. Civit.

1291, die 6 Julij.

Investitura Jure livelli facta per Dominum R[aimundum] Patriarcham duorum mansorum in *Buya*, unius in loco dicto *Urbingas* camporum 24 cum sedimine, et prato sectorum 40., alterius in loco dicto *Vispidiel* habentem campum unum, duas vineas, unum sedimen, et pratum sectorum 8. solvendo denarios 20. p. manum ser Franc.[1] Nasutti de Utino not.[1]

1291, die 8 exeunte Decembris.

Ioannes sive Jacobus q.m D.ni Francisci de Orzono vendidit unum mansum in *Basalgella* Jur. feu. Dominorum de Zuchula p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 13 Maij.

Investitura Asquini de Buija de certa terra vaccua sub *Castro Buijae*, quae tenet se cum tegia D.ni Patriarchae Jur. feu. habitantiae p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1293, die 10 exeunte Junii.

Una pustotta in *Basalgella* Jur. feu. D.ni Joannis de Zuchula p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1293, die 3 Oct.

Mons *Brazani* videlicet (?) decima est D.ni Abbatis *Rosacensis*. p. manum ser. Ant[1] not.[1] Civit.

1293, die 5 exeunte Decembris.

Tres mansi in *Busegl* ultra Isontium Jur. feu. Dominorum de Castello p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1294, die 8 exeunte Aug.

Sententia quod subditi *Belgradi* solvere teneant d. 14. pro quolibet manso usque ad annos 12. per totam advocatiam p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1294, die 4 exeunte Martii.

Glirisuttus de Cornu, et Pagisius de Neuvacutio promiserunt D.no Guecelloni de Gramoiano quod ipse habebit decimam in tenutam quam habet in monte *Brazani* a D.no *Abbate Rosacij*, vel (?) ad vitam D.ni Abbatis habebit utilitatem dictae decimae p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

Vide similem manum dicti not.[1] in dicto millesimo die 12 Junij.

1296, die 13 exeunte Augusti.

Unus mansus in *Budrio* ministerij mag.rorum lignaminum D.ni Patriarchae, ad laborandum lignamina Aquil. Ecclesiae, et pallatij D.ni Patriarchae, ressignatio dicti mansi est die 13 Oct. p. manum ser Osualdi not.[1] dicti Pira de Budrio.

1297, die 4 exeunte Oct.

D.ns Abbas *Rosacij* habet decanum in *Budrio* p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1298, die 3 exeunte Aprilis.

Substitutio facta per Dominum Meynardum de Vilalta, et nomine D.ni Federici de Vilalta ut de procuratione (?) constat man. Mathiae not.[1] de Flaybano In.

1298, die 6 exeunte Aprilis.

In persona Bernardi de Lauzana in causa quam habet cum D.no Marino praeposito, seu *Capitulo Sancti Petri de Carnea* occasione quarundam rationum advocatiae de *Basalutta*, vel violentiarum, aut alia occasione etiam coram D.no Patriarcha, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die 3 exeunte Oct.

Investitura Dominici Benoni de Buija de certa Terra Jur. feu. ministerij portandi litteras, posita in *Buija*, p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1255, die ....

D.ns Patriarcha G.[regorius] investivit Martinum Zorzanum de Venetijs de mansis 8. in villa de *Belveder*, et certis alijs bonis ibi existentibus, ac de tota *Insula centenaria*, solvendo annuatim Piperis libras 3, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1257, die 4 intrante Novembris.

Comissio custodiae *Castri* et munitionum *Cormoni* facta Joanni Longo de Civitate ad beneplacitum, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1257, die ....

Investitura postae Molendinorum in loco dicto *Molin della Planca* juxta paludem pascui villae de *Cijnto*, et territorium villae de *Gaij*, et postam molendinorum D.ni Zuli de Gruaro, solvendo de affictu frumenti st. 10. Milei st. 20. Surgi st. 20. p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] Vide aliam investituram dicti Molendini. In. 1329 vel 1330. vel 31. In notis ser Gubertini de Novatte not.[1]

1260, die 7 exeunte Sept.

Investitura D.ni Meijnardi de *Castillerio* duorum mansorum, unius ultra *Cormono*, et alterius in loco dicto *Agitler* Jur. r. et l. feu., p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in li. P.

1261, die 13 Februarij.

Investitura D.ni Fexi de *Colmalisio* unius domus et Curtis siti in loco qui dicitur *Curvera*, et illius quod spectat ad habitantiam suam ipsius loci de Curvera, quae habebat ad feudum habitantiae a D.no G.[regorio] Patriarcha, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in libro H.

1270, die 8 Augusti.

D.ns Detalmus de Vilalta dedit ad perpetuale livellum unum Baijarzum in *Coranzano* juxtam terram *Ecclesiae Sanctae Margarittae*, solvendo den. 12. et vini congium unum, p. manum ser Candidi de Faganea not.[1]

1275, die 9 Januaris.

Unum pratum feu. in territorio *Canipae* in loco *Canedi*, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1275, die 12 Jan.

Pro illis de *Clodomeo de Carnea* per certis casis et stabulis Jur. feu. Aquil. Ecclesiae positis in loco et fundo ubi dicitur *Clodomeo*, solvendo unam ovem, et d. 36. Casei, opera 3.

per annum, et bannum mantusinum, unum albulum denarium (?), unum caraticum, unum septarium in prato de *Ebilinum*, et sex clatoria.n, et fassiculum feni, et unum lignum etiam sub patriarcha Sigardo In. 1067. Indictione VII.ª die 3. Novembris, Actum in *Ebilmonum* (?), Ego Henricus Patriarchae, Ego Federicus Patriarchae, Ego Voderlicus Patr., Ego Beraldus Patr. not.ª etiam in notis ser Vualterij not.¹ de Civit. in libro .F.

1275, die 14 exeunte Jan.

Investiturae utiles *Castri novi* siti in *Carsis* alias D.ni Comitis Goritiae, p. manum ser Joannis de Lupico not.¹

1275, die 8 Augusti.

Collatio Ecclesiae de *Caminata Cenetense* diocesis spectat D.no patriarchae, solvendo eidem annuatim l. 1. cerae, p. manum ser Vualterij not.¹ Civit.

1276, die 6 exeunte Augusto.

Sententia quod Villa de *Casarsia* et *Fagnigula* stent in sequestro penes Marzuttum Gastaldionem in Valdo nomine D.ni Patriarchae usque ad cognitam rationem inter D.num Abbatem *Sexti*, et D. Manfredinum de Opitergio, qui eas in pignore habuerat a D.no Gallasio de *Pinzano*, p. manum ser Vualterij not.¹ Civit.

1276, die ....

Henricus q.m Bauen de Civitatis refutavit in manibus D.ni R.[aimundi] patriarchae duos mansos sitos in *Campomartio* prope levatam Aquilejensem, mansum unum in *Pradegoij*, et advocatiam unius mansi Canonicorum *Sancti Felicis* Aquil. siti in Villa *Versiae sclavonicae*, et unam vineam sitam in coerentia Villae de *Racallano*, qua D.ns patriarcha investivit Concium filium Birbici de Civitate de mansis et advocatiam Jur. r. et l. feu., p. manum ser Joannis de Lupico not.¹

1278, die 7 Martij.

Investitura Federici Cassinae de Medano ad affictum, et licentia edifficandi unum Molendinum in loco dicto *Cortal* in *Roija Turris* super terris ipsius Cassinae, solvendo piperis d. 2 pro qualibet rota, p. manum ser Vualterij not.¹ Civit.

1278, die 6 Maij.

Investitura D.ni Henrici de Partistagno duorum mansorum in *Claugliano*, duorum in *Lauzaco*, quatuor in villa *Lovargis*, ressignatorum per Dominum Thomaso de Cuchanea, p. manum ser Vualterij not.¹ Civit.

1279, die penultimo Januarij.

Concius filius D.ni Birbici de Civitate emit unum mansum in *Clasta* Jur. feu. D.ni patriarchae, p. manum ser Vualterij not.¹ Civit.

1283, die 7 Martij.

D.nus Decanus *Civitatensis* investivit Bonum calcificem de una mola Molendini siti in loco qui dicitur *Proternula* Jur. livelli prope *Fluvium Natissae*, p. manum ser Nic.¹ not.¹ Civitatensis. Huius notas habent illi del Merlo de Utino.

1285, die 6 Oct.

Pro D.no Thoma de Sancto Daniele, pro medio Molendino in *Cornu* juxta stratam etiam vide sub die 10. exeunte Decembris sententiam arbitrariam, quod Molendinum sit D.ni Patriarchae et mansum, p. manum ser Vualterij not.¹ Civitatensi.

1286, die 5 exeunte Februarij.

Concessio ad tempus 20. annorum de terra vacua camporum 26, in circa in *Campoformio* et vocata braijda D.ni patriarchae de *Cormor*, confinat cum tabella *Carpeneti* a duabus partibus, et cum campis Teffanij, item camporum 6. siti sub *silva banni Campiformij* [1], item unius prati post Ecclesiam Sancti Canciani, et qui in eadem faciat unam domum et habitare loco et foco, et facere unam Cisternam expensis D.ni patriarchae, et possit tenere peccudes centum D.ni patriarchae, et duas vaccas ad dimidiam, et in adiutorium laborandae braijdae dare de lignaminibus ubi propinquius haberi poterunt in nemoribus D.ni Patriarchae, et solvat dimidiam vini, bladi, et aliorum omnium, p. manum ser Joannis de Lupico not.ⁱ Nunc habet Canipa Serenissimi Dominij Venetiarum.

1286, die 10 exeunte Martio.

Investitura unius mansi..... siti in territorio *Canipae* solvendo medietatem vini, p. manum ser Joannis de Lupico not.ⁱ

1286, die ....

Investitura unius mansi siti in *Canipa* in loco dicto *Valegherum*, p. manum ser Joannis de Lupico in una politia.

1287, die 14 exeunte Januarij.

D.nus R.[aimundus] Patriarcha investivit *D. Philippum* et *Jacobum* fratres *della Turre* de Mediolano de duobus sediminibus Molendinorum, quorum unum situm est in villa *Cijnti* vocatum *Molendinum de lis planchis*, aliud in aqua quae dicitur *Fosalta* in *Campo buschi*, seu nemore *Sanctae Susanae*, solvendo M.ª $\frac{1}{2}$ pro primo anno, et pro secundo bladi Staria 50. p. manum ser Vualterij not.ⁱ Civit.

1287, die ....

D.nus Patriarcha investivit Anetum de Zuglio de Carnea de quodam nemore in *Carnea* situ infra *Cabiam* et *Rivalpum* vocato *Rovoretum* Patriarchae ad annos 28. jure simplicis locationis, solvendo d. 4 par..... (?), p. manum ser Joannis de Lupico not.ⁱ

1287, die 8 Februarij.

Mons Crevoreti est D.ni patriarchae Aquil.ª exceptis Vineis, et *Felettum* ibi prope est etiam D.ni Patriarchae, p. manum ser Ant.ⁱ not.ⁱ Civit.

1287, die 8 Maij.

Testamentum D.ni Joannis de Vilalta in quo legavit Templo *Sanctae Mariae de ultra mare*, quod esse debet de *Barbana* tres mansos in *Colalto* in contrata de *Seija*, tres in *Revoscleto*, unum Molendinum in *Castelions*, et unum mansum cum dimidio prope molendinum, p. manum ser Ant.ⁱ not.ⁱ Civit.

1287, die 13 exeunte Maij.

D.nus Meynardus fratres D.ni Alberti Comitis Goritiae obligavit D.no Joanni preposito Sancti Stephani Aquilejae, advocatiam, albergarias cruentas, et omnia Jura et rationes, quae habet supra Villis et mansis de *Cusignaco*, *Predemano*, et *Terenzano* per certam peccuniae quantitatem, promisit dictus D.nus Comes non reddimere usque ad septem annos, et elapsis septem annis Instrumentum predictum tam predicto D.no Comite quam pro prefato D.no Pre-

[1] *Bannire Silvam* dicitur, qui ejus ingressum prohibet. Ved. DU CANGE, to. I, p. 571.

posito et suis successoribus, obtineat sicut obtinuit suum robur, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1287, die 14 Junij.

D.nus Henricus de Partistagno investivit Folcherum de Floijana de duobus mansis in *Claugliano* Jur. r. et l. feu., p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1288, die 3 Februarij.

D.nus Hermanus de Medea pro M.[a] 20. vendidit unum mansum in *Colloredo* Jure feu. D.ni patriarchae, D.no Vielmo de Venzono, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1288, die XI exeunte Februarij.

Vorlicus de Sofinbergo et Artengus eius frater pro M.[a] 35. vendiderunt Jur. feu. D.ni Vorich de Castro novo Camerario D.ni Comitis Goritiae decimam in *Cosan* mansorum 10. in villa de *Rumpach*, mansorum 6. in villa de *Mevirch*, septem cum dimidio in villa de *Cel*, mansorum 6. et mutam annonae ipsorum mansorum in villa *Cosan*, mutam annonae quatuor mansorum cum dimidio in villa *Buijach* in contrata de *Rem*, quae fuit Pertoldi, decimam sex mansorum in villa *Rem de subtus*, unius mansi in *Leschavirda*, quae bona Pertoldus de Prem habuerat in feudum ab ipsis, per manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1288, die penultimo Aprilis.

Investitura D.ni Mathiae de Buija unius mansi in monte *Cabiae Carneae* Jur. r. et l. feu. p. manum ser Nic.[1] not.[1] Civit.

1288, die ....

Quoddam cambium No. Dominorum de *Cuchanea* cum R.mo D.no Patriarcha Aquilejense p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1290, die 4 Martij.

Villa Creda Canalis *Tulmini* est D.ni Episcopi Bambergensi et quatuor mansi in ipsa sunt feudales D.ni Patriarchae, et Investitura de illis fuit facta illis de Portis de Civitate, p. manum ser Vielmi not.[1] Civit.

1290, die 12 exeunte Junij.

Licentia data .... edifficandi unum Molendinum in rivo villae *Cavatii* juxtam molendinum Dominorum de *Tricano*, solvendo den.[a] 12. p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1291, die 8 Maij.

D.nus Asquinus de Varmo tradidit genero suo duos mansos et unam silvam in *Cisterna* jure feu. D.ni Patriarchae, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1291, die 14 Octobris.

Mons Crevoreti est D.ni Joannis Longi de Civitate, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 5 Januarij.

Testamentum D.ni Candidussij de *Canussio* q.m D.ni Andreae, qui reliquit *Capitulo Civitatensi* M.[a] 10. ut fiat eius anniversarium cum pauperibus frumenti St. 2. Vini congios 1.

fabae pesinalia 4. et denarios 12. pro caseo, oleo, et lignis, dividendum inter Canonicos et mansionarios; et heres est Ulvinus eius filius, vel Ottolinus eius frater, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 12 intrante Januaris.

D.nus Petrus Patriarcha concessit D.nis de Vilalta edifficandi unam domum supra mota *Cavoriaci* altam passus X. et murum grossum de uno passu comuni, p. manum ser Francisci Nasutti not.[1] In libro B.

GIUSEPPE BRAGATO

(Continua)

Il sentimento della montagna in un viaggiatore friulano del secolo XVII

Quanti han toccato del Petrarca *alpinista*, si son compiaciuti ad osservare come il sentimento ch' egli ebbe della montagna non trova riscontro se non in tempi a noi molto vicini, restando fra lui e il sec. XIX una lunga lacuna significativa. Vogliamo intrattenerci brevemente su di un' eccezione, certo non sola, ma tra le più interessanti, a quest' affermazione recisa? Ci riporteremo alla fine del sec. XVII e al principio del sec. XVIII, quando il co. Nicolò Madrisio fermò in versi le sue impressioni di viaggio attraverso l' Italia, la Francia, la Germania, l' Austria.

Di alcuni notevoli tratti di questi viaggi ho già discorso in un giornale quotidiano [1], che sino a un anno fa amava dedicare qualche articolo alla storia e alla letteratura locale, nel lodevolissimo intento di diffonderne la conoscenza tra le persone colte del Friuli, che dagli studî patrî, purtroppo, né per ragioni di piú alta coltura, vanno da tempo allontanandosi.

Il co. Nicolò Madrisio, nacque in Udine il 26 gennaio 1656, e morí l' ultimo giorno di marzo del 1729, lasciando nome d' ottimo uomo, di buon poeta, di coscienzioso erudito [2], di medico valente [3]. Ché, laureatosi in

[1] *Un viaggiatore friulano ne' primi anni del Settecento e il sangue di S. Gennaro*, in *Patria del Friuli*, 12 ottobre 1907, e *Un friulano a Parigi sulla fine del Seicento*, ibid., 18 gennaio 1908.

[2] Cfr. *Giornale de' Letterati d' Italia*, to. XXVI, p. 415, dove si loda anche il *metodo* del Madrisio nelle ricerche storiche, e si parla con lode d' una sua « storia genealogica », che dovea constar di due parti, e di cui l' autore stesso si giovò nell' illustrare certe dedicatorie che il p. Francesco Ercolani della C. di G. prepose alle proprie *Rime*, Venezia, 1724. Per l' erudizione del Madrisio, oltre le note ai suoi *Viaggi*, cfr. la parte IV dell' *Anno Erudito* del Giannetasio, le *Addizioni* al to. V dell' *Italia sacra* dell' Ughelli, ed. Coleti, non che, *passim*, le notissime lettere di Apostolo Zeno e del canonico Gagliardi, coi quali il Madrisio tenne frequente corrispondenza. La sua fama di poeta non fu grande, ma quanto scriveva di lui, sin dal 1702, il co. Altan « il sig. Nicolò Madrisio, pregio e vanto della piú tersa poesia, assai rinomato « per la bellezza de' suoi componimenti » (*Annotaz.* 124 a *La Romilda, tragedia del sig. Enrico Altani* ecc., 2ª ed., Venezia, 1702) rispecchia il conto in cui il patrizio udinese era tenuto da' suoi conterranei.

[3] LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte dai letter. del Friuli*, vol. IV, Venezia, 1830, pp. 406-07, unica fonte biografica, di cui il breve cenno del MANZANO, *Cenni biogr. dei lett. ed artisti friul.*, Udine, 1885, s. v., non è che un sunto.

filosofia e medicina all' Università di Padova, esercitò con successo per piú anni nella città natale, per darsi poi a studî piú geniali, alla pubblica amministrazione (fu *deputato* nobile della Comunità di Udine), e al sospiro della sua giovinezza: i viaggi. Ché come l' Alfieri egli era stato tutto preso da una « calda vaghezza » di pellegrinare (*Sat.* IX, *I Viaggi*), e quel desiderio d' istruirsi viaggiando avea veduto, dice egli, « crescer cogli anni *suoi* ed « essere in certa guisa coetaneo a *lui* stesso » [1]; ma l' Alfieri viaggiava perché il suo spirito irrequieto gli rendeva insopportabile ogni fissa dimora; ma i piú viaggiavano per ragioni commerciali, politiche e religiose: il nostro, come in parte un secolo prima il Montaigne, poneva a scopo del suo viaggio il viaggio stesso. Cosa da notarsi in un tempo in cui il grande *tourismo*, come poteva allora concepirsi, era cosa singolarissima, e tra noi quasi sconosciuta.

Tra il primo viaggio, iniziato nel 1697, attraverso l' Italia superiore, per la Francia la Germania e l' Austria, e il secondo lungo l' Italia peninsulare (1703), accadde nella vita del Madrisio un fatto che, non osservato dal Liruti o da altri, convien ricordare, perché informa d' un pietismo nuovo tutta la seconda parte dei *viaggi*.

Come mai il nostro patrizio lasciò, sul fiore della sua virilità, la vita amorosa e le dolci rime, per chiudersi in un tenore di vita severo, tutto studio e preghiera, ed appendere la cetra, che avea pur ceduto alle insidie di Erato, ad un « chiodo della Croce » ? Erano gli ultimi anni del sec. XVII, e dalla galanteria e dal mal costume piú liberamente rinato verso il 1650, le anime si ritraevano come spaurite. Non era ancor maturo il tempo del cicisbeismo, e prima di giungervi la società italiana doveva ancora una volta ritrarsi paurosa verso l' ascetismo. I poeti che nella loro giovinezza avevano cantato di amori profani, proprio in quel tramonto di secolo, si volgevano ai soggetti religiosi e rinnegavano il loro passato [2]. Ne diede tra i primi l' esempio Carlo Maria Maggi, famosissimo allora, e ancor oggi non disprezzabile poeta, e il Lemene, sdolcinato e molle anche ne' sacri argomenti. Costui e costoro, passando dalla poesia profana alla sacra, lasciavano le gonfiezze del Seicento per la semplicità dell' Arcadia; lasciavano il « cattivo costume » e il « cattivo gusto », per il « buon costume » e il « buon gusto » ; ché davvero buon gusto potea dirsi allora lo scrivere troppo dimesso in confronto del troppo turgido. Anche il nostro Madrisio fu secentista, e non è difficile nel volume che pubblicò a Padova nel 1713 col titolo di *Poesie toscane*, e che pur non dà luogo alle amorose [3], riconoscere a questo contrassegno i parti giovanili della sua musa. Poi, cogli intendimenti e coi tempi mutati, fu anch' egli arcade, Polidono Antifatico, anzi vice-

[1] *Viaggi per l' Italia, Francia e Germania del co. Niccolò Madrisio* ecc., Venezia, 1718, to. I, *Introduz.* Un apografo, con correzioni di mano dell' autore, esiste nella Bibliot. Bartoliniana di Udine. Ved. G. MAZZATINTI, *Inventario de' mss. delle Biblioteche di Udine*, negli *Inventari*, vol. III, Forlì, 1893; *Bibl. Bart.*, n. 57.

[2] Cfr. una mia lunga recensione, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XVI, 1908, pp. 20-40.

[3] Nell' autografo esistente alla Bartoliniana, non registrato dal Mazzatinti, né contrassegnato con utili indicazioni, tutte le poesie amorose sono cassate con un frego. Altre poesie del Madrisio sono in una raccolta di poesie it. e lat. della Bartoliniana. Ved. MAZZATINTI, *Inventari* cit., vol. III; *Bibl. Bart.*, n. 62. Il Madrisio, oltre le opere citate, diede alle stampe due *orazioni*: una in lode del Patriarca Dionisio Delfino, Venezia, 1711, l' altra del luogotenente Sebastiano Mocenigo, Udine, 1714, non che un'*Apologia per l' antico Stato e condiz. della famosa Aquileia*, Udine, 1721.

custode della *colonia giulia*, che, reduce dal suo viaggio a Roma, nel 1704, aveva fondato a Udine col motto « trunco non frondibus »[1], sostanza cioè non apparenza. Ad ogni modo, se a codesta duplice conversione lo portavano i tempi mutati e la legge di reazione, alla conversione morale lo aveva spinto anche un fatto personale, che ho lumeggiato nel primo dei due articoli citati. Egli stesso racconta, con versi che spirano ancora l'antico sgomento, la malattia giudicata mortale che lo colse al ritorno dal primo viaggio, il voto fatto dalla madre che il figlio guarito sarebbe andato in pellegrinaggio a Loreto, la quasi miracolosa guarigione, e la morte della madre, che avea consacrato dolorosamente e fermato per sempre nel cuore del figlio il nuovo atteggiamento spirituale. Di esso si risentono tutte le *poesie toscane*; dove il buon Madrisio non manca di inneggiare a Luigi XIV che ha messo a ferro e a fuoco l'alta Francia « per l'estirpazione del- « l'eresia », di esaltarlo per la revoca dell'editto di Nantes, né di sentire anche nei suoi aspetti piú puerili il pietismo, come là dove un tintinnio d'orecchi gli sembra un fervorino di cui Dio gli sia stato largo per avvertirlo che si prepari alla morte. Uomo, il Madrisio, in questo come in troppe altre cose, non emergente dalla mediocrità del suo tempo.

Ma nei *Viaggi* egli si solleva alquanto da essa, sia per gli accenti sentiti che sa trovare per rendere i lettori partecipi de' suoi peripatetici stupori, sia per l'interesse storico che assume la sua sincerità e la sua ingenuità di provinciale, dinanzi la varia scena del mondo da lui visitato. Quanto egli scrive di Parigi, ad esempio, è tipicamente interessante, né in altro viaggiatore del tempo troveresti espressa con tanta schiettezza l'impressione che a un profano dovea fare la capitale, la corte e il gran re: quelli che vedevano con occhi stupiti come lui, non iscrivevano.

La stessa ingenuità d'impressione egli ha portato dinanzi la montagna; e qui, come in tutti i punti migliori, t'accorgerai d'un curioso fenomeno: senza abbandonare la solita forma rettorica e impersonale ch'è dei verseggiatori gravi e mediocri a cavaliere dei secc. XVII e XVIII, una forma ricca di espressioni ardite e di frasi fatte, dove il secento impera ancora, temperato e sfrondato, ma piú monotono, il Madrisio la vivifica a volte d'un intimo fluido, d'un'intima persuasione, che dà a quel ciarpame di maniera una certa vita, incompatibile, a prima vista, con esso... Invece di crearsi una forma, egli fa rivibrare la vecchia: da tanto non avea ingegno; per questo gli bastava sentire profondamente.

Cosí egli sentí, unico al tempo suo, il fascino delle Alpi, sentí il bello orrido della montagna, e, costretto a traversarla per passare in Francia, la considerò, con occhio non scevro di paure, ma con l'ammirazione mista di meraviglia e di venerazione dell'uomo moderno. I viaggiatori del tempo, e, può dirsi, di ogni secolo sino al nostro dal Petrarca in poi, non hanno che querele sui pericoli e sui disagi dei valichi alpini, dai piccoli incomodi toccanti la loro persona, dai sentieri pericolosi, dalla « villana » compagnia dei montanari, non alzano mai il capo sul grandioso spettacolo dell'Alpi, sulla sublime natura che si stende loro sul capo; non abbassano mai lo sguardo nei burroni, per gettare, in luogo d'un grido d'orrore, un grido di meraviglia..... Son sentimenti troppo moderni, che pure il Madrisio provò...

[1] Cfr. CHIURLO, *Il Friuli nelle mem. di C. Goldoni* ecc., Udine, 1907, p. 17.

Già da lontano il nostro viaggiatore alzava l'occhio ammirato sui colossi che cingono il Piemonte: « l'Alpi », diceva a Vittorio Amedeo II,

> L'Alpi che fan corona
> Al tuo gran regno, e del tuo regno insieme
> Son sí gran parte, io le vedea da lunge
> Canute e bianche, e la vetusta brina,
> Rubella ancora e contumace ai raggi,
> Quasi per qualche tempo era capace
> D' intepidirmi in seno
> L' impetuoso, e prima
> Di varcar i lor gioghi
> Fervoroso desío [1].

Ammirato era, ma non rassicurato; e confessava ingenuamente la sua trepidazione al pensiero di dover varcare quei monti.

Era sul finire della primavera, quando « un nuovo incarco aggiunto - « Al non mai sciolto incarco lor » rendea piú nitidi e belli i candidi gioghi: da Susa egli s'avviava al valico del Moncenisio. Là, sul dorso di robusti montanari, cominciò l'ascesa: non da alpinista veramente, ma pure con l'occhio e col cuore d'un amator delle Alpi. I suoi portatori non gl'ispirano il solito disprezzo dei viaggiatori per quella gente incolta e faticante: egli ammira la rude tempra di quegli uomini, né ti sembra che quell'ammirazione abbia alcunché di convenzionale.

> All' or su 'l dorso
> Me su brev' asse, e in picciol sede assiso
> Prendeano uomin robusti
> Nati del monte all' aspra falda, avvezzi
> Al ghiaccio antico, a pioggie assidue, all' urto
> D' eterni nembi, uomini agresti e duri
> . . . .
> Accostumati a sormontar le dure
> Balze inaccesse, a spiccar passi e salti
> Da scoglio a scoglio, e d' erma rupe a rupe.

Ed eccolo a distogliere lo sguardo dai robusti figli dell'Alpe, per alzarlo su « le immense scale » della terribile madre: immense scale, ma brulle e desolate. Anche d'estate (poiché di primavera v'ha solo « qualche « d'incerto aprile Languida imago »):

> Spuntan pallide l' erbe e mesti i fiori
> Dal freddo suolo, onde il pastor vi puote
> Guidar la greggia al breve
> Né mai durevol pasto. A mezzo il fiero
> Dorso dell' Alpe immansueta, e nuda
> . . . . . v' han abitanti e ville,

anch'essi fieri e liberi ne « l'illustre povertà »:

> Re della greggia e di se stesso ognuno
> Servitú non paventa . . . .
> . . . . e sovra augusti
> Palmi di suol dilata,
> Com' altri fa sulle province immense,
> Tranquillissimo regno . . . . .

[1] *Viaggi*, to. I, *Italia settentrionale*, v. 450 sgg.

Un po' d'Arcadia, non è vero? Sí, ma anche qualche cosa che vorrebbe non essere Arcadia. Del resto l'interessante comincia adesso. Il nostro patrizio già ammira le brulle mestizie dell'Alpi, le eterne mestizie:

Recessi abbandonati, in cui natura
Tutte sfogò le sue mestizie, e dove
Dagli eterni decembri afflitto il monte
Piange tuttora e versa
Dalle viscere aperte

l'acqua, che s'arresta immobile, rappresa « da repentino indissolubil gelo E si rassoda in alte Pendenti strisce ».

Ma piú innanzi ritrae col vigore di un moderno impressionista il sublime orrore dell'Alpi: quell'impressionismo che il Seicento avea reso possibile, ed è spesso un pregio ignorato di volumi troppo presto lasciati in disparte come frutti del « cattivo gusto ». Il Madrisio infonde una verità sentita e composta nel rigore, qui non isgradito e direi espressivo, de' suoi sciolti:

Tutto pallido è qui; tutto biancheggia
D'immortal brina, in ogni falda e lato
Regna l'orror, regna la tema, e tutto
Minaccioso silenzio empie quei siti.
Tra nubi all'ora io mi trovava e nembi,
Toccava i tuoni e respirava i lampi;
Anzi che i tuoni e i lampi
Dopo qualche intervallo
Mi restar sotto il piè. Di me piú bassi
Fremeano i nembi, e a puro ciel sereno
Lontane e verso terra
Lacerate fuggian le nubi insane -

rimanendo egli immobile a guardare

. . . . su l'erta
Quasi confusa e frammischiata al cielo
Cima del monte . . . .

Sentite voi qui qualchecosa del Petrarca, del Petrarca saliente il Monte Ventoso? E, come il Petrarca, il Madrisio si volge a mirare, giú in basso, l'Italia: né l'erudito manca di richiamar nelle note la salita del grande trecentista o di riportare l'apostrofe poetica dal Gebenna all'Italia, solo dolente di non averla potuto scorgere, come lui, nella valle nebbiosa.

Da tanta altezza io mi rivolsi addietro
A rimirar l'Italia e i suoi due Mari;
Ma dell'Italia e dei due mari in vece
Non vide che caligine ed orrore
Atterrito lo sguardo: in nessun loco
A piú elevata mèta
S'innalza e piú s'accosta al Ciel la Terra;
Che de' vicini monti
È molto piú sublime
L'aspro Cenisio, e largamente impera
A mille gioghi, e per ispazio immenso
Quasi gran padre e reggitor possente
Arduo sovrasta a la famiglia alpina:
Se non che questo giogo
Di se stesso è maggior: sul sommo dorso
Ampio tratto si stende, e spaziosa
Larga pianura, ed all'intorno acuti

Sorgono eccelsi in sul gran Monte i monti
Di quell' alpino tronco alpestri rami,
Di sterminate altezze
Sterminate appendici, ond' è prodotto
E mantenuto in su quel pian sublime
Da durissimo verno
Costipato mai sempre orrido lago,
Lago che pensil mare
Della provincia pensile e nevosa
Forma delizie inaspettate e strane
A quel deserto e solitario mondo.

In questi versi respira veramente tutta l'ammirazione d' uno spirito nobilmente schietto ed ingenuo per l' orrido bello dell' Alpi : se il Madrisio fosse stato meno proclive, con i suoi stupori un po' provinciali, all' ammirazione, sarebbe anche riuscito meno eloquente. Certo egli ha sentito l' Alpe : il lungo periodo ritmico che abbiam citato, in mano a un mediocre come il Madrisio, avrebbe dovuto cadere miseramente per la sua stessa gravità, e invece, sollevato, trasportato da quel vivo sentimento della montagna, incalza di frase in frase, elevandosi, coll' elevarsi dei gioghi che descrive, fino a recar in vetta la desolata bellezza, vibrante omai anche nell' onda del verso, di « quel deserto e solitario mondo ».

Certo il ricordo dell' impressione profonda provata sulle Alpi indusse il Nostro, quando nel 1703, dopo la conversione, discese a Loreto e giú fino a Roma ed a Napoli, a tentar la salita del Vesuvio. Anche qui hai dinanzi l' uomo che sente il bello orrido ; ma anche, e piú, l' uomo, che mediocremente abituato ai pericoli, si lascia cogliere dalla paura. È graziosa la semplicità con cui egli descrive la sua « súbita fuga » dalla prossimità del cratere : semplicità che ricinge d' un' aureola simpatica il nostro patrizio, e dà risalto e serve anche meglio a interpretare la sua verginità primitiva d' impressione dinanzi ad uno dei piú grandiosi spettacoli della natura.

Ecco, dunque, che a Napoli, prima di ogni altra cosa, un suo ardito desiderio lo punge (il Madrisio, lo abbiam già osservato, aveva in fondo all' anima sua mediocre un che di stranamente moderno) di salire il monte fumigante : « giusto talento », afferma con la sua recisa sincerità il conte friulano.

Giusto talento il cuor mi prese allora
Di sormontarlo, e contemplar presente
Il rinomato orribil giogo.

In basso « e delizie e ritrovò giardini » e vide « tra le ville e gli orti » scendere, « di piú degno natal degno, il Sebeto... »

Cessava poscia ogni verdura amena....

È interessante seguire, nella frase non elegante, ma ancora quasi affannata dalla salita, e però espressiva, il Madrisio verso il cratere : già « il negro monte » non era che un enorme mucchio di cedevole cenere, in cui il piede affondava.

In quella
Io solo omai l' orma imprimeva : l' orma
Impressa sol ne l' arrendevol polve
Subitamente dileguava. Appena
Facean piú i passi affievoliti e stanchi
Progresso alcuno....

Ed eccolo al cratere, spossato e tremante: fin là il suo spirito di *touriste* nel senso più alto della parola, avea dominato la stanchezza e la paura...

> Avvanzai tanto alfine
> Che dopo lungo stento
> Stetti vicino al formidabil orlo
> Dell' atra fauce, e risentii dappresso
> . . . il mortal caldo
> Il tumulto, il fragor, l' urlo, i muggiti
> Del cavo monte, e

(il nostro patrizio era così di recente caduto in braccio al pietismo - il pietismo del primo Settecento!)

> e mille segni espressi
> Del certamente sottoposto inferno.

A quel pensiero, al pensiero della tragica fine di Plinio, il nostro non può resistere, ed ecco come con sincerità invidiabile narra la discesa:

> Gelidissimo freddo allor mi corse
> Per ogni vena, in su le labbra il fiato
> Muto ristette, il crine
> Stesso s' irrigidì. Portar più oltre
> Le vestigia atterrite
> Né volli né potei . . . . Di scender sola
> Cura mi prese, e d' impiegar la poca
> Lena che m' avvanzava in ravveduta
> Subita fuga.... [1].

Ripeto: di fronte a tanta ingenua sincerità noi comprendiamo meglio come un tale uomo sentisse l' orrido bello della montagna e sapesse esprimerlo con effetti anche artistici... Ad ogni modo, del fatto che il Madrisio (il quale, come si vede, non era un leone) aveva osato, per amore del *vedere*, del *conoscere* i grandiosi spettacoli della natura, per quel sentimento del più nobile *tourismo* ch' è tutto moderno, spingersi fin lassù, va tenuto conto; e anche l' ascensione del buon patrizio al Vesuvio, meritava di essere ricordata in questo *aneddoto*, forse non inutile per la preistoria spicciola di certi più recenti atteggiamenti dell' animo umano.

BINDO CHIURLO

L' obituario di Faedis

[Valvasone; Archivio dei conti Valvasone; cod. cart. di carte 8, del sec. XV].

Nobilis dominus Gerardus de Cuchanea miles q. nob. militis domini Odorici obit in Christo die octavo ianuarii 1360, qui legavit ecclexie Sancte Marie de Faedis pro anno presenti libras solidorum quinquaginta presbitero Gabrielli vicario marchas denariorum duas et cuilibet capellanorum de Faedis et de Cuchanea mediam marcham denariorum et bene solutum fuit.

[1] *Viaggi*, to. II, *Parte inferiore d' Italia, Roma e Napoli*, v. 1334 sgg.

D. Primigl obit in Christo 17 januarii 1272.

D. Indalpretus pater domini Pertoldi obit in Christo die 17 ianuarii 1271.

M° ccc L iiij° indictione vj^a^ die 21^a^ januarii inceptum fuit opus ecclexie Sancte Marie ad magnifican(dam ?) dictam ecclexiam et chuuas (?) domino Simone de Cuchanea quondam domini Odorici militis dicte ecclexie camerario existente.

Nob. Domina Sufia quondam nobilis domini Simonis de Cuchanea uxor quondam domini Indrici de Partistagno obit die 25 januarii 1333 indictione prima, que legavit plebano de Attempso unam marcham denariorum et presbitero Laurentio unam aliam.

Katarina filia nobilis ser Guarnerii de Zucho obit die 8 februarii 1382.

Domina Bona de Cuchanea soror domine Almotte obit die 13 februarii 1333.

Odoricus filius quondam d. Indalpreti dicti Matarelli de Fag[anea ? *o* Fagedis ?] obit in Christo.

Nob. et honesta domina Zuanina uxor quondam nob. ser Mathiussii de Zucho obit 1437 di 14 februarii que legavit pro anno presenti ecclesie sancte Marie de Faedis marchas 1 sol. et aliis ecclesiis subiectis ipsi pro qualibet ipsarum ecclesiarum primo ecclesie S. Laurentii de monte sol. XX et fraternitati dicte ecclesie marchas 1 sol. et vicario et capellanis dicte ecclesie pro quolibet sol. XX. Item legavit dicte ecclesie perpetualiter unum suum mansum situm in Castellario rectum per dominium pro quo solvit frumenti staria ij, milei staria ij, den. XXVIII, spatulas 2 ita quod Camerarii teneantur annuatim.

Domina Sidrigina quondam domini Budrii de Budrio obit die 15 februarii 1365.

Stefanus dictus Puncelo filius quondam Rumpretti de Cuchanea obit qui legavit medium congium vini clari ad cellebrandum divinum officium ecclesie Sancte Marie denario 8 et fraternitati den. 8, ecclesie Sancti Petri de Sclavis et Colis villani et sancti Georgii den. 2 pro qualibet et unum denarium luminarie Reclusii. Ecclesie Sancte Marie Magdalene mediam libram olei et mediam ecclesie Sancti Leonardi de Zinpichia et fuit solutum.

D. Pertoldus de Faedis maritus domine Marie obit 1334 die 18 februarii.

M° CCC L XXIII° obit nobilis dominus Nicolaus quondam egregii doctoris d. Endricii de Zuco die XXI februarii, qui legavit fabrice S. Marie de Faedis unum mansum situm in Ruzolio habitatum loco et foco per Stefanum de Remandulo, pro quo solvit annuatim de affictu frumenti staria ij, avene st. ij, milei st. ij, gallinas cum ovis ij, spatulas j, super quo terreno Camerarius dicte ecclesie annuatim teneatur facere suum anniversarium cum sex sacerdotibus et militer sacerdoti sol. 8. Item teneatur dispensare staria j frumenti in pane facto singulis annis et hoc legavit pro anima sua et patris sui in hoc computato legato facto per quondam dictum eius patrem. Item supradicte 6 mille sint pro anniversario utriusque.

Honesta d. Sufia uxor ser Leonardi de Gramoglano obit 1400 die 27 februarii, que legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis pro anno presenti marchas denariorum mediam ecclesie Sancte Marie de Civitate pro suo anniversario unam marcham denariorum fraternitati ecclesie Sancti Spiritus de Civitate mediam denariorum presbitero Joanni Vicario (?) quondam Guerre denarios XL capellanus existentibus in Faedis den. 25 pro quolibet ecclesie Sancte Marie de Faedis libras olei duas ecclesiis subiectis ipsi ecclesie

supra (?) libras olei duas pro qualibet et totum solutum fuit per Nicolaum suum nepotem.

Nota quod ad perpetuam rey memoriam notatum ac scriptum fuit ut unus quisque sciat quando et quo tempore plantatum fuit cimiterium huius ecclesie, tempore ven. dominorum presbiteri Leonardi canonici tergestini ac vicarii ibidem presbiteri Laurentio de Potentia, presbiter Antonius de Doymo et presbiter Marinus de Alexio omnium capellanorum dominorum de Cuchanea et de Zucho sub 1466 die 25 februarii.

Nobilis dominus Micolus de Partistagno q. domini Thomasii militis obit die 5 martii 1350 indictione tertia.

D. Thomasutus de Partistagno q. domini Iohannis obit die 6 martii 1338.

D. Varnerius de Cuchanea obit die 9 marcii 1370.

Nob. D. Adalpretus filius domini Enrici de Cuchanea q. d. Adalpreti obit die 16 martii 1348.

Nob. D. Katerina de Colalto uxor q. d. Girardi de Cuchanea obit die 25 martii 1333.

Anno domini M°CCCXXXV die 3 exeunte marcio Iohannes Pissetinus (?) plantavit tiliam ante domum domini Nicolai d. Pertoldi de Faedis.

Domina Altrut uxor domini Adalpreti de Cuchanea obit die 29 martii 1320 que pro se et domino Adalpreto viro suo dotavit unum sacerdotem perpetualiter ad altare sancti Iohannis in ecclesia sancte Marie de Faedis pro remedio animarum suarum et mortuorum suorum.

D. Sufia de Partistagno obit die 3 aprilis 1304.

D. Petrus de Legio q. domini Francisci obit die 6 aprilis 1345.

D. Pupa obit die 11 aprillis.

Nob. Domina Amorosa uxor domini Thomasutti de Partistagno obit 11 Aprillis 1361, que legavit ecclesie S. Marie unam marcham.

D. Thomasina filia domini Nicolai de Partistagno obit die 13 aprillis 1330.

D. Maria uxor domini Pertholdi de Faedis obit 1354 inditione 7 die 16 aprillis.

N. iuvenis Antonius quondam nob. d. Guarnerii de Cuchanea obit 1413 die 15 Aprillis, qui legavit ecclesie S.te Marie de Faedis pro anno presenti marcham sol. 1/2, fraternitati marcham sol. 1/2, ecclesiis subiectis sol. XX pro qualibet, ecclesie sancti Laurenti de Monte sol. XX. Presbitero Iohanni Vicario sol. XL, presbitero Osvaldo et presbitero Bertulo sol. XX pro quolibet.

Nob. d. Brunetus q. d. Micoli de Partistagno obit 1398 die 18 aprillis.

D. Iacubus (?) Zan filius olim domini Thomasuti de Partistagno obit 1348 die 21 Aprillis, qui legavit ecclesie Sancte Marie pro anno presenti libras L parvorum veronensium.

D. Almot uxor q. domini Iacobi de Cuchanea obit 1350 ind. 3 die 24 Aprillis.

Gabriel filius q. domini Pertoldi de Faedis obit 1351 die 25 Aprillis.

Franciscus filius olim domini Nicolai quondam domini Pertoldi de Faedis obit 1359 die 28 aprillis.

Nob. Dominus Thomas de Castro Pagano obit 1357 die 7 maii qui legavit pro anno presenti libras L parvorum et fuerunt bene solute.

Nob. miles d. Rizardus de Cuchanea q. domini Simonis obit die 10 maii 1337.

Nob. d. Enricus q. nob. d. Guarnerii de Cuchanea obit 1401, qui le-

gavit Ecclesie Sancte Marie pro anno presenti marcham unam denariorum. Ecclesiis subiectis dicte Ecclesie den. XX pro qualibet ecclesia. Ecclesiis S. Laurentii de Monte et S. Leonardi de Zanpicha den. XX pro qualibet. Ecclesie S. Thome de Tulmino marcam unam denariorum. Capellanis existentibus in dicta ecclesia den. XX pro quolibet et totum bene solutum fuit.

Nob. d. Simon f. q. egregii militis domini Odolrici de Cuchanea obit 1376 die 10 maii, qui legavit Ecclesie S. Marie libras L parvorum, fraternitati unam marcam denariorum. Ecclesiis sancti Georgii et S. Marie Magdalene et sancti Petri Sclavorum et S. Petri Collis villani et S. Laurentii de Ronchis et sancti Laurentii de Monte et sancti Silvestri de Riclusio den. XL pro qualibet; ecclesie S. Jacobi de Cuchanea marcham denariorum mediam, presbitero Antonio Vicario unam marcham, et unam presbitero Baptiste et cuilibet capellano den. XL pro quolibet et omnia fuerunt soluta n (?) L libras.

Obit nobilis invenis ac virgo Helisabeth filia nobilis d. Endrici de Zuco doctoris 1465 die 15 Maij.

Nobilis iuvenis ser Antonius Matarellus q. Matarelli de Faedis obit 1392 di 5 maii, pro cuius anima ser Rompretus q. ser Nicolai Rompreti dedit unum pratum situm super silvam que silva vocatur vulgariter de la lot... quod pratum nunc tenet Guera de Riclusio pro quo annuatim solvuntur sol. XXVIII cum tali conditione quod Camerarii ecclesie Sancte Marie teneantur annuatim facere anniversarium nobilis ser Antonii Matarelli quondam Matarelli cum tribus sacerdotibus dando cuilibet sacerdoti sol. VII.

Nob. juvenis Guarnerius filius nob. ser Mathiussi de Zuco obit die 17 maij 1396.

D. Iohannes de Partistagno pater domini Thomasuti obit die 16 maij 1333.

(Continua)

C. F. CARRERI

Appunti e notizie

¶ **Aneddoti sul Friuli al tempo della lega di Cambray.** — Nelle *Historie di M. Marco Guazzo di tutte le cose degne di memoria del mondo..... qual hanno principio l'anno M. D. IX*, stampate a Venezia al segno di s. Bernardino nel 1548, *opera nova* abbastanza rara, v' ha a c. 10 B una breve notizia relativa al tentativo fatto dal duca di Brunswick di prendere Monfalcone prima di rivolgersi contro Udine e Cividale, dove sono alcuni particolari non conosciuti, credo, fin qui. Il Guazzo racconta che il Duca dopo l' impresa, riuscita vana, della Chiusa, si rivolse verso Monfalcone e cominciò a batterla con le artiglierie; colà era podestà per i Veneziani Antonio Loredan uomo di molto conto; egli provvide coll'aiuto dei terrazzani che gli erano molto affezionati alla difesa della piazza, ma pure malgrado il valore di costoro le sorti volgevano sfavorevoli, quando il provveditore veneziano di Gradisca mosse in aiuto degli assediati con i capi squadra Franceschino e Teodoro dal Borgo (lo stesso che poi difese Osoppo). Visto che gli avversarî avevano ottenuto soccorso, il duca di Brunswik abbandonò Monfalcone e si diresse verso l' altro Friuli. Dell' assedio di Cividale il Guazzo non dice nulla che non sia già narrato nelle altre memorie che ci restano di questo fatto glorioso. Ne parla invece con diffusione e con eleganza un altro storico del tempo e cioè il patrizio veneto Andrea Mocenigo nella sua *Guerra di Cambrai*, Venetia, MDLX [1]. Da questa storia mi par meriti di esser riportato qui, a complemento dei documenti che riunii in precedenza [2], il brano che si riferisce all' assalto della torre di s. Domenico e di cui non so se sia piú da ammirare la vivacità o la naturalezza. Dopo aver parlato del vano tentativo di soccorrere la città, fatto da Giampaolo Gradenigo, lo storico veneziano continua: « Già era caduta parte de « la conquassata torre, la qual dava per le rovine l' entrata, perichè avici- « natosi il nimico credendo per quella rovina d' haver preso la terra, diviso « lo essercito in tre parti, dava la battaglia. I terrazzani à l' incontro à di- « fendersi pronti, con saette ed artegliarie cacciauano il nimico, attendendo « a fortificare in ogni luogo. Finalmente concorsero amendue le parti a com- « battere in quel luogo, ove erano cadute le mura; era il nemico per nu- « mero superiore, ma i terrazzani per ardito valore si defendeano, gl' ini- « mici sperando di pigliare la terra faceano ogni sforzo, i terrazani despe- « rati difendeano con i corpi loro la patria da quel lato nuda et aperta, ne « si ritiravano acciocché abbandonando il luogo non entrasse per quello il « nimico. Haueano i terrazani posto à studio fra le rovine sarmenti e paglia « in gran copia e polvere d' artigliaria. Durando adunque longo tempo la « battaglia dubbiosa et essendo i terrazani, perché contro il suo sperare si

[1] È la traduzione volgare dell' opera originale che fu scritta in latino.

[2] Ved. *Mem.*, V, 1909, p. 97 sgg.

« difendeano, divenuti animosi, Fidrigo confortaua cadauno de suoi soldati, « dando loro di vettoria speranza, pur che alquanto sostenessero la batta- « glia, prouedea per tutto ad ogni cosa, à le fiate assaliua il nemico ribut- « tandolo dal luogo occupato, et ingegnauasi con ogni via di dare ardire « a' suoi e di spaventare il nimico. Da questi conforti mossi i terrazzani « levarono un grido ed appiccarono fuogo ne la poluere. Usarono appresso « le artigliarie e schioppi e saette co' le quali feriano il nemico da lontano. « Cosi finalmente arsi molti de nimici et uccisi molti con le artigliarie, ò « feriti con le saette gli altri si diedero à fuggire. Morirono in quel con- « flitto trecento de nimici, e de terrazzani da vinticinque ».

L' opera del Mocenigo è ricca di molti altri particolari riguardanti la storia del Friuli in quel torno. Riesce in modo speciale interessante il giudizio (a c. 71) che dà del famoso tradimento di Antonio Savorgnano nel 1511, che sembra egli giudichi prodotto da necessità per la vigliaccheria dei Rettori veneziani di Udine, i quali mentre « il giorno innanti confortato « haueano il popolo à morire per la patria, strauestitisi la notte chetamente « fuggirono con ogni massaritia, e le artigliaria che si poteano portar via, « lasciarono al nimico, et altri membri de la città, che non possono senza « capo mantenirsi. Cosí Udine fu pigliata dai nemici, et le terre vicine, et « Antonio Savorgnano si confederarono co' nimici ».

Cosí pure a c. 112 troviamo notizia della rotta che presso Cividale le armi veneziane inflissero agli austriaci nel luglio 1514 poco dopo i fatti di Marano, in cui rimase prigione Cristoforo Frangipane. Questo fatto d'arme è poco conosciuto e credo che ad esso alluda Bartolomeo d'Alviano nelle sue lettere alla Comunità di Cividale, in cui loda la fedeltà dimostrata da questa in recenti contingenze [1].

P. S. LEICHT

¶ **Friulani a Cracovia nei secoli XVI-XVII.** — Il dottor Ptasnik, un colto polacco molto amante delle memorie storiche della sua patria infelice, ha pubblicato a Roma di recente una memoria sugli « italiani a Cra- « covia dal secolo XVI al XVIII »; da questa spigoliamo alcune notizie relative ai Friulani che, come sempre, portati dallo spirito della razza e dalle necessità economiche a cercare fuor di patria lavoro e fortuna, anche allora si recavano in lontani paesi. Nel 1534 (n. 10) ci si presenta un Vincenzo Batista di S. Daniele di professione candelaio: non sappiamo però di certo se questo S. Daniele fosse proprio il nostro e questo dubbio ci rimase anche per un altro, oriundo pure da S. Daniele, Virgilio Pacifico che s' immatricola nel 1540 (n. 14) fra i cittadini di Cracovia sotto la garanzia di suo fratello Vincenzo che v' era diggià.

Piu certa è invece l' attribuzione al Friuli di un *Fabricio de Abbatibus de Clemona* che chiede l' ammissione fra i cittadini di Cracovia nel 1553. Se questo gemonese si fece cittadino nella capitale polacca è probabile che altri vi andassero temporaneamente: certo si è che quasi un secolo più

[1] Nel R. Museo di Cividale fu collocata, in una bella nicchia di musaico, per cura del co. Zorzi, che dell' importante istituto era in quel tempo benemerito direttore, una lapide che fu posta dai Veneziani nelle mura cittadine quando queste furono restaurate dopo i danni sofferti dai ripetuti assalti. La lapide afferma: *inexpugnabile munimentum est nativa foroiuliensum in venetum senatum fides.* Alla lapide fu sovrapposto un bel leone in molecca e l' insieme costituisce un degno monumento delle gloriose gesta del 1509-1514.

tardi c' imbattiamo nella immatricolazione di un altro suo concittadino, nobile e mercante nel tempo stesso come era uso del tempo. Ecco l'annotazione a lui relativa del registro civico di Cracovia (n. 133):

(9 Nov. 1644). « Nobilis Thoma Heltus Glemonensis in dominio Venetiarum mercator productis litteris genealogiae suae sub sigillo Alarino « Hettorei Venetiarum capitanei de data Glemonae 3 Sept. 1639 juravit, ius « suscepit, spectabili senatui dedit taleros 10 imperiales, pro pulvere aerario fl. 7 et bonbardam longam ».

Pochi anni dopo un altro friulano si recò a Cracovia e vi ottenne la cittadinanza, adescatovi dall' intenso commercio della regione ove affluivano tanti mercanti ed operai italiani. Questo nuovo cittadino si chiamava Nicolò Fabris ed era di Meduna. Ecco il testo della sua immatricolazione (n. 162):

(15 Maggio 1660). « Nicolaus Fabris, statutis fideiussoribus coram « spectabili magistratu de producendis legitimi sui ortus litteris in termino « XII septimanarum sub vadio centum aureorum ius civitatis suscepit, dedit « spectabili senatui flor. 120 et pro pulvere fl. 14 ac bonbardam..... nactu« rus et ex mercatura victurus ».

(*manu recentiori*). « Tandem produxit genealogiam de Meduna sub « die 14 Julii anno 1662 subscriptam a Hieronimo Claudii sigilloque mu« nitam ».

Questo Fabris ebbe molta fortuna nella capitale polacca. Lo troviamo infatti *console* di Cracovia nel 1667 e ancora nel 1668 (174-178): come tale egli pone la sua fideiussione per la immatricolazione di un altro suddito veneto: M. A. Federici di Breno in Valcamonica grandissimo mercante di seterie di cui lo Ptasnik ci reca varie memorie (p. 83), dalle quali si palesa come esso avesse forti corrispondenze commerciali a Lipsia ed in altri centri germanici. Sarà stato anche il Fabris negoziante di sete? Non lo sappiamo. Egli è l' ultimo friulano ricordato nella serie dello Ptasnik; egli stesso ci avverte però che molte altre memorie dell' immigrazione italiana in Polonia si trovano negli archivî pubblici e privati di quella nobilissima nazione e chi sa che col tempo non ce ne venga qualche notizia relativa ad altri friulani.

Chi volesse approfondire l' argomento può consultare la ricca bibliografia che lo Ptasnik offre a p. 68 sg.

P. S. LEICHT

¶ Maneggi politici di Tristano Savorgnan nel 1412. — Non sono ben chiare, malgrado gli studî degli storici, le vicende della lotta combattutasi nei due primi decennî del '400 fra la Repubblica veneta ed il re Sigismondo per la supremazia in Friuli. La difficoltà proviene sopratutto dai subdoli maneggi e dalla poca sincerità dei principali contendenti che mutavano parte con gran facilità o cercavano di premunirsi mediante segrete trattative, contro le conseguenze di una possibile sconfitta. I documenti che pubblichiamo illustrano un episodio importante di questa lotta.

Sul principio del 1412 le sorti della parte veneziana in Friuli sembravano disperate. Mancato ai veneziani il promesso aiuto austriaco (STEINWENTER, *Beiträge zur Geschichte der Leopoldiner*, Wien, 1879, p. 16), Sigismondo aveva inviato nella regione, fin dal novembre precedente, il suo generale Pippo d' Ozora con un forte esercito, per occupare i dominî di terraferma della repubblica veneta contro la quale era in lotta special-

mente per cagione di Zara che egli pretendeva spettasse alla corona d'Ungheria, mentre i veneziani lo negavano. Il generale ungherese ebbe subito a sua mercé tutto il Friuli; Cividale aveva già da tempo intelligenze col re, Udine aprí le porte e cosí gli altri luoghi della Patria. Nel dicembre 1412 gli Ungari procedettero oltre Livenza, ed ebbero in breve in lor mano quasi tutto il Trivigiano ed il Bellunese, fuorché Conegliano e Treviso che furono validamente difese dal presidio veneziano e dalle popolazioni.

Dal Friuli era fuggito, davanti agli invasori, il patriarca Antonio Pancera ed il solo che non avesse ceduto alla forza degli Ungari era Tristano Savorgnan, il capo del partito veneto nella Patria, che aveva dovuto però abbandonare Udine, e rifugiarsi ne' suoi muniti castelli del pedemonte. Dinanzi a tanti rovesci dovette però anch'esso sottomettersi. Una notizia di questa sottomissione ci è data dal *Cronacon spilimbergense* (ed. BIANCHI, Udine, 1856, p. 15) ed il documento è conservato dal codice diplomatico Frangipane (cfr. MANZANO, *Annali*, VI, 231, n. 1) e da una raccolta di documenti friulani del sec. XVIII, da me posseduta, da cui lo riproduco.

[Racc. Leicht, Cividale, ms. n. 3, doc. 140].

Copia littere promissionis et iuramenti facti per dominum T[ristanum] de Savorgnano et Franciscum eius fratrem Magnifico et potenti domino Pippo etc.

Quoniam opera laude digna decet memorie commendari et presertim ea, in quibus fidei integritas recognoscitur, ut per eorum testimonium recte vivendi posteris relinquatur exemplum et virtutes et laudabiles actus imitandi. Idcirco nos Tristanus et Franciscus quondam spectabilis et preclari militis domini Federici de Savorgnano, qui id egimus, quod universis incumbit mortalibus, sacrum videlicet Romanum Imperium profiteri, et puram et inviolabilem obedientiam subiectionem et fidelitatem eidem prebere. Universis et singulis presentem paginam inspecturis tenore presentium facimus notum et manifestum quod illustrissimo et serenissimo Principi et Domino Domino Sigismundo Dei gratia Romanorum Regi et semper Augusto, sive magnifico et Potenti Domino Domino Pipponi de Ozora Comiti Themesiensi etc. recipienti ed acceptanti vice et nomine prefate Regie et Auguste Maiestatis, nos et quemlibet nostrum submisimus ac submittimus, eidemque spopondimus et spondemus puram, et veram ac continuam obedientiam, subiectionem et fidelitatem easdemque sub vinculo, ac religione sacramenti, tactis a nobis sanctis scripturis, promisimus et promittimus inviolabiliter et continuo observare, mandatisque et beneplacitis, ac omnimode voluntati prefate Regie Maiestatis stare parere et obedire, eisque in nullo contrafacere vel venire et presertim circa dominium Patrie et Provincie Foriiulij. Idcirco circa promittimus, et nos obligamus quod nullum alium in dominium recognoscemus, nullique alio favorem neque auxilium, neque obedientiam prebebimus, nisi ei, quem sanctissimus in Christo Pater et Dominus Dominus Iohannes Divina providentia Papa XXIJ. de voluntate prefate Regie Maiestatis decreverit Patriarcham sedis Aquilejensis. Prefatis promissionibus hoc etiam addentes, quod omnia et singula bona ad prefatam sedem Patriarchalem pertinentia, et a nobis possessa restituemus eidem sedi sine strepitu, et de plano ac sine figura iudicii. In quorum omnium testimonium et fidem presentes fieri iussimus, et nostri sigilli impressione mu-

niri. Datum in Civitate Austrie die XII Februarij Millesimi iiij . xij quinta indictione.

Ex Apographo manu Ioannis Missulini Notarii et Cancellarii Civitatis Utini descripto.

Il *Cronacon spilimbergense* aggiunge, che i fratelli Savorgnani promisero al generale di Sigismondo di non entrare a Udine senza il suo consenso: il documento non parla di questa clausola, però non appare che Tristano né il fratello siano stati in quel periodo accolti nella città.

Pippo d' Ozora partì poco dopo per l' Ungheria, e le sorti veneziane si rialzarono a poco a poco. Verso la metà di marzo l' esercito veneto teneva già la campagna trevigiana, e gli Ungari erano rinchiusi nei luoghi forti da loro acquistati: Motta, Serravalle, Oderzo, ecc. Udine era tenuta da un corpo di Ungari, ma Tristano, strette intelligenze con i suoi partigiani (in ispecial modo mercanti) che aveva fra le mura, deliberò di fare un tentativo per riacquistare nella principale città friulana il predominio ch'era retaggio secolare della sua casa. Il 28 marzo si presentò alle porte di Udine colle insegne del Re d'Ungheria: gli fu aperto dagli Ungari che stavano a guardia. Contemporaneamente dentro la città scoppiava un tumulto suscitato dai suoi partigiani che posero a sacco le case dei nemici dei Savorgnani che tosto uscirono dalla città, e rimase ucciso nella mischia Antonio Golant. Tristano riunì subito il consiglio di Udine e dichiarò la sua fedeltà a Cesare, profferse ostaggi, ed ottenne che fossero mandati messi alle varie sedi in cui si trovavano gli Ungari per dar notizia che egli era entrato in città in nome del Re e per ottenere d'esser ritenuto fedele servitore di questi (MANZANO, *Annali*, VI, 233).

Fin qui il racconto che ci trasmisero i tardi storici friulani e specialmente il Palladio (*Historie del Friuli*, Udine, 1660, p. 466 sg.) che per questi tempi è ricco di particolari attendibili. Questi storici sono unanimi nel giudicare che la dichiarazione di fedeltà a Sigismondo, fatta da Tristano nell' entrare a Udine, avesse l' unico scopo d' ingannare la guarnigione per farsi aprire le porte, e per potersi poi mantenere nella città sino all'arrivo di soccorsi veneziani. Ma è intieramente rispondente al vero tale supposizione? Qui ci soccorre il secondo documento proveniente dalla surriferita mia raccolta, e cioè una lettera volgare mandata dalla corte di Sigismondo il 18 aprile 1412 a Tristano da Pretto di Cucagna suo congiunto che, come appare dal contesto, egli aveva fatto inviare dalla comunità di Udine presso quel re. Questo Pretto o Adelpretto di Cucagna apparteneva certamente al partito dei Savorgnan, benché in questo tempo la sua famiglia appaia piuttosto legata da parentele ai Turriani, e quindi alla parte avversa: ne abbiamo la prova nel fatto che egli era stato ammesso al 27 dicembre del 1409 come cittadino *de intus* di Venezia (CAPODAGLIO, *Udine illustrata*, Udine, 1665, p. 56). Nella sua lettera egli racconta che, giunto alla corte, avrebbe subito ottenuto il suo intento, e cioè di far riconoscere dal re la validità delle lettere, che abbiamo riportate sopra, con cui Pippo Spano (o d' Ozora, o veramente Filippo Scolari fiorentino) aveva accolto la dichiarazione di fedeltà dei fratelli Savorgnani, se non fossero stati i maneggi dei nemici che sussurravano al re che la sottomissione di Tristano era finta, che questi operava in Friuli a pro' della signoria veneta, e ch' era entrato a Udine per favorirla. Avverte poi il Savorgnano che Sigismondo manderà una persona fidata in Friuli per conoscere il vero e lo esorta ad esser fedele al re affinché

« io sia reputado veretevole et Voy lial cavalier et constante et lor (cioè i « nemici di Tristano) bosardi et homeni de non dar fede, como el vero ». Ricorda infine che egli ha presentato al re ed al generale Spano così le lettere di Michele de Rabatta (il capitano dei conti di Gorizia), come altre lettere secondo gli ordini della Comunità. Evidentemente si tratta di missive mandate da Udine alla corte regia, durante la settimana in cui Tristano aveva potuto tener fermo nella capitale friulana. Michele da Rabatta si era già interposto nel novembre dell'anno precedente fra la città e Pippo, e non v'è da meravigliarsi se lo vediamo di nuovo in ufficio di paciere.

Le lettere di Pretto pervennero al Savorgnano quando egli aveva dovuto abbandonare, già da parecchi giorni Udine, in cui la fazione avversa, coll'aiuto dei presidî ungari, aveva ripreso il sopravvento. Poco dopo Tristano si pose apertamente fra gli avversarî di Cesare (STEINWENTER, *Studien zur Geschichte der Leopoldiner*, Wien, 1881, p. 82, 2 maggio 1412) ed ogni trattativa fu rotta. Egli venne dichiarato ribelle dell'impero, come lo erano stati già i Veneziani suoi collegati, ed alla sua discesa in Friuli nel dicembre dello stesso anno, il re mosse il suo esercito contro i castelli Savorgnani (MARCHESI, *L'imperatore Sigismondo a Udine*, Udine, 1884, p. 12).

Questo fu il portato degli avvenimenti che spinsero Tristano a divenire un semplice strumento della politica veneziana; ma si può credere che tale fosse l'animo suo anche nel febbraio del 1412, quando egli entrava a Udine spiegando le insegne di Sigismondo? La lettera del Cucagna sembra escluderlo; da questa risulta come egli sperasse veramente di poter riacquistare la grazia regia, e ricuperare il suo predominio in Friuli senza l'aiuto, troppo pericoloso, dei Veneziani. Se gli sforzi della parte avversa non avessero attraversati questi disegni, forse egli avrebbe potuto, in quel momento, in cui i Veneziani e gli Ungari erano ancora deboli, destreggiandosi fra loro, porre le basi di una autonoma signoria della sua casa in Friuli. Certo questa, più che quella di giovare a Venezia, fu la meta sognata dai Savorgnan non solo nel secolo XV, ma anche nel successivo. Basti ricordare il giudizio che il nipote Alvise da Porto dava, circa un secolo dopo, della possanza di Antonio Savorgnan « che verun SIGNORE D'ITALIA non era di « maggiore nel suo stato » (*Lettere*, Firenze, 1857, p. 277).

[Racc. Leicht, Cividale, ms. n. 3, doc. 141].
1412, 18 Aprile, Varadino.

Copia littere misse per Prettum de Chucanea domino T[ristano] de Savorgnano Millesimo quadrigentesimo duodecimo indictione quinta.

Spectabile, et famoso cavaler et mazor honorando. Sapiate che ben che Voy habiate havuti assay contrarij, et reij informadori, como a Dio plaque hierdì el gloriosissimo, et victoriosissimo Principe et signor nostro Re de Romani, et de Ungaria si declarò, et disse chel voleva haver rato et fermo ogni cossa per lo Magnifico signor Pippo a Voy per soe letere promessa et commise le letere de questa confirmation al canziler suo. Cum questo chel vuole che a caso che Voy fossi intrado in Udene ad Instantia dela Signoria de Vinesia o dalguno altro suo Inimigo et contra de la Maiestade sua, o che Voy havessi alguno tractado cum algun so Inimigo, et contra dela sua Regia Majestade le dette letere siano de nessun valor et non vuole esser tegnudo de salvarle. Et però el vole deponerle come sun fatte appresso uno del qual sero contento per fina attanto chel sia certo et chel habia trovado se Voy intrasse in Udene a honor et stato dela sua Regia

majestade o contra, et si mando non so cui a intravignir, et sentir questo. Ma sapudo per Lui che Voy siate intrado a honor et stado della Majestade sua, et che Voy faze como gli altri soy fideli subito vole che habiate le dete letere. Et si disse che per la morte di Antonio golant, o robation de alguna cosa che Voy habiate fatta far per fina al presente el non reputa che Voy habiate fatto contra la majestade sua, pur che Voy non habiate fatto como è scripto de sovra. Et per tanto pregove, et confortove quanto piú posso, et vostro ben, che Voy vogliate esser fidel al detto Re, et salvare quello che Voy havete promesso et far honorar li soy Rettori, e li soi insegne, et far tuto quello che pensate che sia de honor et stato, et dapiaser de la Maiestade sua, et non altramentre che lo saverete ben far perche el Re è stado informado che quello che haveti fatto, haveti fatto ad Instantia de la Signoria, et che Voy non gli tignareti firma alguna cossa che gli abbiate promessa. Certificove che vogliando Voy far cosse che sian de honor et stato dela Regia Majestade, et chel Re per effetto trovi per quelo chel mandara, che amati el stato et lo honor suo et che quello che glie ditto contra de Voy sia bosia, Voy trovareti in lui un gratiosissimo Signor, et non solamente Signor ma Padre et havera piú caro Voy che alguno dela Patria, si che beato non solamentre Voy ma tutti li vostri parenti et amisi. Et di questo siate certo. Et sapiate como saputo al principio che io rivay alla presentia della Regia Majestade lo saria stado spazado et havaria ottignudo tuto quelo che lo Spano ve concede se non fossen stade le senistre informatione chel Re haveva de Voy. Mo semo al ponto de farli bosardi. Adoncha fate che io sia reputato veretevole et Voy lial cavalier et costante, et lor bosardi et homeni de non dar fede, como el vero. Fati si che colui che manda a sentir de Voy, ben che nol cognoscemo, al ritornar suo faci de Voy al re bona relatione. Vezo chel Re vede volumtiera che a lui sian de Voy reportate bone novelle. Le letire che portò Grior, et quelle chel portador de questa apportò cum quelle de Misser Michel de Rabatta io ho presentade sicome li riciude subitto al Re et al Spano, et si ho fatto tuto quello che la Communitade ma comitudo. El Re si li ha ogni volta et simelmente el Signor Pipo gratiosamente ricivude et ascoltade. Pararia a mia, et cussí ve conseglo che Voy me desse licentia che io proferisse al Re uno de vostri fioli che gli servisse in corte come fan degli altri et saria ben per Voy. Et per tanto scrivetimi se Voy volete che io gel profera. Non ve scrivo altre novelle al presente se non che una gran gente e apparecchiata per vegnir tosto in quelle parte. Dativi bono animo.

In Varandino scripta adi XVIII de Aprile.

Il vostro de Chuchagna
cum debita Recomendation.

(*A tergo*) Spectabili et generoso militi
domino Tristano de Savorgnano
cognato, et majori honorando.

(Copia brevistelli reperti in dicta littera).
Poi che al Regno vostro devenuto seti
Dil vostro livise vi Recordete [1].

(Ex Apographo existente in Tabulario Civitatis Utini a Iohanne de Missulinis descripto tunc eiusdem Civitatis scriba).

P. S. Leicht

[1] Sarà forse un motto di riconoscimento.

¶ **Leonardo da Vinci in Friuli.** — Al tempo in cui Venezia, per scongiurare il continuo pericolo al paese presentato dalle baldanzose e ripetute scorrerie dei Turchi tentava di rafforzar le fortificazioni dalla parte di terraferma e di conchiudere la pace con gl' infedeli, pare si riferiscano taluni appunti di Leonardo, che leggonsi nel famoso *Codice Atlantico* e che fino ad ora non sono stati da veruno avvertiti, come osserva Edmondo Solmi in una sua interessante ed accurata memoria, apparsa in una benemerita rivista milanese [1]. Doveva Venezia pensare alla difesa del confine orientale e del Friuli e all' insigne ingegnere di Lodovico il Moro era súbito saltata agli occhi la necessità di opporre al nemico un valido riparo nella pianura percorsa dall' Isonzo, trovando modo di costruirlo o sul fiume o per mezzo di questo. E, infatti, ne' primi mesi del 1500, il Vinci, lasciate le lagune, si diresse, attraverso il Piave e il Tagliamento nelle terre friulane e quivi egli rammenta talune bombarde ch' egli ordinò a Gradisca [2]. Durante il suo soggiorno in Friuli egli aveva delineato un piccolo schizzo dell' Isonzo e del Vipacco e concepito il disegno di edificare quello ch' egli chiama un « serraglio mobile », un « sostegnio dentato », che, opponendo resistenza alla corrente, potesse, quando fosse necessario, sollevare le acque in guisa da impedire con la inondazione del territorio l' avanzarsi del nemico. « Ho « giudicato (scrive il Vinci) non si potere fare riparo in alcun altro sito, « che sia di tanta universale valitudine quant' è quello, che si fa sopra « detto fiume [3] ». Non sarà discaro a' lettori conoscere quant' egli su questo piano di difesa, di cui rimangono alcuni schizzi nel *Codice Atlantico*, si piaceva di scrivere ai capi dell' ufficio per le armi e le fortificazioni:

Illustrissimi signori mia, avendo io bene esaminata la qualità del fiume Isonzio, e dai paesani inteso come per qualunche parte di terra ferma vi passino i Turchi, alle parti di la Italia, al fine conviene capitino al detto fiume, onde per questo ho giudicato, che ancora che sopra esso fiume ripari far non si possino, che alfine non sieno ruinati e disfatti dalle inondazioni.

Quanto l' acqua è piú torbida, piú pesa, e quanto piú pesa, piú si fa veloce nel suo disciensو, e quella cosa ch' è piú veloce piú offende il suo obbietto. O la cosa nota sopra dell' acqua, o ella.... L' acqua non ruina, s' ella non si move, e, movendosi, ciò che si trova sotto la sua superficie, che non sia fermo col suo fondo, si move tanto piú tardo che l' acqua, quanto ella è piú grave.... Pol portare delle cose col corso, cioè legnami e sassi? Non vo' fare sostegno, che passi le piú basse vie, cioè 4 braccia. Di' quel che fia detto contro alla premanenza. I legnami, che son portati da i fiumi, romperanno? A questa parte rispondo, che tutti i sostegni fieno nella loro altezza eguali alla minor bassezza delle argine, e venendo el fiume a crescere insino a tale altezza, esso non entra ne' boschi vicini all' argine, e non rientrando, non si concede che possa levare alcun legniame, e cosí il fiume corre sol colla sua acqua di semplice turbolenzia.... E s' ella s' innalza sopra essa argine, come s' è visto questo anno aver superato le minore argine circa 4 braccia, e s' essa porta con esso legniami grandissimi, quelli levandoli a noto, a compagnia col suo corso, e' li lascia appoggiati e fermi a quelli magiori alberi, che li sono atti a resistere, e rimangano perch' hanno rami... E se pure entrano nel fiume, essi v' entrano per avere pochi o nessun ramo, e notano di sopra e non toccano il mio sostegnio dentato.... Non vo' fare sostegnio che passi le piú basse cioè con 4 braccia... Semplice po' l tempo... In [....] tempo che [....]... Per ficcare a piedi nelle pescaie, e interrompe e ritarda l' acque, e interra li spazi de' rami.... Pescaie selvatiche e durabili.... Se voi li.... Passeran di nocte se aran pav sospe (?). La giente dell' arme non vale contra di questi, s' ella non è unita, essa non po' essere se non in un sol loco, e s' ella è unita in un sol loco, o ell' è piú debole o piú potente che nimici, s' ell' è piú (forte) debole, come (da loro per) da nimici per le spie[.....] inteso, essi passerano con tradimento.

[1] E. SOLMI, *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia, novembre 1499 - aprile 1500*, in *Archivio stor. lomb.*, ser. IV, an. XXXV, 1908, fasc. XX, p. 332 sgg.

[2] Ved. LEONARDO, *Cod. Atlantico*, fol. 79 A.

[3] Ved. LEONARDO, *Cod. Atlantico*, fol. 234 B.

Quando e' vengano e grandi impeti, che portano e legnami e alberi grandissimi, esso passerà 4 e 5 braccia sopra la sommità di tali ripari, come dimostran e segni in fra le cose rimaste appiccate colli rami delli alberi, donde già s' alzo.

Dove l' acqua non à corso, quivi fia con facilità e prestezza riempiuto di fascine, sempre quelli che hanno gettati tornano indietro da se [1].

Il Solmi non vuole affermare che il disegno del Vinci sia stato tradotto nel fatto; ed io non so su quali basi lo Spinazzola possa appoggiarsi per dire che Leonardo, venuto in Friuli, quivi « escavò due grandi canali » [2], almeno che egli non alluda ad altra impresa. Certo però Leonardo, negli ultimi anni della sua vita, allorquando trovavasi in Francia, ricordava con compiacimento i lavori d' ingegneria compiuti nel confine orientale del Veneto. È di questo tempo una sua frase: « E facciasi il serraglio mobile, che « io ordinai nel Friuli [3] ».

L. S.

¶ Annunziamo, non senza lode, una bella ed accurata pubblicazione, estratta dal *Bullettino dell'Associazione agraria friulana*, che s' intitola *I dintorni di Cividale del Friuli* (Udine, tip. Seitz, 1909; -8° gr., pp. IX-154), con tavole). È uno studio geoagronomico, compilato per merito dell' operosissimo cav. uff. dott. Domenico Rubini e di altri valenti suoi cooperatori. La opportuna pubblicazione sarà consultata con vero profitto da quanti amano conoscere le condizioni agrarie delle vicinanze di Cividale.

¶ Il prof. G. L. Bertolini in uno scritto *Per la carta storica della patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta* (estr. dal *Bollettino della Società Geogr. Ital.*, fasc. V, 1910, pp. 592-606) che fa seguito ad altri due pubblicati dallo stesso nella rivista della Società Alpina Friulana *In Alto*, n. 4, 5, 6, 1909 e n. 2-3, 1908, sulla *vecchia divisione amministrativa e documenti per una carta storica della Patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta*, passa in rassegna perecchi documenti che potrebbero giovare al suo bel disegno. Effettivamente è necessario che gli studiosi si volgano a questo problema delle origini, cioè, delle nostre attuali divisioni amministrative. Molte volte tali divisioni sono frutto di aggruppamenti del tutto fittizî che non trovano alcuna giustificazione negli interessi delle popolazioni e l' indagine storica potrebbe mostrare a quali strane vicende esse sian dovute. Oltre a ciò la storia dei nostri confini politici è quasi interamente trascurata eppure molte incertezze e divergenze potrebbero sparire se si facessero parlare i documenti. A queste ragioni pratiche se ne aggiungono poi altre teoriche. L' estensione, l' intrecciarsi, il suddividersi delle antiche giurisdizioni feudali son elementi importantissimi della storia civile dell' antico regime, ed un' esatta descrizione di tali vicende nell' ultimo secolo della sua esistenza, riescirebbe utilissima per chi si accingesse poi a studiare le vie per cui si giunse alla sua definitiva caduta. Insomma, l' iniziativa presa dal Bertolini è sommamente commendevole; egli accenna, ed è giusto, alla necessità di un' intesa fra gli studiosi della patria storia friulana per condurre a termine l' opera. Noi

[1] Ved. LEONARDO, *Cod. Atlantico*, fol. 234 B.

[2] Ved. V. SPINAZZOLA, *Leonardo architetto*, nel vol. *Leonardo da Vinci, Conferenze*, Milano, 1910, p. 112.

[3] Ved. LEONARDO, *Ms. del Brit. Museum*, fol. 270 B.

crediamo che questo aiuto non possa mancare all'egregio A. per questo lavoro così utile ed interessante.

P. S. L.

¶ Nell' annuario della Commissione prov. per la Stiria (fasc. XXV, Gratz, 1908) A. Mell e W. Tniel dànno notizia degli urbarî dei beni camerali del principato stesso esistenti negli Archivî della Luogotenenza e della Provincia di Stiria. In appendice vi son poi notizie sugli urbarî, pure appartenenti ai detti archivî, ove si descrivono i beni camerali esistenti in Carinzia, Carniola e nel Friuli. La maggior parte di essi appartiene ai secoli XV e XVI.

¶ Il Municipio di Udine ha testé pubblicato un volume, intitolato *Nuovo Palazzo degli Ufficî municipali (relazioni tecniche e note storiche relative alla loggia ed alle case della Comunità di Udine dal 1261 al 1909)* (Udine, 1909), che offrirebbe molta messe alla discussione se ci si volesse addentrare nelle questioni relative alla costruzione del nuovo palazzo, ma non è certo il caso di farne parola qui; certamente il bell'ingegno dell'architetto friulano cui fu affidata l'opera dà affidamento che egli saprà foggiarne le linee in modo che la loro necessaria modernità non offra troppo contrasto col bel complesso di edificî che adornano la piazza Contarena. Additeremo invece all'attenzione dei nostri lettori il sommario storico, dovuto alla diligenza del cav. R. Sbuelz, in cui son raccolte molte interessanti notizie sulla storia del palazzo pubblico e del centro di Udine. Son premessi alcuni cenni sui trovamenti di antichità romane nel territorio del Comune udinese che vengon così ad integrare quelli che si trovano nella guida della Società Alpina Friulana, dovuti all'Occioni Bonaffons. L'A. continua raccogliendo le prime memorie storiche di Udine che, come si sa, non superano l'an. 983, in cui si trova il famoso diploma di Ottone II, che ne concede il castello ai patriarchi aquileiesi. Questa parte meritava forse che l'egregio A. ci si soffermasse un po' di piú; in queste stesse *Memorie* (IV, 1908, p. 125 sg.) ho additata un'importante notizia contenuta in un processo ecclesiastico del 1190, dal quale risulta che a Udine in quel tempo era un *palatium* patriarcale a cui si avviava una parte delle derrate dovute dai contribuenti all'erario. Ciò doveva far sorgere nella città nascente un certo fervore di vita commerciale che nel sec. XIII doveva già essere abbastanza intensa, dati i privilegi accordati dal patriarca Pertoldo. Non mi sembra quindi possibile il pensare che nel 1274 Udine fosse popolata soltanto da contadini e da pastori (p. 5). Ma queste son lievi mende che non tolgon nulla alla grande utilità del lavoro che ci dà un quadro interessante di tutte le memorie che possono illuminare la storia della *domus communis* udinese, non solo dal lato artistico ma anche da quello politico.

P. S. L.

□ □ P. S. Leicht, L. Suttina *direttori proprietari responsabili* □ □

La politica veneziana di terraferma dalla caduta dei Carraresi al lodo di Genova (1388-1392)

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 127 sgg.)

Il Carrarese era riuscito ad ottenere l'aiuto del conte di Ortembergh ed una buona promessa dal duca di Baviera: ora si trattava di scendere coi minori fastidi attraverso il Patriarcato e le regioni Venete: emissarî del Carrarese doveano certamente preparare il terreno ancor piú attivamente sul principio di quell'anno.

Gerardo da Camino nell'aprile avea chiesto ai Veneziani un salvacondotto dicendo di voler rivelare cose *que erunt utillia pro statu nostro* [1]: cosa avesse da dire costui al governo (a meno che non fosse una scusa per entrare nel territorio della Repubblica) [2] non è noto; certo è però sintomatica la deliberazione di Venezia di arruolar milizie « pro custodia et conservatione loco« rum nostrorum Trivisane propter nova que sonant de partibus « superioribus » [3] e di fortificare quei territorî [4]. A tutto ciò non era estraneo il Patriarca, il quale non nascose la sua benevolenza per la causa del Carrarese, risuscitando forse ancora le gelosie

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 12 *v*.

[2] Infatti i proponenti subodorando qualche malizia, volevano farlo venire a Venezia pel Friuli e per mare « ita quod non intret Tarvisium nec « Cenetensem ».

[3] *Senato Misti*, reg. 40, c. 77 *r*., 20 maggio 1390.

[4] VERCI, op. cit., vol. XVII, p. 29, doc. 1922.

degli Udinesi [1]. Il Carrarese ed i suoi alleati gli aveano domandato libero passo per i suoi territorî, ed il Patriarca, secondo il Gatari, non era a ciò contrario, ma poiché per questi dava accesso ai territorî della Repubblica, *della quale era amighissimo*, voleva prima esser sicuro delle intenzioni di Venezia [2], che fino allora avea mantenuto impenetrabile riserbo. Ed infatti prima di prender una risoluzione, turbato dal malcontento degli Udinesi, interrogò i Veneziani « de factis domini Francisci de Carraria « junioris, videlicet si nobis placet », dice il testo, « quod receptet « eum in Patria vel non, quia ipse est dispositus facere secundum « quod sibi dicemus » [3].

Orbene, Venezia interessata sopratutto a mantenere lo *statu quo* nel Friuli, avea mandato Jacopo Gradenigo ai quattro delegati della Patria eletti dal Parlamento per risolvere di comune accordo cogli Udinesi ogni vertenza, « sed ad factum », rispondeva, « domini Francisci predicti sic dicimus, quod nobis utilius « videtur pro tota Patria quod dictus dominus Franciscus non « faceret facta ista in Patria » [4]. E poiché era stato a bella posta divulgato per tutto il Friuli ed il Trevigiano « quod ea que facit « dominus Franciscus junior de Carraria de congregando gentis » avvenivano di pieno accordo con Venezia, la quale gli avrebbe promesso aiuto e favore per entrare in Padova, il governo s'affrettava a scrivere (3 giugno 1390) ai rettori del Trevisano e Cenedese di render noto che tutt'altra era l'intenzione della Repubblica intorno a questi avvenimenti; anzi essa vietava a qualsiasi suddito di arruolarsi sotto le insegne del Carrarese [5].

Tale contegno di avversione (e forse apparente) alla causa del Novello, non prima osteggiato, era suggerito dall'attuale atteggiamento del Visconti, il quale insisteva vivamente per la rimozione del Patriarca. Ad una simile proposta, nuovamente ripetuta, il 26 maggio i Veneziani rispondevano [6] che sarebbero stati oltremodo spiacenti di una qualsiasi partecipazione o favore del Patriarca a sostegno degli avversarî della Signoria milanese, ma essi egualmente spiegavano che non vi era ragione di nutrir

[1] MARCHESI, op. cit., p. 23 sgg.

[2] B. GATARI, cod. cit., c. 224 *v*. Lo stesso cronista narra anche come il conte d'Ortemberg, prima di accondiscendere alle preghiere del Carrarese, si informò da lui circa i rapporti in cui si trovava col Patriarca.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 55 *v*., 3 giugno 1390.

[4] *Senato Secreti*, reg. E, c. 55 *v*.

[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 56 *v*.

[6] *Senato Secreti*, reg. E, c. 55 *v*.

sospetti, anzi il fatto stesso dell' amicizia novellamente stretta fra Venezia ed il Patriarca, dopo le giustificazioni di questi, dovea esser sufficiente garanzia pel Visconti. Poiché ai Veneziani era stato riferito di una supposta intesa fra il Carrarese e il Patriarca, quelli se ne erano subito informati, e « volentes bene scrutari « veritatem ipsam, nullam radicem nec fundamentum veritatis ha- « bere convenimus, propter quod causam turbationis habeamus « contra eum ». Che voleva di piú il Visconti?

Ma qui giova dar rilievo ad una dichiarazione dei reggitori Veneziani, la quale costituiva il fulcro della politica della Repubblica. « Consideramus etiam », si legge nella risposta al Visconti, « sicuti toti mundo notorium est, quod civitas nostra vivit de « exercicio mercancie et pro maiori parte cum Teothonicis et Hun- « garis, cum quibus Patriarcha est in strictissimo gradu parentele « coniunctus, quibus non placeret ut talis privatio seu permutatio « procuraretur, que foret cum onere domus sue »: e se anche ciò potesse riuscir facilmente, è certo che il Pontefice non avrebbe voluto spiacere ai predetti principi « quibus facile foret, videndo « quod ad id operam dedissemus, tenere de modis nobis displi- « cibilibus et damnosis mercationibus et introitibus terre nostre ». E ciò valga ancor meglio a lumeggiare quel carattere peculiare della politica di terraferma della Repubblica, ben lontana dalle aspirazioni di un acquisto territoriale, non difficile fra le vicende della guerra: invece Venezia predicava la pace e ripetutamente proponeva al Visconti di farsene mediatrice. E quasi ciò non bastasse, all' altra richiesta del Visconti nei riguardi del Marchese di Ferrara, essa rispondeva insistendo nel carattere eminentemente commerciale della sua politica di terraferma.

Il Visconti tuttavia, al crescer del pericolo, insistette, senza però alcun utile risultato, ché Venezia gli oppose il tenore del trattato del maggio 1388, e miglior consiglio non seppe ripetere, se non invitarlo a conchiuder pace con Firenze e Bologna [1].

Se frattanto eran respinti gli assalti della diplomazia milanese, il governo non poteva esser piú deferente verso la parte avversaria. Il Novello non aveva mai battuto direttamente alle porte del governo Veneto; avea soltanto privatamente, e per interposte persone, tentato l' animo di quello. Quando preparato il suo piano Oltralpe si accinse a discendere, pregò i Bolognesi ed i Fiorentini di ottenergli libertà di passo pel Trevigiano e, se-

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 55 *v*.

condo il Gatari [1], Donato Acciaiuoli e Bartolomeo Saliceto, inviati a questo scopo « furono a Vinexia e dimostrarono con effetto quanto « a loro stado era nocivo el conte di Vertú per la Signoria dela « cità de Padoa e quanto lui era invidioxo tiran e speciallemente « a quelle comunità che amava e disiderava cu[m] i suoy povoli « di vivere in bona pacie, come era loro Signori Viniciani »: secondo il cronista i due ambasciatori avrebbero parlato della soverchia potenza del Visconti che minacciava di diventar sempre maggiore « dimostrandolli che ora era il tempo di levarsello d'a- « presso » e avrebbero raccomandato Francesco da Carrara. Di questa missione non è parola nei registri della Repubblica: l'Acciaiuoli era bensí venuto piú volte a Venezia, ma per altre ragioni [2], mentre l'ambasceria fiorentino-bolognese giunta a Venezia ai primi di giugno, cui il Senato rispondeva il 6 dello stesso mese [3], ebbe un mandato alquanto diverso.

I legati, esposta la situazione dei rapporti fra la lega ed il Visconti, timidamente avean richiesto a Venezia « consilium et « favorem in factis predictis », sotto cui si nascondeva il desiderio di alleanza: ma il governo altrettanto abilmente seppe schermirsi dicendo « quod bene cognoscimus et videmus tantam « sapientiam in ipsis fratribus nostris, quod consilium nostrum « non est eis necessarium, quia scient omnibus necessariis pro- « videre »; del resto, poiché altro aiuto non si poteva concedere, si ritornava al consiglio della pace. Questa tuttavia restava un miraggio lontano, poiché contemporaneamente i Fiorentini chiedevano il libero passo per le truppe, che la signoria avea intenzione di mandare incontro al duca di Baviera, proveniente dalla Germania in loro aiuto, cosa che dai Veneziani, fedeli al trattato col Visconti, fu negata [4].

Del Carrarese, nessun cenno: il duca Stefano scendeva in aiuto della lega e non colle milizie di Francesco Novello [5], il quale per conto proprio avea stipulato altri accordi, e prima an-

[1] B. GATARI, cod. cit., c. 226 *v*.

[2] Si trattava della prigionia di Nerio Acciaiuoli e della questione della Navarra.

[3] *Senato Secreti*, reg. E., c. 56 *r*.

[4] *Senato Secreti*, reg. E., c. 56 *r*.

[5] Sull'intervento del duca Stefano cfr. RAMBALDI, *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro G. G. Visconti*, in *Arch. stor. lomb.*, a. XXVIII, 1901, f. XXX, p. 286 sgg.; ROMANO, op. cit., p. 455 sg. Nonostante le acute ricerche dei citati autori questa spedizione è tutt'altro che chiara e meriterebbe un piú attento esame.

cora d'attender alcuna licenza dal governo Veneto, compiva la spedizione e rioccupava Padova. I rettori Veneziani seguirono attentamente le mosse di queste milizie, ma non le impedirono [1]: loro scopo fu quello di regolarle e frenarle, perché non danneggiassero i territorî. Tuttavia, se consenso nell'impresa del Carrarese esistette, questo fu tacito, senza che ufficialmente si aprissero trattative: Venezia credette giunto il momento di seguir la politica del lasciar fare.

Invece il duca Stefano impegnato dalla lega trattò con Venezia apertamente per vincerne la riluttanza [2]: ebbene dopo aver opposto alcuni cavilli [3], per non scontentare alcuno, il governo bensí rifiutò il passaggio alle truppe, ma nello stesso tempo suggerí il mezzo di eludere la compiacente vigilanza, poiché, « sicut dominus dux Stephanus scit, territoria nostra sunt taliter « condicionata, quod ipse, tamquam sapiens, sciet bene quem mo- « dum serbare habebit, nec aliud ad hoc cum honore nostro sibi « dicere possemus [4] ». D'altra parte, alla richiesta di somministrare le vettovaglie necessarie all'esercito, non potendo accordare favori per la carestia dell'anno precedente e lo scarso raccolto della presente annata, promise di far raccomandazione alle popolazioni, attraverso le quali sarebbero passati gli eserciti, di prestare il debito aiuto [5]. Ed allorché poi verso la fine di giugno fu segnalata la discesa delle milizie del duca, il governo (26 giugno) diede ordine a Jacobo Gradenigo, ambasciatore in Friuli, di portarsi al campo bavarese, raccomandare al duca di risparmiare danni a quelle regioni e di seguire le milizie fino a Castelfranco [6]: e sempre vigilò accuratamente tutti i movimenti dei singoli corpi, senza mai ostacolarli [7].

Se poi è inesatta la notizia delle relazioni fra Venezia ed il Carrarese, quale è data dal Gatari, minor fondamento ancora ha l'altra dello stesso cronista concernente il Visconti: alle ripetute domande di costui per aver Castelnovo, onde impedire la discesa

[1] VERCI, op. cit., vol. XVII, docc. 1923, 1924, p. 30 sg.

[2] SIMONSFELD, *Beiträge zur Münchener Geschichte*, in *Sitzungsberichte der ph.-phil. u. hist. cl. d. Akad. d. Wissensch. zu München*, 1896, II, p. 286 sgg.

[3] Il 10 giugno agli ambasciatori del duca avea dichiarato di non poter rispondere, perché partiti tre mesi innanzi dalle loro terre e perciò non al corrente degli ultimi fatti (*Senato Secreti*, reg. E., c. 56 *v*.).

[4] SIMONSFELD, op. cit., p. 306.

[5] SIMONSFELD, op. cit., p. 307.

[6] SIMONSFELD, op. cit., p. 307.

[7] VERCI, op. cit., to. XVII, p. 39.

del duca di Baviera e di Francesco Novello, Venezia avrebbe risposto negativamente ed avrebbe soggiunto: « ma semo contenti « che le sue zente vada e vegna per li nostri terreni e luoghi « come a lui piaxe [1] ». Orbene né il Visconti mai fece tale domanda, l'abbiam già visto, né Venezia mai rispose in modo tanto compromettente: le relazioni col Visconti erano regolate con ben altro criterio, mentre di fronte all'impossibilità materiale di impedire il passaggio delle truppe tedesche, con subdolo consiglio, procurava di evitare danni maggiori alle sue terre; i Veneziani non erano poi così inavveduti da trasformare i dominî di terraferma in teatro di guerra di eserciti stranieri, restando semplice spettatrice. Sebben neutrale il governo della Repubblica pensava ancora di esercitare qualche influenza sulla politica di terraferma, e comunque se ne temeva l'intervento in un senso o nell'altro: ciascuno concorreva per renderselo amico.

***

Che il ritorno di Francesco il Novello a Padova dovesse in qualche modo avere un contraccolpo anche sulla politica Veneziana, era inevitabile. L'intiepidirsi delle relazioni col Visconti era lento e, sia pur, subíto dalle necessità della guerra, ma non meno evidente.

Entrato in Friuli il duca di Baviera, strinse senz'altro alla sua causa il Patriarca, e di comune accordo con questo inviò un'ambasceria al governo Veneto per indurlo ad entrare in lega con loro: il Patriarca davvero era dubbioso e chiedeva il consiglio della Repubblica, consiglio che non fu dato. Noi non possiamo entrare nella lega, rispondeva il Senato, per la ben nota ragione del trattato col Visconti, « sed si domino Pa- « triarche placebit attendere ad dictam ligam, ipse est sapiens et « habet bonum consilium et poterit facere ut paternitati sue pla- « cebit, quod non dubitamus quod sapientissime providebit ad « bonum statum suum et tocius Patrie [2] ». Ben diversamente avea risposto, l'abbiam visto, quando si trattò prima del Carrarese: eppure anche questo dovea esser compreso nella lega egualmente che il papa e l'imperatore, ed il duca di Baviera moveva contro il Visconti (egli stesso l'avea dichiarato al go-

[1] B. GATARI, cod. cit., c. 226 *v*.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 57 *v*., 9 luglio 1390.

verno) per vendicare le offese arrecate alla sua famiglia nella persona di Bernabò [1]: ed i Veneziani, fingendo di credere alle giustificazioni di Stefano, rifiutavano di far parte della lega, ma accordavan, come prima, il passaggio delle sue truppe che in seguito fossero venute [2].

Da tutto il rumore della forte lega, che andava stringendosi contro il Visconti [3], Venezia voleva restar estranea, ma non tanto che non facesse sentire il peso della propria influenza a tempo e luogo opportuno, e suo strumento un po' per volta dovea diventare il Carrarese.

I Fiorentini, solo nel luglio, dopo che il Novello già avea riacquistato tutto il suo dominio, raccomandavano il Carrarese a Venezia: per mezzo loro si ristabilivano sensibilmente le relazioni di amicizia, o per lo meno di buon vicinato, fra i due vecchi nemici. Ai Veneziani non riusciva poi del tutto discara l'offerta amicizia e, sebbene la risposta fosse un po' sostenuta, non fu contraria [4], quanto invece l'altra di entrar nella lega che instancabilmente era proposta al governo. È bensí vero che pochi giorni dopo rinnovavano al Visconti dimostrazioni d'affetto, professandosi fedeli alla sua amicizia, ma non poteva anche esser un mezzo per tacitare Gian Galeazzo, il quale ancora avea chiesto consiglio sul conto del Patriarca? Naturalmente, Venezia col solito sistema volle esimersi dal dar una risposta su questo punto [5]; certo essa fece creder cosa non del tutto rispondente a verità, quando affermò esser immutato il suo contegno verso il Carrarese: essa avea respinto la domanda dei Bolognesi e Fiorentini per quanto si riferiva alla lega, ma non piú.

D'altra parte forse a Milano non si presentiva il cambiamento della politica Veneziana? Questo sospetto è indirettamente avvalorato dalla lettera di Gian Galeazzo al doge del 25 luglio [6].

V'erano stati alcuni sudditi Viscontei che avevano parlato ed agito con poco rispetto verso la Repubblica e di ciò essa s'era lamentata: Gian Galeazzo non può escludere il fatto, ma come lo giustifica? Eh! « in tam lato territorio nostro non omnes « discreti sunt », e vi può esser chi metta male di Venezia. Ma

[1] ROMANO, *Gian Galeazzo* ecc., p. 30.
[2] *Senato Secreti*, reg, E, c. 57 *v*.
[3] Cfr. ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 457.
[4] *Senato Secreti*, reg. E, c. 58 *v*.
[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 56 *v*., 17 luglio 1390.
[6] PASTORELLO, op. cit., p. 192 sgg., doc. XXXII.

il pensiero del signore lombardo corre subito ai suoi nemici, ai Fiorentini, « qui urbem illam in guerra, si possent, libenter involverent » : son essi che van ripetendo d'aver ottenuta l'alleanza veneziana, « quod a vobis passus habent, vicinalia et favores ». Ed al Visconti piace riferire qualche testimonianza: un ambasciatore fiorentino passando per Ravenna diretto a Venezia avea largamente parlato di ciò ed abbastanza pubblicamente, dicendo esser cosa notoria a Pisa e Genova ed egli stesso ne scriveva a questo od a quello. A tutto ciò Gian Galeazzo non prestava fede, ma che vuol dire?

I Veneziani non erano stati risparmiati durante la ribellione di Verona, non era neppur stato rispettato il territorio della Repubblica, ché truppe viscontee l'aveano invaso, sia pur per difendersi dagli eserciti nemici, e quel che piú si parlava a Venezia di trattative fra il Visconti ed il Turco per impedire il commercio Veneziano in Oriente.

Gian Galeazzo giustificava i primi due lamenti di Venezia, respingeva la terza accusa, ché Jacobo dalla Croce era stato inviato presso i Turchi « ut nobis pardos aliquos ducat, in quibus « hodie, pre ceteris aliis, quibus domini delectari solent, unice « delectamur ». Valessero o meno queste giustificazioni, poco monta: è tuttavia innegabile, che la situazione non era cosí tranquillizzante, come le sonore proteste di intimità ed immutabile affetto vorrebbero far credere.

Non si tratta ancora di aperta rottura, ma sono i primi sintomi del rilassarsi delle relazioni fra le due signorie, quando altre cause esterne vi concorrono.

Venezia, avvertii sopra, non trattava direttamente col Carrarese, è vero, arrivava però allo stesso scopo per via indiretta. Oltremodo interessante è a questo proposito la deliberazione del 29 luglio con cui si pregava Jacobo Dolfin di scrivere al nipote suo, a Padova, « quod ipse compareat coram domino Francisco « de Carraria et secrete sibi dicat quod super illis litteris, que « nobis scripsit, de licentia concedenda de animalibus conducendis « Padue per territorium Tarvisinum, veritas est quod civitas no« stra ad presens est in maxima necessitate carnium et anima« lium, ita quod non sine maximo nostro incomodo dictam licen« ciam concedere possumus » ; e nello stesso tempo si dava ordine al podestà di Treviso di accontentarlo nei limiti del possibile [1]. E ciò avveniva proprio nel momento in cui il Carrarese

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 58 *v*.

assicurava con uno speciale accordo il suo intervento armato nella lega antiviscontea [1], e lo stato di guerra rincrudiva da una parte e dall' altra.

***

Ma non piú che una benevola neutralità verso i collegati la Repubblica Veneta espresse fra il fervore delle battaglie: ogni moto che tendesse a trascinarla in un conflitto aperto con qualcuna delle parti era represso; ogni pratica, che potesse impegnarla oltre la cortese amicizia, era lasciata cadere. Cosí, nell'agosto scriveva ai rettori di Castelfranco, Noale ed Asolo, perché impedissero agli abitanti di Cittadella di prestar aiuto alle milizie del Carrarese, allora in campo contro Bassano [2]; e cosí pure nel settembre alle sollecitazioni dei Fiorentini e Bolognesi perché volesse indurre il Marchese di Ferrara a dichiararsi amico loro, rispondeva che, dopo gli inutili tentativi fatti per ottenere il libero passo a mercanti e mercanzie fiorentine e bolognesi dirette a Venezia, non era opportuno né conveniente pel governo spingere piú oltre il proprio intervento [3]. I Veneziani chiudevano la loro risposta facendo, come il solito, un appello alla pace con una osservazione non troppo lieta per la lega: « quia », essi scrivevano, « bene probaverunt, quid est expen- « dere pecuniam suam cum istis stipendiariis, bene eciam videre « possunt quos fructus guerra producere potest, prout pluries eis « diximus alias », dove l'accenno all' infelice condotta del Bavarese non tornava grato [4].

Ma perché questa riluttanza ad entrare nelle questioni piú ardenti della politica italiana? Perché questo disinteresse, che potrebbe esser giudicato anche negligente, in dibattiti, che potevano turbare i suoi interessi in terraferma? E perché mai Venezia, dopo i tentennamenti diplomatici fra giugno e luglio si ritirava dall' agone?

Vero è che, passate ormai le milizie tedesche per i territorî friulani e veneti senza lasciar gran danni, era trascorso il piú

[1] PASTORELLO, op. cit., p. 195, doc. XXXIII.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 28 *v.*, 2 agosto 1389. Questo ordine fu emanato ad istanza del Visconti, che si era di ciò lamentato per mezzo del suo ambasciatore Giovanni da Reggio. Sul fatto di Bassano, cfr. PASTORELLO, op. cit., p. 71.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 59.

[4] ROMANO, *Gian Galeazzo* cit., p. 31; *Nicolò Spinelli* cit., p. 449.

grave pericolo che da queste regioni si iniziasse la battaglia, o maggiori noie la diplomazia italiana potesse crearle. Invece, scongiurato il pericolo, ai Veneziani restava la briga di assopire le interne discordie recentemente risorte nel Patriarcato, che, come abbiam detto, costituiva la chiave di volta della sua politica di terraferma. Allora ben si capisce perché potessero anche disarmare, liberandosi da quelle incomode milizie assoldate pel pericolo della guerra [1], e, se nuovamente si interessarono della guerra Toscano-Viscontea, fu per intercessione del pontefice, al quale non poterono opporre un rifiuto in causa della situazione friulana. Nei primi giorni di settembre infatti giungeva a Venezia il cardinal bolognese, incaricato dal papa di comporre la vertenza fra Firenze ed il Visconti: la prima proposta fatta direttamente dal prelato alle due parti non avea raggiunto alcun effetto per la loro forte resistenza, « sed nunc quod ipse partes sunt « aliqualiter fatigate », pensando che sarebber venute a miglior consiglio, egli richiedeva d'esser coadiuvato anche dal governo veneto [2]. E questo s'affrettò ad accordare al prelato dei nunzî che con lui avrebbero intrapresa la non facile via: parve forse ad esso che l'opera sua diplomatica fosse sufficientemente protetta dalla presenza di quell'uomo di chiesa, della quale e l'uno e l'altro contendente avea bisogno: sotto quell'egida si stimò non inopportuno indicare Venezia come sede di un eventuale convegno per stipulare l'accordo definitivo [3]. La proposta era fatta in forma molto timida e con istruzione di non insistervi, se pareri contrarî si fosser manifestati.

Ma non fu troppo fortunata neppur questa volta la diplomazia; l'unico vantaggio conseguito, se pur tale si può considerare [4], fu il distacco dell'Estense dal Visconti, dovuto piú che all'intervento di Venezia, all'invasione del Polesine da parte del Carrarese [5]. Il governo della Repubblica fin dal 14 settembre aveva deliberato di riconoscere il ristabilimento della signoria Carrarese (al nunzio mandato a Padova però non fu data alcuna lettera credenziale) ed accettarne l'amicizia [6]; altri cittadini ve-

[1] *Senato Misti*, reg. 41, c. 108 *r*. Altre milizie erano state poste alla difesa di Conegliano e furono licenziate il 27 ottobre (ivi, 41, 116 *r*.).

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 60 *v*., 12 settembre 1390.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 61 *r*., 20 settembre 1390.

[4] ROMANO, *Nicolò Spinelli* ecc. cit., p. 430.

[5] B. CESSI, *Venezia e Padova* cit., p. 46.

[6] *Senato Misti*, vol. 41, c. 104. A ciò forse influí anche il cardinal legato: infatti nel successivo ottobre, per interposizione di costui, Venezia

neziani brigavano alla corte Estense, che anzi fu nominato procuratore del Marchese un veneziano, Gabriele Emo. Da una parte e dall'altra però si giuocava di diffidenza ed i Veneziani, chiamati in questo punto a bilanciare le forze, seguirono la solita via ambigua.

Il 4 ottobre il Senato istruiva l'Emo, procuratore dell'Estense, circa il modo nel quale doveva rispondere alle domande dei Fiorentini, anzi esso stesso compilava la lettera che l'Emo dovea spedire in nome proprio, di un tenore assai curioso. Converrà pertanto riportarla integralmente per ben comprendere in quale posizione desideravano mantenersi i Veneziani.

Egregii fratres carissimi,

Recepi literulam vestram datam Lendenarie secundo mensis instantis, per quam significatis michi quod vos sensistis magnificum dominum Marchionem Ferrarie me costituisse procuratorem ad tractandum et concludendum pacem inter partes et quod per istam causam veniretis hodie de die vel de nocte Venetiis etc. Ad quas nobilitati vestre respondeo quod, licet dominus Marchio vel dominus Philippus scripserint literas predictas, tamen bene scio me numquam consensisse nec acceptare voluisse commissionem predictarum, nisi foret de beneplacito dominationis mee, et ideo non est expediens quod propter istam causam Venetias veniatis ad tractandum mecum, quia in istis factis me impedire non possum.

Contemporaneamente il Senato prendeva un'altra deliberazione dilatoria: poiché Estense, Fiorentini e Bolognesi avean manifestata l'intenzione di inviare qui i loro legati per concludere il trattato di pace, il governo si riprometteva di dar una risposta evasiva, *lutanando se a facto* [1]. Infatti mentre il Marchese chiedeva consiglio, quello si esimeva dal rispondere ed aggiungeva la preghiera di non porlo in imbarazzi presso il Visconti col chieder la cooperazione di nobili veneziani, qual'era l'Emo [2], pur concedendogli in caso di bisogno di assoldar milizie sul territorio veneto, non però con l'insegna di S. Marco [3]. E dopo ciò Venezia si traeva ancora in disparte per attendere con piú cura a ciò che si andava svolgendo in Friuli.

concesse la commenda dell'abazia di S. Bona nel cenedese al cardinale di Padova (*Senato Misti*, 41, c. 113 *v.*, 1390, 11 ottobre).

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 59.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 62 *v.*

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 62 *v.*, 6 ottobre 1610. Cfr. B. CESSI, *Venezia* ecc. cit., p. 48.

*
* *

Ho accennato piú sopra al riaccendersi delle ostilità fra gli Udinesi ed il Patriarca [1]. Venezia era prontamente intervenuta, ma la sua opera fu resa difficile dalle altre circostanze precedentemente ricordate.

Dopo il passaggio delle milizie tedesche, furon riprese le pratiche per la conclusione di uno stabile accordo, anche per esortazione del marchese di Moravia, fratello del Patriarca. Aveva egli suggerito al prelato di non abbandonare l'alleanza Veneziana: e poiché pareva che quegli fosse ben disposto a tal partito, i Veneziani istruivano il Gradenigo di indurlo ad accogliere nelle sue grazie gli Udinesi e da loro accettare ciò che avrebbero potuto dare e non pensasse di ridurli « in desperacione et ad facien- « dum rem quem de levi esset destrucio tocius Patrie Foroiulii » [2].

D'altra parte raccomandavano agli Udinesi di non lasciarsi trasportare dall'odio: esser meglio seguir le vie pacifiche, senza preoccuparsi di dover sostenere spese, purché si riuscisse a comporre il dissidio. V'era chi voleva condurre le cose fino alle ultime conseguenze, prender le armi ed accordarsi col conte di Virtú per abbattere la signoria di questo prelato tedesco. A costoro, insofferenti delle ingiurie del Patriarca, consigliava di studiar meglio la propria condizione per non gettar la Patria in una folle guerra « et quod ubi forsam ipsi sperarent quod dominus « Comes Virtutum se impediret de eis, quod hoc penitus trahant « de mente et animo suo, quia hoc nullo modo posset accidere, « cum idem dominus Comes per formam lige et pactorum que « secum habemus, non potest se in aliquo impedire in Patria Fo- « roiulii nec de factis suis et ecclesie Aquilegiensis et sic sumus « certi quod se nullo modo impediret [3] ».

Né pareva che il momento di una reciproca intesa fosse vicino: il Patriarca da un lato non cessava dal molestare gli Udinesi, e lasciava intendere assai chiaramente che ben volentieri avrebbe soppresso ogni loro autonomia, dall'altro gli Udinesi, vieppiú irritati dal contegno sprezzante ed altezzoso del Patriarca, erano disposti a non meno fiera resistenza.

Scartata l'idea di un intervento Visconteo, quest'ultimi, al-

[1] Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 28 sgg.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 99 *v.*, 1390, 21 agosto.

[3] *Senato Misti*, reg. 41, c. 99 *v.*, 1390, 21 agosto.

l'annunzio dell'arrivo del cardinal bolognese, mandarono un'ambasceria a Venezia per parlar con costui dei casi proprî. Ma il governo Veneto si oppose [1], abilmente riducendo l'alto valore politico fra le due parti ad una meschina questione di poco danaro, sulla quale gli Udinesi si sarebbero dimostrati un po' troppo spilorci. E che? Per poche centinaia di lire scendere alle armi? Ma non era il caso di perdersi in tali miserie e compromettere la tranquillità e la pace di tutta la Patria! Alla fin fine il Patriarca non avea tutto il torto, egli era loro legittimo e giuridico signore ed era giusto « quod servitores se placent versus dominos suos », per poterne godere le grazie.

In realtà però non si voleva che si stabilisse un contatto col rappresentante del pontefice, venuto per trattare della guerra Toscano-Viscontea, e non per trascinarvi anche il Friuli. L'unica via, ripeteva Venezia, è concluder pace, ogni altra è assai pericolosa, anche quella dell'intervento del cardinale « et presertim « moderno tempore respectu multorum errorum, incovenentiarum « et scandalorum, que ex ea sequi possent; nam nos consideramus, « quod Patria divisa est, in sequendo illam viam foret multo plus, « in tantum quod de necessitate foret ut procederet ad guerram. Ed eran poi sicuri che il cardinale, « qui est prelatus maxime « sapiens », cosí, « ex abrupto », si sarebbe immischiato nella faccenda e sarebbe andato nel Patriarcato senza alcuna garanzia? E se pur fossero riusciti a qualche cosa, non si sarebbero mossi in difesa del Patriarca tutti i suoi congiunti? Ecco perché Venezia non vedeva altra salvezza che nella pace ed insisteva per mantenere anche le parti su questa direttiva [2], isolando in ogni modo la questione friulana dall'aggrovigliata matassa delle lotte dell'Italia centrale.

Il Patriarca cercava di scusarsi presso Venezia facendo apparire d'esser stato quasi provocato dagli Udinesi per l'aiuto dato ai frati di S. Gervasio e per aver impedito la repressione di genti ribelli [3]; ma il governo non fu troppo convinto di quelle generiche giustificazioni e delle vaghe proteste in favore della pace [4]. Invece si presentiva [5] che l'una e l'altra parte andava as-

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 60, 1390, 10 settembre.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 60, 1390, 10 settembre. Risposta agli ambasciatori di Udine ed istruzioni al Gradenigo.

[3] Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 25 sgg.

[4] *Senato Secreti*, reg: E, c. 63 *v.*, 1390, 10 ottobre.

[5] Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 26 sg. *Senato Secreti*, reg. E, c. 63 *r.*, 1390, 18 ottobre.

soldando milizie per decidere le insorte divergenze colle armi. Venezia fece ancora un altro sforzo offrendo d'esser arbitra, ma invano, tanto che ebbe per un momento, nell'ottobre, il pensiero di abbandonare ognuno alla sua sorte. Infatti, il 18 di quel mese, dopo aver fatto ancora un tentativo, si lasciavan liberi gli Udinesi di regolarsi come meglio credessero nel prepararsi alla difesa contro il Patriarca [1], ma però loro rifiutava un qualsiasi aiuto di gente d'arme insistentemente richiesto.

Negli ultimi mesi di quell'anno e nei primi del seguente mentre e nel Friuli [2] e nelle terre della lega si combatte con grande asprezza [3], Venezia manifesta il piú palese disinteresse per tutto ciò che si svolge in terraferma: e gli scarsi accenni delle relazioni coi principati italiani sono il risultato dell'eterna politica ambigua, che trova la sua ragione nella ferma volontà di non pregiudicare gli interessi del commercio con una folle guerra.

Cosí, mentre, attentamente informata delle ostilità che si svolgono ai suoi confini, reprime i favoreggiatori del Carrarese per offrire una soddisfazione al conte di Virtú [4], non omette di trattare amichevolmente col Novello [5] e dare consigli al Marchese di Ferrara di non andare a Roma mentre perduravano le ostilità [6].

Quanto poi al Friuli, dopo che i due avversarî si furon combattuti senza alcun risultato, raccoltosi in Cividale, nei primi giorni di gennaio, un parlamento, cui parteciparono gli Udinesi [7], per le vive premure di questo il governo Veneto tornò ad inviar il 28 Jacopo Gradenigo, perché fosse mediatore della pace [8], ma senza troppo entusiasmo, né gravi preoccupazioni, poiché in ogni modo il conflitto era stato localizzato. Ogni altra influenza [9] di

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 63 *r.*, 1390, 18 ottobre.

[2] MARCHESI, op. cit., p. 27.

[3] ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 448 sg.; PASTORELLO, op. cit., p. 73.

[4] VERCI, op. cit., to. XVII, doc. 1933, p. 38.

[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 64 *r.*, 1391, 20 gennaio. Alla questione delle decime feudali il governo rispondeva subito coll'ordinare il giudizio: per le altre questioni, che non conosciamo, ma certo politiche, si riservava di dare risposta per lettera.

[6] *Senato Secreti*, reg. E, c. 64 *r.* Inviato del governo è Gabriele Emo. Alle domande però di entrare in lega, nuovamente Venezia opponeva un rifiuto (24 gennaio 1390).

[7] MARCHESI, op. cit., p. 27.

[8] *Senato Secreti*, reg. E, c. 64 *r.*

[9] ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 450 sgg.

estranei era stata allontanata, tutti assorti com'erano nelle trattative colla corte d'Avignone ed il re di Francia.

Forse per questo non riuscí difficile l'accordo [1], come pure fu ancor piú logico il disinteresse sempre maggiore di Venezia per la politica italiana. E mentre il piano del conflitto andava allargandosi, poiché entravano in scena ed il re di Francia e sopratutto i due pontefici e con essi la questione dello scisma [2], i Veneziani con maggior fretta procurarono di isolarsi da tutto questo moto, dacché non si apprezzavano le buone ragioni di mediatori, da essi avanzate. Infatti quando nel fervore delle brighe diplomatiche, nel maggio del 1391, il pontefice propose una lega fra Genova, Pisa, Lucca, Venezia e la Curia per far cessare la guerra contro il Visconti, il governo rispondeva che tale proposta non era accettabile sopratutto perché contraria alla politica, cui si era costantemente ispirato [3]. Non già che esso non fosse favorevole al partito della pace, ma avea ben compreso che in qualunque modo il proprio intervento non tornava gradito sopratutto al Visconti. E ciò fu meglio manifesto allorché, poco dopo la sconfitta dell'Armagnac (25 luglio 1391), lo stesso Visconti s'affrettò ad accettare la mediazione dal doge di Genova, presso il quale anche gli avversari volentieri convennero [4]. Ma, mentre e Fiorentini e Bolognesi usarono la cortesia di rivolgere l'invito a Venezia di partecipare alla mediazione in Genova, Gian Galeazzo non solo non ne fece cenno all'alleata, ma bruscamente la respinse [5].

Rispondendo agli ambasciatori fiorentini e bolognesi, Venezia declinava l'invito non per riguardo a Genova, che l'aveva preceduta nella proposta di mediazione, come erroneamente afferma il Romano [6], ma per la precedente ripulsa di Gian Galeazzo: « sed ipsi domino comiti », si legge nella parte del Senato [7], « requisitioni nostre non placuit assentire allegando quod « ipse tractatus erat in manibus aliorum, unde considerantes quod « dicta nostra interposicio sibi accepta non fuit, considerantes

[1] MARCHESI, op. cit., p. 27.
[2] ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 451 sgg.
[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 67.
[4] ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 456.
[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 70 *r*.
[6] *Nicolò Spinelli* cit., p. 456.
[7] *Senato Secreti*, reg. E, c. 70 *r.*, 12 settembre 1391.

« etiam quod Januenses haberent materiam se gravandi si no-
« stram illuc taliter mitteremus ecc. ».

Non per questo, anche se respinta dal Visconti, assunse contro di lui un deciso contegno di ostilità: a Firenze si colse bensí subito l'occasione di questo incidente nell'alleanza veneto-viscontea per indurre i Veneziani a contrar seco lega contro il Visconti, e ciò mentre a Genova si trattava la pace: il governo però, per le ragioni cento volte ripetute, rifiutava ancora, professandosi invece disposto a continuare le trattative di pace, se a Genova, come si presumeva, non fosse stato possibile giungere ad una conclusione [1].

Ed a tutto il lavorio diplomatico pel quale si giunse al noto lodo di Genova del 20 gennaio 1392, Venezia rimase estranea [2], ma non tanto però che ad essa non ricorressero per consiglio ed il Carrarese e l'Estense e a questi volentieri suggerisse la via per non restar sacrificati nella conclusione della pace [3].

Eppure qualche cronista, pur essendo contemporaneo, non mancò di glorificare l'intervento di Venezia, siccome l'autrice della pace. Il Gatari infatti accenna all'intromissione di Venezia, Genova e Siena [4] « e piú e piú mesi [queste] praticarono li acordi « e finalmente fu concluso per ambasadori dila Signoria di Vi- « nesia e per ambasadori di Zenovexi » [5].

Quanto sia contrario alla verità tutto questo, lo provano le precedenti ricerche; tuttavia non si può escludere che per la politica veneziana, allora si inizii un nuovo atteggiamento verso l'abbandono della neutralità sí a lungo sostenuta. Né a ciò forse fu estraneo il precipitare degli avvenimenti in Friuli, ove, dopo l'effimero accordo del precedente gennaio, alla partenza del Patriarca, la situazione era stata resa piú difficile dagli stessi Udinesi, che reclamavano e praticavano apertamente presso la curia romana per ottenere la deposizione di Giovanni da Moravia [6]. Come se

[1] *Senato Secreti,* reg. E, c. 70.

[2] Cfr. ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 456 sgg.; PASTORELLO, op. cit., p. 75.

[3] *Senato Secreti,* reg. E, c. 72 *v.*, 3-5-12 febbraio 1392.

[4] Abbiamo visto piú sopra che tale proposta fatta dal pontefice fu respinta da parte di Venezia.

[5] B. GATARI, cod. cit., c. 252 *v.* Invece né il REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum,* in MURATORI, *R. I. S.*, XIX, 794 sg., né il MINERBETTI, in *Tartini,* II, coll. 281-285 accennano affatto all' intervento di Venezia.

[6] *Senato Secreti,* reg. E, cc. 70, 72, 75. Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 28 sgg.

già la matassa non fosse abbastanza aggrovigliata, tentava insinuarsi fra le questioni della politica italiana, anche questa contesa fino allora rinserrata per opera dell' influenza veneziana fra stretti confini territoriali.

ROBERTO CESSI

Il codice udinese Ottelio
di antiche rime volgari

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 145 sgg.)

XL.

Sonetto anonimo (tav. n.° 277 e 482).

Laltrier magnando gnochi in vn co*n*uito
    Vn mene cadde ne la barba folta
    Miser lo gnocho dentro vi sinuolta
    E no*n* calò ch*e* vi si fu smarito
5 Quel che seruia mi cigno col dito
    E locchio uer la barba pur riuolta
    E mangiando disse alaltra uolta
    De tira giu quel gnoccho ch*e* imboschito
Et hauendo di gnochi vna menata
10   Se misse per la barba a ricierchare
    Con queli gnochi lebbe rimpastata
I braçi no*n* potia disuilupare
    Da quela barba ch*e*ra si intricata
    E cun vn rastel trasse a petinare
15   E seppe si ben fare
Che pur riebbe le bracic senza affanno
E no*n* mangiam piu gnochi di quel anno.

Varianti della redaz. a c. 301 *v.*: 3. meser... driento. 4. iui. 5. seruiua... zigno. 7. et magnando. 12. potea disuolupare. 14. Vn co*n* u*n* ristello.

XLI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 263).

Lo giovane ch*e* honor uuol aquistare
Tochil taxillo, e vsi ala tauerna
La state el puto, e con putane suerna
E uoglia sempre del miglior manzare.
Se pur no*n* ha dinar, uadi a impegnare,
Fuga la Jesia e la faticha sperna,
E doue miglior uin la ti gouerna,
E se roba non ha uadi a furare.
Vsi con baratieri e con rofiani,
E sia souente a dio biastimatore,
E meni spesso quando puo le mani,
E sia disubidiente e mentitore
E dica mal di frati e di mo*n*dani
E sia alchuna uolta traditore
Sera beato se cossi fara
Menessil pincho e sanctificara.

XLII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 281).

Questo hoste a uoglia chio ci tornj spesso
Perch*e* mida gradici per letieri:
E mataraci pien di cieruelleri
Ch*e* mano tutto q*ua*nto rotto e fesso.
A ciena maparechia vn capo alesso
Con cierte tripe ch*e* paion uentrierj:
Nel brodo paion cotti rastelierj:
E dami in capo de la tauola il cesso.
In su tre quarti dusso la touaglia
Ch*e* de diuersi brodi e ricamata
Di uino, e suciedumi, e di brodaglia:
Et e ala tartaresca intarsiata
E ual quandé lauata vna midaglia
E sempre uè di fume gran derata
E p*er* ristor medata
Ne la minestra semp*re* qualch*e* mosca
Ch*e* da la lunga par ch*e* le cognosca.

XLIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 267).

Vn toppo, vna toppa et vn toppeto
Man posto assedio, et io son consumato
E q*ua*ndo io dormo escon de laguato
Lun me da pie e laltro dal chufieto.
Laltro mi pissa adosso giu dal teto
E quando senton chio son riueghiato
Lun qua laltro la, tutti i*n* vn trato
Soto la fodra per farmi dispecto.

E p*er* pigliare i toppi maledeti
  Ho teso trapole, e postò risagalo
  Arsenico, con lardo et altri archeti
Et ho due gate in fame si constrete
  Ch*e* no*n* li piglian uedendolj al ballo
  Si tosto dimbucar par ch*e* sinfreti
        Or uedi ch*e* dilecti
Ti paion questi: ch*e* son da consumarmi
Ch*e* da tre toppi no*n* mi posso aitarmi.

XLIV.

Bonifacio (tav. n.° 153).

Io uedo andare su p*er* lo terreno
  Grandi animali, con sei gambi alato:
  E fan la guardia al legno abandonato
  Da marinari ch*e* dorme al sereno
E stano in colareto, e uan*no* in seno,
  Ben ricierchando se lui fosse apicchato
  Altri ch*e* morda e piceno el costato
  Del tapinelo p*er* saciarsi apieno.
Pur sepe dianci vn si ben cierchare
  Ch*e* ne trouo apresso ch*e* trimillia
  Nela camisa: e si ligito i*n* mare
Vno rimase, e disse piglia piglia,
  Ma quello seppe si scaramuzare
  Ch*e* a me ne uene con turbata ciglia,
        Queste la mirauiglia
Ch*e* son questi animal di tal doctrina
Ch*e* san cio ch*e* si cuocie ala cucina.

XLV.

Soneto del suentar di soto (tav. n.° 155).

Dario imp*er*ator sauio e discreto,
  Vedendo cader morto vn suo barone,
  Da li medici sappe la cagione
  Ch*e* gli era sta p*er* retenir dvn peto.
5 Alor fe far per leggie e p*er* dicreto
  Chen ognj loco e p*er* ogni stasone
  Accio ch*e* non morissen le p*er*sone
  Far si potessen senza alchun diuieto.
Vnde quei ch*e* vdiron quella legie
10 Gli solian far pian, gli fano forte:
  Trando p*er* sanita digran coregie
Non dico p*er*o ch*e* mi piacia*n* tal sorte:
  Ma meglio e conseruar quella tal legie
  Ch*e* p*er* vn peto metersi ala morte
15   Apritigli le porte
Quando uien p*er* pichiare: lassatil ire
Se no*n* uolete con quel baro*n* morire.

Questo sonetto ha molte correzioni delle quali si è tenuto conto. Il testo primitivo era: 3. Da li medici uolse saper la cagione. 4. (Indecifrabile). 5. E fe bandir p*er* tutol suo dicreto Acio ch*e* non morisse le p*er*sone Chen ogne tempo adhora e stasone Far si potesse. 17. Se non uolete come coluj morire.

XLVI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 260).

Se far uolesti vn sapor baratiero
Togli vn matone e pistal coli denti:
E p*er* aceto lacte di serpenti:
E mena con la spada el bochaliero.
Distilla poi la nocte di san piero
In vn criuelo fra contrarij uenti
E se di questo pur no*n* ti contenti
Fa vnaltro impiastro picolo eleziero:
Legati vna macina da mola
Agli coglioni: e salta di la torre
DEGLI ASENELLI e si puoi uolar uola.
Se questo vngue*n*to su no*n* li uoi po*r*re
Togli vn pilastro e legatilo agolla
E sentirai chi ua piane e chi corre
E si ti uoi dispore
Salire in pie di punte sun un desco
Farai cadendo vn salto schiauanesco.

XLVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 410).

Fesso fussio fine alombelico
Sio mento punto di quel choderai,
Ch*e* non è: ne fu ne serà mai
Femina inamorata cio ti dico
Si stretamente dalchu*n* uero amico
Ch*e* p*er* vno altro anchor men buono assai
Sel gie souene senza pensier oguai
Per lo nouello no*n* lassi lantico
E cossi farà piu presto del secondo
E pigliarà il terzo e quarto e q*ui*nto
Vergogna et honor getando a fondo
Per o choluj ch*e* dal suo amor e vinto
Piangiendo si puo dir misero e tristo
Quando si procaciò di tal aquisto.

XLVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 411).

O femina radice dogni male
Ch*e*l mondo hauete consumato e sp*er*so
Continua pestilentia in luniuerso
E morte seti di cieschu*n* mortale
A nostra opinio*n* nulla no*n* uale
Se no*n* chi ben vi uole sia sumerso
Di fuor mostrando il bianco e dentro il p*er*so
Demonii seti con sembiante tale

Contentar si conuien pur di tal sdegno
Cossi si trouaria vna p*er*fecta
Come uolar potrei nelalto regno
Da dio sia maledeta uostra seta
Vui seti bene fructo diquel legno
Ch*e* semp*re* con laltrui mal si confecta

XLIX.

Sonetus (tav. n.° 243)

Veder ti possa uechia scarpelata
Grinza, pellosa, tosa, senza denti,
Rognosa, goba, piena di lamenti,
In sun bancheto al sol p*er* la contrata.
Canuta, pianzolenta, et amalata,
In odio a dio, et a li tuo parenti,
Fuor di memoria, senza sentimenti,
In vn pelizonçelo auolupata
Chio possa dir doue le trece doro
Che mi ligaro el cuor con dolci nodi:
Doue la giouaneza el bel thesoro
Doue quegli occhi ch*e* con dolci chiodi
Me fisse el cuor con disiato foro
E doue son le tue parole e modi?

L.

Sonetto anonimo (tav. n.° 250)

Egli e arriuato un Naso mercatante
Di nouo dismontato in questo Hospicio:
Il qual ha portato senza soplicio
Nella zamarra p*er* sin da leuante
Botte di vino altiero: e si habundante:
Chio credo certo p*er* lo mio iudicio
Longamente gli hebrei in quel suo officio
Terrebe la lor facia fulminante.
E glie vn dilecto aguardar questo naso
Ch*e* sempre gorgoglia alcho delle narre
Vna vermiglia spima con granelle
Come fa proprio il uinatico vaso.
E mai non cessa semp*re* di chiamare
Vino: Vino: Vino: A ste vasselle
Ch*e* son tanto poverelle
E p*er* questo gli e sopra a tuti i nasi
Chel suo e anch*e* conseruator di vasi

LI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 251).

Credesse ch*e* al presente le nasachare
Faran concilio. e general capitulo
Et a quel gran nason darano un titulo
Facendol bacilier a son di Nachare:

Per ch*e* glie carcho di foglie di bacchare:
Et ha nel dosso sempre alchun pediculo
In uista grandi come quel vermiculo
Chui rode al fongo semp*re* le mazachare.
Per o Abrasati nasi venerabili
Ch*e* intorno intorno hauesi sorbe e tribuli
Mandateci di nostri piú notabeli
Et perch*e* seti tutti alquanto bibuli
Rechati vosco di chiari vini amabili
Con fiaschi e zaine, p*er* sufianti sibuli.
Et habiati per turibuli
A far la procession cappe da torcholi
Bagnando i uostri grugni come porcholi

LII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 252).

Egli e venuto vn naso di nouello
Che par vn gambaro coto ch*e* habia loua
Et è uenuto sol p*er* far la proua
Ch*e* sopra tuti gli altri par piu bello
Imbeltreschato sta come vn castello
Che par ben ueramente cosa noua
A tutta gente di guardar li gioua
Vn cossí strano pescie: e nouo vciello.
Per tutto il suo terren nascie sagina
Brogne agostane cappari e nizole
Ostreghe e pantalone di marina:
Limoni e ranҫi: con pere iaciole
Vi stan spichate: e pendon da la cima
E fan cop*er*ti i labri p*er* le sale
E pur di lui mi duole
Ch*e* non è stato a la proua di nasi
Serebbe facto imp*er*ator verasi.

LIII.

Bonifacio (tav. n.° 152).

Cieschun ch*e* si delecti altrui beffare
Ch*e*l sia sempre beffato e cosa iusta:
E spese uolte tropo andar alusta
De laltrui donne: fa l' hom uergognare.
Pero choluj ch*e* uuol el chul menare
Taʝhora proua ch*e* sa far la rusta,
Ouer di piena ma*n* la grossa fusta
Si ch*e* a sue spese lofa desuitare
Et achui toccha il facto ben comp*re*henda:
E ponga al suo fratel daqua batesmo
E piu ne laltrue doue no*n* intenda
Per ch*e* meglio seria ch*e* in paganesmo
Laltrier fusse trouato impediuenda
Vedendo strazo far di se medesmo
P*er* ch*e* le beffe torna achui le face
E sauio echi ben dice: e chi mal tace.

LIV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 235).

Vna che mha dil suo piacer ferito
   Mi dice quando con meco ragiona
   Io son contenta che la mia persona
   Meza tu goda e laltra il mio marito.
E poi mi da vn si facto partito
   O uoi di sopra e di soto perdona
   O uoi di soto e di sopra abandona,
   Che lun conuien che ti uenga fallito.
Vnde io non so quello che mi fazia:
   Che se dal mezo in su per parte piglio
   Potro basare, e tener nelle braçia,
Ma sio prendo la parte del çiglio
   Io hauerone quel che lhuom prochacia
   Ma piu su non potro poner lartiglio
      Adimando consiglio
A te lectore: che mi pari hom saggio
Che tu minsegni pigliare il uantaggio.

IV.

Sonetti satirici.

LV.

Franciscus Vanocius (tav. n.° 301).

Ende son incapao in vna trapola
   Si facta, che se dio non mende aia
   El mi par la mia uita esser fenia,
   E mai non credo che di longo scapola.
El xe uegnuo sier marco cignapola
   Che tuttol zorno de zostrar minuia:
   Ampuo non xe algun che non de ria
   Quando el caualcha cun le gambe quachola.
Cun la testa alta, e le punte leuae,
   Con gliocchi tesi, e chol goturo inflao,
   Si cho le uelle in pelago distae.
Fende rason che vn preueo aparao
   Quando el uuol adorar la maiestae
   Xé ninte a esso quando el xé montao
      Desto uerzo abissao
Ancho altro seio, e piu non digo: e basta:
Pero che chi la splana, si la vasta.

LVI.

Sonetto di Francesco Vannozzo (tav. n.° 302).

Non so tenir el riso da chio uidi
   Venir zo per la scala molto in pressa

Sier bomba in tosi: scalzo e in zupelessa
Facendo chol chulazo mille cridi,
Non mi posso tenir che anchor non ridi
In man hauia vna lucerna fessa
Ne laltra vn cesto: cun la lume apressa
Pel uento che facia soffi e stridi.
Portaua soto il brazo vn cagnolino
Per porlo a lusso duna sua fanciula
Che apria ad un suo amante pelegrino.
Ma nulla gioua sel can baglia e trula
Per o chel uecchio e in lecto pien di uino
Che sel can baglia non puo sentir nulla
Lamica si trastulla
Con il suo amante: e il uecchio in lecto iace
Perche ha facto col uin la sera pace.

LVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 264).

Chiunche tu se che mi da pur impazo
De mandarmi soneti squadernati
Auanti che li mandi fali guati
A cio che non sie preso daltri a lazo
Ma segondo il tuo dir risposta fazo
Perche tuoi uersi non son misurati
E nelle rime uersi sono errati
Per non creder che facia quel che fazo.
Pero in tal arte non perder lo tempo
Perche non sei maestro a far soneti
E se nel tuo parlare io ben contemplo
Ad altro exercicio conuien che ti meti
E da miglior maestro piglia exemplo
E fa che tuoi uacabuli sian piu direti
E tuo parlar e deti
Sian di toschana e non di marchesani
Che non seresti inteso dali strani.

LVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 409).

O sacrilego can: lingua mendace
Anima frauda con pocho colore
Relassa o patarino pien derore
Ognj discordia in tua boccha falace
Seminator di scandalo uerace
Perfido, inico, falso e traditore
Dogni gran mal tu sei cometitore
O misero ladron falso e furace
O Juda ladro, o gaino di maganza
O achitophel hom bruto e bestiale
O guastator dognj fede e lianza

O guida dognj risa e dognj male
Guardati al pecto e mira ch*e* tau*an*za
Presomptuoso iracondo ebestiale
Rufiano e partiale
Adultero maligno et incorecto
Sophista tu se pien dognj diffecto.

LIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 279).

Nui protestimo auanti a la ragione
E atempo e alogo, uel faren sentire
A nuj rectori ch*e* non douete audire
Costui che mena uita di burbone.
Anchor la legie dicie ch*e* vn castrone
Passa tri anni si uorrebe ucire
Ch*e* ser Rinaldo e digno di morire
Ch*e* glie castrato dun par di coglione
Questa proua farimo certamente
Ch*e*l gli lasso a Vinetia p*er* tal sorte
Ch*e* uoce e fama publica ogni gente.
Sia constreta colei ch*e* sua consorte
Ch*e* dica il uero, la trista frodolente
Ch*e* semp*re* pia*n*gne e gotasse a la morte.
Vedendossi inganata da vn ribaldo
Cha far tristeze sempre fia piu caldo.

LX.

Missiua Hieronymi de salernis ad georgium de summaripa (tav. n.° 384).

Circe ch*e* gia il grande Vlixe tene
E di cui lopre son diffuse e sparte,
Par ch*e* ne habi mandato in questa parte
Vna ymago de ciera come co*n*uiene
Proportionata di suo membra e uene,
Senza lo aiuto di uulchan o marte,
Volendo vn monstro far p*er* magica arte
Secondo cio si parla e il uer si tiene.
De vn certo tuo adherente e tuo vicino
In ceruo transmutato con incanti
P*er* far ch*e*l non compari piu fra noi
A cio ch*e*l si conoscia tra cotanti
Chol uiso alciato, e come il capo chino
P*er* la grauezza degli corni suoi.

LXI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 275).

A quel miser bandin magnanimeto
Presento una randella ch*e* lo stringa:
A cio chaspender tropo no*n* simpinga
Ma uiua al mondo usato pur magreto.

El uol pur far gran ciena dun brodeto
Di quatro pesolin et vna aringa
Sel uol buon uiso far conuien chel finga
Pero chel naque accidioso, e streto.
Non fu ben laltra sera vn bel solazo?
Chel ci dé ciena in quel suo bastione
Caule insalata: e bigotol chol guazo
Al ueschiuo che uera: et Vguccione
Douia dare che non fusse pazo
Dun fino riso: con lo sturione.
E con buon peuerone:
El ci de cappe: cappari: e moleche:
Faue per fructi: con castagne seche.

LXII.

Soneto contra ser Thura deputato ad aprire e serare alaudientia dela S.a di V.tia (tav. n.° 225).

In tanta noglia me uenuto il Thura
Chio non so in qual parte io misia
Vedendome piu fiate cazar uia
Aspectando laudientia con gran cura
E sel non fusse che pur el me asegura
Questa benigna e sancta signoria:
Di perfidi zudei farei la uia
E in Acheldemach la mia sepoltura.
Anchor chio uedo giente di gran stato
Trouar le schale cun li passi lenti:
Quando el gran Thura gi la comandato.
Biastimando sen vano mal contenti
Christo e la madre: e chi regie il senato
E miser Thura ride e mostra i denti.

LXIII.

Missiua ad Altiero barbiero (tav. n.° 162).

Vn grave peso chera ale mie spale
Altiero mio cun tua lingua orphea
Hai suleuato: e cierto io non credea
Che la tua zucha hauesse tanto sale.
Per lo tuo dire tua uirtu uien tale
Qual quella di hericton o di medea,
E se amor fusse in me, cóme solea
Phisistrato seresti al mio gran male
Si dolciemente il fonte di helicona
In te si stilla, che le tue fauille
A tutto il mondo gia diuien palese
E sopra gli altri vna gentil tua donna
Mille uolte tingratia e piu di mille
Che in darli fama sei cossi cortese.

LXIV.

Missiua ad Altiero barbiero (tav. n.° 163).

Principio dignoranti, re di mati,
Altier cornel, sformato di figura,
Povero de intellecto e di natura:
Che ben staresti al centro de' dannati
Priego che sti tuoi uersi mal rimati
Non spandi per le piace a la largura
Che essendo de si indegna creatura
Sono di pichol conto e disprezati
Tu se il sublime grado di pacia
Prosumendo saper quel che non sai:
Chiuder le labra meglio ti seria,
Che diuulgarti al modo che tu fai
Lassa le rime, lassa quella via
Che condura tua vita in molti guai.

LXV.

Missiua ad Altiero antedicto (tav. n.° 164).

Altier, Altier, se tu sei pur altiero
Altier sie sempre mai, chol tuo malanno
Altier se humel non sei, tu nabbi il danno
E sempre sie famiglio dun barbiero.
In pegior stato anchor ueder ti spiero
Prima chio lassi sto terrestre panno
La roba, il seno, alfin gli amici thanno
Abandonato, e duolmi che glie il uero
Altier, Altier, Altier, Altier, non sai
Che tu sei pazo, pouero e mendico
E che sempre in miseria viuerai?
Chi piu tamaua, hor facto e tuo nemico
Per tuo diffecto: e sera sempre mai,
E ben lo uederai come ti dico.
Non creder che seruico
Mai ti abandoni: ne saturno e marte
Ben che lor corso tenda in altre parte.

LXVI.

Missiua ad Altiero oltrascripto (tav. n.° 165).

Vn altro mio soneto ti mandai
Nel qual mai scopersi il nome mio
Altier cornel, el ti bassaua chio
Te dimostrasse in quanto error ti stai
No so che strappazate rime fai,
E credi pur a tal che non e dio
E tu come asinel sozo e restio
El sentier lassi il quale ti mostrai

Lassa le rime, lassa quel camino
   Che die condur ti dissi la tua barcha
   In porto a te nemico, e peregrino.
Tu sai ben che tal passo non si uarcha
   Per zente che non ha ne pan ne vino,
   Ma per chia di molto or la borsa carcha.

LXVII.

Missiua ad suprascriptum (tav. n.° 166).

El re di babylonia e quel di garba
   Corono piu che non fa un leonpardo
   Lun vna spada laltro piglia vn dardo
   Luno e canuto: e laltro e senza barba.
Eumachiel si streta tien la tarba
   Che fa paura a suo fratel asguardo
   Ebianel se muta: e par vn fardo
   Chel cesto porti: e tien le man in sarba.
Turlururu, non e son di sonaglio
   Ma duna greppa rota sul to chò
   Altier non so sintendi mia problema
Io ti scongiuro per cholui che pò
   Che desti dubbi me disolui vn paglio
   Ben che la lingua ti barbuglia e trema.

LXVIII.

Ad eundem (tav. n.° 167).

Era gia il sole giunto a lorizonte
   Riposso dando al corso di phebea
   Quando a me uene vna sacrata dea
   Di lauro carcha, dal pegaseo fonte
E soridendo mi squassò la fronte
   Per isuegliarmi da le occiose piume
   Dicendo trouarai quel nostro lume
   El qual si aspecta al biiugato monte
Dirai che phebo vna honorata cima
   Di lauro in helicona gli apparechia
   Per circundar la fronte sua sublima.
Si che fratel mio caro omai ti spechia
   Nellalto dir, tu che cantasti in rima
   In chui tua lingua priego non fia uechia.

LXIX.

Sonetus in bartholomeum barugium Veronensem Virum summa stultitia preditum (tav. n.° 425).

Le venuto vn trombeta qua da nuj
   Che sona la guaciata pur chol cuius
   E credo chel si chiami sier baruius
   Che teta sempre nel mal dir de altruj.

Dhe ditimi scudieri qual de uuj
Gi puose la trombeta nello buius,
Facendo la stagnata vn tal barbuius,
Che forza fu tirasse el fiato a luj.
Possa tutto gonfiato, e pien di uino,
Premendossi guaciò tutto quel loco,
Cridando aiuto, aiuto chio mi moro
Prese vn stiual alhora vn pelegrino
Scudier, uogliendo castigar quel gnoco,
Batendoli le chiappe di buon cuoro.
Oime quasi chio moro
Dun che gi trasse a forza le morene,
E gli altri, glinfresco tute le uene.
E per fuzir tal pene
Via se ne corse a casa senza brache
Distringato mostrando le sue lache.

LXX.

In Eundem (tav. n.° 426).

Christierj per conduta, e buon tromboni,
Hor uengano ala festa del baruio
Non perchel sia scouà come bostuio,
Ma inchresterà e balzà da compagnoni.
Tuti vi fati auanti bon garzoni,
A do batime ben questo barbuio,
E fati che non passi il mese di luio
Che in tutto me lo armati con bastoni.
Farete gran piacere a citatinj.
Zoueni, e uechi, e ancho donne assai,
A castigar sto pazo da catena.
Rugato ha il uiso, colli bianchi crinj,
Curue le spalle: e pur non resta mai
Anchor di uagizar a tutta brena
O Justo dio qual pena
Patir douria questo mal dicente,
Che con sua lingua incharcha tutta zente.

LXXI.

In eundem (tav. n.° 427).

Ogni un di uui sa che alo barugio
E sta posto vn chrestier con vn trombone,
Stiualate le chiappe per rasone,
E tratà timprometo da bostugio.
Anchor odi che a san pier da morugio
Ge sta aguaglià le spale con bastone,
E puoi Rasa la coda al suo Rozone,
Me par chel sia tenuto da barbugio.
Confessa ben che a quegli dal cristiero
De brodo e vin che gli misse nel uentre
Cie stà cortese, et ha resa la parte.

Anchor non resta chel non uadi altiero
  Pazzo recoto: Credo finalmente
  Serà facto doctor de tutte larte.
        Qui non bisogna sarte
Ma zeppi forti cun bone cathene
Per che sua lingua merita tal pene.

LXXII.

In eundem (tav. n.° 428).

Chi uedesse il barugio andar per uia
  Chol manto rosso: e il zupo di veluto
  A spale piege, chol capo canuto,
  Chel fusse vn pazo chi nol crederia?
Ne stiual ne chrestier nol teneria,
  Che anchor non uagizasse come puto:
  E ben che tul reprehendi el se fa muto
  De tue parole piglia çilosia
Castigar pazzi gran fatica e certo,
  E spicialmente inuechiati e ben rechoti,
  Come e costui, che forte alzenerazzo.
O casa de barugio, eccol tuo merto
  Che auanti te fenir uedesse in scoti
  Come sto mato che uorebbe vn lazzo,
        Perche ha lassa il palazzo,
Pungiendo con la lingua ogni persona
Che alozi e uiuj dentro da Verona.

LXXIII.

Dialogus (tav. n.° 195).

Fiamma damor madonna ognor massale
  Per cui? Per uui. *Per me?* Si. *A gran torto*
  Il tempo perdi. Et io pur mi conforto
  Nel buon seruir. *E cio puoco ti uale.*
Natura uuol che amor sia sempre equale
  Negli animi gentil. *Tu traçi corto:*
  Anzi uuol honesta. Et io ui porto
  E in questo ho fito il ferro. *E non mi cale.*
Dunque uoi seti piu dura che pietra
  Fera siluagia. *Anzi son pur pietosa:*
  Fugo uergogna. Et io ui cierco fama.
Dunque che uoi amor? Mia mente impetra
  Di ben amarui. *Io non sero sdegnosa*
  Damarui. Hor ho cio che mia uoglia brama.

V.

Sonetti di forma caratteristica.

(BILINGUI - A DIALOGO - ENIGMATICI).

LXXIV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 193).

Coram vobis propono et ago, Amore,
Contra et aduersus, questa donna biancha:
Que contra me insistere non mancha:
In possidendo libere il mio cuore.
Nam violenter m ha tolto il ualore.
Et me quottidie molestar non mancha
Nec intuerj queo in parte stancha:
Tantum subduxit me il suo ualore:
Quare peto quod ipsam condamnete
Vt cesset amplius me molestare
Et super his silentio limponete
Predicta peto che ui piacia fare
Cum damnis et expensis condamnete:
Et hec exequtioni poi mandare
Saluo iure addendi al mio dicto:
Et minuendi: sio non ho ben scripto.

LXXV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 389).

O cinquecento e cinque e diece guarda
Vn . R . Vn . A . Vn . S . Vn nulla Vn . N .
Con cui nella man destra il mucron tiene,
E nella mancha le billanze ha in guarda.
Come se sbigotisse e si sgagliarda
In forse e luna e laltra di sua spene,
Se cinquecento vn . nulla . afar non uiene
Vendeta che non fuggie se pur tarda.
Per li pretorj tuoi che idolo fanno
Vn R . tra due nulle: de che vn cinque
Te e la uocal seconda soprastanno.
Sbrancha le piante A. G. C. D. propinque
Che pulular per se stesse non sanno
Chel cielo e contra achi virtu relinque.

LXXVI.

Per celleberrimum virum Kiriacum anconitanum ad commendationem Phil. marie olim clariss. anguigerum ducis (tav. n.° 179).

PHOEBO nel suo phython fulgente e caldo,
Christallo, et alabastro transparente
Oriental zaphir, perla caudente
Rubin, thopacio, et adamante saldo,

Finor, nicorno, e splendido smaraldo,
Ebano, et ebor, fin terso e lucente
Astro, o qual alma nel ciel piu splendente
Stella se uide mai p*er* occhio baldo?
De philippo maria duca sereno,
Forma dalalta idea, cu*n* sacro stille,
Salda colon*n*a, spada, sexto, e freno
Qual poema latin? qual graeco herille?
Cantar poria dil suo ualor apieno
Sel graeco, el nostro Homer, serebbe exille.

VI.

Sonetti encomiastici.

LXXVII.

Alberti rolandi (tav. n.° 200).

Difusa gratia edono alto e diuino,
Mirauiglia suprema, excelsa dote,
Mai piu largita da le eterne rote
Per gallico adornar, greco, o latino,
Spiran p*er* amore non p*er* distino
Al canto dele tue delphice note
In uagito del quale apollo scote
De luce i poli, e fan teco il matino.
Benedeto lo spirto, il senso el cuore,
Lo stil, lo studio, larte el diuo ingiegno
Ch*e* fano albergo del tuo sacro seno.
Benedeta la fiamma e lo splendore
Del tuo pianeto che taspeta degno
Ad habitar nel ciel ch*e* piu sereno.

LXXVIII.

Missiua d. ludouici de maluiciis ad d. A(ntonium de) N(ogarolis) (tav. n.° 207).

Per ch*e* uoi seti di casa gentile
Danimo ualoroso e di gran stima,
E uolentier udite e dite in rima
Penso ch*e* amor dimori in uostro hostile.
Ch*e* quanto il troua lhuom piu signorile
Tanto piu sopra lui proua sua lima
E p*er* ritrarlo ase si mostra in prima
Dolce e benigno et talhor cambia stile
Dunque se mai sinfiamo uostro cuore
De donna che p*er* uoi si mostri altiera
Dogni uostra ragion fatime conto
E se lhumile e riuerente ter*r*a
Ver uoi remde q*ua*nte gratie e honore
Rendete a quel signor dil qual fo co*n*to.

LXXIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 112).

El luscho e morto; et io uedo madonna
In uerdi pan*n*i, senza il uello in testa
E dourebe star uellata e mesta,
Manchando al mondo si gientil p*er*sona
Ognu*n* si duole, ognu*n* piangie e ragiona
De la uita amorosa, e semp*re* honesta
E doueria portar la nera uesta
Ch*e* tuto di lamenti il ciel risona.
Costei no*n* mostra vn signo di dolore
Ne lacrimar ne suspirar si cura
O dio che crudelta, se glie nel cielo
Pieta ueruna che a tanto rigore
Questa donna crudel, gelida e dura
Si uolga in saxo e si conuerta i*n* gielo.

LXXX.

Missiua Ioannis peregrini ferariensis ad salomonem Hebreum (tav. n.° 400).

Non dico fra gli hebrei ma fra christiani
Qualunque sia, e prima a miser cino
E guido caualchante, el buo*n* sabino,
Miser colucio, e uoi nestor pisani,
Facio degluberti ch*e* passo fra humani,
El poeta laureato fiorentino
Ch*e* in queste rime fece il suo camino
Damor scriuendo in cose alte e sop*r*ani
El stile suo quantunq*ue* alto e zentile
Fosse amico mio sup*er*bo et antico
Non preferisse il tuo p*er* quel chio sento
Maturo graue alto e signorile,
E dogni uil parlar crudel nemico
Ne loro piu chete mi fa contento.

LXXXI.

Responsiua salomonis hebrei ad antedictum (tav. n.° 401).

Gli antiqui gesti ho lecto di Romani
Quel da le historie antique, patauino
Salustio generoso e pelegrino
Valerio ch*e* adopro le sacre mani
Codici ho lecto non sol di pagani
Ma de li sacri: el suo scriuer diuino
Lantiguo firmiano et augustino
Egli deuoti grandi de ambrosani
Versi anchor prose di cieschun gientile
Ben ch*e* quel studio a me sia nemico
Za mai legiendo lor no*n* fui contento
Non che lingiegno loro fusse ville
Ma di ti ferarino claro io dico:
Che ognaltro auanza il tuo bel sentime*n*to.

LXXXII.

Z. A. C. (tav. n.° 245).

Cholui ch*e* ando nelinferno, e plutone
Vinse chol canto suaue e modesto
Laltro ch*e* cinse thebe ingiro a sexto
Mutaran modo: sua lira, e cantione
Ch*e* in cielo, e in terra, nome piu ragione
Darmonica compage alchun contesto
Ne consonantia prouada p*er* testo,
O interuallo di proportione
Noue sirene, e riconcepte idee
Riformate potentie musicale
Al nouo modular se muta: e altera
Non sequi octaua dico, o sequi altera
Non quatro atrij dapollo, son piu dee
Chal son di pierobon nulla piu vale:
Chi ne aldi mai vn tale?
Marchese illustre teneteuel caro
Ch*e* pierobon al mondo no*n* ha paro.

LXXXIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 126).

Apollo el bel disio ch*e*l sancto charo
Mi porse alumbra di chaual pegaso
Presso quel arduo colle di p*ar*naso
Richiuso mha cu*n* labiryntho el toro
Sich*e* ale fronde del tuo uerde aloro
Per lombre di minerua al dolce uaso
Doue il sacro poema e anchor rimaso
Possando bramo il tuo nobil thesoro
Et di medusa su le alenti ripe
Dimando di nostra alma alchuna rima
Onde io sormonti al scopul daganippe.
Nel gran toscano e la uirtu sublima
Ch*e* gustar possa le nectaree nippe
Ch*e* chiare facte son p*er* nostra lima
Amor ui porto piu miser gidino
Ch*e* non fece lauina al re latino.

LXXXIV.

Sonetto di Giorgio Sommariva a Mario Filelfo (cfr. didascalia tav. n.° 501).

Se linculto mio rude etardo inzegno
Euterpe ele sorelle ch*e* Amphione
Subuen*n*e alqua*n*to de uirtu e rasone
Ornasse edi elloquentia fesse degno,
Io farei si ch*e* fin nel alto regno
Serebbe udita mia Lyra ecanzone
E ch*e* ad udir el dolce tuo sermone
Apollo eglialtrj lassarebbe elsegno

Siche philelpho inzegno alto ediuino
  Che per memoria zo che lom ti exprime
  Racogli nel thesoro di tua mente
Priego che la excellentia del potente
  Inclyto nostro ueneto domino
  Laudar qui degni in tue solenne rime,
    E fa che me sublime
La sua sancta justitia estato humano
Che ne ha prestà vn si digno capitano.

VII.

SONETTI DEL SOMMARIVA E D'ALTRI A LUI.

LXXXV.

Risposta di Mario Filelfo (tav. n.° 502).

Le lode che dimandi son de jnzegno
  Qual fu quel del mio Antiquo e bon Marone
  Essendo el capitano vn Cicerone
  Di elloquentia excellente alto ebenigno
Dubito dunque che larrà de sdegno
  Chio uoglia extender in cio lamia canzone
  Ma se glie comio penso vn buon Catone,
  Serrà contento del mio nouo segno
Sapendo che io non son Homero o lino
  Starrà contento al mio poco ornamento
  El qual fia forse almondo piu eminente
Ma se tu uo chio quel chio sento
  Parmi sto capitano vn huom diuino
  De inzegno illustre e di virtu excellente
    Seglie e docto eprudente
Il mostra lopre che glie caro atutti
Non che agliomen prouecti ma ancho aputti.

LXXXVI.

Georgius Su(mmaripa) ad Xenophontem philelphum (tav. n.° 175).

Non lantiqua achademia, non athene,
  Non socrate, platone, e quel cynea,
  Che per memoria eterna ognun solea
  Vincer: si che in stupor anchor nui tiene.
Gia mai poteron peruenir in spene
  Di contemplare come tu la ydea
  Nelo cui spechio sempre se ricrea
  La memoria di cio chel ciel contene
Ma tu philelpho ingiegno alto ediuino
  Racogli cio che li corporei sensi
  Di udir, e di ueder, pon far presente.

Celeste spirto, et angiel cherubino,
Nulla mai scordi di quello che pensi
Ma serbi nel thesoro di tua mente.
Fa mie prece contente:
E mostra Xenofonte in dolce rime
Tuo dolce stille, ornato, alto e sublime.

LXXXVII.

Xenophon. ad Georgium Sumar(ipa) (tav. n. 176).

Poi che fortuna ame cambiata uene
Contra rasone in facia accerba et rea,
Piacer non puo quel che piacer solea
Ma stupido il mio cuor ognor diuenne
Siche sio mai con studio, polsi et uene
Alittere, a memoria stil ponea
Non era il mondo tal incui si crea
Vn pichol fumo, chognun spinto tene.
Ma tu qual hai dagli antipodi infino
Mie chiame ornate in etherei censi
Cun stil ligiadro alto digno excellente
Grato ti fia il mio dir picholino
Qual mutato ha sue rime uoglie e sensi
Per le uelle uoltate hora al ponente
Che se ma se ripente
Joue e marte a mercurio in leta prime
Premio daro atue solemne rime.

LXXXVIII.

Missiua Georgii de: S. ad Jacobum maph. (tav. n.° 346).

Effigie sancta sciesa qua fra noi
Con tal sembiante e diuo magistero,
Che qual sia uoglia cuore aspro et austero
Questa uedendo, non si renda poi
Zentil madonna: hai chi da quei suoi
Bei lumi hauer potra il bel sguardo fiero,
Ir ben potrai per nobil gratia altiero
Che beata uita hauran gli spirti tuoi.
Costei lassato ha le superne parte,
E uol sua uita menar fra mortali
Per spargier vn rar seme in gente humana
Se uedesti questocchi triumphali
Muouer suo passi con mirabil arte,
El parlar dolce chel mio cuor affana.
Sta dura lauredana
Jacomo car, seruir ti conueria
Tantha in se zentileza eli zadria.

LXXXIX.

Responsiua I. A. M. ad Georgium de summaripa (tav. n.° 347).

La crudel guerra per la quale troi
Cinque e cinque anni el forte e grande impero

Senti de greci: si che fo mestiero
Chen crudel arme fabricassen chioi
Tu che per donna tanto valli e poi,
Tienti per spechio: e guarda che vn Homero
Per te non surga: chel nostro Hemispero
Dinouo canto adorni come uoi
Lassa sto amore, el reuerendo marte
Adora per tuo dio, che con nuoue ali
Ti fara digno, e non di fede uana
Se questa laurea diua pur uol farte
Sentir li acumi deli aurati strali
E che suo ardenti lumi non tingana
E se e cossi soprana
Come tu scriui: senza dir busia
Non la fugir, che zoglia anchor ti fia.

XC.

Sonetus georgij de summaripa veronensis ad dominum baptistam de ormanetis (tav. n.° 370).

Sublime inzegno, prompto, et adornato
Dogni elloquentia edogni bel latino
Che zuan boccacio intelleto diuino
Con tue prose ellegante hai superato.
Piu fiate per tue lettere mhai mandato
Adimandar vn braco pernigino
Che fu gia tuo, ma io tristo mischino
Tello perdeti, e mai non e trouato.
Diche gran doglia nebbi certamente
Sol per amor de misser Zacharia
Del qual fu sempre mai fedel seruente
Ma i cercharò per ogni modo e uia
De ritrouarlo e serò diligente
Azo chel mio signor fornito sia.
Non hauer fantasia
Batista mio chio sapia douel bracco
Perche non son del parenta di cacco.

XCI.

Sonetus prefati georgij ad franciscum cagnolum uenetum (tav. n.° 437).

Se ala oppinione antiqua pythagorica
Fede si die prestar inquesto seculo,
Tu solo sei incui riposto è il speculo
Di ogni virtu, per pratica e theorica.
E incuj lalma diquel che la rethorica
Vulgar compuose, sio non fusse ceculo,
E reuiuuta, E ogni romano egreculo
Supperj epassi anchor per scientia historica
Che sel petrarca E burchiello piaceuelle
Che per soneti han cotanta memoria
Lun per dir bene, e laltro delecteuelle,

Resciuscitassen con tutta lor gloria,
Vdendo il tuo rimar cossi laudeuelle
Te douarian intutto la victoria.
Ma per la Jmperatoria
Corona aspeta tue chiome Cagnuciolle,
Priego rispondi ale mie rime sdruciolle.

XCII.

Sonetus Georgii de summaripa ad. Angelam Mapheam (tav. n.° 354).

Altro dio non adoro, altro non chiamo
Che sogli stalma da stogran martyre
Altri che te non temo, altri seguire
Non posso ; sol per che tua gratia bramo.
Altro sol non mialuma, altra non amo
Altri non e che amie spessi sospire
Possa quiete dare, e al mio morire,
E slazar sol mi puoi dal tuo dolce hamo
Ben uegio adoro idio che mi distrugie,
E merce chiedo a vna crudel iudea
E bramo sol ueder chi me disface
Ma spiero ben che amor qual lei pur fugie
Transfigierà questa anzola maphea
Per sua vendeta e per mia dolce pace.

XCIII.

Idem Georgius ad. L(auram) L(auredanam) venetam patriciam (tav. n.° 365).

Cossi ti uedo hora chio son luntano
Da te madonna quasi trenta miglia
Come quando dinanti ala tua ciglia
Io staua uolentiera in grande affanno.
El non mi ti toria monte ne piano
Amor doue tu sei mi porta e piglia,
El tuo bel sguardo dolce mirauiglia
Contemplo, e stringo la tua sancta mano.
Tieco son sempre mai, tieco rasono,
Non poteria gia mai gliocchi mei
Veder altra che te, stella diana.
Meco ti tengo streta douio sono,
Cossi ti priego e uolentier uorei
Che di me ti ricordi o Lauredana.

XCIV.

Idem Georgius ad malauicinam villam (tav. n.° 360).

Malauicina villa fortunata
Piu che nulla altra nobile e soprana,
Per sta gentil madonna lauredana
Che con bellecie sue ti tienornata,

5 Hai guanto uer di quella tu sei ingrata
Vedendola benigna, etanto humana
Triunphante: signoril: stella diana
Che al mondo simel mai non fu creata
E queste tue villane non si degna
10 Acompagnar questa triumphante diua
Laqual ti honora con sua ligiadreza
Malauicina dognj ben indegna
Piangi che presto ti uedero priua
De sto triumpho e dogni zentileza.

10. La parola *acompagnar* è tagliata da un frego di penna e sopra è scritto *de riuerir*; così *triumphante* è cancellato e a destra del verso è scritto *al. fulgiente*.

XCV.

Sonetus georgij de summaripa ad luciam de frisonibus uxorem suam. anno a natiuitate d.ni 1461 (tav. n.° 434).

Puoi chel motor dele cose superne
Disposto ha intutto cara mia Lucia
Che questa alma sia fata tua de mia
E vuite sian le uostre uoglie interne,
Vo che tu intendi eche intutto discerne
Che sempre mai fin che possibel fia
Altri che te non mi hauerà in bailia
Ne in questo mondo, ne inle parte eterne.
E sempre anchor latua casa frisona
Nobile, coi mie antiqui summariuj,
Cara consorte, uoglio che sia vnita.
Che se apollo non niega la corona
Ame, che quei chen morti esser fa viuj
Di quella anchor cantrò laude infinita.

XCVI.

Idem Georgius S(ummaripa) (tav. n.° 491).

Le zanze uane tanto me dispiace
E tanto me nogliose le parole
Dalchuni che uan dietro acauta fole,
Che omai dilor non posso hauer piu pace.
Simili sono ale piche loquace
Gazolando zanfogne, frasche, e fole,
Di freneticharie son molte scole
V il falso sedipingie, el uer si tace.
Legieti il libro, legieti il quaterno
Oue son glianni uostri el tempo andato,
E trouareti li il conto moderno
El ben che hauei facto esser tignato,
E quanto è differente da leterno
E brieue tempo auostra uita dato.
E li ue acorgereti sel bisogna
Star su le zanze, e gratar quella rogna.

XCVII.

Idem Geor. (tav. n.° 100).

Crudel saturno come consentesti
Tanta iniusticia: e tu adultero Joue
A tanta fraude onde cedesti, e doue
Tu sanguinoso marte el fauresti.
Tu instabil phebo *per* ch*e* no*n* cadesti
A dar di tanto torto eterne proue:
Mercurio, e tu latonia *per* ch*e* altroue
Prima ch*e* consentirli non fugiesti.
Venere sciocha, tu ch*e* qua*n*ti equale
Son li piacer damor: *per* proua sai,
Con qual fronte suadesti atal co*n*trato.
Ch*e* vna diua belta qui senza equale
Sia con vn uechio coniuncta, in ta*n*ti guai
Oime ch*e* imparita: ch*e* fier peccato.

XCVIII.

Idem (tav. n.° 444).

Se tu te troui ingalea o in bordel
I di puta cornuta di *per* totto:
E se tu fusti intauerna condoto
Synch goth Bayn liuerch*e*sel:
Se de sforceschi tu fussi intripel
La putanaza straza uia di boto:
E se de giostra sentesti far moto
Portamj lo caual o mio gianel:
Se tu ti trouj la doue si danza
Dames el uotrot amor mha si ferí
Ch*e* tout in uous ho posta mia sp*e*ranza.
Se ad interesse uolesti p*ar*tí
Lapo con lenzo, e fali mescolanza
Di cremosino: e serai ben seruj
E se ad alchu*n* conuj
Rasonar tu sentesti de p*re*latis
E tu respondi semp*re* de portatis.

XCIX.

Idem (tav. n.° 445).

Tv ti tieni esser capo de maestri
E uoi rimar co*n* meco aotta aotta,
E no*n* sapresti atachar tre ballotta
In vn bacino, e legar duj capestrj.
Dar tu uo vn vanto fra glialtri senestrj
Di saper meglio forar vna botta,
Zitar vn ruto, e bere auolta rotta,
Ch*e* frate pagliarino far canestrj.
Hor uia ritorna efa di pentolinj,
E con maestri fa ch*e* non timpaççi,
Conza boldonj, elata chuciolinj,

O tu ritornj alarte di buraççi,
Vendi carboni, anchora mescolinj
E ua gridando chi riconza straççi
Per che de tali impaççi
Ti tieni esser vn maestro apreciato
Cacagli su che tu hai si ben rimato.

C.

Canzonetta anonima (tav. n.° 12).

Sia benedeto il dí chel tuo bel uolto
Tu mi mostrasti si benigno e humano
Sia benedeto lanno
El mese, el hora, el punto che tamai
5 Sian benedete le fatiche e guai,
I tanti miei martyri, e le mie pene
Sia benedeto il bene
Chio tho portato e porto, anima mia.
Sia benedeta quela zelosia,
10 La cara finestrella, o mia anzoleta,
Sia sempre benedeta
La casa doue alberghi, el dolce loco
Sia benedeto lamoroso foco
Che gliocchi tuoi macesse et arse il cuore,
15 Sia benedeto amore
Che seruo a te mi fece, o bel thesoro.
Jo mi consumo e ardo e struzo e moro
Come al sol nieue io mi disfazo tutto,
Sel tuo socorso e aiuto
20 Presto non porgi a me che tamo tanto.
De non uoler che uiua sempre in pianto
Fa che pietà ti moua, e non dureza,
Chel non e gientileza
In dona esser crudel, anci pietosa.
25 Tu sei pur quel bel fior e quela rosa
Che me potresti far uiuer beato,
E trarmi di sto stato,
Di tanta amara pena, e di sta doglia.
Tu sei pur il mio ben, tu sei la zoglia
30 Di stalma sconsolata, e dil cuor mio,
Tu sei sola il mio dio
Mia pace, mia speranza, mio conforto.
Quanto peccato fai a farmi a torto
Stentar, penar, morir, sol per tuo amore,
35 O aspro e duro cuore,
O di pieta nimica e di mercede.
Io to portato e porto amor e fede,
E sempre portarò per fin chio uiuo
Assai piu che non scriuo
40 Son le mie pene, lacrime e martyri.
In pianti mi nutrico et in suspiri,
In tanta crudel doglia uiuo lasso,
Chio non so cuor di sasso
Che uolto omai non fusse e pur tu fugi.

45 Tu mi consumi a torto e mi distrugi
Questalma tapinela e senza pace
Vedi ch*e*l si disface
A pocho a pocho il tuo seruo fidele.
Dhe sie uer me pietosa e non crudele
50 Ch*e*l tuo bel nome semp*re* adoro e chiamo,
Da te altro no*n* bramo
Se no*n* ch*e* mami : e no*n* fugir nemicha.
Doué lamor, e quella fiamma anticha
Doué quel ben ch*e* tanto mi mostrasti?
55 O q*ua*nto gia mi amasti,
E mo di me mischin pocho ti cura.
Piu aspra, piu crudel, siluagia e dura
Io ti ritrouo uerso me dognora
Votu che amando mora?
60 Conforto del mio cuor anima bella.
Tu sei pur la mia luce, e la mia stella
Mia dea, mia regina, mia colon*n*a,
Tu sei la mia madon*n*a
Mio solo ben al mondo e mia spera*n*za.
65 De gusta el dolce ben chognaltro auanza
Di questo amor il dilecto el piacere
Ti prego no*n* uolere
Perder il tempo el fior degli an*n*i tuoi
Tu piangerai ben mille uolte poi
70 Maledicendo questa rea fortuna
Le stelle cu*n* la luna
Biastimarai, i cieli e i giorni andati,
Biastimarai li tempi trapassati
Che me potesti in zoglia festa e riso
75 E in pianti il suo bel uiso.
Consumarai, la tua cara belleza
De guarda un pocho ala tua giouaneza
Deh quanto il tempo ti consiglia e chiama
Ama donna chi tama
80 E lassa andar ognaltra cossa, lassa.
Tu uedi ben (si) come ch*e* fugie e passa
In pocho dora ogni mondan dilecto
Per ho habbi rispeto
Al mio consiglio, chio ti porgo e insegno.
85 Sel mio parlar madona hauesti asdegno,
A questi uersi priego omai p*er*dona
Ch*e* amor mi sforza e sprona
E mi constringie adir q*ue*ste parole.
Assai seria da dir quanto mi duole
90 Di te, ma piu di me, ch*e* peno ama*n*do.
Io uiuo pur sperando
In questa crudel doglia e pianti lassi
Di fumo e uento, mi contenti e pasci
Di zanze, di fenochi e parolete,
95 Sum preso nela rete
Amando son conduto a questi passi.

24. In margine in luogo di *anci* è segnata la variante *ma si*. 49. Il verso era prima della correzione: *Habi pieta di me miser crudele*. 74. C'è traccia di una correzione nel *t* di *potesti*; sono cancellati con un frego *me* e *in*. 92. Era *uiuo lasso*. 93. Era *mi contento hai lasso*.

(Continua) GIOVANNI FABRIS

Appunti e notizie

¶ **La commemorazione della difesa di Cividale.** — Domenica 19 decembre 1909 Cividale ha commemorato con dignità e con decoro un glorioso avvenimento del suo passato: la difesa eroica opposta da' suoi contro le spavalde soldataglie di Massimiliano. Alla cerimonia intervennero molti e cospicui invitati: il Sindaco di Venezia conte F. Grimani, il prof. Bottero per il Sindaco di Treviso, il Prefetto di Udine comm. Brunialti, il deputato di Cividale on. bar. Morpurgo, il comm. I. Renier presidente del Consiglio provinciale di Udine, il dott. cav. uff. D. Rubini per la Deputazione provinciale, il provveditore agli studî prof. A. Battistella, il Sindaco di Cividale dott. cav. G. Brosadola, e molte altre autorità della provincia e locali. Diede principio alla commemorazione lo scoprimento di un'artistica lapide di marmo, ideata dal prof. U. Rinaldi, la quale, sotto agli stemmi di Venezia e di Cividale, reca la seguente epigrafe dettata da Luigi Suttina: MDVIIII — DA QVESTI SPALDI — I CIVIDALESI — DIFESERO EROICAMENTE — LA PATRIA — CONTRO LA RABBIA — DELL'INVASORE — MCMVIIII. La lapide è collocata sulle rovine degli spaldi che sporgono dalle antiche mura della città. Allo scoprimento, il Sindaco di Cividale pronunzia un appropriato discorso, rievocando le gesta eroiche degli avi. Dopo la visita ai monumenti cittadini, le autorità si raccolgono ad un banchetto servito all'albergo *Al Friuli*. Allo spumante prendono la parola i Sindaci di Cividale e di Venezia, il prosindaco di Treviso, l'on. Morpurgo ed altri, e tutti inneggiano al valore degli antichi cividalesi. Levate le mense, tutti si recano al Teatro Ristori, affollatissimo, per udire la conferenza che, in commemorazione della gloriosa data, deve leggere il cav. avv. P. Saccardo di Venezia. Presentato dal Sindaco di Cividale, egli fa brillantemente la storia dell'assedio e noi ci compiacciamo di notare com'egli abbia tenuto conto, nel suo discorso, di quanto dice il Leicht nello scritto compreso in queste *Memorie* e pubblicato in estratto in occasione della commemorazione trevigiana: il prof. Saccardo, infatti, si è piaciuto di seguire passo passo, nella narrazione, il nostro valente storico. Cividale ha così reso omaggio devoto di riconoscenza alla memoria de' suoi prodi.

L. S.

¶ Abbiamo ricevuto varî numeri della nuova rivista friulana *Forumjulii* che esce a Gorizia. La rivista si presenta in bella veste tipografica, ed offre in questi suoi primi saggi bella messe di interessanti argomenti e copia di valenti scrittori. Alla consorella dell'Isonzo, la direzione delle *Memorie* offre vivissimi augurî di prospera, lunga e fruttuosa attività.

¶ Negli *Atti della Società Colombaria di Firenze* dell'an. 1908-1909 (Firenze, 1910) è compreso uno scritto di Augusto Beccaria che riguarda certi *Appunti inediti di Giuseppe Bini sulle famiglie toscane dimoranti in Gemona nei secoli XIII, XIV e XV*. Il Beccaria vi prepone alcuni cenni sulla vita del

Bini, raccolti dal Mazzuchelli e dal Baldissera. Egli vi aggiunge notizie interessanti sulla corrispondenza che il Bini tenne col Gori e colla Società Colombaria che in quel tempo avevano col Friuli seguiti rapporti. Nelle carte del Gori, conservate nella Marucelliana di Firenze, si trovano undici lettere del Bini, e sette memorie di vario argomento, fra le quali una sul monastero di s. Chiara, un'altra su quello di s. Agnese dei Colli, e la terza sulle monache di s. Biagio in Palude di Gemona (cod. A, CCLV, n. 10-12) oltre a questa che ora, con felice pensiero, fu pubblicata dal Beccaria. La memoria contiene molte notizie interessanti, e completa, in qualche punto, gli studî del Loschi e del Battistella. L'editore l'ha corredata di note, in cui corregge alcuni errori cronologici del Bini, che per quanto fosse un benemerito ed indefesso raccoglitore di patrie memorie, lasciava talvolta a desiderare quanto all'esattezza, com'ebbe già ad osservare l'ab. G. P. della Stua nelle sue memorie sul monastero di s. Chiara di Gemona. È interessante il notare come anche il Bini insista con molti altri nostri storici nell'attribuire ai Toscani residenti in Friuli il carattere di fuorusciti e si volga a ricercare quale fra le turbolenze che agitarono le città toscane nel sec. XIII possa aver dato origine all'emigrazione di tanti cittadini. Su ciò v'è divario, come nota l'editore, fra il Manzano che si riporta alle guerre del 1205, il Bini che pensa alle dissensioni fra Amidei e Buondelmonti, ed altri che pongono il principio dell'emigrazione alla metà del sec. XIII colle persecuzioni dei Guelfi. Ora è certo che alcune famiglie emigrarono perché costrette ad esulare dall'ira di parte, però in generale la presenza dei Toscani fra noi non dipende da ragioni politiche, ma corrisponde, invece, al diffondersi di filiali delle loro grandi case bancarie in tutti i paesi dell'Europa centrale. Il Davidsohn ci ha mostrato di recente quanti Toscani si trovassero nel Tirolo ed in altre regioni alpine; dei loro rappresentanti nella Provenza, nella Sciampagna ed in altre parti della Francia fu già parlato da molti: la loro presenza in Friuli intorno alla grande arteria che metteva in comunicazione la Germania orientale coi porti dell'Adriatico è fatto del tutto naturale. Alla fine del sec. XII abbiamo, in Friuli, tracce seguite di un'attività di mercanti piacentini, di banchieri lombardi, di armatori veneziani; qual meraviglia se vi si trovano poco di poi anche gli attivi e baldanzosi toscani? Ad attirarveli dovettero poi giovare le relazioni che fra Toscana e Friuli si strinsero certamente ai tempi del patriarca Wolchero di Leuprechtskirchen il quale, giova ricordare questo fatto di cui non si tenne il debito conto fin qui, fu per molto tempo legato imperiale in Toscana e fu certo in stretti rapporti colle case bancarie che servivano all'amministrazione imperiale per il trasporto del denaro ricavato dalle imposte.

L'editore riproduce nelle sue note anche varî interessanti frammenti delle lettere del Bini esistenti nei codici Marucelliani ed alla fine soggiunge gli alberi genealogici delle famiglie toscane residenti a Gemona che il Bini ricavò dalle carte gemonesi. L'opuscolo riesce nel suo complesso molto interessante e pieno di notizie utilissime così per la storia friulana come per la toscana.

P. S. L.

¶ Mons. E. Degani ha pubblicato per le fauste nozze Rota-degli Alessandri (Udine, 1909) un'interessante memoria sul castello e la terra di S. Vito dalle origini al sec. XVI, soggiungendole un'appendice che completa

le note cronologiche sanvitesi pubblicate molti anni or sono dal compianto Joppi. L'A. segue con amorosa cura il progressivo ampliarsi della terra di S. Vito, dalla corte regia che da uno degli Ottoni era stata donata al patriarca Rodoaldo. La corte regia era già certamente un luogo di qualche importanza come centro economico di un grande fondo imperiale e la presenza di una chiesa in queste *curtes* è normale, non solo nelle regie, ma anche nelle private e sovente, come accade appunto di S. Vito, la *curtis* ne ritrae il nome. L'A. deduce dal nome del santo, il culto del quale era sopratutto diffuso nella Francia, che i primi abitatori della *curtis* derivassero di là; l'ipotesi è suggestiva, ma forse il santo patrono della nuova *curtis* può esser stato scelto dal solo volere dell'amministratore imperiale d'origine franca, e gli abitatori aver appartenuto al ceppo romanzo comune a quelli del resto della provincia.

La memoria di Mons. Degani, scritta colla sua consueta limpidezza, dopo aver ricordati i principali fatti della storia sanvitese nel periodo designato, dà pure qualche cenno dell'organizzazione amministrativa e chiude con uno sguardo allo svolgersi dell'arte dal 1455, in cui il Belunello aprì a S. Vito la sua officina pittorica, sino al cadere del secolo XVI in cui la scuola dell'Amalteo ricopriva le pareti delle chiese e le facciate delle case coi suoi smaglianti affreschi.

P. S. L.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

P. S. Leicht, L. Suttina *direttori proprietari responsabili*

Indice delle materie del V volume

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE